

STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
UFFICIO STORICO

STUDI
STORICO MILITARI
1992

ROMA 1993

PROPRIETÀ LETTERARIA

Tutti i diritti riservati.

*Vietata la riproduzione anche parziale
senza autorizzazione.*

© By SME - Ufficio Storico - Roma 1994

SOMMARIO

Renato ARTESI	Francesco di Bartolomeo Bussone Conte di Carmagnola	5
Francesco FRASCA	<p style="text-align: center;">Parte I</p> Reclutamento e incorporazione delle truppe cisalpine nell'«Armée d'Italie»	33
	<p style="text-align: center;">Parte II</p> Le operazioni dell'Armée d'Italie nelle campagne del 1805 e del 1809 della Grande Armée	149
Flavio RUSSO	L'invarianza	223
Oliviero BERGAMIN	Il ruolo strategico dei trasporti ferroviari confederati durante la guerra civile americana	245
Antonio BAGNAIA	L'Anatolia (1919-1923). Il corpo di spedizione italiano nel Mediterraneo orientale e la missione Caprini	255
Dorello FERRARI	La Guardia alla Frontiera	351
Daniele BIELLO	Proposte per un'analisi degli intangibile factor in una operazione militare. Due casi a confronto: il «fall gelb» e il «wacht am rhein»	379
Ferruccio BOTTI	La logistica dei poveri: organizzazione dei rifornimenti e amministrazione dell'Esercito nel 1940	407
Gerhard SCHREIBER	La seconda guerra mondiale nella ricerca internazionale. Concezioni, tesi e controversie	445

Francesco FATTUTA	Cronache di guerriglia in Jugoslavia: Parte 1 ^a , Luglio-dicembre 1941	467
Sergio PELAGALLI	Badogliani e repubblicani in Romania dopo l'8 set- tembre 1943	521
Claudio POGGIAIOLI e Pasquale GENTILE	Produzione editoriale dello Stato Maggiore dell'E- sercito dal 1987 al 1992	565

Renato Artesi

FRANCESCO DI BARTOLOMEO BUSSONE
CONTE DI CARMAGNOLA

Per inquadrare meglio la figura del CARMAGNOLA nel contesto storico in cui visse, è opportuno premettere brevi cenni sulla situazione d'allora.

Il Ducato di Milano aveva raggiunto il massimo della sua potenza e della sua espansione territoriale sotto Giangaleazzo VISCONTI.

Alla morte di questi, avvenuta nel 1402, il titolo di Duca passò al figlio primogenito Giovanni Maria (o Gianmaria)¹ cui venne assegnato Milano con la maggior parte dei territori del vasto Ducato.

Al figlio secondogenito Filippo Maria² fu assegnato, insieme con il titolo di conte, la città di Pavia, con i territori che non erano stati dati a Giovanni.

¹ Giovanni Maria (o Gianmaria) VISCONTI. Figlio di Giangaleazzo, successe al padre nel Ducato a quattordici anni, sotto la tutela della madre Caterina, la quale, però, affidò il potere a un suo amante, onde nel 1404 i fedeli a Gianmaria, insorsero e, fatta prigioniera la Duchessa, la avvelenarono: né manca il sospetto che anche il giovin Duca avesse partecipato al matricidio.

Salito al governo, trovò la Signoria molto indebolita con molte città occupate dai piemontesi. Dovette destreggiarsi tra i guelfi e i ghibellini e dare la condotta delle sue armi a Carlo MALATESTA, a Facino CANE e al Maresciallo BOUCICAULT.

A vent'anni, esecrato e odiato, compì inaudite crudeltà, giungendo fino a far dilaniare i sudditi da cani ammaestrati. I nobili gli si sollevarono e il 16 maggio 1412 lo aggredirono nella chiesa di San Gottardo e lo trafissero. Il capo di lui fu esposto per qualche giorno alle ingiurie della plebe e, infine, gli fu negata la sepoltura.

² Filippo Maria VISCONTI. Figlio secondogenito di Giangaleazzo, nacque nel 1391 ed ebbe dal padre la Contea di Pavia.

Salito al potere, sposò Beatrice TENDA, vedova di Facino CANE ed ebbe così a sua disposizione milizie, tesori (400 mila ducati d'oro) e città.

Uccise il fratello, accorso a Milano (25 maggio 1412) e penetratovi, se ne fece Signore (12 giugno 1412). Concluse una pace con Monferrato e con Lodi e chiamò per suo ministro Francesco BARBAVARA, inviso ai ghibellini. Lottò contro Monza, ove si erano rifugiati i milanesi a lui ribelli e li vinse, facendo poi pace con Valentina, figlia di Barnabò.

Rivolse allora le sue cure al riacquisto delle terre perdute ed ebbe nel 1414 Bobbio, nel 1416 Lodi e Como, nel 1418 Piacenza e nel 1419 Bergamo. Nel 1422 divenne Signore di Genova, cacciandone i FREGOSO. Fu vittorioso fino al 1424, ma da tale epoca ebbe contro di sé due formidabili nemici: Firenze e Venezia. Perse, quindi, dal 1426 al 1428, Brescia, Bergamo e Vercelli.

Nel 1427 aveva preso come seconda sposa, Maria, figlia di AMEDEO VIII di Savoia.

Ebbe al suo soldo valenti condottieri, tra i quali Francesco SFORZA, che lo abbandonò nel 1434. Perfido e ambizioso, nel 1435 accordò nondimeno la libertà ad Alfonso D'ARAGONA, fatto prigioniero a Ponza. Ma questo suo atto fu causa della ribellione di Genova, che perdette.

Si inimicò il CARMAGNOLA e lo SFORZA: questi, anzi, dopo una fiera guerra, lo costrinse a firmare una pace vergognosa.

Morì il 13 agosto 1447 e con lui terminò il dominio milanese dei VISCONTI.



FRANCESCO CARMAGNOLA

Evito, per brevità, una elencazione analitica delle città e territori facenti parte del Ducato, ma basti pensare per farsi una idea della sua vastità, che questo comprendeva tutta la Lombardia e parte del Piemonte, della Liguria, dell'Emilia e del Veneto, oltre ad alcune città in Umbria e in Toscana.

Poiché entrambi i fratelli, alla morte del padre erano minorenni, la reggenza fu assunta dalla madre Caterina VISCONTI, che, però, giovane, piacente e inesperta, non si rivelò all'altezza del compito assegnatole. Cominciò, allora, una rapida disgregazione del Ducato, quando, nel 1404, alla morte della madre, relegata nel castello di Pavia, e pare avvelenata, il potere venne assunto personalmente da Giovanni Maria.

Questi si rivelò debole di carattere, incapace, crudele e sanguinario. Molte città si ribellarono e ritornarono in potere degli antichi signori che ne erano stati spodestati da Giangaleazzo, mentre di altre città e territori si impossessarono i condottieri e i capitani di ventura che erano stati al soldo dello stesso Giangaleazzo. Primeggiava, tra costoro Facino CANE³ il quale si era

³ Facino CANE. Nacque a Casale Monferrato verso il 1360 e fu chiamato Bonifacio, don de il diminutivo di Facino. La sua famiglia aveva la Signoria di Celle, di Rosignano e Frassineto.

Le prime armi furono fatte da lui agli ordini di Ottone di BRUNSWICK e, quindi, degli SCALIGERI, dei CARRARESI, dei VISCONTI. Fu nel 1382 a Napoli contro Carlo DURAZZO per difendere la Regina Giovanna, poi con il Marchese di Monferrato, da cui ebbe in dono Borgo San Martino. Partecipò alla battaglia di Castagnaro contro Francesco da CARRARA e fu prigioniero: quindi, al soldo dei CARRARESI. Si impadronì di Aquileia, saccheggiandola inumanamente.

Alla scuola di Alberico da BARBIANO divenne uno dei più reputati capitani del suo tempo. Fu ferito a Soncino il 12 luglio 1391, nella guerra svoltasi tra Gian Galeazzo VISCONTI e Firenze. Da quell'anno al 1396, portando guerra al Principe di Acaia, AMEDEO, devastò molte terre della Lombardia e del Piemonte.

A Tenda conobbe Beatrice LASCARIS che sposò nel 1403, avendo già 42 anni e la sposa 31.

Nel 1397 si mise al soldo del Duca di Milano con Alberico e Jacopo DAL VERME. Da questo tempo, la sua vita si macchia di violenze e di atrocità.

Roberto di BAVIERA, sollecitato dai fiorentini, lo trovò con Ottobono TERZO contro il proprio esercito, che fu vinto e disperso presso Brescia. Poi Facino passò in Romagna a combattere contro i Signori di Faenza e occupò Bologna. Il 21 settembre 1403 ridusse Alessandria alla obbedienza del Conte di Pavia e assalì i carraresi che minacciavano Verona per conto della reggente Caterina SFORZA. L'anno dopo, approfittando delle debolezze e delle lotte tra gli stati italiani, si costituì Signore di Alessandria, Novara, Tortona, Piacenza e altre terre.

Durante la guerriglia impresa contro Pandolfo MALATESTA furono tante le ruberie e i saccheggi operati dalle milizie di Facino CANE che gli storici stessi ne inorridiscono.

Arricchitosi e fattosi potente minacciò Giovanni Maria VISCONTI fin sotto le mura di Milano e lo costrinse a venire a patti: e poiché Jacopo DAL VERME gli si opponeva con gravi minacce, egli lo scontrò il 21 febbraio 1407 verso Magenta, ma fu pienamente sconfitto. Nel 1409 invase di nuovo il milanese, portandosi quasi alle porte della città, ma il 7 aprile dovette dar battaglia a Pandolfo MALATESTA presso Rovagnate per venire ad accordi con il suo avversario.

Giovanni Maria VISCONTI il 6 giugno si incontrò con Facino CANE e la nuova pace fruttò al capitano molti castelli e ricche terre in Lombardia. Poco dopo BOUCICAULT, maresciallo di Francia, impadronitosi di Piacenza, entrava a Milano il 29 agosto. Facino CANE allora occupò Genova, si accordò con gli SPINOLA e i DORIA e uccise non pochi francesi. Il BOUCICAULT si portò verso Genova: Facino CANE a Novi, facendo strage dei nemici, entrò a Milano da trionfatore il 6 novembre.

impossessato di Tortona, Vercelli e altre città e vi aveva costituito un suo autonomo principato. Nello stesso giorno (il 16 maggio 1412) morirono Facino Cane a Pavia, dove di fatto esercitava il potere, e Giovanni Maria: il primo, di morte naturale, il secondo di pugnale, assassinato dai congiurati, mentre si recava a messa nel tempio di San Gottardo al Ticinese, in Milano.

Ne approfittò Astorre Visconti⁴ figlio naturale di Bernabò, che era stato Duca di Milano prima di esserne stato spodestato da Giangaleazzo, per impadronirsi della città e farsi proclamare Duca.

Filippo Maria, relegato a Pavia e privo di ogni potere e di milizie, non aveva possibilità di marciare su Milano per scacciarne Astorre.

Ma nel giugno 1412, all'età di 20 anni, ebbe la felice intuizione di sposare

Il soggiorno milanese gli fu amareggiato da una congiura di palazzo, per cui dovette fuggire dalla città, ma vi rientrò con molta umiliazione di Gianmaria Visconti, il 7 maggio 1405. Saccheggiò Pavia per debellare Filippo Maria Visconti e, accordatosi con il Carmagnola, divenne quasi signore di Milano e certo avrebbe spodestato i Visconti se la gatta non lo avesse obbligato a deporre le armi.

Mori il giorno dopo l'uccisione di Gianmaria Visconti (6 maggio 1412) lasciando enormi ricchezze e triste memoria di sé.

«Facino — scrive il BIGNAMI — non conobbe mai pace: la sua vita si svolse avventurosa, violenta, senza riposo né tregua, sempre avvolta in lunghe e dure calamità, grondante spesso sangue e macchiata di molte colpe».

⁴ Astorre Visconti. Fu uno dei trentacinque figli che Ludovico il Moro regalò ai suoi suditi e nacque da Beltramola Grassi di Cantù. Educato nelle arti cavalleresche, viaggiò per le corti d'Italia, finché le contese tra guelfi e ghibellini non lo attrassero alla guerra.

Jacopo DAL VERME aveva portato le armi contro Milano, riportando su Facino Cane, che era corso a contrastargli il passo, una magnifica vittoria: quindi, entrato a Milano e accolto con amicizia dal Duca, fu causa che Ottobono Terzi fosse allontanato da Milano. Questi allora allettò Astorre Visconti con promesse di signoria e il 5 giugno 1407 tra i due capitani fu stretta alleanza: entrambi, al comando di un forte gruppo di mercenari, fecero scorrerie e operarono devastazioni nel pavese.

Il giorno di Pasqua (7 aprile 1409) Astorre Visconti venne a battaglia con Pandolfo Malatesta, suo emulo, per la conquista di Milano, e da ambo le parti fu fatto macello: poi i due capitani si riunirono e stimarono più prudente assediare Milano.

Quando il feroce Gianmaria dovette venire a patti, Facino Cane assunse il governo di Milano, Astorre quello di Monza e Pandolfo quello di Bergamo e di Brescia. Quando il duca fu ucciso dai congiurati, questi avevano avuto in mente di offrire il ducato a Giancarlo Visconti e ad Astorre Visconti: questi, infatti, entrò trionfalmente a Milano. Ma alcune ribellioni di castellani e le pretese al ducato di Filippo Maria lo misero a mal partito.

Il 25 maggio 1412 Milano fu nuovamente cinta d'assedio, i cittadini parteggiarono per il nuovo duca e Astorre Visconti dovette chiedere la propria salvezza nella fuga e rifugiarsi a Monza. Filippo Maria acclamato Duca il 19 giugno 1412, volle vendicarsi di Astorre: assediò Monza e Cantù, dove si era asserragliato Giancarlo. Questi poté fuggire in Germania e perorare presso Sigismondo la propria causa e quella di Astorre. L'Imperatore ordinò a Filippo Maria di desistere dall'assedio e aspettare la sua venuta, ma il Duca non recedette dal depositare le armi.

Astorre fu magnifico di valore e di tenacia, ma le sue qualità eccellenti di soldato non gli evitarono di essere mutilato di un piede, per cui, dopo 3 giorni, morì tra atroci spasimi.

Il suo scheletro, con la spada al fianco, è nel duomo di Monza.

la vedova di Facino CANE, la bellissima e intelligente Beatrice di TENDA⁵ maggiore di lui di circa vent'anni, figlia di Pietro BALBO LASCARIS, Conte di Ventimiglia e Signore di Tenda.

Con tale matrimonio, Filippo Maria divenne padrone della città già appartenente a Facino CANE, nonché delle agguerrite milizie dello stesso.

Spiccava fra i soldati, per l'aspetto fiero e per la gagliardia dimostrata in precedenti occasioni, un giovanissimo capitano che aveva già il comando di una compagnia di cavalieri: Francesco BUSSONE, figlio di Bartolomeo, nato a Carmagnola (in Piemonte) verso il 1390.

Francesco, ancora imberbe, pascolando un giorno gli armenti, si incontrò con una schiera di armati di Facino CANE e, invogliato dalle parole di un soldato di ventura e dal luccicare delle armi, li seguì e fu così che passò al soldo di Facino CANE: i soldati lo soprannominarono «CARMAGNOLA» dal suo paese d'origine.

In breve, il giovane conquistò padronanza delle armi sì da meritare la stima del suo capitano e ottenere una condotta di dieci cavalli.

Sotto il comando di Facino CANE, BUSSONE vinse i Lucchesi, pacificò gli Aretini, tenne a freno i Senesi e ridusse all'obbedienza il Duca di Urbino.

La morte di Facino CANE spostò tutte le milizie che gli erano appartenute, a Filippo Maria VISCONTI che, nel 1412, stava riconquistando le terre già del padre Giangaleazzo.

Marciando d'impeto contro Milano, costringendo Astorre a fuggire precipitosamente e a riparare a Monza con i suoi armigeri, il CARMAGNOLA, che aveva condotto l'impresa, su ordine di Filippo Maria VISCONTI, dopo alcuni mesi espugnò Monza e diede battaglia ad Astorre, che rimase ucciso.

Ogni combattimento, ogni fatto d'arme, ogni nuova guerra, portarono il BUSSONE a sempre maggiori affermazioni, sicché il Duca, conferendo al CARMAGNOLA il titolo di «condottiero», gli assegnò l'arduo compito di ri-

⁵ Beatrice di TENDA, figlia di Pietro Balbo LASCARIS, conte di Ventimiglia e signore di Tenda. Una breve digressione per riferire un episodio che, pur non riguardando le vicende del CARMAGNOLA, non può essere sottaciuto per la completezza storica del momento.

Dopo sei anni circa dal matrimonio con Filippo Maria, Beatrice, già vedova di Facino CANE, fu accusata di adulterio con il giovane Michele OROMBELLI e relegata nel castello di Binasco e quivi sottoposta a terribili supplizi perché confessasse la sua reità.

Gli storici — il BIGLIA in particolare — riferiscono che la duchessa resistesse ai tormenti, proclamandosi, sino all'ultimo respiro, innocente. Non altrettanto avvenne dell'OROMBELLI, che, incapace di sopportare fino in fondo il supplizio, confessò una colpa di cui, forse, non si era macchiato. Furono sommariamente giudicati colpevoli di adulterio e decapitati nello stesso castello di Binasco, per mannaia e ceppo, tra il 13 e il 14 settembre del 1418.

Tale fu la terribile e tragica sorte di Beatrice di TENDA.

Gli storici sono concordi nel ritenerla innocente e giudicano l'accusa di adulterio un espediente di Filippo Maria per sbarazzarsi della moglie, di cui temeva l'intelligenza e la sagacia, pensando, sicuramente a torto, che questa potesse servirsene per congiurare e spodestarlo.

conquistare le città e i territori che avevano già fatto parte del suo Ducato. Il CARMAGNOLA riuscì nella impresa affidatagli.

Nel 1415 combatté contro Gabrino FONDULO, Pandolfo MALATESTA, Giovanni VIGNATI e il Marchese di Pescara: l'anno dopo, prese a Lotario RUSCA il castello di Lecco. A Trezzo, dopo accanita resistenza, fece prigioniero Bartolomeo COLLEONI e, con la conquista di Crema, liberò tutti gli antichi domini lombardi: quindi, occupò il castello e la città di Piacenza dopo un terribile assedio sostenuto ferocemente da Filippo ARCELLI (14 giugno 1418).

Nel 1419, gli fu affidata l'impresa contro Genova che ebbe buon fine per la pace seguita tra la Superba e Milano. Poi di nuovo andò contro il FONDULO, alleato del MALATESTA e prese Cremona, Castelleone, Martinengo, Bergamo (24 luglio), Orzinuovo, Palazzolo, Pontoglio: il FONDULO lasciò Cremona e se ne andò come capitano di ventura.

L'8 ottobre 1420 sconfiggeva di nuovo l'esercito del MALATESTA presso Brescia e un mese dopo entrava trionfalmente a Milano e festeggiatissimo da Filippo Maria, al quale, subito dopo, poteva consegnare Brescia, ridotta a capitolare per fame e per sete e sottoposta alla ferocia del Duca.

Gli storici concordano nel giudicare il CARMAGNOLA artefice della potenza del Duca Filippo e della estensione territoriale acquisita al Ducato, inferiore a quella esistente ai tempi di Giangaleazzo, ma più monolitica e controllata: a ciò, aveva concorso anche Filippo, che, pur non possedendo lo spirito fiero e combattivo del padre, si rivelò abilissimo nel tessere trame diplomatiche e politiche.

Il Duca, per dimostrare la sua riconoscenza al CARMAGNOLA, gli attribuì ragguardevoli beni e territori e lo nominò «capitano generale» di tutte le sue armate, Conte di Castelnuovo e Signore di Vespolate: gli concesse il cognome di VISCONTI e l'arme familiare.

Il CARMAGNOLA aveva sposato nel 1417 Antonietta VISCONTI, giovane e bella, parente del Duca (si ritiene fosse sua sorella naturale) e nel 1420 ebbe in dono, per sua residenza il palazzo detto ancor oggi del Broletto Nuovo (dove attualmente hanno sede alcuni uffici municipali di Milano).

Nel 1422 nuovi nemici assalirono Milano e anche con questi il CARMAGNOLA si cimentò: nel giugno di quell'anno, tremila svizzeri, armati di spade e di alabarde, si trovarono presso Arbedo a fronte di 2.000 lance e di 18.000 fanti guidati dal CARMAGNOLA.

Cominciato l'attacco da parte dei ducali, gli svizzeri attestati a piè con le folte alabarde, con le grandi spade, li attesero senza scomporsi. Avendo il CARMAGNOLA fatto mettere piede a terra ai suoi uomini d'arme, gli svizzeri, sopraffatti dal numero, abbassarono le spade e chiesero di capitolare.

Ributtata l'offerta, la zuffa si rinnovò più aspra e feroce: gli svizzeri continuarono a resistere accanitamente finché il CARMAGNOLA si ritirò nei suoi alloggiamenti e Altdorf fu occupata dai ducali.

Ma come la faticosa gloria del CARMAGNOLA sembrava avesse raggiunto il suo apice e la fama e il prestigio di cui godeva non fossero pari a quella di altri condottieri, cominciò allora una persecutrice invidia contro di lui. Il Duca, sospettoso per natura, infido e volto agli inganni, ebbe sbigottimento e una irrefrenabile gelosia per il personaggio e una infondata paura di qualche colpo di mano ai propri danni: tali sentimenti avversi erano fomentati dai nemici del CARMAGNOLA, fra cui Zanino RICCIO⁶ e Oldrado LAMPUGNANI⁷ che, con blandizie e servilismo, si erano resi fiduciari e confidenti di Filippo. Reduce appena dai campi di Arbedo, a BUSSONE, nel novembre del 1423, gli fu imposto di lasciare il comando delle milizie e assumere il governatorato di Genova.

Alle lamentele espresse, gli venne promesso il comando della impresa navale che si stava organizzando contro Napoli, ma quando ogni cosa era già pronta per salpare, l'onore di questo comando fu dato a Guido TORELLI⁸.

⁶ Zanino RICCIO, consigliere e segretario di Filippo Maria VISCONTI, fratello dell'abate di Sant'Ambrogio.

Scrivano prima di Facino CANE, passò poi al servizio del Duca e acquistò tale autorità che nulla pare facesse Filippo Maria senza il suo consiglio.

Fu accusato d'essere stato il promotore della caduta del CARMAGNOLA.

⁷ Oldrado LAMPUGNANI, detto il Magnifico, figlio di Uberto, servì fedelmente i duchi di Milano: con la sua prudenza assicurò il ducato a Filippo Maria VISCONTI.

Scopri il trattato fatto da Pandolfo MALATESTA, tiranno di Brescia, ai danni del Duca di Milano e arrestò il VIGNATI nel 1416 e lo diede in mano alla giustizia. Nel 1420 liberò Cremona da Gabrino FONDULO, che venne imprigionato: occupò Castelleone e prese Cremona.

Comandante generale della cavalleria e della fanteria ducale, scoprì l'inganno del CARMAGNOLA, che tramava con Venezia e questi riuscì a salvarsi dalla morte fuggendo. Governatore di Brescia, quando i guelfi nobili della città si diedero a Venezia, si armò contro i veneti e per 13 mesi difese la fortezza, finché, mancatigli i soccorsi e le vettovaglie, si arrese.

Morto Filippo Maria VISCONTI nel 1447, essendo minacciato dai Veneziani il Ducato di Milano, il LAMPUGNANI fu inviato dal senato a Cremona ad offrire il bastone di comando a Francesco SFORZA, genero e figlio adottivo del duca morto.

Lo SFORZA fu benevolo con il LAMPUGNANI, al quale mantenne il possesso di quegli onori concessigli da Filippo Maria.

⁸ Guido TORELLI, condottiero d'armi del secolo XV, militò sotto gli stendardi di Filippo Maria VISCONTI, insieme a Francesco SFORZA, con quelle milizie che già avevano assaporato la vittoria di Anghiari.

TORELLI fu per lungo tempo emulo di Francesco BUSSONE e quando questi, messo quasi in disparte con il governo di Genova, ebbe promessa di essere a capo della impresa di Napoli del 1423, il Duca, sempre in sospetto, preferì di affidarla al TORELLI.

Mentre ardeva la guerra tra GIOVANNA di Napoli, sostenuta dallo SFORZA e Alfonso D'ARAGONA, sostenuto da Braccio, essendo la flotta degli aragonesi preponderante, Filippo Maria VISCONTI, per mezzo del CARMAGNOLA, che dal dicembre 1422 era governatore di Genova, fece allestire dai genovesi una armata da opporre alla spagnola, di 13 galee, 13 navi e molti legni minori. Il comando di questa flotta fu dato al TORELLI, che salpò per Napoli il 17 dicembre 1423 e il 26 maggio 1429 tornò a Genova vittorioso.

Il CARMAGNOLA volle mantenere il comando della propria compagnia di 300 lance, ma il Duca lo invitò per lettera a dimettersi anche da tale comando ed egli, rispondendo pure per lettera, lo pregò più volte affinché non volesse esautorarlo del tutto dal comando e allontanarlo dalle armi per le quali era sempre vissuto.

Componevano questa schiera i più cari amici e compagni del CARMAGNOLA, coloro, insomma, che dai primi anni e dal più basso stato, avevano seguito il loro capitano, partecipi delle sue glorie, dei suoi pericoli, del suo nome.

In una delle lettere indirizzate al Duca, CARMAGNOLA scriveva: «Di già comando, gloria, esercito, affetto di principe, ogni cosa essergli stata rapita dall'invidia degli avversari suoi: ultimo conforto a tante perdite essergli l'amistà di alquanti compagni, e questa ancora gli strapperanno?»⁹.

Ma l'animo di Filippo Maria VISCONTI, o di chi ne era diventato il cortigiano, non era tale da accondiscendere a tali preghiere.

L'indole del CARMAGNOLA infine non poté reggere a un affronto simile: gridò, minacciò, chiese insistentemente commiato e decise di recarsi di persona dal Duca per ottenere, a viva voce, quanto non era riuscito ad ottenere per lettera.

In quel periodo, Filippo soggiornava nel suo castello di Abbiategrasso e quando ebbe sentore che il CARMAGNOLA si presentava a lui con esigua scorta armata, decise di non riceverlo. Fu fermato all'ingresso del castello dal RICCIO e dal LAMPUGNANI, i quali lo invitarono a dichiarare a loro quanto aveva da dire al Duca, motivando che questi era impedito.

Il CARMAGNOLA insistette: «sol chiedere, esclamava, perché gi sia in tal modo disdetta l'entrata al suo principe, quell'entrata che non viene negata ai più vili: essere per questo appunto venuto da Genova: voler vedere il duca, signor suo: ad ogni costo volerlo»¹⁰.

Si avvide, allora, che Filippo lo guardava sogghignando da una balestriera del castello: ormai preso dalla rabbia, il CARMAGNOLA gridò: «ben conoscere, ben conoscere il fondo dell'infame congiura: i cortigiani e gli iniqui del consiglio esserne gli autori: egli la vittima designata: ma si per Dio! guardinsi di non aversene a pentire, e doverlo un giorno desiderare con lagrime colà, d'onde ora a torto e con sotterfugi il discacciano»¹¹. Senza più esitare, il CARMAGNOLA rimontò a cavallo e si avviò con la sua scorta, inseguito dal LAMPUGNANI: varcò il Ticino, la Sesia ed entrò in Ivrea dal conte AMEDEO VIII di Savoia¹².

⁹ da Andreas de BILLIIS «Historia Mediolanensis ab a. 1402 ad a. 1431» in: MURATORI, *Re- rum Italicarum Scriptores*.

¹⁰ *Op. cit.*

¹¹ *Op. cit.*

¹² Amedeo VIII di SAVOIA. Nacque da Amedeo VII a Chambery nel 1383 e fu il primo Principe sabaudo nel quale vediamo delinarsi la politica di Casa Savoia e iniziarsi la serie dei duchi.

Rimasto orfano a 8 anni, fu sotto la tutela della madre Bona di BORBONE.

Colà, adirato e sdegnato contro Filippo Maria, la corte e il Ducato di Milano, mostrò a quel Principe i pericoli che erano insiti nel VISCONTI e lo persuase della opportunità di unirsi con Venezia e Firenze, al fine di opporsi alle mire del VISCONTI e scazarlo dal potere.

Attraverso gli Appennini, evitando la Svizzera, dove a motivo della zuffa di Arbedo temeva di venire riconosciuto, si portò a Trento e da Trento, con 20 famigli, arrivò travestito a Venezia. Fu accolto con onore e distinzione e il Senato, in capo a due giorni, il 23 febbraio 1425, deliberò: «di condurlo con 300 lance, e per la provvisione della sua persona dargli all'anno ducati 6.000, dovendo egli tenere in casa sua cavalli 100 a sue spese, e stia nel Friuli o in Trivigiana o dove piacerà alla Signoria»¹³.

Avuta la possibilità di essere ascoltato dai senatori, CARMAGNOLA perorò con fervore la sua causa per far dichiarare dalla Serenissima guerra al Duca di Milano. A quell'epoca, Firenze stava conducendo una guerra sfortunata contro il Ducato di Milano per arginare le mire espansionistiche sui suoi territori: invano aveva chiesto aiuto a Venezia, che aveva preferito rimanersene neutrale, poiché il problema non la riguardava da vicino, tanto

Nel 1394 ebbe un conflitto con il Marchese di Saluzzo TOMMASO, il quale, nella battaglia di Monasterolo, cadde prigioniero di Amedeo.

Non avendo però i marchesi voluto cederli, nel 1413, gli mosse nuovamente guerra e vinse il nemico, dopo averlo assediato a Saluzzo.

Si occupò varie volte delle cose di Francia, per la quale risolse le questioni con la Borgogna e il Delfinato. Combatté i Vallesani dal 1411 al 1420, perché essi avevano scacciato il loro vescovo e ne riportò vittoria.

Assistette il Duca di Milano nel ricupero di Vercelli a danno del Marchese di Monferrato, ma nell'anno 1425 aderì alla lega formata contro il VISCONTI: ne uscì, allorché Filippo Maria gli cedette Vercelli. Lottò con il Marchese di Monferrato nel 1428 per la conquista di Chivasso, ma poi prese a proteggerlo contro le mire del VISCONTI. Nel 1430 combatté ad Annot, nel Delfinato, e fu sconfitto.

Con la pace di Ferrara ebbe Chivasso, Settimo, Volpiano e altre terre monferrine. Nel 1434 si alleò col VISCONTI contro Venezia, ma non abbandonò del tutto le relazioni con quella Repubblica: nello stesso anno corse il pericolo di essere ucciso dal Signore di Sciré.

Addolorato per la morte del figlio, Amedeo, dopo aver portato la sua casa a una grande potenza, allargò i suoi domini, promulgò importanti leggi per i suoi stati («Statuta Sabaudiae») e nel 1434 lasciò il governo al figlio Ludovico, pur non abdicando e si ritirò a Ripaglia, ove fondò l'ordine dei Cavalieri di San Maurizio.

Stette in pace per 5 anni e nel 1439, deposto il papa EUGENIO IV, venne proclamato Papa, suo malgrado, con il nome di FELICE IV e incoronato nel 1440. Emancipò allora il figlio Ludovico, pur continuando ad occuparsi personalmente della politica estera del suo Ducato.

Adunò gli stati generali e, avendo accettato il pontificato, inasprì lo scisma, perché EUGENIO IV continuò a lottare e ad avere molti seguaci e, quindi, non ebbe a tenersi più il concilio di Basilica.

Morto EUGENIO IV, Amedeo ebbe contro di sé NICOLÒ V, ma pensò allora di abdicare, non potendo tener testa allo sconvolgimento della Chiesa. Pose così termine allo scisma e NICOLÒ V fu riconosciuto da tutti unico pontefice.

Tornò allora a Ripaglia, nel suo eremo, ove morì nel 1451.

¹³ SANUDO: in MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*.

più che il Duca Filippo, per assicurarsene la non belligeranza, le aveva ceduto alcune città del Veneto facenti parte del Ducato milanese.

Ora, però, che il CARMAGNOLA si trovava a Venezia e insisteva presso il Doge per l'alleanza con Firenze contro il Ducato milanese, il governo veneto era in forse sulla opportunità di mantenere la neutralità o di intervenire militarmente e in appoggio a Firenze.

A far decidere in questo ultimo senso, occorre un fatto imprevisto: il Duca Filippo, non solo contento di aver confiscato tutti gli averi del CARMAGNOLA, con un ricavo di 40.000 ducati, tentò di far assassinare il CARMAGNOLA da parte di un fuoriuscito milanese, certo Giovanni LIPRANDO, a condizione di poter questi far ritorno in patria.

Il LIPRANDO finì sul patibolo e il Doge, acquisita la certezza della insanabile inimicizia tra il CARMAGNOLA e il Duca Filippo, decise la alleanza con Firenze e la guerra. Il 27 gennaio 1426 la Repubblica Veneta consegnò a CARMAGNOLA il bastone di «capitano generale».

La guerra fu alterna e complessa e si articolò in tre distinte fasi: e fra l'una e l'altra intervennero brevi periodi di pace.

Il 17 marzo, il CARMAGNOLA, con il favore di alcuni suoi partigiani, occupò Brescia: era una città turrita e disponeva di un sistema difensivo di grandissimo effetto: «la espugnazione (di essa) — dice il MACCHIAVELLI nelle «Istorie Fiorentine» — in quelli tempi e secondo quelle guerre, fu tenuta mirabile».

Seguirono spontaneamente la resa Brescia, Salò e tutta la riviera del Benaco, sottomettendosi con prontezza al CARMAGNOLA.

Filippo Maria, nel sospetto di maggior male per il suo Ducato, con l'intermediazione di Papa MARTINO V, concluse un accordo con Venezia, cedendo Brescia con il suo territorio. Ma, rincuorato dal generoso contributo dei milanesi che avevano offerto al Duca 20.000 uomini, pagati con i propri denari, disdisse la parola data e la guerra riprese ai primi del 1427, con l'inviare un naviglio rilevante sul Po contro Casalmaggiore.

Non intervenne CARMAGNOLA che si trovava a Mantova in quel momento per raccogliere armi e armati per la nuova guerra, così che tre giorni dopo i ducali entrarono in Casalmaggiore (28 marzo 1427) e da là si trasferirono sull'altra sponda del fiume contro Brescello. Assaliti dalla guarnigione e dalle genti sbarcate dalle navi della Repubblica, vi lasciarono sotto le mura, le armi, il bagaglio, il tesoro e 1.200 morti: era il 21 maggio.

Ma otto giorni dopo, Niccolò PICCININO¹⁴, che militava al servizio del

¹⁴ Niccolò PICCININO. Nacque a Calasciana, presso Perugia, forse nel 1386 da un macellaio, ma pare che suo padre avesse bottega a Perugia e un suo zio fosse podestà di Milano nel 1433.

«PICCININO» deve essere attribuito come un attributo alla sua statura meno che mediocre.

Sposò la figlia di un capitano, Gabriella SESTIO, ma, avendola sospettata di infedeltà, la uccise.

VISCONTI, rompeva sotto Gattolengo le squadre venete, sparse qua e là per le campagne. Ammaestrato da questo contrattempo, CARMAGNOLA diede ordini da quel momento che gli alloggiamenti fossero circondati da un giro di carri, dietro ai quali i balestrieri potessero contrastare un improvviso assalto nemico.

Servi prima sotto il LANCELOTTO, poi agli ordini di Braccio FORTEBRACCI. Combatté nella Marca e nell'Umbria e fu due volte prigioniero dello SFORZA, a Viterbo e a Roma.

Fu accusato della rovina di Braccio nel territorio di Aquila e della morte di Oddo, figlio di costui, ma senza alcuna prova di fatto.

Dopo essere stato al servizio della Repubblica di Firenze, passò nel campo di Filippo Maria VISCONTI, con lauto stipendio.

Anche per ciò fu accusato di aver tradito la Repubblica, ma a favore suo militano le necessità in cui si trovava di dover mantenere le sue schiere: cosa che le condizioni di Firenze non potevano consentirgli.

Certo il PICCININO non risparmiò né città né contadi e lasciò in molte terre tristi ricordi del suo passaggio.

Nel 1425 era ancora a Milano, quando i Fiorentini, nel 1426, fecero lega con i Veneziani e il comando degli eserciti fu dato al CARMAGNOLA, PICCININO non poté resistere alle forze preponderanti dei collegati e Brescia cadde nel novembre dello stesso anno.

Si sa che, fatta la pace tra le due repubbliche da un lato e il Duca dall'altro, auspicie il Papa, VISCONTI, subito pentito, riprese l'offensiva e il PICCININO occupò Casalmaggiore e Bre-scello e sconfisse il CARMAGNOLA a Gattolengo. Questi ebbe, però, una rivincita a Maclodio prima e subito dopo a Pontoglio, sicché convenne al Duca fare la pace (18 aprile 1428).

PICCININO imprese allora la sottomissione della Lunigiana contro Firenze e il 2 dicembre del 1430 sbaragliò i nemici capitanati da MONTEFELTRO e da Niccolò FORTEBRACCI: in breve tempo, tutto il territorio di Pisa fu alle sue dipendenze.

Richiamato a Milano, poiché ancora una volta la Lombardia era in guerra, sul Po il PICCININO vinse la flotta veneziana per aver tratto in inganno il CARMAGNOLA: in tale scontro, rilevanti furono le perdite dei Veneziani. Indi PICCININO entrò in Piemonte e aggiunse vittorie a vittorie, poi fece il Duca, padrone della Valtellina (1432), tanto che questi gli consentì di aggiungere al proprio nome quello dei VISCONTI.

Il 26 aprile 1433 venne sottoscritta la pace tra i collegati e il VISCONTI: un anno dopo, combattendo le armi della Chiesa, sconfisse Niccolò DA TOLENTINO a Castel Bolognese e accrebbe il dominio del Duca di Milano con l'acquisto di Bologna.

Portate le sue schiere in Liguria, tentò la presa di Genova ed era già padrone di molte contrade liguri, quando, accorso a Barga per aver aperta la via della Val di Nievole, fu vinto dallo SFORZA l'8 febbraio 1437.

Ma da quel momento, il PICCININO come reagendo alla mala fortuna, si copre di gloria, compiendo gesta che riempiono di meraviglia i suoi conterranei.

Assedia il GATTAMELATA a Brescia e mette alla fame e alla disperazione la città: il GATTAMELATA riesce a sfuggire e ripara a Verona, ma il PICCININO, lasciando i suoi all'assedio di Brescia, accorre a Padova per aggirare il nemico: quivi si scontra con le milizie dello SFORZA e il 9 novembre 1439 subisce una rotta a Tenna.

Subito ripara in Peschiera, di là occupa e riprende Verona, sempre a contatto con lo SFORZA col quale la lotta è di vita o di morte.

Per vaghezza di rivedere le sue terre muove verso la Toscana, occupa, quindi, Perugia e, investito da Michele ATTENDOLO, è costretto a sgombrare l'aretino dopo la cattiva giornata di Anghiari.

Richiamato in Lombardia, con rapide evoluzioni chiude lo SFORZA nel castello di Martignano e già sembra averlo nelle mani: la vittoria gli darebbe un dominio incontrastato e così cospicuo, che il Duca di Milano, impensierito, fa cessare le ostilità, volge le sue preferenze allo SFORZA e gli offre in moglie, Bianca Maria, sua figlia naturale.

Traversato l'Oglio, CARMAGNOLA prese il castello di Bina su quel fiume, ottenne a patti Montichiari e da là, cambiata repentinamente direzione, giunse, non aspettato, a Maclodio, a appena tre miglia dall'esercito ducale.

Mai prima d'ora si erano viste in un così breve spazio raccolte tante genti sotto famosi condottieri.

Nel campo del Duca Filippo comandavano quattro insigni condottieri e cioè: Angelo DELLA PERGOLA¹⁵, Guido TORELLI, Francesco SFORZA¹⁶ e Niccolò PICCININO.

O stanchezza materiale o abbattimento morale indebolissero il PICCININO, certo è che da questo momento egli non riesce più a tener testa allo SFORZA, per quanto il Duca, sempre invidio della fama del condottiero destinato a succedergli nella signoria di Milano, tacitamente aizzò il PICCININO contro il genero.

Infatti, messosi d'accordo con il Papa Eugenio, il PICCININO, prese Città di Castello e fermatosi brevemente a Perugia, conquistate Todi e Foligno, mise l'assedio a Belforte, presso Macerata, che conquistò nel luglio 1442 e, assalita Assisi, vi menò strage e vi fece bottino.

Nel 1443 il PICCININO ha i primi sintomi di quella idropisia che doveva portarlo alla tomba, in breve.

Tuttavia, tra Montelanzo e Monteabbate, pur avendo predisposto lo scontro con ammirabile strategia, è vinto dallo SFORZA.

Non dispera: anzi si accinge ad una più sanguinosa ripresa delle ostilità, sicuro di trionfare, quando ancora una volta il Duca di Milano, sempre incerto e timido, ma più ancora invidio delle buone fortune dei suoi capitani, lo richiama in Lombardia.

Lo SFORZA, forse in segreto accordo con il Duca, forse per accorgimenti suoi naturali, approfitta dell'assenza dell'emulo, si apparecchia a un nuovo assalto e vince a Montolmo le milizie braccesche il 19 agosto 1444, facendo prigioniero Francesco PICCININO e mettendo in fuga Jacopo PICCININO, figli del capitano.

Questi, come ebbe notizia della sconfitta, tanto si abbatté che qualche mese dopo, il 16 ottobre, morì a 58 anni.

Fu tra i condottieri del suo tempo unico che, per quanto audace e valoroso, non riuscì a conquistare a sé e ai suoi, potestà, terre e ricchezze.

¹⁵ Angelo DELLA PERGOLA. È tra i più noti capitani di ventura del secolo XV: molta parte della sua carriera la percorse agli ordini di Gian Galeazzo Maria VISCONTI.

Oltre ai molti fatti d'armi ai quali prese parte, è nota la sorpresa notturna che egli fece a Modigliana, furtivamente e di notte, riuscendo ad entrare in città e far prigionieri Ludovico da BARIANO, che inviò a Milano al Duca per testimonianza del proprio valore.

Rivolse poi le sue armi anche contro Lugo e mise in fuga il maggiore dei BARIANO, Alberigo, il quale dovette rifugiarsi a Zagonara.

DELLA PERGOLA lo strinse allora di fiero assedio, che minacciando di durare oltre il sopportabile, sospinse Alberigo da BARIANO a tentare una sortita. Tra le due schiere avverse si impegnò una battaglia aspra sotto una dirottissima pioggia.

Era generalissimo delle soldatesche fiorentine Guido TORELLI, il quale scampò alla disfatta infertagli dal DELLA PERGOLA, mentre furono fatti prigionieri ARDISSONE, MALATESTA e Alberigo.

DELLA PERGOLA morì nel 1427.

¹⁶ Francesco SFORZA. Figlio naturale di Muzio ATTENDOLO, nacque in San Miniato nel 1409.

Seguì da giovane il padre in tutte le sue guerre e seppe acquistarsi l'amore dei soldati. A ventitre anni, capo delle bande paterne, vinse all'Aquila Braccio da MONTONE. Chiamato al servizio del Duca di Milano, nel 1426 combatté il Conte di CARMAGNOLA: poi invase, per incarico del Duca Filippo Maria VISCONTI, la Marca di Ancona e in breve l'occupò: penetrò, quindi, in Umbria e il Papa EUGENIO IV, che lo temeva nemico, lo nominò, vicario della Marca e lo creò confaloniere della Chiesa. Egli, perciò, debellò i nemici del Papa e ricuperò Bologna.

Nel 1437 fu generale dei Fiorentini e dei Veneziani, nella guerra occasionata dalla caduta

Ma le discordie sorte tra lo SFORZA e il PICCININO, sconvolgevano e ritardavano ogni cosa nell'esercito milanese.

Il Duca ritenne porvi rimedio, ponendo al governo del comando generale Carlo MALATESTA¹⁷, che per età, per ingegno e per esperienza, non poteva considerarsi inferiore agli altri.

Ma non fu una buona scelta, perché i quattro condottieri non si sottoposero di buona voglia al comando del MALATESTA e le rivalità tra di loro continuarono.

degli ALBIZZI: fuggì Niccolò PICCININO e avanzò verso Milano, ove il Duca, assai intimorito, cercò di propiziarselo, dandogli in mano la figlia Bianca.

Francesco, al servizio del suocero, nel 1441 riuscì a pacificarlo con i nemici: l'accordo non durò molto e Filippo Maria indusse ALFONSO, re di Napoli, e il Papa a muovere guerra contro lo SFORZA, il quale si trovò di fronte anche il PICCININO.

Diede, durante questa lotta, molteplici prove di strenuo valore, ma non poté resistere a una così potente coalizione di nemici.

Nel 1447, morto Filippo Maria, lo SFORZA fu chiamato a difendere la repubblica milanese con il grado di capitano generale: respinse i Veneziani e occupò Piacenza e Caravaggio.

Desiderando infine il dominio su Milano, si alleò con i veneti e cinse d'assedio la città, costringendo i milanesi a proclamarlo loro Signore nel 1450.

Padrone del Ducato, ricusò le investiture imperiali e nel 1454, con il trattato di Lodi, assicurò la signoria ai suoi discendenti. Prima però dovette lottare contro i Veneziani e il Duca di Savoia, che, nel 1454, costrinse alla pace.

Nel 1464 ottenne il possesso di Genova, dalla quale aveva scacciato i CAMPOFREGOSO e poi della Corsica.

Morì a Milano nel 1466 con grande compianto del suo popolo.

¹⁷ Carlo MALATESTA. Signore di Pesaro, figlio di Malatesta II, apprese da Pandolfo MALATESTA l'arte militare.

Nel 1416 assediò il castello di San Costanzo, nel territorio di Fano e dopo infiniti sforzi riuscì a sottometterlo. Nel 1421 combatté contro Angelo DELLA PERGOLA, condottiero visconteo. Nel 1426 fu eletto capitano generale dal Duca di Milano, Filippo Maria VISCONTI per combattere il CARMAGNOLA al soldo dei Veneziani, ma fu vinto a Macodio e fatto prigioniero.

Liberato dai Veneziani e desideroso di avere la signoria di Rimini, cercò di sollevare la città e toglierla a Roberto GALEOTTO, senza riuscirci.

Nel 1431 gli si ribellò Fossombrone e più tardi anche Pesaro e i MALATESTA furono costretti a fuggire: causa delle ribellioni era stato EUGENIO IV, che avrebbe voluto avere lo stato sotto l'immediata autorità della Chiesa. Il Papa minacciò inoltre il signore di Rimini, Pandolfo, invitandolo a cessare ogni apparecchio di guerra.

A Carlo e ai suoi fratelli si ribellarono anche Civitanova, Fiumicino e Montemarciano. Carlo fu assediato in Fossombrone dall'arcivescovo VITELLESCHI, ma si difese strenuamente, facendo strage delle milizie papali e costringendo l'arcivescovo ad accordarsi con lui e a lasciargli libero Fossombrone.

Sotto Serrungghina combatté ancora con l'arcivescovo, dichiaratosi nemico dei suoi fratelli, ma fu vinto e per questa disfatta perse il castello di Sant'Ippolito che gli si ribellò e si diede al vincitore. Nel 1433, a mano armata, riuscì a rientrare a Pesaro e poco dopo riebbe la rocca, ai merli dei quali fece appicare tutti coloro che gli capitarono sotto mano.

Riacquistò Sinigaglia, Roccacontrada e Orciano: nel 1435 ottenne per sé e per i suoi il perdono di Papa EUGENIO IV per intercessione dei fiorentini che sempre lo avevano sorretto.

Morì nel 1438 a Pesaro.

Ben diverso era il comportamento dei condottieri al comando del CARMAGNOLA, i quali, pur nobilissimi e di chiara fama, non avevano disdegnato di eseguire i suoi ordini. Si trattava di Giovanfrancesco GONZAGA¹⁸, Guidantonio MANFREDI da Faenza¹⁹, Giovanni DA VARANO di Ca-

¹⁸ Giovanfrancesco (o Gianfranco) GONZAGA. Nacque nel 1395 da Francesco e da Margherita MALATESTA, seconda moglie.

A 12 anni, essendo morto il padre a soli 41 anni, nel 1407 ebbe il governo della città, avendo decretato che il potere fosse ereditato dai figli. Gianfranco GONZAGA ebbe subito a difendersi dai nemici esterni: nel 1408 Carlo MALATESTA, che aveva retto lo stato di Mantova nel primo anno del governo di Gianfranco, era a capo di quella lega alla quale doveva la morte Ottobuono DE TERZI. Le compagnie di ventura si alternavano nelle invasioni, nelle scorrerie, negli assalti e nelle battaglie: tradimenti e uccisioni erano mezzi quasi leciti e usuali.

Gianfranco sposò Paola MALATESTA, figlia di Pandolfo, quando aveva appena 16 anni nel 1410 e, quattro anni dopo, ne ebbe il figlio Ludovico, cui Papa Giovanni XXIII fu largo di concessioni.

Nel 1418 parteggiò con i MALATESTA contro Braccio DI MONTONE: poi con 3.000 cavalli sostenne la Repubblica di Venezia contro i VISCONTI. Dopo la condanna e la morte del BUSSONE ebbe nel 1432 il comando generale dell'esercito veneto e l'anno dopo dall'Imperatore SIGISMONDO gli venne conferito per sé e per i suoi discendenti il titolo di Marchese.

Con il matrimonio tra il figlio Ludovico e Barbara DI BRANDEBURGO, la sua casa salì quasi a fastigi regali.

Nel 1437, tra Bergamo e Brescia, fu battuto da Niccolò PICCININO e questa sconfitta mise in sospetto il Consiglio dei Dicci. Egli allora, temendo di seguire la sorte del CARMAGNOLA, abbandonò i veneziani e si mise senza indugio al servizio di Filippo Maria VISCONTI. Poiché anche difendendo il Ducato di Milano si lasciò sconfiggere, i suoi stati furono invasi dai Veneziani nel 1440, ai quali fu costretto a cedere perfino parte delle sue terre.

Si dice che, a causa delle sue disavventure guerresche, si ammalasse: morì nel 1444.

¹⁹ Guidantonio MANFREDI DA FAENZA. Figlio di Giangaleazzo I, è detto, più sovente, Guidaccio.

Perse il padre a 10 anni e passò sotto la tutela della madre e di Guid'Antonio, Duca di Urbino: ebbe da MASTINO V, nel 1418, il vicariato di Faenza. Datosi al mestiere delle armi, divenne uno dei più famosi capitani del suo tempo: nel 1425 dovette combattere i fiorentini in Val di Lamone: poi combatté a Brisighella e diede prova della sua perizia, sconfiggendo i nemici, che persero Oddo FORTEBRACCI, loro capitano.

Guidantonio fece prigioniero Niccolò PICCININO, il quale seppe ben presto staccare il Signore di Faenza dal VISCONTI, riuscendo ad allearlo a Firenze. Passato al soldo di Firenze, ebbe da questa in restituzione il castello di Oriolo.

Il Duca di Milano, sdegnato, mandò Francesco SFORZA e Guido TORELLI ad assediare Faenza per togliere per sempre il dominio della città a MANFREDI, ma Guidantonio li costrinse a togliere l'assedio. Anche MASTINO V minacciò di inviare contro Faenza Micheletto ATTENDOLO e Giacomo CALDORA, ma la guerra non ebbe luogo e Guidantonio fu perdonato e gli venne rinforzata l'investitura: inoltre il VISCONTI dovette restituirgli Solarolo e Beffadi. Avendo però costui ricusato di adempiere ai patti di pace, si preparò la guerra e il MANFREDI, nel 1427, prese soldo presso i Veneziani, al comando del Conte di CARMAGNOLA.

Combatté in Lombardia, segnalandosi particolarmente alla vittoria di Maclodio, ove Carlo, suo zio capitano generale dei milanesi, venne fatto prigioniero. Combatté, quindi, nel bresciano e nel bergamasco, occupando per i Veneziani molte castella nemiche.

Nel 1430, a servizio dei Fiorentini contro i Lucchesi, comandando duecento fanti, quattrocento lance e 1.400 cavalli, combatté valorosamente, ma con esito infelice. Inviato allora in Lombardia per stornare il Duca dal dare aiuto ai Lucchesi, vi operò con perizia, prese parte a tutti gli eventi della guerra, che ebbe per lui esito fortunato e condusse alla pace del 1433.

In tale anno, Francesco SFORZA occupò le terre del Piceno e della Marca di Ancona. Guidantonio gli fu inviato contro per difendere il resto della Romagna: riuscì a difendere Faenza

merino²⁰ e altri. Due vie immettevano dagli alloggiamenti milanesi a quelli veneti, che, CARMAGNOLA, simulando paura, aveva fortificato con grande lavoro.

La più breve, quella che i capitani viscontei più giovani intendevano scegliere per assalirlo, era una sottile lista di terra a guisa d'argine, alquanto rilevata a destra e a sinistra, sopra a fangose paludi impraticabili alla cavalleria.

Il CARMAGNOLA vi aveva nascosto nella boscaglia diversi arcieri e balestrieri e qua e là interrotto l'argine con travi e fossi.

e gli altri luoghi sui quali aveva il vicariato, ma non poté o non volle impedire ad Antonio ORDELAFFI di impadronirsi di Forlì. Nel 1434, essendosi sollevata Imola e data alle milizie del Duca di Milano, Guidantonio si diede ad infestare il contado, impadronendosi della maggior parte delle castella che lo componevano.

Aiutò poi EUGENIO IV, cacciato da Roma per opera di Niccolò FORTEBRACCI, a riconquistare il perduto.

Combatté nel territorio imolese contro Niccolò PICCININO, capitano generale dei milanesi, ma presso il ponte di San Lazzaro, tra Imola e Castelbolognese, l'esercito papale fu gravemente sconfitto e, mentre i più cadevano morti o prigionieri, Guidantonio riuscì a salvarsi con la fuga.

L'anno seguente, quando lo SFORZA assediava Forlì, Guidantonio, scorrendone il territorio, si impadroniva di Tossignano, Belfadi, Riolssecco, Montebattaglia e Sassatello.

Fattasi la pace, Forlì per volere degli abitanti, nel 1436 passò al Pontefice, ma, scoppiata la guerra tra Firenze, alleata di Venezia e il VISCONTI, Guidantonio servì la Repubblica di Firenze e nel 1439 ricuperò Verona.

Ma dopo aver dato prova del suo valore, disertò e passò al VISCONTI, a patto di avere la consegna di Bagnocavallo, di Massa dei Lombardi e di tutti i castelli di quel contado.

Unitosi a Niccolò PICCININO, fu alla espugnazione di Meldola, che gli venne donata così pure ebbe molti altri luoghi che tolse dalle mani dei Fiorentini. Prese Marradi e quindi col PICCININO, combatté ad Anghiari, ma l'esercito milanese fu sconfitto e Guidantonio perse tutti i castelli che gli erano stati donati. L'anno dopo (1444) espugnò Chiari, rioccupò Ghiassdadda, prese Palazzolo e la valle d'Iseo.

Passato in Toscana, ricuperò Modigliana che avevo perso poco prima: quindi, passò a combattere Annibale BENTIVOGLIO, il quale si era impossessato di Bologna e, contemporaneamente, cercò di togliere Ravenna alla Repubblica Veneta, ma non vi riuscì. Assalito dal BENTIVOGLIO, presso il ponte Polledrano, il 14 agosto 1443, fu sconfitto e costretto a fuggire.

Nel 1444, fattasi la pace con Filippo Maria VISCONTI, Firenze si pacificò anche con il MANFREDI. Questi, nel 1445, passò al soldo di quella città, disertando dal Duca.

Soccorse nelle Marche Francesco SFORZA, cui il Papa faceva guerra, prese vari castelli e contribuì alla espugnazione di Monteluco. Ma improvvisamente ripassò agli ordini del Duca di Milano, morto il quale, prima servì la nuova repubblica milanese, sotto Francesco SFORZA ed ebbe parte importante nel forzare la porta di San Colombano, permettendo ai suoi di occupare Piacenza.

Poi lasciò lo SFORZA e fu con Alfonso D'ARAGONA, re di Napoli, contro Firenze. Sedotto poi dall'oro fiorentino, passò nuovamente a questa città.

Giunto a Petriolo, in territorio senese, morì il 20 giugno 1448.

²⁰ Giovanni da VARANO. Figlio di Rodolfo, da Camerino, fu insigne capitano. Seguì prima Braccio da MONTONE, poi militò per MARTINO V.

Nel 1425 difese Perugia contro i fuoriusciti e si portò con tanto valore da meritarsi il vicario di Nocera. Seguì la Repubblica Fiorentina, poi il Duca di Milano e, infine, dal 1426, la Repubblica Veneta.

Dal 1424 fu, con i fratelli, Signore di Camerino: amato dal popolo, venne in odio ai fratelli Berardo e Gentile Pandolfo, che, nel 1434, lo uccisero.

Francesco SFORZA e Niccolò PICCININO erano del parere di assalire il CARMAGNOLA per la via più breve, perché ritenevano di colpire direttamente il nemico, che, a parer loro, troppa paura aveva dimostrato nel fortificare il proprio campo, dubitando così che il CARMAGNOLA volesse uscire per ingaggiare battaglia: di parere opposto, gli altri due condottieri, Angelo DELLA PERGOLA e Guido TORELLI, che avevano consigliato di aggirare il CARMAGNOLA per la via più lunga, ma sicura. E MALATESTA dovette arrendersi agli argomenti in apparenza buoni e più animosi dello SFORZA e del PICCININO.

E si giunse all'11 ottobre 1427 e la battaglia di Macclodio²¹ sarebbe passata alla storia.

MALATESTA nella mattinata dell'11 iniziò i combattimenti: furono mandate avanti alcune bande di fanti e di cavalli leggermente armati: dopo di esse, il MALATESTA con 500 lance: dietro, lo SFORZA e il TORELLI; in coda, Niccolò PICCININO.

Arrivate sull'argine tutte queste truppe furono costrette a defilarsi dalla massa, ma dopo breve tratto di cammino, apparve la prima schiera dei cavalli nemici che venivano ad affrontarle.

Respinto con impeto, il primo squadrone dei ducali ripiegò sul secondo, il quale, disordinato da quello scontro e impedito ugualmente di avanzare e di combattere, premuto dalla calca di militi ducali davanti e retro, rimase fermo.

La cavalleria di Venezia raddoppiò l'urto su tutto il fronte, mentre i balestrieri e gli arcieri, che il CARMAGNOLA aveva in precedenza appostato con un abilissimo piano strategico, appiattiti nella palude, colpivano con un nembo di strali, nei fianchi e alle spalle, le schiere nemiche riversantesi le une

²¹ MACLODIO (battaglia di) - 17 ottobre 1427. Le truppe viscontee, agli ordini di Carlo MALATESTA, miravano a riconquistare il territorio di Brescia, passata l'anno precedente in possesso della Repubblica di Venezia.

I Veneziani, comandati da Francesco BUSSONE, detto il CARMAGNOLA, decisero di attaccarli di sorpresa.

Si ritirarono, quindi, fingendo di rinunciare alla lotta e costrinsero il MALATESTA ad inseguirli attraverso un terreno rotto e paludoso, cosperso di folti cespugli, ove erano state tese abili imboscate.

Alla fine i Veneziani attaccarono in testa, ai fianchi e alle spalle la lunga colonna delle truppe milanesi in marcia.

Nicolò TOLENTINO, un luogotenente del CARMAGNOLA, con 2.000 uomini tagliò ai Viscontei ogni possibilità di ritirata.

Ben pochi, quindi, degli uomini del MALATESTA riuscirono a salvarsi: quasi tutti furono fatti prigionieri o trucidati.

La battaglia di MACLODIO portò all'apice la fama di condottiero del CARMAGNOLA, ma fu anche la causa del declino della sua fortuna.

La battaglia di MACLODIO ispirò al MANZONI un coro famoso, in cui, però, la fedeltà storica è tutt'altro che rispettata.

sulle altre: e in breve le forze ducali volsero alla fuga: solo il PICCININO riuscì a farsi strada con i suoi e a portarsi in salvo.

Ricchissimo il bottino, numerosissimi i prigionieri stimati sui 10.000 uomini: CARMAGNOLA aveva così riportato una strepitosa vittoria sulle milizie del Ducato milanese e raggiunse l'apice della sua gloria e della stima incondizionata presso il Senato veneziano.

E con questa vittoria si chiuse la seconda fase della guerra veneta contro il VISCONTI.

La sera stessa della battaglia i soldati vincitori rimisero in libertà i prigionieri, ma di tale fatto si lamentarono i «provveditori» veneziani, posti al seguito del CARMAGNOLA.

Questi si informò dell'accaduto presso i propri soldati e, avendo saputo che i prigionieri erano stati effettivamente liberati, ad eccezione di 400, ordinò che anche questi venissero posti immediatamente in libertà.

«Istos quoque iubeo solita lege dimitti» scrive il DE BILLIIS nella sua opera. Occorre chiarire a tal riguardo che, secondo la consuetudine dell'epoca, i prigionieri venivano posti in libertà, sia perché le truppe vittoriose non avevano mezzi per sostenerli, sia perché, se li avessero trucidati, si sarebbe via via estinta l'arte della guerra che era, in verità, molto ambita, perché costituiva una professione con sue particolari connotazioni e utilità.

D'altra parte, i soldati paventavano che tale professione scomparisse, né avevano interesse in tal senso, dato che si trattava, in generale, di truppe mercenarie che si ponevano al soldo di chi le pagava di più.

Pertanto, nonostante il malumore derivatone ai «provveditori» che avevano comunicato con nere interpretazioni, quanto accaduto a Venezia, non vi è dubbio che il CARMAGNOLA non aveva voluto strafare per favorirne il Duca Filippo, ma si era semplicemente attenuto scrupolosamente a una costumanza, da sempre osservata, senza eccezioni.

Per l'interposizione del Marchese di Ferrara, si poneva termine alle fazioni in guerra e il 18 aprile 1428 veniva firmata una seconda pace: per essa la Repubblica di Venezia entrava in possesso di Brescia e di Bergamo.

E Venezia rese inusitati onori al CARMAGNOLA: venne accolto in città e accompagnato a casa del Doge e dai senatori: fu poi iscritto, anche se non era gentiluomo veneto, al maggior Consiglio, favore invidiato dai principi, ma facilmente concesso dalla Repubblica ai propri capitani²².

Gli fu donato un palazzo in città e assegnata una provvisione di 2.000 ducati e un castello in terra bresciana, per un reddito di altri 500 ducati:

²² Delle 97 elezioni di forestieri al maggior Consiglio, fatte dalla Repubblica di Venezia, dall'anno 1304 al 1508, ben 27 sono da iscriversi a condottieri, al servizio della Serenissima.

venne confermato nel capitanato generale con la condotta di 500 lance: se la Repubblica si fosse impadronita della Lombardia, la promessa della restituzione di tutti i possedimenti, in precedenza avuti, e che Filippo aveva confiscato e poi venduto, con diritto di trasmissione al fratello e agli eredi legittimi mascolini di costui²³.

Infine, sopra un grande palco eretto in piazza San Marco, il Doge gli conferì in feudo trasmissibile le contee di Chiari e Roccafranca e altre terre fino a 12.000 ducati di entrata, con piena giurisdizione civile e criminale.

Si narra che durante i festeggiamenti giungesse in piazza Bartolomeo BUSSONE, padre del CARMAGNOLA, venuto fin là dai confini del Piemonte per abbracciare il figlio salito a tanti fastigi. E pur essendo Bartolomeo in abito dimesso, il CARMAGNOLA, che lo baciava e lo abbracciava lacrimando, lo volle al suo fianco per tutto il giorno e seguito dal Doge e dai maggiorenti, lo portò sulle gondole alla sua casa da Santo Stadi, ove era stato apparecchiato un magnifico convito.

²³ Le condizioni di questa conferma e condotta sono minutamente descritte in: «Capitula cum quibus magnificus comes Carmignola conductus est ad servitia incliti ducalis domini» e in: «Capitula cum quibus Illustrissimum Ducale Dominium conduxit ad sua servitia magnificum comitem Carmignolam» in esse veniva comunicato:

I) che il CARMAGNOLA avesse il capitanato generale di tutte le genti d'arma, e autorità di giudicarle quanto al civile ed al criminale: eccettoché ne' luoghi i cui rettori avessero mero e misto imperio, oppure ne' quali egli non si trovasse personalmente.

II) che avesse condotta di 500 lance da tre uomini e tre cavalli per ciascuna, oltre la propria famiglia.

III) che avesse di provvisione mille ducati al mese, sì in tempo di pace che di guerra, senza obbligo di far la mostra della sua famiglia.

IV) che la condotta sua dovesse comprendere due anni fermi e due di rispetto.

V) che gli ufficiali di condotta dovessero accettare e iscrivere i soldati a misura che li presentasse, e dare a ciascun di loro sul fatto ducati 50 di prestanza e 10 altri, fatta la consegna.

VI) non fosse obbligato a consegnare i nomi dei propri paggi.

VII) non fosse obbligato a passare in mostra più di una volta al mese, e ancor venisse avvisato tre giorni innanzi.

VIII) niuno de' suoi soldati potesse venir cassato contro il voler di esso lui.

IX) avesse tempo 15 di rimettere i cavalli e gli uomini che rimanessero morti e perduti.

X) non si facesse veruna ritenzione a coloro de' suoi soldati, che per attendere ai propri affari ottenessero licenza minore di 20 giorni.

XI) in quei luoghi dov'ei si trattenesse, potessero i suoi seguaci escire a spasso senza uopo di particolari bollette, e senza poter essere assoggettati a far le guardie del sito.

XII) appartenessero di diritto a lui tutte le cose mobili che guadagnasse in guerra e le persone de' prigionieri ordinarii: ma se per avventura facesse prigioniero qualche capitano o principe nemico, o alcun disertore dello Stato, dovesse sotto certe condizioni e vantaggi assegnarlo alla Repubblica: purché questa gliene facesse domanda fra certo tempo.

XIII) fosse obbligato a cavalcare dove e quando gli venisse comandato.

XIV) né egli né veruno de' suoi soldati, finché stessero ai servizi della Repubblica, potessero venire molestati per cagione di debiti anteriori al loro assoldamento.

XV) dovesse giurare e far giurare a tutti i suoi, che nel caso in cui fossero cassati, non porterebbero per lo spazio di sei mesi le armi contro la Repubblica.

La pace di Ferrara del 1428 non aveva fatto cessare la guerra, ma soltanto spostarla di qualche anno: infatti, nel 1431 le ostilità ripresero e in questa fase, che è l'ultima, il CARMAGNOLA, non solo non riportò più i successi precedenti, ma anzi subì amare sconfitte che lo avrebbero portato alla sua fine di uomo e di condottiero.

In effetti, il Senato, pur avendogli tributato immensi onori a seguito della vittoria di Maclodio, non aveva del tutto eliminato ogni sospetto, ogni dubbio sul modo di agire del condottiero, al quale, in quel momento, non poteva però togliere il governo delle armi della Serenissima.

Il Senato, pertanto, ritenne opportuno circondarlo di un numero più elevato di «provveditori», il cui ufficio era quello di stare nell'esercito ai fianchi del capitano, vegliarne le azioni, amministrare il denaro per i bisogni del campo, vedere tutto, partecipare in tutto e riferire i loro pensieri, i loro dubbi ai senatori.

In effetti, una figura di magistrato incomodo, anzi dannoso in ogni impresa, con funzioni di spiare e punire gli errori commessi, di impedimento, non certo atto a facilitare vittorie.

Il 30 maggio 1431, prima di ricevere nel duomo di Brescia il bastone di «capitano generale» e lo stendardo di San Marco, CARMAGNOLA aveva iniziato le ostilità contro le truppe viscontee, tentando di conseguire le piazze di Lodi e di Soncino.

Ma rimasti in potere del nemico, sotto Soncino, 1.600 soldati, CARMAGNOLA allargò il cerchio delle operazioni e contando sul naviglio e sull'esercito, deliberò di assalire Cremona.

Risalita la corrente del Po a ritroso, si presentò sotto le mura della città assediata la flotta della Repubblica (38 galee), comandata dal capitano generale Niccolò TREVISAN: il CARMAGNOLA piantò le sue tende tre miglia più lontano, verso Pavia.

I ducali si approntarono a venire in aiuto di Cremona: le genti di terra erano capitanate da Francesco SFORZA e Niccolò PICCININO, la flotta era retta da Pasino DEGLI EUSTACHI²⁴, capitano e ammiraglio.

I primi vennero alloggiati tra l'esercito del CARMAGNOLA e l'Adda, a cavallo della strada di Pizzighettone, mentre la flotta più in sù di Cremona, gettò l'ancora nel fiume.

Il 22 giugno 1431 gli eserciti e le flotte erano pronti per la battaglia. CARMAGNOLA era pronto ad accorrere in aiuto della flotta veneta con tutte

²⁴ Pasino DEGLI EUSTACHI, interessantissima figura di capitano ducale fu, nel contempo, mercante, banchiere, grande proprietario fondiario e certamente trovò modo di trar profitto nella sua molteplice attività, soprattutto allorché venne posto al comando della flotta viscontea quale capitano e ammiraglio.

le sue milizie di terra, ma i condottieri del Duca Filippo, con astuzia e inganno, finsero di concentrare il grosso delle loro truppe contro il CARMAGNOLA stesso. In effetti, lasciati soltanto alcuni avamposti e capisaldi a tenerlo a bada, imbarcarono di notte furtivamente il grosso delle truppe sui galeoni, ben comprendendo che, liberato il corso del Po, sarebbe stata liberata Cremona.

Il Pasino calò il naviglio contro il TREVISAN e con la perdita di cinque galeoni, riuscì a mettersi di fronte ai veneti e la sponda, ove trovasi Cremona, venendo così a conseguire due vantaggi, quello di separare la flotta veneta dalla armata di terra e quello di sospingerla in bassi fondali in cui le alte galere venete non avrebbero avuto possibilità di muoversi.

TREVISAN chiese ripetutamente al CARMAGNOLA di venirgli in soccorso con i suoi soldati, ma convinto il CARMAGNOLA di venire assalito, a breve, dalle truppe dello SFORZA e del PICCININO, non ritenne di doversi alleggerire delle sue squadre.

Ritenendo, pertanto, malagevole ad eseguirsi tale manovra e inefficace, rifiutò la proposta del TREVISAN.

E così, avuta inizio la zuffa, CARMAGNOLA, quando anche avesse voluto aiutarlo, non avrebbe più potuto farlo, anche perché la battaglia si svolse sulla sponda del Po opposta al luogo in cui si trovavano gli alloggiamenti del CARMAGNOLA.

Il 23 giugno la flotta del Duca di Milano superiore per numero di gente e agilità di manovra delle navi, ruppe la schiera delle galere veneziane, che il TREVISAN aveva incatenate l'une alle altre il giorno prima.

Alla imperizia del TREVISAN si aggiunse il disordine causato dal Po, che, cresciuto il giorno prima, il 23 giugno, si era presentato con un abbassamento di rilievo delle sue acque, lasciando così a secco i galeoni d'alta prora veneti.

Fu la rotta: solo otto grosse galere ebbero modo di invertire la rotta: il resto cadde in mano ai viscontei: il TREVISAN si mise precipitosamente in salvo.

Appresa la notizia della disfatta, mentre il Senato condannava in contumacia il TREVISAN, sulla fedeltà del CARMAGNOLA si andavano addensando i sospetti di un tradimento e di una sua connivenza con i viscontei, dai quali, a suo tempo, CARMAGNOLA aveva ricevuto onori e prebende.

Ma poiché il CARMAGNOLA aveva armi e soldati dalla sua parte, né si poteva opporre alcun indugio di fronte ai vincitori, il Senato ritenne di mostrargli ancora fiducia, rimettendogli in dono parecchi destrieri che erano stati presi al nemico.

Ma ormai sembrava che la sventura fosse per abbattersi sul CARMAGNOLA.

Una moria improvvisa tolse al suo esercito 8.000 cavalli e mentre le schiere da lui comandate restavano inoperose dentro Brescia, i ducali avevano invaso il Monferrato, spogliando quel Marchese del suo dominio, spingendolo profugo a Venezia, dimostrando questi di persona, così al Senato lo sdegno contro chi era stato la cagione dei suoi mali, cioè i visconti.

Ma un fatto più grave venne ad aumentare i sospetti, le ire e i clamori contro CARMAGNOLA.

Il 18 ottobre 1431, uno dei suoi capitani Guglielmo CAVALCABÒ²⁵ assalì di notte tempo una delle porte di Cremona, ma il giorno dopo, essendo il popolo accorso in arme, e non potendo resistere a lungo, mandò a chiamare soccorso al CARMAGNOLA per l'occupazione di tutta la città.

Ma questi, prevenuto per quanto già era accaduto sul Po, dubitando di qualche tradimento, ritenendo di non giungervi a tempo con i suoi armati, non si mosse.

Poiché nei piani del CARMAGNOLA, la espugnazione di Cremona costituiva soltanto una manovra diversiva per un attacco a fondo al nemico su più vasta scala e in territorio favorevole, egli non ritenne di impiegare il grosso delle milizie nella sfortunata impresa.

CAVALCABÒ dovette evacuare la torre già occupata e abbandonare del tutto il tentativo di occupare Cremona.

Questa mancata vittoria esacerbò maggiormente gli animi dei Veneziani contro il CARMAGNOLA.

Con la fine del 1431, si chiudevano gli eventi sfavorevoli di questa terza fase della guerra contro il Ducato milanese: anno che era stato torbido per i Veneziani, malaugurato per il CARMAGNOLA.

Ai principi del 1432 sovrastava sulla Repubblica Veneta un protrarsi di una guerra dubbia, rovinosa, alla cui risoluzione favorevole, non di certo, avrebbe potuto farvi fronte il CARMAGNOLA.

²⁵ Guglielmo CAVALCABÒ. Nacque verso il 1390 a Cremona e al principio del 1425 si pose al servizio di Filippo Maria VISCONTI, Duca di Milano.

Pare che questo capitano abbia preso parte nell'assalto a Brescia (17 marzo 1426) difesa dallo SFORZA e assalita dal CARMAGNOLA.

Quando fu conclusa la pace tra Milano da una parte e i collegati dei Fiorentini dall'altra, il CAVALCABÒ fu libero: e si offerse con una sua compagnia di 50 cavalieri a Venezia.

Fu tra coloro che non approvarono la tattica temporeggiatrice del CARMAGNOLA nella rotta sul Po, il 23 giugno 1431.

Si distinse nella presa della porta della Rocca di San Luca, a Cremona, che fu, a quanto pare, l'impresa maggiore della sua vita di venturiero: e Venezia lo compensò dandogli un possesso in Casteldidone nel 1434. L'anno dopo, in luogo di questo possesso, ricevette l'investitura di Seniga.

Nel 1438 difese Brescia contro il PICCININO, ma in uno dei fatti d'arma fu preso prigioniero. L'anno dopo, al servizio dello SFORZA, occupò la cittadella di Verona.

Rimase mortalmente ferito all'assalto di Brescia il 24 febbraio del 1441, tanto che quattro giorni dopo moriva.

È vero che sulla fine del 1431, mandato nel Friuli con 4.500 cavalli contro gli Ungari, parve riprendere parte della gloria perduta, ma, premendo ancora ai confini le armate viscontee, era stata pur necessità di ravviarlo con l'esercito in Lombardia e lasciargli il supremo governo.

Nel Doge e nel Senato veneto, i dubbi sul comportamento ambiguo del CARMAGNOLA avevano sempre più approfonditi i dissidi contro di lui.

Motivi a suo sfavore ne erano emersi molti e tutti di enorme gravità: una possibile riconciliazione con il Duca di Milano, suo consanguineo; un tradimento improvviso, passando con i suoi armati, nuovamente al servizio visconteo; l'accentramento nelle sue mani di tutto il potere militare a detrimento dell'amore e della riverenza verso la Repubblica; le mancate vittorie durante il 1431; tutto dava a ritenere che sarebbe stato di estremo danno il mantenerlo ancora a «capitano generale» di tutta l'armata veneta.

Il 28 marzo 1432 il Consiglio dei Dieci, non riuscendo a dirimere i gravi dubbi che si erano andati via via concretizzandosi, deliberò di aggiungere altri 20 nobili del «collegio dei Rogati», sotto l'obbligo del più assoluto silenzio, pena la perdita di ogni avere e della morte.

Fu dato ordine al segretario Giovanni DE IMPERIIS di recarsi a Brescia con lettere credenziali per il CARMAGNOLA e fargli notare come: non sembrasse opportuno alla Signoria muovere guerra, per quell'anno sulle sponde dell'Adda, né pensare a una occupazione di Cremona se non con il presidio di una buona flotta.

Sarebbe stato più opportuno trasferire le armi oltre il Po, contro Parma e Piacenza in relazione anche all'amicizia che legava Venezia al GONZAGA, Signore di Mantova e che avrebbe favorito e aiutato le armate veneziane.

Ma prima di prendere qualsiasi risoluzione, il desiderio del Senato sarebbe stato quello di aver un incontro diretto con il proprio generale capitano, considerato anche l'imminente arrivo a Venezia del GONZAGA.

In caso che il CARMAGNOLA fosse d'accordo, il DE IMPERIIS avrebbe dovuto immediatamente avvertire i Dieci del giorno stabilito per la partenza: in caso di un rifiuto, si sarebbe chiesto un suo parere scritto circa l'andamento di una nuova guerra e, contemporaneamente, si sarebbero avvertiti il provveditore, il podestà e i capitani di Brescia per un suo immediato arresto onde rinchiuderlo in quel castello.

Nello stesso giorno, il Senato con una maggioranza di 19 voti sopra 11 contrari e 4 neutrali, deliberò che il CARMAGNOLA, appena fosse arrivato a Venezia, avrebbe dovuto essere arrestato e rinchiuso in prigione.

Tutto fu ordinato, fu prescritto ai podestà delle terre ove sarebbe transitato il CARMAGNOLA: agli altri condottieri dell'esercito «ciò farsi per importantissime e giustissime cagioni, anzi per la final salute dello Stato».

Le deliberazioni prese nel Consiglio dei Dieci erano così della massima importanza che un minimo cenno di quanto si stava operando contro il CARMAGNOLA avrebbe comportato la pena della confisca dei beni e della morte.

Si mise in cammino CARMAGNOLA, pur mostrandosi abbastanza stupito dei grandi onori e delle manifestazioni che gli venivano tributate lungo il percorso a Vicenza e a Padova, senza che potesse sorgere in lui alcun dubbio circa i veri intenti del Doge.

Arrivato a Venezia, prima che si dirigesse a casa sua, 8 gentiluomini lo accompagnarono a San Marco: era il 7 aprile 1432.

Smontato alla riva, furono subito chiuse le porte del palazzo e mandati tutti fuori: entrato il CARMAGNOLA con gli 8 gentiluomini, si intrattenne con Lionardo MOCENIGO, procuratore savio del Consiglio e con alcuni altri nobili del collegio.

Adducendo a causale di un mancato incontro con il Doge che questi aveva male alle reni, fu comunicato al CARMAGNOLA che l'udienza si sarebbe tenuta alla mattina del giorno dopo.

Avvicinandosi l'ora del desinare, con un pretesto fu allontanata la sua scorta, comunicando loro che il Conte avrebbe cenato con il Doge e che avrebbero potuto ritornare dopo.

Rimasto così solo il CARMAGNOLA e accomiatatosi per andare al suo palazzo, gli fu comunicato: «Signor Conte, venga di qua», che era il cammino delle prigioni.

Accortosene il CARMAGNOLA, i suddetti nobili gli risposero: «Questa è pure la via diritta».

Entrando in prigione, trasse un grande sospiro e, posto nell'andito dell'Orba, per tre giorni consecutivi, non volle toccare cibo.

Mentre si compiva il destino del CARMAGNOLA venivano eseguiti gli altri ordini con la messa in prigione a Brescia, della moglie, dei famigli e di Giovanni DE MORIS, cancelliere del CARMAGNOLA, sequestrando le sue scritture: per non creare sommosse o rivolte nelle soldatesche, fu loro distribuito i tesori che il CARMAGNOLA aveva guadagnato come condottiero.

Il Consiglio dei Dieci fece redarre subito comunicazione ai vari rettori delle terre sotto il dominio veneziano di quanto occorso e ciò al fine di «spezzare per tutto lo Stato sicurezza e vittoria».

L'11 aprile venne nominato il collegio detto di «Esamina» con totale autorità per interrogare, con supplizio, il CARMAGNOLA, il suo cancelliere e quanti altri sui quali fosse caduto il sospetto di aver fatto alcuna cosa contro lo Stato.

13 del collegio si mostrarono contrari alla tortura da infliggersi al CARMAGNOLA, ma ormai alle decisioni del Consiglio dei Dieci nessuno si sarebbe potuto opporre.

Nella sera stessa, nella camera del tormento, il CARMAGNOLA fu sottoposto a torture, mediante ferri roventi, affinché confessasse di essere reo di alto tradimento nei confronti del Ducato per connivenza con il Duca Filippo, ma non confessò mai una colpa che, in effetti, non aveva.

Dopo crudelissima prigionia in una cella che non consentiva, per le sue limitate dimensioni, né di stare in piedi, né di sdraiarsi e dopo essere stato ripetutamente sottoposto ai supplizi più atroci (ferri roventi, ruota, stramento, spasimo e altri) il 25 aprile il Consiglio obbligò, sotto giuramento, i deputati a occuparsi, giorno e notte, del processo: senza aver concesso alcuna difesa al reo, dopo 11 giorni, il processo ebbe termine.

Il 5 maggio, riunitosi il Consiglio dei Dieci, dopo aver dato lettura degli atti processuali, venne emessa sentenza di morte.

«Che questo conte CARMAGNOLA, pubblico traditore dello Stato, fosse quel di all'ora consueta dopo la nona con una spranga in bocca e colle mani legate secondo l'uso condotto in piazza, per esservi decapitato fra le due colonne di San Marco: che tosto presa questa deliberazione, tre del Consiglio si recassero a notificargliela: che se ne assegnasse alla vedova pel suo vivere il prò di diecimila ducati di imprestito, ma a patto preciso che abitasse dentro la città di Treviso: che a ciascuna delle due figlie di lui non maritate venissero stanziati in dote cinquemila ducati, i cui frutti frattanto servissero a mantenerle: tuttavia, non potessero andare a marito senza licenza dei Signori Dieci, né, morendo, testare in più di mille ducati: che alle stesse condizioni fosse sottoposta la terza figlia già sposata al Malatesta, caso che il matrimonio non si compiesse.

Infine che il rimanente delle facoltà del conte (n.d.a. calcolavansi a 500.000 ducati) si aggiudicasse al fisco».

Alla sentenza, seguì subito l'esecuzione.

Il 5 maggio, dopo vespro, CARMAGNOLA, all'età di poco più di 40 anni, ridotto a una larva e irriconoscibile per le spaventose crudeltà subite, fu condotto con la sbarra di ferro alla bocca al palco ferale dalla Congregazione di S. Maria Formosa.

Portava — narra il SANUDO — «calze di scarlatto, beretto di velluto alla Carmagnola, giuppone di cremesino e veste di scarlatto, con maniche, e cinto di dietro». Lo procedevano e lo seguivano parecchi ufficiali con bastoni in mano.

Il boia, confuso e vinto da commozione, dovette vibrare tre colpi di mannaia prima che la testa venisse spiccata dal busto.

A Venezia si trovavano la moglie Antonietta e due figlie²⁶.

Il corpo venne recato, al lume di 24 doppiieri, in una arca della chiesa di S. Maria Formosa: più tardi fu levato da quel luogo e trasportato a Milano nella cappella della Beata Vergine in S. Francesco Grande, dove venne ricongiunto alle ossa della consorte in un marmoreo sepolcro, sotto al quale erano state scolpite le seguenti iscrizioni:

«Sepulchrum magnif.D.Francisci dicti
Carmagnolae de Vicecomitibus,
comitis Castri Novi ac Clari.»
«Sepulchrum magnif.D.Antoniae
de Vicecomitibus consortis
prefati D. comitis.»

e alla destra della cappella:

«Militiae princeps bellorum maxime ductor,
Francisce armipotens, si fata extrema tulisti
Impia, laetetur animus bene conscius acti
Imperii: quod fata jubent implere necesse est.»

Qui finisce la storia di Francesco BUSSONE, Conte di CARMAGNOLA.

Gli storici e i cronisti sono rimasti divisi e discordi sulla accusa di tradimento a carico del CARMAGNOLA o della sua assoluta innocenza.

I documenti fino ad ora conosciuti non si ritiene possano dare, allo stato attuale, elementi tali da bollare il CARMAGNOLA per traditore e quando anche si avesse a tenere giusta la sua uccisione, senza dubbio iniqui siano stati l'operato e il modo seguiti dalla Repubblica Veneta nei suoi confronti.

Una cosa è certa e che poggia su parte autorevole della informazione storica: la innocenza di questo capitano di ventura trova conforto nella personalità del CARMAGNOLA, fiera e generosa per come ci è stata tramandata da tutti gli storici che si sono interessati alla sua vita, alle sue imprese e alla sua tragica fine.

²⁶ Dal matrimonio di Antonietta VISCONTI con il CARMAGNOLA, erano nate quattro figlie: Antonia, Margherita, Elisabetta, Luchina.

Antonietta VISCONTI, dopo la morte del marito, rimase relegata per due anni in un chiostro a Venezia, poi riuscì con le figliole a fuggire a Milano.

Essendo rientrate nel possesso degli averi paterni, ebbero modo di maritarsi nobilmente: Antonia con un CASTIGLIONE, Signore di Garlasco; Margherita con Bernabò SANSEVERINO, Signore di Nardò; Elisabetta con Francesco VISCONTI, Consignore di Somma; Luchina con Gian Luigi DAL VERME, capitano della cavalleria ducale e Signore di Bobbio e di Voghera.

OPERE CONSULTATE

- BARBI Michele, *Di alcuni pregiudizi intorno al Carmagnola del Manzoni*, Lucca 1920.
- BATTISTELLA A., *Nuovo Archivio Veneto*, X vol., 1895.
- BATTISTELLA A., *Rivista Storica Italiana*, 1894.
- BATTISTELLA A., *Il Conte di Carmagnola*, Genova 1889.
- BATTISTELLA A., *Ritagli e scampoli*, Voghera 1890, pp. 71 sgg.
- BELOTTI B., *La vita di Bartolomeo Colleoni*, Bergamo 1923.
- BERLAN Francesco, *Il Conte di Carmagnola*.
- BIGLIA A., *Cronaca, 80 lettere*, in «Archivio Storico Italiano».
- BIGNAMI L., *Condottieri Viscontei e Sforzeschi*, Milano 1934.
- BROWNING O., *The age of the Condottieri*, London 1895.
- BUSTELLI G., *Francesco Bussone*, Cesena 1887.
- CAMPANO, *Historia et vita Braci Fortebraci*, trad. Pellini, Firenze 1838.
- CANETTA P., *Archivio Storico Lombardo*, 1881.
- CANTÙ F., *I fasti dei Capitani di ventura italiani*, Milano 1844.
- CAPORILLI, *Uomini di ferro*, Roma 1934.
- CARINI Isidoro, *Sull'arresto e morte del Carmagnola*, Tipografia Vaticana, 1893.
- CAVALCABÒ Agostino, *Un condottiero cremonese del '400: Guglielmo Cavalcabò*, Cremona 1930.
- CIBRARIO L., *Lettere inedite di Papi, Principi, ecc.*, Torino 1861.
- COLLISON MORLEY L., *The story of the Sforzas*, London 1933.
- CORIO B., *Storia di Milano*, Milano 1857.
- DARÙ P., *Storia della Repubblica di Venezia*, Parigi 1819.
- DE BILLIIS Andreas, *Rerum Mediolanensium Historia*, in Muratori, «Rerum Italicarum Scriptores», vol. XIX.
- DE BELLIIIS, *Historia Mediolanensi ab a. 1402 ad a. 1431*, in Muratori, «Rerum Italicarum Scriptores», vol. IX.
- DECEMBRIO P., *Vita Philippi Mariae Vicecomitis*, in Muratori, «Rerum Italicarum Scriptores», Bologna 1925.
- DE MULLER F., *Histoire de la Confederation de Suisse*, Paris 1837.
- DENINA, *Rivoluzioni d'Italia*.
- DE SISMONDI C. - FABRIS, *I celebri capitani italiani*, Milano 1892.
- DEL MONTE P., *Sull'arresto e sulla morte del Conte di Carmagnola*, Roma 1893.
- FERRAI L., *Archivio Storico Lombardo*, 1899.
- FERRAI L., *Gli ultimi studi sul Carmagnola*, Milano 1899.
- FOSSATI I., *Archivio Storico Lombardo*, vol. XLI, 1924.
- GHIRON I., *Della vita e delle militari imprese di Facino Cane*, Milano 1877.

- GIOVIO P., *Ritratti di uomini illustri*, Firenze 1554.
- GIULINI, *Memorie spettanti alla storia della città e della campagna di Milano*, 1760/1775.
- GIUSTINIANI P., *Rerum Venetiae ab urbe condita storia*, Venezia 1890.
- GRAEVIVS (pubblicata a cura di), *Andreae Bilibii Mediolanensis Historiae Inventari e Regesti del R. Archivio di Stato di Milano*, I - Milano - 1915: II. I - 1920: II. II. - 1929.
- LABELLICO, *Dell'Historia Vinitiana*, Venezia 1558.
- LOMONACO F., *Vita dei famosi capitani d'Italia*, Milano 1804.
- MACCHI M., *Storia del Consiglio dei Dieci*, Milano 1864.
- MANZONI A., *Notizie storiche in tragedie e poesie. Il Conte di Carmagnola*, Milano 1852.
- MURATORI L.A., *Annali d'Italia*, Milano 1767.
- NAVAGERO, *Storia della Repubblica di Venezia*, in «Rerum Italicarum Scriptores», vol. XIII.
- PAOLETTO M., *Vite e ritratti di sessanta piemontesi illustri*.
- PORRO G., *Archivio Storico Lombardo*, 1878.
- PORTIGLIOTTI, *Condottieri*, Milano 1935.
- REDUS DE PUCRO, in Muratori «Rerum Italicarum Scriptores», vol. XX.
- RICOTTI E., *Storia delle Compagnie di ventura*, Torino 1893.
- ROMANO G., in «Archivio Storico Lombardo», vol. XXIII, 1896; vol. XXIV, 1897.
- SANTORO C., *I registri dell'Ufficio di provvisione*.
- SANUDO in Muratori, «Rerum Italicarum Scriptores», vol. XXII.
- SISMONDI G.C., *Della Repubblica Italiana nel Medio Evo*, Zurigo 1807.
- TENIVELLI, *Vita di Carmagnola*, in «Biografia Piemontese», Torino 1874/1892.
- THOMASSINO G. - TURPINO G., *Ritratti di cento capitani illustri*, Roma 1596.
- TIEPOLO, *Discorsi sulla storia veneta*, Udine 1828.
- TOTTI P., *Ritratti ed elogi di capitani illustri*, Roma 1635, riedizione: Torino 1824.
- VERRI P., *Storia di Milano*, Milano 1834.
- VISCONTI A., *La biscia viscontea*, Milano 1929.
- VOLTA ZANINO, *Archivio Storico Lombardo*, 1904.

Francesco Frasca

PARTE I

RECLUTAMENTO E INCORPORAZIONE
DELLE TRUPPE CISALPINE
NELL'«ARMÉE D'ITALIE»

«Chi non vorrebbe Bonaparte per legislatore,
per capitano, per padre, per capo spirituale?»

UGO FOSCOLO

Introduzione

La ricerca sul reclutamento e l'incorporazione delle truppe cisalpine nell'*Armée d'Italie* ha evidenziato una nuova prospettiva rispetto a quella dei dipartimenti italiani dell'Impero francese.

La problematica è stata quella di individuare gli ostacoli politici, economici, psicologici e religiosi al reclutamento delle truppe cisalpine in generale e alla loro integrazione nell'*Armée d'Italie*.

Ma soprattutto di definire il ruolo svolto dell'esercito italico nel contesto dei rapporti politico-militari franco-italiani: Forza gregaria di uno stato satellite, o strumento per servire le cause dell'indipendenza e dell'unità nazionale, mezzo di diffusione ideologica e di propaganda politica, di ascesa civile e di promozione sociale, baluardo della libertà italiana?¹

In effetti, già al tempo della Repubblica cisalpina (1797-1799) concordi sulla necessità di creare una forza armata a difesa del Paese, Bonaparte e i patrioti cisalpini avevano avuto tuttavia differenti vedute sul modo di valutare la formazione e la funzione².

Anche se il conflitto non esplose mai manifestamente in aperto dissenso, il contrasto fu vivo in varie occasioni. Fin dall'inizio la truppa cisalpina fu posta sotto il controllo della Francia del Direttorio per mezzo della

¹ C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, Torino 1986, pp. 539-41.

² Ettore ROTA nel capitolo «Milano napoleonica» della *Storia di Milano — L'età napoleonica (1796-1814)* p. 135 citando Albert PINGAUD in *Les hommes d'Etat de la République italienne*, Parigi 1916, p. 42.

nomina del generale De Vignolle a ministro della Guerra e l'immissione nell'organico di ufficiali francesi³.

In seguito, con la Repubblica italiana, le divergenze si acuirono.

Al Melzi, per il quale senza una forza militare permanente l'indipendenza era un sogno e lo Stato precario, e quindi l'esercito rappresentava «una questione politica», una effettiva autonomia della Repubblica, legata alla progressiva riduzione dei soldati francesi dell'*Armée d'Italie*, si contrapposero sempre Bonaparte e i generali comandanti l'*Armée d'Italie*, per i quali l'Armata italiana doveva essere strumento militare fine a se stesso, privo di qualsiasi obiettivo nazionale⁴, quindi politico. La coscrizione, introdotta nella Cisalpina a partire dal 1802, per Bonaparte fu un sistema per assicurare alle armate francesi effettivi militari sicuri, corpi scelti e garantire il riarmo e il vettovagliamento delle piazzeforti⁵. Il Melzi in essa vi vedeva innanzitutto un elemento di fusione fra classi sociali differenti e garanzia e mezzo di educazione politica e civile. Troviamo in questo contrasto che, ben inteso, non esplose mai apertamente, una precisa disposizione psicologica del Bonaparte, che avrà in seguito conseguenze nelle trasformazioni degli Istituti civili e militari, da lui poste in essere durante il Consolato e l'Impero.

L'utilità militare dei movimenti giacobini in Italia fu decisivo per il successo delle armi francese. I giacobini italiani in Francia svolsero un ruolo determinante per la formazione della strategia del Direttorio. Quest'ultimo tuttavia, segretamente, ne paventava gli umori e gli slanci patriottici. I rapporti della polizia parigina riguardanti i fuorusciti italiani negli anni 1799-1800 sono a questo riguardo illuminanti. Dominante da spirito di irrequietezza e d'insubordinazione, nei confronti della politica direttoriale, le prime formazioni volontarie italiane animate da un autentico slancio rivoluzionario, crearono fin dagli inizi problemi d'inquadramento, che si rinnovarono in seguito con la proclamazione del Regno, tanto che Napoleone evitò sempre ogni emancipazione dalla tutela francese dell'esercito italico, in cui sapeva celata forte la componente giacobina e repubblicana.

Nello studio dell'organica dell'*Armée d'Italie*, è chiaramente percepibile questo fenomeno, che fa luce su un aspetto della storia militare italiana

³ C. ZAGHI, *ibidem*.

⁴ C. ZAGHI *op. cit.*, p. 544.

⁵ Nell'esercito francese fanno parte truppe straniere, o assoldate, o come contingenti alleati, che hanno rispettivamente il nome di corpi «hors-ligne» e di «troupes auxiliaires». L'appellativo di «troupes étrangères» prima dell'Impero era una pura e semplice formula d'uso che non implicava nulla di regolamentare. Le unità composte da stranieri portavano generalmente un nome indicativo la nazione di appartenenza. Queste unità erano incluse nelle «troupes hors-ligne». La qualifica di «étrangers» veniva riservato piuttosto a unità dove vi coabitavano nazionalità differenti. P. CARLES, «Dictionnaire de Napoléon», voce *Etrangers Régiments*, Paris 1988, p. 704.

del periodo napoleonico non ancora ben conosciuto. Napoleone, se mantenne sempre in Italia un forte e ben addestrato contingente di truppe francesi a carico degli ospitanti: l'*Armée d'Italie* a nord, l'*Armée de Naples* a sud e l'*Armée d'Illirie* a est (Istria e Dalmazia, già venete riunite al Regno d'Italia prima della creazione delle Province Illiriche), per contro inviò all'estero unità dell'Armata italiana in grande numero⁶. L'articolo di Pierre Carles pubblicato sul *Dictionnaire de Napoléon* riporta qualche cifra; 14.000 uomini anteriormente al 1808 destinati in vari paesi, 30.000 in Spagna dal 1808 al 1814, 19.000 in Austria nel 1809, 30.000 in Russia nel 1812 (25.000 per altre fonti), 28.000 negli anni 1813-1814 per un totale di 121.000⁷.

Così Bonaparte dell'Armata italiana, nata dagli avvenimenti del «Triennio rivoluzionario» come formazione volontaria, strutturata poi su modello francese all'atto della creazione della Repubblica italiana, avrà cura tener separato in corpi diversi e lontani uno dall'altro il complesso del suo organico, specie in tempo di guerra, per non darle coscienza della forza collettivamente intensa e del ruolo che avrebbe potuto svolgere se utilizzata per fini nazionali e non al servizio francese. La sudditanza degli italiani trovava conferma, oltre che dalla presenza di numerosi ufficiali francesi nei vari corpi dell'Armata, anche dalla maggioranza della nazionalità francese nei comandi delle divisioni militari territoriali e delle direzioni regionali d'artiglieria del Regno d'Italia⁸.

Vi sono infine la renitenza e la diserzione, che spesso sfociavano in forme di opposizione armata come il brigantaggio. Questi elementi oggettivi sono stati utilizzati per sondare l'atteggiamento delle classi sociali più umili, dei marginali, dei «senza storia», nei confronti dei regimi giacobino e napoleonico.

⁶ L'atto che obbligava i Cisalpini a fornire i contingenti è il decreto imperiale del 27 ventoso anno XIII (16 marzo 1805) per mezzo del quale Napoleone assumeva il titolo di re d'Italia. P. CARLES, «Dictionnaire de Napoléon», voce *Alliés*, Paris 1988, p. 72.

⁸ C. ZAGHI, *op. cit.*, p. 551.

L'«ARMÉE D'ITALIE»

1. «Il Triennio rivoluzionario»

La più antica delle armate «secondarie», cioè di quelle che l'Imperatore non comandava personalmente, ma che non potevano essere dissociate dalla *Grande Armée*, di cui erano riserva o supporto operativo, è l'*Armée d'Italie*, la cui costituzione di molto anteriore alla *Grande Armée* risale ai primi anni della Rivoluzione¹. Essa era per il Direttorio un'armata da seconda linea, ma non per Bonaparte, che nel piano di campagna del 1796 la raccomandava per un ruolo molto più importante. Quando ne ricevette il comando dal Direttorio contava appena 40.000 uomini, poco più della metà degli avversari austro-piemontesi, ma sarà essa a dare una svolta decisiva al conflitto, che opponeva la Francia alla prima Coalizione.

Bonaparte superò abilmente la crisi in cui l'*Armée d'Italie* si trovava, guadagnandosi fin dall'inizio la fiducia dei soldati conquistò la Lombardia con una guerra lampo. Dopo la capitolazione di Mantova, egli raggiunse il Semmering minacciando Vienna, costringendo gli Austriaci all'armistizio di Leoben. Con il trattato di Campoformio (1797) venivano gettate le basi del sistema di Stati vassalli con la creazione di nuove «repubbliche sorelle».

Già la Repubblica transpadana era stata costituita da Bonaparte l'anno prima nel novembre 1796, dopo l'occupazione della Lombardia e di parte della Repubblica di Venezia, riconosciuta dall'Austria nei preliminari di Leoben (aprile 1797). A questa si aggiunse la Repubblica cispadana, costituita sulla fine del 1796 con la riunione dei governi provvisori di Modena, Ferrara, Reggio Emilia, Bologna e Massa Carrara, sorti dopo la vittoria di Napoleone a Lodi (16 maggio) e proclamata solennemente con una costituzione alla francese nel congresso di Reggio Emilia (27 dicembre). Nel giugno 1797 la Transpadana si trasformò in Cisalpina — cui per la pace di Campoformio l'Austria cedette ufficialmente Milano e Mantova —, che tra il luglio e il novembre si accrebbe anche di tutto il territorio della Cispadana, della Valtellina, Chiavenna e Bormio, della riva occidentale dell'Adige, della Lunigiana e zone del Parmense.

L'Amministrazione Generale della Lombardia, che presiedeva alle due repubbliche, nominò per la Cispadana una «Giunta di difesa generale» per l'organizzazione della Guardia Nazionale delle altre forze militari.

La Legione cispadana venne costituita con decreto 16 ottobre 1796 del

¹ Cfr. F. BUTTNER, *La Grande Armée*, voce del «Dictionnaire de Napoléon», Paris 1989, p. 824.

Congresso cispadano, riunito a Modena, e posta al comando del capobrigata Angelo Scarabelli Pedoca, già generale del Duca di Modena; gli effettivi erano soldati reggiani e modenesi, provenienti dalle truppe di Francesco III².

Qui di seguito vengono riportate le corrispondenze del Bonaparte che, opportunamente tradotte, fanno luce sugli avvenimenti relativi alla formazione delle prime unità.

Occorre ricordare che nella seconda metà del 1796 gli Austriaci ripresero la controffensiva nel tentativo di sbloccare Mantova e che il Bonaparte li batté ripetutamente in una serie di brillanti battaglie: Castiglione delle Stiviere (30 giugno e 5 agosto), ad Arcole (15-17 novembre), a Bassano (7-8 gennaio 1797) e a Rivoli (13-16 gennaio); Mantova capitolò nel febbraio 1797.

All'emergenza guerra Bonaparte cercò di far fronte con qualsiasi mezzo e sistema. Bonaparte così scriveva al Direttorio, dal quartier generale a Modena, il 26 vendemmiaio anno V:

«[...] Une légion de 2.500 hommes s'organise, habillée soldée et équipée aux frais de ce pays-ci et et sans que nous nous en mêlons. Voilà un commencement de force militaire, qui, réunie aux 3.500 que fournit la Lombardie, fait à peu près 6.000 hommes [...]» (Corr. Nap. II, n. 1095).

(Una legione di 2.500 uomini si organizza, vestita, pagata ed equipaggiata a spese di questo paese e senza nostra ingerenza. Ecco un inizio di forza militare, che, riunita ai 3.500 che fornisce la Lombardia, assomma a circa 6.000 uomini [...]).

Nella Repubblica traspadana, prima di costituire forze armate regolari, su base volontaria, si procedette alla formazione della Guardia Nazionale³,

² Le truppe del Ducato di Modena erano costituite dai battaglioni «Guardie» e «di Stato», la cavalleria di linea, 75 guardie del corpo, 94 artiglieri e 4 legioni di milizie con 8.500 uomini. Con l'arrivo dei Francesi una parte di queste insieme ai giacobini modenesi formano quella legione cispadana che combatte con l'«Armée d'Italie» nel corso della prima campagna d'Italia.

³ «Il Corpo Civico di Milano cambiò la sua organizzazione assumendo quella che qui segue: Guardia Nazionale di Milano. Un generale comandante Trivulzi Alessandro, un aiutante generale Teulí Pietro. Otto battaglioni di otto compagnie ciascuno comandante da otto aiutanti maggiore e otto sotto ufficiali». Fonte dallo studio uniformologico di Quinto Cenni, che fa riferimento alle tavole dello Zanoli, non sempre attendibili per esser di cinquant'anni posteriori agli eventi, riprodotto e pubblicato in *Napoleone in Italia, soldati e uniformi*, Rivista Militare Europea, Roma 1987, p. 5.

In realtà la Guardia Nazionale si trattava di un semplice corpo di polizia, senza valore militare, di fatto composti di «fazionieri» professionisti, specialmente quando fu espressamente prevista con decreto del 24 settembre 1797, la possibilità degli iscritti di farsi sostituire nel servizio dietro pagamento di una tassa. In V. ILARI, *Storia servizio militare in Italia (1506-1870)*, vol. I, Roma 1989, p. 217 e P. CROCIANI, *Uniformi militari italiane dell'ottocento, periodo napoleonico*, Roma 1978, p. 9.

che sollevava le truppe francesi dagli oneri del mantenimento dell'ordine pubblico e voleva essere secondo gli intendimenti del Bonaparte una sorta di istruzione propedeutica al servizio militare. Questi faceva recapitare la seguente nota al generale Beranguey-d'Hilliers, dal quartier generale di Milano, il 14 vendemmiaio anno V (5 ottobre 1796):

«Je vous prévien, général, que le général en chef a pris lecture, ce matin, du plan d'organisation de la garde nationale, que vous avez dressé de concert avec les autorités constituées de cette cité. Il me charge de vous prévenir qu'il l'approuve dans son entier; mais il veut que les officiers de chaque bataillon, lorsque les compagnies seront formées lui proposent trois candidat pour commander le bataillon, se réservant de choisir dans ces trois individus dont il choisira un pour remplir la place de commandant général [...]» (Corr. Nap. II, n. 1069).

(Vi informo, generale, che il generale in capo ha preso lettura, questa mattina, del piano di organizzazione della guardia nazionale milanese, che voi avete redatto di concerto con le autorità costituite di questa Città. Mi incarica di informarvi che lo approva per intero; ma vuole che gli ufficiali di ogni battaglione, quando le compagnie saranno formate gli propongono tre candidati, di cui egli ne sceglierà uno per occupare il posto di comandante generale [...]).

Nello stesso periodo veniva organizzata, nella Cispadana, un altro corpo di truppe, chiamato Legione italiana, che fondendosi con quella lombarda, avrebbe costituito in seguito il primo nucleo delle milizie cisalpine come risultava da una comunicazione del Bonaparte al Direttore inviata dal quartier generale di Verona il 3 brumaio anno V:

«[...] les députés de Modène, Reggio, Ferrare et Bologne, réunis en congrès ont arrêté une levée de 2.800 hommes, sous le titre de 1^{ère} légion italienne [...]» (Corr. Nap. II, n. 1106).

([...] i deputati delle città di Modena, Reggio, Ferrara e Bologna, riuniti a congresso hanno decretato una leva di 2.800 uomini, con il nome di 1^a legione italiana [...]).

A questo proposito scriveva il Bonaparte al Direttorio, dal quartier generale di Milano, il 20 vendemmiaio anno V (11 ottobre 1796).

«[...] Vous y trouverez l'organisation de la légion lombarde. Les couleurs nationales qu'ils ont adoptés sont le vert, le blanc et le rouge. Parmi les officiers il y a beaucoup de Français; les autres sont à l'armée d'Italie. Le chef de brigade est un nommé Lahoz, milanais: il était aide de camp du général Laharpe; je l'avais pris avec moi; il est connu des représentants qui ont été à l'armée d'Italie, et spécialement du citoyen Ritter [...] La légion lombarde sera soldée habillée, équipée par les Milanais. Pour subvenir à cette dépense, il faudra les autoriser à prendre l'argenterie des églises, ce qui vient à peu près un million» (Corr. Nap., II, n. 1085).

(...) Vi troverete l'organizzazione della legione lombarda⁴. I colori nazionali che hanno adottato sono il verde, il bianco e il rosso. Tra gli ufficiali vi sono molti Francesi; gli altri sono all'Armata d'Italia. Il capo brigata è un certo Lahoz, milanese: era aiutante di campo del generale Laharpe; l'avevo preso con me; è conosciuto dai rappresentanti che sono stati all'Armata d'Italia, e specialmente dal cittadino Ritter (...) La legione lombarda sarà assoldata, vestita ed equipaggiata dai Milanesi. Per far fronte a questa spesa, bisognerà autorizzarli a prendere l'argenteria dalle chiese, cosa che frutterà circa un milione).

Bonaparte al generale Berthier, dal quartier generale di Milano, il giorno 8 vendemmiaio anno V (29 settembre 1796):

«Vous autorisez l'aide de camp Lahoz:

- 1) à prendre, pour la légion quelques officiers français qui sont surnuméraires, et qui, de bonne volonté, voudront entrer dans la légion;
- 2) à nommer le capitaine rapporteur de la légion et les membres du conseil militaire, surtout pour ce qui regarde le bataillon étranger.

Vous autoriserez l'administration lombarde à donner des brevets pour les officiers qui seront employés dans la légion; ces brevets devront être approuvés par le général en chef et le commandant de la légion» (Corr. Nap., II, n. 1043).

(Autorizzerete l'aiutante di campo Lahoz:

- 1) ad assumere per la legione alcuni ufficiali francesi che sono in sovrannumero, e che, di buona volontà, vorranno entrare nella legione;
- 2) a nominare il capitano relatore della legione e i membri del consiglio militare, soprattutto per ciò che riguarda il battaglione straniero.

Voi autorizzerete l'amministrazione lombarda a conferire dei brevetti per gli ufficiali che saranno impiegati nella legione; questi dovranno essere approvati dal generale in campo e dal comandante della legione).

Bonaparte in un'altra lettera al generale Berthier:

«[...] Vous donnerez l'ordre au général Cervoni de se rendre à Milan pour y surveiller la formation de la légion lombarde, dont il prendra le commandement» (Corr. Nap., II, n. 1044).

(...) Darete l'ordine al generale Cervoni di rendersi a Milano per sorvegliarvi la formazione della Legione lombarda, di cui prenderà il comando).

⁴ La Legione lombarda venne creata nel 1796, all'indomani dell'entrata dei Francesi a Milano, essa è costituita patrioti giacobini volontari. Il suo nome è quello di coorte dato alle unità minori, il suo vessillo, che fu solennemente consegnato alla prima delle sei coorti, in Piazza Duomo, a Milano, il 6 novembre 1796, è la prima bandiera tricolore che abbia sventolato in testa a un reparto militare italiano. Formazione della Legione lombarda (uomini 3.741) al 16 ottobre (19 vendemmiaio): Stato Maggiore, fanteria: 7 coorti (battaglioni) di 5 centurie (500 uomini) 1 di granatieri, 1 di cacciatori, 3 di fucilieri. Milano 3 coorti, Cremona e Casalmaggiore 1, Lodi e Pavia 1, Como 1, Patrioti 1. Artiglieria: 1 compagnia di 48 artiglieri con 4 pezzi (?). Cacciatori a cavallo: 1 compagnia di 48 cacciatori. Dalla stampa raffigurata nelle «carte Cenni» pubblicate in *Napoleone in Italia, soldati e uniformi*, Rivista Militare Europea, Roma 1987, p. 5.

Bonaparte dal quartier generale di Milano, il 17 vendemmiaio anno V (8 ottobre 1796):

«J'approuve le zèle qui anime le peuple de Lombardie; j'accepte les braves qui veulent venir avec nous participer à notre gloire et méritent l'administration de la postérité; ils seront reçus par les Républicains français comme des frères qu'une même raison arme contre leur ennemi commun. La liberté de la Lombardie, le bonheur de leur compatriotes, seront la récompense de leurs efforts et le fruit de la victoire».

(Approvo lo zelo che anima il popolo di Lombardia; accetto i prodi che vogliono venire con noi per condividere la nostra gloria e meritare l'ammirazione della posterità; essi saranno accolti dai repubblicani francesi come dei fratelli, poiché una stessa ragione arma contro i comuni nemici. La libertà della Lombardia, la felicità dei loro compatrioti, saranno la ricompensa dei loro sforzi e il frutto della vittoria).

Bonaparte al generale Baraguey-d'Hilliers, dal quartier generale di Milano, il 21 vendemmiaio anno V (12 ottobre 1796):

«Vous trouverez ci-joint une lettre que vous porterez à la congrégation, et vous prendrez avec elle les mesures pour la prompte levée de cette légion. Il faut que tout se fasse au nom du congrès et que cela soit fini le plus tôt possible. Vous m'apporterez demain, à midi, le projet d'organisation de la légion».

(Troverete qui unita una lettera che porterete alla congregazione, con le misure per la pronta leva di questa legione. Bisogna che tutto si faccia in nome del congresso e che ciò sia finito il più presto possibile. Mi porterete domani, a mezzogiorno, il progetto e l'organizzatore della legione).

Bonaparte al cittadino Calcault il 26 vendemmiaio anno V (17 ottobre 1796), dal quartier generale di Modena:

«[...] La première légion de la Lombardie est déjà organisée; la première légion italienne s'organise. C'est le général Rusca qui commande cette légion. Vous sentez bien que j'y ai mis un bon nombre de vieux officiers, accoutumés à vaincre et à commander [...]».

([...] La prima legione della Lombardia è già organizzata; la prima legione italiana si organizza. È il generale Rusca che comanda questa legione. Come vi hanno riferito vi ho immenso un buon numero di vecchi ufficiali, usi a vincere e a comandare [...]).

La prova della prima cooperazione delle legioni italiane con l'*Armée d'Italie* è dato dal seguente ordine dato dal Bonaparte dal quartier generale di Verona, il 12 brumaio anno V (2 novembre 1796):

Ordre: «La 1^{re} cohorte de la légion lombarde partira le 15 du courant, avec armes et bagages, pour se rendre à Vérone, où elle attendra de nouveaux ordres».

(Ordine: «La 1^a coorte della legione lombarda partirà il 15 del corrente mese, con armi e bagagli, per rendersi a Verona, dove attenderà nuovi ordini).

La Legione fu presente sul campo di Arcole il 15 novembre 1796 ed ebbe sul Senio, in prossimità di Faenza il suo battesimo di fuoco.

Bonaparte al generale Rusca, dal quartier generale di Verona, il 3 frimario anno V (23 novembre 1796):

«Le général Berthier vous aura fait part, Citoyen Général, des succès de la bataille d'Arcole et du combat de Rivoli. J'ai reçu la lettre que vous m'avez envoyée du citoyen Milot. Il serait bien temps que votre légion fût enfin organisée. Je désirerais vous appeler à l'armée active, si vos blessures vous les permettent».

(Il generale Berthier vi avrà fatto parte, Cittadino Generale, dei successi della battaglia d'Arcole e del combattimento di Rivoli. Ho ricevuto la lettera che voi mi avete inviato del cittadino Milot. Sarebbe ben ora che la vostra legione sia infine organizzata. Desidererei richiamarvi nel servizio attivo, se le vostre ferite ve lo permettino).

Nella primavera 1797, mentre sul fronte principale gli austriaci riuscivano a contenere le armate del Moreau e del Jourdan che, sconfitte, ripiegavano, la guerra si riaccese sul fronte italiano.

Un corpo di spedizione austriaco, comandato dall'arciduca Carlo, scendeva ad affrontare Bonaparte, ma fu sorpreso da un'ulteriore avanzata di quest'ultimo, che riusciva a superare il Tagliamento e il giorno 24 batteva gli Austriaci a Tarvisio.

Apertasi così la strada attraverso i passi di Dobbiaco e Tarvisio, Bonaparte penetrava in Austria puntando su Vienna, mentre sul fronte germanico i generali Hoche e Moreau passavano con successo all'offensiva.

Scavalcando arbitrariamente il Direttorio, il 18 aprile, Bonaparte firmava con l'arciduca Carlo i preliminari di pace di Leoben, ratificata poi con il trattato di Campoformio il 17 ottobre 1797.

In questa occasione l'Austria riconobbe come stato indipendente la nuova Repubblica cisalpina, essendosi la Transpadana fusa con la Cispadana e assunto il 9 luglio questa denominazione.

Il 22 ottobre, in considerazione dei voti espressi per ben due volte dai Valtellinesi, il Direttorio di Milano annunciò l'annessione.

Fu questo l'ultimo acquisto territoriale che portava la Repubblica ad un complesso di 3.280.000 abitanti.

Dopo Campoformio si era arricchita di sei dipartimenti con Milano per capitale⁵. Il territorio della Cisalpina risultava suddiviso nei seguenti dipartimenti: Rubicone, Lamone, Alpi Apuane, Reno, Basso Po, Alta Padusia, Mincio, Panaro, Benaco, Mella, Serio, Montagna, Adda, Oglio, Olona, Lario, Verbano, Ticino, Alto Po, e Crostolo.

⁵ E. ROTA, *Storia di Milano - L'età napoleonica (1796-1814)*, p. 97.

Con avvento della pace i volontari che vi erano entrati per vocazione, e che formavano il migliore elemento, divennero ufficiali o rientrarono nella vita civile.

Si riporta qui a seguito delle testimonianze su cosa rimase in piedi delle formazioni italiane smobilizzate e definite ora dal Bonaparte come una massa:

«de 1.500 polissons, ramassés dans les rues des différentes villes d'Italie, qui pillent et ne sont bon à rien».

(di 1.500 discoli, radunati per le vie delle differenti città d'Italia, che saccheggiano e non sono buoni a nulla)⁶.

Ugo Foscolo, poeta e soldato della libertà italiana aggiungeva:

«questo simulacro di milizie non fu da quel momento formato che da disertori dei principati vicini, da esiliati che non avevano altre risorse che vendere i loro corpi, di disertori austriaci gettati nei suoi ranghi dalla miseria, dalla tristezza e dalla disperazione»⁷.

Non meno tenero il ministro plenipotenziario svizzero accreditato a Milano:

«Je ne connais pas, d'armée dans le monde qui soit aussi abominablement composée: c'est l'écume de tous les coquins, de l'Italie. Il n'y a de Cisalpins que les officiers, qui se conduisent assez bien».

«Non conosco armata al mondo che sia così abominabilmente composta: è la schiuma di tutti i ribaldi d'Italia. Non vi sono di Cisalpini che gli ufficiali, che si comportano assai bene» (Lettera di Haller al ministro delle Relazioni estere elvetiche del 1° fruttidoro anno VI - 18 agosto 1798)⁸.

L'organico dei 6.000 volontari delle prime formazioni⁹, verso la fine del 1797 passò, con l'incorporazione di battaglioni veneti e bresciani, avvenuta dopo la pace di Campoformio, a 8.000 circa.

Per attirare i ceti superiori alle armi, Bonaparte aveva istituito un corpo speciale di fastosa presenza, riserbato alle famiglie più cospicue: quello degli Ussari, che il popolo denominò «candelieri d'argento»¹⁰. Con gli Ussari,

⁶ *Corr. Nap.* III, n. 2292, cit. da A. PINGAUD, *Bonaparte président de la République italienne*, Paris 1914, p. 188.

⁷ U. FOSCOLO, *Orazione a Bonaparte in Prose politiche*, ed. Le Monnier, Firenze, p. 48, cit. da A. PINGAUD, *ibidem*.

⁸ Arch., Corr. Milano, Berna, 3363, cit. da A. PINGAUD, in *Ibidem*.

⁹ E. ROTA, *op. cit.*, p. 172.

¹⁰ Archivio di Stato di Milano, Fondo Marescalchi, Cart. 42, fogli 216 e 220.

Bonaparte fece un primo esperimento di leva forzata che, limitata a pochi ricchi, eliminava il timore di sommosse popolari.

Con decreto del 24 settembre 1797 le varie città della Repubblica vennero obbligate a formare un contingente di 480 ussari (che dovevano vestire e montare a proprie spese)¹¹. I 200 giovani ussari, che ne sortirono avevano obblighi di servizio, né potevano farsi surrogare¹².

Essi vennero aggregati non alla Guardia Nazionale, ma alle truppe franco-cisalpine di linea¹³.

La Milizia cisalpina strutturata sul modello francese venne comandata dal generale Martin de Vignolle, che resse l'ufficio dal 25 novembre 1797 al 5 maggio 1799¹⁴. L'organico dei 6.000 volontari delle prime formazioni verso la fine del 1797 passò, con l'incorporazione dei battaglioni veneti e bresciani, avvenuta dopo la pace di Campoformio, a 8.000 circa.

Venne aggregato un contingente polacco (due legioni) di 6.000 uomini, patrioti rifugiatisi in Lombardia per sottrarsi alle persecuzioni politiche, agli ordini del generale Miloszewitz¹⁵.

La legge del 4 novembre 1797 aveva iniziato l'ordinamento militare della Cisalpina con una ripartizione del territorio in 7 divisioni militari per la fanteria, con sede a Bologna, Ferrara, Mantova, Lonato, Bergamo, Milano e Cremona, e in 3 divisioni d'artiglieria e genio di stanza a Ferrara, Mantova e Milano. Istituita a Modena la Scuola Militare del Genio e dell'Artiglieria.

Era deciso di allestire un arsenale di costruzione e una fonderia e un poligono di artiglieria in Crema, una fabbrica nazionale d'armi a Brescia e sei mulini di polvere in diverse zone della Repubblica¹⁶. Tutto ciò portò a 15.000 uomini a cui era salita per i nuovi arruolamenti, furono sulla fine del 1797 riordinati in otto reggimenti di fanteria, un battaglione di fanteria leggera, un corpo di cavalleria ed un corpo di artiglieria, 16 cannoni¹⁷. Nel 1798 si costituì anche la Guardia del Corpo legislativo; venne ordinato il Corpo del Genio, che diede valenti ingegneri militari alle armate napoleoniche.

Il 17 marzo 1799 il generale Berthier, comandante supremo dei Francesi in Italia dichiarò la necessità di un trattato offensivo e difensivo fra la Francia e la Repubblica cisalpina; questo venne accettato dal Direttorio il giorno 18 seguente.

¹¹ P. CROCIANI, in *Ibidem*.

¹² E. ROTA, *op. cit.*, p. 97.

¹³ P. CROCIANI, in *Ibidem*.

¹⁴ D. ROBINET, *Dictionnaire historique et biographique de la Révolution et de l'Empire*, Paris, II, p. 819; F. BOUVIER, *Bonaparte en Italie*, 1796, Paris 1899, p. 674.

¹⁵ L. CHODZKO, *Storia delle legioni polacche in Italia sotto gli ordini del generale Bonaparte e del generale Dambrowski (1796-1801)*, cit. da CARLO ZAGHI, «L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno», Torino 1986, p. 543.

¹⁶ E. ROTA, *op. cit.*, p. 97.

¹⁷ USSME, *L'esercito e i suoi corpi*, Roma 1971, p. 9.

Firmato il trattato di alleanza con la Francia, la Repubblica cisalpina venne obbligata ad assumere come ausiliari 25.000 francesi¹⁸; ciò portò le truppe francesi di stanza a 44.000 uomini e 3.500 cavalli.

L'incorporazione dei Cisalpini nell'*Armée d'Italie* avvenne a seguito del decreto legge del 19 frimaio anno VII (29 novembre 1798). Riunita in sei legioni la fanteria, in due reggimenti (uno di ussari e uno di dragoni) la cavalleria. Il decreto di amalgama deve essere interpretato come mezzo di evitare ogni tentazione nazionalista italiana.

Vista la deficienza degli arruolamenti volontari si cercò di introdurre la coscrizione. Vennero iscritti 7.000¹⁹ celibi fra i 18 e 26 anni, senza facoltà di surrogazione, ma con risultati molto deludenti²⁰. Tuttavia l'insieme di quello che avrebbe dovuto essere un'armata risultava mal pagato e disorganizzato al massimo, in alcuni corpi vi erano più ufficiali che soldati. Inoltre serpeggiava fra queste truppe un vivo malcontento nei riguardi della politica di sudditanza alla Francia. Visto per lo stato d'indisciplina generale, una simile truppa rappresentava per più un peso che un aiuto; al momento dell'invasione austro-russa essa venne sciolta e integrata nell'*Armée d'Italie*²¹. Le legioni di fanteria cisalpina furono allora trasformate in mezze-brigate²².

Nella primavera del 1799 la seconda coalizione passava all'offensiva, forte anche dell'appoggio dell'Austria cui il Direttorio aveva dichiarato guerra in quanto essa aveva permesso il transito della truppa russa sul suo territorio. Ecco i rapporti di forze presenti nel quadro europeo all'aprirsi delle nuove ostilità dal *Monitore di Roma*, n. 53, del 26 ventoso, anno VII:

«Il Direttorio, alla vigilanza della guerra, aveva fatto diffondere per mezzo dei suoi giornali la notizia che le sue forze oltrepassavano il mezzo milione:

	<i>Infanteria</i>	<i>Cavalleria</i>	
Armata dei Pirenei	20.000	8.000 =	28.000
Armata d'Olanda	25.000	5.000 =	30.000
Armata di Magonza	140.000	30.000 =	170.000
Armata della Svizzera	38.000	12.000 =	50.000
Armata d'Italia compresa quella delle Alpi	90.000	15.000 =	105.000
Armata di Napoli	30.000	4.000 =	34.000
Armata di Egitto	25.000	4.000 =	29.000
Armata dell'Interno	100.000	20.000 =	120.000
In tutto	468.000	98.000	566.000

¹⁸ E. ROTA, *op. cit.*, p. 172. Vedi anche «Raccolta ordini», VI, p. 38, Archivio di Stato di Milano.

¹⁹ 9.000 per USSME, *op. cit.*, p. 9.

²⁰ V. ILARI, *ibidem*.

²¹ A. PINGAUD, *op. cit.*, p. 188, C. ZAGHI, *op. cit.*, p. 543.

²² Cfr. *Napoleone in Italia...*, Rivista Militare Europea, Roma 1987, p. 9.

oltre tutto ciò Svizzeri, Cisalpini, Liguri, Piemontesi, Olandesi, Romani, Napolitani, e perfino Lucchesi pronti ad impugnare le armi per essi. A tante forze i giornali contrapponevano come forze imperiali 263.000 d'infanteria e 61.000 di cavalleria, con 20.000 o 25.000 moscoviti scacciati dalla lor patria e non avvezzi ai cibi, al clima, agli usi dei paesi, verso i quali marciano come i ciechi»²³.

Per lo scacchiere italiano:

«Al riaprirsi delle ostilità nel 1799 l'Armée d'Italie, compresi i soldati dei corpi piemontesi, cisalpini, polacchi e liguri sommarono a circa 22.000, oltrepassava gli 80.000 uomini, i quali nel marzo s'accrebbero di quasi 30.000 coscritti di leva, ancora inesperti delle armi; ma questi 110.000 soldati, circa 28.000 erano impegnati nella impresa di Napoli, altri 7.000 distaccati in Toscana [...] sicché era molto se le forze francesi disponibili nella Lombardia per prendere l'offensiva sull'Adige [...] giungevano a circa 10.000 uomini»²⁴.

Le forze della seconda coalizione in Italia comandate dal generale Suvarov, riportarono successi notevoli a Cassano d'Adda in aprile e sulla Trebbia nel mese successivo, in modo che nell'estate i Francesi avevano dovuto già abbandonare la Penisola, fatta eccezione per Genova dove contavano di resistere. Le repubbliche nate con l'appoggio del Direttorio furono abbattute. Una violenta e tragica repressione si scatenò contro i patrioti, molti dei quali, fra coloro che non erano fuggiti in Francia, finirono, nelle galere, deportati o sul patibolo.

Ciò che restava delle truppe della Repubblica cisalpina, fu allora obbligato a cercare rifugio in Francia durante il periodo di occupazione austriaca del loro territorio, ponendosi al soldo della Francia dal 30 aprile 1799 al 19 giugno 1800. Le unità militari erano le seguenti:

La 1 ^a 1/2 brigata cisalpina	Capi: Luigi Mazzucchelli
La 2 ^a 1/2 brigata cisalpina	» Serras
La 3 ^a 1/2 brigata cisalpina	» Morosini
Due 1/2 brigate di fanteria leggera	» Cappi e Lorot
Due reggimenti di ussari	» Viani, Lechi e Barbaro
Un battaglione di artiglieria	» de Kokel

Queste truppe vennero accantonate a Lione, Grenoble, Antibes, Tolone.

Il giorno 8 settembre 1799, a Parigi, fu promulgata una legge che riguardava la formazione di un nuovo corpo composto da soldati italiani. In realtà, questo era un mezzo per ripulire Parigi dai giacobini italiani, guardati con molto sospetto in quanto elemento di grave turbamento dell'ordine pubblico e

²³ Cfr. FIORINI & LEMMI, *Storia politica d'Italia, periodo napoleonico*, Ed. Vallardi, Milano 1914, p. 273.

²⁴ FIORINI & LEMMI, *Storia politica d'Italia, periodo napoleonico*, Ed. Vallardi, Milano 1914, p. 19.

di conseguenza spiati dalla polizia (ad esempio il famoso generale Lahoz venne arrestato ed espulso da Parigi, praticamente li si costringeva ad arruolarsi.

Il testo di legge iniziava:

«Le Conseil des Cinq-Cents, considérant qu'un grand nombre de patriotes italiens réfugiés en France brûlent du désir de combattre pour la cause de la liberté qu'ils ont généreusement embrassée à l'entrée des Français en Italie; qu'en outre, ils ont l'intérêt le plus pressant de rentrer dans leur patrie;

Considérant que les circonstances exigent une augmentation dans nos armées, afin de repousser l'ennemi et de fixer de nouveau la victoire sous les drapeaux de la République française,

Declare qu'il y a urgence.

Le Conseil, après avoir déclaré l'urgence, prend la résolution suivante:

Art. 1^{er}. Le Directoire exécutif est autorisé à créer et solder, aux frais de la République, une légion étrangère sous la dénomination d'Italique».

(Il Consiglio dei Cinquecento, considerando che un grande numero di patrioti italiani rifugiati in Francia bruciano dal desiderio di combattere per la causa della libertà che hanno generosamente abbracciato all'entrata dei Francesi in Italia; che in oltre hanno il più impellente interesse di rientrare in Italia;

Considerando che le circostanze esigono un aumento delle nostre armate, al fine di respingere il nemico e di riportare di nuovo la vittoria sotto le bandiere della Repubblica francese, Dichiarata l'urgenza,

Il Consiglio, dopo aver dichiarato l'urgenza, prende la risoluzione seguente:

Art. 1°. Il Direttorio esecutivo è autorizzato a creare e ad assoldare, a spese della Repubblica, una legione straniera sotto la denominazione di Italica)²⁵.

La Legione italica la cui organizzazione e il soldo erano completamente simili a quelle della *Légion des Franks du Nord*, venne reclutata fra i Cisalpini, Piemontesi, Romani e Napoletani esuli in Francia. Il suo organico si elevava all'incirca a 8.000 uomini²⁶.

Essa ripassò il monte San Bernardo il 15 maggio 1800, per rientrare in Italia, insieme all'*Armée de réserve* (40.000 uomini), che sotto il comando nominale di Berthier (il Primo Console, dopo la costituzione dell'anno VIII, non poteva comandare un'armata personalmente) aveva iniziato le operazioni il 2 maggio. Le sue colonne fecero giunzione in Val d'Aosta, investirono il 19 maggio il forte di Bard, ed entrarono a Torino il 28. Bonaparte arrivò a Milano il 2 giugno 1800 e vi restò fino al 9 dovendo soccorrere il

²⁵ Cit. E. FIEFFÉ, *Histoire des troupes étrangères au service de la France depuis leurs origines jusqu'à nos jours et de tous les régiments levés dans les pays conquis sous la 1^{ère} République et l'Empire*, Paris 1854, p. 32. A.N.A.F. III 71 «dossier» 290 Lahoz.

²⁶ Cifra valida per il Fieffé mentre il DE CUGNAC nella sua *La campagne de l'Armée de réserve en 1800*, Parigi, vol. I, p. 58, citato da E. ROTA, *op. cit.*, p. 121, sostiene che «contava oltre 4.000 uomini; e vi si aggiunsero pure gli alleati di artiglieria e del genio della Scuola di Modena, che avevano già preso parte alla battaglia di Cassano, il primo reggimento ussari e i superstiti del manipolo che era presente alla difesa di Ancona. Si formarono 6 battaglioni detti "infernali", tanto era il loro impeto; e vollero essere l'avanguardia della nuova armata delle Alpi».

generale Massena prigioniero in Genova. Questo a corto di viveri e di munizioni si arrendeva agli austriaci il 2 di giugno. Così l'Armata austriaca del generale Melas intatta poté concentrarsi attorno alla formidabile fortezza di Alessandria. Con rapida avanzata nella pianura padana Bonaparte mise in atto quella vasta manovra aggirante che portava alla battaglia a fronte rovesciato di Marengo, dove 22.000 francesi entrarono in contatto con i 40.000 Austriaci in marcia lungo il Po verso la piazzaforte di Mantova. La furiosa battaglia che ne seguì venne decisa a favore dei Francesi dal valoroso generale Desaix, che caricò alla testa delle sue truppe, determinando uno sbandamento, poi il panico e il caos nelle schiere nemiche che, rotte le ordinanze, si abbandonarono a una fuga precipitosa. Bonaparte approfittò del successo acquisito per imporre un armistizio agli Austriaci, che poterono così liberamente ritirarsi dietro la linea del Mincio. Piemonte, Liguria, Milanese ed Emilia ritornano sotto controllo francese²⁷. Bonaparte ritornò a Milano il 17 giugno e la Legione italiana in questo giorno passò al servizio del neocostituito Governo provvisorio cisalpino²⁸. Essa, impadronendosi di rona e per la via dei laghi lombardi aveva raggiunto la Valtellina coprendo l'Armata consolare operante nella Pianura padana.

2. La Repubblica italiana

La ricostituzione dell'esercito era stata la *conditio sine qua non* della presenza del Melzi a capo della Repubblica italiana, per il quale si sarebbe accontentato di una forza di 10-12 mila uomini, organizzati in forma del tutto autonoma rispetto a quella francese con elementi interamente nazionali, regolamenti, bandiere e quadri propri²⁹.

Già alla Consulta di Lione (dicembre 1801 - gennaio 1802), dove un'assemblea di notabili aveva deliberato la nascita della Repubblica italiana³⁰, erano intercorse intese tra il vicepresidente Melzi e il presidente Bonaparte per una seria organizzazione militare. Il carteggio, che poi ne era seguito, insisteva su questo tema: formazione di corpi disciplinati, armamento delle piazzeforti, impegno di prendere parte alle guerre della Francia, e come fatto nuovissimo, pas-

²⁷ J. GODECHOT, voce *Italie* del «Dictionnaire de Napoléon», Paris 1988, pp. 942-43.

²⁸ Vedi E. FIEFFÉ, *op. cit.*, Paris 1854, pp. 31-32 e anche all'Archivio di Stato di Milano i Carteggi Melzi, I, pp. 317, 412, cit. da C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone della Cisalpina al Regno*, Torino 1986, p. 544. J. GODECHOT, *op. cit.*, p. 128.

²⁸ CARTEGGI MELZI, I, pp. 317, 412 cit. da C. ZAGHI, p. 544.

³⁰ Da segnalare un'intervento alla Consulta di Lione, del generale cisalpino Miloszewitz, che destò molto scalpore. Egli sostenne la tesi, in un opuscolo avente sul frontespizio una citazione di Tacito: «Ignavis et imbellibus manet squalor», diffuso durante i lavori dell'assemblea, che la Nazione italiana era più propensa ad attività pacifiche come l'agricoltura e il commercio, che al mestiere delle armi. Per questo fu sospeso temporaneamente dalle funzioni del grado». A. PINGAUD, *op. cit.*, pp. 199-200.

saggio dal reclutamento di volontari alla leva forzata, ossia alla coscrizione³¹.

A Milano, Bonaparte provvide a questo compito, in due riprese differenti (30 dicembre 1800 - 18 settembre 1801), per ridare sviluppo al suo programma di educazione militare della gioventù italiana. Al tempo della Consulta di Lione la milizia contava sulla carta 24.000 uomini, in realtà ne aveva meno di 8.000, di cui 1.000 ufficiali e 24 generali, ripartiti in cinque mezze brigate di fanteria di due battaglioni, alcune scheletriche, altre fantasma avendo solo ufficiali ma nessuna truppa (vedi nelle tavole 14 e 15 situazione al 1° agosto 1802), 2 reggimenti di cavalleria, 1 corpo di artiglieria e 1 del genio.

Bonaparte incaricò il generale Domenico Pino di riordinare la Guardia Nazionale e di allestire due mezze brigate di fanteria, un battaglione di fanti leggeri, un reggimento di ussari e una batteria di artiglieria a cavallo. Queste milizie avrebbero dovuto formare una divisione comandata dallo stesso generale, mentre l'altra, agli ordini di Giuseppe Lechi, ridotta a circa 2.000 uomini, e già addestrata ai cimenti della guerra, sarebbe rimasta in armi in attesa di comandi. Riunite alla Legione italiana, a un battaglione di bersaglieri bresciani di nuova formazione volontaria su 600 uomini dovevano diventare, insieme alle due legioni polacche nuovamente incorporate, per ragioni di cui si discuterà più avanti, la base della nuova Armata organizzata con legge 13 agosto 1802³².

I livrets des armée (vedere tavole 1, 2, 3, 4) fanno luce sull'evoluzione dell'organica delle truppe ausiliarie italiane dall'anno VIII all'anno XII:

Truppe	nevoso anno 8	vendemmiaio anno 9	nevoso anno 9	germinale anno 9	germinale anno 12
Italiane	9.560	8.265	9.850	10.520	19.737
Piemontesi	7.205	6.382	6.005	5.324	*
Liguri	3.000	3.000	3.000	899	

* Costituiscono il 31° Leggero, il 21° Dragoni e il 26° Cacciatori a cavallo ed alcuni reparti francesi *hors-ligne* quali:

<i>Legion piémontaise</i>	1.217
<i>Tirailleurs du Pô</i>	898
Totale	2.115

³¹ E. ROTA, *op. cit.*, p. 172.

³² Vedi all'Archivio di Stato di Milano il Bollettino delle leggi della Repubblica italiana, I, 1802, pp. 234-52 e i Carteggi Melzi, II, pp. 371-72; III, pp. 102, 104-107, 252; IV, pp. 230-32, 236-37, 367, 372, 415, 430, V, pp. 7, 18, 33-34, cit. da C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, Torino 1986, p. 544.

La situazione ricapitolativa è la seguente:

Truppe	nevosio anno 8	vendemmiaio anno 9	nevosio anno 9	germinale anno 9	germinale anno 12
<i>Armée française</i>	482.730	427.119	406.471	392.474	423.529
Truppe francesi	432.091	380.616	359.883	346.800	374.679*
Truppe «hors-ligne»	38.913	41.256	40.161	38.924	45.712
di cui: piemontesi					2.115
Truppe ausiliarie	50.639	46.503	46.558	46.674	48.850
di cui: italiane	19.735	17.647	18.855	18.844	20.636

* In esse erano stati versati i piemontesi dei tre reggimenti già citati.

La situazione dell'Armata italiana dal 10 al 20 vendemmiaio anno IX (2 ottobre al 12 ottobre 1800), per le truppe ausiliarie cisalpine, che facevano parte dell'ala destra dell'*Armée d'Italie* stazionante in Emilia-Romagna è di 3.091 uomini e 18 cavalli per 4 squadroni di ussari (tavola 6). Se poi verifichiamo la consistenza delle forze francesi vi troviamo la divisione Monnier con 8.632 uomini e 856 cavalli e la divisione Vatrin con 9.698 uomini e 566 cavalli per un totale per l'ala destra di 18.330 uomini e 1.422 cavalli (tavola 7). Una proporzione nei rapporti di forze di 1/6.

La Legione italiana è in forza all'ala sinistra della *Armée d'Italie* stanzionante in Lombardia, con 3.675 uomini (di cui 267 elvetici) e 548 cavalli (tavola 6), poca cosa se posta a confronto della divisione Boudet 6.541 uomini e 350 cavalli e della Divisione Lapoye 12.443 uomini e 1.528 cavalli per un totale di 18.984 uomini e 1.878 cavalli. La proporzione tra cisalpini e francesi è di 1/5,6. Il totale della forza complessiva cisalpina di 8.265 uomini viene fornito dalla tavola 1. La differenza fra questi e i 6.766, totale di quelle in attività, 1.490 è la forza di stanza in Lombardia forte di 4.374 uomini (tavola 6).

Si hanno in conclusione 8.256 cisalpini su 15.256 ausiliari stranieri inquadrati nella *Armée d'Italie*. Sommati questi ai 90.121 uomini delle truppe francesi si ha un totale di 105.377, un quarto circa dei 427.119 intera forza dell'*Armée française* avente 46.503 stranieri arruolati nelle truppe ausiliarie (tavole 1, 3).

L'Armata italiana, che sulla carta avrebbe dovuto comprendere 22.000 uomini, nel febbraio 1802 giungeva appena alla metà. Il generale Teulié, incaricato della sua riorganizzazione, portò disciplina nei ranghi, arginò i furti di chi accudiva agli approvvigionamenti, stabilì uniformi per ciascun corpo, le armi, il soldo, le indennità. Cercò, in poche parole, di dare l'impronta di un esercito nazionale alla truppa cisalpina. Gli sforzi, i rivolti a sottrarre le truppe cisalpine dall'umiliante tutela del corpo di occupazione, lo portarono alla convinzione dell'utilità della chiamata di un ulteriore con-

tingente, estraendo a sorte sopra 2.857.668 abitanti 20.000 coscritti fra i celibi dai 20 ai 36 anni³³ eccettuando i figli unici, vedovi con prole e inabili e con possibilità di surrogazione. Essi insieme a 15.000 francesi avrebbero, secondo Teulié, dovuto costituire una valida forza di difesa della Cisalpina³⁴.

Per i problemi afferenti al reclutamento dei quadri vi sono alcune statistiche dell'epoca (tavole 14, 15, 16, 17, 29 e 30).

Nel 1802 su 117 ufficiali in attività risultano:

- 31 Francesi, in gran parte Corsi, Nizzardi o meridionali;
- 23 Italiani, provenienti dalle truppe venete, piemontesi, napoletane, romane e austriache; 1 della Legione polacca: 1 svedese Tibell, capo dell'Ufficio Topografico; i restanti sono Cisalpini per la maggior parte usciti dalla Legione lombarda e dai volontari del 1796-97 quindi dei patrioti e spesso degli unitari. Tale è l'origine dei generali Pino e Teulié³⁵.

Questa varia composizione, tuttavia, non nuoceva secondo il contemporaneo Cesare De Lauger all'istruzione della truppa poiché in mancanza di un'unica dottrina, gli ufficiali applicavano ciascuno i regolamenti in vigore nei rispettivi eserciti di provenienza³⁶.

L'organico degli Stati Maggiori delle divisioni dell'*Armée d'Italie*, come vengono riportati nei *livrets des armées*, evidenzia la presenza di elementi non cisalpini anche fra gli ufficiali generali: un polacco Dombrowski, un piemontese Danna, due romani Palombini e Zannini, tre francesi di cui due corsi Juillien, Fiorella, due veneti il Dalmata Miloszewitz e il veronese Viani, un «austriaco» Bianchi d'Adda, che si trattava in realtà di un milanese, che era stato ufficiale nelle armate austriache.

Diversità di origini sociali, nazionali e di formazione generavano spesso rivalità personali, invidie frutto dell'ineguaglianza di valore. Per sostenere con un'armatura solida questo assemblaggio di materiali eterogenei, Bonaparte aveva applicato il principio, già dal 1797, del terzo di ufficiali avrebbe dovuto essere sempre francese. Una lista menziona i nominativi di 304 ufficiali francesi entrati nell'Armata cisalpina dalla sua costituzione³⁷. Si preferisce qui sorvolare sull'antagonismo fra i generali Lechi e Teulié, i cui subordinati si erano costituiti in due consorterie rivali, che si rifiutavano persino il saluto militare, sulle magre figure fatte da uno, di cui per pietà

³³ E. ROTA, *op. cit.*, p. 135.

³⁴ F. DELLA PERUTA, *Esercito e società nell'Italia napoleonica*, Milano 1988, capitoli I, II, III, cit. da V. ILARI, *op. cit.*, p. 218.

³⁵ A. N. AF IV* 1360 e 1390, cit. da A. PINGAUD, in *op. cit.*, p. 190.

³⁶ CESARE DE LAUGER, *Fasti e vicende di guerra dei popoli italiani dal 1801 al 1815*, Italia 1829, pp. 326, 327, cit. da A. PINGAUD, *op. cit.*, p. 191.

³⁷ AF III 72, cit. da A. PINGAUD, in *op. cit.*, p. 191.

si tace il nome, durante le grandi manovre tali da indurre il generale Murat a destituirlo, e sugli avventurosi *curriculum vitae*, degni di un romanzo, dei generali cisalpini Pino, Teulié e Fontanelli³⁸. Così agli inizi del 1802 l'Armata si trovava in uno stato di confusione anarchica, con generali improvvisati, ufficiali senza esperienza, truppe senza disciplina e senza regolare reclutamento. Onde eliminare gli incapaci, il ministro della guerra Trivulzio istituì il 10 maggio 1802 una commissione speciale che aveva il compito di esaminare, confermare o rimuovere tutti gli ufficiali. Dopo questa epurazione cercò di assicurarsi il reclutamento di quelli che gli restavano onde evitare l'assunzione di elementi non nazionali, soprattutto nelle armi dotte. Venne così riaperta a Modena la «Scuola Militare del Genio e dell'Artiglieria», effimera creazione della prima Cisalpina, ma se essa contribuì a istruire i quadri, non fornì il mezzo per riempirli, tanto che per la sua mancanza di uomini e la sua abbondanza di gradi, l'Armata offriva l'aspetto di un esercito da repubblica sudamericana. Per porvi rimedio si proibì ai capi brigata di espellere dai reggimenti i soldati indisciplinati e si ricorse all'espediente dell'arruolamento di truppe straniere ausiliarie.

Con decreto del Bonaparte del 29 aprile 1802³⁹ vennero così reclutate fra i rifugiati politici due legioni polacche, che furono aggregate all'Armata provvisoriamente. Infatti la prima partì per Santo Domingo a partire dall'autunno del 1802 e la seconda fu inviata a Napoli nella primavera seguente. Per sostituirli Bonaparte pensò di arruolare prima i disertori austriaci, poi dei mercenari svizzeri, ma non erano che delle soluzioni di ripiego, e che non risolvevano un problema aggravatosi dall'introduzione di una norma il 29 aprile 1802⁴⁰, che chiudeva agli stranieri l'arruolamento nelle truppe nazionali.

Per colmare i vuoti non restava allora che la coscrizione⁴¹.

Il 14 luglio 1802 la Consulta legislativa aveva espresso parere contrario allegando ancora l'argomento della secolare disaffezione lombarda alle armi e, sostenendo non esserci alternativa al mantenimento di una importante forza francese⁴².

Ad imporne l'introduzione fu il Bonaparte che, con messaggio consolatore del 28 luglio al Consulta legislativa, invitava i deputati ad esaminare una proposta di legge sugli obblighi di leva applicabile nel territorio della Repubblica italiana, al fine di reperire 30.000 uomini per il suo esercito⁴³. Ciò avvenne nel momento in cui la rottura della pace con l'Inghilterra rendeva

³⁸ A. PINGAUD, *op. cit.*, p. 192.

³⁹ Foglio Ufficiale, 1802, p. 66.

⁴⁰ Foglio Ufficiale, 1802, p. 68, cit. da A. PINGAUD, *op. cit.*, p. 198.

⁴¹ A. PINGAUD, *op. cit.*, pp. 196-98.

⁴² F. DELLA PERUTA, *ibidem* cit. V. ILARI, *op. cit.*, p. 219.

⁴³ E. ROTA, *op. cit.*, p. 172.

più impellente la seria riorganizzazione dell'Armata al fine di non lasciare disarmata la Repubblica. Tre misure vennero prese: la costituzione della Guardia del Presidente, la creazione di una Legione italiana (18 maggio), e la leva militare (13 maggio)⁴⁴.

All'avvicinarsi delle ostilità, Bonaparte dopo avere aumentato in Francia i quadri della Guardia Consolare prescrivendo la leva di quattro ex-soldati per «arrondissement», stabiliva la costituzione di un analogo corpo «élite» nella Repubblica italiana, con decreto del 1801. Tuttavia, come si è visto, l'organizzazione dell'Armata era tale che esso restò lettera morta fino a quando Bonaparte, dopo averne domandato conto inutilmente, nel marzo 1802, al generale Murat, scrisse al Melzi insistendo per la sua formazione. Aveva scelto di 500 uomini a guardia del presidente destinati ad essere il «nucleo di uomini disciplinati e ben sottomessi allo spirito militare», modello per ogni altro corpo, vivaio della migliore ufficialità⁴⁵:

«Je vous prie de faire faire, par le ministre Trivulzio, un projet de formation d'un bataillon de Gardes italiennes, qui ferait le service ici près de moi, et serait composé de 500 hommes; ils seraient traités comme la garde. Ce serait un moyen de vous former un noyau d'hommes disciplinés et tout à fait pliés à l'esprit militaire»⁴⁶.

Subito elaborato, il progetto venne inviato a Parigi il 1° aprile ed approvato ritornò a Milano il 1° giugno per essere reso esecutivo⁴⁷. Quella che era la Guardia del Governo si trasformò allora in Guardia del Presidente; il suo primo nucleo venne costituito prendendo a prestito 30 vecchi soldati ad ogni reggimento di linea, che già ridotti ad unità scheletriche erano stati impoveriti dalla partenza dei loro migliori battaglioni per Napoli. Quindi si dovette procedere con estrema cautela in attesa dei primi coscritti, che avrebbero colmato i vuoti⁴⁸.

Al 1° agosto 1802 la Guardia del Governo era costituita da 9 ufficiali e 270 fra sottufficiali e soldati (tavola 25). Il giorno 8 agosto Bonaparte interveniva ancora su Melzi per spingerlo ad organizzare il nuovo corpo, al fine di inviarlo alle grandi manovre che stava preparando in Francia⁴⁹. Il suo organico da 9 ufficiali e 282 fra sottufficiali e soldati presenti nei suoi ranghi

⁴⁴ A. PINGAUD, *op. cit.*, p. 204.

⁴⁵ E. ROTA, *op. cit.*, p. 173, 174.

⁴⁶ F. MELZI D'ERIL, *Memorie-Documenti*, Milano 1865, vol. II, p. 41 cit. da A. PINGAUD, *op. cit.*, p. 206.

⁴⁷ Lettera di Marescalchi a Melzi del 1° giugno 1802, Haus-Hof und Staats-Archiv di Vienna, Napoleonisches Archiv cartone 4, cit., da A. PINGAUD, *op. cit.*, p. 206.

⁴⁸ F. MELZI D'ERIL, *Memorie-Documenti*, Milano 1865, vol. II, p. 41, citato da A. PINGAUD, *op. cit.*, p. 206. Nei dettagli gli avvenimenti si svolsero nel modo seguente.

⁴⁹ F. MELZI D'ERIL, *Memorie-Documenti*, Milano 1865, vol. II, p. 180 e 183, cit. da A. PINGAUD, *op. cit.*, p. 206.

il 1° settembre (tavola 26) passò il 1° dicembre a 12 ufficiali e 289 fra sottufficiali e soldati per un totale di 301 uomini (tavola 28) partiti per Parigi, dove erano stati destinati⁵⁰. La Guardia del Presidente, venne infine costituita su due battaglioni di fanteria, uno composto da granatieri ed uno squadrone di cacciatori a cavallo, su una batteria a cavallo e relativo treno⁵¹.

Il 1° dicembre 1803 essa aveva una forza di 85 ufficiali e 1.219 fra sottufficiali e soldati per un totale di 1.304 uomini (tavola 36). Con la proclamazione del Regno d'Italia nella primavera del 1805 essa assunse la denominazione di Guardia Reale. Il suo destino fu quello di essere associato a quello della Guardia Imperiale, nella quale militavano anche degli italiani presi dai dipartimenti annessi all'Impero, e alle sue gloriose imprese, combattendo fino all'ultimo a fianco d'essa, distruggendo nel 1814 a catastrofe avvenuta, con lo stesso cerimoniale di questa aquile e bandiere, per sottrarle alle rapaci mani del nemico vittorioso⁵².

Con le leggi del 1° dicembre 1798 e del 30 ottobre 1801 si aveva già fatto un tentativo di introdurre la coscrizione in Cisalpina, ma con risultati disastrosi.

I soldati allora venivano reclutati nella massa fluttuante di vagabondi, avventurieri e disertori che infestavano a quel tempo il territorio della Repubblica. Di Cisalpini ve ne erano ben pochi, invece molti erano provenienti dalla Francia, dai territori dell'Austria⁵³, o da altre parti d'Italia. Si assistevano, talvolta, a scene tipiche di quei tempi, con soldati che disertavano un corpo per andare a farsi incorporare, sotto falso nome, in un'altro intastando così due volte il premio di arruolamento⁵⁴.

L'avvicinarsi della guerra rese necessario un intervento risolutivo anche contro le aggressioni interne. Venne così adottata la brillante idea di trasformare i delinquenti, che circolavano nelle strade della Repubblica, in «valorosi difensori» della Patria in pericolo. La trovata ebbe seria applicazione con decreto presidenziale del 18 maggio 1803, che ordinava di incorporare a forza in una unità di disciplina denominata Legione italiana che avrebbe dovuto contare un organico di mille uomini, per cinque anni, disertori, disoccupati e vagabondi. Con alcune retate di nullafacenti iniziò così a costituirsi a Ferrara, posta sotto il comando di 91 ufficiali, senza impiego, riuniti per l'occasione nel Forte Urbano di Pizzeghettone il 1° giugno 1803 (tavola 33). La miseria fu alleata

⁵⁰ A. PINGAUD, *op. cit.*, p. 206.

⁵¹ M. BRANDANI, P. CROCIANI e M. FIORENTINO, *Uniformi militari italiane dell'ottocento, periodo napoleonico*, Roma 1978, p. 21.

⁵² A. PINGAUD, *op. cit.*, p. 207.

⁵³ A. PINGAUD, *op. cit.*, p. 189.

⁵⁴ Questo comportamento era diffuso in numerosi eserciti del tempo. Per quello francese dell'*Ancien Régime* André Corvisier ne ha lasciato una colorita descrizione in una sua opera riguardante i «contrôles de troupes» nell'*Armée Royale*, che può venir consultata nella sala di lettura del Service Historique de l'Armée de Terre al château de Vincennes.

del Bonaparte, in quanto essa riversò nella Legione parecchi infelici provenienti da qualsiasi regione della Penisola. Ben presto l'organico da 126 uomini aumentò a 1.582 tanto da far ipotizzare la costituzione di una seconda⁵⁵.

Questi dati forniti da Albert Pingaud, nella sua opera *Bonaparte président de la République italienne*, trovano conferma nei *Livrets des Armée* dove nello stato di forza dell'Armata italiana all'epoca del 1° dicembre 1803, vi è iscritta la Legione con 88 ufficiali e 1.437 sottufficiali e soldati per un totale di 1.538 uomini (tavola 35).

Ma che fare di questa gente posta al comando di Daniele Zanini, un romano naturalizzato al pari di molti altri?⁵⁶

Bonaparte innanzitutto decise di tener separati questi «volontari» dai coscritti, che andava raccogliendo, per non associare la miseria e lo spirito d'avventura al senso del dovere. Egli avrebbe voluto mandare la Legione in Francia, ma, essendo composta di elementi troppo facili a disertare, per tenerli più al sicuro dispose il loro imbarco, nell'ottobre, per la Corsica e per l'Isola d'Elba, che era stata annessa alla Francia il 26 di agosto 1802⁵⁷.

Al 1° dicembre 1802 dei suoi 1.538 effettivi 591 si trovavano ancora a Ferrara il resto, 934 uomini, era già di stanza nell'Isola d'Elba. Essi vi restono fino al 1808, quando la legione fornì i suoi migliori elementi al 6° reggimento di linea della divisione Pino in Catalogna, impegnata nella guerra di Spagna. Di questo reggimento, costituito con gli elementi più torbidi dell'esercito italico, dirà il maresciallo Gouvion Saint-Cyr:

«donna beaucoup d'inquiétude à son arrivée... mais gagna tellement à l'armée que, malgré sa composition, il se discipline très-vite: on eut souvent des éloges à faire de sa conduite, et presque toujours à se louer de sa bravoure et de la fermeté de ses chefs»⁵⁸.

Divennero dunque valorosi soldati. Quale miracolo grazie alla disciplina militare! Ma per il momento per ragioni di sicurezza, ristretta nelle isole del Tirreno, la Legione non diede che un contributo indiretto al rafforzamento dell'Armata⁵⁹.

Corpi di «élite» o unità di disciplina, ci volle ben altro per dare una consistenza alla difesa della Repubblica.

L'avvenuta applicazione della coscrizione, dovendo il Bonaparte affrettare i preparativi militari per rinnovare le ostilità contro l'Inghilterra, tro-

⁵⁵ A. PINGAUD, *op. cit.*, p. 189.

⁵⁶ FIORINI & LEMMI, *op. cit.*, p. 621.

⁵⁷ E. ROTA, *op. cit.*, p. 173, A. PINGAUD, *op. cit.*, p. 205, FIORINI & LEMMI, *op. cit.*, p. 621.

⁵⁸ *Journal des opérations de l'armée de Catalogne en 1808 et 1809* cit. da FIORINI & LEMMI, *op. cit.*, p. 853.

⁵⁹ A. PINGAUD, *op. cit.*, p. 205.

vava Melzi favorevole, avendo in cuor suo la speranza che, costituitosi un esercito proprio, la Repubblica avrebbe fatto a meno dall'incomoda presenza di quello francese. Ma non fu così semplice. Il rifiuto del servizio militare non deve essere interpretato come un fenomeno di avversione politica, ideologica e morale ai regimi giacobino e napoleonico⁶⁰ visto che a causa della scarsa alfabetizzazione delle masse popolari, queste restarono sempre di fatto escluse dalla vita politica. Tra le cause dei fenomeni d'insofferenza anarchica e individualistica alla vita militare, occorre segnalare l'azione della vecchia nobiltà che si prodigava in «plagi» sulle popolazioni delle campagne, afflitte da superstizione, paura ed ignoranza⁶¹.

La convinzione che la plebe non avrebbe mai acquisito virtù militari, considerate qualità estranee alla razza italica, avevano portato le classi dirigenti ad optare per la difesa della Repubblica alla costituzione di una armata di mercenari svizzeri (vedi la lettera del generale Murat riportata a seguito). In Romagna, dove da 300 anni non si aveva nessuna idea di cosa fosse un soldato, la leva appariva come un'allarmante innovazione, un atto arbitrario mostruoso. In alcune regioni il voto della legge sulla coscrizione provocò la fuga di una moltitudine di giovani⁶² terrorizzati dalla imminente guerra contro l'Inghilterra. Essi credevano un invio delle truppe italiane, una volta completate, nelle colonie francesi⁶³. Le marcie di trasferimento si rivelarono molto propizie per le fughe verso le zone collinari o di montagna, dove era possibile trovare rifugio e sfuggire alle ricerche della gendermeria⁶⁴.

I migratori stagionali erano i più favoriti nel sottrarsi alla coscrizione. I contadini del Veronese, che per lavorare si recavano al di là dell'Adige, al momento opportuno non rientravano ai loro focolari rimanendo nelle terre venete soggette all'Austria spesso ospiti di parenti o di amici. Fu solo quando cominciò ad essere applicata la coscrizione anche nei domini imperiali austriaci che molti disertori rifugiatosi sulla sinistra dell'Adige si offersero di ritornare previa promessa di impunità⁶⁵.

Per impedire l'emigrazione dei coscritti, si piazzarono dei «garnisaires» a casa loro e a carico delle loro famiglie⁶⁶. Non bisogna trascurare l'importante ruolo svolto dal clero, essendo l'unico depositario dei registri di nascita e di matrimonio. Ora, quasi tutti i preti, soggetti all'influenza di Roma, fornivano liste incomplete, contenenti alterazioni volontarie di date o di nomi. Occorse un deciso richiamo governativo, per porre rimedio a questo atteggiamento. Il

⁶⁰ C. ZAGHI, *op. cit.*, p. 555.

⁶¹ C. ZAGHI, *ibidem*.

⁶² A. PINGAUD, *op. cit.*, p. 200.

⁶³ A. PINGAUD, *op. cit.*, p. 208.

⁶⁴ C. ZAGHI, *op. cit.*, p. 557.

⁶⁵ F. DELLA PERUTA, *ibidem*, V. ILARI, *op. cit.*, p. 221.

⁶⁶ Cfr. A. PINGAUD, *op. cit.*, p. 215.

ministro del culto Bovara il 1° marzo 1803 inviò ai vescovi ed agli arcivescovi una circolare nella quale si raccomandava di adoperarsi per precisare «quanto era importante il superare gli ostacoli, i pregiudizi e le abitudini che si oppongono all'esecuzione di una legge così necessaria che moderata nelle sue esigenze»⁶⁷.

La circolare mise molti «don Abbondio» nella costernazione. Tremabondi parroci imbastirono sermoni nel cui canovaccio si confondevano citazioni della Bibbia, ricordi dell'Impero romano, reminiscenze della Legione tebana, dissertazioni sulla natura della guerra. Vi furono casi di minacce ai preti, da parte di giovani esagitati. Con la pubblicazione di pastorali vescovili si cercò di spiegare che i testi sacri non erano in contrasto con gli obblighi di leva e con le esigenze della politica consolare, ma con risultati deludenti⁶⁸.

La possibilità di morire in guerra senza il conforto dei sacramenti provocava renienza e diserzione fra i credenti. Questo fenomeno comune anche in Francia⁶⁹ era dovuto alla soppressione, avvenuta con la Rivoluzione, del corpo dei cappellani militari a *umôniers*. Ora, il fenomeno fu così importante, che Bonaparte ne provvide la ricostituzione il 9 maggio 1803, destinato a rassicurare i padri di famiglia sugli interessi spirituali dei loro ragazzi ai reggimenti; fatto questo che provocò viva riprovazione fra i «giacobini»⁷⁰.

Il 13 agosto 1802 fu promulgata la legge sulla coscrizione. Il ministro Trivulzio ne aveva fissato le regole secondo lo schema già preparato dal Teulière l'anno prima⁷¹, il 29 maggio 1801, ispirandosi, naturalmente con adattamenti alla tradizione italiana delle milizie provinciali, alla legge Jourdan del 1798. Essa non era andata in porto, strano a dirsi ma comprensibile, per l'opposizione dal generale Murat allora comandante dell'*Armée d'Italie*, che ebbe in seguito di ritornare ancora sull'argomento durante le operazioni di reclutamento. Egli scriveva a Bonaparte il 21 maggio 1803:

«On travaille avec activité à la levée des conscrits. Je ne pourrais jamais vous rendre cette activité, elle est devenue générale depuis une de vos notes écrite en marge à une certaine dépêche de Melzy: *On evaquera d'Italie, quand elle aura une armée de quarante mille hommes [...]* Je suis intimement convaincu qu'il n'est pas de notre intérêt que la République italienne ait une armée, et à l'activité qu'on déploie, *on pervendra à en avoir une, si vous n'y mettez accidentellement des obstacles*. Quand j'ai dit que l'activité pour la levée étoit générale, j'ai entendu dire dans les fonctionnaires publics. Les autres, c'est-à-dire les riches propriétaires, préféroient avoir des

⁶⁷ Foglio Ufficiale, 1804, p. 65, cit., da A. PINGAUD, *op. cit.*, p. 203.

⁶⁸ Pastorale del Vescovo di Milano del 7 marzo 1803 cit. da A. PINGAUD, *op. cit.*, p. 203, cit. da E. ROTA, p. 174.

⁶⁹ G. VALLÉE, *La conscription dans le département de la Charente 1798-1807*, Paris 1937.

⁷⁰ Bollettino delle Leggi della Repubblica italiana, 1803, p. 86, cit. da A. PINGAUD, *op. cit.*, p. 203, cit. da E. ROTA, *op. cit.*, p. 174.

⁷¹ FIORINI & LEMMI, *op. cit.*, p. 620.

auxiliaires à leur solde, parce qu'ils conserveroient des bras à l'agriculture. Ceci est général, dans tout cequi ne tient au Gouvernement»⁷².

Questo documento è importante per comprendere l'ambiguità, comprensibile, dell'atteggiamento francese. La coscrizione risultava, per il generale Murat, un'operazione inopportuna per le implicazioni politiche ed economiche che essa avrebbe comportato⁷³. Bonaparte ne era cosciente e non era certamente sordo a queste considerazioni. Ma per il bisogno disperato di uomini, essa si rendeva necessaria. Bonaparte pensava che altri mezzi vi fossero, per ovviare a questi pericoli, senza aver bisogno di ricorrere al triste espediente, che gli veniva suggerito dal generale Murat⁷⁴. La soluzione fu quella di disperdere su vari fronti europei le divisioni dell'Armata italiana, lasciando questa, nel proprio territorio nazionale, costantemente in inferiorità numerica rispetto all'*Armée d'Italie*, ivi stazionante. Le cifre riportate nelle tavole allegate lo dimostrano chiaramente.

La lettera del generale Murat mette in evidenza un atteggiamento diffuso non solamente fra il popolo, ma anche fra i proprietari terrieri. Alle regioni economiche si aggiungevano anche pregiudizi sull'inettitudine militare degli Italiani, così radicati come si può leggere nell'opuscolo del generale Milossewitz, che ogni tentativo di instaurare il servizio militare sembrava votato in anticipo all'insuccesso. Nondimeno veniva richiesto ai Cisalpini una leva di 18.000 coscritti, poi di 6.000 ogni anno fino al 1806. Quattro anni la durata del servizio per i giovani compresi fra i 20-25 anni (dai 18 ai 50 per i componenti della guardia nazionale responsabili dell'ordine pubblico interno⁷⁵) in 14 dipartimenti, corrispondenti a 5 classi, ciascuna delle quali venne suddivisa in 5 classi categorie: gli eccettuati; gli esenti (i ministri del culto, tranne i tonsurati senza ordinanza sacerdotale e i seminaristi, gli ammogliati prima della pubblicazione della legge, i vedovi con prole e coloro che potevano pagarsi un sostituto idoneo), i designati a marciare per primi, i non aventi eccezione, gli aventi titoli a posticipazione. Come in Francia ad ogni dipartimento era assegnato anno dopo anno un contingente di coscritti in proporzione alla popolazione⁷⁶. La chiamata alle armi doveva essere effettuata dai distretti militari 91, di cui 8 per la leva di mare e le modalità di reclutamento erano in pratica le stesse previste dalla legge francese Jourdan. I coscritti dovevano presentarsi, a norma del decreto del 13 maggio,

⁷² *Lettres ou Documents pour servir à l'histoire de Joachim Murat*, Paris 1905, vol. II, n. 1073, cit. da FIORINI & LEMMI, *op. cit.*, p. 621 e da A. PINGAUD, *op. cit.*, p. 209.

⁷³ F. DELLA PERUTA, *ibidem*; cfr. V. ILARI, *op. cit.*, p. 218.

⁷⁴ FIORINI & LEMMI, *op. cit.*, p. 621.

⁷⁵ A. RONCO, *op. cit.*, p. 172.

⁷⁶ C. ZAGHI, *op. cit.*, p. 554; V. ILARI, *op. cit.*, p. 219.

entro sei settimane. Dei 18.000 chiamati, solo 3-4.000 avevano raggiunto i depositi, dopo un mese di chiamata. Milano non fornì che 49 uomini, sopra un totale di 543⁷⁷. L'introduzione della coscrizione non andò meglio nei dipartimenti. L'Adda fornì 24 su 247 coscritti, l'Agogna 308 su 1.614, l'Adige 2 su 118, il Mella, proposto come modello, 112 su 235⁷⁸. Ma quando si decise di reprimere il fenomeno della renitenza, si pose il problema di chi avesse dovuto farlo e con quali mezzi. Dare l'incarico alle truppe francesi era da escludere. Il generale in capo Murat, contrario per principio alla coscrizione degli Italiani, tornava sull'argomento il 30 giugno affermando che «personne plus que lui n'attache de l'intérêt de la levée des conscrits»⁷⁹. I distaccamenti francesi ponevano poco zelo nel compiere questo compito lasciandosi troppo spesso sfuggire i coscritti. L'Armata italiana non ancora organizzata presentava ranghi ridotti e quadri insufficienti per istruire le reclute⁸⁰. Si ricorse allora alla gendarmeria⁸¹, ma per reclutare i suoi circa 2.000 componenti si distrusse di fatto quanto restava del vecchio esercito, attingendovi su base volontaria i migliori ufficiali e soldati⁸². A Milano il 16 e il 17 giugno, chiuse le porte della città e messe le truppe a loro guardia e dei bastioni per impedire l'evasione della città, iniziarono i rastrellamenti. Centinaia di gendarmi irrompevano nelle case dei renitenti, a notte fonda, arrestandoli. Il 18 giugno, sotto buona scorta, vennero concentrati tutti a Pavia⁸³.

⁷⁷ E. ROTA, *op. cit.*, p. 173; C. ZAGHI, *op. cit.*, p. 556.

⁷⁸ Archivio di Milano, Guerra, 781, cit. da A. PINGAUD, *op. cit.*, p. 210; C. ZAGHI, *op. cit.*, p. 566; e l'Olanda 20 su 2.463 (Murat, Lettres, II, n. 1090, cit. da A. PINGAUD, *op. cit.*, p. 210).

⁷⁹ Murat, Lettres, II, n. 1113, 1116 cit. da A. PINGAUD, *op. cit.*, p. 209.

⁸⁰ A. PINGAUD, *op. cit.*, p. 215.

⁸¹ Un proclama del Melzi in data 20 settembre 1802 annuncia, proprio in vista del controllo dell'applicazione della coscrizione e della repressione della renitenza, la costituzione del corpo della Gendarmeria, che un decreto del 30 dicembre 1800 e una legge 20 febbraio 1801 avevano già previsto, ma che non era stata effettuata, visto che nella psicologia collettiva del tempo il conferire funzioni reputate infamanti a uomini rivestiti d'uniforme e soggetti alle leggi dell'onore militare era idea urtante e contraddittoria. Durante i regimi precedenti, il servizio di polizia era assicurato in ogni città da un piccolo numero di sbirri, sorta di valletti di giustizia, dipendenti unicamente dall'autorità giudiziaria e soggetti a quel disprezzo della pubblica opinione proprio ai maestri della spia o del boia. Nondimeno il Melzi chiamava nel suo bando i «giovani cittadini che avevano molto a cuore le leggi della patria, i magistrati, la tranquillità pubblica, la religione dello Stato per dedicarsi alla loro difesa». Registri vennero aperti nelle prefetture per ricevere gli arruolamenti, ma visti i risultati deludenti, i suoi effettivi, 1.641 ripartiti in 224 «brigade» (per brigata di gendarmeria si intendeva a quei tempi un manipolo comandato da un brigadiere, come avviene anche oggi nella *Gendarmerie Nationale*), allora furono presi su base volontaria dai migliori elementi dell'armata. Fonte: A. ZAVOLI, *Sulla milizia cisalpina italiana. Cenni storico-statici dal 1796 al 1814*, Milano 1845, vol. I, pp. 10 e 11, cit. da A. PINGAUD, *op. cit.*, pp. 35, 201; e V. ILARI, *op. cit.*, p. 221.

⁸² F. DELLA PERUTA, *ibidem*; cfr. V. ILARI, *op. cit.*, p. 221.

⁸³ A. PINGAUD, *op. cit.*, p. 211; E. ROTA, *op. cit.*, p. 173; C. ZAGHI, *op. cit.*, p. 556; V. ILARI, *op. cit.*, p. 221.

Simili operazioni vennero condotte anche in provincia⁸⁴. Con tali mezzi si raccolsero 6.000 uomini⁸⁵. Ma con i 3.000 già presenti, non erano ancora che la metà del totale esigibile. Si contavano 14 luglio 10.000 reclute arruolate, 11.5000 dieci giorni dopo, 13.500 al 16 agosto⁸⁶.

Ma questi risultati erano diminuiti dalle continue diserzioni. Il 14 luglio e il 14 agosto 1803 furono promulgate due amnistie per disertori presentatisi spontaneamente, sistema questo già sperimentato in Francia⁸⁷. Occorrerà, per riempire i vuoti di 4.000 disertori, che si verificarono dal 1° luglio 1803 al 1° febbraio 1804, procedere ad una leva parziale e supplementare⁸⁸. Con legge 31 marzo 1804 si autorizzava la coscrizione di 6.000 requisiti, tratti per un terzo dalla 1ª classe soggetto alla coscrizione del 1804 e per il 15% da ciascuna delle altre quattro classi già soggette alla coscrizione precedente. Furono così reclutati 4.429 uomini poco più dei 3.100 disertori dal 1° febbraio al 1° novembre 1804⁸⁹.

Per reprimere le rivolte, che scoppiarono in vari punti del territorio, furono costituite due commissioni straordinarie composte di cinque ufficiali, una per dipartimenti a sinistra e l'altra per quelli a destra del Po, per giudicare senza appello i responsabili delle «sedizioni» rivolte ad ostacolare la leva, con facoltà di comminare la pena di morte.

Entrarono in funzione anche dei consigli di guerra e l'applicazione di ricompense per la cattura di disertori e renitenti per chiunque avesse collaborato, escludendo naturalmente gendarmi e soldati⁹⁰.

L'Armata avrebbe così avuto sulla carta 62.000 uomini su una popolazione di 5.000.000 abitanti, ripartiti in 22.000 a servizio attivo in tempo di pace, di cui 15.000 coscritti⁹¹ e 40.000 a forze di riserva.

Dal febbraio 1802 al 31 dicembre 1804 si erano spese per il mantenimento dell'Armata 60.972.899 £ oltre 11.388.350 £ spese per lavori di fortificazioni ed artiglierie. Alla Francia vennero versate 80.183.170 £ come contribuzioni alle spese militari.

Nell'ottobre 1803 a riorganizzazione conclusa venne destinata in Francia una divisione di 6.400 uomini, oltre i 500 della Guardia Presidenziale (in dicembre) allora in formazione, al campo di Saint Omer. La divisione

⁸⁴ Murat, *Lettre*, vol. II, n. 1096, cit. da A. PINGAUD, *op. cit.*, p. 211.

⁸⁵ A. PINGAUD, *op. cit.*, p. 210; E. ROTA, *op. cit.*, p. 97; V. ILARI, *op. cit.*, p. 210.

⁸⁶ F. MELZI D'ERIL, *Memorie*, vol. II, pp. 172 e 182, cit. da A. PINGAUD, *op. cit.*, p. 216, saliti a 16.687 al 10 febbraio 1804 (V. ILARI, *op. cit.*, p. 221).

⁸⁷ F. FRASCA, *La coscrizione nei dipartimenti piemontesi dell'impero francese (1800-1810)*, *Studi storico-militari* 1988, USSME, Roma 1990, p. 563.

⁸⁸ Cfr. A. PINGAUD, *op. cit.*, p. 216 e V. ILARI, *op. cit.*, p. 221.

⁸⁹ F. DELLA PERUTA, *ibidem*; cfr. V. ILARI, *op. cit.*, p. 222.

⁹⁰ F. DELLA PERUTA, *ibidem*; cfr. V. ILARI, *op. cit.*, p. 221.

⁹¹ A. PINGAUD, *op. cit.*, p. 217.

Lechi forte di 5.000 uomini, era destinata nelle Puglie. Al 1° dicembre 1803 si trovavano in Francia la 1^a mezza brigata di linea, la 1^a mezza brigata di fanteria leggera, la 2^a mezza brigata di fanteria leggera, il 2° reggimento ussari, lo squadrone di artiglieria a cavallo, e nel Regno di Napoli la 2^a mezza-brigata di linea, la 3^a mezza-brigata di linea, la 4^a mezza-brigata di linea, il 1° reggimento ussari e il reggimento di artiglieria a piedi. La divisione Teulié forte di 7.900 uomini venne destinata sulle coste della manica dal gennaio 1804, in seguito visto l'annullamento del progetto napoleonico di invasione dell'Inghilterra fu destinata in Prussia nel 1807 e, rafforzata dalla brigata Severoli, partecipò agli assedi di Colberg e di Stralsund, per rientrare in seguito a Milano⁹².

3. *Il Regno d'Italia*

La Repubblica italiana aveva messo a punto uno strumento militare ancora imperfetto ma valido sotto il comando del Bonaparte, questi, divenuto re con la proclamazione del Regno d'Italia, primo degli Stati napoleonici, avvenuta a Parigi il 17 marzo 1805⁹³, si accinse a trasformarlo in un formidabile strumento di guerra.

Particolare cura innanzitutto fu posta al reclutamento. La coscrizione in Italia grava molto di più che in Francia: nel 1805 si levavano 16 coscritti per 1.000 abitanti contro 4 in Francia; nel 1808 si levavano 18 contro 3 e dal 1810 al 1814 22 contro 10. Un terzo dei giovani venne chiamato contro dal 10 al 20% in Francia⁹⁴.

In cifre: 6.000 uomini nel 1804, 9.000 nel 1807, 10.000 nel 1808, 18.000 nel 1809, 11.400 nel 1810 e 15.000 nelle quattro leve successive. Due classi quella del 1792 e 1793 furono chiamate anticipatamente nel 1812 e 1813. 1.000 uomini per una leva straordinaria in Veneto nel 1806 e altrettanti nelle Marche nel 1808 e due recuperi nel 1813 il primo di 7.000 e uno di 15.000 sulle leve 1808-1813⁹⁵. Inscritti nei registri dell'esercito secondo Zanoli, segretario generale al ministero della Guerra, in 17 anni, dal 1796 al 1814, 309.464 coscritti⁹⁶. Arruolati in 17 anni 165.432 coscritti, 44.000 volontari, 8.000 Istriani, per un totale di 217.432 uomini.

Nel 1812, su una popolazione di circa 6.700.000 abitanti esistente nel Regno, si ebbero quasi 200.000 iscritti (una media di 40.000 per ogni classe);

⁹² P. CARLES, voce *Alliés Contingents*, «Dictionnaire de Napoléon», Paris 1988, p. 67.

⁹³ A. PILLEPICH, voce *Italie*, «Dictionnaire de Napoléon», p. 952.

⁹⁴ C. ZAGHI, *op. cit.*, p. 545.

⁹⁵ C. ZAGHI, *op. cit.*, p. 555; J. GODECHOT, *op. cit.*, p. 229.

⁹⁶ Cit. da C. ZAGHI, *op. cit.*, p. 555.

dedotti da questi gli eccettuati e gli esenti, gli idonei al servizio militare risultavano circa 112.000 (pari al 56% degli iscritti)⁹⁷.

Alto il numero di renitenti e di disertori che andò aumentando con il crescere dell'impegno dell'esercito italico nelle campagne di guerra napoleoniche cioè a partire dal 1807. La resistenza alla coscrizione prese a volte la connotazione di rivolta, nel 1806 nei territori di Vicenza e di Padova, nel 1808 nelle Marche. Nelle regioni di frontiera i renitenti e i disertori passarono all'estero, se ne contavano da 5.000 a 6.000 all'anno sui confini del Regno. Dal 1° luglio al 1° febbraio 1804 i disertori ammontavano a 4.000, nel 1810 i renitenti nei primi quattro mesi di guerra ammontavano a 21.227 e i disertori a 17.750, dal 1806 al 1810 furono 40.000 renitenti e disertori. Nel 1812 una grande battuta, permise di arrestare 7.000 renitenti. Vennero concesse tre amnestie 1806, 1809, 1810. L'altro aspetto della renitenza fu un brigantaggio di tipo congiunturale, che risultava spesso ultima soluzione adottata dai coscritti per eludere la leva, altre erano la falsificazione degli atti di nascita, matrimoni falsi o prematuri, false dichiarazioni di professione.

La forte riluttanza verso la coscrizione non impedì che il soldato italiano, una volta incorporato, si rivelasse eccellente. Napoleone lo stimava al quarto posto, dopo il francese, il russo e il tedesco. Nel 1811, dichiarò: «Gli italiani saranno un giorno i primi soldati d'Europa».

I sottufficiali vennero reclutati nel corpo dei veliti, che serviva da scuola di quadri. Le famiglie per il loro mantenimento pagavano una pensione di L. 200 milanesi all'anno. I giovani idonei dopo due anni di servizio venivano nominati sergenti nei reggimenti di Linea. A partire dal 1802, delle scuole militari, formano degli ufficiali: quella di Modena per l'artiglieria e il genio, quella di Bologna (1805) per la fanteria, quella di Lodi per la cavalleria.

Gli ufficiali si reclutavano anche — come in Francia — fra le Guardie d'onore. Queste erano costituite dai figli delle famiglie ricche. In effetti, nel corpo erano ammessi i fratelli, i figli, i nipoti, i pronipoti e i cugini dei membri dei tre collegi elettorali (dei possidenti, dei dotti e dei commercianti). Per il mantenimento le famiglie dovevano sborsare una pensione annua di L. 1.200 milanesi. Dopo due anni di servizio, gli idonei potevano passare nei reggimenti di Linea con il grado di sottotenente.

⁹⁷ USSME, *op. cit.*, p. 16. Il regno sorse entro i limiti territoriali della Repubblica italiana, meno Massa e Carrara annesse a Lucca eretta in principato (1805). Per il trattato di Presburgo si accrebbe del Veneto (24 maggio 1806), insieme all'Istria marittima e la Dalmazia, le quali però gli furono tolte con la creazione delle «Province Illiriche» dipendenti dalla Francia (1809); ebbe anche Guastalla, nel 1806 data in dote a Paolina Bonaparte, ma ceduta al regno per intromissione di A. Aldini. Dopo la pace di Schönbrunn acquistò il Trentino. Tolto alla Baviera (18 maggio 1810), e le Marche, tolte agli Stati della Chiesa (2 aprile 1808). Nel complesso si estendeva sopra 76.000 kmq., dalla Sesia all'Isonzo, dalle Alpi al fiume Tronto, 24 dipartimenti con 6.500.000 di abitanti.

Con l'ordinanza del 4 luglio 1805 si organizzavano 4 compagnie di Guardie d'onore di 100 uomini ciascuna, 2 battaglioni di Veliti Reali di 600 uomini l'uno, una compagnia di artiglieria ed una di gendarmeria 60 uomini.

Tuttavia fu fra ufficiali di diverse origini ma accomunati dallo stesso spirito di corpo che si sviluppò più rapidamente il sentimento nazionale italiano ed il desiderio di realizzare, in regime liberale, l'unità della penisola⁹⁸. Per ciò che riguarda l'organica, anche sotto il Regno le truppe italiane furono sempre subordinate a quelle francesi, presenti in Italia per lo stato quasi continuo di guerra in cui si trovava l'Europa.

Nel 1806 il generale Cafarelli du Falga, nominato ministro della guerra del Regno d'Italia, venne incaricato dal Sovrano di riorganizzare l'esercito.

Gli effettivi dell'Armata italiana fissati a 32.000 nel gennaio 1805, 36.000 uomini nel 1806, a 44.000 nel 1808, 50.000 nel 1809, 60.000 nel 1811, 88.935 nel 1812, 114.000 nel 1813⁹⁹. Le sue divisioni, costituite come quelle francesi vennero impiegate separatamente sui diversi teatri d'operazioni. Nel territorio nazionale esse risultavano essere incorporate dell'*Armée d'Italie*.

L'*Armée d'Italie*, il 16 piovoso anno XIII (4 febbraio 1805) contava 33.813 uomini (tavola 21) di cui 21.901 Francesi e 11.354 Italiani, il 15 floreale 39.940 di cui 29.149 Francesi e 10.341 Italiani (idem), il 15 messidoro 44.425 di cui 34.364 Francesi e 10.061 Italiani (idem), il 9 fruttidoro 65.257 di cui 60.191 Francesi e 5.066 Italiani (tavola 22).

All'estero i 1.500 uomini della Guardia Reale, sotto il comando di Teodoro Lechi fecero la campagna del 1805 in Germania, rientrando in Italia l'anno seguente. L'Armata sotto il comando di Massena partecipò nel quadro dell'*Armée d'Italie* all'offensiva sull'Adige attaccando il 30 e 31 ottobre gli Austriaci a Caldiero [secondo il Gachot autore dell'opera *La troisième campagne d'Italie*¹⁰⁰ furono impegnati 23.600 Francesi contro 49.200 Austriaci, 32 cannoni contro 128] giungendo fino alla linea dell'Isonzo, dove venne arrestato momentaneamente da un ordine del viceré Eugenio, preoccupato dello svolgersi degli avvenimenti nel sud dell'Italia. Per il Massena i Francesi, esclusi quelli lasciati a presidio delle fortezze, erano il 18 ottobre 41.355, e gli Austriaci, non compresa la guarnigione di Venezia, 83.414 computando in questo numero anche i 21.092 uomini che trovavasi nel Trentino sotto il generale Hiller¹⁰¹.

⁹⁸ I. GODECHOT, *op. cit.*, p. 229.

⁹⁹ C. ZAGH, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, Torino 1986, p. 545.

¹⁰⁰ E. GACHOT, «La Troisième campagne d'Italie», Paris 1911, cit. da A. PINGAUD, *op. cit.*, p. 834, nota 19.

¹⁰¹ MASSENA, *Memoires*, p. 80, cit. A. PINGAUD, *ibidem*.

All'atto dell'annessione dei territori ex-veneti, già ceduti all'Austria con il tratto di Camponormio, al Regno d'Italia vengono introdotte, tra l'altro, le norme per il reclutamento dei nuovi sudditi.

La *Situation des troupes dans la Cisalpine* all'8 vendemmiaio anno XIV vede un effettivo di 65.257 uomini, di cui 60.191 Francesi e 5.066 Italiani (tavola 22).

L'*Armée d'Italie* era stata già rinforzata dal *Corps d'Observation de Naples* (di cui faceva parte la Divisione Lechi) comandato dal Gouvion Saint-Cir, che stava evacuando il Regno di Napoli, dopo che il suo governo si era impegnato alla neutralità. La violazione di questo impegno portò nel dicembre 1805, la conquista del meridione, da parte dell'*Armée Naples* di 40.000 uomini, costituita da reparti presi dall'*Armée d'Italie* (la divisione Lechi vi venne trasferita nel 1806 e colà nello stesso anno sciolta). Il Massena restato sull'Isonzo, in attesa degli eventi, ricevette l'ordine da Napoleone I di impedire all'arciduca Carlo di riguadagnare il Danubio. Passato il fiume e messosi in marcia il 1° dicembre sulla direttrice per Lubiana, colà si arrestò avendo ricevuto la notizia della vittoria di Austerlitz.

L'*Armée de Naples* cacciò gli Inglesi e lottò contro il banditismo. La sua funzione venne meno con la proclamazione di Murat a re di Napoli. Questi costituì un'esercito nazionale. Nel 1811, Napoleone la ridusse a un semplice corpo di osservazione nell'Italia meridionale, che fornì fino al 1814 la guarnigione dell'isola di Corfù.

Nel 1807 l'Armata italiana aveva una divisione in Pomerania, la stessa

Gazette Nationale ou le Moniteur Universel n. 200, samedi 19 juillet 1806:

Royaume d'Italie, Milan, le 8 juillet

Un acte de S.A.I. le prince vice-roi, en date de ce jour, renferme les dispositions suivantes: La Dalmatie fournira deux mille sept cents natifs pour la formation de la Légion Royale Dalmate. L'Istrie fournira six cent soixante natifs pour la formation du Bataillon Royal d'Istrie. Tant en Dalmatie qu'en Istrie, le nombre d'hommes prescrit par le présent sera pris parmi les natifs de 18 à 30 ans. Le provvediteur-général de la Dalmatie et le préfet de l'Istrie répartissant à raison de la population, la quantité d'hommes à fournir par chaque commune. Il est permis aux communes de fournir leur contingent par enrôlement volontaire, pourvu que ceux qui se présenteront soient natifs, forts, et aient la taille requise. Au défaut d'engagement volontaire, le sort désignera les hommes qui devront faire partie desdits légion et bataillon. Les remplacements sont autorisés sous la responsabilité de celui qui présente le remplaçant. Le durée du service dans les deux corps sera de cinq ans au temps de paix. L'uniforme de la Légion Royale Dalmate sera un habit court, vert, doublé d'écarlate, paremens éclartés, pour les chasseurs, et couleur serin pour les voltigeurs, veste blanche, pantalon vert, bottine en usage dans le pays. L'uniforme du Bataillon Royal d'Istrie sera engagement vert, revers, collet et parements bleu-céleste, pantalon gris-defer; les schakos seront la coiffure des deux corps.

Gazette Nationale ou le Moniteur Universel n. 236, dimanche, 24 août 1806:

Par décret de S.A. en date du 4 août, les départements nouveaux du royaume, excepté celui de l'Istrie, fourniront à l'armée royale mille hommes, lesquels devront être choisis parmi les individus qui ont vingt ans accomplis, et qui n'ont pas outrepassé le terme de vigne-cinq ans. L'Adriatique en fournira 48; le Bacchiglione, 172; la Brenta, 206; le Passariano, 282, la Piave, 73; le Tagliamento, 219; total 1.000. Les exceptions à cette disposition en faveur des fils uniques dont la mère est veuve, ou le père septuagénaire, sans moyens d'existence, etc., son prévus par des articles réglementaires.

l'anno seguente venne diretta in Spagna dove ricevette rinforzi dalla divisione Lechi. Nel territorio italiano stazionava il 1° gennaio l'«*Armée d'Italie*» forte di 89.706 uomini, di cui 79.096 Francesi e 10.610 Italiani (Dalmati compresi). Il 15 settembre la sua forza era ancora aumentata, infatti raggiungeva i 94.291, di cui 76.608 Francesi e 18.484 Italiani (Dalmati compresi) (tavola 23). Agli inizi del 1808, la Divisione Lechi, 7.000 Italiani (8.000 secondo Fiorini & Lemmi) e 2.000 Napoletani, passò in Catalogna con Duhesme, nel febbraio entrava in Catalogna e occupava Barcellona. Vi combatté fino al 1810, sciolta nel 1811, sotto Miloszewitz versò, i suoi resti, 2.000 uomini nella divisione Palombini.

Il 16 dicembre 1808 dei 44.835 uomini facenti parte dell'Armata italiana 19.579 erano all'estero in maggior parte in Spagna (tavole 38, 39, 40, 41, 42), circa il 38% dell'effettivo¹⁰², dove veniva inviata una seconda divisione forte di 10.000 uomini, il resto era aggregato all'*Armée d'Italie*, che aveva una forza il 15 settembre di 75.799 uomini, dei quali 57.527 Francesi e 17.686 Italiani (tavola 23).

Del contingente italiano (Istria e Dalmazia comprese) di 11.728 coscritti inviati ai reparti ne giunsero a destinazione 11.303, pochi i disertori: 425 (tavole 43, 45, 46).

Nel 1809 dei 50.000 effettivi, l'Armata italiana dislocava, nel quadro dell'*Armée d'Italie*, nel Friuli 2 divisioni e la Guardia Reale (25 battaglioni e 6 squadroni di cavalleria), accanto a 5 divisioni francesi di fanteria e 3 di cavalleria (65 battaglioni e 39 squadroni)¹⁰³.

L'*Armée d'Italie*, il 1° aprile, aveva una forza di 108.542 uomini suddivisi in 77.543 Francesi 28.285 Italiani e 2.714 Napoletani (tavola 47).

Agli ordini del viceré Eugenio, l'*Armée d'Italie*, nella quale erano inquadrati la divisione Severoli 9.700 uomini e la divisione Rusca 6.500 uomini, svolse un importante ruolo nella campagna contro l'Austria; dopo lo scacco di Sacile e la vittoria sul Piave, si congiunse con la *Grande Armée*, ottenendo la vittoria di Raab e contribuendo in larga parte a quella di Wagram. La divisione Rusca, invece, tentò invano di domare la rivolta nel Tirolo, riunita alla Severoli, occupò infine Pustertal. La Brigata Zucchi era stata distratta ed inviata in Dalmazia. La divisione della Guardia Reale anch'essa era parte dell'*Armée d'Italie* ma nella riserva e rientrò a Milano nel dicembre 1809.

Nel settembre fu inviata in Spagna la divisione Pino forte di 10.500 uomini (8.368 poi diventati 12.000), combatté gli Anglo-Spagnoli, assediò Rosas, Hostalrich, Tortosa, passò sotto il comando di Severoli, Fontane e Palombini. Ridotta a 5.000 uomini, fu nel 1811 a Terragona, a Valencia,

¹⁰² Cfr. P. CARLES, «*Alliés Contingents*», in «*Dictionnaire de Napoléon*», p. 67.

¹⁰³ P. PIETRI, *op. cit.*, p. 7.

nel 1812 in Aragona, ritirandosi in Biscaglia. Sciolta il 17 aprile, versò i suoi 2.500 uomini rimastigli nella divisione Serevoli. Questa forte di 9.000 arrivata a Pamplona ripassò la Bidassoa il 31 agosto 1811, si era suddivisa fra Valencia e Saragozza in azioni di controguerriglia, passata in Biscaglia ripassò la Bidassoa il 30 maggio 1813. Il 31 dicembre 5.778 uomini rientrarono in Italia. Il 28% dell'effettivo dell'Armata italiana era stato impegnato in Spagna¹⁰⁴. Nel 1811 su una forza complessiva di 50.573 uomini, 30.109 erano all'interno, 20.464 all'estero (tavola 55). Nel Regno l'*Armée d'Italie* disponeva, il 1° giugno 1811, nelle sei divisioni militari territoriali, in cui era stato suddiviso, 67.465 uomini (tavola 51). Occorre citare a questo punto anche l'*Armée d'Illirie*, che operava di concerto con l'*Armée d'Italie* e che come questa aveva delle truppe italiane oltre a quelle istriane e dalmate: essa aveva in attività 23.067 uomini (tavola 53). Derivata dal 2° corpo della *Grande Armée*, alla testa della quale il generale Marmont occupò l'Illiria grazie al trattato di Presburgo, essa partecipò alla campagna del 1809 con 15.000 uomini, poi fornì rinforzi all'*Armée de Catalogne* e alla *Grande Armée* del 1813. È verso l'Italia infine che i suoi resti, allora comandati dal generale Fresia, ripiegarono, nel settembre 1813, sotto l'incalzare di Austriaci e Inglesi¹⁰⁵. Al 1° luglio la situazione dell'*Armée d'Italie* era la seguente 66.549 uomini nelle divisioni militari territoriali più 47.433 al *Corps d'Observation de l'Italie* (tavola 58), e 23.572 all'*Armée d'Illyre* (tavola 57). Al 1° gennaio 1812 gli uomini dell'*Armée d'Italie*, destinati alle sei divisioni militari territoriali, erano 67.542 (tavola 60) quelli destinati ad entrare in campagna 49.857 (tabella 61), di questi 30.000, pari a due divisioni e due brigate di cavalleria, furono destinati al IV° corpo d'armata della *Grande Armée*. La divisione Lechi 10.300 uomini, passò il Niemen il 29 giugno, combatté a Ostrovno, alla Moscovia, distinguendosi durante la ritirata di Malojaroslavetz e raggiungendo Viasma il 3 novembre. Dopo aver subito ingenti perdite a Krasnoë, raggiunse il 2 dicembre Molodechno con 500 sopravvissuti. La 15ª divisione Pino, di 13.000 uomini, combatté a Ostrovno e si segnalò a Malojaroslavetz e a Krasnoë, ripiegando a Molodechno. La 12ª brigata di cavalleria Fourriere e la 13ª Villata di 6.500 uomini, ebbero la stessa sorte del IV° corpo d'armata. Ritornato dalla Russia, Napoleone I fece partire per la Germania, nel dicembre 1812, una Brigata Zucchi, 7.500 uomini per la 35ª divisione Grenier dell'XI° corpo d'armata. Essa combatté validamente a Lutzen, a Bautzen, alla Katzbach, a Lipsia ritirandosi infine a Magonza dove essa si ritrovò con una forza di 461 uomini¹⁰⁶. Occorre

¹⁰⁴ *Ibidem*.

¹⁰⁵ Cfr. F. BUTTNER, voce "*Grande Armée*", in «Dictionnaire de Napoléon», p. 824.

¹⁰⁶ Cfr. P. CARLES, *op. cit.*, p. 67.

aggiungere che nello stesso anno due divisioni di fanteria erano operative in Spagna¹⁰⁷.

Nell'aprile del 1813 la divisione Peyri partì diretta in Germania, combatté sfortunatamente a Koenigswartha, dopo la presa del comando da parte di Fontanelli, partecipò alle battaglie di Juterbock, Lipsia, Hanau, per finire a Magonza con 2.206 uomini. Essa era stata raggiunta dalla brigata Moroni, partita nel maggio e che si era distinta a Gross Beeren. La brigata di cavalleria Jacquet, facente parte della divisione Fresia, combatté a Dresda prima di essere sciolta e ripartita fra diverse divisioni¹⁰⁸. Nell'autunno, alla difesa della frontiera giuliana, quattro divisioni italiane militavano accanto ad altrettante francesi, mentre due si trovavano ancora in Spagna¹⁰⁹.

Perdite in uomini: 14.000 guerra di Spagna (21.225 fra morti e prigionieri secondo Vacani), 26.000 campagna di Russia (20.000 secondo Carles¹¹⁰), 15.000 campagne di Germania e d'Italia¹¹¹. I contingenti avevano dato circa 121.000 uomini, dal 1805 al 1814, di cui 60.500 caduti o dispersi in operazioni di guerra, cioè il 50%¹¹². A fronte di questi risultati il viceré Eugenio poté ricostruire l'Armata con estrema difficoltà, riuscendo a mettere in linea il 15 giugno 1813, 57.921 soldati (tavola 63), fra il Tarvisio e Lubiana di fronte alle forze pressoché uguali del generale Hiller. All'epoca, il totale delle forze franco-italiane presenti al «Corpo d'Osservazione dell'Adige» era di 53.805 uomini, più 10.910 nelle piazze forti del Regno e nel resto d'Italia 36.368 (tavola 64). Il Viceré si proponeva di agire da Villach contro la destra austriaca, ma le rivolte della popolazione sobillate da agenti nemici costrinsero il generale Maurizio Fresia a lasciare Karlstadt e il generale Garnier ad abbandonare Fiume. L'Istria venne perduta in dieci giorni, città di Pola e Capo d'Istria, le forze austriache agivano di concerto con una flottiglia inglese, che incrociava al largo della costa istriana. Così venivano interrotti i collegamenti del Regno d'Italia con la Dalmazia e minacciato il fianco destro dell'*Armée d'Italie*. Dopo un inutile contrattacco, il Viceré era costretto a rischiersi sulla destra dell'Isonzo (8 settembre - 11 ottobre 1813). Le truppe croate nelle province illiriche disertavano in massa e le popolazioni insorgevano da ogni parte, cosicché esse furono perdute. Gli Austriaci, resesi padroni dell'alta Dalmazia diressero i loro sforzi a sud onde rioccupare Cattaro e prendere Ragusa. Il 4 gennaio 1814 il generale Gauthier dovette arrendersi al capitano inglese Hoste. A Ragusa il 29

¹⁰⁷ Cfr. P. PIERI, *ibidem*.

¹⁰⁸ Cfr. P. CARLES, *op. cit.*, II, p. 67.

¹⁰⁹ Cfr. P. PIERI, *ibidem*.

¹¹⁰ Cfr. P. CARLES, *ibidem*.

¹¹¹ C. ZAGHI, *op. cit.*, p. 554.

¹¹² Cfr. P. CARLES, *ibidem*.

gennaio, il generale Montrichard si arrese agli Austriaci del Milutinovich. La dominazione francese nelle Province illiriche era così cessata.

L'entrata degli Austriaci in Trentino e il passaggio della Baviera alla Coalizione, induceva il Viceré ad assumere uno schieramento più prudente e meno esposto. Rafforzate le guarnigioni di Palmanova e di Venezia, e dato ordine al Melzi di arruolare altri 15 mila uomini, aveva iniziato il 17 ottobre la marcia verso il Tagliamento, donde, oltrepassata la Livenza, si portò sul Piave e in seguito sulle sponde dell'Adige, dove giunse con tutto il suo esercito intatto l'8 novembre, dispiegandosi da Rivoli a Legnago e poi sulla linea del Mincio. Quivi fra il Mincio e il Po, si era validamente sostenuto non solo contro gli Austriaci ma anche contro Murat re di Napoli divenuto loro alleato. Il 15 gennaio 1814 dall'ultimo *livret de l'Armée d'Italie* si rende evidente come le forze del Viceré fossero tutt'altro che trascurabili (Murat non avrà tanto per tentare la sua avventura): 45.025 uomini in attività, 14.433 nelle piazzaforti di Palmanova, Venezia, Mestre, Osoppo e Legnano. Forte il numero dei feriti ricoverati negli ospedali 11.525 (tavola 65). Il Viceré poteva dunque ben resistere alle truppe austriache del maresciallo Bellegarde. Ma l'abdicazione di Napoleone, l'11 aprile 1814, venne ad interrompere le operazioni di guerra. Francesi e Austriaci si fronteggiavano davanti a Mantova, un armistizio firmato il 17 aprile 1814 prevedeva la partenza delle truppe francesi. Dopo il moto antieugeniano di Milano del 20 aprile e la partenza del Viceré dall'Italia, l'Armata passò sotto controllo austriaco. Restavano in armi 45.000 italiani. Il 13 giugno il maresciallo Bellegarde emanava l'ordine a tutti i militari italiani di non portare più la coccarda tricolore¹¹³. Ma ecco lo svolgersi degli avvenimenti come vennero riportati dalla gazzetta di Parigi.

Dal *Moniteur Universel* n. 208, Parigi 27 luglio 1814:

Italie, Milan le 13 juillet

«L'arrivée de S.M. L'Empereur d'Austrie vient d'être annoncée comme devant avoir lieu vers la fin de septembre. Il sera accompagné par plusieurs princes et princesses de sa famille. M. le général Pino a été confirmé par S.M. dans les rangs, grades et honneurs qu'il occupait au service du roi d'Italie. S. Exc. a passé en revue les corps de troupes formant l'armée italienne, stationnée à Vérone. L'ancien royaume a encore une force militaire active de 32.000 hommes».

Italia, Milano 13 luglio

(L'arrivo di S.M. l'Imperatore d'Austria è stato appena annunciato per la fine di settembre. Sarà accompagnato da parecchi principi e principesse della sua famiglia. Il generale Pino è stato confermato da S.M. nei ranghi, gradi e onori, che occupava al servizio del re d'Italia. Sua Eccellenza ha passato in rivista i corpi di truppe costituenti l'Armata italiana, stazionante a Verona. L'ex-regno ha ancora una forza militare di 32.000 uomini).

¹¹³ P. PIERI, *op. cit.*, p. 20.

L'Austria, con i soldati sudditi del nuovo Regno del Lombardo-Veneto, dell'esercito italico, costituiva quattro reggimenti di fanteria, due battaglioni di cacciatori e un reggimento di cavalleria¹¹⁴. Anche per essi si ripropose però il problema della diserzione.

Dal *Moniteur Universel* n. 514, Parigi 10 novembre 1814:

Italie, Milan le 29 octobre

«On évalue à 100.000 hommes les forces que l'Autriche maintiendra dans ses possessions italiennes. Un ordre du jour en date du 25 de ce moi prescrit différentes mesures contre les déserteurs de l'armée italienne».

Italia, Milano il 29 ottobre

(Si valutano a 100.000 uomini le forze che l'Austria manterrà nei suoi possedimenti italiani. Un ordine del giorno in data del 25 di questo mese prescrive differenti misure contro le diserzioni dell'Armata italiana).

Dal *Moniteur Universel* n. 541, Parigi giovedì 7 dicembre 1814:

Italie, Milan le 26 novembre

«On vient de publier un édit sévère contre les déserteurs italiens. Toute personne qui recèlera un ou plusieurs de ces déserteurs, dont le nombre paraît être considérable, sera arrêtée et jugée suivant toute la rigueur des lois».

Italia, Milano il 26 novembre

(È stato appena pubblicato un severo editto contro i disertori italiani. Ogni persona che nasconderà uno o più disertori, il cui numero è considerevole, sarà arrestato e giudicato con tutti i rigori delle leggi).

All'atto del crollo del Regno d'Italia l'Armata comprendeva: 10 generali di divisione, 26 generali di brigata, 37 colonnelli, 109 capi battaglione¹¹⁵ [...]. Tutti gli ufficiali non appartenenti al Lombardo-Veneto vennero licenziati, salvo poche eccezioni¹¹⁶.

Dal *Moniteur Universel* n. 545, Parigi 24 novembre 1814:

Italie, le 24 novembre [c'est une dépêche de l'étranger]

«L'Empereur [d'Autriche] a daigné accorder une pension de retraite aux officiers natifs de trois légations; qui en leur qualité d'étrangers et un grand nombre d'officiers, n'ont pas pu être employés dans les régiments qu'on a levés dans les légations. Ils la toucheront à Bologne, où ils doivent se présenter à cet effet».

Italia, il 24 novembre

(L'Imperatore [d'Austria, *N.d.T.*] ha degnato accordare una pensione di vecchiaia agli ufficiali nativi delle tre legazioni che, nella loro qualità di stranieri e visto il gran numero di ufficiali, non hanno potuto essere impiegati nei reggimenti che si sono levati nelle legazioni. Essi la riscuoteranno a Bologna, dove essi dovranno presentarsi per questo).

Con divise e bandiere austriache i reggimenti italiani riceveranno poi la destinazione.

¹¹⁴ P. PIERI, *ibidem*.

¹¹⁵ A. ZANOLI, *op. cit.*, II, pp. 400-408, cit. da A. ZAGHI, *op. cit.*, p. 563.

¹¹⁶ FIORINI & LEMMI, *op. cit.*, p. 620.

Dal *Moniteur Universel* n. 548, Parigi 10 dicembre 1814:

Italie, Milan le 3 decembre 1814

«On lit dans le journal di département de la Mella l'ordre du jour suivant: Soldats! S.M. l'empereur d'Autriche, François I^{er}, notre auguste souverain, ayant donné à tous ses nouveaux régiments italiens une nouvelle destination pour ses plus belles villes d'Allemagne, je trouve à propos, avant de nous mettre en marche, d'avertir tout les corps de ma brigade que celui qui pourrait avoir des affaires de famille urgentes obtiendra la permission de retourner en Italie pour suivre ces affaires. Observez dans la marche que vous allez commencer la discipline la plus exacte; détestez cette honteuse désertion dont trop de vos camarades se sont rendus coupables; ne prêtez pas l'oreille aux mal intentionnés qui ne cherchent qu'à vous donner de mauvais conseil, celui qui se rendra coupable de désertion, perdra le droit d'obtenir son renvoi, etc.
Signé le général Suden, Brescia 21 novembre 1814».

Italia, Milano il 3 dicembre 1814

(Si legge nel giornale del dipartimento del Mella il seguente ordine del giorno: Soldati! S.M. l'Imperatore d'Austria, Francesco I, nostro augusto sovrano, avendo dato a tutti i suoi nuovi reggimenti italiani una nuova destinazione per le sue più belle città di Germania, trovo a proposito, prima di metterci in marcia, di avvisare tutti i corpi della mia brigata che coloro che potrebbero avere degli affari di famiglia urgenti otterrà il permesso di ritornare in Italia per seguirli. Osservate nella marcia che voi andate ad iniziare la disciplina più rigorosa; rifuggite questa vergognosa diserzione di cui troppi vostri camerati si sono resi colpevoli; non prestate orecchio ai mal intenzionati che cercano di darvi cattivi consigli, colui che si renderà colpevole di diserzione, perderà il diritto di ottenere il suo rinvio, ecc.
F.to Il generale Suden, Brescia 21 novembre 1814).

Dal *Moniteur Universel* n. 24, Parigi, 24 gennaio 1815:

Autriche, Vienne le 10 janvier

«Il est arrivé ici un grand nombre de troupes italiennes. Quatre bataillons de grenadiers restent ici, les autres se rendent à Prague, à Olmutz, à Bude, etc. Le Prince de Paar a eu un régiment d'infanterie italienne, et le comte de Nostitz un régiment de cavalerie. Divers autres officiers supérieurs ont été pourvus de régiments. Le comte Nugent a eu celui de feu le prince de Ligne».

Austria, Vienna il 10 gennaio

(È qui arrivato un gran numero di truppe italiane. Quattro battaglioni di granatieri vi restano, gli altri si recano a Praga, Olmutz, Buda ecc. Il Principe von Paar ha avuto un reggimento di fanteria italiana e il conte von Nostitz un reggimento di Cavalleria. Diversi altri ufficiali superiori, sono stati destinati ai reggimenti [...]).

Dal *Moniteur Universel* n. 25, Parigi, 25 gennaio 1815:

Autriche, Vienne le 10 janvier

«Les troupes italiennes qui arrivent sont envoyées à Prague, Olmutz, Presburg, Bronn, Bude et Pesth, dont elles doivent former la garnison».

Austria, Vienna il 10 gennaio

(Le truppe italiane che arrivano sono inviate a Praga, Olmutz, Presburgo, Bronn, Buda e Pesth, di cui esse devono formare la guarnigione).

Dal *Moniteur Universel*, Parigi, lunedì 28 agosto 1815:

Italie, Milan le 15 août

«L'armée du royaume d'Italie était forte de 60.000 hommes sous Bonaparte, la population de ce royaume surpassait six millions d'âmes dont le royaume de Lombardie-Vénétie en compte plus de quatre millions. Ainsi, proportion gardée, de ces provinces devait être forte de 40.000 hommes. S.M. notre auguste souverain, a porté l'armée de ce royaume à quatre régiment d'infanterie, quatre bataillons légers et un régiment de cavalerie, formant sur pied de guerre une armée de 20.000 hommes».

Italia, Milano il 15 agosto

(L'esercito del regno d'Italia era forte di 60.000 uomini sotto Bonaparte, la popolazione di questo reame sorpassava sei milioni di anime, di cui il regno Lombardo-Veneto ne conta più di quattro milioni. Così, proporzionalmente, l'armata di queste provincie dovrebbe essere forte di 40.000 uomini. S.M. nostro augusto sovrano, ha portato l'Armata di questo regno a quattro reggimenti di fanteria, quattro battaglioni leggeri e un reggimento di cavalleria, che costituiscono sul piede di guerra un esercito di 20.000 uomini [dal Corriere Milanese]).

L'esercito austriaco risultava così costituito (dal *Moniteur Universel*, Parigi, martedì 31 gennaio 1815):

Autriche, Vienne, le 18 janvier

«D'après le nouvel almanach militaire qui vient de paraître voici qu'elle est la composition de l'armée autrichienne:

L'infanterie de ligne consiste en 57 régiments, dont 42 allemands, 15 hongrois et transylvains. Les régiments allemands sont de 5 bataillons, y compris 2 bataillons de Landwehr; les autres sont de 4 bataillons; ainsi ces 57 régiments donnent 270 bataillons, qui ajoutés aux 21 de grenadiers forment 291 bataillons. Chaque bataillon est de 6 compagnies et 1.200 hommes; ainsi le total de l'infanterie de ligne est de 349.200 hommes.

L'infanterie légère est composée de 17 régiments de frontières, qui forment 51 bataillons: de 16 bataillons de chasseurs, 4 italiens, 2 allemands, 2 [...], corps franc dalmate et 2 italiens. La force de l'infanterie légère est de 85.800 hommes, et porte celle de la totalité de l'infanterie à 435.000 hommes. La grosse cavalerie consiste en 8 régiments de cuirassiers, qui forment 48 escadrons, outre la réserve de chaque corps; en 6 régiments de dragons, composant 36 escadrons. La cavalerie légère est composée de 7 régiments de cheval légers, formant 57 escadrons, de 12 régiments de hussards divisés en 158 escadrons, et de 4 régiments d'uhlands donnant 52 escadrons. Ainsi, toute la cavalerie consiste en 330 escadrons de 172 hommes chacun, et monté à 57.760 hommes.

Si l'on y joint la réserve de chaque corps, la force totale de cette armée s'élève à 75.000 hommes. L'artillerie est composée de 4 régiments, qu'on peut évaluer à 13.600 hommes. Si l'on y joint les différentes branches du corps du génie, les mineurs, sapeurs, pionniers, bombardiers, le corps du train, 4 bataillons de garnison et l'état major-général, on peut porter cette armée au moins à 20.000 hommes. Ainsi la totalité des forces de l'Autriche monte à plus de 500.000 hommes, sur lesquels on peut au moins compter 450.000 effectifs».

Austria, Vienna il 18 gennaio

(Secondo il nuovo almanacco militare che è appena uscito ecco la composizione dell'esercito austriaco:

La fanteria di Linea conta 57 reggimenti, di cui 42 tedeschi, 15 ungheresi e transilvani. I reggimenti tedeschi sono di 5 battaglioni, ivi compresi 2 di landwehr; gli altri sono di 4 battaglioni; così questi 57 reggimenti danno 270 battaglioni, che aggiunti a 21 di granatieri, costituiscono 291 battaglioni. Ogni battaglione è di 6 compagnie e di 1.200 uomini; così il totale della fanteria di linea è di 349.200 uomini. La fanteria leggera è costituita da 17 reggimenti di frontiera, che formano 51 battaglioni; di 16 battaglioni di cacciatori, 4 italiani, 2 tedeschi, 2 serbi, un corpo franco dalmata e 2 italiani. La forza della fanteria leggera è di 85.800 uomini, e porta quella della totalità della fanteria a 435.000 uomini. La pesante cavalleria consiste in 8 reggimenti di corazzieri, che formano 48 squadroni, oltre la riserva di ogni corpo; in 6 reggimenti di dragoni, costituiscono 36 squadroni. La cavalleria leggera è composta da 7 reggimenti di cavalleggeri, formanti 57 squadroni, da 12 reggimenti di ussari, divisi in 158 squadroni, e da 4 reggimenti di ulani, danno 52 squadroni. Così tutta la cavalleria consiste in 330 squadroni di 172 uomini ciascuno, ed ammonta a 57.760 uomini. Se vi si aggiunge la riserva di ogni corpo, la forza totale di questo esercito si eleva a 75.000 uomini.

L'artiglieria che è composta da quattro reggimenti, si può valutare a 13.600 uomini. Se vi si aggiungono le differenti specializzazioni del corpo del genio, i minatori, zappatori, pionieri, bombardieri, il Corpo del treno, 4 battaglioni di guarnigione e lo Stato Maggiore generale, si può portare questa arma almeno a 20.000. Così la totalità delle forze dell'Austria ammonta a più di 500.000 uomini, sui quali si possono contare almeno 450.000 effettivi).

RICAPITOLAZIONE DEI DATI RELATIVI ALLA COSCRIZIONE IN ITALIA

<i>Divisioni militari</i>	<i>anno di introduzione della coscrizione</i>	<i>totale contingente domandato</i>
27 ^a (Piemonte)	1802	80.000
28 ^a (Liguria e Parma)	1805 1808	40.000
29 ^a (Toscana)	1808	13.000* (14.700)
30 ^a (Umbria e Lazio)	1809	10.000
Rep. It. e R. d'Italia	1802	170.000

Totale 313.000 contingente domandato ai dipartimenti italiani dell'Impero francese e a quelli del Regno d'Italia. Se a questo aggiungiamo il contingente richiesto al Regno di Napoli di circa 70.000 uomini, raggiungiamo il numero complessivo degli italiani inquadrati negli eserciti napoleonici, dei quali un quarto volontari ed il resto coscritti.

Questo, su un totale per la Francia di 2.800.000 chiamati in servizio sui 5.600.000 chiamabili dal 1792 al 1815: pensionati deceduti di morte naturale 150.000, morti in guerra 850.000, dispersi reali o presunti 550.000, in tutto 1.500.000 morti, dei quali 1.400.000 sotto le armi e 1.250.000 uomini sopravvissuti (salvo i decessi per morte naturale dei non pensionati). Le perdite reali: 80.000 sotto il Consolato e l'Impero, 600.000 sotto la Rivoluzione, in tutto 1.400.000, cioè la metà dell'effettivo totale (dati stimati da G. BOUTOUL, in *Le Guerre, elementi di polemologia*, Milano 1982, p. 579).

* Approssimazione per difetto. Per Jean-Paul Bertaud è estremamente problematico conoscere il numero esatto dei «réfractaires». Gli archivi sono difficili da consultare o devono esserlo con molta prudenza: per i renitenti e i disertori le tavole d'Hargenvilliers, pubblicate da Gustave Vallée, sono piene di errori. Il fenomeno dei «déserteurs en cours de route», di questi uomini guidati dai veterani verso i luoghi di raccolta, rende ancora più ardua la soluzione della questione: l'autorità civile non li voleva contare come «insoumis» poiché essi non dipendevano più da essa e l'autorità militare non ne teneva conto poiché, diceva, essi non erano soldati ovvero non erano ancora stati incorporati¹.

¹ J.-P. BERTAUD, *Problématique et direction de recherche*, in «L'influence de la Révolution française sur les armées en France, en Europe et dans le monde», Paris: CFHM, tomo I, 1990, p. 33.

Conclusione

In conclusione, dal 1797 al 1814 arruolati 217.432 uomini, di cui 44.000 volontari compresi 8.000 Polacchi più 8.000 Istriani e Dalmati, 165.432 i coscritti di cui 4.600 Guardie d'onore e Veliti. Dal 1802 al 1813 si possono stimare con buona approssimazione 40.000 fra renitenti e disertori. La perdita complessiva subita: 125.000 uomini circa. Se l'Armata italiana validamente rappresentò un mezzo di difesa esterno, e come vedremo le campagne effettuate integrata nella *Grande Armée* ne sono la prova incontestabile, differenti sono le interpretazioni sul ruolo svolto nella trasformazione della società italiana del tempo. Per Albert Pingaud gli ideali di libertà, patria e indipendenza prima privilegio di una ristretta classe sociale, per mezzo di essa trovarono diffusione in tutti gli strati della popolazione. È questa la profonda trasformazione che giovani di regioni e di classi sociali differenti subirono nei reggimenti dell'Armata¹¹⁷. Pingaud cita così il grande Stendhal:

«L'armée créée par Napoléon réunissait dans le même compagnie le sombre Novarais et le gai Vénétien, le citoyen de Reggio et le bon Buseccone de Milan. Elle a produit deux effets: 1° la création d'une langue nouvelle; 2° la haine de ville en ville et le patriotisme d'antichambre diminuaient rapidement dans l'Armée»¹¹⁸.

Questo giudizio non differisce molto da quello espresso da Fiorini & Lemmi, quasi contemporanei al Pingaud:

«E in verità l'esercito fu la più nobile e la più efficace scuola di educazione nazionale del popolo italiano; il quale in mezzo al fragore delle armi napoleoniche, risvegliò e temprò le sue energie sonnecchianti da secoli, divenne intollerante di tirannie forestiere ed indigene, si persuase che doveva e poteva riconquistare il suo posto fra le nazioni libere dell'Europa»¹¹⁹.

Jacques Godechot mette in risalto il ruolo svolto dalla borghesia nell'esercito italico che «va jouer un rôle de premier ordre, non seulement dans le royaume d'Italie, mais après 1814: les anciens soldats vont être en effet les plus fermes soutiens du mouvement unitaire et libéral». A Godechot non è certamente sfuggita la viva opposizione alla coscrizione, tuttavia essa «n'empêche que le soldat italien, une fois incorporé, se révéla excellent»¹²⁰.

¹¹⁷ A. PINGAUD, *op. cit.*, pp. 218-19 e *Le premier royaume d'Italie. L'oeuvre militaire*, in «Revue d'histoire diplomatique», XLII (1928), p. 432.

¹¹⁸ A. PINGAUD, *op. cit.*, p. 219.

¹¹⁹ FIORINI & LEMMI, *op. cit.*, p. 620.

¹²⁰ J. GODECHOT, *op. cit.*, pp. 228-29.

Per Pier Del Negro¹²¹ «emerge un quadro dalle tinte più incerte e sfumate», che stempera molto il colore patriottico delle asserzioni del Pingaud, convenendo con Livio Antonelli nel vedere la trasformazione delle operazioni della coscrizione da «azione di polizia» a «fatto amministrativo»¹²². Tuttavia, Del Negro sottolinea come «lo stesso fatto amministrativo appare più che altro il prodotto di una sempre più avvolgente azione di polizia, mentre la risposta della società alla leva e al servizio militare fa intravedere piccole isole di consenso circondate da un oceano ricoperto da uno strato, quasi sottile, di passività e di rassegnazione»¹²³.

Con il licenziamento dalle armate napoleoniche degli ufficiali e dei soldati italiani iniziava il fenomeno del «reducismo», che vide nella loro adesione alle società segrete una delle conseguenze più marcati. Scrive così Godechot: «Les unitaires, les partisans de Napoléon, les libéraux furent partout pourchassés. Comme en France, à la même époque, les mécontentements grandirent, attirés par les sociétés secrètes, Carbonari, Adelfi, Filadelfi, etc.»¹²⁴. I movimenti patriottici, da essi costituiti, comportarono una serie di mutamenti sociali ed istituzionali, introducendo un nuovo elemento del rapporto individuo-Stato, quella evoluzione della «mentalità», che caratterizzerà il nostro Risorgimento, dove il fenomeno «guerra» non sarà più affare dei principi, ma mezzo per la conquista della libertà del popolo.

¹²¹ P. DEL NEGRO, *Per una storia della leva militare nel Veneto napoleonico*, Rivista italiana di «Studi Napolconici», Pisa 1989.

¹²² L. ANTONELLI, *Perfetti dell'Italia napoleonica*, cit. da P. DEL NEGRO, in *ibidem*, p. 20.

¹²³ P. DEL NEGRO, *op. cit.*, p. 20.

¹²⁴ J. GODECHOT, *op. cit.*, p. 322.

UFFICIALI GENERALI ITALIANI AL SERVIZIO FRANCESE

REGNO DI SARDEGNA

CAMPANA (François-Frédéric), generale di brigata il 4 maggio 1805.

CHASTEL (Amé-Pierre), generale di divisione il 26 agosto 1812.

COLLI-RICCI (Louis-Léonard-Antoine-Gaspard-Venance), generale di divisione il 14 settembre 1802.

CORTE DE BOVICCINO (Roch-Joseph-Laurent-Hyacinthe), detto Courte, generale di brigata il 3 aprile 1802.

CURIAL (Philibert-Jean-Baptiste-François-Joseph, conte), generale di divisione il 5 giugno 1809.

DECOUZ (Pierre, barone), generale di divisione il 4 agosto 1813.

DELAVILLE (Joseph-Alexandre-Prosper-César), generale di brigata il 3 settembre 1813.

DELAVILLE (Gaëtan-Joseph-Prosper-César), generale di brigata il 5 dicembre 1812.

DESSAIX (Joseph-Marie, conte), generale di divisione il 9 settembre 1809.

DOPPET (François-Amédée), generale di divisione l'11 settembre 1793.

FERINO (Pierre-Marie-Bartholomé, conte), generale di divisione il 23 agosto 1793.

FORESTIER (François-Louis, barone), generale di brigata il 19 novembre 1813.

FORESTIER (Gaspard-François), generale di brigata il 30 maggio 1813.

FRESIA (Maurice-Ignace), barone d'Ogliano, generale di divisione il 3 giugno 1807.

GIFFLENGA (Alexandre-Diriga), generale di brigata il 15 agosto 1812.

GUILLET (Pierre-Joseph), generale di brigata il 30 luglio 1799.

MASSENA (André), duca di Rivoli, principe d'Essling, maresciallo di Francia il 19 maggio 1804.

MONTFORT (Jacques), generale di brigata il 6 agosto 1811.

PACHTHOD (Michel-Marie, conte), generale di divisione il 16 novembre 1808.

PAROLETTI (Thomas-Camille-Gaëtan), generale di brigata il 26 settembre 1813.

RUSCA (Jean-Baptiste, barone), generale di divisione il 5 febbraio 1799.

SERAS (Jean-Mathieu-Ignace, conte), generale di divisione il 1° febbraio 1805.

SONGEON (Jean-Marie), generale di brigata il 25 novembre 1813.

VEDEL (Dominique-Honoré-Antoine-Marie, conte di), generale di divisione il 3 novembre 1807.

STATI DELLA CHIESA

BORGHESE (Camille, principe), generale di divisione.

BORGHESE (François), principe Aldobrandini, generale di brigata il 2 gennaio 1812.

PALOMBINI (N.), generale di brigata il 17 aprile 1800.

ZANINI (Daniel), generale di brigata il 17 aprile 1800.

LOMBARDIA

LECHI (Joseph), generale di brigata, 1800 (non venne impiegato che in quest'anno al servizio di Francia).

Fonte: E. FIEFFÉ, *op. cit.*, vol. II, pp. 353-55.

TAV. 1 - Archives Nationales AFIV*528 Livret des Armées, campagnes des années IV-VII, situation des armées an 8-12. Tableau de la force des troupes auxiliaires et hors ligne aux époques de nivôse an 8, vendémiaire, nivôse et germinal an 9, comparée avec celle au 1^{er} germinal an 12

TROUPES AUXILIAIRES

<i>Corps</i>	<i>Nivôse an 8</i>	<i>Vendémiaire an 9</i>	<i>Nivôse an 9</i>	<i>Germinal an 9</i>	<i>pres.</i>	<i>Au 1^{er} Germinal an 12 hopit.</i>	<i>effectif</i>
Troupes Bataves	19.460	19.000	18.000	18.000	15.535	1.893	17.428
Troupes Italiennes	9.560	8.265	9.850	10.520	18.043	1.694	19.737
Troupes Piémontaises	7.205	6.382	6.005	5.324	—	—	*
Troupes Helvétiques	2.854	2.276	2.548	2.780	4.229	360	4.589
Troupes Polonaises	6.560	5.690	5.385	5.250	2.491	180	2.671
Troupes Liguriennes	3.000	3.000	3.000	3.000	858	41	899
Troupes Auxiliaires de l'armée d'Orient	2.000	1.890	1.800	1.800	205	30	235
	50.639	46.503	46.588	46.674	41.674	4.198	45.590
Troupes Hanovriennes	—	—	—	—	1.153	26	1.179
Troupes Irlandaises	—	—	—	—	64	—	64
B. ^{on} de Pionnier	—	—	—	—	802	197	999
hommes noirs	—	—	—	—	994	55	1.049
Deserteurs étrangers	—	—	—	—	—	—	—
	50.639	46.503	46.588	46.674	44.374	4.476	48.850
	6.265	2.129	2.214	2.300			

Ainsi, désertion faite des hopitaux et prisonniers de guerre, la force des troupes auxiliaires au 1^{er} germinal an 12, présentait comparativement avec les presences sous les armes aux autres époques une différence en moins de:

(*) Devenus 31^e Légère de ligne, 21^e de Dragons et 26^e Chasseurs.

N.B. Queste trascrizioni riproducono l'ortografia (in particolare le maiuscole) e le abbreviazioni dei manoscritti originali.

Ces transcriptions reproduisent l'orthographe (notamment les majuscules) et les abréviations des manuscrits originaux.

TAV. 2 - Archives Nationales AFIV*528 Livret des Armées, campagnes des années IV-VII, situation des armées an 8-12. Tableau de la force des troupes auxiliaires et hors ligne aux époques de nivôse an 8, vendémiaire, nivôse et germinal al 9, comparée avec celle au 1^{er} germinal an 12

TROUPES HORS LIGNE

Corps	Nivôse an 8	Vendémiaire an 9	Nivôse an 9	Germinal an 9	pres.	Au 1 ^{er} Germinal an 12 hopit.	effectif
Francs du nord Légion	—	1.452	1.415	1.288	—	—	—
Expéditionnaire	2.433	2.414	Embarquée	—	—	—	—
Corp franc de l'Ouest	5.491	2.675	1.953	1.813	—	—	—
Chasseur Basques	1.115	1.090	1.012	917	—	—	—
Hussards Volontaires	—	1.344	1.769	775	—	—	—
?	980	969	945	875	36	—	36
	10.019	9.944	7.094	5.668	36	—	36
Légion Piémontaise	—	—	—	—	1.095	122	1.217
Bataillons Corses	—	—	—	—	1.555	33	1.588
Compagnies franches Corses	—	—	—	—	234	44	278
Bataillons Francs de l'Isle d'Elba	—	—	—	—	757	—	757
Tirailleurs du Pô	—	—	—	—	796	102	898
Déserteurs français	—	—	—	—	173	60	233
Bataillons Coloniaux	—	—	—	—	1.465	290	1.755
Conscrits refractaires	—	—	—	—	227	12	239
	10.019	9.944	7.094	5.668	6.338	663	7.001
Vétérans	11.157	11.364	11.520	11.615	12.325	439	12.764
Gendarmerie N.le	12.202	12.613	13.212	13.316	15.592	20	15.612
Officiers de l'Etat-Major et des Places	4.335	4.335	4.335	4.335	4.335	—	4.335
Garde du Gouvernement	1.200	3.000	4.000	4.000	6.000	—	6.000
<i>Total</i>	38.913	41.256	40.161	38.924	44.590	1.122	45.712

Ainsi déduction faite des hopitaux et prisonniers de guerre, la force des troupes actives ou hors ligne au 1^{er} germinal an 12, présentait, comparativement avec celle aux autres époques une différences en plus de:

7.677	3.334	4.329	5.676
-------	-------	-------	-------

TAV. 3 - Archives Nationales AFIV*528 Livret des Armées, campagnes des années IV-VII, situation des armées an 8-12. Tableau de la force des troupes auxiliaires et hors ligne aux époques de nivôse an 8, vendémiaire, nivôse et germinal an 9, comparée avec celle au 1^{er} germinal an 12

Récapitulation de la force des différentes armées aux époques de nivôse an 8, vendémiaire, nivôse, germinal an 12
SITUATION DE L'ARMÉE FRANÇAISE

<i>Corps</i>	<i>Nivôse an 8</i>	<i>Vendémiaire an 9</i>	<i>Nivôse an 9</i>	<i>Germinal an 9</i>	<i>pres.</i>	<i>Au 1^{er} Germinal an 12 hopit.</i>	<i>effectif</i>
Cavalerie	11.830	9.983	9.870	10.308	8.430	359	8.789
Dragons	12.551	12.336	11.495	11.163	20.001	818	20.819
Chasseurs	15.203	14.428	14.201	15.346	14.814	758	19.972
Hussards	8.853	8.448	8.565	9.012	7.570	346	7.916
Total Cavalerie	48.437	45.195	44.131	45.828	50.815	2.281	53.096
Ainsi déduction faite des hopitaux et prisonniers de guerre, la force de la cavalerie au 1 ^{er} germinal an 12, présentait comparativement avec les présences sous les armes aux autres époques une différence en plus de:							
	2.378	5.620	6.684	4.987			
Infanterie	290.922	242.552	225.448	215.100	216.361	15.477	231.838
Troupes à cheval	48.437	45.195	44.131	45.828	50.815	2.281	53.096
Artillerie et Genie	53.819	51.619	50.143	46.948	42.610	1.423	44.033
Total des Troupes de Lignes	393.178	339.360	319.722	307.876	309.786	19.181	328.967
Troupes hors ligne	38.913	41.256	40.161	38.924	44.590	1.122	45.712
Total Troupes françaises	432.091	380.616	359.883	346.800	354.376	20.303	374.679
Total Troupes Auxiliaires	50.639	46.503	46.588	46.674	44.374	4.476	48.850
<i>Total général</i>	482.730	427.119	406.471	393.474	398.750	24.779	423.529

Non compris les troupes aux colonies

Ainsi déduction faite des hopitaux et prisonniers de guerre, la force de l'armée au 1^{er} germinal an 12, présentait, comparativement avec les présents sous les armes aux autres époques une différence en moins:

83.980 28.369 7.721 en plus: 5.276

TAV, 4 - Archives Nationales AFIV*528 Livret des Armées, campagnes des années IV-VII, situation des armées an 8-12. Tableau de la force des troupes auxiliaires et hors ligne aux époques de nivôse an 8, vendémiaire, nivôse et germinal al 9, comparée avec celle au 1^{er} germinal an 12

SITUATION DE L'ARMÉE FRANÇAISE

	<i>Nivôse an 8</i>	<i>Vendémiaire an 9</i>	<i>Nivôse an 9</i>	<i>Germinal an 9</i>	<i>Au 1^{er} Germinal an 12</i>
Total de l'Armée en présents	482.730	427.119	406.471	393.474	398.750
aux hôpitaux	60.132	59.090	55.125	50.230	24.702
prisonniers de guerre	45.852	20.174	20.174	20.174	77
Total de l'Effectif	588.714	506.383	481.770	463.878	423.529

Ainsi l'Effectif de l'armée au 1^{er} Germinal an 12 présentait comparativement aux autres époques une différence en moins

165.185	82.854	58.259	40.349
---------	--------	--------	--------

La différence qui existe entre le présent sous les armes d'une époque à l'autre provient des événements de la guerre et de la désertion. Celle qui existe entre la force réelle des présents sous les armes et la force effective, provient du nombre d'hommes prisonniers de guerre et aux hôpitaux qui est incomparablement plus fort en état de guerre, sur tout lorsqu'elle est prolongée et lorsque les Corps négligent de rayer des contrôles les hommes morts, prisonniers chez l'ennemi, dans les hôpitaux et enfin ceux dont il n'ont point de renseignements certains depuis longtemps.

ARMÉE D'ITALIE A L'EPOQUE DU 10 AU 20 VENDEMIAIRE AN 9
(2 octobre - 12 octobre 1800)

ETAT MAJOR GENERAL: Quartier Général à Milan

Brune Général en chef

Oudinot Général de division, chef de l'État-Major Général

Franceschi Général de brigade, sous chef de l'État-Major Général

Marmont Général de division Commandant l'artillerie

Beaurevoir Général de division Commandant le Génie

Beaurevoir Général de brigade, Inspecteur de Cavalerie

Adjud. Commandant: Andrieu, Degiovanni, Servo, Gaultier, Nivet, Brassier, Campana, Agnel.

Commissaire Ordonnateur: Eyssautier

Aile droite commandée par le Lieut: Général Dupont. 2 divisions

Général de Brigade Gobert chef de l'Etat-Major: Quartier Général à Bologne.

Division commandée par le Général D. Watrin à Reggio. Généraux de Brigade: Cara, St Cyr, Musnier. Adjudant commandant: Saquelu, Dalton.

Designation de l'Armée	Numeros des corps	bataillons	escadrons	force en hommes	emplacement en chevaux	
Total des troupes françaises		12	4	6.577	548	Reggio
Cisalpins	1 ^{er}	3	—	898	—	Romagne
	2 ^e	3	—	1.242	—	id.
Hussards Cisalpins	2 ^e	—	4	608	18	id.
Artillerie Cisalpine	2 ^e	—	—	373	—	id.
<i>TOTAL</i>	—	18	8	9.698	566	id.

Division Com. par le Général d. Monnier à Bologne

Généraux de Brigade: Calvin, Bisson. Adj.: Girard, Delort,...

... ..

... ..

Aile droite: Total des troupes cisalpines:

en hommes 3.091 bataillons 6

en chevaux 18 escadrons 4

TAV. 6

*Aile gauche commandée par le Lieut. G.^{al} Moncey. 2^e divisions**Gén. de B. Sériziat chef de l'Etat-Major. Quartier Général à Bergame.**Division commandée par le Gén. D. Lapoype à Bergame. Gén. de B.: Mainoni, Digonnet. Adj. com.: Delort*

Désignation de l'Arme	numeros des corps	bataillons	escadrons	en hommes	force emplacement en chevaux	—
<i>Total des troupes françaises</i>	—	13	8	8.768	980	—
Légion Italique:						
Infanterie	—	6		2.568		Como
Chasseur à cheval	—		2	259	252	id.
1 ^{er} Rég. d'hussard	—		4	416	236	id.
4 compagnies de chasseurs helvetiques	—			267		id.
1 compagnie d'artillerie à pied	—			100		id.
1 compagnie d'artillerie à cheval	—			65	60	id.
<i>Total</i>	—	19	14	12.443	1.528	

DIV. COM. PAR LE GÉN. D. BOUDET Á BRESCIA
 GEN. DE B.: MERLE, SCHILT. ADJ. COM.: MOLARI, FOIX, ...

AILE GAUCHE: TOTAL DES TROUPES CISALPINES
 EN HOMMES 3.675 (dont 267 helvetiques); BATAILLONS 6 (dont 4 helvetiques); EN CHEVAUX 548; ESCADRONS 6

Centre comandé par le Lieut. Gén. Suchet
 Quartier Général à Cremone ...

Reserve commandé par le Gén. D. Michaud
 Quartier Général à Creme ...

DIVISIONS STATIONNAIRES
 DIVISION DE LOMBARDIE COMMANDÉ PAR LE GÉNÉRAL DE BRIGADE VIGNOLLE Á MILAN

Dénomination des Corps	Emplacement	force en hommes	en chevaux
—	Milan	—	—
1 ^{ère} Légion Polonaise	Milan	1.748	—
1 ^{ère} Légion Piémontaise	Milan	1.426	—
<i>Total</i>		4.374	—

*Division du Piémont commandée par le Lieut. Gen. Soult
(commandant en Piémont septembre 1800 contint l'insurrection des Babets
et fit des insurgés des vallées des Alpes des bandes des gendarmes qui pacifièrent le pays).*

			<i>en hommes</i>	<i>en chevaux</i>
Total des troupes françaises	7 b. ^{ons}	—	2.708	—
Infanterie Piémontaise	3 b. ^{ons}	—	2.060	—
Artillerie Piémontaise	—	—	377	—
Cavalerie Piémontaise	—	4 esc.	481	365
Dépôt d'inf. de l'armée	—	—	1.410	—
Dépôt troupes à cheval	—	—	2.050	1.328
Dépôt d'artillerie et de génie	—	—	186	—
<i>Total général</i>	<i>10 b.^{ons}</i>	<i>4 esc.</i>	<i>9.272</i>	<i>1.693</i>

ARMÉE D'ITALIE. RÉCAPITULATION GÉNÉRALE

FORCE

		<i>en hommes</i>	<i>en chevaux</i>	
AILE DROITE	Division Monnier	8.632	856	
	Division Vatrin	9.698	566	
CENTRE	Division Miollis	7.599	504	
	Division Garan	6.484	810	
AILE GAUCHE	Division Boudet	6.541	350	
	Division Lapoye	12.443	1.528	
RESERVE	Division Rochembau	4.493	502	
	Division Loison	8.558	313	
CHEVAL	Division de Dragons	2.561	2.713	
	Division de grosse Cavalerie	2.171	2.461	
Officiers Généraux et adjudans commandants		72	—	
Officiers de Troupes de toutes les armées		3.392	—	
<i>Total des troupes actives</i>		<i>72.645</i>	<i>12.317</i>	

TOTAL DES TROUPES CISALPINES
en hommes 6.766 (dont 267 helvetiques)
en chevaux 566
Bataillons 12
Escadrons 10
Compagnies 6 (dont 4 helv.).

(segue)

ARMÉE D'ITALIE. RÉCAPITULATION GÉNÉRALE
DIVISIONS STATIONNAIRES

	<i>en hommes</i>	<i>en chevaux</i>		<i>en hommes</i>	<i>en chevaux</i>
<i>Total des troupes actives</i>	72.645	12.317			
Lombardie	4.374	—			
Piémont	9.272	365			
Ligurie	2.014	1.693			
Alpes Maritimes	1.088	—	Infanterie	67.395	2.292
Off. g. ^{aux} et adj. com.	28	—	Troupe à cheval	11.721	11.105
Off. de toutes armées	672	500	Artillerie & Génie	7.346	4.772
Parc d'Artillerie	5.075	4.772	Train d'artillerie	3.659	—
B. ^{on} du Train d'Artillerie	3.659	—	Total troupes françaises	90.121	18.169
Troupes en marche pour se rendre en Italie	6.550	—	Troupes auxiliaires	15.256	1.113
<i>Total de l'Armée d'Italie</i>	105.377	19.282	<i>Total pareil</i>	105.377	19.282

ARMÉE D'ITALIE DU 20 AU 30 BRUMAIRE AN 9 (11 novembre - 21 novembre 1800)
TROUPES AUXILIAIRES ITALIENNE

[illegible]

TAV. 9

ARMÉE D'ITALIE DU 1^{er} AU 10 FRIMAIRE AN 9 (22 novembre - 1 décembre 1800)

TROUPES AUXILIAIRES ITALIENNES

Désignation des Corps	Force		Emplac.	Désignation des Corps	Force		Emplac.
	en hom.	en chev.			en hom.	en chev.	
CISALPINS				LEGION ITALIQUE			
Infanterie	2.278	—	(a)	Infanterie	1.881	—	Milan
Cavalerie	464	136	(b)	Cavalerie	744	527	id.
Artillerie	44	54	(c)	Artillerie	125	62	id.
PIÉMONTAIS				BRESCIANS			
Infanterie	3.827	—	Piémont	B. ^{on} de Chasseurs			
Cavalerie	850	216	id.	Brescians	450	—	Brescia
Artillerie	559	233	id.				
Total gén.: 97.534 hommes et 14.064 chevaux							

(a) 719 de la 1^{ère} 1/2 Brig. de Ligne à l'Aile droite, division de Toscane.(b) 2^{ème} 1/2 Brig. de Ligne, 1 B.^{on} d'Infanterie, 1 B.^{on} d'officiers, tot. 1.559 à l'Aile droite à Reggio Emilia.

Avant-Garde: Gén. Delmas à Lonato (tot. 11.788 hommes et 1.262 chevaux).

Aile Droite: 1^{ère} Division Monnier à Borzolla, 2^{ème} Division Waltrin à Azola, Brigade Jablowsky à Modène, Corps de Toscane Miollis à Florance (tot. 17.569 hommes et 1.537 chevaux).

Centre: Gén. Suchet, 1^{ère} Division Loison à Castelfelfredo, 2^{ème} Division Garrau à Carpénédolo (tot. 13.490 hommes et 1.354 chevaux).

Aile Gauche: Gén. Moncey, 1^{ère} Division Boudet à S. Vito, 2^{ème} Division Rochembau à Iseo (total. 14.612 hommes et 1.354 chevaux).

Reserve: Gen. Michaud, 1^{ère} Division Gardanne à Brescia, Division Polonaise Danmbrowsky à Brescia (tot. 9.937 hommes et 355 chevaux).

Division de Cavalerie: Davoust (tot. 3.513 hommes et 3.712 chevaux).

Brigade du Quartier Gén.: Gén. Serras à Brescia (2.268 hommes et 205 chevaux).

TROUPES AUXILIAIRES ITALIENNES (en activité)

<i>Désignation des Troupes</i>	<i>Force</i>		<i>Emplacement</i>
	<i>en hommes</i>	<i>en chevaux</i>	
CISALPINES	3.074	181	Aile droite corps de Toscane
ITALIQUES	3.118	581	Milan
PIÉMONTAISES	4.508	407	en Piémont moins 1543 au Centre de l'Armée d'Italie (Infanterie de ligne et Infanterie légère à Castelfelfardo).
BRESCIANS	432	—	Brescia

Armée d'Italie total Troupes Actives: 73.206 hommes et 9.551 chevaux.

DIVISIONS STATIONNAIRES

de Ligurie	3.249	—
du Piémont	8.742	1.307
de la Rép. Cisalpine	4.827	581
Artillerie et Génie	10.843	6.474

Armée d'Italie total général: 100.867 hommes et 17.913 chevaux.

TROUPES AUXILIAIRES ITALIENNES

1 Pluviôse (21 gennaio 1801) - En activité

<i>Désignation des Troupes</i>	<i>Force en hommes</i>	<i>Force en chevaux</i>	<i>Emplacement</i>
CISALPINES	3.069	—	Les Corps passent à l'armée d'observation
ITALIQUES			
PIÉMONTAISES	5.266	422	
BRESCIANS	432	—	
Divisions Stationnaires du Piémont	—	—	
<i>Armée d'Italie total Troupes Actives 79.918 hommes et 16.795 chevaux</i>			

TROUPES AUXILIAIRES ITALIENNES

5 germinal (26 mars 1801)

Deuxième Division composée de Troupes Auxiliaires commandée par le Leut. Gén. Debelle - En activité

<i>Désignation des Corps</i>	<i>Force en hom.</i>	<i>Force en chev.</i>	<i>Emplac.</i>	<i>Désignation des Troupes</i>	<i>Force en hom.</i>	<i>Force en chev.</i>	<i>Emplac.</i>
1 ^{ère} Lég. Cisalpine	229	—	Rhin	CISALPINES	7.000	840	à Bologne à Gènes
1 ^{ère} de Ligne id.	489	—	id.	BRESCIANS	535	—	
2 ^{ème} id.	879	—	id.	PIÉMONTAISES	2.702		
1 ^{ère} Lég. Piémontaise	1.058	—	Rubicone	LIGURIENNES	6.000		
1 ^{ère} de Ligne id.	823	—	&				
2 ^{ème} id.	1.220	—	la				
1 ^{er} d'hussard Cisal.	222	183	Toscane				
1 ^{er} d'hussard Piém.	310	—					
1 ^{er} de Dragons id.	310	—	Le Quartier				
2 B. ^{on} Polonais	1.400	—	G.al à Bologne				
B. ^{on} d'Officiers Cis.	136	—					
B. ^{on} de chasseurs Brescians	534	—					
Artillerie Cisalpine & Piémontaise	818	57					
<i>Total</i>	<i>8.428</i>	<i>240</i>					

TAV. 12 - ARCHIVES NATIONALES AF*IV 1357 *Troupes françaises dans la Cisalpine au 1^{er} Prairial an IX (21 mai 1801)*

Deuxième Division, composée de Troupes cisalpines & piémontaises, commandée par le Général Divisionnaire Debelle à Bologne. Le Général Pino employé sous ses ordres. Généraux de brigade: Colli, Juillen, Ottavi, Trivulzy.

TROUPES AUXILIAIRES ITALIENNES

Désignation des Corps	Force en hom.	Force en chev.	Emplac.	Désignation des Corps	Force en hom.	Force en chev.	Emplac.
CISALPINS				PIÉMONTAIS			
Infanterie légère	166	—	Pesaro	Infanterie légère	588	—	Forlì
1 ^{ère} de Ligne id.	682	—	Rimini	1 ^{ère} de Ligne id.	1.160	—	Forlì
2 ^{ème} id.	642	—	Cesena	2 ^{ème} id.	1.170	—	Rimini
B. ^{on} d'Officiers	139	—	Cesena	Chasseurs des Alpes	606	—	Faenza
2 ^{ème} d'hussard	377	286	Faenza	1 ^{er} d'hussard	268	*	Bologne
Artillerie	258	46		1 ^{er} de Dragons	255	*	Porto Franco
1 ^{er} Rég. de Chasseurs	59	63	Forlì	Artillerie	193	*	
				Sapeurs et Mineurs	188	—	
<i>Total</i>	<i>2.322</i>	<i>396</i>		<i>Total</i>	<i>4.428</i>	<i>583</i>	

Total des Troupes Auxiliaires Italiennes à la Deuxième Division 6.750 hommes et 979 chevaux.

Armée d'Italie total Troupes Actives (françaises, helvetiques, italiennes, polonaises et liguriennes) dans la Cisalpine 49.053 hommes et 9.501 chevaux.

ARCHIVES NATIONALES AF*IV 1359

Troupes françaises dans la Cisalpine et à l'armée d'Observation du Midi au 20 frimaire an X (1 décembre 1801)

Récapitulation des Troupes dans la Cisalpine:

Total 33.137 hommes et 6.286 chevaux y compris 5.343 polonais. Il existe en outre en Troupes Cisalpines 6.802 hommes et 1.233 chevaux.

TOTAL des Troupes (françaises, helvetiques, italiennes, polonaises et liguriennes) dans la Cisalpine et à l'armée d'Observation du Midi 52.439 hommes et 10.570 chevaux.

Troupes françaises dans la Cisalpine et à l'armée d'Observation du Midi au 10 nivôse an X (31 décembre 1801)

Récapitulation des Troupes dans la Cisalpine:

Total français 28.030 hommes et 6.519 chevaux, total cisalpines 6.946 hommes et 1.233 chevaux.

TOTAL des Troupes (françaises helvetiques, italiennes, polonaises et liguriennes) dans la Cisalpine et à l'armée d'Observation du Midi 45.441 hommes et 9.305 chevaux.

*Troupes françaises dans la Cisalpine et à l'armée d'Observation du Midi
au 1^{er} pluviôse an X (21 janvier 1802) Murat Général en chef*

Troupes françaises: 27.068 hommes et 6.493 chevaux; total cisalpins: 6.910 hommes et 1.169 chevaux, dans la Cisalpine.

*Troupes françaises dans la Cisalpine et à l'armée d'Observation du Midi
au 20 pluviôse an X (31 janvier 1802)*

Troupes françaises: 26.979 hommes et 5.951 chevaux; total cisalpins dont Infanterie: 4.863; Train et Cavalerie: 1.379.

*Troupes françaises dans la Cisalpine et à l'armée d'Observation du Midi
au 10 germinal an X (31 mars 1802)*

Troupes françaises: 34.179 hommes et 4.753 chevaux; total cisalpins: 7.182 hommes et 1.260 chevaux.

Total des Troupes (françaises, helvétiques, italiennes, polonaises et liguriennes) dans la Cisalpine et à l'armée d'Observation du Midi: 54.582 hommes et 9.757 chevaux.

ARCHIVES NATIONALES AF*IV 1361

*Troupes françaises dans la Cisalpine et à l'armée d'Observation du Midi
au 1^{er} floreal an XI (21 avril 1803) Murat Général en chef*

Troupes françaises: 14.702 hommes et 2.559 chevaux; total cisalpins: 5.103 hommes et 676 chevaux dans la Cisalpine.

Troupes dans l'État de Naples aux ordres du Lieut. Gén.^{al} Gouvion St. Cyr.: Colonne française 6.246 hommes et 1.529 chevaux; Colonne italienne (Gén.^{al} Lechi): 7.443 hommes et 750 chevaux.

Total des Troupes (françaises, helvétiques, italiennes, polonaises et liguriennes): 43.822 hommes et 6.138 chevaux.

ARCHIVES NATIONALES AF*IV 1360

Personnel des Officiers de l'Armée cisalpine arrêté par le Comité de Gouvernement dans ses seances des 5, 17 et 27 vendémiaire an 10

ÉTAT MAJOR					
<i>Grades</i>	<i>N° d'anciennité</i>	<i>Noms</i>	<i>Prénoms</i>	<i>Patrie</i>	<i>Date de la Nomination</i>
Généraux de Division	1	FIGRELLA	Pascal	Français	16 Brum. an 9
	2	PINO	Domenique	Cisalpin	7 Flor. an 8
	3	LECHI	Joseph	Cisalpin	5 Mess. an 8
Généraux de Brigade	1	JULHIEN	Pierre	Français	16 Mess. an. 8
	2	THEULIE		Cisalpin	16 Mess. an. 8
	3	TRIVULZI (Gendarmeria)		Cisalpin	16 Mess. an. 8
	4	COMPAGNOLA (Cavalerie)		Cisalpin	24 Flor. an. 8
	5	SEVEROLI		Cisalpin	5 Comp. an. 9
	6	BIANCHI D'ADDA (Génie)		Cisalpin	12 Vend. an. 9
	7	CALOZI (Artillerie)		Cisalpin	26 Vend. an. 9
	8	OTTAVI		Français	26 Vend. an. 9
Général de Brigade chef de l'Etat Major	1	PEYRI			
Ajudant Commandant	1	BERTOLOSI		Français	
	2	LECHI		Cisalpin	
	3	TIBELL		Suedois	
Aides de Camp: Chefs d'Escadrons	1	ODIER		Français	28 Brum. an 6
	2	VIVIER		Français	3 Germ. an 7
	3	LANFRANCHI		Cisalpin	24 Vent. an 7
	4	PINO		Cisalpin	17 Vent. an 9
	5	CAVEDONI		Cisalpin	16 Germ. an 9
Chef de Bataillon	1	SCOTTI		Cisalpin	7 Germ. an 5
Capitaines	1	ROSSI		Cisalpin	11 Term. an 5
	2	TESLEI		Français	6 Germ. an 5
	3	MARTEL		Français	28 Brum. an 6
	4	SANGIORGIO		Cisalpin	9 Germ. an 6
	5	MUSSI		Cisalpin	9 Nivô. an 7
	6	AMORELLI		Cisalpin	13 Germ. an 7
	7	BANCO		Polonais	12 Germ. an 7
	8	PICOLLI		Cisalpin	27 Germ. an 8
	9	GASPARINETTI		Venetien	
	10	TAVERA		Français	
	11	RABAGLIA		Français	

ARCHIVES NATIONALES AF*IV 1360

Personnel des Officiers de l'Armée cisalpine arrêté par le Comité de Gouvernement dans ses seances des 5, 17 et 27 vendémiaire an 10

ÉTAT MAJOR					
<i>Grades</i>	<i>N° d'ancienneté</i>	<i>Noms</i>	<i>Prénoms</i>	<i>Patrie</i>	<i>Date de la Nomination</i>
Lieutenant	1	RIVAIRA		Piémontais	16 Germ. an 6
	2	BIANCHI D'ADDA		Cisalpin	18 Ther. an 8
	3	TEULIE	Joseph	Cisalpin	23 Nivô. an 9
	4	GUALDI		Cisalpin	23 Nivô. an 9
	5	BIANCHI			
Adjoints:					
Chef de Bataillon	1	PONTE		Français	23 Ther. an 6
Capitaine	1	THOMAS		Français	13 Germ. an 5
	2	SALVADORI		Romain	27 Vent. an 8
	3	OMODER		Cisalpin	27 Flor. an 8
	4	PAR	Maurice	Français	
Lieutenant	1	GILLOT		Français	16 Brum. an 6
	2	CECOPIERI		Cisalpin	22 Vend. an 9
Inspecteurs aux Revues	1	POLFRANCESCHI		Vénétien	8 mess. an 8
Sous Inspecteurs aux Revues	1	DEMESTER		Cisalpin	
	2	MAZZUCHELLI		Cisalpin	
	3	BALATHIER		Français	
Commissaires Ordinneurs	1	BECCARIA		Cisalpin	14 Flor. an 8
	2	TORDOZIO		Cisalpin	5 Vend. an 10
Commissaires des Guerres					
1 ^{ère} Classe	1	REBUFFI		Piémontais	3 Ther. an 5
	2	PRADINA		Cisalpin	14 Flor. an 8
	3	DESTRANI		Cisalpin	14 Flor. an 8
	4	DALLOGLIO		Cisalpin	14 Flor. an 8
2 ^{ème} Classe	1	LOCATELLI		Cisalpin	19 Germ. an 6
	2	SEVEROLI		Cisalpin	15 Ther. an 8
	3	RICCI		Cisalpin	14 Germ. an 8
	4	FERRERI		Cisalpin	14 Germ. an 8
	5	GILLI		Vénitien	14 Germ. an 8
	6	GUIZZARDI		Cisalpin	26 Ther. an 8
	7	FRANCHETTI		Cisalpin	5 Vend. an 10
	8	FONTANA		Cisalpin	5 Vend. an 10
Commissaires Adjoints					
	1	GHERARDI		Cisalpin	14 Germ. an
	2	MALAVIDI		Cisalpin	14 Germ. an

TOTAL DE L'ÉTAT MAJOR: 64 HOMME

ARCHIVES NATIONALES AF*IV 1360

Personnel des Officiers de l'Armée cisalpine arrêté par le Comité de Gouvernement dans ses seances des 5, 17 et 27 vendémiaire an 10

GÉNIE

<i>Grades</i>	<i>N° d'ancienneté</i>	<i>Noms</i>	<i>Prénoms</i>	<i>Patrie</i>	<i>Date de la Nomination</i>
Chefs de Brigade	1	SALIMBENI	Léonard	Vénitien	28 Vend. an 6
	2	DABREDIE		Français	3 Mess. an 6
	3	CACCIANINO		Cisalpin	7 Vent. an 9
Chefs de Bataillon	1	GALATEO	Antoine	Vénitien	5 Germ. an 6
	2	ROSSI		Cisalpin	5 Germ. an 6
	3	MOTTA		Français	5 Germ. an 6
	4	BERNARDI	Octave	Vénitien	17 Vend. an 9

CORPS TOPOGRAPHIQUE

Chef	1	TIBELL		Suedois
Sous Directeur				
Ajudant:				
1 ^{ère} section				
Capitaines	1	TRAMARINI		
	2	MACDONALD		
	3	LAUDINI		
	4	AURIETTE		
Lieutenant	1	DUFRESNE		
	2	AGAPITO		
	3	COZEUSA		
	4	LAUZETTE		

RECAPITULATION: OFFICIERS - 82 SOUSOFFICIERS - 22 TOTAL 104

ARCHIVES NATIONALES AF*IV 1360

Personnel des Officiers de l'Armée cisalpine arrêté par le Comité de Gouvernement dans ses seances des 5, 17 et 27 vendémiaire an 10

ARTILLERIE A PIED

<i>Grades</i>	<i>N° d'ancienneté</i>	<i>Noms</i>	<i>Prénoms</i>	<i>Patrie</i>	<i>Date de la Nomination</i>
Chefs de Brigade	1	GUILLAUME	Frédéric	Français	30 Mess. an 8
Chefs de Bataillon	1	MAZZUCHELLI	Jean	Cisalpin	3 Mess. an 5
	2	PSALIDI	Philippe	Cisalpin	19 Nivô. an 6
	3	VERLATO	François	Vénitien	15 Germ. an 6
	4	VIVIER	Jean	Français	3 Pluv. an 7
	5	TRIQUENON	J.B.	Français	3 Pluv. an 7
	6	DE KOKEL	Spirid.	Vénitien	3 Pluv. an 7
	7	PATRONI	Joseph	Gênois	17 Flor. an 8

ARTILLERIE A CHEVAL

Chef de Escadron	1	MONTEBRUNI	André	Gênois	20 Ther. an 8
Capitaines	1	LENZY	Lazare	Français	23 Vend. an 6
	2	MILLO	Gactan	Piémontais	15 Brum. an 6

INFANTERIE DE LIGNE

1^{ère} 1/2 Brigade

Chef de Brigade	4	FONTAINE	Jacques	Français	26 Mess. an 8
Chef de Bataillon	8	ROSSI	Ferdinand	Cisalpin	19 Vend. an 6

*Troupes françaises dans la Cisalpine et à l'armée d'Observation du Midi
au 15 fructidor an X (2 septembre 1803) Murat Général en chef*

Troupes françaises: 13.697 hommes et 2.333 chevaux; total cisalpins: 14.710 hommes et 2.199 chevaux dans la Cisalpine.

Troupes dans l'État de Naples aux ordres du Lieut. Gén.^{al} Gouvion St. Cyr: Total 13.415 hommes et 2229 chevaux, dont Colonne italienne (Gén.^{al} Lechi): 3.916 hommes et 296 chevaux.

Total général (françaises, helvétiques, italiennes, polonaises et liguriennes): 38.863 hommes et 5.109 chevaux.

*Troupes françaises dans la Cisalpine et à l'armée d'Observation du Midi
au 15 vendémiaire an XI (8 octobre 1803) Murat Général en chef*

Troupes françaises: 13.888 hommes et chevaux; total cisalpins: 16350 hommes et 1.593 chevaux dans la Cisalpine.

Troupes dans l'État de Naples aux ordres du Lieut. Gén.^{al} Gouvion St. Cyr: Total 12.868 hommes et 2.231 chevaux, dont Colonne italienne (Gén.^{al} Lechi): 3.866 hommes et 299 chevaux.

Total général (françaises, helvétiques, italiennes, polonaises et liguriennes): 40.728 hommes et 4.022 chevaux.

*Troupes françaises dans la Cisalpine et à l'armée d'Observation du Midi
au 1^{er} frimaire an XII (23 novembre 1803) Murat Général en chef*

Troupes dans la République cisalpine: Total 26.686 hommes et 3.866 chevaux y compris Suisses et Polonais dont françaises 15.398 hommes et 1.816 chevaux; cisalpines: 10.087 hommes et 1.899 chevaux.

Troupes dans l'État de Naples aux ordres du Lieut. Gén.^{al} Gouvion St. Cyr: Total 13.617 hommes et 2.604 chevaux, dont français 7.651 hommes et 1.897 chevaux; italiens: 3.866 hommes et 299 chevaux; ligurs: 970 hommes et 8 chevaux.

Total général (françaises, helvétiques, italiennes, polonaises et liguriennes): 47.407 hommes et 6.904 chevaux.

Troupes françaises dans la Cisalpine et à l'armée d'Observation du Midi au 1^{er} nivôse an XII
(22 décembre 1803) Murat Général en chef

Troupes dans la République italienne: Total général 27.114 hommes et 3.917 chevaux; dont 15.621 hommes, 1.806 chevaux; italiens 10.287 hommes et 1.959 chevaux.

Troupes dans les États de Naples aux ordres du Lieut. Gén.^{al} Gouvion St. Cyr: Total 13.863 hommes et 2.377 chevaux, dont français 8.901 hommes et 1.718 chevaux; italiens 1.968 hommes et 329 chevaux;

Troupes françaises: 30.816 hommes et 3.946 chevaux, total cisalpins 12.255 hommes et 2.288 chevaux ligures 937.

Total général (françaises, helvétiques, italiennes, polonaises et liguriennes) 48.208 hommes et 6.716 chevaux.

ARCHIVES NATIONALES AF*IV 1362

Troupes françaises dans la Cisalpine et à l'armée d'Observation du Midi au 1^{er} germinal an XII
(22 mars 1804) Murat puis Jourdan Général en chef

Troupes dans la République italienne: 27.379 hommes et 3.688 chevaux; dont françaises 15.827 hommes et 1.629 chevaux et italiennes 10.472 hommes et 1.894 chevaux.

Troupes dans les États de Naples: 14.075 hommes et 2.297 chevaux, dont français 8.460 hommes et 1.684 chevaux, italiens 1.813 hommes et 295 chevaux, liguriens 905.

Total général (françaises, helvétiques, italiennes, polonaises et liguriennes): 50.529 hommes et 6.412 chevaux dont français 33.362 hommes et 3.740 chevaux, italiens 12.385 hommes et 2.189 chevaux, ligurs 905.

Troupes françaises dans la Cisalpine et à l'armée d'Observation du Midi au 15 floreal an XII
(4 mai 1804) Murat puis Jourdan Général en chef

Troupes dans la République italienne: 26.991 hommes et 2.878 chevaux; dont françaises 15.309 hommes et 1.726 chevaux et italiennes 10.491 hommes et 984 chevaux.

Troupes dans les États de Naples: 14.234 hommes et 2.278 chevaux, dont français 8.619 hommes et 1.655 chevaux, italiens 1.916 hommes et 284 chevaux, ligurs 888.

Total général (françaises, helvétiques, italiennes, polonaises et liguriennes): 50.143 hommes et 6.412 chevaux dont français 32.845 hommes et 3.800 chevaux, italiens 12.407 hommes et 1.268 chevaux, liguriens 888.

Troupes françaises dans la Cisalpine et à l'armée d'Observation du Midi au 1^{er} messidor an XII
(22 juin 1804) Murat puis Jourdan Général en chef

Troupes dans la République italienne: Total général 26.897 hommes et 3.067 chevaux; dont françaises 15.402 hommes, 1.816 chevaux et italiennes 10.119 hommes et 1.069 chevaux.

Troupes dans les États de Naples: 14.367 hommes et 2.416 chevaux, dont français 8.931 hommes et 1.768 chevaux; italiens 1.913 hommes et 309 chevaux, ligurs 715.

Total général (françaises, helvétiques, italiennes, polonaises et liguriennes): 50.696 hommes et 5.925 chevaux dont français 33.765 hommes et 4.026 chevaux, italiens 12.032 hommes et 1.378 chevaux, liguriens 714.

Troupes françaises dans la Cisalpine et à l'armée d'Observation du Midi au 15 fructidor an XII
(2 septembre 1804) Murat puis Jourdan Général en chef

Troupes dans la République italienne (françaises, helvétiques, polonaises, italiennes): 28.343 hommes et 3.079 chevaux, dont françaises 18.243 hommes et 1.880 chevaux et italiennes 8.731 hommes et 1.041 chevaux.

Troupes dans les États de Naples: 17.678 hommes et 2.920 chevaux, dont italiens 1.869 hommes et 301 chevaux, ligurs 721.

Total général (françaises, helvétiques, italiennes, polonaises et liguriennes): 51.375 hommes et 6.472 chevaux dont français 35.909 hommes et 4.665 chevaux, italiens 10.596 hommes et 1.342 chevaux, liguriens 721.

ARCHIVES NATIONALES AF*IV 1363

Troupes françaises dans la Cisalpine et à l'armée d'Observation du Midi au 15 vendémiaire an XIII
(8 octobre 1804) Murat puis Jourdan Général en chef

Troupes dans la République italienne: 27.600 hommes et 4.168 chevaux; dont françaises 17.181 hommes et 2.408 chevaux et italiennes 9.862 hommes et 1.760 chevaux.

Troupes dans les États de Naples: 18.624 hommes et 2.848 chevaux, dont italiens 2.113 hommes et 80 chevaux, ligurs 721.

Total général (françaises, helvétiques, italiennes, polonaises et liguriennes): 51.559 hommes et 7.517 chevaux dont français 34.778 hommes et 5.216 chevaux, italiens 11.975 hommes et 1.840 chevaux, liguriens 712.

Troupes françaises dans la Cisalpine et à l'armée d'Observation du Midi au 15 frimaire an XIII
(2 septembre 1804) Murat puis Jourdan Général en chef

Troupes dans la République italienne: 28.216 hommes et 5.002 chevaux, dont françaises 17.042 hommes et 3.349 chevaux et italiennes 10.622 hommes et 1.653 chevaux.

Troupes dans les États de Naples: 18.658 hommes et 2.916 chevaux, dont français 12.349 hommes et 2.323 chevaux, italiens 2.111 hommes et 83 chevaux, ligurs 688.

Total général (françaises, helvétiques, italiennes, polonaises et liguriennes): 52.799 hommes et 8.405 chevaux dont français 35.316 hommes et 6.159 chevaux, italiens 12.733 hommes et 1.736 chevaux, liguriens 688.

Troupes françaises dans la Cisalpine et à l'armée d'Observation du Midi au 16 pluviôse an XIII
(4 février 1805) Murat puis Jourdan Général en chef

Troupes dans le Royaume d'Italie: 33.813 hommes et 7.611 chevaux, dont françaises 21.901 hommes et 5.645 chevaux et italiennes 11.337 hommes et 1.966 chevaux.

Troupes dans les États de Naples: 18.349 hommes et 2.917 chevaux, dont français 12.280 hommes et 2.307 chevaux, italiens 1.955 hommes et 81 chevaux, liguriens 680.

Total général (françaises, helvétiques, italiennes, polonaises et liguriennes): 59.869 hommes et 10.554 chevaux dont français 41.915 hommes et 7.978 chevaux, italiens 13.309 hommes et 2.047 chevaux, ligurs 680.

Troupes françaises dans la Cisalpine et à l'armée d'Observation du Midi au 15 floreal an XIII

Troupes dans le Royaume d'Italie: 39.490 hommes et 7.871 chevaux, dont français 29.149 hommes et 5.781 chevaux et italiennes 10.341 hommes et 2.090 chevaux.

Troupes dans les États de Naples: 15.549 hommes et 2.860 chevaux, dont français 9.908 hommes et 2.257 chevaux, italiens 2.037 hommes et 92 chevaux, ligurs 698.

Total général (françaises, helvétiques, italiennes, polonaises et liguriennes): 63.650 hommes et 10.757 chevaux dont français 46.532 hommes et 8.064 chevaux, italiens 12.378 hommes et 2.182 chevaux, liguriens 689.

Troupes françaises dans la Cisalpine et à l'armée d'Observation du Midi au 15 messidor an XIII

Troupes dans le Royaume d'Italie: 44.425 hommes et 8.305 chevaux, dont françaises 34.364 hommes et 5.872 chevaux et italiennes 10.061 hommes et 2.433 chevaux.

Troupes dans les États de Naples: 15.340 hommes et 2.890 chevaux, dont français 9.713 hommes et 2.292 chevaux, italiens 2.038 hommes et 90 chevaux, liguriens 644.

Total général (françaises, helvétiques, italiennes, polonaises et liguriennes): 62.465 hommes et 11.195 chevaux dont français 46.777 hommes et 8.164 chevaux, italiens 12.099 hommes et 2.523 chevaux, liguriens 664.

ARCHIVES NATIONALES AF*IV 1364

Troupes françaises dans la Cisalpine et à l'armée d'Observation du Midi au 9 fructidor an XIII
Massena Général en chef

Troupes dans le Royaume d'Italie: 65.257 hommes et 11.559 chevaux, dont françaises 60.191 hommes et 10.562 chevaux et italiennes 5.066 hommes et 997 chevaux.

Troupes dans les États de Naples: 21.989 hommes et 4.232 chevaux, dont français 11.554 hommes et 2.202 chevaux, italiens 7.535 hommes et 1.525 chevaux.

Total général effectif (troupes françaises, italiennes, suisses, polonaises): 87.246 hommes dont en troupes françaises 71.745 hommes et 12.764 chevaux et en troupes italiennes 12.601 hommes et 2.522 chevaux.

Troupes françaises dans la Cisalpine et à l'armée d'Observation du Midi au 8 vendémiaire an XIV

Troupes dans le Royaume d'Italie: 65.257 hommes et 11.559 chevaux, dont françaises 60.191 hommes et 10.562 chevaux et italiennes 5.066 hommes et 997 chevaux.

Troupes dans les États de Naples: 20.935 hommes et 3.670 chevaux, dont français 10.633 hommes et 2.336 chevaux, italiens 6.565 hommes et 841 chevaux.

Total général effectif (troupes françaises, italiennes, suisses, polonaises): 87.411 hommes et 10.866 chevaux de troupes - 3.866 chevaux du Train d'artillerie, dont en troupes françaises 71.135 hommes et 9.801 chevaux de troupes - 3.617 Train d'artillerie, et en troupes italiennes 6.539 hommes et 592 chevaux de troupes et 249 Train d'artillerie.

ARCHIVES NATIONALES AF*IV 1365

Situation des troupes composant l'Armée d'Italie aux ordres de S.A.I.

Le prince Eugène Napoléon de France vice-roi d'Italie à l'époque du 1 avril 1806

Total général: 56.237 hommes et 6.942 chevaux, dont Troupes françaises 51.357 hommes et 6.453 chevaux et Troupes royales italiennes 4.880 hommes et 491 chevaux y compris les polonais.

ARCHIVES NATIONALES AF*IV 1366

Situation des troupes composant l'Armée d'Italie aux ordres de S.A.I.

Le prince Eugène Napoléon de France vice-roi d'Italie à l'époque du 1 mai 1806

Total général: 56.643 hommes et 7.815 chevaux, dont Troupes françaises 50.143 hommes et 7.236 chevaux et Troupes royales italiennes 6.510 hommes et 979 chevaux y compris les polonais.

ARCHIVES NATIONALES AF*IV 1367

Situation des troupes composant l'Armée d'Italie aux ordres de S.A.I.
Le prince Eugène Napoléon de France vice-roi d'Italie à l'époque du 1 janvier 1807

Total général: 89.706 hommes et 11.616 chevaux, dont Troupes françaises 79.096 hommes et 9.287 chevaux et Troupes royales italiennes 10.610 hommes et 2.329 chevaux y compris les dalmates.

Situation des troupes composant l'Armée d'Italie aux ordres de S.A.I.
Le prince Eugène Napoléon de France vice-roi d'Italie à l'époque du 15 septembre 1807

Total général: 94.291 hommes et 11.844 chevaux, dont Troupes françaises 76.608 hommes et 9.823 chevaux et Troupes royales italiennes 18.484 hommes et 2.021 chevaux y compris les dalmates.

ARCHIVES NATIONALES AF*IV 1370

Situation des troupes composant l'Armée d'Italie aux ordres de S.A.I.
Le prince Eugène Napoléon de France vice-roi d'Italie à l'époque du 1 janvier 1807

Total général: 71.262 hommes et 11.584 chevaux, dont Troupes françaises 60.034 hommes et 10.206 chevaux et Troupes royales italiennes 11.228 hommes et 1.378 chevaux y compris les dalmates.

ARCHIVES NATIONALES AF*IV 1374

Situation des troupes composant l'Armée d'Italie aux ordres de S.A.I.
Le prince Eugène Napoléon de France vice-roi d'Italie à l'époque du 1 juillet 1808

Total général: 85.171 hommes et 14.915 chevaux, dont Troupes françaises 58.450 hommes et 11.311 chevaux Troupes royales italiennes 26.729 hommes et 3.559 chevaux et Troupes royales napolitaines 538 hommes et 35 chevaux.

Situation des troupes composant l'Armée d'Italie aux ordres de S.A.I.
Le prince Eugène Napoléon de France vice-roi d'Italie à l'époque du 15 septembre 1808

Total général: 75.799 hommes et 11.499 chevaux, dont Troupes françaises 57.527 hommes et 8.936 chevaux Troupes royales italiennes 17.685 hommes et 2.534 chevaux et Troupes royales napolitaines 587 hommes et 29 chevaux.

REPUBBLICA ITALIANA
STATO DI FORZA DELL'ARMATA AL 1° AGOSTO 1802 ANNO I (13 termidoro anno X)

<i>Armi</i>	<i>Corpi</i>	<i>U O M I N I</i>			<i>C A V A L L I</i>			<i>Ubicazione</i>
		<i>ufficiali</i>	<i>sottufficiali e soldati</i>	<i>Totale</i>	<i>ufficiali</i>	<i>sottufficiali e soldati</i>	<i>Totale</i>	
Stato Maggiore Italiano		78	—	78	159	—	159	In diverse piazze
Fanteria	I ^a 1/2 Brigata di Linea	62	974	1.036	14	—	14	Milano
	II ^a 1/2 idem	62	1.100	1.162	12	—	12	Milano
	III ^a 1/2 idem	64	848	912	12	—	12	Novara
	IV ^a 1/2 idem	61	769	830	12	—	12	Modena
	I ^a 1/2 Brigata fant. legg.	63	1.030	1.093	14	—	14	Modena
	II ^a 1/2 idem	48	—	48	—	—	—	In diverse piazze non ancora organizzata
	V ^a 1/2 Brig. fant. Linea	56	—	56	—	—	—	idem
	I ^a 1/2 Polacca	89	2.515	2.604	17	—	17	Pavia
	II ^a 1/2 idem	92	2.903	2.990	15	—	15	
	<i>Totale</i>	<i>597</i>	<i>10.139</i>	<i>10.736</i>	<i>96</i>	<i>—</i>	<i>96</i>	
Cavalleria	I° Reggimento Ussari	39	503	542	93	322	415	Novara
	II° Idem	37	436	473	96	190	280	Milano
	Reg.to di Cacciatori	37	448	485	87	369	356	Milano
	Reggimento Polacco	37	628	665	90	422	512	
	<i>Totale</i>	<i>150</i>	<i>2.015</i>	<i>2.165</i>	<i>360</i>	<i>1.203</i>	<i>1.563</i>	
Artiglieria	Reggimento a piedi	39	307	346	11	—	11	Mantova e Pavia
	Squadroni a cavallo	12	144	156	28	70	98	Milano
	Direzione del materiale	22	11	33	—	—	—	Milano
	Operai	4	77	81	—	—	—	Milano
	Treno	5	145	150	10	57	67	Milano e Casalmaggiore
	Ufficiali a 1/2 attività	7	—	7	—	—	—	Casalmaggiore
	<i>Totale</i>	<i>89</i>	<i>684</i>	<i>773</i>	<i>65</i>	<i>127</i>	<i>192</i>	

(segue)

(segue) TAV. 24-25

Armi	Corpi	U O M I N I			C A V A L L I			Ubicazione
		ufficiali	sottufficiali e soldati	Totale	ufficiali	sottufficiali e soldati	Totale	
Genio	Ufficiali del Genio	41	—	41	67	—	67	In diverse piazze
	Ragionati di fortificazione	—	11	11	—	—	—	Idem
	Guardia fortificazione	—	22	22	—	—	—	Idem
	Operai artisti	—	54	54	—	—	—	Mantova e Peschiera
	Minatori	—	43	43	—	—	—	Mantova e Verona
	Zappatori	19	445	464	3	—	3	In diverse piazze
	<i>Totale</i>	<i>60</i>	<i>575</i>	<i>635</i>	<i>70</i>	<i>—</i>	<i>70</i>	
	Guardia del Governo	9	270	279	4	—	4	Milano
	Invalidi e Veterani	38	312	350	8	—	8	Idem
	Imp.ti straord.i in attività	11	—	11	13	—	13	In diverse piazze
	Ufficiali riformati	238	—	238	—	—	—	
	Depositi italiani	10	70	80	2	—	2	
	Depositi polacchi	1	53	54	—	—	—	
	<i>Totale dei corpi isolati</i>	<i>307</i>	<i>705</i>	<i>1.012</i>	<i>27</i>	<i>—</i>	<i>27</i>	
	<i>Totale generale</i>	<i>1.281</i>	<i>14.118</i>	<i>15.399</i>	<i>777</i>	<i>1.330</i>	<i>2.107</i>	

Il capo della Prima Divisione
L. Mazzucchelli

Il Ministro della Guerra
Trivulzio

REPUBBLICA ITALIANA
STATO DI FORZA DELL'ARMATA AL 1° SETTEMBRE 1802 ANNO I

Armi	Corpi	U O M I N I			C A V A L L I			Ubicazione
		ufficiali	sottufficiali e soldati	Totale	ufficiali	sottufficiali e soldati	Totale	
Stato Maggiore Italiano		73	—	73	—	—	—	
Fanteria	I ^a 1/2 Brigata di Linea	62	955	1.017	—	—	—	Milano
	II ^a 1/2 idem	62	1.116	1.178	—	—	—	Milano
	III ^a 1/2 idem	64	834	918	—	—	—	Novara
	IV ^a 1/2 idem	61	758	819	—	—	—	Modena
	I ^a 1/2 Brig. fant. leggera	62	1.018	1.080	—	—	—	Modena
	II ^a 1/2 idem	48	—	48	—	—	—	In diverse piazze non ancora organizzata
	V ^a 1/2 Brig. fant. linea	56	—	56	—	—	—	Idem
Totale		415	4.701	5.116				
Cavalleria	I ^o Reggimento Ussari	39	509	548	93	320	413	Novara
	II ^o Idem	37	449	486	88	189	277	Milano
	Reg.to di Cacciatori	37	453	490	87	252	339	Milano
	Totale	113	1.411	1.324	268	761	1.029	
Artiglieria	Reggimento a piedi	40	309	349	—	—	—	Mantova e Pavia
	Squadroni a cavallo	12	139	151	28	70	98	Milano
	Direzione del materiale	23	11	34	—	—	—	Milano
	Operaj	4	78	82	—	—	—	Milano
	Treno	5	144	149	10	55	65	Milano e Casalmaggiore
	Ufficiali senza attività	5	—	5	—	—	—	
	Totale	89	681	770	38	125	165	

(segue)

Armi	Corpi	U O M I N I			C A V A L L I			Ubicazione
		ufficiali	sottufficiali e soldati	Totale	ufficiali	sottufficiali e soldati	Totale	
Genio	Ufficiali del Genio	41	—	41	—	—	—	In diverse piazze
	Ragionati di fortificazione	—	11	11	—	—	—	Idem
	Guardia fortificazione	—	22	22	—	—	—	Idem
	Operaj artisti	—	54	54	—	—	—	Peschiera
	Minatori	—	43	43	—	—	—	Rocca d'Anfo
	Zappatori	19	438	457	—	—	—	In diverse piazze
	<i>Totale</i>	<i>60</i>	<i>568</i>	<i>628</i>				
	Guardia del Governo	9	282	291	—	—	—	Milano
	Invalidi e Veterani	38	315	353	—	—	—	Idem
	Imp.ti straord.i in attività	8	—	8	—	—	—	In diverse piazze
	Ufficiali riformati	163	—	163	—	—	—	
	Depositi italiani	11	67	78	—	—	—	
	<i>Totale dei corpi isolati</i>	<i>229</i>	<i>664</i>	<i>893</i>				
<i>Totale delle Truppe Italiane</i>		<i>979</i>	<i>8.025</i>	<i>9.004</i>	<i>306</i>	<i>866</i>	<i>1.192</i>	
Stato Maggiore Generale Polacco		5	—	5	—	—	—	
	I ^a 1/2 Brigata	88	2.512	2.600	—	—	—	Pavia
	II ^a 1/2 idem	90	2.854	2.944	—	—	—	Reggio
	Reg.to di Cavalleria	40	585	625	96	421	517	Vigevano
	Ufficiali riformati	74	—	74	—	—	—	In diverse piazze
	Deposito dell'Arruolam.	1	16	17	—	—	—	Milano
	<i>Totale delle Truppe Polacche</i>	<i>298</i>	<i>5.967</i>	<i>6.263</i>	<i>96</i>	<i>421</i>	<i>517</i>	
<i>Totale generale</i>		<i>1.277</i>	<i>13.992</i>	<i>15.262</i>	<i>402</i>	<i>1.307</i>	<i>1.709</i>	

REPUBBLICA ITALIANA
STATO DI FORZA DELL'ARMATA AL 1° DICEMBRE 1802 ANNO I

<i>Armi</i>	<i>Corpi</i>	<i>U O M I N I</i>			<i>C A V A L L I</i>			<i>Ubicazione</i>
		<i>ufficiali</i>	<i>sottufficiali e soldati</i>	<i>Totale</i>	<i>ufficiali</i>	<i>sottufficiali e soldati</i>	<i>Totale</i>	
Stato Maggiore Italiano		75	—	75	—	—	—	
Fanteria	I ^a 1/2 Brigata di Linea	63	933	996	—	—	—	Pavia
	II ^a 1/2 idem	62	1.110	1.172	—	—	—	Bologna
	III ^a 1/2 idem	62	853	915	—	—	—	Novara
	IV ^a 1/2 idem	61	703	764	—	—	—	Modena
	I ^a 1/2 Brig. fant. leggera	61	982	1.043	—	—	—	Milano
	II ^a 1/2 idem	49	—	49	—	—	—	In diverse piazze non ancora organizzata
	V ^a 1/2 Brig. fant. linea	54	—	54	—	—	—	Idem
	<i>Totale</i>	<i>412</i>	<i>4.581</i>	<i>4.993</i>				
Cavalleria	I° Reggimento Ussari	38	506	544	52	310	362	Bologna
	II° Idem	38	378	461	52	165	217	Vigevano
	Reg.to di Cacciatori	40	422	462	55	247	302	Milano
	<i>Totale</i>	<i>116</i>	<i>1.306</i>	<i>1.422</i>	<i>159</i>	<i>722</i>	<i>881</i>	
Artiglieria	Reggimento a piedi	39	304	343	—	—	—	Mantova e Pavia
	Squadroni a cavallo	12	121	133	28	68	96	Milano
	Direzione del materiale	28	14	42	—	—	—	Milano
	Operaj	4	81	85	—	—	—	Milano
	Treno	5	141	146	10	53	63	Milano e Casalmaggiore
	Ufficiali senza attività	5	—	5	—	—	—	
	<i>Totale</i>	<i>93</i>	<i>661</i>	<i>754</i>	<i>38</i>	<i>121</i>	<i>159</i>	

(segue)

Armi	Corpi	U O M I N I			C A V A L L I			Ubicazione
		ufficiali	sottufficiali e soldati	Totale	ufficiali	sottufficiali e soldati	Totale	
Genio	Ufficiali del Genio	41	—	41	—	—	—	In diverse piazze
	Ragionati di fortificazione	—	11	11	—	—	—	Idem
	Guardia fortificazione	—	22	22	—	—	—	Idem
	Operaj artisti	—	52	52	—	—	—	Peschiera
	Minatori	—	43	43	—	—	—	Rocca d'Anfo
	Zappatori	20	428	448	—	—	—	In diverse piazze
	<i>Totale</i>	<i>61</i>	<i>556</i>	<i>617</i>				
	Guardia del Governo	12	289	301	—	—	—	Milano
	Gendarmeria Nazionale	48	381	429	50	50	100	Gallarate
	Invalidi e Veterani	41	389	439	—	—	—	Idem
	Imp.ti straord.i in attività	4	—	4	—	—	—	In diverse piazze
	Ufficiali riformati	116	—	116	—	—	—	
	Depositi italiani	5	21	26	—	—	—	
	<i>Totale dei corpi isolati</i>	<i>226</i>	<i>1.089</i>	<i>1.315</i>				
<i>Totale delle Truppe Italiane</i>		<i>983</i>	<i>8.193</i>	<i>9.176</i>	<i>197</i>	<i>893</i>	<i>1.090</i>	
Stato Maggiore Generale Polacco		5	—	5	—	—	—	Milano
	I ^a 1/2 Brigata	85	2.478	2.513	—	—	—	Milano
	II ^a 1/2 idem	88	2.817	2.905	—	—	—	Milano, Modena e Reggio
	Reg.to di Cavalleria	37	580	617	54	413	567	Milano
	Ufficiali riformati	67	—	67	—	—	—	In diverse piazze
	Deposito dell'Arruolam.	1	17	18	—	—	—	Milano
<i>Totale delle Truppe Polacche</i>		<i>285</i>	<i>5.842</i>	<i>6.125</i>	<i>54</i>	<i>413</i>	<i>467</i>	
<i>Totale generale</i>		<i>1.266</i>	<i>14.035</i>	<i>15.301</i>	<i>251</i>	<i>1.306</i>	<i>1.557</i>	

(Anno II)
REPUBBLICA ITALIANA
STATO DEGLI INDIVIDUI COMPONENTI L'ARMATA, DIVISI PER NAZIONE

<i>Designazione</i>	<i>I N D I V I D U I</i> <i>dello Stato</i> <i>Esteri</i>		<i>Totale</i>
STATO MAGGIORE GENERALE			
<i>Generali:</i>			
di Divisione	2	1	3
di Brigata	7	2	9
Ajutanti Comandanti	1	2	3
<i>Ajutanti di Campo:</i>			
Capi di Battaglioni	1	—	1
Capi di Squadroni	3	2	5
Capitani	6	7	13
Tenenti	5	1	6
<i>Aggiunti:</i>			
Capi Battaglioni	—	1	1
Capitani	1	3	4
Tenenti	—	1	1
Ispettore alle Rassegne	1	—	1
Sotto Ispettori	3	1	4
<i>Commissari di guerra:</i>			
Commissari Ordinatori	2	—	2
Commissari Ordinatori di 1 ^a classe	4	—	4
Commissari Ordinatori di 2 ^a classe	7	1	8
<i>Aggiunti:</i>			
Ufficiali di Sanità	2	—	2
	27	11	38
<i>Totale</i>	73	33	105
UFFICIALI, SOTTO UFFICIALI E SOLDATI DI OGNI ARMA			
Capi di Brigata	9	4	13
Capi di Bat.ne o Squadrone	13	30	43
Capitani	82	146	228
Tenenti	83	100	183
Sotto tenenti	86	199	205
Sotto ufficiali e soldati	3.692	4.127	7.819
<i>Totale</i>	3.965	4.526	8.491
<i>Effettivo</i>	4.037	4.559	8.596
CORPO DEGLI INVALIDI E VETERANI			
Capi Battaglioni	1	2	3
Capitani	4	11	15
Tenenti	8	8	16
Sotto Ufficiali e Soldati	239	73	312
<i>Totale</i>	252	94	346
<i>Totale generale</i>	4.289	4.653	8.942

N.B. In questo stato non è compresa la forza dei Corpi Polacchi.

Il Capo della Prima Divisione
L. Mazzuchelli

Il Ministro della Guerra
Trivulzio

(Anno II)
REPUBBLICA ITALIANA
 STATO DEGLI UFFICIALI RIFORMATI DIVISI PER NAZIONE

<i>Designazione</i>	<i>I N D I V I D U I</i>		<i>Totale</i>
	<i>dello Stato</i>	<i>Esteri</i>	
<i>Generali:</i>			
di Divisione	1	—	1
di Brigata	1	2	3
Capitani ajutanti di campo	1	—	1
<i>Aggiunti:</i>			
Capi di Battaglioni	—	2	1
Capitani	5	1	6
Capi di Brigata	—	—	—
Capi di Bat.ne o Squadrone	7	2	9
Capitani	35	31	66
Tenenti	23	24	47
Sottotenenti	18	26	44
<i>Totale</i>	<i>90</i>	<i>89</i>	<i>179</i>

N.B. Non sono compresi gli ufficiali riformati delle Truppe Polacche.

Il Capo della Prima Divisione
L. Mazzuchelli

Il Ministro della Guerra
Trivulzio

Statistique sur 117 officiers de l'Armée cisalpine en 1802: 31 français, 23 italiens, 2 étrangers, les autres cisalpins.

REPUBBLICA ITALIANA
STATO DI FORZA DELL'ARMATA ALL'EPOCA DEL 1° DICEMBRE 1803 ANNO II

Armi	Corpi	U O M I N I			C A V A L L I			Ubicazione
		ufficiali	sottufficiali e soldati	Totale	ufficiali	sottufficiali e soldati	Totale	
Stato Maggiore Italiano		75	—	75	—	—	—	
Fanteria	I ^a 1/2 Brigata di Linea	63	931	994	—	—	—	Novara
	II ^a 1/2 idem	61	1.126	1.187	—	—	—	Bologna
	III ^a 1/2 idem	61	828	889	—	—	—	Pavia
	IV ^a 1/2 idem	61	679	734	—	—	—	Modena e Reggio
	I ^a 1/2 Brig. fant. leggera	62	986	1.048	—	—	—	Milano
	II ^a 1/2 idem	49	—	49	—	—	—	In diverse piazze non ancora organizzata
	V ^a 1/2 Brig. fant. linea	54	—	54	—	—	—	Idem
Totale		411	4.944	4.955				
Cavalleria	I ^o Reggimento Ussari	39	488	527	54	309	363	Bologna
	II ^o Idem	38	378	461	52	192	244	Vigevano
	Reg.to di Cacciatori	39	417	496	53	239	292	Milano
	Totale	116	1.283	1.399	159	440	898	
Artiglieria	Reggimento a piedi	27	94	41	—	—	—	Mantova e Pavia
	Squadrone a cavallo	12	121	189	16	75	91	Milano
	Direzione del materiale	27	94	41	—	—	—	Milano
	Operaj	4	82	86	—	—	—	Milano
	Treno	5	139	144	10	54	64	Milano e Casalmaggiore
	Ufficiali senza attività	4	—	4	—	—	—	
	Totale	91	654	745	26	129	155	

(segue)

Armi	Corpi	U O M I N I			C A V A L L I			Ubicazione
		ufficiali	sottufficiali e soldati	Totale	ufficiali	sottufficiali e soldati	Totale	
Genio	Ufficiali del Genio	41	—	41	—	—	—	In diverse piazze
	Ragionati di fortificazione	—	11	11	—	—	—	Idem
	Guardia fortificazione	—	22	22	—	—	—	Idem
	Operaj artisti	—	53	53	—	—	—	Peschiera
	Minatori	—	43	43	—	—	—	Rocca d'Anfo
	Zappatori	20	422	442	—	—	—	In diverse piazze
	<i>Totale</i>	<i>61</i>	<i>551</i>	<i>612</i>				
	Guardia del Governo	12	280	292	—	—	—	Milano
	Invalidi e Veterani	47	565	612	—	—	—	Idem
	Imp.ti straord.i in attività	4	—	4	—	—	—	In diverse piazze
	Ufficiali riformati	118	—	118	—	—	—	
	Depositi italiani	5	9	14	—	—	—	
	<i>Totale dei corpi isolati</i>	<i>287</i>	<i>1.261</i>	<i>1.488</i>				
<i>Totale delle Truppe Italiane</i>		<i>981</i>	<i>8.293</i>	<i>9.274</i>	<i>185</i>	<i>1.108</i>	<i>1.199</i>	
Stato Maggiore Generale Polacco		5	—	5	—	—	—	
	I ^a 1/2 Brigata	86	2.375	2.461	—	—	—	Milano
	Reg.to di Cavalleria	36	569	605	53	397	450	Milano
	Ufficiali riformati	49	—	49	—	—	—	In diverse piazze
	Deposito dell'Arruolam.	1	16	17	—	—	—	Milano
<i>Totale delle Truppe Polacche</i>		<i>177</i>	<i>2.954</i>	<i>3.131</i>	<i>53</i>	<i>397</i>	<i>450</i>	
<i>Totale generale</i>		<i>1.158</i>	<i>11.247</i>	<i>12.405</i>	<i>238</i>	<i>1.405</i>	<i>1.643</i>	

REPUBBLICA ITALIANA
STATO DI FORZA DELL'ARMATA ALL'EPOCA DEL 1° GIUGNO 1803 ANNO II

<i>Armi</i>	<i>Corpi</i>	<i>U O M I N I</i>			<i>C A V A L L I</i>			<i>Ubicazione</i>
		<i>ufficiali</i>	<i>sottufficiali e soldati</i>	<i>Totale</i>	<i>ufficiali</i>	<i>sottufficiali e soldati</i>	<i>Totale</i>	
Stato Maggiore Italiano		72	—	72	—	—	—	In diverse piazze
Fanteria	I ^a 1/2 Brigata di Linea	62	910	972	—	—	—	All'Armata di Osservazione e a Milano
	II ^a 1/2 idem	61	1,044	1,105	—	—	—	Idem e a Modena
	III ^a 1/2 idem	57	773	830	—	—	—	Idem e a Novara
	IV ^a 1/2 idem	60	676	736	—	—	—	Idem e a Pavia
	I ^a 1/2 Brig. fant. leggera	62	1,018	1,080	—	—	—	Modena
	II ^a 1/2 idem	49	—	49	—	—	—	In diverse piazze non ancora organizzata
	V ^a 1/2 Brig. fant. linea	53	—	53	—	—	—	Formatesi a Modena
	Legione Italiana	91	—	91	—	—	—	Formatesi a Pizzeghettono Forte Urbano
	<i>Totale</i>	<i>493</i>	<i>4.937</i>	<i>4.830</i>				
Cavalleria	I° Reggimento Cacciatori	39	415	454	52	260	312	Vigevano
	I° idem Ussari	37	471	503	52	330	382	Modena
	II° idem	38	405	443	52	347	399	Milano
	<i>Totale</i>	<i>114</i>	<i>1.291</i>	<i>1.405</i>	<i>156</i>	<i>937</i>	<i>1,093</i>	
Artiglieria	Reggimento a piedi	39	252	291	—	—	—	Bologna, Mantova e Pavia
	Squadroni a cavallo	12	124	136	16	88	104	Milano
	Direzione del materiale	34	—	34	—	—	—	Milano
	Operaj	4	85	89	—	—	—	Mantova e Piacenza
	Treno	5	138	143	5	62	67	Milano e Casalmaggiore
	Ufficiali senza attività	5	—	5	—	—	—	
	<i>Totale</i>	<i>94</i>	<i>589</i>	<i>693</i>	<i>21</i>	<i>150</i>	<i>171</i>	

(segue)

Armi	Corpi	U O M I N I			C A V A L L I			Ubicazione
		ufficiali	sottufficiali e soldati	Totale	ufficiali	sottufficiali e soldati	Totale	
Genio	Ufficiali del Genio	41	—	41	—	—	—	In diverse piazze
	Ragionati di fortificazione	—	11	11	—	—	—	Idem
	Guardia fortificazione	—	30	30	—	—	—	Idem
	Operaj artisti	—	43	43	—	—	—	Peschiera
	Minatori	—	45	45	—	—	—	Rocca d'Anfo
	Zappatori	20	402	422	—	—	—	In diverse piazze
	<i>Totale</i>	<i>61</i>	<i>531</i>	<i>592</i>				
	Guardia del Governo	11	276	287	—	—	—	Milano
	Gendarmeria Nazionale	47	1.218	1.265	50	797	847	Milano
	Invalidi e Veterani	43	438	481	—	—	—	Milano
	Imp.ti straord.i in attività	4	—	4	—	—	—	
	Ufficiali riformati	58	—	58	—	—	—	
	di Sanità	19	—	19	—	—	—	
	<i>Totale dei corpi isolati</i>	<i>182</i>	<i>1.932</i>	<i>2.114</i>				
	<i>Totale delle Truppe Italiane</i>	<i>1.016</i>	<i>8.690</i>	<i>9.706</i>	<i>277</i>	<i>1.884</i>	<i>2.111</i>	
	I° R.gt di Linea	89	2.281	2.370	—	—	—	
	R.gt di Cavalleria	36	528	564	51	363	414	
	Ufficiali riformati	17	—	17	—	—	—	In diverse piazze
	<i>Totale delle Truppe Polacche</i>	<i>143</i>	<i>2.809</i>	<i>2.951</i>	<i>51</i>	<i>363</i>	<i>414</i>	
	<i>Totale generale</i>	<i>1.158</i>	<i>11.499</i>	<i>12.657</i>	<i>278</i>	<i>2.247</i>	<i>2.525</i>	

REPUBBLICA ITALIANA
STATO DI FORZA DELL'ARMATA ALL'EPOCA DEL 1° DICEMBRE 1803 ANNO II

Armi	Corpi	U O M I N I			C A V A L L I			Ubicazione
		ufficiali	sottufficiali e soldati	Totale	ufficiali	sottufficiali e soldati	Totale	
Stato Maggiore Italiano		52	—	52	—	—	—	In diverse piazze
Fanteria	I ^a 1/2 Brigata di Linea	62	1.928	1.990	—	—	—	In Francia
	II ^a 1/2 idem	57	1.640	1.697	—	—	—	compresi 52 a Novara
	III ^a 1/2 idem	57	1.581	1.638	—	—	—	Milano compresi 683
	IV ^a 1/2 idem	61	1.492	1.553	—	—	—	nel Regno di Napoli
	V ^a 1/2 Brig. fant. Linea	61	1.500	1.561	—	—	—	Milano compresi 559
	I ^a 1/2 Brig. fant. Leggera	59	1.955	2.014	—	—	—	nel Regno di Napoli
	II ^a 1/2 idem	61	1.627	1.688	—	—	—	Forlì compresi 416
	Legione Italiana	88	1.437	1.538	—	—	—	nel Regno di Napoli
								Modena
								In Francia compresi 301
								a Novara
								In Francia e al
								Deposito di Como
								934 nell'Isola d'Elba,
								591 a Ferrara
	Totale	506	13.160	13.666				
Cavalleria	I° Reggimento Cacciatori	33	535	568	44	494	538	Milano
	I° idem Ussari	33	814	847	47	553	600	Vigevano e Regno di
	II° idem	40	779	819	54	526	580	Napoli
	Totale	106	2.128	2.234	145	1.573	1.718	Francia e Vigevano
Artiglieria	Direzione del materiale	18	23	41	—	—	—	In diverse piazze
	Reggimento a piedi	72	1.159	1.231	—	—	—	Pavia compresi 83
	Squadrone a cavallo	12	149	161	16	205	216	nel Regno di Napoli
	Operaj	4	85	89	—	—	—	In Francia
	Treno	14	246	260	11	205	216	Mantova e Piacenza
	Totale	94	589	693	21	150	171	Milano e nel Regno di Napoli

(segue)

Armi	Corpi	U O M I N I			C A V A L L I			Ubicazione
		ufficiali	sottufficiali e soldati	Totale	ufficiali	sottufficiali e soldati	Totale	
Genio	Ufficiali del Genio	41	—	41	—	—	—	In diverse piazze
	Ragionati di fortificazione	—	11	11	—	—	—	Idem
	Guardia fortificazione	—	30	30	—	—	—	Idem
	Operaj artisti	—	97	97	—	—	—	Peschiera
	Minatori	—	92	92	—	—	—	Rocca d'Anfo
	Zappatori	31	644	675	—	—	—	Mantova
	<i>Totale</i>	83	863	946				
	Guardia del Presidente	85	1.219	1.304	34	158	192	In diverse piazze
	Gendarmeria Nazionale	41	1.307	1.348	62	774	836	Pavia
	Invalidi e Veterani	46	411	457	—	—	—	Milano
		87	1.718	1.805	62	774	836	
	Ispettori alle Rassegne	7						
	Commissari di Guerra	16						
<i>Ufficiali imp.ti straord.i in attività:</i>								
	Italiani	19						
	Polacchi	2						
<i>Ufficiali riformati:</i>								
	Italiani	17						
	Polacchi	14						
	Ufficiali di Sanità	19						
	<i>Totale dei corpi isolati</i>	94						
<i>Totale delle Truppe Italiane</i>		1.052	20.969	22.021	268	2.860	3.128	
	I° R.gt di Linea	89	2.251	2.340	—	—	—	
	R.gt di Cavalleria	35	545	580	53	435	488	
<i>Totale delle Truppe Polacche</i>		124	2.796	2.920	53	435	488	
<i>Totale generale</i>		1.270	23.765	25.035	321	3.295	3.616	

REPUBBLICA ITALIANA

STATO DI FORZA DELL'ARMATA AL 1° GENNAIO 1804 ANNO III

	<i>Ufficiali</i>	<i>U O M I N I</i> <i>Sottufficiali</i> <i>e soldati</i>	<i>Totale</i>	<i>Ufficiali</i>	<i>C A V A L L I</i> <i>Sottufficiali</i> <i>e soldati</i>	<i>Totale</i>
Totale generale dell'Armata	1.274	23.799	25.073	341	3.292	3.633
Totale Truppe italiane	1.059	21.036	22.095	271	2.858	3.159
Totale Truppe polacche	122	2.763	2.885	70	434	504

STATO DI FORZA DELL'ARMATA AL 1° SETTEMBRE 1804 ANNO III

Totale generale dell'Armata	1.430	26.400	27.830	468	3.342	3.810
-----------------------------	-------	--------	--------	-----	-------	-------

ROYAUME D'ITALIE
ÉTAT DE LA SITUATION DES TROUPES DE TERRE ET DE MER AU 16 DECEMBRE 1808 DANS LE ROYAUME

Armes	Désignation des armes	Emplacements	<i>Présentes et détachés</i>								Total	Chevaux
			<i>Armée d'Italie off.</i>	<i>troup.</i>	<i>En Dalmatie off.</i>	<i>H O M M E S troup.</i>	<i>En Albanie off.</i>	<i>troup.</i>	<i>Aux h o p . x , e n c o n g é off.</i>	<i>troup.</i>		
État major général		Diverses places	69	—	4	—	1	—	—	—	74	—
État major des Places		idem	44	17	4	—	—	—	—	—	65	—
<i>Garde R.ale:</i>												
	Gardes d'honneurs	Milan	20	231	—	—	—	—	2	37	380	304
<i>Velites de la ligne:</i>												
	Infanterie	Milan, Dalmatie, Espagne	14	285	21	563	—	—	—	18	901	—
	Dragons	Milan et Dalmatie	28	526	22	407	—	—	—	16	1.059	—
	Artillerie	Milan	25	385	—	—	—	—	—	6	416	398
	Train	Pavie	4	81	—	—	—	—	—	2	27	75
		En Espagne	—	11	—	—	—	—	—	—	11	16
<i>Infanterie:</i>												
	1 ^{er} Régiment de ligne	Cremone	88	2.316	—	—	—	—	3	178	2.783	—
	2 ^e idem	Macerata, Fermo, 7 isles	35	920	—	—	—	—	2	224	1.181	—
	3 ^e idem	Pesaro, Senigallia, Tarente	52	1.259	—	—	—	—	6	57	1.374	—
	4 ^e idem	Bergame, Espagne	18	643	—	—	—	—	—	82	743	—
	5 ^e idem	Cremone, Espagne	11	433	—	—	—	—	—	39	483	—
	6 ^e idem	Ile d'Elbe, Espagne	6	—	—	—	—	—	—	—	6	—
	7 ^e idem	Mantoue, Espagne	31	761	—	—	—	—	2	67	201	—
	1 ^{er} Régiment léger	Padouan, Espagne	23	446	—	—	—	—	—	226	695	—
	2 ^e idem	Mantoue, Milan	20	413	—	—	—	—	—	2	695	—
	3 ^e idem	Venise, Brescia, Palmanova	68	1.537	5	179	20	398	2	572	2.781	—
	Régiment dalmate	Zara, Brescia, Venise, et Cattaro	43	1.165	23	481	18	428	—	119	2.276	—
	Bataillon R.al d'Istrie	Cap d'Istrie et aux environ	23	600	—	—	—	—	—	9	632	—

ROYAUME D'ITALIE

ÉTAT DE LA SITUATION DES TROUPES DE TERRE ET DE MER AU 16 DECEMBRE 1808 DANS LE ROYAUME

Armes	Désignation des armes	Emplacements	H O M M E S Présentes et détachées								Total	Chevaux
			Armée d'Italie off.	troup.	En Dalmatie off.	troup.	En Albanie off.	troup.	Aux h ^o p. ^x , en congé off.	troup.		
Cavalerie:												
	Régiments:											
	Chass. ^{rs} R. ^x Italien	Milan, Espagne	18	290	—	—	—	—	—	40	392	174
	Chass. ^{rs} du Prince											
	Royal	Brescia, Espagne	24	355	—	—	—	—	—	31	410	237
	Dragons de la Reine	Cremone	47	820	—	—	—	—	—	53	920	726
	Dragons Napoleon	Vigevano, Espagne	17	279	—	—	—	—	—	32	328	167
Artillerie:												
	Direction du materiel	Diverses Places	11	70	—	2	1	4	—	—	22	—
	Régiment à pied	Pavie et autres Places	81	1.253	3	89	12	247	—	68	1.753	—
	Régiment à cheval	idem	23	447	—	36	—	—	—	33	539	653
Génie:												
	Officiers du Genie	Diverses Places	34	—	3	—	—	—	—	—	37	—
	Ragionati des											
	fortifications	idem	16	—	2	—	—	—	—	—	18	—
	Gardes fortifications	idem	—	40	—	6	—	—	—	—	46	—
	Bataillon de Sapeurs	Mantoue et autres	10	387	2	91	—	—	—	73	563	—
	Gendarmerie Royale	Diverses Places	84	1.423	—	—	—	—	2	78	1.587	728
	Bataillon de Veterans	Pizzeghettone et autres places	33	993	—	—	—	—	—	92	1.126	—
	Bataillon des											
	transports militaires	Mantoue et Milan	4	86	—	—	—	—	—	13	103	162
	Ingénieurs Géographes	Diverses Places	19	—	—	—	2	—	—	—	21	—
	Officiers employés provisoirement ou en reforme	idem	37	—	—	—	—	—	—	—	37	—
Totaux des Troupes de Terre			1.082	18.762	39	1.913	54	1.077	21	2.258	25.256	

ROYAUME D'ITALIE

ÉTAT DE LA SITUATION DES TROUPES DE TERRE ET DE MER AU 16 DECEMBRE 1808 DANS LE ROYAUME

Armes	Désignation des armes	Emplacements	H O M M E S								Total	Chevaux
			Présentes et détachés		En Dalmatie		En Albanie		Aux hop. ^x , en congé			
			Armée off.	d'Italie troup.	off.	troup.	off.	troup.	off.	troup.		
MARINE												
Corps militaires:												
	État major	Venise	10	—	—	—	—	—	6	—	16	—
	Direction du Génie	idem	29	—	—	—	—	—	—	—	29	—
	Direction de l'Artillerie	idem	2	—	—	—	—	—	—	—	2	—
	Officiers Auxiliaires	idem	3	—	—	—	—	—	—	—	3	—
	Aspirantes	idem	—	14	—	—	—	—	—	2	16	—
	Détachements de la Garde Royale	idem	—	34	—	—	—	—	—	1	55	—
	Bataillon de cannoniers matelot	idem	23	453	—	—	—	—	7	203	696	—
	Bataillon des Vétérans et invalides	idem	36	467	—	—	—	—	5	268	776	—
	Matelots	idem	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
	Totaux		113	988	—	—	—	—	18	474	1.593	
Administration:												
	Corps d'administration	Venise	32	—	—	—	—	—	—	—	32	—
	Officiers de Santé et aumôniers	idem	20	—	—	—	—	—	1	—	21	—
	Employés divers	idem	2	162	—	—	—	—	—	170	334	—
	Ouvriers	idem	—	2.133	—	—	—	—	—	—	2.133	—
	Forçats	idem	—	484	—	—	—	—	—	33	517	—
	Totaux des Troupes de Mer		167	3.769	—	—	—	—	19	677	4.632	
Dans le Royaume	Totaux Generaux		1.249	22.531	89	1.913	54	1.077	40	2.935	29.888	3.640

Le Ministre de la Guerre et Marine
signé Caffarelli

ÉTAT DE LA SITUATION DES TROUPES DE TERRE ET DE MER AU 16 DECEMBRE 1808

Armes	Désignation des armes	Emplacements	H O R S D U R O Y A U M E				T O T A L P A R C O R P S					
			off.	troup.	hommes Total	chevaux	off.	hommes troup.	Total	d'off.	chevaux de Troup.	Total
État major général			28	—	28	—	102	—	102	—	—	—
État major des Places			1	—	1	—	49	17	66	—	—	—
Garde R.ale:												
Gardes d'honneur			—	—	—	—	22	352	380	45	259	304
Velites de la ligne:			28	622	650	—	63	1.488	1.551	—	—	—
Infanterie			—	—	—	—	50	1.009	1.059	—	—	—
Dragons			—	—	—	—	25	391	410	61	337	368
Artillerie			—	—	—	—	4	23	87	10	63	73
Train			2	61	63	104	2	72	74	4	116	120
Infanterie:												
1 ^{er} Régiment de ligne			1	—	1	—	92	2.694	2.704	—	—	—
2 ^e idem			53	1.983	2.038	—	90	3.129	3.219	—	—	—
3 ^e idem			40	1.257	1.297	—	98	2.573	2.071	—	—	—
4 ^e idem			72	2.113	2.180	—	90	2.838	2.928	—	—	—
5 ^e idem			83	2.713	2.798	—	94	3.187	3.281	—	—	—
6 ^e idem			84	2.794	2.878	—	90	2.794	2.884	—	—	—
7 ^e idem			25	843	808	—	32	1.671	1.729	—	—	—
1 ^{er} Régiment léger			70	1.984	2.054	—	93	2.659	2.749	—	—	—
2 ^e idem			72	2.180	2.252	—	94	2.628	2.774	—	—	—
3 ^e idem			—	—	—	—	95	2.686	2.781	—	—	—
Régiment dalmate			—	—	—	—	84	2.192	2.272	—	—	—
Bataillon R. ^{al} d'Istrie			—	—	—	—	23	609	632	—	—	—
Cavalerie:												
Régiments:												
Chass. ^{rs} R. ^x Italien			32	540	572	519	50	270	920	67	636	693
Chass. ^{rs} du Prince Royal			22	498	520	463	46	884	930	80	620	700
Dragons de la Reine			—	—	—	—	47	873	920	61	665	726
Dragons Napoleon			31	503	504	502	48	814	862	91	578	669

ÉTAT DE LA SITUATION DES TROUPES DE TERRE ET DE MER AU 16 DECEMBRE 1808

Armes	Désignation des armes	Emplacements	HORS DU ROYAUME				TOTAL PAR CORPS					
			off.	troup.	hommes Total	chevaux	off.	hommes troup.	Total	d'off.	chevaux de Troup.	Total
Artillerie:												
	Direction du materiel		—	—	—	—	12	76	88	—	—	—
	Régiment à pied		19	390	409	—	115	2.047	2.162	—	—	—
	Régiment a cheval		9	241	250	342	32	757	789	44	951	995
Génie:												
	Officers du Genie		7	—	7	—	44	—	44	—	—	—
	Ragionati des fortifications		—	—	—	—	12	—	12	—	—	—
	Gardes fortifications		—	—	—	—	—	46	46	—	—	—
	Bataillon de Sapeurs		5	168	173	—	17	719	736	—	—	—
	Gendarmerie Royale		—	—	—	—	26	1.501	1.507	—	—	—
	Bataillon de Veterans		—	—	—	—	33	1.091	1.126	—	—	—
	Bataillon des transports militaires		—	—	—	—	4	99	103	5	157	182
	Ingénieurs Géographes		—	—	—	—	21	—	21	—	—	—
	Officiers employés provisoirement ou en reforme		1	—	1	—	38	—	38	—	—	—
	Totaux des Troupes de Terre		685	18.894	19.579	1.930	1.931	42.904	44.835	384	4.986	5.370

ÉTAT DE LA SITUATION DES TROUPES DE TERRE ET DE MER AU 16 DECEMBRE 1808

Armes	Désignation des armes	Emplacements	HORS DU ROYAUME				TOTAL PAR CORPS					Total
			off.	troup.	hommes Total	chevaux	off.	hommes troup.	Total	d'off.	chevaux de Troup.	
MARINE												
Corps militaires:												
	État major		53	—	53	—	69	—	69	—	—	—
	Direction du Génie		—	—	—	—	29	—	29	—	—	—
	Direction de l'Artillerie		—	—	—	—	2	—	2	—	—	—
	Officiers Auxiliaires		21	—	21	—	24	—	24	—	—	—
	Aspirantes		—	70	70	—	—	86	86	—	—	—
	Détachements											
	de la Garde Royale		—	—	—	—	—	55	55	—	—	—
	Bataillon de canoniers											
	matelot		6	434	440	—	46	1.090	1.136	—	—	—
	Bataillon des Vétérans											
	et invalides		—	1	1	—	41	736	777	—	—	—
	Matelots		—	2.331	2.331	—	—	2.331	2.331	—	—	—
	Totaux		80	2.836	2.916	—	211	4.298	4.509	—	—	—
Administration:												
	Corps d'administration		—	—	—	—	32	—	32	—	—	—
	Officiers de Santé											
	et aumôniers		10	—	10	—	31	—	31	—	—	—
	Employés divers		—	—	—	—	2	332	334	—	—	—
	Ouvriers		—	—	—	—	—	2.135	2.135	—	—	—
	Forçats		—	—	—	—	—	517	517	—	—	—
	Totaux											
	des Troupes de Mer		90	2.836	2.926	—	276	7.282	7.558	—	—	—
Dans le Royaume												
	Totaux Generaux		775	21.730	22.505	1.930	2.207	50.186	52.393	584	4.986	5.370

Le Ministre de la Guerre et Marine
signé Caffarelli

ROYAUME D'ITALIE
ÉTAT GÉNÉRAL DE LA CONSCRIPTION DE L'AN 1808 À L'ÉPOQUE DU 1^{ER} JUILLET

<i>Départements</i>	<i>Contingents</i>	<i>C O N S C R I T S F O U R N I S</i>			<i>Reste dû par les Départements</i>
		<i>Envoyés aux corps et existants aux Départements</i>	<i>On déduit ceux qui ont déserté avant de rejoindre leurs Corps</i>	<i>Effectif fourni à l'époque du 1^{er} Juillet 1808</i>	
Adda	168	162	18	144	24
Adige	548	544	17	527	21
Adriatico	260	260	—	260	—
Agogna	720	734	14	720	—
Alto Pô	672	684	12	672	—
Bacchiglione	500	550	57	493	7
Basso Pô	330	333	3	336	—
Brenta	384	392	8	384	—
Crostolo	370	381	13	368	2
Lario	654	586	8	578	76
Mella	610	604	17	587	23
Mincio	450	465	19	446	4
Olona	1.062	1.075	13	1.062	—
Panaro	344	370	26	344	—
Passariano	676	572	34	538	138
Piave	218	218	—	218	—
Reno	778	813	35	778	—
Rubicone	328	315	6	309	19
Serio	596	600	14	586	8
Tagliamento	434	439	5	434	—
<i>Total</i>	<i>10.100</i>	<i>10.097</i>	<i>319</i>	<i>9.778</i>	<i>322</i>
Istrie	128	128	—	128	—
Dalmatie	1.720	1.503	106	1.397	323
<i>Total Général</i>	<i>11.948</i>	<i>11.728</i>	<i>425</i>	<i>11.303</i>	<i>645</i>

ROYAUME D'ITALIE
ÉTAT GÉNÉRAL DE LA CONSCRIPTION DE L'AN 1808 À L'ÉPOQUE DU 1^{ER} JUILLET

Départements	Envoyés aux corps et existants aux Départements comme il est indiqué	D E T A I L D E S C O N S C R I T S F O U R N I S					
		Envoyés aux Garde d'hon.	corps Garde Royale Vélites	ou Génie	Dépôts sous désignés Artillerie	Transports militaires	Marine
Adda	162	1	4	—	21	—	—
Adige	544	4	24	5	46	11	—
Adriatico	260	3	15	7	18	—	12
Agogna	734	4	20	10	35	10	—
Alto Pô	684	5	16	7	19	10	—
Bacchiglione	550	3	15	7	20	—	—
Basso Pô	333	5	13	6	14	—	—
Brenta	392	2	11	7	18	10	12
Crostolo	381	4	10	8	19	—	—
Lario	586	2	17	5	31	10	—
Mella	604	4	22	7	21	—	—
Mincio	465	—	14	7	20	13	—
Olona	1.075	7	39	6	60	—	—
Panaro	370	1	14	7	12	—	—
Passariano	572	—	2	7	36	9	15
Piave	218	2	7	—	17	—	3
Reno	813	4	24	4	22	8	—
Rubicone	315	—	—	8	17	—	—
Serio	600	4	19	8	29	9	2
Tagliamento	439	4	18	7	26	—	8
<i>Total</i>	<i>10.097</i>	<i>59</i>	<i>304</i>	<i>123</i>	<i>501</i>	<i>90</i>	<i>50</i>
Istrie	128	—	4	—	8	—	—
Dalmatie	1.503	—	—	—	60	—	—
<i>Total Général</i>	<i>11.728</i>	<i>59</i>	<i>308</i>	<i>123</i>	<i>569</i>	<i>90</i>	<i>50</i>

ROYAUME D'ITALIE
ÉTAT GÉNÉRAL DE LA CONSCRIPTION DE L'AN 1808 À L'ÉPOQUE DU 1^{ER} JUILLET

Départements	Envoyés aux corps et existants aux Départements comme il est indiqué	D E T A I L D E S C O N S C R I T S F O U R N I S												Total
		Envoyés aux corps						ou Dépôts sous desigés						
		CAVALERIE		INFANTERIE				B. ^{on} d'Istrie						
		Dragons	Chasseurs	de Ligne				Légère	Rég.t		Dépôt			
				1	2	3	4	5	1	2	3	Dalmate		
Adda	162	—	—	—	—	—	—	—	64	—	52	—	10	162
Adige	544	64	38	—	—	—	—	—	—	—	314	—	38	544
Adriatico	260	—	—	—	—	—	77	114	—	—	14	—	—	260
Agogna	734	21	66	—	568	—	—	—	—	—	—	—	—	734
Alto Pô	684	61	10	—	—	284	—	—	—	—	270	—	2	684
Bacchiglione	550	14	42	—	—	—	217	225	—	—	—	—	—	550
Basso Pô	333	13	20	—	—	—	138	—	1	—	—	—	—	333
Brenta	392	50	—	283	—	—	—	1	—	—	—	—	—	392
Crostolo	381	10	40	147	—	—	—	—	40	—	—	—	—	381
Lario	586	25	44	—	—	—	—	447	—	—	—	—	—	586
Mella	604	65	27	—	262	182	—	—	—	—	—	—	14	604
Mincio	465	—	55	—	—	—	—	—	190	—	159	—	7	604
Olona	1.075	59	69	191	—	311	3	—	245	4	1	—	80	1.095
Panaro	370	13	30	—	—	—	—	—	—	293	—	—	—	370
Passariano	572	61	34	—	—	210	166	—	—	—	—	—	32	572
Piave	218	—	30	—	—	90	69	—	—	—	—	—	—	218
Reno	813	51	70	—	—	—	1	—	—	615	—	—	14	813
Rubicone	315	12	23	—	121	—	—	—	—	—	133	—	1	315
Serio	600	50	10	209	—	—	—	—	—	—	260	—	—	315
Tagliamento	439	23	44	—	—	—	135	174	—	—	—	—	—	439
Total	10.097	603	652	830	951	1.077	806	961	766	912	1.213	—	210	10.097
Istrie	128	8	—	—	—	—	—	—	—	—	—	108	—	128
Dalmatie	1.503	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1.443	—	1.503
Total Général	11.728	611	652	830	952	1.077	806	961	766	912	1.213	1.551	210	11.728

Milan le 1^{er} Juillet 1808

Le Ministre de la Guerre
signé Caffarelli

ROYAUME D'ITALIE
L'EFFECTIF DE L'ARMÉE D'ITALIE ÉTAIT AU 15 MARS DE 98.982 HOMMES, IL EST AU 1^{ER} AVRIL 1809
DE 108.542 HOMMES, AUGMENTATION DE 9.559.

	PRÉSENTS SOUS LES ARMES			ABSENTS AVEC SOLDE/DETACHÉS			ABSENTS SANS SOLDE						TOTAL	
	Off.	Troupes	Chev.	Off.	Troupes	Chev.	Aux hôpit.		Prisonniers		En congé		Hommes	chevaux
							off.	Troup.	Off.	Troup.	Off.	Troup.		
Total général	2.975	97.632	15.554	44	654	185	35	6.757	11	153	48	233	108.542	15.739
Total Troupes françaises	1.971	70.365	11.798	31	316	185	25	4.588	9	45	42	151	77.543	11.983
Total Troupes italiennes	864	24.775	3.417	13	338	—	10	2.089	2	108	5	81	28.285	3.417
Total Troupes napolitaines	140	2.492	339	—	—	—	—	80	—	—	1	1	2.714	229

ARCHIVES NATIONALES AF*IV 1379

ROYAUME D'ITALIE
ARMÉE D'ITALIE SITUATION AU 1^{ER} FÉVRIER 1810

Total général	2.335	54.535	14.400	—	2.478	1.653	—	10.532	—	—	69.876	12.048	4.005
Total Troupes françaises	1.316	34.693	10.749	—	1.779	1.582	—	6.153	—	—	43.941	8.887	3.444
Total Troupes italiennes	1.019	19.842	3.651	—	699	71	—	4.379	—	—	25.935	3.161	561

ARCHIVES NATIONALES AF*IV 1379

ROYAUME D'ITALIE
ARMÉE D'ITALIE SITUATION AU 15 AVRIL 1810

Total général	2.090	53.335	14.185	—	2.111	—	—	7.222	—	—	67.748	11.207	2.978
Total Troupes françaises	1.170	30.838	10.581	—	123	—	—	4.228	—	—	36.369	8.393	2.188
Total Troupes italiennes	920	22.477	3.604	—	1.988	—	—	2.999	—	—	28.379	2.814	790

ROYAUME D'ITALIE
ARMÉE D'ITALIE SITUATION AU 1^{ER} JANVIER 1811. DIVISIONS MILITAIRES DU ROYAUME D'ITALIE
QUARTIER GÉNÉRAL À MILAN. PREMIÈRE DIVISION MILITAIRE

DÉPARTEMENTS	DÉSIGNATION DES CORPS							
Olona Agogna Lario	92 ^e de Ligne (fr.), 6 ^e Rgt. de Hussard (fr.), 2 ^e léger (it.), 2 ^e Chasseurs à cheval (it.). 3 ^e de Chasseurs à cheval (it.), Dragons Napoléon. 1 ^{er} de Ligne.							
<i>PRÉSENTS</i> <i>LES ARMES</i> <i>Off.</i>	<i>SOUS</i> <i>ARMES</i> <i>Troupes</i>	<i>ABSENTS</i>		<i>SANS</i> <i>Prisonniers</i>	<i>SOLDE</i>		<i>TOTAL</i>	
		<i>Aux hôpit.</i> <i>Off.</i>	<i>Troupes</i>		<i>En congé</i> <i>Off.</i>	<i>Troup.</i>	<i>Hommes</i>	<i>en chevaux</i>
252	5.678	4	341	—	55	949	7.279	1.423

DEUXIÈME DIVISION MILITAIRE

DÉPARTEMENTS	DÉSIGNATION DES CORPS							
Mella Serio Haut Pô	9 ^e de Ligne (fr.), 8 ^e Rgt. de Chasseurs (fr.), Armuriers italiens 84 ^e de Ligne (fr.). Dragons de la Reine (it.), 1 ^{er} Chasseurs italien, 7 ^e Rgt. Dragons (fr.), 23 ^e Rgt. Dragons, 30 ^e Rgt. Dragons.							
<i>PRÉSENTS</i> <i>LES ARMES</i> <i>Off.</i>	<i>SOUS</i> <i>ARMES</i> <i>Troupes</i>	<i>ABSENTS</i>		<i>SANS</i> <i>Prisonniers</i>	<i>SOLDE</i>		<i>TOTAL</i>	
		<i>Aux hôpit.</i> <i>Off.</i>	<i>Troupes</i>		<i>En congé</i> <i>Off.</i>	<i>Troup.</i>	<i>Hommes</i>	<i>en chevaux</i>
367	8.387	1	654	—	82	1.082	10.564	3.671

ROYAUME D'ITALIE
ARMÉE D'ITALIE SITUATION AU 1^{ER} JANVIER 1811. DIVISIONS MILITAIRES DU ROYAUME D'ITALIE
QUARTIER GÉNÉRAL Á MILAN. TROISIÈME DIVISION MILITAIRE

DÉPARTEMENTS	DÉSIGNATION DES CORPS							
Mincio	Rég ^t . Espaniol Joseph Napoléon, B ^{on} . de Vetérans et invalides italiens, Artillerie à Pied italienne, pontonniers italiens, ouvriers italiens, sapeurs italiens, transports italiens.							
Adige	1 ^{er} Léger (it.), Gran Parc de l'Armée, 7 ^e de Ligne (it.).							
Haut-Adige	7 ^e de Ligne (it.).							
P R E S E N S S O U S		A B S E N S		S A N S		S O L D E		T O T A L
L E S	A R M E S	Aux hôpit.	Troupes	Prisonniers	Off.	En congé	Troup.	en
Off.	Troupes	Off.	Troupes	Prisonniers	Off.	En congé	Troup.	Hommes chevaux
175	4.756	—	675	—	1	171		5.776 69

QUATRIÈME DIVISION MILITAIRE

DÉPARTEMENTS	DÉSIGNATION DES CORPS							
Reno	35 ^e de Ligne (fr.).							
Rubicone	53 ^e de Ligne (fr.), 106 ^e de Ligne (fr.).							
Crostolo	25 ^e Rég. ⁱ de Chasseurs (fr.) et 28 ^e Rég. ⁱ de Dragons.							
Panaro	29 ^e Rég. ⁱ de Dragons (fr.).							
Bas-Pô	5 ^e de Ligne (it.).							
P R E S E N S S O U S		A B S E N S		S A N S		S O L D E		T O T A L
L E S	A R M E S	Aux hôpit.	Troupes	Prisonniers	Off.	En congé	Troup.	en
Off.	Troupes	Off.	Troupes	Prisonniers	Off.	En congé	Troup.	Hommes chevaux
364	7.806	2	550	5	36	607		9.370 1.804

ROYAUME D'ITALIE
ARMÉE D'ITALIE SITUATION AU 1^{ER} JANVIER 1811. DIVISIONS MILITAIRES DU ROYAUME D'ITALIE
QUARTIER GÉNÉRAL Á ANCONE. CIQUIÈME DIVISION MILITAIRE

DÉPARTEMENTS	DÉSIGNATION DES CORPS										
Metauro	3 ^e de Ligne (it.), Artillerie à pied (it.), bombardiers italiens, ouvriers italiens, compagnies d'artillerie à pied (it.), 1 ^e B. ^{on} de sapeurs français.										
Musone et Tronto	2 ^e de Ligne (it.).										
P R E S E N S L E S Off.		S O U S A R M E S Troupes		A B S E N S Aux hôpit. Off.		S A N S Prisonniers		S O L D E En congé Off. Troup.		T O T A L en Hommes chevaux	
158	4.583	2	371	—	3	34	5.151	—			

QUARTIER GÉNÉRAL Á VENISE. SIXIÈME DIVISION MILITAIRE

DÉPARTEMENTS	DESIGNATION DES CORPS							
Adriatique	B. ^{ons} appartenants aux unités suivantes: Rég. ^t . Dalmate (it.), 3 ^e Légère (it.), B. ^{on} sedentaie, 4 ^e Légère (it.), 5 ^e de Ligne (it.), Pontonniers (it.), Ouvriers (it.), Artillerie à pied (it.), Saperus (it.), 4 ^e Rég. ^t d'Artillerie à pied (fr.), 2 ^e Rég. ^t d'Artillerie à pied (fr.).							
Brente	3 ^e Léger (it.).							
Tagliamento	Régiment Dalmate.							
Bacchiglione	13 ^e de Ligne, 6 Rég. ^t de Chasseurs.							
Passariano	11 ^e de ligne (fr.), 60 ^e de Ligne (fr.), 79 ^e de Ligne (fr.), 1 ^{er} B. ^{on} de sapeurs français, Mineurs français, Artillerie à pied italienne, Mineurs italiens, Saperus italiens, Rég. ^t Espaniol.							
Piave	13 ^e de Ligne (fr.).							
<div>PRÉSENTS SOUS LES ARMES</div> <div>LES ARMES</div> <div>Off. Troupes</div>		<div>ABSENTS SANS SOLDE</div> <div>Aux hôpit.</div> <div>Off. Troupes</div>		<div>PRISONNIERS</div> <div>Prisonniers</div>	<div>SOLDE</div> <div>En congé</div> <div>Off. Troup.</div>		<div>TOTAL</div> <div>en</div> <div>Hommes chevaux</div>	
52814.991		—1.281		20	30566		17.423634	

R É C A P I T U L A T I O N
ARMÉE D'ITALIE SITUATION AU 1^{ER} JANVIER 1811. DIVISIONS MILITAIRES DU ROYAUME D'ITALIE

<i>Divisions militaires</i>	<i>PRÉSENTS SOUS</i>		<i>A B S E N T S S A N S</i>			<i>S O L D E</i>		<i>T O T A L</i>	
	<i>LES</i> <i>Off.</i>	<i>ARMES</i> <i>Troupes</i>	<i>Aux hôpit.</i> <i>Off.</i>	<i>Troupes</i>	<i>Prisonniers</i>	<i>En congé</i> <i>Off.</i>	<i>Troup.</i>	<i>Hommes</i> <i>en</i>	<i>chevaux</i>
1 ^{er} Div. mil.	252	5.678	4	341	—	55	949	7.279	1.423
2 ^e Div. mil.	367	8.387	1	645	—	82	1.082	10.564	3.671
3 ^e Div. mil.	173	4.756	2	675	—	1	171	5.776	69
4 ^e Div. mil.	364	7.806	2	550	5	36	607	9.370	1.804
5 ^e Div. mil.	158	4.583	7	371	—	3	34	5.151	—
6 ^e Div. mil.	528	14.991	—	1.281	20	30	566	17.423	634
Corps des Grisons	103	3.326	1	135	—	4	298	3.866	—
Gerde Royale	128	2.874	—	113	6	2	352	3.476	—
Personnel de l'Artillerie:									
Français	54	2.714	—	191	—	12	331	3.302	2.541
Italiens	43	1.167	—	38	—	2	8	1.258	404
<i>Total</i>	<i>2.170</i>	<i>56.282</i>	<i>17</i>	<i>4.340</i>	<i>31</i>	<i>227</i>	<i>4.398</i>	<i>67.465</i>	<i>11.520</i>

TROUPES ACTIVES RÉCAPITULATION
ARMÉE D'ITALIE SITUATION AU 1^{ER} JANVIER 1811.

<i>CORPS</i>	<i>P R É S E N T S S O U S</i>		<i>T O T A L</i>	
	<i>L E S</i> <i>Off.</i>	<i>A R M E S</i> <i>Troupes</i>	<i>Hommes</i>	<i>en</i> <i>chevaux</i>
1 ^{er} Division d'infanterie	187	5.050	5.237	—
2 ^e Division d'infanterie	236	5.273	5.509	—
3 ^e Division d'infanterie	198	6.713	6.919	—
4 ^e Division d'infanterie (it.)	268	7.551	7.819	—
5 ^e Division d'infanterie	251	7.495	7.746	332
Division de Cavalerie Légère	190	3.755	3.945	3.205
1 ^{er} Division de Dragons	88	2.008	2.094	1.980
2 ^e Division de Dragons	80	1.795	1.875	1.704
Garde Royale	128	2.874	3.002	738
Personnel del' Artillerie et du Génie:				
Français	60	2.800	2.860	2.500
Italiens	66	1.550	1.616	500
<i>Total</i>	<i>1.752</i>	<i>46.864</i>	<i>48.615</i>	<i>10.909</i>

ARMÉE D'ITALIE SITUATION AU 1^{ER} JANVIER 1811.
MATÉRIEL DE L'ARTILLERIE

<i>Calibre</i> <i>Artillerie de Campagne</i>				<i>Q U A N T I T É</i>		<i>Division à Rome</i>
				<i>à Verone</i>	<i>à Mantoue</i>	
Bouches à feu sur affuts:	Français	canons de	12	9	—	—
		de	6	13	12	—
		obusier de	24	5	2	1
	Etrangers	canons de	12	6	—	—
		de	6	21	—	5
		de	3	27	—	—
		de	1/2	2	—	—
		obusier de	5 pouces 6 lignes	2	2	—
	Français	canons de	12	4	—	—
		de	6	5	2	—
		obusier de	24	2	1	—
Affuts de recharge:	Etrangers	canons de	12	1	—	—
		de	6	—	—	1
		de	3	5	—	—
		de	1/2	1	—	—
		obusier de	24	—	—	—

(segue)

R É C A P I T U L A T I O N
ARMÉE D'ILLYRIE SITUATION AU 1^{ER} JANVIER 1811.

<i>Corps</i>	<i>PRÉSENTS SOUS</i>		<i>A B S E N T S S A N S</i>			<i>S O L D E</i>		<i>T O T A L</i>	
	<i>LES</i> <i>Off.</i>	<i>ARMES</i> <i>Troupes</i>	<i>Aux hôpit.</i> <i>Off.</i>	<i>Troupes</i>	<i>Prisonniers</i>	<i>En congé</i> <i>Off.</i>	<i>Troup.</i>	<i>Hommes</i> <i>en</i>	<i>chevaux</i>
1 ^{er} Division	87	3.263	1	248	—	2	10	3.611	—
2 ^e Division	44	1.821	3	121	—	—	9	1.998	—
Cavalerie Légère	20	462	—	28	—	—	20	530	439
Artillerie	13	461	—	47	—	7	246	774	—
Génie	3	80	—	3	—	1	—	87	—
<i>Total</i>	<i>167</i>	<i>6.087</i>	<i>4</i>	<i>447</i>	<i>—</i>	<i>10</i>	<i>285</i>	<i>7.000</i>	<i>—</i>
Chasseurs d'Illyrie	343	14.598	7	142	—	24	441	15.181	—
Régim. ^t de Pandoures	27	352	—	—	—	10	122	512	—
<i>Total gén.</i>	<i>537</i>	<i>21.038</i>	<i>11</i>	<i>589</i>	<i>—</i>	<i>44</i>	<i>848</i>	<i>23.067</i>	<i>439</i>

ARMÉE D'ITALIE SITUATION AU 1^{ER} JANVIER 1811.
HÔPITAUX MILITAIRES ET CIVILS DANS LES QUELS ON TRAITE LES MILITAIRES

<i>Désignation des Etablissement</i>	<i>N° hôpitaux</i>	<i>Nombre de malades qu'il peuvent contenir</i>	<i>Nombre de journées pendant novembre</i>	<i>Moviment journalier moyen pendant novembre</i>
Vérone	1	300 à 500	6.883	227
Vicence	1	200 à 300	3.982	133
Trévise	1	300 à 500	3.663	122
Udine	1	300 à 500	7.776	79
Palmanova	1	100 à 200	2.390	615
Hospices civils	148	1.800 à 2.000	18.464	—
Hop. ^x mil. ^{res} italiens	5	600 à 1.000	9.165	305
<i>Total</i>	<i>158</i>		<i>52.273</i>	

Certifié conforme à l'Etat de situation envoyé par l'Etat Major Général de l'Armée d'Italie
Le Général de Division, Chef de l'Etat Major général de l'Armée d'Italie, Comte de l'Empire
signé *Vignolle*

REGNO D'ITALIA
SITUAZIONE GENERALE
DELL'ARMATA DI TERRA E DI MARE AL 31-8-1811

UOMINI		
Nell'interno		All'estero
30.109		20.464
	Esercito	50.573
	Marina	9.437
	<u>Totale</u>	<u>60.000</u>

AUMENTI FINO AL 31 DICEMBRE 1812

<i>Titolo</i>	<i>Uomini</i>	<i>Totale</i>	<i>Osservazioni</i>
Leva 1812			(a) = Parte attiva 9.000
Contingente (a)	15.000		dal 15 al 31 dicembre
decreto 25 ottobre 1811			1811. Parte di riserva
Leva 1813		24.000	6.000 eseguita dal 15 al
Requisizione (b)			31 marzo 1811.
dell'attiva 1813,	9.000		
decreto 21 settembre 1812			(b) = La requisizione
Dalmati contingenti			dell'attiva 1813 venne
1811 e 1812	1.500	1.500	eseguita dal 1° al 15
Dalla perlustrazione generale			dicembre 1812.
eseguita in tutto il regno			
dal 15 settembre al 15			
novembre 1812 si ottiene			
l'acquisto di	6.178		
Dalle perlustrazioni nei		7.078	
dipartimenti Bacchiglione,			
Alto Adige e Lario	900		
Arruolatisi volontariamente	1.600	1.600	
Disertori graziati	1.000	1.000	
<i>Totale</i>		<i>35.178</i>	

IMPIEGO
Organizzazione

...

...

...

Fonte: A. Zanoli, *Sulla milizia cisalpina italiana. Cenni storico-statistici dal 1796 al 1814*, Borroni e Scotti, Milano 1845.

DIMINUZIONI FINO AL 31 DICEMBRE 1812

<i>Titolo</i>	<i>Uomini</i>	<i>Totale</i>	<i>Osservazioni</i>
Disertati e cancellati dai ruoli	7.339		
Morti	2.419	11.084	
Congedati	1.167		
Passati al ritiro	159		
Condannati dai Consigli di guerra speciali:			
alla palla	220		
ai lavori pubblici	1.830	2.070	
alla morte	20		
Condannati dai Consigli di guerra permanenti:			
Condannati da commissioni militari	51		
Condannati da Tribunali militari	134		
<i>Totale</i>	<i>14.061</i>		

RICAPITOLAZIONE

Il 31 agosto 1811 l'aumento era di uomini	50.573
L'aumento dall'epoca suddetta al 31 dicembre 1812	35.178
<i>Totale</i>	<i>85.751</i>
Perdite	14.061
Restante al 31 dicembre 1812	71.690
Forza effettiva marina	7.832
<i>Totale</i>	<i>79.522</i>

RIASSUNTO

	<u>Uomini</u>	<u>Totale</u>
Forza completa dell'esercito di terra	79.935	
della marina	9.000	
		88.935
Effettiva dell'esercito di terra	71.690	
della marina	7.832	
		79.522
Mancante al completo uomini		9.413

R É C A P I T U L A T I O N
ARMÉE D'ITALIE SITUATION AU 1^{ER} JUILLET 1811.
DIVISIONS MILITAIRES DU ROYAUME D'ITALIE

<i>Divisions Militaires</i>	<i>P R E S E N T S S O U S</i>		<i>A B S E N T S S A N S</i>			<i>S O L D E</i>		<i>T O T A L</i>	
	<i>LES</i> <i>Off.</i>	<i>ARMES</i> <i>Troupes</i>	<i>Aux hôpit.</i> <i>Off.</i>	<i>Troupes</i>	<i>Prisonniers</i>	<i>En congé</i> <i>Off.</i>	<i>Troup.</i>	<i>Hommes</i> <i>en</i>	<i>chevaux</i>
1 ^{er} Div. mil.	240	5.272	6	598	—	3	71	6.190	2.293
2 ^e Div. mil.	386	9.433	5	460	—	6	123	10.413	3.419
3 ^e Div. mil.	214	5.828	6	950	—	2	93	7.093	507
4 ^e Div. mil.	363	9.230	—	523	—	3	53	10.172	1.560
5 ^e Div. mil.	149	4.223	2	365	232	—	9	4.982	—
6 ^e Div. mil.	482	15.259	14	1.334	6	7	36	17.138	511
Corps du Tessin	34	1.184	—	93	—	—	12	1.323	20
Garde Royale	185	4.424	1	217	—	3	26	4.855	1.095
Personnelle de l'Artillerie et du Génie:									
Français	87	2.472	—	137	198	5	13	2.912	2.343
Italiens	76	1.313	—	77	—	—	5	1.471	1.081
<i>Total</i>	<i>2.216</i>	<i>58.637</i>	<i>34</i>	<i>4.754</i>	<i>438</i>	<i>29</i>	<i>441</i>	<i>66.549</i>	<i>12.829</i>

Balance: L'Effectif de l'Armée au 16 juin de 76.299 hommes il est au 1^{er} Juillet de 66.549, à savoir moins 9.750 hommes. La diminution provient du départ des Corps Italiens destinés à fournir la Division commandée par le G.^{al} Severoli qui se rend à Grenoble, du Bataillon d'Elite du 29 de Ligne parti pour Toulon, et celui du 112 également parti pour Florence.

(segue)

R É C A P I T U L A T I O N
ARMÉE D'ILLYRIE SITUATION AU 1^{ER} JUILLET 1811.

<i>Corps</i>	<i>PRÉSENTS SOUS</i>		<i>ABSENTS SANS</i>			<i>SOLDE</i>		<i>TOTAL</i>	
	<i>LES ARMES</i>	<i>SOUS</i>	<i>Aux hôpit.</i>	<i>Troupes</i>	<i>Prisonniers</i>	<i>En congé</i>	<i>Troup.</i>	<i>Hommes</i>	<i>en chevaux</i>
	<i>Off.</i>	<i>Troupes</i>	<i>Off.</i>	<i>Troupes</i>		<i>Off.</i>	<i>Troup.</i>		
Infant. française	115	4.715	1	316	—	6	43	5.196	—
Infant. italienne	33	932	1	101	201	1	71	1.340	—
Chasseurs Illyriens	197	8.839	—	229	—	169	5.880	—	—
Infant. dalmate	1	26	3	—	—	—	—	—	—
Caval. Légère	18	377	—	13	—	2	60	—	—
Art. & Génie	13	406	—	18	—	6	250	—	—
Gendarmerie	20	470	—	10	—	11	18	—	—
<i>Total</i>	<i>397</i>	<i>15.765</i>	<i>2</i>	<i>690</i>	<i>201</i>	<i>195</i>	<i>6.322</i>		

ARMÉE D'ITALIE SITUATION AU 1^{ER} JUILLET 1811.
HÔPITAUX MILITAIRES ET CIVILS DANS LES QUELS ON TRAITE LES MILITAIRES

<i>Désignation des Etablissement</i>	<i>N° hôpitaux</i>	<i>Nombre de malades qu'il peuvent contenir</i>	<i>Nombre de journées pendant novembre</i>	<i>Moviment journalier moyen pendant novembre</i>
Vérone	1	300 à 500	13.630	454
Vicence	1	200 à 300	2.756	92
Trévise	1	300 à 500	7.796	256
Udine	1	300 à 500	5.084	169
Palmanova	1	50 à 100	984	33
Hospices civils	148	1.800 à 2.000	17.996	660
Hop. ^x mil. ^{res} italiens	5	600 à 1.000	7.388	246
<i>Total</i>	<i>158</i>		<i>55.634</i>	<i>1.856</i>

SITUATION DU CORPS D'OBSERVATION DE L'ITALIE 1^{ER} JUILLET 1811

<i>Désignation des Divisions</i>		<i>HOMMES</i>	<i>CHEVAUX</i>
1 ^{er} Division d'Infanterie	13 B. ^{on}	8.793	575
2 ^e Division d'Infanterie	16 B. ^{on}	9.282	571
3 ^e Division d'Infanterie	16 B. ^{on}	10.379	502
4 ^e Division d'Infanterie italienne	12 B. ^{on}	9.670	642
Division de Dragons	12 Esc.	2.575	2.666
Division de Cav. Légère	28 Esc.	5.073	5.073
Parc d'Artillerie		1.324	1.375
Réserve d'Artillerie		337	505
<i>Total General</i>	<i>57 B.^{ons} et 40 Esc.</i>	<i>47.433</i>	<i>11.909</i>

Certifié conforme à l'Etat de situation envoyé par l'Etat Major Général de l'Armée d'Italie
Le Général de Division, Chef de l'Etat Major général de l'Armée d'Italie, Comte de l'Empire
signé *Vignolle*

ESERCITO ITALICO 1812

Stato Maggiore Generale;
2 squadroni Guardie d'Onore;
8 battaglioni Guardia Reale;
3 reggimenti di gendarmeria su 2 squadroni ciascuno;
3 battaglioni guardie (1 di Milano e 2 di Venezia) e 22 compagnie guardie dipartimentali di riserva;
7 reggimenti di fanteria di linea (35 battaglioni);
4 reggimenti di fanteria leggera (20 battaglioni);
5 battaglioni di dalmati;
6 reggimenti di cavalleria (36 squadroni);
2 squadroni di dragoni;
1 Corpo di artiglieria con 150 pezzi;
1 Corpo del genio;
1 Corpo topografico militare.

Sanità militare comprendente:

4 ospedali militari (Milano, Venezia, Mantova, Ancona);
2 battaglioni per i trasporti militari;
Servizio di amministrazione;
Treno d'artiglieria;
3 battaglioni di invalidi e veterani.

Scuole militari per ufficiali:

Pavia, per fanteria e cavalleria;
Modena artiglieria e genio.

Scuole militari per sottufficiali:

a Cantù per la fanteria; a Lodi per la cavalleria; a Cremona, per furieri;
1 Scuola di veterinaria;
1 collegio militare degli orfani, a Milano.

Comandi di piazza nelle principali città fortificate:

Venezia, Palmanova, Peschiera, Mantova, ecc.

Fonte: Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, *L'Esercito e i suoi Corpi*, Roma 1971, vol. 1, pp. 15-16.

R É C A P I T U L A T I O N
ARMÉE D'ITALIE SITUATION AU 1^{ER} JANVIER 1812
DIVISIONS MILITAIRES DU ROYAUME D'ITALIE

<i>Divisions militaires</i>	<i>Présents sous les armes</i>		<i>Aux hôpit.</i>		<i>Embarqués</i>	<i>en congé</i>	<i>Prison. de guerre</i>	<i>TOTAL en</i>	
	<i>Off.</i>	<i>Troupes</i>	<i>Off.</i>	<i>Troupes</i>				<i>Hommes</i>	<i>chevaux</i>
1 ^{er} Div. mil.	204	4.614	2	411	140	104	—	5.475	1.730
2 ^e Div. mil.	350	8.788	—	350	326	139	—	9.954	3.638
3 ^e Div. mil.	281	7.169	4	639	183	644	—	8.920	304
4 ^e Div. mil.	274	7.851	—	514	323	17	30	9.009	1.297
5 ^e Div. mil.	85	1.376	1	188	—	132	21	1.803	4
6 ^e Div. mil.	572	16.565	9	1.533	183	1.357	259	20.478	1.490
Garde Royale	195	4.149	1	169	—	557	—	5.071	1.287
Corps des Grisons	33	1.686	1	76	—	126	—	1.322	41
Personnel de									
l'Artillerie et du Génie:									
Français	82	3.022	—	253	—	2	—	3.359	2.306
Italiens	94	1.881	—	93	—	83	—	2.151	1.865
<i>Total</i>	<i>2.170</i>	<i>56.502</i>	<i>18</i>	<i>4.226</i>	<i>1.155</i>	<i>3.161</i>	<i>310</i>	<i>67.542</i>	<i>13.962</i>

Balance: L'Effectif de l'Armée était au 15 Décembre de 67.828

Il est au 1^{er} Janvier 1812 de 67.542

Diminution 286

La diminution devrait être de 513 hommes par le départ des 4 premières compagnies du 7 B.^{on} (bis) et partis d'Abbiategrosso le 1^{er} Janvier pour se rendre à Besançon, mais n'est que de 286 hommes par la reception des conscrits dans les differents corps italiens.

ARMÉE D'ITALIE SITUATION AU 1^{ER} JANVIER 1812
CORPS D'ARMÉE DESTINÉS À ENTRER EN CAMPAGNE

<i>Corps</i>	<i>Nombre</i>		<i>Presens</i>		<i>Art. de Rgt.</i>	<i>Bouches à feu</i>	
	<i>B.^{on}</i>	<i>Esc.</i>	<i>Hommes</i>	<i>Chevaux</i>		<i>Art. de Ligne</i>	<i>Art. à cheval</i>
13 ^e Division (fr.)	16	—	11.782	956	10	8	6
14 ^e Division (fr.)	16	—	11.259	912	8	8	6
15 ^e Division (it.)	16	—	11.846	968	10	8	6
Gerde Royale	6	3	4.629	1.404	6	8	6
Cavalerie Légère	—	26	5.040	5.066	—	—	—
(3 brigade fr. - 1 brigade it.)	—	—	412	355	—	16	—
Reserve d'Artillerie (fr. - it.)	—	—	2.050	1.267	—	—	—
Gran Parc d'Artillerie (fr. - it.)	—	—	—	—	—	—	—
<i>Total</i>	<i>54</i>	<i>41</i>	<i>49.857</i>	<i>13.900</i>	<i>34</i>	<i>48</i>	<i>36</i>

R É C A P I T U L A T I O N
ARMÉE D'ILLYRIE SITUATION AU 1^{ER} JANVIER 1812

<i>Corps</i>	<i>Présents sous les armes</i>		<i>Aux hôpitaux</i>		<i>Prisonniers</i>	<i>Détachés</i>		<i>TOTAL</i>	
	<i>Off.</i>	<i>Troupes</i>	<i>Off.</i>	<i>Troupes</i>		<i>Off.</i>	<i>Troup.</i>	<i>Hommes</i>	<i>en chevaux</i>
Infant. française	122	4.238	1	323	—	1	4	4.689	55
Infant. italienne	37	1.144	—	138	—	—	1	1.320	—
Infant. dalmate	1	19	—	—	—	—	—	20	—
Infant. illyrienne	20	48	1	2	—	—	—	71	—
Chasseurs Illyriens	168	5.059	—	304	—	138	6.718	12.388	—
Caval. Légère	19	388	—	26	—	—	21	454	436
Art. & Génie	18	568	—	25	—	—	18	629	—
Gendarmerie Imperiale	22	468	—	14	—	1	18	525	216
<i>Total</i>	<i>407</i>	<i>11.932</i>	<i>3</i>	<i>834</i>	<i>—</i>	<i>140</i>	<i>6.780</i>	<i>20.096</i>	<i>707</i>

ARMÉE D'ITALIE SITUATION AU 1^{ER} JUILLET 1812.
HÔPITAUX MILITAIRES ET CIVILS DANS LES QUELS ON TRAITE LES MILITAIRES

<i>Désignation des Etablissement</i>	<i>N° hôpitaux</i>	<i>Nombre de malades qu'il peuvent contenir</i>	<i>Nombre de journées pendant novembre</i>	<i>Moviment journalier moyen pendant novembre</i>
Vérone	1	300 à 500	15.136	504
Vicence	1	200 à 300	5.431	181
Trévise	1	300 à 500	6.730	224
Udine Le seminaire	1	300 à 500	12.417	413
Udine S. François	1	50 à 100	3.546	273
Palmanova	1	50 à 100	1.013	33
Hospices civils	148	1.800 à 2.000	25.384	846
Hop. ^x mil. ^{res} italiens	5	600 à 1.000	13.380	446
<i>Total</i>	<i>159</i>		<i>83.037</i>	<i>2.920</i>

Certifié conforme à l'État de situation envoyé par l'État Major Général de l'Armée d'Italie
 Le Général de Division, Chef de l'État Major général de l'Armée d'Italie, Comte de l'Empire
 signé Vignolle

ARCHIVES NATIONALES AF*IV 1387

R É C A P I T U L A T I O N
ARMÉE D'ILLYRIE SITUATION AU 15 JUIN 1813

<i>Désignations des Corps</i>	<i>Présents sous les armes</i>		<i>Aux hôpitaux</i>		<i>T O T A L en</i>	
	<i>Off.</i>	<i>Troupes</i>	<i>Off.</i>	<i>Troupes</i>	<i>Hommes</i>	<i>Chevaux</i>
Troupes franç. et italienne	136	3.930	2	334	4.402	24
Légions de Pandoures	42	681	—	—	723	24
Chasseurs d'Illyrie	218	7.472	3	125	7.818	—
Artillerie	21	603	—	7	631	—
Légion de Gendarmerie	27	560	—	13	600	270
<i>Total</i>	<i>444</i>	<i>13.246</i>	<i>5</i>	<i>479</i>	<i>1.417</i>	<i>318</i>

R É C A P I T U L A T I O N
ARMÉE D'ITALIE SITUATION AU 15 JUIN 1813
DIVISIONS MILITAIRES DU ROYAUME D'ITALIE

<i>Divisions militaires</i>	<i>Présents sous les armes</i>		<i>Aux hôpitaux</i>		<i>Embarqués</i>	<i>en congé</i>	<i>Prison. de guerre</i>	<i>TOTAL en</i>	
	<i>Off.</i>	<i>Troupes</i>	<i>Off.</i>	<i>Troupes</i>				<i>Hommes</i>	<i>chevaux</i>
1 ^{er} Div. mil.	102	2.926	1	234	—	2	—	3.265	1.111
2 ^e Div. mil.	128	4.000	3	261	—	20	—	4.412	1.647
3 ^e Div. mil.	153	5.186	1	599	—	40	—	5.999	740
4 ^e Div. mil. (fr. et it.)	35	1.628	—	129	—	—	—	1.792	—
5 ^e Div. mil. (fr. et it.)	194	7.827	1	574	—	6	—	8.602	—
6 ^e Div. mil. (fr., it., dal.)	664	26.272	4	1.945	—	6	—	28.891	—
Garde Royale (italiens)	141	4.072	7	213	—	63	—	4.496	608
Canton du Tessin (italiens)	16	394	—	71	—	3	—	484	13
<i>Total</i>	<i>1.433</i>	<i>52.302</i>	<i>17</i>	<i>5.026</i>	<i>—</i>	<i>140</i>	<i>—</i>	<i>57.921</i>	<i>4.119</i>

Balance: L'Effectif de l'Armée était au 1^{er} Juin de 53.550

Il est au 15 juin de 57.921

Augmentation de 4.371

L'augmentation provient de l'arrivée à Vérone des 17^e et 25^e compagnies du 2^e Régiment d'Artillerie à pied, 9^e, 19^e et 24^e compagnies du 4^e Régiment d'Artillerie à pied et des conscrits français et italiens, arrivés dans les différents corps de l'Armée.

ARMÉE D'ITALIE SITUATION AU 15 JUIN 1813

CORPS D'OBSERVATION DE L'ADIGE						GARNISON DES PLACES			
Divisions	NOMBRE		FORCE		Bouches à feu	Places	N ^o B. ^{on}	PRÉSENTS	
	B. ^{on}	Esc.	Hommes	Chevaux				Hommes	Chevaux
46 ^e Division	16	—	10.814	517	16	TIROL	1	350	—
47 ^e Division	16	—	11.648	445	16	TESSIN	2	1.210	—
48 ^e Division	16	—	13.376	407	16	PALMANOVA	3	1.830	—
49 ^e Division	16	—	12.652	458	16	OSOPPO	—	120	—
Cavalerie	—	18	3.945	3.258	12	VENISE	6	2.550	—
Réserve d'Artillerie	—	—	595	560	—	MANTOUE	7	2.735	—
Grand Parc d'Artillerie	—	—	774	1.076	—	LEGNANO	1	136	—
						PESCHIERA	1	110	—
						ROCCA D'ANFO	—	—	—
						ANCONE	4	1.769	—
Total	64	18	53.805	6.721	76		25	10.910	—

SITUATION DANS LES 27^e, 18^e, 29^e ET 30^e DIVISION MILITAIRES DE L'EMPIRE

Divisions militaires	Présents sous les armes		Aux hôpit.		TOTAL en		
	Off.	Troupes	Off.	Troupes	Hommes	chevaux	
27 ^e Division (1)	182	8.981	14	716	9.893	105	(1) Piémont
28 ^e Division (2)	138	8.157	7	350	8.652	225	(2) Ligurie et Parme
29 ^e Division (3)	230	10.310	9	747	11.296	361	(3) Toscane
30 ^e Division (4)	164	5.952	—	411	6.527	455	(4) Ombrie et Latium
<i>Total</i>	<i>714</i>	<i>33.400</i>	<i>30</i>	<i>2.224</i>	<i>36.368</i>	<i>1.146</i>	

PRÉSENTS SOUS LES ARMES
ARMÉE D'ITALIE SITUATION AU 15 JANVIER 1814
DIVISION MILITAIRES DU ROYAUME D'ITALIE

	<i>B.^{on}</i>	<i>N^o</i>		<i>H O M M E S</i>			<i>C H E V A U X</i>		<i>Aux</i>	<i>Bouches</i>
		<i>Esc.</i>	<i>Off.</i>	<i>Troup.</i>	<i>Total</i>	<i>Off.</i>	<i>Troup.</i>	<i>Total</i>	<i>hopitaux</i>	<i>à feu</i>
1 ^{ère} Lieutenance										
2 ^e Div. mil.	9	—	249	6.326	6.755	10	495	505	1.785	12
4 ^e Div. mil.	10	—	197	6.446	6.643	10	377	387	2.927	12
6 ^e Div. mil.	11	—	225	3.985	4.210	12	301	313	603	6
2 ^{ème} Lieutenance										
1 ^{ÈRE} Div. mil.	9	—	221	7.828	8.049	21	545	566	2.089	12
3 ^e Div. mil.	10	—	174	6.096	6.270	2	131	133	1.759	8
5 ^e Div. mil.	10	—	229	4.849	5.074	41	758	799	1.363	12
Garde Royale	4	2	146	3.000	3.146	96	945	1.041	397	12
Cavalerie	—	19	186	3.158	3.344	442	3.322	3.565	344	6
Réserve d'Artillerie	—	—	5	194	198	4	178	182	12	14
Gran Parc d'Artil.	—	—	32	1.483	1.515	19	803	822	246	—
<i>Total</i>	<i>64</i>	<i>22</i>	<i>1.664</i>	<i>43.361</i>	<i>45.025</i>	<i>657</i>	<i>7.855</i>	<i>8.512</i>	<i>11.525</i>	<i>94</i>

<i>FORCE PAR ARMES</i>	<i>HOMMES</i>	<i>CHEVAUX</i>
Infanterie	36.506	432
Cavalerie	3.610	3.955
Artillerie et Génie	4.909	4.125
<i>Total</i>	<i>45.025</i>	<i>8.512</i>

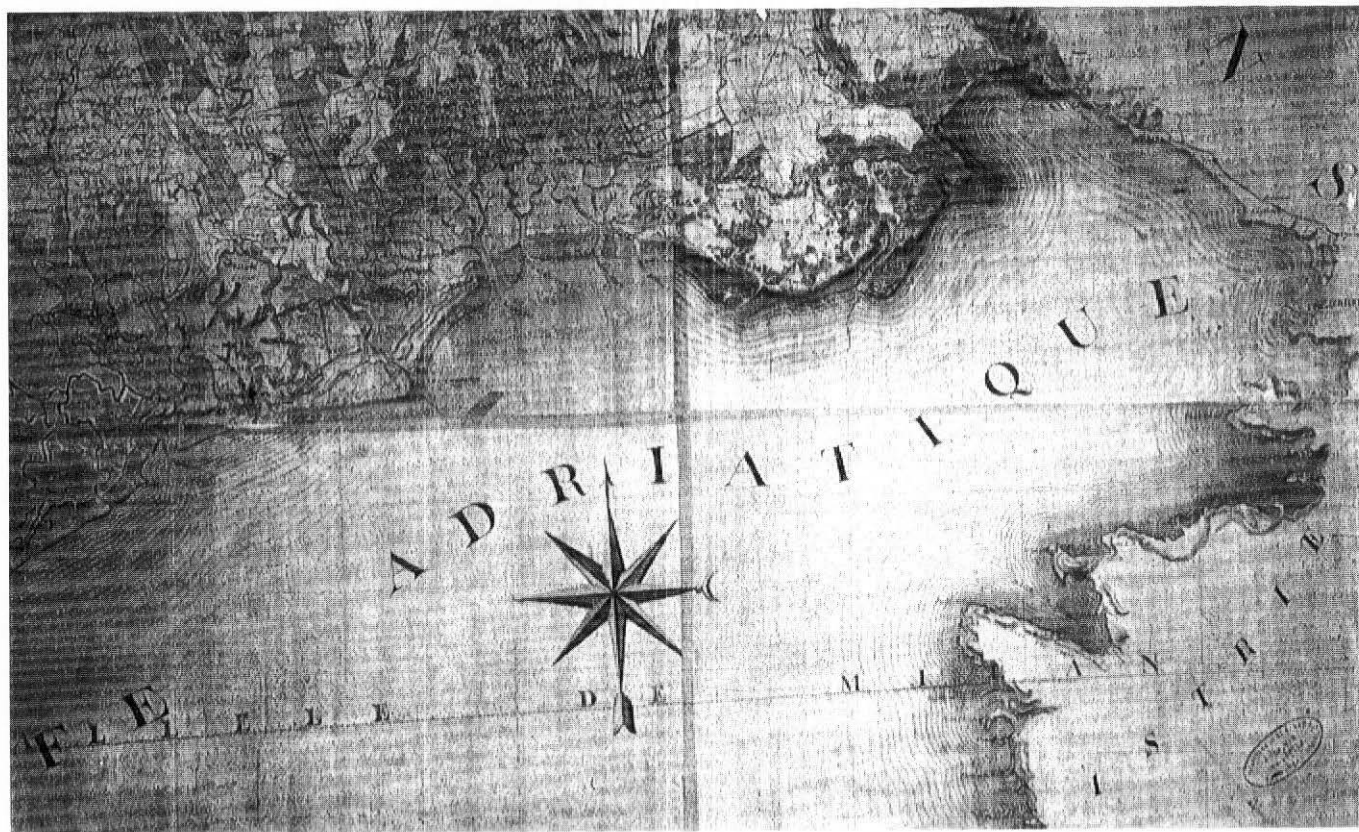
BALANCE

La force était au 1^{er} Janvier de 42.977
 Elle est au 15 Janvier de 45.025
 Augmentation de 3.048
 L'augmentation provient de l'arrivée dans la 6 Division Militaire du
 4^e Bataillon du 1^{er} d'Infanterie de Ligne et des détachements venus des
 27^e et 28^e Divisions Militaires aux differens corps de l'Armée.

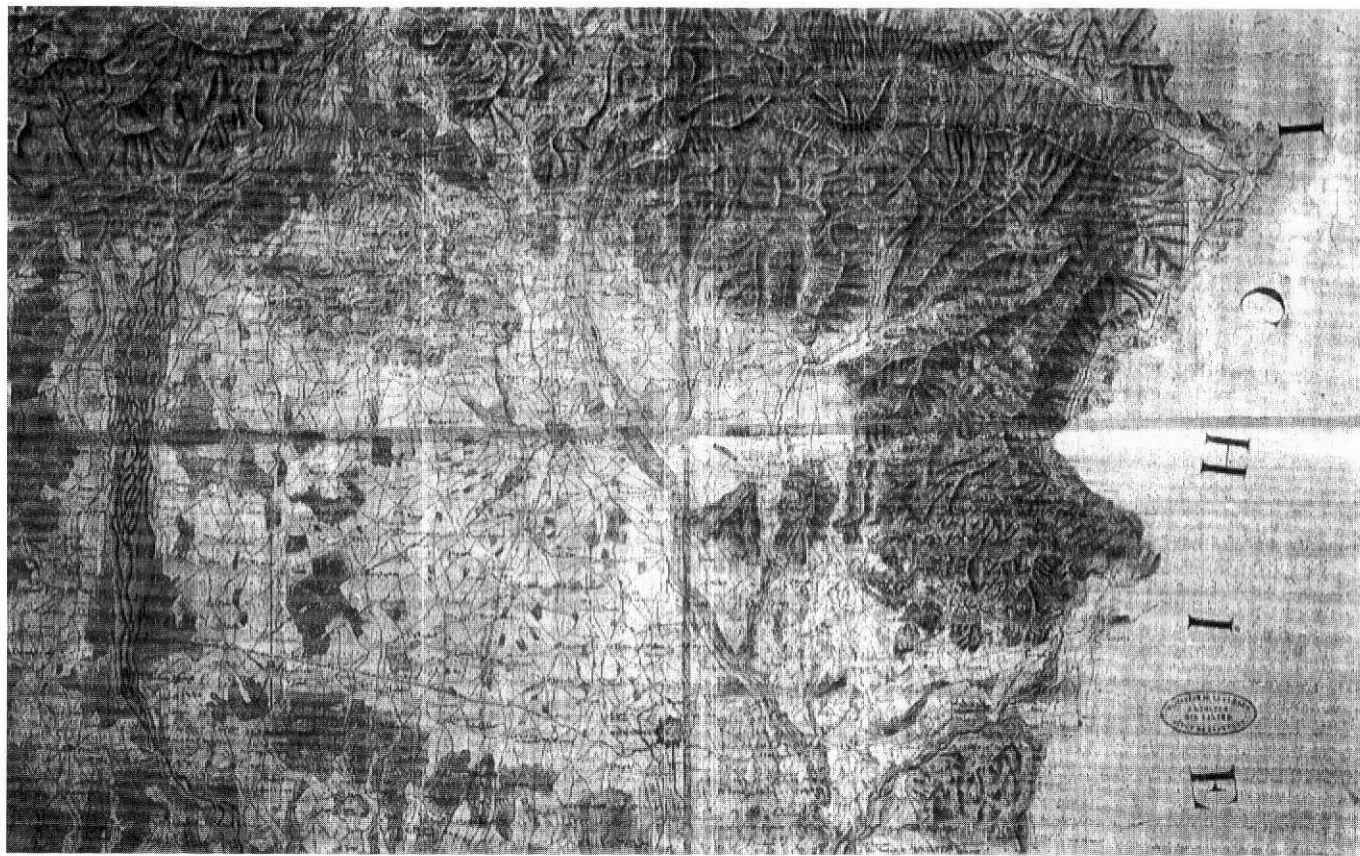
Certifié conforme à l'État de situation envoyé par l'État Major Général de l'Armée d'Italie
 Le Général de Division, Chef de l'État Major Général de l'Armée d'Italie, Comte de l'Empire
signé Vignolle

GARNISONS DES PLACES
ARMÉE D'ITALIE SITUATION AU 15 JANVIER 1814

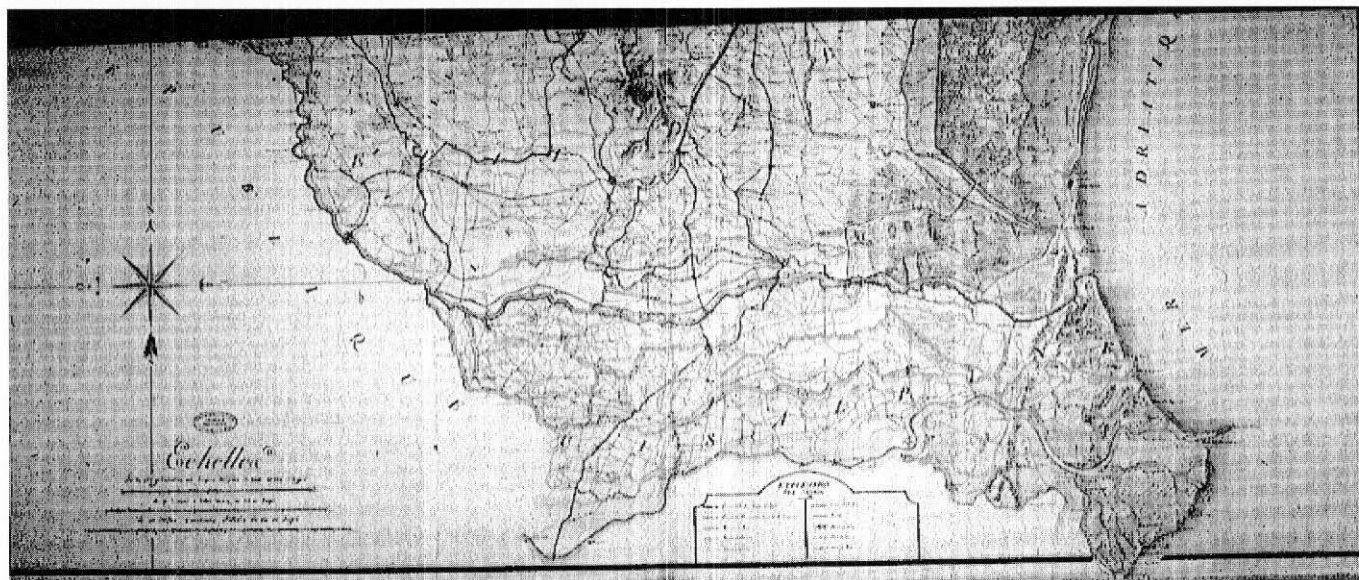
<i>PLACES</i>	<i>P R É S E N T S</i>	<i>S O U S</i>	<i>L E S</i>	<i>A R M E S</i>
	<i>Off.</i>	<i>Hommes</i>	<i>Troupe</i>	<i>Chevaux</i>
PALMANOVA	112	3.530	132	
VENISE ET DEPENDANCES	247	9.106	160	
OSOPPO	23	608	—	
LEGNAGO	53	1.189	44	
<i>Total</i>	<i>435</i>	<i>14.433</i>	<i>336</i>	



S.H.A.T. M 13 B IV 107 Reconnaissance militaire entre la Piave et l'Isonzo, 1808, échelle 1/100.000. Ingénieurs Géographes de l'Armée d'Italie et Corpo topografico italiano.



S.H.A.T. M 13 B IV 107 Reconnaissance militaire entre la Piave et l'Isonzo, 1808, echelle 1/100.000. Ingénieurs Géographes de l'Armée d'Italie et Corpo topografico italiano.



S.H.A.T. M 13 B IV 102 Reconnaissance militaire du Pays vénitien compris entre l'Adige et la Piave exécuté pendant la campagne de l'an 9 par les Ingénieurs Géographes de l'Armée d'Italie, par ordre du général en chef, sous la Direction de l'adjutant directeur du Bureau Topographique, echelle 1/86.000.

PARTE II

LE OPERAZIONI DELL'ARMÉE D'ITALIE NELLE CAMPAGNE DEL 1805 E DEL 1809 DELLA GRANDE ARMÉE

Dalle memorie dei protagonisti e dai bollettini dell'Armée d'Italie delle campagne in Italia del 1805 e del 1809 l'Autore ha estratto i brani che propone.

BREVE RIASSUNTO DELLA CAMPAGNA DEL 1805 IN BAVIERA E IN AUSTRIA

Prima di esporre le vicende della campagna del 1805 dell'*Armée d'Italie* l'Autore ritiene utile, per comodità del lettore, richiamare il quadro generale delle operazioni della *Grande Armée* in Austria e in Baviera poi si farà riferimento all'Italia.

Le cause del conflitto possono così essere schematizzate:

- 1) L'Inghilterra non ha evacuato Malta come esigeva il trattato di Amiens (ragione ufficiale: annessione del Piemonte da parte di Bonaparte contrariamente a quanto stipulato).
- 2) Prussia e Russia temono l'egemonia francese in Europa.
- 3) L'Inghilterra non può accettare l'occupazione dell'Olanda da parte della Francia che ha già annesso il Belgio.
- 4) L'Austria cerca di recuperare l'egemonia in Italia di conseguenza firma una convenzione con l'Inghilterra (6 novembre 1804) promettendole 235.000 uomini.

Napoleone, ormai divenuto imperatore, ha costituito una armata di 200.000 uomini nei campi di Boulogne, di Montreuil e d'Ambleteuse per il suo progetto d'invasione dell'Inghilterra.

A questo scopo le squadre di Brest e di Tolone avrebbero dovuto fingere un attacco alle colonie britanniche in America, ma l'azione inglese blocca la squadra di Brest e costringe all'irrisolutezza l'ammiraglio Villeneuve, che con la squadra di Tolone è costretto a rifugiarsi a Cadice. Al fallimento del progetto, l'Europa risponde con la terza coalizione antifrancese.

Gli Inglesi hanno messo in piedi un corpo di 15.000 uomini con alla testa

il duca di Cambridge per sbarcare a Cuxhaven, onde agire di concerto con i 12.000 Svedesi di Stralsund e i 16.000 Russi di Revel, comandati dal generale Tolstoj, pronti ad imbarcarsi per la Pomerania, formando un corpo di 40.000 uomini agli ordini del re di Svezia Gustavo-Adolfo per un attacco combinato contro l'Hannover e l'Olanda.

Sul Danubio sono concentrati 180.000 tra Austriaci e Russi, in Italia settentrionale 142.000 Austriaci, e come cerniera fra queste due armate i 53.000 uomini dell'arciduca Giovanni, in Tirolo¹.

La campagna del 1805 viene a caratterizzarsi in due azioni principali.

Essendo l'attacco principale proveniente dal Danubio, Napoleone vi trasferisce le sue truppe dai campi di raccolta della Manica, dell'Hannover e dell'Olanda. Con l'ordine del giorno del 29 agosto prendono la denominazione di *Grande Armée*. In totale 592.000 uomini, fanteria 440.000, cavalleria 77.000, artiglieria 23.000, genio, treno, pontieri, ecc., 28.000, gendarmeria 16.000, Guardia 8.000. *La Grande Armée* con un movimento aggirante di lungo raggio finisce per inviluppare e prendere l'Armata austriaca del Danubio, lasciando alle armate di Messina in Italia settentrionale e di Gouvion Saint-Cyr in Italia meridionale compiti di contenimento delle forze della coalizione.

Nel Mediterraneo vi sono: 6.000 Russi messi a disposizione degli Austriaci per la guardia dei porti della Dalmazia, altri 12.000 a Corfù e nelle Isole ionie, che devono unirsi ai 6.000 Inglesi a Malta e operare di concerto uno sbarco nel Regno di Napoli, il cui Sovrano si dispone segretamente ad aderire alla coalizione con una armata di 35.000 uomini. Una riserva di 12.000 uomini deve imbarcarsi a Sebastopoli in Crimea per rafforzare gli eserciti della coalizione in Italia.

¹ Amburgo, il 4 novembre (13 brumaio)

Si è qui pubblicato, sull'aumento delle forze militari della Casa d'Austria, una nota, di cui ecco l'estratto*:

1673 Leopoldo I	aveva sotto le armi	60.000 uomini
1690 lo stesso	ibidem	97.000 ib.
1706 Giuseppe I	ibidem	133.000 ib.
1735 Carlo VI	ibidem	150.000 ib.
1745 Maria Teresa	ibidem	200.000 ib.
1788 Giuseppe II	ibidem	364.000 ib.
1800 Francesco II	ibidem	495.000 ib.

L'articolo ci informa sui costi delle guerre. La campagna del 1779 costò all'Austria 72 milioni di fiorini (1 fiorino = 2 franchi e 10 centesimi); le campagne del 1792, 93, 94, 95 e 96, 225 milioni di fiorini e 175.000 uomini.

* Dalla Gazette Nationale ou le Moniteur Universel n. 55, samedi 25 brumaire an XIV de la République (16 novembre 1805).

Scopo di Napoleone è quello di battere gli Austriaci prima dell'arrivo dei Russi di Kutuzov che sono in Galizia, e di Buxhoeuden, che sono in Polonia. Napoleone raggiunto l'alto Danubio disorienta il generale austriaco Mack con numerosi spostamenti, lo costringe a ritirarsi nel Wütemberg, attorno a Ulm, dove lo circonda da ogni parte. Il 20 ottobre considerata l'impossibilità di trovare una via d'uscita Mack capitola, (nel momento in cui sul mare la flotta franco-spagnola è annientata a Trafalgar dall'ammiraglio Nelson, sono oramai solo i vascelli della *Royal Navy* a interporre fra la *Grande Armée* e il dominio del mondo).

Dopo Ulm, Napoleone decide di marciare rapidamente su Vienna, per battere il contingente russo di Kutusov, giunto a Braunau sull'Inn, prima dell'arrivo delle altre armate di Buxhoeuden (Russi) o degli arciduchi Carlo e Giovanni (Austriaci). Ma Kutusov prudentemente ripiega.

Il 25 ottobre la *Grande Armée* marcia sull'Isar, Napoleone dispone per la difesa del suo fianco destro: il corpo di Augereau scende nel Vorarlberg, quello di Ney in Tirolo contro l'arciduca Giovanni. L'avanzata continua sull'Inn e oltre l'Enns. In Italia Massena decide di prendere l'offensiva i 30-31 ottobre sull'Adige attacco degli Austriaci a Caldiero. Avendo fallito si ritira su Verona, l'arciduca Carlo ritiene utile non controattaccare e di ripiegare Vienna minacciata dai Francesi; in effetti il 13 novembre Murat entra a Vienna. Il 19 novembre offensiva in Boemia, il corpo di Kutuzov che ha ripiegato a Olmütz effettua una giunzione con la 2ª armata russa di Buxhoeuden e il corpo austriaco di Liechtenstein. La cavalleria di Murat arriva a Brünn, quartier generale di Napoleone.

Nella coalizione entra la Prussia. L'arciduca Ferdinando che ha levato delle truppe in Boemia minaccia il fianco sinistro, gli arciduchi Carlo e Giovanni che sono riusciti ad effettuare una giunzione a Marbourg, sottraendosi agli inseguimenti di Ney e Massena, stanno per gettarsi sul fianco destro del dispositivo francese. Prevedendo le intenzioni degli avversari, Napoleone si sposta in Moravia, nei pressi della cittadina e del castello di Austerlitz, mentre i Russi e gli Austriaci effettuano l'avvicinamento alle sue posizioni. Avendo dovuto distaccare molti corpi per contenere gli arciduchi Ferdinando e Giovanni, Napoleone non dispone che di 80.000 uomini e, prima che arrivino i rinforzi, finge di ritirarsi dall'altipiano di Pratz, per far credere di essere in condizioni di inferiorità. Napoleone prevede l'aggiramento della sua destra onde tagliargli la strada per Vienna tenuta dal maresciallo Davout, quindi che gli Austro-Russi gli si sarebbero presentati di fianco. Le forze francesi occupano posizioni strategiche: il poggio «Le Santon» e l'altopiano di Pratz. Iniziata nella nebbia alle otto del mattino del 2 dicembre 1805 la battaglia arde alla luce del sole.

L'attacco austro-russo è diretto contro l'ala destra francese, debole in quanto il corpo di Davout è incompleto e sguarniscono il loro centro che

occupa l'altipiano di Pratz. Soult lo riprende poi ed effettua una conversione a destra e attacca di fianco i Russi. Sconfitti l'ala destra e il centro russi, l'azione francese si rivolge contro l'ala sinistra, che asserragliatasi sulla stretta diga separante i due stagni di Montz e Santochan, sottoposta all'azione dell'artiglieria francese, è costretta a passare sugli stagni gelati, che presi a cannonate si rompono facendo sprofondare uomini, mezzi e quadrupedi. La vittoria è decisiva e schiacciante (12.000 uomini perdono gli Austro-Russi, 1.000 morti e 3.500 feriti i Francesi). La notte impedisce l'inseguimento, i Russi si sganciano e riescono a raggiungere Kutuzov sulla strada d'Ungheria. Il 4 dicembre le ostilità sono sospese in virtù di un armistizio concluso direttamente fra Napoleone e Francesco II al bivacco d'Urchitz.

Il 26 dicembre con il trattato di Presburgo l'Austria cede alla Baviera, Tirolo e Trentino; al Wurtemberg, Brisgau e Svevia; perde anche Veneto, Friuli, Istria e Dalmazia.

La campagna del 1805 in Italia

Si è visto come al momento in cui con la capitolazione della piazzaforte di Ulm si concluda vittoriosamente per Napoleone la prima parte della campagna del 1805 in Germania, aprendosi un nuovo fronte in Italia².

In questo contesto la campagna dell'*Armée d'Italie* può venire considerata come accessoria a quella principale condotta in Austria e in Baviera. Questo tuttavia non la rende meno importante in quanto la cooperazione dell'*Armée d'Italie* con il corpo principale della *Grande Armée* sarebbe stato determinante nel caso che quest'ultima non fosse stata capace ad aver ragione da sola sulle armate austro-russe.

Il 5 settembre l'Armata austriaca è già schierata sull'Adige e con i rinforzi che le sono giunti giornalmente ha raggiunto una forza considerevole di 90.000 uomini.

Napoleone a Parigi dà ordine al generale conte Miollis di recarsi immediatamente a Mantova per prendere il comando della città, e di metterla in stato di difesa; al generale Lacombe Saint-Michel, comandante l'artiglieria francese in Italia, d'armare prontamente le piazzeforti del Regno e di organizzare i servizi dell'artiglieria di campagna; al generale conte Chasseloup, comandante del Genio, d'ispezionare con cura le fortezze e di farvi riparazioni e miglioramenti. Napoleone conferisce al maresciallo Massena il comando dell'*Armée d'Italie* dandogli precise istruzioni,

² J. GARNIER, «Campagne en 1805 en Allemagne et en Italie», in *Dictionnaire de Napoléon* a cura di Jean Tulard, Paris 1988, p. 339. Vedere anche E. ГАЧОТ, *La Troisième campagne d'Italie*, Paris, 1911.

per la campagna militare, per il tramite del maresciallo Bertier, maggior generale dello stato maggiore generale.

Napoleone è al corrente che a sud della Penisola è atteso uno sbarco anglo-russo, che in caso di successo avrebbe dato ai coalizzati il controllo del Mezzogiorno. Per evitare questo si prescrive al generale Saint-Cyr, che comanda un'armata di 18.000 uomini, di entrare a Napoli nel momento del passaggio di Napoleone del Reno, operando la dissoluzione dell'esercito napoletano, impadronendosi delle piazzeforti per farle demolire, dirigendo artiglieria e munizioni su Pescara, divenuta suo centro d'operazioni.

Il 23 settembre, all'avvicinarsi dell'apertura delle ostilità Bertier invia a Massena le disposizioni dettate da Napoleone riguardanti le operazioni dell'*Armée d'Italie*.

L'Imperatore consiglia di costituire l'armata con sei divisioni di 6.000 uomini di fanteria e 1.000 uomini di cavalleria e d'artiglieria, lasciando i corazzieri e due reggimenti di dragoni per riserva. Poi di passare l'Adige dal 27 al 30, prima del giorno, al ponte vecchio, al fine di levare al nemico tutte le alture di Verona e la città; dove far entrare la riserva dei corazzieri.

Indi respingere il nemico e prendere posizione, la destra all'Adige, la sinistra alle montagne, opposta a quella presa dagli Austriaci sulle alture di Caldiero.

Napoleone assicura Massena che non vi è nessun pericolo in questa manovra essendo il ponte vecchio protetto da buone strutture e da una batteria.

Una volta padroni di Verona, non vi sarebbero stati — secondo Napoleone — più pericoli, in quanto tutta la cinta muraria avrebbe dovuto servire da testa di ponte, e che mettendo i pezzi d'artiglieria sui bastioni e sulle torri si sarebbe, in ogni caso, protetto l'ammassamento dell'armata davanti Verona.

L'opinione di Napoleone è dunque la condotta di una guerra offensiva e risolutiva prima dell'arrivo dei rinforzi nemici da Legnago, Rovigo e Montebello.

Grazie alla conclusione di un trattato di pace, avendo il Re di Napoli espresso il desiderio di restare neutrale e di non ricevere né Inglesi, né Russi, viene ordinato a Saint-Cyr di lasciare il sud per dirigersi su Pescara, passare per Ancona, dove avrebbe dovuto lasciarvi una guarnigione, e da lì dirigersi verso il fiume Po.

Il 9 settembre malgrado la disproporzione di forze e la quasi nullità dei suoi approvvigionamenti per assedi di campagna il maresciallo Jourdan riunisce i battaglioni sparsi e con movimenti successivi li porta sul Mincio poi sulla linea che da Piovezzano si estenda a Isola Izza occupando Verona con una brigata, Legnano con due battaglioni, esplorando il basso Adige con due reggimenti di truppe a cavallo. Una guarnigione proporzionale alla forza dell'*Armée* viene lasciata nelle fortezze di Peschiera e Rocca d'Anfo. Il vecchio castello di Verona è posto in stato di difesa e rafforzato da un distac-

camento di 250 uomini. Lavori di trinceramento sono ordinati ed eseguiti sulle alture della riva sinistra del Mincio da Castelnuovo fino di fronte a Goito, sugli sbocchi del Montebaldo. Gli Austriaci fortificano le loro linee di difesa, chiudendosi in Veronetta, attendendo gli ordini del Consiglio Aulico, lasciando così al Jourdan il tempo di richiamare qualche reparto che si trova in Piemonte, in Liguria e negli Stati di Parma. Al Jourdan chiamato ad altra destinazione da Napoleone succede nel comando dell'*Armée* il Massena, arrivato a Villafranca il 10 settembre 1805.

Quando il 26 settembre la *Grande Armée* passa il Reno, l'*Armée d'Italie* è schierata su due linee fra il Mincio e l'Adige, la prima si estende sulla riva destra di questo fiume, da Verona fino a Legnano. Il quartier generale a Valeggio. Questa armata forte di 40.000 uomini, è composta da quattro divisioni di fanteria e da due di cavalleria:

La 1^a divisione è comandata dal generale Espagne che occupa con i 3°, 14°, 15° e 14° Cacciatori a cavallo la località di Tombetta; mentre il 13° e il 23° sono situati a Zevio e Santa Maria con l'artiglieria leggera.

La 2^a divisione del generale Verdier costituita dai 23° Leggero, 10°, 56°, 62° di Linea, dal 4° Cacciatori a cavallo, da dragoni a piedi dei 24° e 30° reggimento e da due distaccamenti d'artiglieria di cui una a cavallo appoggia la sua destra a Roverchiana, la sua sinistra a Perzago avendo i suoi volteggiatori sui bordi dell'Adige, i due battaglioni di granatieri ad Opiano, i due reggimenti cavalleria esploravano l'Adige inferiore.

I 5°, 23°, 60° e 79° di Linea e una compagnia d'artiglieria a piedi che formano la 3^a divisione comandata dal generale Molitor bivaccano da San Giovanni fino a Cà di David.

La 4^a divisione comandata par il generale Duhesme è schierata su due linee. La sinistra della prima linea è a Mobetta, la sua destra a Vignali. Questa divisione è costituita dal 14° Leggero, dai 1°, 20° e 102° di Linea e da una compagnia di artiglieria a piedi, quest'ultima e i volteggiatori della divisione si unirono, agli ordini del generale Camus, ai volteggiatori della 1^a divisione.

La 5^a divisione del generale Seras è schierata nelle località della Corona, Pionzano, Rivoli, Pastrengo e Bussolengo, la sua forza è costituita dai 8° Leggero, 13°, 53°, 81°, 106° di Linea, del reggimento italiano Dragoni della Regina, da cinque compagnie di cacciatori corsi, due compagnie d'«élite» di pionieri neri, di una compagnia d'artiglieria francese da montagna, da una compagnia di artiglieria a piedi italiana.

Il generale Schilt occupa Salò con un battaglione del 9° di Linea.

La riserva dei carabinieri e granatieri di otto battaglioni con una compagnia di artiglieria leggera e il 14° Cacciatori è davanti Magnano, comandata dal generale Partonneau.

La divisione Mermet costituita dai 23°, 24°, 29°, e 30° Dragoni, dalla 3ª compagnia del 1° reggimento d'artiglieria a cavallo e il 25° Cacciatori occupa Buttapietra e Raldon. Il generale Pully è a Isola della Scala a Bovolone con i 4°, 6°, 7° e 8° Corazzieri e una mezza compagnia di artiglieria a cavallo. Piazzeforti: A Mantova, il 25° Cacciatori, la Legione corsa, il 2° di Linea italiano, 400 uomini del 28° Dragoni; a Peschiera il battaglione pionieri neri; a Legnano due battaglioni del 9° di Linea; a Rocca d'Anfo 300 uomini del 56°, al vecchio castello di Verona 250 uomini del 79° e un distaccamento della 1ª divisione³.

L'Armata austriaca in Italia comandata dall'arciduca Carlo dispone di 82 battaglioni di fanteria e di 52 squadroni di cavalleria per un totale di circa 100.000 uomini, il suo quartier generale è situato a Longo, essa è concentrata sulla riva sinistra dell'Adige, fra Verona, Cologna, Montagnana, Bevilacqua e Legnano, dietro Caldiero su tutte le alture⁴.

All'inizio di ottobre, l'arciduca Carlo riceve l'ordine, prima di prendere l'offensiva prevista dal piano generale delle operazioni, di assumere una posizione difensiva attendendo gli avvenimenti. Per questo prende posizione a Caldiero. Massena, nonostante le sue condizioni di inferiorità, alla notizia dei primi successi della *Grande Armée* in Germania (capitolazione di Ulm) passa l'Adige il 18 ottobre e prende l'offensiva⁵, per assicurarsi una comunicazione con una testa di ponte sulla riva sinistra.

Lo stato di guerra in Italia inizia il 14 ottobre, alcuni giorni passano in preparativi. La posizione dell'*Armée* nella notte dal 17 al 18 ottobre è la seguente:

Il generale Gardanne che comanda la 1ª divisione riunisce a Verona i 22° Leggero, 29°, 52°, 101° di Linea, il 23° Cacciatori, il 3° battaglione Zappatori, i volteggiatori («voltigieurs») della divisione Duhesne e due divisioni di artiglieria e due distaccamenti d'artiglieria di cui uno a piedi. Il 101° tiene un battaglione a ciascuno dei ponti che da Verona comunicano immediatamente a Veronetta, 400 uomini forniti dal 79° reggimento e dai corpi della 1ª divisione occupano il Castello Vecchio di Verona.

Il Messena fa attaccare il nemico la mattina del 7 brumaio verso le ore

³ S.H.A.T., MR 730, Mémoire sur les opérations de l'armée d'Italie pendant la campagne de l'an XIV (1805) del fructidor an XIII al 18 frimaire an XIV (3 sept.-9 décembre 1805) sans nom d'auteur rédigé probablement à l'état-major du M.^{al} Massena, provenant des papiers trouvés dans la succession du G.^{al} Pelet.

⁴ Mémorial du Dépôt générale de la guerre, tome VIII, Paris 1843, contenente il resoconto finale della «Campagne de l'Empereur Napoléon, en 1805, dans la Bavière et l'Autriche», p. 102.

⁵ J. GARNIER, *op. cit.* Vedere anche E. GACHOT, *La Troisième campagne d'Italie*, Paris 1911.

cinque. Mentre alla sua sinistra la divisione del Seras passa l'Adige a Polo, e alla sua destra quella del Verdier manovra da Ronco fino ad Albano, le divisioni di Gardienne e Duhesme dispiegandosi davanti il ponte di Castello Vecchio di Verona, attaccano le alture di Val Pantana e circondano il castello di S. Felice; approfittano allora della loro posizione, il generale in capo forzava gli Austriaci a evacuare Veronetta.

Le palizzate del Ponte Nuovo son ben presto abbattute; la divisione dei cacciatori a cavallo agli ordini del generale Partouneaux, la riserva di cavalleria comandata dal generale Monnet e la divisione del Molitor attraversano Veronetta e si portano sulla grande strada di San Michele dove gli Austriaci oppongono fanteria e cavalleria protette da molti pezzi di cannone: vengono ordinate diverse cariche di cavalleria, vivamente eseguite a sostegno dei granatieri della divisione.

Molitor, in una di queste cariche, con lo squadrone guide fa abbassare le armi a 500 fantaccini: il nemico è travolto, cacciato dal villaggio di San Michele fino al di là di San Martino. Le truppe prendono posizione a Vago. Seicento prigionieri e due pezzi di cannone sono il risultato della giornata. Gli Austriaci lasciano molti uomini sul campo di battaglia. Le perdite dell'*Armée* sono di qualche uomo; si contano circa cento feriti⁶.

L'attacco è così narrato da un testimone del tempo il generale Gardanne, che nelle sue memorie così lo descrive:

«Alla sera del 30 vendemmiaio si trovano in Verona la brigata Compère costituita dai 22° Leggero e 52° di Linea insieme alla brigata Ganchantin composta dai 29° e 101° di Linea, che ha occupato Verona San Pancrazio e la casa Scevola, una parte del 2° reggimento d'artiglieria a piedi e un distaccamento del 79°, che forniscono la guarnigione del vecchio castello e il 23° Cacciatori.

Il 7 brumaio la 1^a divisione prende le armi alle ore 3 del mattino e alle ore 4 passò l'Adige per il ponte del vecchio castello di Verona, con 12 compagnie di volteggiatori in testa; all'alba l'attacco incomincia. I Tedeschi difendono con ostinazione l'altura in avanti St. Leonardo, alle ore 9 noi riusciamo a prevalere costringendoli a riunirsi sull'altura dietro Logiano. Il combattimento si ingaggia di nuovo e continua fino alle ore 11; dopo di che la divisione prende posizione per ordine del maresciallo Massena che nel frattempo intima la resa alla guarnigione di Veronetta, che abbassa le armi, catturando così 300 prigionieri. Alle ore 4 della sera, la divisione Gardanne, riceve ordine di portarsi a San Michele dove bivacca davanti e a destra del villaggio.

L'8 brumaio, la divisione prende posizione sulla destra della grande strada, dietro al canale di Prognò, e davanti al villaggio di Vago, a mezzogiorno avanza e prende posizione, la 1^a brigata a destra della grande strada, un miglio davanti al Canale di Prago, la 2^a brigata alla destra della stessa linea, i volteggiatori sono alla sua testa.

⁶ Gazette Nationale ou le Moniteur Universel n. 44, mardi 14 brumaire an XIV de la République (5 novembre 1805) Paris le 13 brumaire, Armée d'Italie bulletin du 7 brumaire an XIV.

È in questa posizione che i Tedeschi avendo fatto una sortita, dai trinceramenti Collognola, attaccano vivamente la linea. Il generale Gardenne ordina la carica; la 1^a brigata alla destra e la 2^a alla sinistra travolgono i Tedeschi e li respingono fino i loro trinceramenti...»⁷.

Gli Austriaci sono costretti a cedere tutte le posizioni sulla sponda sinistra dell'Adige e a ritirarsi dietro le ridotte di Caldiero.

Il 29 ottobre tutta l'*Armée* ha passato l'Adige e preso posizione a Vago, due miglia al di qua di Caldiero.

Il 30 ottobre alle due del pomeriggio Massena ordina a tre divisioni l'attacco del nemico su tutta la linea.

La divisione Molitor, che forma la sinistra comincia l'azione, seguita da quella del Gardenne che attacca al centro, e dalla divisione Duhesme che si rivolge contro la destra. Azioni ben eseguite e felicemente condotte.

La divisione Verdier, sostenuta da una divisione di corazzieri, deve effettuare a Ronco il passaggio dell'Adige, al momento dell'azione e portarsi rapidamente sull'Alpone, per inviluppare gli Austriaci.

Il villaggio di Caldiero viene conquistato al grido di «viva l'Imperatore!», il nemico viene gettato sulle alture circostanti. Alle quattro e mezzo del pomeriggio l'arciduca Carlo fa avanzare la sua riserva forte di 24 battaglioni di granatieri e di numerosi reggimenti. La battaglia diventa più viva. Le truppe di Massena rinnovano l'attacco, la cavalleria carica numerose volte e sempre con successo; battaglioni di granatieri della riserva caricano nello stesso tempo e la baionetta decide la sorte della giornata. Gli Austriaci nonostante l'azione di trenta pezzi d'artiglieria e accanimento della sua resistenza, vengono respinti ed inseguiti fino ai piedi delle ridotte al di là di Caldiero. L'attacco alle ridotte è estremamente vivo, ma la difesa austriaca è molto attiva, le truppe di Massena devono cedere davanti al numero e al terreno e le ridotte rimangono agli Austriaci, che perdono nell'azione 3500 soldati fra morti e feriti e altrettanti prigionieri.

L'*Armée* fissa la sua posizione sulla riva sinistra dell'Adige. Dopo due giorni di tregua, il 2 novembre, nonostante l'esito incerto della battaglia l'arciduca Carlo, inquieto per la situazione in Germania, dopo un'azione d'attacco ad effetto dimostrativo, evagua le linee di Caldiero ed inizia la ritirata⁸. Dopo la battaglia del 30 ottobre, per effetto della posizione dell'*Armée* davanti Caldiero, e in seguito ai movimenti ordinati il 29 ottobre alla divisione Seras, una colonna austriaca di 5.000 uomini comandata da

⁷ S.H.A.T., Memoire Historiques 731. Général Gardanne 1^{re} Division de l'Armée d'Italie.

⁸ Dalla Gazette Nationale ou le Moniteur Universel n. 47, vendredi 17 brumaire an XIV de la République (8 novembre 1805) 3^{ème} bulletin de l'Armée d'Italie. Au quartier-général de Vago le 8 brumaire an XIV. Mémorial du Dépôt général de la guerre, *op. cit.*, p. 103.

un generale di brigata, viene separata dal corpo del generale Rosenberg, e si trova tagliata in maniera di non poter rimontare nelle valli ne di raggiungere il suo esercito. Al suo inseguimento Massena invia uno degli aiutanti di campo, che si reca sulle alture di San Leonardo dove era giunta la colonna, per intimare a questa la resa. Il generale Hillinger, che comanda la colonna austriaca, manifesta tuttavia l'intenzione di combattere. Allora viene dato al 22° reggimento di fanteria leggera, del colonnello Gouet di portarsi su Veronetta; gli Austriaci avanzarono su di lui, spingendolo ad attestarsi sotto il castello di San Felice. Massena si reca di persona sul posto, e fa marciare quattro battaglioni di granatieri per accerchiare interamente gli Austriaci.

Il generale Charpentier, capo di stato maggiore, incaricato della manovra, la effettua con precisione, di concerto con il generale Solignac. Viene ancora intimata la resa. La capitolazione della colonna austriaca è firmata, così cadono in mano francese 5.000 prigionieri con armi e bagagli, 70 ufficiali, 1 generale di brigata, 1 maggiore, 1 colonnello, 80 cavalli, ecc., ecc.

L'arciduca Carlo, vedendo che una colonna della sua armata è stata tagliata dal grosso dell'esercito, e temendo essere aggirato nella sua posizione, accelera il movimento di ripiegamento. La divisione Cacciatori a cavallo, comandata dal generale Espagne, e i volteggiatori della divisione Gardenne, si mettono al suo inseguimento. Agli Austriaci non viene data tregua tutta la giornata, lasciano sul campo 600 prigionieri⁹.

L'*Armée* occupa Montebello. Dopo qualche ora di sosta, riprende l'inseguimento degli Austriaci su Vicenza. Le porte della città sono state murate. Per ragioni umanitarie Massena intima l'evacuazione, volendo evitare di puntare cannoni e obici contro le porte delle mura e contro la città stessa. Ma gli Austriaci rifiutano. Dopo l'azione delle artiglierie, l'*Armée* entra a Vicenza a mezzogiorno. Nella ritirata precipitosa verso Bassano gli Austriaci abbandonano mille feriti e 800 prigionieri. All'imbocco delle strade di Bassano e di Treviso, gli Austriaci si dirigono verso il Trevigiano, bruciando dietro di essi i ponti dei torrenti. Il villaggio di San Pietro in Gù viene tolto alla retroguardia austriaca, che perde 600 prigionieri, la marcia dell'*Armée* continua verso il Brenta, l'avanguardia arrivata al fiume ingaggia un forte cannoneggiamento contro l'altra riva dove gli Austriaci sono intenti a distruggere il ponte. Al sopraggiungere della notte viene sospesa e l'*Armée* bivacca sulla riva destra del Brenta. Alle quattro del mattino, Massena fa passare a guado il fiume a numerosi reggimenti di cavalleria, mentre

⁹ Dalla Gazette Nationale ou le Moniteur Universel n. 49, dimanche 19 brumaire an XIV de la République (10 novembre 1805), 4^{ème} bulletin de l'Armée d'Italie. Au quartier-général de Montebello le 11 brumaire an XIV.

si ripara il ponte sul quale una volta rimesso in opera l'*Armée* sfila velocemente arrivando a Cittadella in tempo per cacciarvi gli Austriaci. Alle cinque del pomeriggio, essa è in Castelfranco, i Cacciatori si gettano in avanti occupando i paesi di Salvatronda ed Albaredo. Massena accorda qualche ora di riposo a un'armata stanca, che da Montebello ha fatto più di 1.800 prigionieri. La divisione di destra è su Padova, quella di sinistra si è diretta, passando per i Sette Comuni, su Bassano che occupa il 15. L'*Armée* marcia verso il fiume Piave¹⁰ incontrando che debole resistenza, il guado del fiume avviene il 10, dal Piave al Tagliamento, essa incontra qualche reparto di cavalleria esporante, che evita ogni ingaggio. È sul Tagliamento che gli Austriaci sembrano accennare una resistenza. Gli ammassati sono sulla riva sinistra dei reggimenti di cavalleria e quattro reggimenti di fanteria, e tutto fa credere che essi vogliano difendere il passaggio.

Obiettivo del maresciallo Massena è di effettuare semplicemente una ricognizione. Il generale Espagne comandante la divisione Cacciatori a cavallo, i Dragoni agli ordini Marmet, e i corazzieri del generale Pully si portano sul fiume, mentre che le divisioni Duhesme e Seras marciano su San Vito; quelle di Molitor e Gardenne si dirigono su Valvasone. Espagne riceve l'ordine di spingere in avanti le ricognizioni.

Il 12 novembre alle ore sei del mattino uno squadrone, passato il fiume viene caricato da un reggimento di cavalleria austriaca. Esso sostiene intrepido l'attacco, dando tempo al generale Espagne di portarsi davanti al nemico, che in breve tempo è respinto e messo in fuga. L'artiglieria si pone in posizione e un vivo cannoneggiamento inizia da una riva all'altra, che si prolunga per tutta la giornata. Le divisioni di fanteria arrivano alla sera; l'indomani si riuniscono sui due ponti indicati per il guado del fiume San Vito e Valvasone, l'ordine è, dopo aver effettuato il passaggio del Tagliamento, di aggirare e di tagliare le linee di comunicazione degli Austriaci. L'arciduca Carlo avendo intuito il piano, non giudica utile attendere il giorno nella posizione che occupa, e a partire dalla mezzanotte si ritira con la sua armata verso Palmanova, evitando ogni contatto¹¹. Non cerca di difendere questa piazzaforte, che avrebbe potuto tenere vantaggiosamente, proseguendo oltre.

Il 13 brumaio, l'*Armée* si suddivide in due colonne e si porta sull'Isonzo, l'avanguardia è agli ordini del generale Espagne punta su Gradisca e vi entra prima della notte incontrando una debole resistenza. I Cacciatori

¹⁰ Dalla Gazette Nationale ou le Moniteur Universel n. 52, mercredi 22 brumaire an XIV de la République (13 novembre 1805), 5^{ème} bulletin de l'Armée d'Italie di 14 brumaire an XIV.

¹¹ Dalla Gazette Nationale ou le Moniteur Universel n. 62, samedi 2 frimaire an 14 (23 novembre 1805), Paris le 1^{er} frimaire 6^{ème} bulletin de l'Armée d'Italie, au quartier général de Passariano, le 22 brumaire an 14.

a cavallo francesi rimontano la riva destra del fiume per portarsi su Gorizia, e la divisione Seras si stabilisce nello stesso tempo a Sagrado, sulla riva sinistra.

Il giorno dopo le divisioni Molitor, Gardenne e Partouneaux costeggiano la riva destra dell'Isonzo con l'intendimento di guardarlo sotto Gradisca, ma essendo il genio pontieri non ancora giunto, il passaggio non può venire effettuato. Le divisioni Seras e Duhesme marciano su Ruda e Savorignan. I loro avamposti tallonano gli Austriaci, e li costringono a un combattimento nel corso del quale la cavalleria austriaca viene sconfitta ed è costretta a ripiegare in gran disordine sotto le mura di Gorizia, insieme all'artiglieria, che al sopraggiungere della notte salva dalla cattura francese. Massena dà allora disposizioni per un attacco contro Gorizia, ma gli Austriaci non hanno nessuna intenzione di esporsi e accelerano la loro ritirata al di là dell'Isonzo. Al loro inseguimento si pone Espagne con la cavalleria e la fanteria leggera, ha l'ordine di respingerli fino a Leybach. L'*Armée* prende posizione sull'Isonzo, altri 300 prigionieri sono condotti nelle retrovie mentre ad ogni istante ne arrivano altri. I magazzini austriaci di Udine e Palmanova caduti in mano francese ben servono al soddisfacimento delle necessità dell'*Armée*. Stremata dalle fatiche di una marcia così rapida, ma che essa ha superato con spirito gaio e coraggioso¹². Essa conserva la posizione presa sulla riva sinistra dell'Isonzo. Espagne con l'avanguardia si porta su Vipacco caricando a più riprese con vigore con gli Austriaci che si ritirano verso la valle d'Idria per raggiungere quella d'Oberleybach. Cinque compagnie di volteggianti li inseguono in questa direzione, mentre le avanguardie effettuano ricognizioni sui trinceramenti di Prevald, e si dirigono verso Leybach. Massena fa marciare la divisione Seras su Trieste. Gli Austriaci al suo avvicinarsi abbandonano la città, lasciandovi 300 feriti. Il 7 frimaio una ricognizione fa 12 prigionieri sulla strada da Trieste a Fiume.

Un corpo di truppe li segue lungo la strada di Leybach, catturando 50 uomini. Due reggimenti di dragoni austriaci, sostenuti da fanteria, si portano sulla sinistra dell'*Armée*, sulla chiusa di Plez, presidiata da due reggimenti di fanteria Strassoldo e De Ligne, con un po' di cavalleria.

Tutte le disposizioni austriache vengono abbandonate il giorno dopo all'arrivo dell'avanguardia al comando del generale di brigata Lacour, che riceve l'ordine di penetrare fino a Villach, per tentare di aprire qualche comunicazione con la *Grande Armée*, i cui movimenti hanno senza dubbio determinato la ritirata degli Austriaci, che temono di trovarsi aggirati.

¹² Dalla Gazette Nationale ou le Moniteur Universel n. 66, mercredi 6 frimaire an XIV de la République (27 novembre 1805). Paris le 5 frimaire, 7^{ème} bulletin de l'Armée d'Italie, au quartier général de Gorizia, le 2 frimaire an XIV.

Massena invia anche un distaccamento su Pontebba Veneta, dove gli Austriaci, che si trovavano in forze, hanno ripiegato. Durante tutti questi diversi movimenti, i Francesi hanno circa 400 prigionieri. Alla divisione che Massena aveva lasciato davanti Venezia, vengono ad aggiungersi la Legione corsa e il 2° reggimento italiano e il 28° Dragoni¹³, provenienti da Mantova¹⁴ e il corpo d'armata proveniente da Napoli, il cui comandante è il luogotenente generale Gouvion-Saint-Cyr.

Per mezzo di questa riunione due divisioni osservano le lagune di Venezia, l'una comandata dal generale Regnier, che ha ai suoi ordini i generali di brigata Digonne, Larbin e Grigny, l'altra divisione formata da truppe italiane è comandata dal generale Lechi ed è composta dal 2°, 4° e 5° reggimento di Linea, da un battaglione di fanteria leggera, da un reggimento di cacciatori, da due compagnie d'artiglieria di cui una a cavallo e due compagnie del treno. I generali di brigata Severoli e Ottavi e l'«adjudant commandant» Pajini sono impiegati presso questa divisione.

La posizione delle truppe davanti a Venezia è la seguente:

La 1^a divisione agli ordini di Regnier occupa la linea che si estende dal fiume Sile fino a Lugo sul canale nuovissimo del Brenta per dove si collega alle truppe della 2^a divisione. Le sue forze principalmente sono concentrate a Mestre, Mira, Dolo e Casale. Esse occupano Fusina osservando le lagune e il canale del Brenta per mezzo di piccoli posti d'avvistamento. Pattuglie esplorano la foce del Piave e quella del Sile.

La 2^a divisione agli ordini di Lechi appoggia la sua sinistra a Lugo. Nel frattempo si può riunire questa divisione che è concentrata a Legnaro, Piove di Sacco, Corte e Bovolenta. Invia tutti i giorni pattuglie alla foce dell'Adige a Cavarzere. La riserva agli ordini dei di Peyri è accantonata a Strà a qualche lega di Mira. Disertori catturati forniscono informazioni sulla forza austriaca che difende Venezia: 18 battaglioni e uno squadrone. Il conte de Bellegarde è il comandante in capo e il principe di Rosenberg comanda le guarnigioni di Chioggia. Gli Austriaci occupano nelle lagune Torre, San Secondo, San Giorgio, Sant'Anna e Casanella, gli ultimi due posti sono rafforzati da cannoni.

Indipendentemente dal corpo d'armata che Gouvion Saint-Cyr comanda davanti Venezia, ve ne sono ancora altri agli ordini dei generali Montrichieri e Verdier. Il primo occupa con il 3° di Linea italiano, il 6° di Linea francese, il 9° reggimento Cacciatori a cavallo e due compagnie d'artiglieria.

¹³ Dalla Gazette Nationale ou le Moniteur Universel n. 72, mardi 12 frimaire an XIV de la République (3 décembre 1805). Paris le 11 frimaire, 8^{ème} bulletin de l'Armée d'Italie, au quartier général de Gorizia, le 2 frimaire an XIV.

¹⁴ S.H.A.T., MR 730, manoscritto citato, p. 53.

Il secondo occupa Livorno e i porti militari della Toscana sulla costa con il 1° reggimento di fanteria leggera, il 42° di Linea, il 7° reggimento Dragoni e due compagnie d'artiglieria di cui una a cavallo¹⁵.

Il 23 novembre, a seguito delle manovre della *Grande Armée*, una colonna austriaca venuta a trovarsi isolata nel Tirolo, forte di circa 7.000 uomini di fanteria e 1.200 cavalli comandata dal principe di Rohan si getta su Bassano. Gouvion-Saint-Cyr, che ha il controllo militare di quel distretto, fa arrivare a marce forzate sul fiume Piave, la sua divisione di granatieri, comandata dal Partouneaux, due brigate delle divisioni Duhesme e Seras, una divisione di corazzieri e una brigata di dragoni, il piano di battaglia è di aggirare la posizione di Bassano.

La divisione Gardenne, viene diretta nello stesso tempo su Venzone, dove rinforza i distaccamenti inviati a Pontebba, onde tagliare la ritirata al nemico, nel caso in cui, presa la strada di Belluno e di Pieve di Cadore, si fosse diretto verso Villach per riunirsi all'arciduca Carlo che si trova a Leybach.

Massena lascia il resto delle truppe sull'Isonzo, sotto il comando del Duhesme, per portarsi sul fiume Piave.

Regnier con le brigate Grigny e Herbin e le truppe a cavallo dell'«adjudant commandant» Ormancey partiti dai loro acquartieramenti il 2 frimaio si rendono lo stesso giorno a Noale e il 3 frimaio sono su Castelfranco¹⁶. Gli Austriaci qui diretti, si gettano violentemente sulla divisione Reignier, che dopo averli vigorosamente respinti, passa al controattacco, reso possibile dall'arrivo di nuove truppe. Durante il combattimento il Saint-Cyr riesce a far effettuare una manovra aggirante alla Legione polacca; provocando una rotta degli Austriaci completa che ripiegano fino a Castel Franco. Qui essi capitolarono. Cadono in mano francese: 6.000 uomini di fanteria, 1.000 cavalli, 6 bandiere, 1 stendardo, 12 pezzi di cannone, i loro cassoni, gran quantità di bagagli¹⁷.

Dal 29 ottobre al 6 dicembre non accade nulla d'importante. I granatieri che erano restati a Conegliano, Pordenone, Codroipo dal movimento che avevano fatto sul Piave si portano l'8 frimaio nella valle del Brenta occupando il Merlo e il villaggio di Carpané dove si trova il ponte che comunica con i Sette Comuni; due battaglioni incaricati d'osservare la valle del Piave prendono posizione a Cornuda e ad Asolo.

¹⁵ S.H.A.T., MR 730, manoscritto citato, p. 54.

¹⁶ S.H.A.T., MR 730, manoscritto citato, p. 55.

¹⁷ Dalla Gazette Nationale ou le Moniteur Universel n. 75, vendredi 15 frimaire an XIV de la République (6 décembre 1805). Paris le 11 frimaire, 9^{ème} bulletin de l'Armée d'Italie, au quartier général de Gorizia, le 5 frimaire an XIV.

Il 14° Cacciatori sostenuto da tre compagnie di carabinieri spinge una ricognizione fino a Trento senza incontrare truppe austriache.

Sul fronte nord-est, il generale di brigata Laocur è a Villach; e spinge i suoi avamposti su Klagenfurt tentando di comunicare con la *Grande Armée*.

L'avanguardia dell'*Armée*, intanto, fa ad ogni passo nuovi prigionieri, le strade di Idrija e di Leybach sono coperte di cavalli morti, di cassoni rovesciati, e migliaia di palle di cannone abbandonate¹⁸.

Il 1° dicembre, l'*Armée* si rimette in movimento. Tre divisioni marcia-no per occupare il Friuli austriaco, la Carniola, e tutto il litorale, nel momento in cui il corpo di Saint-Cyr staziona davanti Venezia e la prima divisione insieme ai dragoni si porta in Carinzia. Massena ha ricevuto l'ordine da Napoleone di contenere un'eventuale azione dell'arciduca Carlo, in modo da impedirgli di gettarsi sulla *Grande Armée*, nel momento in cui sono presenti nel teatro operativo forze russe.

Il 1 dicembre il 22° reggimento di fanteria leggera, il 29° e il 52° di linea della divisione Gardenne avevano lasciato il loro campo di Visco e Flumignano per San Vito sulla riva destra del Tagliamento.

Il 6 dicembre il generale Lenchantin, che era restato a Venzone con il 101° reggimento della divisione Gardenne riceve l'ordine di dirigersi su Klagenfurt attraverso Pontebba. Lo stesso giorno l'avanguardia di Seras viene attaccata a Matteria sulla strada che porta da Trieste a Fiume da tre battaglioni di Croati, che vengono respinti fino al di là di Gehelinz con una perdita di 40 uomini uccisi e una ventina di prigionieri. Il quartier generale di Massena è a Leybach, ed è qui che egli riceve tutti i dettagli della vittoria di Austerlitz e dell'armistizio concluso.

Il 7 dicembre la divisione Seras che copre Trieste si divide in due colonne la prima della brigata Gilly si dirige su Lipa dove prende posizione ponendo gli avamposti a Schalinza; l'altra della brigata Guillet prende la strada d'Adelsberg e pernotta a Scesana fra Trieste e Prevallo, le due brigate si devono riunire a Fiume, collegando le loro comunicazioni con la divisione Espagne.

La brigata Guillet arriva senza difficoltà a Prevallo e a Adelsberg, ha davanti a sé la divisione Espagne (cacciatori), che occupa Leybach controllando la Sava e le strade di Krainburg e Neustadt e la divisione Molitor, che proveniendo da Gorizia si sta recando a Leybach, ha l'ordine di portarsi ad Adelsberg per avanzare lungo la strada di Fiume.

Il 9 dicembre il Seras, che comanda di persona la brigata Guillet, infor-

¹⁸ Dalla Gazette Nationale ou le Moniteur Universel n. 75, vendredi 15 frimaire an XIV de la République (6 décembre 1805). Paris le 11 frimaire, 9^{ème} bulletin de l'Armée d'Italie, au quartier général de Gorizia, le 5 frimaire an XIV.

mato che 3.500 Austriaci occupano St. Matthias e Castua, mette in atto un piano il cui obiettivo è di prendere St. Matthias, per mezzo dell'occupazione di Castua verso il quale dirige l'8° reggimento di fanteria leggera; quando questo corpo giunge a Castua, attacca l'altura di St. Matthias; i Croati vi fanno una bella difesa, che costa loro molti uomini, ma è di corta durata, la posizione è loro tolta con un assalto alla baionetta. Castua si arrende, la divisione Seras si dirige su Fiume e Buccari dove vi entra a sera. Il numero dei prigionieri austriaci ammonta a 1.200, vi sono un numero considerevole di morti e feriti, contro da parte francese 4 uomini uccisi e 17 feriti, fra i quali il famoso «chef de bataillon» Hercule comandante dei pionieri neri.

Lo stesso giorno gli avamposti della divisione Espagne nell'istante di passare la Sava per dirigersi su Cilly ricevono la notizia dell'armistizio concluso fra Francia e Austria. Di conseguenza, Massena dà disposizioni alle divisioni dell'*Armée* che sono in marcia di ripiegare sulla linea dell'Isonzo. La divisione Molitor continua ad occupare Leybach e dintorni. Le truppe a cavallo agli ordini di Espagne sono dirette a Landstrass, Motteing, Prufeld, Gurfeld, Massenfluss, Ratschach, Weichelburg e Newstadt¹⁹, nello stesso tempo per ordine di Napoleone l'*Armée d'Italie* prende la denominazione di ottavo corpo della *Grande Armée*, di cui ne costituisce l'ala destra, risultando così costituito: 3 divisioni di fanteria per 24.000 uomini, 4 reggimenti di cacciatori a cavallo, 4 di dragoni, 4 di corazzieri, da 30 a 40 pezzi d'artiglieria, con missione di occupare, durante l'armistizio, la Carniola, l'Istra e la contea di Gorizia.

Saint-Cyr riceve l'ordine di marciare su Napoli agli ordini del viceré Eugenio, riprendendo il comando dell'*Armée de Naples*, il cui organico viene aumentato di una divisione di fanteria francese e due reggimenti di cacciatori, in modo da arrivare a un corpo d'armata avente una forza di 30.000 uomini, la metà Francesi, il resto Polacchi, Svizzeri e Italiani. In effetti, il re di Napoli ha violato le promesse di neutralità sulla fede delle quali Gouvion Saint-Cyr ha evacuato il suo territorio. Un corpo anglo-russo ha, di conseguenza, potuto effettuare uno sbarco²⁰.

Per la difesa da sud del Regno d'Italia, Napoleone dispone la costituzione di un'altro corpo con una divisione di fanteria francese, una riserva di guardia nazionale italiana e due reggimenti di cavalleria francese, da riunire a Padova.

Napoleone affida al Viceré il comando militare del Veneto e delle truppe che stazionano nel Regno d'Italia.

¹⁹ S.H.A.T., MR 730, manoscritto citato, p. 55.

²⁰ J. GARNIER, «Campagne en 1805 en Allemagne et en Italie», in *Dictionnaire de Napoléon*, a cura di J. Tulard, Paris 1988. Vedere anche E. GACHOT, *La Troisième campagne d'Italie*, Paris 1911.

Dal *Moniteur Universel* del giorno del 27 dicembre²¹:

Royaume d'Italie

Ordre du jour

S.M. l'Empereur nous ayant confié le commandement de toutes les forces militaires, dans le royaume d'Italie, et dans les pays vénitiens déjà conquis par l'armée française: les gardes nationales sont prévenues que notre intention est de porter sur l'Adige le camp de réserve qui est en ce moment rassemblée sous Bologne; les gardes nationales verront sans doute avec reconnaissance que c'est à elles que la garde des pays vénitiens est confiée. Le ministre de la guerre est chargé de donner les ordres nécessaires pour l'organisation et la marche des bataillons nationaux.

Au quartier-général de Bologne, le 18 décembre 1805.

Le prince Eugène

Par ordre de S.A.S. le vice-roi

Le ministre de la guerre

Pino

L'ottavo corpo della *Grande Armée*, rientra in Italia, dove passa agli ordini del Viceré. A Massena viene prescritto di separare dal suo corpo d'armata la divisione dragoni e la sua migliore divisione di fanteria per andare a rinforzare l'*Armée de Naples* di cui riceve il comando. Marmont viene designato per prendere possesso del Friuli e della linea dell'Isonzo con il suo corpo d'armata. Molitor è inviato in Dalmazia e Duhesme viene distaccato in Istria. Miollis riceve l'ordine a prendere possesso di Venezia. Si conclude così la campagna del 1805 dell'*Armée d'Italie*.

Il 27 dicembre 1805, la pace è firmata a Presburgo. Con questo trattato, tra l'altro, si modifica notevolmente la geografia politica dell'Italia settentrionale. In effetti, il Veneto, ceduto all'Austria, al tempo della pace di Lunéville, viene dato insieme alla Dalmazia, il Friuli e l'Istria, al Regno d'Italia.

Gazette Nationale ou le Moniteur Universel n. 12, Mardi 14 janvier 1806.

Italie, Milan, le 3 janvier.

Proclamation

Peuples du royaume d'Italie et des Etats de Venise, le 27 décembre, à cinq heures du matin, la paix a été signée à Presbourg par M. de Tailleraud, ministre de S.M. l'Empereur des Français et Roi d'Italie et MM. le prince de Lichtenstein et le baron de Giulay, porteurs des pleins-pouvoirs de S.M. l'Empereur d'Allemagne. Le traité qui a été signé à Presbourg, unit au royaume d'Italie la ville de Venise et tous les Etats vénitiens. Peuples des Etats vénitiens, vous serez heureux; votre pays ne sera plus le théâtre de la guerre! Vous n'envierez plus à vos voisins l'honneur d'être gouvernés par Napoléon. Le grand siècle de l'Italie va donc naître! Ainsi l'ont ordonné le génie et la vaillance: Italiens! soyez fiers du grand événement que je proclame.

²¹ Gazette Nationale ou le Moniteur Universel n. 96, vendredi 6 nivôse an XIV de la République (27 décembre 1805).

Votre patrie retrouvera sa gloire antique, augmentée de toute l'illustration qui s'attache à l'instant de sa renaissance, qui suivra jusque dans les derniers siècles le nom de son nouveau fondateur.

De notre quartier-général de Padoue
signé le prince Eugene

BREVE RIASSUNTO DELLA CAMPAGNA DEL 1809 IN AUSTRIA E IN MORAVIA

L'Austria vuole approfittare delle difficoltà in cui si è venuto a trovare Napoleone nella guerra di Spagna per prendere la sua rivincita sulla Francia e sulla Baviera, accetta di mettere in piedi una nuova coalizione con l'Inghilterra (la quinta) a condizione che quest'ultima gli fornisca un sostegno finanziario e operi degli sbarchi di truppe in Olanda e in Italia. Il 9 aprile 1809 l'Austria apre le ostilità. La campagna militare che prende avvio è l'inizio della parabola discendente dell'astro napoleonico. In essa si ravvedono già i primi sintomi di usura di uno strumento di guerra che va deteriorandosi, che deve sempre più far ricorso a truppe straniere o a coscritti inesperti. Ciò è causa d'indecisione nella ricerca della battaglia decisiva. D'altra parte il nemico, inizia ad adottare a grandi linee la stessa organizzazione militare e le medesime concezioni tattiche e strategiche della scuola napoleonica. Fattori questi determinanti per la vittoria della sesta coalizione negli anni 1813-1814.

Gli schieramenti contrapposti sono i seguenti:

Francesi:

Armée d'Allemagne (Grande Armée) costituita con la Guardia Imperiale e i seguenti corpi d'armata: il 2° truppe francesi (Oudinot poi Lannes), il 3° truppe francesi (Davout), il 4° truppe francesi (Massena), il 7° truppe bavaresi (Lefebvre), l'8° truppe wuttemburghesi (Vandamme), il 9° truppe sassoni (Bernadotte), il 10° truppe wesfaliene ed olandesi (Jerôme), l'11° truppe francesi (Marmont); vi sono inoltre la riserva di cavalleria (Bessières), le truppe polacche (Poniatowsky), l'*Armée d'Italie* (Eugenio), il corpo di riserva (Junot), la divisione tedesca (Rouyer). Il totale degli effettivi è di 294.075 uomini²².

Austriaci:

Armata dell'arciduca Carlo è costituita da otto corpi d'armata: il 1° (Bellegarde), il 2° (Kollowrat), il 3° (Hohenzollern), il 4° (Rosenberg), il 5° (arciduca Luigi), il 6° (Hiller), il 1° corpo di riserva (Liechtenstein) e il 2° corpo di riserva (Keimayer); più un corpo alle frontiere del Granducato di Varsavia (arciduca Ferdinando) e due corpi in Italia (arciduca Giovanni)²³. Il totale degli effettivi è di 300.000.

²² *Mémorial du Dépôt générale de la guerre*, tome VIII, Paris 1843, contenente il resoconto ufficiale della «Campagne de l'Empereur Napoléon, en 1809, dans la Bavière et l'Autriche», vedere tavole annesse.

²³ J. GARNIER, «Campagne en 1805 en Allemagne et en Italie», in *Dictionnaire de Napoléon*, a cura di Jean Tulard, Paris 1988, p. 347.

L'arciduca Carlo avendo rinunciato ad avanzare dalla Boemia contro il 3° corpo di Davout prima dell'arrivo del grosso delle forze francesi, indi con un movimento aggirante gettarsi sul fianco della *Grande Armée*, preferisce semplicemente sbarrare la strada a Napoleone per tagliargli la strada per Vienna.

L'offensiva inizia il giorno 10 aprile con il passaggio nell'Alto Palatino dei due corpi della Boemia (Bellegarde e Kollowrat), l'arciduca Carlo entra in Baviera; il 12 Monaco è occupata.

Mentre gli Austriaci sono orientati a colpire le forze francesi mentre sono ancora divise, Napoleone intende procedere alla riunificazione delle medesime e quindi agire in offensiva lungo il Danubio, tentando di realizzare una manovra destinata a sopravanzare l'armata austriaca, al fine di tagliarle le comunicazioni con Vienna.

Il 17 aprile il grosso dell'armata francese è fra il Danubio e la Lech, il 3° corpo di Davout a Ratisbona e i Bavaresi in rotta dietro Abens.

La concentrazione di queste forze avviene sull'Ilm, fra Pfaffenhofen e il Danubio, ma l'indecisione di Napoleone a ricercare l'urto immediato con l'armata austriaca che gli sta davanti è la causa della manovra mancata di Landshut.

L'armata austriaca, anche se battuta in numerosi scontri (19-23 aprile controffensiva di Napoleone: vittorie di Tengern, Abnsberg, Landshut, Eckmuhl, Ratisbona sull'arciduca Giovanni) dei quali però nessuno decisivo, riesce a sganciarsi dai Francesi e a passare sulla sinistra del Danubio e si ritira in Boemia.

A differenza della campagna del 1805, illustrata nel capitolo precedente, l'armata austriaca non è stata neutralizzata, essa è ancora operativa sulla riva nord del Danubio. Quando il 12 maggio Napoleone entra a Vienna si rende evidente la necessità di una battaglia risolutiva, da scatenare nei pressi della capitale austriaca, poiché nessuno dei due contendenti può permettersi di abbandonare un settore così importante dal punto di vista strategico.

Il 16 maggio, l'arciduca Carlo è nella piana a valle del monte Bisamberg, per portarsi in seguito davanti a Vienna. Pone il suo quartier generale a Engersdorf. La catena dei suoi avamposti si estende da una parte fino a Presburgo, dall'altra fino a Krems. In questa situazione, l'arciduca aspetta che l'armata francese si presenti sulla riva destra del fiume. La costruzione dei ponti sul Danubio a Ebersdorf, sono terminati. Di fronte a questo villaggio il fiume si divide in tre bracci, separati da due isole. La più grande, quella di Lobau, è una testa di ponte naturale. Per la sua estensione forma come una piazza d'armi da dove riunire truppe e artiglierie necessarie per

forzare il passaggio dell'ultimo braccio che separa l'isola dalla vasta pianura di Marschfeld, dove si trovano i villaggi d'Essling e d'Aspern²⁴.

Il 20 maggio, Napoleone fa il primo tentativo di passare sulla sinistra del Danubio, per cercare il contatto con l'armata dell'arciduca Carlo, sita a nord della sua posizione, servendosi quale trampolino dell'Isola di Lobau, lunga lingua di terra boscosa, che separa il fiume in due bracci, a circa 5 km a sud di Vienna, che viene unita da alcuni ponti alla riva destra. Durante la delicata operazione, la piena del fiume travolge, alle 5 della sera, il ponte che collega l'isola e la riva destra del Danubio, lasciando senza rifornimenti i due avamposti francesi, che nel frattempo si sono attestati ad Aspern e a Essling. È così che solo i corpi di Massena, la cavalleria di Lassalle e di Marulaz e i corazzieri di Espagne sono in misura di far fronte all'offensiva del 21 maggio sulla riva nord del Danubio. Il ponte viene riparato e nella notte dal 21 al 22 riesce a passare la fanteria di Lannes, salvo la divisione Demont, il 22 la Guardia a piedi, i corazzieri di Saint-Sulpice e Demont. Tuttavia è poco per far fronte ai 90.000 uomini dell'arciduca Carlo che si oppongono ai 55.000 soldati francesi, che hanno i collegamenti interrotti con il grosso dei soldati francesi, che hanno i collegamenti interrotti con il grosso della loro armata dal nuovo crollo del ponte. Sottoposte ad un nuovo attacco austriaco le truppe francesi sono costrette a ripiegare sulla destra del fiume, salvo il corpo di Massena che resta a presidiare l'isola.

Il passaggio viene ritenuto il 4 luglio alle ore 10 della sera, dopo aver lanciato la divisione Legrand in una azione diversiva lungo la direttrice Aspern-Essling. Il mattino seguente sono 100.000 i soldati francesi che sono sulla sponda nord del fiume. Vi è un primo contatto con gli Austriaci sulle alture della Russbach, ma senza risultato. È il giorno 6 che avviene il confronto risolutivo, la vittoria arride ai Francesi, grazie al valore dell'*Armée d'Italie*, che travolge il centro dello schieramento austriaco. Ma è una vittoria pagata a caro prezzo, visto che la stanchezza delle truppe impedisce a Napoleone di portare a fondo lo sfruttamento del successo con l'inseguimento. Il 12 luglio l'armistizio di Znaïm con l'Austria. Il 14 ottobre la pace di Schönbrunn toglie all'Austria ogni sbocco al mare: il dominio francese si estende da Klagenfurt a Cattaro per Trieste e Fiume. Altri vastissimi territori polacchi vennero attribuiti al granducato di Varsavia, governato dal Re di Sassonia, devoto a Napoleone, ed una zona minore ad Alessandro di Russia. In totale l'Austria perde 300.000 km² di territorio e 3.500.000 abitanti.

²⁴ Mémorial du Dépôt générale de la guerre, tome VIII, pp. 364-65.

Le operazioni dell'«Armée d'Italie» nella Campagna del 1809

Mentre la *Grande Armée* marcia su Vienna, Napoleone ordina al viceré Eugenio di muoversi con l'*Armée d'Italie* al suo incontro. L'armata di Eugenio è costituita dai corpi Macdonald (divisioni Broussier, Lamarque, cavalleria Guérin), Grenier (divisioni Seras, Abbé), Baragucy d'Hilliers (divisioni Rusca, Fontanelli) e, in riserva, dalla divisione Durutte e dalla cavalleria di Sahuc e Pully.

Il quartier generale viene posto a Mestre il 10 aprile. Il viceré Eugenio è a Udine il giorno seguente, in questa città riceve la dichiarazione di guerra dall'arciduca Giovanni, comandante in capo dell'Armata austriaca²⁵. Così il *Moniteur Universel* di Parigi, n. 133 di domenica 23 aprile 1809:

Royaume d'Italie

Milano, le 14 avril

Hier, le sénat consultant s'est assemblé à trois heures après-midi en exécution d'un décret de S.A.I. le prince vicaire-roi. Un messenger d'état a été introduit dans la salle des séances, et a remis une lettre ainsi conçue: «Senateurs, je m'empresse de vous annoncer que le cabinet autrichien a déclaré la guerre. Pendant que nous nous reposions sur la foi des traités, et que notre confiance était autorisée par le souvenir de la générosité de notre souverain envers l'Autriche, la perfide de cette puissance préparait depuis long-temps une nouvelle guerre.

Quelques-uns de ses soldats se sont déjà montrés sur le territoire italien. Nous étions tranquilles parce qu'on croit le plus tard qu'on peut la possibilité d'un parjure; mais les armées française et italienne se rassemblent en ce moment sur le Tagliamento. Elles se souviennent encore des victoires dont ces champs furent témoins, et elles sont impatientes de porter chez leurs ennemis la guerre qu'ils ont suscitée, et d'établir au milieu d'ex un théâtre de nouveaux triomphes.

Appelé par mon auguste père à l'honneur de commander ces braves, je ferai tout ce qui dépendra de moi pour mériter sa confiance. Je serai d'autant plus tranquille moi-même, que je me rappellerai l'excellent esprit dont sont continuellement animés les peuples du royaume parce-que j'ai d'ailleurs la juste espérance que vous saurez maintenir cet esprit par votre exemple, et qu'avec une attitude ferme et tranquille dans ces circonstances, vous vous montrerez dignes d'être placés au premier rang des autorités du royaume d'Italie. Cette lettre n'étant pas au premier rang des autorités du royaume d'Italie. Cette lettre n'étant pas à d'autre fin, je prie Dieu, messieurs les Senateurs, qu'il vous ait en sa sainte garde.

Donné au quartier-général de Campo-Formio le 11 avril 1809.

Eugène-Napoléon

L'*Armée d'Italie* ha in linea il 10 aprile 1809, 24 battaglioni, uno squadrone di dragoni francesi, 2 compagnie di artiglieria a cavallo con 20 bocche da fuoco, e approvvigionamenti che formavano le divisioni Seras e

²⁵ S.H.A.T., MR 734, Campagne de 1809 en Italie per le général Vignolle, p. 1.

Brossier, più 4 squadroni di Ussari agli ordini del generale di divisione Sahuc. Si riuniscono il 12 mattina sulla riva destra del Tagliamento, dove sono rinforzate da 13 battaglioni francesi, uno squadrone di dragoni italiani, una compagnia di zappatori, e da 12 bocche da fuoco da campagna serviti da una compagnia a piedi e una compagnia d'artiglieria a cavallo della 3^a divisione comandata dal generale Grenier. Questa divisione si schiera sulla riva sinistra del Tagliamento il giorno 11 di sera, per passare il fiume il giorno dopo²⁶. Quattro squadroni del 6° reggimento Cacciatori si portano lo stesso giorno a Valvasone.

Il generale Barbon si trova in linea il 12 sera con 16 battaglioni, una compagnia di artiglieria a piedi, una compagnia d'artiglieria a cavallo con 10 pezzi da campagna.

Il 15 il generale Severoli si reca a Brugnera con 7 battaglioni italiani, uno squadrone di cacciatori reali, una compagnia di artiglieria a piedi, un distaccamento²⁷ del treno d'artiglieria, una compagnia di zappatori e 12 pezzi da campagna.

Alla prima notizia delle ostilità il viceré Eugenio dà ordine al 2° e al 3° battaglione del 7° reggimento di Linea italiano di raggiungere la divisione Severoli (il 4° battaglione dello stesso corpo è stato lasciato a Este) e ritira dall'interno 13 battaglioni di fanteria, 20 squadroni di dragoni, 8 squadroni di cacciatori francesi, e 16 battaglioni, 4 squadroni della Guardia Reale italiana. Con queste truppe disponibili nel Regno d'Italia e la divisione Durette che è in marcia da Napoli sotto il comando del generale Valenti, il viceré Eugenio organizza il 22 aprile il suo esercito in tre corpi e una riserva, costituiti ciascuno da 2 divisioni di fanteria e da una brigata di cavalleria, ogni divisione con 6 bocche da fuoco da campagna.

Fanno parte della riserva la fanteria e la cavalleria della Guardia Reale italiana, una divisione di cavalleria leggera, una divisione di dragoni francesi e quella del generale Durette che il 29 aprile è formata alla Isola della Scala, con 8 battaglioni francesi, 6 bocche da fuoco provenienti dal Regno di Napoli, due battaglioni del 18° Leggero, stazionanti a Legnago e 4 squadroni del 9° reggimento di Cacciatori a cavallo, arrivati lo stesso giorno in questa piazzaforte e provenienti dalla Toscana.

Dapprima battuto a Sacile dagli Austriaci dell'arciduca Giovanni (16 aprile), avendo gli avvenimenti di Germania costretto quest'ultimo ad avvicinarsi a Vienna, S.A.I. il viceré Eugenio, generale in capo, lo insegue e la sera del 7 maggio, dal suo quartier generale sito in Lovadina, ordina all'«Armée» di passare il Piave. Il passaggio viene effettuato alle ore 3 del mattino

²⁶ S.H.A.T., MR 734, Campagne de 1809 en Italie per le général Vignolle, p. 1.

²⁷ S.H.A.T., MR 734, Campagne de 1809 en Italie per le général Vignolle, p. 2.

del giorno 8, metà a nuoto, metà a guado, in presenza degli Austriaci che sono accampati nell'altra riva del fiume, con attacchi diversivi in altri punti. Appena passato il fiume le truppe francesi si gettano su quelle austriache, la cavalleria, i volteggiatori e l'artiglieria fanno prodigi di valore. I ranghi austriaci vengono forzati da ogni parte, e nel momento che essi si riscostituiscono vengono di nuovo rovesciati.

Gli Austriaci lasciano sul campo di battaglia un numero considerevole di morti e di feriti: tra i primi si trovano numerosi generali, e in particolare il tenente generale Defermont: gli si prendono 16 pezzi di cannone e molti cassoni di munizioni, risultano prigionieri i generali comandanti l'artiglieria e la cavalleria, insieme a numerosi altri ufficiali e a un'infinità di altri soldati. L'Armata austriaca è in rotta completa. Il Viceré comandante in capo, informa il ministro della Guerra del seguito delle operazioni, la lettera è pubblicata dal *Moniteur Universel*, di sabato 20 maggio 1809.

Secondo il rapporto dei prigionieri, la perdita che il nemico ha avuto alla battaglia del Piave, si eleva a 10.000 uomini. Il feldmarsciallo Wauxell è nel numero dei morti; uno dei due generali, Giulay, è ferito gravemente. Dopo la battaglia del Piave, gli Austriaci vengono inseguiti e raggiunti a Sacile, nel momento in cui stanno per fare delle ridotte per guadagnare tempo, qui sono attaccati e messi in fuga, altri si danno prigionieri; due battaglioni del 23° di fanteria leggera diretti su Brugniera raggiungono la coda di una colonna nemica, fanno 500 prigioniera e prendono un cannone.

L'Armée d'Italie è così schierata: la 1ª divisione di fanteria comandata dal generale Seras ha il suo quartier generale a Udine. I 4 battaglioni del 106°, il materiale dell'artiglieria a piedi e a cavallo occupano il Campo di San Gotardo davanti questa città. I 4 battaglioni del 35° hanno i loro accantonamenti nei paraggi di Palmanova. I 3 battaglioni del 53° a Cormons e il 4° dello stesso a Cividale.

La 2ª divisione di fanteria del generale Brossier occupa con 4 battaglioni del 9° reggimento di Linea, Osoppo, Gemona, Arterga e Venzone. I 4 battaglioni dell'84° sono a Campo de Majano, a S. Daniele e Buja. I 4 battaglioni del 92° reggimento a Codroipo e dintorni, lavorano alla testa di ponte del Tagliamento. Il 4° squadrone del 24° reggimento Dragoni è stabilito a Villanova con due bocche da fuoco a Ospedaletto.

La divisione Brossier forniva in oltre, distaccamenti nella valle del Fella fino a Pontebba, ha il suo quartier generale a San Daniele.

Quello della 3ª divisione comandata dal generale Grenier è a Sacile, dove si sono riuniti i 4 battaglioni del 1° di Linea francese, uno squadrone dei Dragoni Napoleone (italiani), le compagnie d'artiglieria a piedi e a cavallo con il materiale d'artiglieria e gli zappatori destinati a questa divisione.

Il 102° reggimento occupa Pordenone con 4 battaglioni e quelli del 52° sono ripartiti fra questa città e Conegliano.

Il generale Lamarque, che comanda la 4^a divisione, ha il suo quartier generale a Verona dove vi sono 4 battaglioni del 13° reggimento di Linea, le compagnie d'artiglieria, quelle del treno e del materiale d'artiglieria di questa divisione; 4 battaglioni del 29 reggimento di Linea sono accantonati a Vicenza; 4 battaglioni del 42° sono in marcia su Palmanova²⁸; 3 battaglioni del 112° si dirigono dalla Toscana su Verona; 4 battaglioni dello stesso corpo partito d'Alessandria. La 5^a divisione ha il suo quartier generale a Treviso.

La brigata del generale Valentin in marcia dal Regno di Napoli è attesa a Roma i primi giorni di aprile per riunirsi all'armata.

Il generale Severoli, comandante della 1^a divisione italiana, ha il suo quartier generale a Padova dove si trovano riuniti 4 battaglioni del 1° di Linea e 4 battaglioni del 2° di Linea, ambedue italiani, i 4 squadroni di Cacciatori Reali italiani; 2 compagnie d'artiglieria, i distaccamenti del treno e degli zappatori, la compagnia di trasporti e i materiali dell'artiglieria assegnata a questa divisione. Il 2°, il 3° e il 4° battaglione del 7° reggimento di Linea italiano hanno i loro accantonamenti a Este e due battaglioni dalmati a Monselice. Il quartier generale della 2^a divisione italiana, agli ordini del generale Fontanelli, è al Campo di Montebelluna, occupato dal Battaglione d'Istria, dal 3° e dal 4° battaglioni del 1° reggimento di Linea italiano e del 4° reggimento di Linea italiano. Il 2° battaglione e il 4° battaglione del 3° di Linea sono attesi dal Regno di Napoli.

Il 3° squadrone e il 4° squadrone di Cacciatori Principe Reale tengono guarnigione a Brescia, le due compagnie d'artiglieria, i distaccamenti del treno, di zappatori, di trasporti così come il materiale dell'artiglieria di questa divisione sono riuniti a Mantova. Il battaglione di Granatieri della Guardia Reale italiana e lo squadrone delle Guardie d'onore si porta a Padova. Il battaglione della Gendarmeria d'«élite», l'artiglieria a cavallo e i distaccamenti del treno della Guardia Reale italiana, sono a Milano agli ordini del generale Lechi.

La divisione della cavalleria leggera è comandata dal generale Sahuc, che ha stabilito il suo quartier generale a Udine. I 4 squadroni del 6° reggimento Ussari tengono la linea dietro a Torre da Nogaretto fino a Villesse. I 4 squadroni del 6° reggimento di Cacciatori hanno i loro cantonamenti a Ceneda, Pordenone e Conegliano. I 4 squadroni dell'8° a Latisana e San Vito e i 4 squadroni del 25° reggimento di Cacciatori a Vicenza e a Padova. La compagnia d'artiglieria e il suo materiale è a Pordenone.

²⁸ S.H.A.T., MR 734, Campagne de 1809 en Italie per le général Vignolle, p. 3.

La 1^a divisione Dragoni comandata dal generale di brigade Guérin d'Étagny, in attesa dell'arrivo del generale Grouchy ha il suo quartier generale a Villafranca. I 7 squadroni del 7 reggimento Dragoni accantonati a Villafranca e a Isola della Scala, i 4 squadroni del 30° a Goito e a Roverbella, e i 4 squadroni di Dragoni della Regina italiani a Mantova. La compagnia d'artiglieria di questa divisione a Villafranca.

La 2^a divisione di Dragoni agli ordini del generale Pully ha il suo quartier generale a Rovigo, dove si trovano riuniti 4 squadroni del 28° reggimento Dragoni. I 4 squadroni del 29° occupano Ferrara, e i 4 squadroni del 23° Castellaro e Sanguinetto.

Il grande parco dell'artiglieria è a Verona dove resta fino al 12 maggio. La mancanza di cavalli all'inizio della campagna ha reso necessario lasciare in questa città una parte del parco d'artiglieria che raggiunge successivamente il grosso dell'esercito in misura che le rimonte che si fanno a Milano ne danno i mezzi²⁹.

Gli Austriaci attaccano gli avamposti della 2^a divisione nella valle del Fella il 10 aprile, sfociando sia da Rocallana, che dalle altre valli che portano a Villanova, il distaccamento francese che difende il Ponte del Fella, attaccato da forze numerose viene in parte tolto e il restante obbligato a gettarsi sulla montagna.

Il generale Brossier informato alle due del pomeriggio dell'attacco, si reca a Udine per riferire al Viceré, questi gli ordina di portare rapidamente la sua divisione ad Ospidaletto e di lasciare due battaglioni ad Osoppo. Le truppe del Broussier si arrestano ad Ospidaletto. La divisione prende posizione sulle rocce davanti il borgo, posizione che gli consente di dominare il letto del Tagliamento e la strada maestra. Due battaglioni del 92° reggimento di linea si arrestano a Osoppo dove prendono posizione, i due altri battaglioni di questo corpo formano la sua riserva e si stabiliscono a intersezione delle strade di Osoppo e di Gemona sotto gli ordini del generale di brigata Dutruy. Il 4° squadrone del 24° reggimento di Dragoni occupa Venzone. Gli assalti si succedono con nuova vivacità. Gli Austriaci sorpresi dalla resistenza inattesa di un corpo così inferiore di numero rinnovano i loro attacchi, che falliscono davanti agli sforzi eroici delle truppe del generale Broussier. Gli Austriaci durante la notte si ritirano su Venzone, Broussier si porta il 12 aprile sulla riva sinistra del Tagliamento³⁰.

Altro contatto con gli Austriaci avviene il giorno 11 alle ore 3 del pomeriggio a San Daniele. Il generale Giulay occupa le alture con numerosi reggimenti di fanteria e squadroni di cavalleria e cinque pezzi d'artiglieria.

²⁹ S.H.A.T., MR 734, Campagne de 1809 en Italie per le général Vignolle, p. 5.

³⁰ S.H.A.T., MR 734, Campagne de 1809 en Italie per le général Vignolle, pp. 6-7.

L'arciduca Giovanni è presente alle operazioni e ordina di tenere fino all'ultimo le posizioni, per consentire all'Armata austriaca di sfilare nella lunga vallata del Fella. Le posizioni austriache vengono subito attaccate e travolte, l'avanguardia francese prende posizione sulla Ledra.

Gli Austriaci perdono nel combattimento: 2 cannoni, 600 uomini uccisi o feriti, la bandiera e 1.500 uomini del reggimento Riesky sono presi, i Francesi hanno 200 uomini uccisi o feriti³¹.

Passaggio dell'Isonzo da parte del grosso dell'Armata austriaca il 10 aprile al ponte di Gorizia e al guado di Sagrado. Il generale Seras riceve l'ordine lo stesso giorno di concentrare la sua divisione a Udine, prescrive di conseguenza al generale di brigata Garreau, di effettuare la ritirata il 10 alle ore 11 della sera, sul Campo del San Gottardo (davanti Udine) occupato dalla brigata del generale Roussel³². Seras avendo riunito la sua divisione il giorno 11 alle ore 4 del mattino la mette in marcia alle ore 3 del pomeriggio su Campoformio.

La divisione Grenier si mette in movimento lo stesso giorno alle ore 2 del mattino e si porta davanti Codroipo, riceve approvvigionamenti da Palmanova 400.000 cartucce e 100.000 razioni di biscotto.

Il viceré Eugenio conferisce il comando superiore di questa piazzaforte al generale di brigata Schilt (il 10 aprile); che appena arrivato inizia a metterla in stato di difesa.

La guarnigione di Palmanova, forte di 3.360 uomini presenti sotto le armi, si compone di quattro battaglioni del 1° Leggero, 35° e 42° di Linea francesi, dal 3° battaglione del 3° Leggero italiano, due compagnie d'artiglieria una compagnia di zappatori e un distaccamento di minatori francesi e italiani, e 9° ussari del 6° reggimento. È difesa da 132 bocche da fuoco e ha approvvigionamenti più che sufficienti per tre mesi, ma le sue fortificazioni esigono delle riparazioni per le quali il colonnello del genio Moydier si occupa senza soste.

I giorni 10 e 11 aprile le divisioni in posizione arretrata ricevono l'ordine di dirigersi verso il corpo centrale dell'*Armée d'Italie*: il generale Barbou riceve l'ordine di partire da Treviso, con la sua divisione per raggiungerlo. La divisione Lamarque si dirige su Vicenza. La divisione italiana agli ordini del generale Severoli si mette in marcia l'11 da Padova a Treviso. Il 7° reggimento di Linea italiano partito da Este la segue a un giorno d'intervallo. La divisione Fontanelli occupa il campo di Montechiaro fino al 13. I Dragoni della Guardia Reale partono da Milano il giorno 11 aprile per riunirsi a Padova al battaglione di Granatieri e alla Guardia d'Onore. Il Sahuc

³¹ *Moniteur Universel*, n. 151, di mercoledì 31 maggio 1809.

³² S.H.A.T., MR 734, Campagne de 1809 en Italie par le général Vignolle, p. 9.

comandante la divisione d'Artiglieria leggera riceve l'ordine di dirigersi verso il Tagliamento. La 1^a divisione di dragoni resta nei suoi cantonamenti fino al 14. Il generale Pully riceve l'ordine di portarsi di seguito a Motta con la sua divisione di dragoni. La divisione Seras evacua Campoformio il 12 e si piazza sulla riva destra del Tagliamento. La divisione Broussier arriva il 12 a Dignano, passa il Tagliamento e occupa Spilimbergo e Gradisca. Broussier spinge durante il giorno una ricognizione sul San Daniele. Grenier si porta sulla sinistra di Codroipo. La divisione Barbou prende posizione a Pordenone. La divisione Severoli si porta a Conegliano. I Carabinieri e i Veliti della Guardia Reale partono lo stesso giorno da Milano per seguire il movimento dei dragoni della Guardia. I dragoni del generale Sully, hanno appena occupato Este, Rovito e Legnago. L'*Armée d'Italie* spinge una forte ricognizione su Codroipo il 13 aprile e il giorno seguente si riunisce sulla riva sinistra del Livenza. Severoli occupa Bibano, distacca a Portobuffolè e a Motta (riva destra del Livenza) una compagnia di volteggiatori e 25 cacciatori a cavallo per assumere informazioni sui movimenti degli Austriaci a distruggere i ponti, che si trovano in questa parte di territorio. Fontanelli leva il campo da Montechiaro e si porta sul Dolce. Artiglieria e zappatori si trasferiscono a Mantova e Verona. Il battaglione Granatieri della Guardia Reale e le Guardie d'onore partono da Padova per riunirsi al grosso dell'esercito, i carabinieri e i veliti si recano lo stesso giorno a Brescia e i dragoni a Desenzano. Dal *Moniteur Universel*, del 20 maggio 1809:

Royaume d'Italie

Milan le 13 mai

Notre journal officiel contient aujourd'hui l'article suivant:

Une partie de l'armée commandée par S.A.I. le prince vice-roi, est déjà arrivée sur le Tagliamento. L'ennemi fuit précipitamment, et à chaque instant on lui fait bon nombre de prisonniers.

Il 12 il generale Grouchy respinge gli Austriaci al di là dell'Isonzo, fa 800 prigionieri e prende possesso a Udine dei loro magazzini. Lo stesso giorno il colonnello Giffenga, alla testa di uno squadrone del reggimento Dragoni della Regina raggiunge una colonna che ripiega su Gemona; la carica e la sbaraglia facendo anche 800 prigionieri, di cui 8 ufficiali e bottino dell'azione anche la bandiera del reggimento Franz Jellachich³³. Una lettera in data 12 inviata a Parigi dal quartier generale stabilito in San Daniele, contiene dettagli più precisi del fatto d'arme. È stata pubblicata dal *Moniteur Universel*, di domenica 21 maggio 1809:

³³ Gazette Nationale ou le Moniteur Universel, n. 151, di mercoledì 23 maggio 1809.

Tous les rapports assurent que les Autrichiens, dans la journée du 8, ont perdu plus de 12 mille hommes, tués, blessés ou prisonniers. Ce n'est pas le général de Frimont qui a été tué, mais le feld-maréchal Wantrelt, commandant en chef la cavalerie. L'armée poursuit ses succès. Hier, 11 du courant, l'ennemi voulut défendre les hauteurs de Saint-Daniel, le prince vice-roi, à la tête de l'avant-garde, la fit attaquer. Toutes les positions furent, dans l'instant emportées à la bayonnette. L'ennemi a pris la fuite dans le plus grand désordre. Les résultats de ce combat sont 1.500 prisonniers, parmi lesquels 26 officiers, un colonel et un major; un bataillon entier du régiment de Riesky avec son drapeau a été cerné par nos voltigeurs et obligé de se rendre. Nos troupes sont à Udine, et Palmanova est délivrée du blocus. Aujourd'hui 12, le prince général en chef ayant fait reconnaître la plaine d'Udine par deux divisions de cavalerie aux ordres du général Grouchy, les ennemis ont été repoussés jusqu'au delà de l'Isonzo. Dans cette occasion, on a fait 7 à 800 prisonniers, et nous nous sommes emparés à Udine, de plusieurs magasins, d'un grand nombre de pontons et d'autres équipages. Le colonel Giffling, qui était parti dans la nuit avec un escadron du 6^e de hussard, et un escadron des dragons italiens de la reine, pour aller à la poursuite de l'ennemi, a atteint, au point du jour, l'arrière-garde de la colonne qui se répétait sur Gemona. Elle a été dans l'instant chargée et culbutée. 800 hommes, 8 officiers, et un drapeau du régiment Jellachich sont tombés en notre pouvoir. Dans la journée d'hier on a ramassé divers pelotons ennemi dispersés. Tels sont les résultats de la confusion et du désordre qui se sont emparés de l'armée autrichienne après l'affaire du 8.

Il viceré Eugenio il 14 sera dà le seguenti disposizioni: al Sahuc, comandante la divisione di cavalleria leggera di mantenersi a Pordenone. Brossier deve occupare Vigonovo e l'avanguardia di Granier Fontanafredda. Brossier si apposta a Vigonovo il 15 alla mattina. Seras piazza la sua prima brigata³⁴ a Tamai e la seconda a Brugnera dove prende il posto della divisione Severoli che con il 25^o Cacciatori passa sotto il comando di Seras. Barbou distacca due battaglioni alla Santissima per ben difendere le alture di Polcenigo a Sacile.

La divisione entra in contatto con una colonna austriaca che avanza su Roveredo³⁵. Sahuc ha dato ordine di ripiegare sulla riserva, che si trova dietro le porte di Pordenone, seguendo la strada di Sacile, al primo contatto con il nemico a tutte le postazioni che si trovano alle porte di Cordenons e di San Vito. Di conseguenza Sahuc opera la sua ritirata su Fontanafredda, con ciò che può riunire della sua cavalleria e si porta su Sacile, dove la sera entra la divisione Barbou. L'azione francese trova il nemico in condizioni non felici. Infatti un articolo della gazzetta di Parigi illustra le cattive condizioni in cui si trovano i soldati dell'Armata austriaca.

Dal *Moniteur Universel* di domenica 30 aprile 1809, n. 120:

³⁴ S.H.A.T., MR 734, Campagne de 1809 en Italie par le général Vignolle, p. 10.

³⁵ S.H.A.T., MR 734, Campagne de 1809 en Italie par le général Vignolle, p. 18.

Royaume d'Italie

Venise le 16 avril

Il est arrivé ici un grand nombre de déserteurs autrichiens. Ils ont dit que la misère et les mauvais traitements les avaient forcés à quitter leurs drapeaux. D'après leur rapport, le plus grand mécontentement règne dans l'armée autrichienne. Les soldats manquent des choses de première nécessité.

Il viceré Eugenio riunisce parte delle sue truppe sulla riva sinistra del Livenza, risoluto il 16 a combattere l'Armata austriaca. Gli ordini sono portati ai generali di divisione per coordinare i loro movimenti, e far conoscere a ciascun d'essi, il punto, il tipo e l'ora dell'attacco della sua divisione. Ogni divisione marcia a scaglioni. La divisione Seras forma con la divisione italiana del generale Severoli, l'ala destra dell'*Armée*. Il 6° reggimento cacciatori avanza alla altezza e alla destra della seconda linea del generale Seras.

La divisione Broussier occupa la sinistra, è divisa in tre linee, il 25° reggimento Cacciatori marcia in colonna costituita da quattro battaglioni, davanti a Castel d'Aviano. Questa colonna forma l'estrema sinistra dell'*Armée* ed è sostenuta da due pezzi d'artiglieria. Il viceré Eugenio ne conferisce il comando all'«adjudant commandant» Berthier. Grenier appoggia la sua sinistra alle truppe di Broussier, lasciando fra queste due divisioni l'intervallo di un reggimento e prolungando la sua destra alla divisione Barbou posta alla sinistra delle truppe del Seras. Questa divisione occupa le alture fra Fontanafredda e Vigonovo, formando con la divisione Barbou il centro dell'*Armée*. Grenier avvisa che la destra comandata dal Seras di marciare da Tamai su Porcia nello stesso tempo in cui la divisione Barbou viene a schierarsi a Fontanafredda, per servire da seconda linea e riceve come istruzione di non fare nessun movimento offensivo fuori dalla sua posizione prima che il Seras non si sia impadronito di Porcia e non si trovi a sboccare nella piana di Roveredo, o a marciare su Pordenone. Le truppe della divisione Grenier si mettono in marcia alle tre del mattino e occupano il luogo, che era stato loro indicato, al levar del sole; Sahuc è posto in riserva con il 6° Ussari e l'8° Cacciatori. Seras fa muovere le sue divisioni alla punta del giorno e avanza sul villaggio di Porcia. Gli Austriaci si dispongono su tre linee guardando le alture di Falzé, con forze infinitamente superiori. Seras incontra le truppe austriache alle 9 del mattino fra Tamai e Falzé e l'attacca con vigore; la brigata Garrau tiene la destra, la divisione Severoli la sinistra della sua linea e la brigata Roussel forma la sua riserva. Il villaggio di Falzé è conquistato a passo di carica. Nell'azione il generale Garreau viene ferito³⁶.

Gli Austriaci avendo fatto avanzare la sua riserva, seguono ben presto questo movimento sulle alture di Porcia, e si gettano bruscamente sulla

³⁶ S.H.A.T., MR 734, Campagne de 1809 en Italie par le général Vignolle, p. 19.

divisione Severoli, che dopo aver resistito all'attacco facendo prodigi di valore per mantenere questa posizione, è costretta a ripiegare sulla riserva. La brigata Garrau segue il suo movimento. Seras chiama immediatamente la riserva e fa suonare la carica. Le truppe franco-italiane avanzano con risoluzione sul nemico che in un istante perde il terreno che aveva guadagnato. Tutta la linea segue l'impulso dato dal Seras e il nemico riguadagna con precipitazione le alture di Porcia e qui raggiunto viene cacciato dal villaggio e obbligato a ripiegare. Tuttavia, gli Austriaci moltiplicano gli sforzi per riprendere Porcia ottenendo infine qualche vantaggio sulle truppe del Seras, la loro direttrice d'attacco si scontra sulla fronte della linea tenuta da Grenier, che si vede obbligato di rafforzare le sue posizioni con i resti della brigata Abbé. Da questo istante Grenier sostiene con la sua divisione, tutti gli sforzi offensivi austriaci, che malgrado la superiorità delle sue forze e la numerosa cavalleria, non può costringerlo a fare un passo all'indietro. Nel frattempo le divisioni Broussier e Barbou sono avanzate su Fontanafredda, all'altezza della divisione Grenier. Nel momento in cui Broussier sta per entrare a Fontanafredda, riceve l'ordine dal Viceré di andare al di là del villaggio e di portare la sua riserva alle colline che si elevano dietro e alla sinistra di questa posizione, costringendo così gli Austriaci ad evacuare precipitosamente le proprie posizioni, incalzanti dalle truppe del Broussier. Queste trovano un'inaspettata resistenza austriaca cadendo su masse di fanteria sostenute da numerosa artiglieria e da parecchi corpi di cavalleria, che minacciano di aggirarle. Il combattimento, allora, si ingaggia su tutta la linea con nuovo rigore. Le divisioni Lamarque et Pully, a causa del ritardo con cui hanno ricevuto gli ordini, devono trovarsi il 16 a Sacile, e non sono ancora arrivate sul campo di battaglia. Il Viceré apprendendo in questo movimento decisivo che il nemico non parvenge ad ottenere un vantaggio sulle sue truppe sfinite dalla fatica dagli attacchi reiterati che esse hanno sostenuto in questo giorno ordina alle sue divisioni di operare una ritirata su Sacile e riprende le posizioni che esse occupavano alla vigilia dell'attacco. Quando gli Austriaci si accorgono che questo movimento di ripiegamento viene ad effettuarsi per scaglioni e in buon ordine, fanno subito avanzare, sulla divisione Broussier, una riserva di fanteria in colonna serrata per divisione. Essi si limitano a seguire il movimento francese, che da questo momento opera la sua ritirata senza essere disturbato. La cavalleria leggera francese segue il movimento della fanteria proteggendo con numerose cariche la ritirata delle divisioni Grenier e Seras che viene fatta nel miglior ordine. Il 17 aprile avviene la ritirata su Caldiero. Le operazioni di questa giornata non apportano nessun cambiamento al piano del Viceré che ha schierato le truppe nelle posizioni di Caldiero, località verso la quale si dirigono anche tutti i corpi provenienti dal Regno di Napoli. Tutti i gene-

rali, allora, ricevono l'ordine di far ripassare il Piave alle loro rispettive divisioni. Seras passò sulla sua riva destra, le divisioni Sahuc, Pully, Lamarque e Barbou sono incaricate di coprire la ritirata sul Piave. Le divisioni Broussier, Grenier e Barbou insieme alla Guardia Reale seguono la via per Treviso.

L'*Armée* continua il 18 aprile il suo movimento di ripiegamento su Vicenza e su Mestre, dove il Barbou riceve l'ordine di recarsi a Venezia. Seras dispiega la sua divisione sugli spalti della cinta muraria di Treviso, i Dragoni del Sully occupano Spresiano, Sant'Artemio, Lovadina e sono incaricati della sorveglianza del Piave. Grenier è a Bassano con la sua divisione. Sahuc resta in posizione a Castelfranco. Il 20 aprile, Grenier si porta a Vicenza. La divisione Sahuc si posiziona davanti a Brissago. La divisione Lamarque occupa Padova. La divisione Broussier, proveniente da Padova, è nella giornata a Este sulla riva sinistra dell'Adige. Barbou preso il comando militare di Venezia, inizia i lavori di rafforzamento delle opere murarie dei forti della Laguna, in modo particolare del forte di Marghera. La 1^a divisione Dragoni e i Dragoni della Guardia Reale occupano Verona, i Carabinieri e i Veliti della Guardia Reale si appostano a Soave. Il battaglione Granatieri della Guardia Reale e la Guardia d'onore si portano a Mestre, quartier generale del viceré Eugenio, che il 21 aprile lo trasferisce a Vicenza, dove vi soggiorna i giorni 22 e 23. La divisione Seras lascia le sue posizioni davanti Treviso, il Pully segue il suo movimento con la sua divisione di dragoni. Prendono insieme posizione fra Mestre e Padova. La divisione di cavalleria leggera si ritira su Vicenza, la divisione Lamarque attraversa questa città occupata dalle truppe del Grenier e prende posizione sulla strada di Montebello. Il battaglione Granatieri della Guardia e le Guardie d'onore si portano a Padova, poi a Vicenza dove stazionano i giorni 22 e 23 e si portano il 24 su San Bonifacio. La divisione Seras prende posizione il 22 davanti a Vicenza, che lascia il giorno dopo, per recarsi il 24 a Tavernetle con le truppe italiane da lui dipendenti (fino al 1° maggio). Il Pully ha seguito il 22 il movimento della divisione Seras, si dirige il 23 su Montagnana. Il 24 aprile entrata degli Austriaci a Padova. Il viceré Eugenio riunisce la totalità dell'*Armée* a Caldiero. Le divisioni dell'ala sinistra componenti il corpo del generale Baraguey d'Hilliers si trovano momentaneamente distaccati in Tirolo, si deve per la chiarezza del racconto rimandare a più avanti, astenendoci qui dal seguire i loro movimenti, al fine di non perdere di vista il resto dell'*Armée* in marcia su Caldiero. Le divisioni Sahuc, Pully, Durutte e la Guardia Reale formano la riserva. La cavalleria leggera prende posizione davanti Caldiero, e la Guardia Reale a San Martino. Il Pully posto davanti Vago viene incaricato di esplorare l'Adige con la sua divisione di Dragoni fino a Roverchiara. Durutte riceve l'ordine, il 27, di formare la sua

divisione a Isola della Scala con le truppe provenienti dal Regno di Napoli, dalla Toscana e di coprire Mantova. Il gran parco d'artiglieria è a Verona. Il quartier generale a Vago. Si riprende qui il dettaglio delle operazioni dell'Armata austriaca davanti Palmanova, che si è lasciato alla data del 13 aprile, così come dei principali fatti accaduti davanti Venezia a partire dal giorno 20. Il generale Bretfeld, comandante l'ala sinistra dell'Armata austriaca intima la resa alla fortezza di Palmanova il 13, ma si limita il 14 a fare osservare da un forte distaccamento che lascia agli ordini del generale Zaach. Il generale Barbou si occupa, dal 20 al 30 aprile, a mettere il forte di Marghera in stato di difesa. La città di Venezia e le sue lagune sono difese da 97 fortini o batterie e da 8 forti. Il 23 viene intimata la resa al forte di Marghera, che rifiuta, gli Austriaci guidati dall'arciduca Giovanni attaccano ma sono respinti perdendo più di 600 uomini. Questo stato di cose dura fino al 5 di maggio data in cui il blocco viene levato.

Si considera ora il seguito delle già accennate operazioni del generale Louis-Achille Baraguey d'Hilliers in Alto Adige dal 4 aprile al 1° maggio.

Il 10 aprile 1809, giorno fissato per l'invasione delle armate austriache dei territori dell'Impero francese e dei suoi alleati, esse penetrano egualmente nel Tirolo attraversando il Vescovato di Salzburg e il Circolo del S.R.I. di Villach nell'alta Carinzia. Le truppe incaricate di questa spedizione sono comandate dal generale Chasteler, la cui entrata in Tirolo è il segnale di una insurrezione generalizzata che perdurerà per lungo tempo, anche dopo la conclusione della pace fra le potenze belligeranti. Le sue cause vengono descritte nella *Mémoire sur la campagne en Tirol en 1809 par Frédéric-François Guillaume, baron de l'Empire sous la dénomination de Vaudoncourt, général de brigade au service d'Italie, du 10 avril à fin de juillet 1809*. *Mémoire sur l'expédition faite contre les insurgés du Tirol en 1809*: «In generale si può sostenere che è l'odio dei Tirolesi nei confronti dei Bavaresi, la causa del malcontento generale in Tirolo, che dopo la pace di Presburgo è stato annesso dal Regno di Baviera insieme al Trentino. Ma non è la sola, infatti a questa devono essere aggiunte la coscrizione, causa forse pretestuosa visto che è meno pesante di quella austriaca tuttavia sufficiente a causare rivolte nelle valli di Fiemme, di Non e di Surterthal, e la nefasta azione del clero, che dipinge la Corte di Baviera infettata dal morbo dell'eresia, avendo seguito l'esempio del Governo francese nella distruzione della religione cristiana».

Dal mese di marzo agli inizi di aprile, sono diretti sulla *Grande Armée*, attraverso il Tirolo, battaglioni e squadroni costituiti nei depositi. Il 10 aprile, giorno dell'entrata del generale austriaco Chasteler a Lienz, due colonne giunte a Brixen rimangono tagliate l'una dall'altra e nello stesso tempo attaccate da una massa di insorti. La prima ha perdite considerevoli ed è costretta a rinchiudersi a Innsbruck. La seconda ripiega senza perdite su Trento.

Il 13 aprile, Baraguey d'Hilliers arriva a Verona per prendere il comando dell'ala sinistra; informato che il nemico è giunto il 14 a Lavis e che occupa il ponte di Trento, prescrive al Fontanelli, che aveva levato il suo campo di Montechiaro, di dirigersi a marcie forzate su Trento e al 7° reggimento Dragoni di passare l'Adige e di seguire il suo movimento dalla riva sinistra. Una colonna di 3.000 uomini si trasferisce passando per Augsburg all'*Armée d'Allemagne*, essendo stata attaccata il 13 a Brixen da un corpo di truppe austriache agli ordini di Chasteler e obbligata a arretrare su Trento. Qui arrivato il Baraguey d'Hilliers fa gettare due ponti di barche sull'Adige, il primo a Lavarone e il secondo all'altezza di Rivoli e ordina il 15 al Fontanelli di accelerare la sua marcia per raggiungere Mattarello e di riunire a Rovereto tutti i mezzi che sono a sua disposizione per passare l'Adige. Fontanelli prende posizione lo stesso giorno a Dolcé, si porta con la cavalleria il 16 a Serravalle e dirige la fanteria su Calliano, Besanello e Ala. Con l'arrivo del Fontanelli a Trento, Baraguey d'Hilliers ha su questo punto il 17 aprile 6.000 uomini disponibili e 12 pezzi d'artiglieria da campagna. Vial comandante l'ala destra occupa con 2.000 uomini e uno squadrone del 7° reggimento Dragoni la valle del Brenta fino a Borgo Valsugana. Fontanelli prende posizione a Trento con 4.000 uomini della sua divisione. Essa è schierata davanti la città sulle due sponde dell'Adige, la destra davanti Lavis e la sinistra a Molveno e Zambana. Tre battaglioni di marcia e la cavalleria francese sotto il comando di Vial (che arriverà il giorno seguente) sono inviati a Vezzano, Levico e Pergine per rilevare il 7° reggimento Dragoni. Nel frattempo le notizie degli spostamenti dell'*Armée* (Grenier si trova a Bassano) fanno prendere a Baraguey d'Hilliers la decisione di ritirarsi da Trento e di avvicinarsi a Verona³⁷.

Il 20 aprile, a seguito del movimento di ripiegamento su Caldiero, Baraguey d'Hilliers prescrive al Vial di concentrare la sua divisione a Pergine, di ritirarsi su Mattarello nel caso in cui fosse attaccato da forze superiori e di difendere questa vallata fino all'arrivo di Fontanelli. Il 21 gli Austriaci si portano in forze sulla riva destra dell'Adige e attaccano a Gardolo le postazioni del Fontanelli, ma vengono respinti lasciando prigionieri numerosi soldati del reggimento Hoelern Bartenstein³⁸.

Lo stesso giorno Trento viene evacuata dai franco-italiani dopo aver bruciato i ponti, e il corpo d'armata si concentra davanti Calliano dove Baraguey d'Hilliers trasferisce il suo quartier generale. Il 112° reggimento di fanteria si riunisce alla divisione del generale Vial.

³⁷ S.H.A.T., MR 737, Mémoire sur l'expédition faite contre les insurgés du Tirol en 1809.

³⁸ S.H.A.T., MR 734, Campagne de 1809 en Italie par le général Vignolle.

L'ala sinistra dell'*Armée d'Italie* è così costituita:

Gen. div.		Battaglioni di marcia	3 btg.
Vial		112° reggimento	3 btg.
		Cacciatori a cavallo	2 sq.
		7° reggimento Dragoni	4 sq.
<hr/>			
Gen. div.	Gen. b.	1° Leggero italiano	2 btg.
Fontanelli	Bertoletti	2° Leggero italiano	2 btg.
		Battaglione Reale d'Istria	1 btg.
	Gen. b.	2° di Linea italiano	3 btg.
	Juillen	3° di Linea italiano	3 btg.
		4° di Linea italiano	2 btg.
		Cacciatori a cavallo del Principe Reale	2 sq.
		Bocche da fuoco	10

N.B. Stimando i battaglioni di 500 uomini l'uno, si ha un totale di 8.500 uomini di fanteria e 1.400 cavalli (Guillaume).

Tutti i rapporti francesi annunciano, nel frattempo, che gli Austriaci hanno ricevuto rinforzi considerevoli dall'armata dell'arciduca Giovanni. Indipendentemente dai 6.160 Cacciatori Mahoui (truppe leggere) destinate ad agire in Tirolo, sono stati rafforzati da 6.600 uomini di fanteria e da 600 cavalli. Queste truppe prendono posizione a Strigno Val di Brenta a corona delle alture di Pergine e Levico. Insorti tirolesi comandati da ufficiali austriaci coprono i loro fianchi. Baraguey d'Hilliers pensando impossibile il mantenimento delle sue posizioni contro forze così superiori di numero, e resosi conto che i movimenti dell'*Armée* lo obbligano ad avvicinarsi a Verona, si appresta a mettere in atto la ritirata³⁹. Temendo che il passaggio attraverso la riva sinistra dell'Adige diventi eccessivamente difficoltosa Baraguey d'Hilliers ordina di gettare un ponte a Lavarone presso Rovereto. L'«*adjudant commandt*» Guillaume incaricato di questa operazione e di difendere il passaggio, effettua una azione diversiva partendo da Mori su Nago, Riva e Arco⁴⁰.

Baraguey d'Hilliers ordina a Fontanelli di ripassare l'Adige e di bruciare il ponte di San Lorenzo. Vial, intanto, occupa la cima delle roccie situate alla sinistra del suo schieramento, che coprono la valle di Vigolo e la città di Trento. La divisione Fontanelli prende posizione dietro alle truppe del Vial⁴¹.

³⁹ S.H.A.T., MR 734, Campagne de 1809 en Italie par le général Vignolle.

⁴⁰ S.H.A.T., MR 737, Mémoire sur l'expédition faite contre les insurgés du Tirol en 1809.

⁴¹ S.H.A.T., MR 734, Campagne de 1809 en Italie par le général Vignolle.

Il 23 aprile, l'ala sinistra è attaccata a Calliano dalla brigata del generale Fermier, che comanda l'avanguardia austriaca, e da un corpo irregolare formato da insorti tirolesi. Il combattimento dura tutto il giorno, e gli Austriaci sono completamente battuti. Baraguey d'Hilliers, il 24, ordina alle sue divisioni di avvicinarsi a Rovereto. Il mattino seguente gli Austriaci attaccano di nuovo l'ala sinistra, sia a Rovereto che a Mori. Baraguey d'Hilliers temendo di non poter arrivare a Verona attraverso la riva sinistra dell'Adige, e volendo coprire la posizione di Rivoli, dove ha già inviato due battaglioni del 2° leggero italiano, si decide a lasciare sulla riva destra l'«adjutant commandant» Guillaume con circa 1.200 uomini del 4° di Linea e del 1° Leggero italiano con un pezzo d'artiglieria. Il 26, l'ala sinistra resta in posizione. Volendo gli Austriaci conquistare le posizioni di Rivoli attaccano con circa 4.000 uomini di cui la metà truppe di linea il Guillaume, che riesce a batterle e a respingerle con gravi perdite. Il 27, l'ala sinistra prende posizione a Dolcè sulle due rive dell'Adige. Baraguey d'Hilliers e Fontanelli si recano a Verona dove si costituisce una nuova divisione per quest'ultimo. Vial viene rimpiazzato da Rusca. Il 112° reggimento e i battaglioni del 2° e 3° di Linea italiano lasciano il corpo del Tirolo per riunirsi alla nuova divisione Fontanelli, i Cacciatori del Principe Reale si portano a Brescia e il 7° Dragoni si aggrega alla divisione Dragoni dell'*Armée d'Italie*. La divisione Rusca che fa ancora parte dell'ala sinistra si trova il 30 aprile così composta:

Gen. div.	Gen. b.	Battaglioni di marcia	3 btg.
Rusca	Bertoletti	4° di Linea italiano	2 btg.
		1° Leggero italiano	2 btg.
		2° Leggero italiano	2 btg.
		Battaglione R. ^{le} d'Istria	1 btg.
		Cacciatori a cavallo	1 sq.
		Bocche da fuoco	10

Per un totale di 5.000 uomini e 250 cavalli.

Il 2 maggio avendo l'*Armée d'Italie* ripreso l'offensiva il Rusca, che è destinato a coprire il suo fianco sinistro, riceve l'ordine di portarsi in avanti con la divisione per prendere la vallata del Brenta. Attacca lo stesso giorno gli Austriaci ad Ala e li sconfigge. Il 4 riprende Trento, dopo un combattimento assai vivo, e si piazza sulla strada per Bolzano. Il 5 arriva senza ostacoli a Borgo di Valsugana, il 6 a Primolano, e il 7 a Belluno, sempre per coprire il movimento dell'*Armée* che è giunta sulle sponde del fiume Piave.

Il giorno 8, avendo appreso, che un corpo di circa 800 uomini di truppe regolari rafforzati da 1.500 contadini comandati dal maggiore del genio austriaco Zuccari, è disceso a Ponte delle Alpi da dove minaccia Belluno, Rusca lo fa attaccare dal battaglione d'Istria. Gli Austriaci vengono respinti e costretti a ritirarsi su Longarone. Il 9, Rusca avendo ricevuto l'ordine di spingersi avanti va ad attaccare questa colonna nella posizione davanti Longarone, essa viene sbaragliata dal battaglione d'Istria. Il 10 essendosi trincerata alla testa di ponte di Perarolo davanti Cadore, lo stesso battaglione nuovamente l'attacca e la respinge. Il giorno 11, Rusca continua il suo movimento verso Ampezzo sulla strada di Foblach, ma riceve l'ordine di retrocedere su Ceneda. La sua divisione dopo aver passato il Tagliamento a Valvasone, si dirige da Udine, Cividale, Plezzo a Tarvisio su Spittal dove deve prendere posizione nella valle della Drava, facendo fronte al Tirolo⁴².

Sebbene abbandonati dagli Austriaci che evacuano il Tirolo alla notizia della sconfitta dell'arciduca Carlo a Eckmül il 22 aprile, i Tirolesi scapazzati nella loro rivolta, combattono soli, e respingono le prime truppe inviate per sbloccare Kufstein, una delle principali vie di entrata del territorio. Su ordine di Napoleone, il maresciallo Lefebvre riunisce il settimo corpo d'armata, costituito da truppe bavaresi, a Salisburgo, e si porta su Kufstein con forze imponenti, provocando la fuga dei ribelli, il 12 maggio non è più segnalata la loro presenza. Lefebvre si getta al loro inseguimento, tuttavia perfetti conoscitori del terreno rendono la vita molto difficile ai Bavaresi, che devono lottare contro un nemico che pratica la lotta partigiana e vive arroccato nelle cime più impervie. Bavaresi e Tirolesi si battono con accanimento a St. Jan, a Rattenberg, a Wörgel, a Schwatz.

Questa ultima località è presa d'assalto dalle truppe bavaresi; la carneficina che segue è orribile; la città viene incendiata. Gli insorti vengono così respinti a Innsbruck. Quando i Bavaresi vi arrivano davanti, i ribelli chiedono una tregua, che però viene respinta, allora si arrendono a discrezione e consegnano la città nelle mani di Lefebvre il 19 maggio.

Nonostante la vittoria bavarese la situazione è tutt'altro che felice. Chasteler rappresenta ancora un pericolo. Napoleone invia il 17, dal suo quartier generale, una lettera a Lefebvre dove chiede informazioni sul corpo austriaco del Tirolo. Napoleone considerando Chastler, per le atrocità commesse e per il tipo di guerra condotta (guerriglia a quel tempo chiamata «petite guerre»), fuorilegge «hors du droit de la guerre», con ordine del giorno in data 5 maggio lo condanna alla fucilazione come capobrigante, nel caso fosse stato preso prigioniero⁴³.

⁴² S.H.A.T., MR 734, Campagne de 1809 en Italie par le général Vignolle.

⁴³ Mémorial, tomo VIII, pp. 360-62.

Lafebvre riceve anche l'ordine di portarsi su Leoben, con due divisioni bavaresi, lasciando la terza in Tirolo, agli ordini del generale Deroy. Gli viene raccomandato, una volta giunto a Leoben, di inviare una avanguardia sul Simmering, montagna che separa la Stiria dall'arciducato d'Austria, quindi di continuare il suo trasferimento accelerando la marcia, per avvicinarsi a Vienna. Il generale Lauriston era stato già distaccato sul Simmering, da Vienna, dove si trovava, con una brigata di fanteria di truppe del Baden, e la brigata di cavalleria del generale Cobert, per porsi davanti all'*Armée d'Italie* e facilitare la sua giunzione con la *Grande Armée*⁴⁴.

L'*Armée d'Italie* è schierata il 28 aprile a Caldiero. Il giorno seguente volendo il viceré Eugenio attirare gli Austriaci, ordina una ricognizione su tutta la linea. Il 30 combattimento d'Illasi, l'Armata austriaca effettua la ritirata su Vicenza, il 1° maggio disposizioni vengono date per marciare all'inseguimento del nemico, il 2 l'avanguardia dell'*Armée* sbaraglia gli Austriaci davanti a Montebello, la divisione Durutte marcia su Padova, il 3 l'*Armée* si porta sul fiume Brenta, il 4 disposizioni vengono date dal Viceré per il passaggio del Brenta, gli Austriaci levano il blocco a Venezia, il 5 passaggio del Brenta e presa di Bassano, il 6 occupazione di Treviso. L'*Armée* si porta sul fiume Piave dove il giorno 8 si scontra vittoriosamente contro gli Austriaci, il 9 marcia sul Livenza, il 10 si schiera sulla riva destra del Tagliamento, passaggio del fiume il giorno seguente e combattimento a San Daniele, il 12 sortita della guarnigione d'Osoppo, il blocco austriaco su Palmanova viene tolto, presa di Venzone, il 14 passa il fiume Isonzo e si porta a Pontebba e a Malborghetto, marcia sul villaggio di Predil penetrando nella vallata della Dogna, il 14, il 15 e il 16 marcia del Seras sulla valle del Pletz e ricognizione del forte del Predil, il 15 e il 16 la divisione Fontanelli attraversa le vallate della Dogna e della Raccolana, il 16 ricognizione e attacco del forte di Malborghetto, il 15 il generale Schilt si porta su Trieste, il 16 il maresciallo Macdonald marcia su Vipacco, il 17 Schilt intima agli abitanti di Trieste di deporre le armi, presa della città. Il 17 l'avanguardia dell'*Armée d'Italie* e la divisione Fontanelli marciano su Tarvisio. Presa di Flitzchel, il generale Bonfanti opera la sua giunzione con Fontanelli. Presa d'assalto del Forte di Malborghetto, il 18 combattimento a Tarvisio, presa d'assalto del Forte di Predil la cui conquista avviene il giorno seguente. Il 19 marcia su Villach, il 21 il corpo di Grouchy penetra nella valle della Drava e il 23 occupa Spittal⁴⁵.

L'*Armée d'Italie*, il cui quartier generale è ora a Klagenfurt, il 21, giorno della battaglia di Essling, continua la sua marcia divisa in due colonne, la prima agli ordini del viceré Eugenio entra in Stiria, l'altra comandata dal

⁴⁴ Memorial, tomo VIII, p. 375.

⁴⁵ S.H.A.T., MR 734, Campagne de 1809 en Italie par le général Vignolle.

Macdonald si porta dopo la presa di Trieste e d'Idria, su Laybach in Carniola e fa capitolare grazie al valore della divisione Fontanelli, i forti che difendono la città nei quali si trovano 65 bocche da fuoco, 8.000 fucili e considerevoli magazzini. Il 24 il Viceré arriva a Knittelfeld in Stiria e avendo avuto notizia che i resti del corpo austriaco del generale Jellachich, circa 7.000 uomini, sfuggiti all'«*Armée d'Allemagne*» si dirigono su Leoben, ordina al Serras di portarsi, con marcie forzate, davanti al nemico alla ramificazione delle strade di Leoben e di Knittelfeld a Lintz⁴⁶.

Il 25 si ha il combattimento di San Michele, rotta degli Austriaci, che perdono 500 uomini e 4.000 prigionieri. Jellachich si salva a stento con una cinquantina di uomini. Questa battaglia distrugge la sola concentrazione di truppe che avrebbe potuto creare problemi nelle montagne della Stiria. I Francesi entrano a Leoben il 25 sera. Il giorno seguente l'*Armée d'Italie* arriva a Bruck, dove effettua giunzione con il generale Lauriston⁴⁷.

Grouchy si aggrega il 31 all'*Armée d'Italie*, che passa il Sammering e prende contatto con l'*Armée d'Allemagne*, le due armate si riuniscono a Neustadt nei giorni 1-4 giugno.

Ritorniamo al movimento delle truppe italiane del generale Rusca. Il 23 maggio esse arrivano a Spittal, Rusca il giorno manda il battaglione d'Istria a Sachsenburg per osservare questa fortezza, e fargli da avanguardia.

Il 27, gli Austriaci attaccano la divisione Rusca davanti a Sachsenburg, occupazione di Fronteiteu, dal 26 al 30 maggio Grouchy si unisce a Macdonald, che, inseguendo gli Austriaci, si è riavvicinato al viceré Eugenio, dopo la presa di Leybach, ed è ora impegnato in operazioni contro Gratz. Conquistata la città, Macdonald vi trova immensi magazzini di viveri ed effetti di vestiario e di equipaggiamento. Macdonald fa convergere d'assedio la cittadella di Gratz dalla divisione Broussier.

Il 30 giunge la notizia del ritiro dal Tirolo del generale austriaco Chasteler, manovra che viene effettuata passando per la vallata della Drava. Tuttavia, questi ha lasciato in Tirolo 2.000-3.000 uomini al comando del colonnello Buol⁴⁸. Rusca, allora, concentra la sua divisione a Spittal e si ritira il giorno dopo a Villach.

Il 1° giugno Macdonald riceve l'ordine di mantenersi in Stiria con 3.000 a Ghisford per sorvegliare il corso del fiume Raab. Rusca assume il governo della Carinzia e l'ordine da parte del Marmont colonnello generale dei Cacciatori a cavallo, di arrestarsi a Leybach.

Per tagliare la ritirata a Chasteler dal Tirolo (vedi pagine precedenti) il

⁴⁶ Mémorial, tomo VIII, p. 375.

⁴⁷ Mémorial, tomo VIII, p. 376.

⁴⁸ Mémorial, tomo VIII, p. 362.

viceré Eugenio prescrive al Marmont di restare con le sue truppe riunite davanti Leybach e di sorvegliare le tre vie di passaggio: Villach, Tarvisio e Gorizia. Chasteler decide di muovere su Villach. Il 4, la divisione Rusca si sposta a Klagenfurt.

Il 5 il corpo del Charsteler arriva davanti alla città e l'investe con tutta la sua potenza di fuoco. Rusca avendo riunito tutte le compagnie d'«élite», fa una sortita contro il corpo principale austriaco posto sulla strada per Leybach, lo batte e lo mette in rotta facendogli più di 600 prigionieri. Chasteler è costretto a ritirarsi verso l'Ungheria, dopo aver fatto bruciare il ponte sulla Drava. Il generale Schmidt che si trova sulla strada di St. Veit con tre battaglioni viene egualmente attaccato, battuto e obbligato a ritirarsi verso il Tirolo.

Si segnala un principio di insurrezione nel Vorarlberg, che ha delle ramificazioni nella valle superiore dell'Inn, dove montagne inaccessibili avendo impedito alle truppe bavaresi di penetrare, e i ribelli non erano stati mai completamente sottomessi durante la precedente operazione di controguerriglia. Un bettoliere, di nome Hofer, si mette alla testa di questa insurrezione, che in breve tempo assume proporzioni considerevoli, quando i ribelli si accorgono che davanti a loro c'è solamente una divisione bavarese. Il generale Derooy è costretto a ripiegare verso la frontiera della Baviera, mantenendosi in posizione difensiva. In questa azione è sostenuto dalle truppe del Beaumont impegnato in una azione di contenimento degli insorti del Tirolo, la cui azione di disturbo alle comunicazioni della *Grande Armée* è trascurabile.

Da questo momento la guerra del Tirolo cessa di avere luogo in maniera attiva fino alla fine di luglio, epoca alla quale dopo l'armistizio il forte di Sachsenburg viene dato alle truppe dell'*Armée d'Italie*. Da parte del versante italiano le frontiere sono protette da un cordone di truppe. Gli insorti fanno qualche incursione verso la Carinzia, e sebbene rafforzati dagli uomini di Schmidt, sono tenuti in scacco dalla divisione Rusca, e le loro operazioni si riducono a qualche scaramuccia sulle montagne. Alla fine del mese di luglio i due battaglioni del reggimento Dalmata essendo arrivati a Klagenfurth, Rusca dà ordine al colonnello Moroni, che lo comanda di condurre con esso a Spittal, anche un battaglione del 1° Leggero italiano e un battaglione del 2° Leggero italiano. Il 31, Rusca arriva a Spittal in testa al 1° di Linea italiano⁴⁹.

Lasciamo qui il racconto degli avvenimenti di questo fronte secondario, che prenderanno uno sviluppo autonomo dalla campagna del 1809, per ritornare a quello principale.

Il 5 di giugno il viceré Eugenio al comando dell'*Armée d'Italie* continua la sua marcia verso l'Ungheria all'inseguimento dell'arciduca Giovanni. È il 5 giugno a Oedenbourg, il 7 a Günz. Il corpo di osservazione di

⁴⁹ S.H.A.T., série MR 737, Mémoire sur l'expédition faite contre les insurgés du Tirol en 1809.

Lauriston si aggrega all'*Armée* e ne forma l'ala sinistra. Il 9 il viceré Eugenio giunge a Savar. Macdonald, proveniente da Gratz, arriva a Kormeud. La divisione Montbrun si aggrega all'*Armée*, che così rafforzata l'11, effettua il passaggio della Martzal. Intanto, l'arciduca Giovanni, riesce a riunirsi con l'arciduca Palatino, suo fratello, capo dell'insurrezione ungherese. La loro giunzione ha luogo il 12 fra Papa e Teth. Questo stesso giorno l'*Armée* marcia su Papa, avanzando su Raab il 13, dove si schiera il 14. Gli Austriaci, forti di 35.000 uomini, prendono posizione sulle alture, appoggiando la destra a Raab, città fortificata, e la sinistra, che copre la strada di Comorns, altra piazzaforte dell'Ungheria. I Francesi dispongono di una forza pressapoco uguale, ma hanno la fortuna di avere in più la divisione di cavalleria leggera del terzo corpo d'armata agli ordini del generale Montbrun. Il viceré Eugenio piazza questa divisione sulla sua destra, insieme ai dragoni di Grouchy e la brigata leggera di Colbert; la fanteria scaglionata al centro; il corpo di Lauriston e la brigata Sahuc formano la sinistra dello schieramento; una divisione è posta in riserva. La battaglia dura due ore e vede il trionfo dell'*Armée*. Dopo i primi tiri d'artiglieria, il centro dello schieramento attacca con decisione la prima e la seconda linea austriaca, che vengono travolte, entra in campo, allora, la riserva austriaca, che si trova a far fronte alla riserva francese guidata dal viceré in persona. Le posizioni austriache sono conquistate. L'Armata dell'arciduca Giovanni, che lascia sul campo 3.000 morti e altrettanti prigionieri, viene vivamente incalzata nella sera del 14 e nella giornata del 15, sulla strada di Comorn e di Pest, riesce infine a passare il Danubio sul ponte di Comorn. Lauriston viene incaricato dell'assedio della città di Raab⁵⁰. Il 16, Macdonald entra a Raab.

Il generale Narbonne prende il governo di Raab e dell'Ungheria il 2 luglio. L'*Armée* si porta a Schawchat i giorni 2, 3 e 4 insieme ai corpi della *Grande Armée*, si stabilisce nell'Isola di Lobau sul Danubio, che viene fortificata e collegata da ponti alla riva destra. I giorni 4 e 5, Napoleone fa passare le truppe sulla riva sinistra. Battaglia il 5 luglio a Wagram. Alle ore 9 del mattino 100.000 Francesi sono sulla riva nord; ma alcuni corpi si attardano e passano in fine mattinata. Nonostante l'ora tarda, alle ore 18 Napoleone fa attaccare le alture della Russbach, dove l'arciduca Carlo, ha concentrato il proprio esercito forte di 170.000 uomini, ma l'azione non riesce. Il 6 all'alba sono gli Austriaci a prendere l'iniziativa. Napoleone intanto ha incaricato Davout di prendere d'assalto le alture per avvolgere l'ala sinistra dello schieramento austriaco e Massena di impedire alla destra austriaca di infiltrarsi tra la sinistra dell'esercito e il Danubio. L'azione del centro dello schieramento austriaco è contenuta da una carica della riserva di cavalleria e dall'intervento della «grande batteria» di 100 cannoni. A mez-

⁵⁰ Mémorial, tomo VIII, pp. 378-79.

zogiorno, Davout, vinta la resistenza, prende piede sull'altipiano di Neusidel, facendo sentire la sua minaccia sul fianco sinistro austriaco, Napoleone allora lancia all'attacco in colonne serrate l'*Armée d'Italie* e la riserva contro il centro dello schieramento austriaco, e dà l'ordine a Massena di contrattaccare. Gli Austriaci travolti sulla fronte e sul fianco devono battere rapidamente in ritirata. Alle ore 20 la vittoria è completa. Il 7, Napoleone passa in rivista al corpo del Macdonald, che è inviato a Stammersdorf, il 7 e l'8 gli Austriaci evacuano le linee di Presburgo, dal 4 al 14 si effettua il movimento austriaco davanti Raab, il 9 dissoluzione della divisione Seras e presa di Nicolsburg, il 10 passaggio della Thaya. L'*Armée* si porta sulla March il 10, effettua ricognizione su Marchek e la occupa il giorno dopo, il 12 armistizio di Znaim. L'*Armée* occupa la Stiria, la Carinzia, la Carniola, una parte dell'Ungheria e tiene la linea della Raab fino alla confluenza della grande con la piccola Raab. Baraguey d'Hilliers parte da Presburgo con la divisione italiana per stabilirsi in Carniola e nella Carinzia, per far ritorno verso la fine di ottobre in Tirolo.

Così scrive il generale Vignolle a conclusione della sua memoria dell'epica campagna condotta dalle truppe franco-italiane⁵¹:

L'armée d'Italie dans cette mémorable campagne s'était portée depuis le 1^{er} mai jusqu'au 12 juillet des rives de l'Adige aux frontières de la Moravie, avait exécuté plusieurs passages de rivières en présence de l'ennemi, livré deux batailles rangées, plusieurs combats glorieux notamment celui de St. Michel dans le quel elle détruit entièrement le Corps de Jellachich. 36.799 prisonniers dont 5 généraux, 4 colonels, 6 lieutenant-colonels, 12 majors et 544 officiers, 12 drapeaux, 198 bouche à feu dont 119 de position et 79 de campagne, 13.000 boulets, 4.430 bombes, 46.970 obus, plus de 44.408 fusils et des magasins considérables tombés en son pouvoir attestent ses victoires.

A Milan le 1^{er} mai 1810

Le général de division chef de l'Etat
Major de l'Armée d'Italie
Vignolle

La vittoria è netta ma già si manifestano i primi sintomi di crisi. La resistenza tenace degli Spagnoli, il risveglio nazionale tedesco, la prigionia e la deportazione di Pio VII sono i fattori che rendono sempre più difficile il controllo della situazione. Le relazioni con la Russia, incrinata per il mancato intervento militare in occasione della quinta Coalizione permangono precarie. Il fallimento del blocco continentale, la potenza inglese, l'avventura spagnola, la situazione economica critica in Francia sono tutti elementi di primaria importanza tra le cause che determineranno il crollo dell'impero napoleonico. Tale era dunque la situazione in Europa e in Francia allo schiudersi del fatale anno 1812. La catastrofe napoleonica avrà la *Grande Armée* come protagonista principale nelle sterminate pianure della Russia.

⁵¹ S.H.A.T., MR 734, Campagne de 1809 en Italie par le général Vignolle, vedi l'ultima pagina della memoria.

Campagna del 1805

GARDE IMPERIALE.

Le maréchal BESSIÈRES, commandant en chef.....	Bolex, capitaine.....	} Adjoints.
ROUSSEL, gén. de brig., chef de l'état-major.....	Corbineau, idem.....	
SOULES, gén. de brig., commandant l'infanterie.....	Martin-Laforets, idem.....	
ORDENER, général de brigade, commandant la cavalerie.....	Waldener, idem.....	

CHARAMOND et DUFOUT, commissaires des guerres. — P. VALLONGUS, adjoint provisoire.

	INFANTERIE.		CAVALERIE.		ARTILL.
	BAT.	HOMMES.	ESC.	HOMMES.	
État-major.....	»	16	»	»	»
Brigade de chasseurs à pied.....	3	1,270	3	»	»
Idem, de grenadiers à pied.....	2	1,346	3	»	»
Régim. de la garde royale italienne.....	3	693	3	»	»
Brigade de chasseurs à cheval.....	»	»	4	372	»
Idem, de grenadiers à cheval.....	»	»	4	599	»
Gendarmerie d'élite.....	»	»	1	200	»
Artillerie.....	»	»	»	»	298
Train d'artillerie.....	»	»	»	»	379
Total.....	6	3,345	9	1,171	677
Total général.....				5,373	

RÉCAPITULATION GÉNÉRALE DE L'ARMÉE.

DÉSIGNATION DES CORPS D'ARMÉE.		INFANTERIE.		CAVALERIE.		ARTILL.
		BAT.	HOMMES.	ESC.	HOMMES.	
<i>Corps d'armée qui se trouvaient à la bataille d'Austerlitz.</i>						
ÉTAT-MAJOR-GÉNÉRAL.....			619	"	"	"
1 ^{er} CORPS. (Div. Kellerman, Rivaud et Drouet.).....	18		10,553	16	1,856	1,306
3 ^e id. (Div. Caffarelli, Friant, Gudina, cavalerie.).....	18		18,952	12	1,343	1,036
4 ^e id. (Div. St-Hilaire, Vandamme, Legrand, cavalerie).....	30		24,333	6	924	1,135
5 ^e id. (Div. Oudinot, Suchet, cavalerie).....	28		15,414	4	640	774
RÉSERVE... 1 ^{re} et 2 ^e div. de grosse cavalerie..... 1 ^{re} , 3 ^e et 4 ^e div. de dragons..... Division de cavalerie légère.....	"	"	"	112	15,681	568
GARDE IMPÉRIALE.....	6		3,325	9	1,371	677
Total des troupes qui se trouvaient à la bataille.....	110		73,596	159	21,815	5,496
<i>Corps d'armée qui tenaient position pendant la bataille.</i>						
1 ^{er} CORPS. (Div. Boudet, Grouchy, cavalerie).....	25		13,569	12	1,069	1,280
6 ^e id. (Div. Loison, Malher, cavalerie).....	24		15,212	7	730	809
7 ^e id. (Div. Desjardins, Maurice-Mathieu.).....	16		10,668	4	447	880
20 ^e régiment de dragons à Lintz.....	"		"	3	411	"
PARC GÉNÉRAL ET RÉSERVE D'ARTILLERIE.....	"		"	"	"	4,003
Total des troupes françaises.....	175		113,045	185	24,472	12,468
TROUPES DE BAVIÈRE, WURTEMBERG ET BADE.....	44		26,026	28	2,096	1,328
Total des forces de la Grande-Armée, au 2 décembre 1805.....	219		139,071	213	26,568	13,796
ARMÉE D'ITALIE (devenue 8 ^e corps de la Grande Armée).....	81		37,894	68	6,563	3,776
ARMÉE DE NAPLES (corps form. l'aile droite de l'armée d'Italie).....	22		14,232	24	2,953	1,388
Totaux.....	322		191,197	305	36,084	18,960
Total général.....					246,241	

ARMÉE D'ITALIE

(DEVENUE HUITIÈME CORPS DE LA GRANDE-ARMÉE).

Le maréchal MASSENA, commandant en chef.....	Franceschi, colonel.....	Aides de camp.
	Roos, ch. d'escadron.....	
	Sibuet, idem.....	
	Loverdo, capitaine.....	
	Campi, idem.....	
CHARPENTIER, gén. de div., chef d'état-major.....	Pelet, lieutenant, ing.-géog.....	Adjoints.
FRIRION, gén. de brig., sous-chef d'état-major.....	Clément-de-Ris, sous-lieutenant.....	
BAILLEUL et DUFRESNE, adjud.-commandans.....	Hatry et Paitru, capit.....	
	Parade, capit., et Fririon, lieut.....	
BROSSIER, adj.-comm., chef du bureau topographique.....	Sévelinges et Grange, cap.....	
	Laignelot, Duvivier, Pasquier, c. ;	Aides de camp.
	Lasseret, Cavalhier, lieut.....	
LACOMBE-SAINT-MICHEL, gén. de div., comm. l'artillerie.....	Saint-Hilaire, cap.....	
DULAULOY, gén. de div., commandant l'artillerie en second.....	Capelle, c. ; Gaillon, l. ; Desfossés, s.-l. ;	
CHASSELOUP, gén. de div., commandant le génie.....	Delaage, cap. ; Cassagnade, lieut.....	
FÉLIX, gén. de brig., sous-inspecteur aux revues. — SASSERNOT, ch. de bat., vaguesmestre général.		
JOUBERT et COLBERT, ordonnateurs en chef. — Volland, Quirot, Bouquin, Bonnard, comm. des guerres.		

GÉNÉRAUX. et ADJUDANS-COMMANDANS.	ADJOINTS et AIDES DE CAMP.	CORPS et COLONELS.	INFANTERIE.		CAVALERIE.		ARTILLERIE.
			bat.	hommes.	esc.	hommes.	
DIVISION DE CHASSEURS (dite d'avant-garde). ESPAGNE, g. de div. DEBELLE, g. de brig... MERLIN, id..... RAMEL, adj.-comm...	Lebre, cap. — Debel- le, cap. — — — —	15 ^e ch..(Mouriez)	1	425	4	336	108
		19 ^e id..(Brue)	1	425	4	338	108
		23 ^e id..(Bruyère)	1	425	4	469	108
		24 ^e id..(Maurin)	1	425	4	382	108
		3 ^e id....(Grosjean) ...	1	425	4	378	108
		10 ^e h. gr. (Penne)	1	425	4	378	108
		Artillerie	1	425	4	378	108
		Totaux.....	1	425	20	1,903	108
1 ^{re} DIVISION. GARDANNE, g. de d. COMTEZ, g. de brig.. LENCHANTIN, id..... LECAT, adj.-comm....	Gaillard, c. de bat. ; Plicque, Gardanne, cap. — Chevalier, cap. ; Desbretz, l. — Parrat, cap. ; Len- chantin, l. — Rozlo, Agostini, cap.....	22 ^e lég. (Goguet).....	3	1,294	1	1,294	168
		52 ^e lig. (Pastol).....	3	1,140	1	1,140	168
		29 ^e id..(Montserrats) ..	3	1,544	1	1,544	168
		101 ^e id. (Cardeneau) ..	3	1,454	1	1,454	168
		Artillerie	1	425	4	425	168
		Totaux.....	12	5,432	4	5,432	168
2 ^e DIVISION. VERDIER, g. de div. DIGONNET, g. de brig.. HERBIN, id..... DELORT, adj.-comm...	Larieu, c. d'esc. ; Da- gusant et Maison- neuve, cap. — Du- rieu, cap. ; Piova- nacci, l. — Garnier, cap. ; Chepy, l. — Espert, cap.....	23 ^e lég. (Abbe).....	3	1,355	1	1,355	168
		10 ^e lig. (Soulier).....	3	1,169	1	1,169	168
		56 ^e id. — — — —	3	950	1	950	168
		62 ^e id. (Petit).....	4	1,306	1	1,306	168
		4 ^e chas. (Brugnère) ..	1	425	4	425	168
		Drag. à p. des 24 ^e et	1	425	4	425	168
		30 ^e rég.....	1	425	4	425	168
		Artillerie et génie....	1	425	4	425	168
		Totaux.....	13	4,917	4	4,917	168
3 ^e DIVISION. MOLITOR, g. de div. LAUNAT, g. de brig.. VALORY, id..... GOROUBAU, adj.-com.	Baltazard, cap. — Se- got et Clément, cap. — Imbert et Gerand- Girbaud, l. — — — —	5 ^e lig. (Teste).....	3	1,082	1	1,082	168
		23 ^e id. (Deriot).....	4	1,550	1	1,550	168
		60 ^e id. (Cossard).....	4	1,733	1	1,733	168
		79 ^e id. (Godard).....	4	1,132	1	1,132	168
		Artillerie	1	425	4	425	168
		Totaux.....	15	5,497	4	5,497	168
Totaux à reporter...			41	16,271	24	2,315	977

SUITE DE L'ARMÉE D'ITALIE

(DEVENUE HUITIÈME CORPS DE LA GRANDE-ARMÉE).

GÉNÉRAUX et ADJUDANS-COMMANDANS.	ADJOINTS et AIDES DE CAMP.	CORPS et COLONELS.	INFANTERIE.		CAVALERIE.		ARTILLERIE.
			bat.	hommes.	esc.	hommes.	
		<i>Report des totaux...</i>	41	16,371	24	2,315	977
4 ^e DIVISION. DUHESME, g. de div. GOULOS, g. de brig.... LE CAMUS, id..... DUCOMMET, adj.-com.	Ordonneau, c. d'esc.; Forestier, cap.; Pa- gant, l.—Clément et Langlet, cap.—Man- neville, cap.; Ro- chex, l. — Fourn, cap.....	1 ^{er} lig.. (Desgraviers). 102 ^e id. (Caltaneo) ... 14 ^e lég. (Goris)..... 20 ^e lig. (Cassan)..... Artillerie et génie.....	3 3 3 4 2	1,743 1,522 1,407 1,972 1	2 2 2 2 2	2 2 2 2 2	184
		Totaux.....	13	6,644	2	2	184
5 ^e DIVISION. SERAS, g. de div.... GILLY, g. de brig.... GUILLET, id..... MONTFALCON, adj.-co.	Mouton, Leboucher, Borghèse, cap. — Bouchet, cap.; Gil- ly, l.—Beaudemail- let et Chevrety-Ra- meau, cap. — Pon- thaux, cap.....	8 ^e lég... (Bertrand)... 106 ^e lig. (Roussel) ... Car. cor. (Caraffa).... 13 ^e lig. (Combette)... 53 ^e id... (Songeons)... 81 ^e id... (Bonte)..... Elite du bat. de pionn. noirs... (Hercule).... Dragons de la Reine. (Jacquet)..... Artillerie et génie....	2 3 1 3 3 3 1 2 2 2	1,045 1,565 480 935 1,573 1,023 286 1 1 1	2 2 2 2 2 2 2 4 2	2 2 2 2 2 2 2 477 2	191
		Totaux.....	16	6,907	4	477	191
DIVISION DE GRANADIERS DE RÉSERVE. PARTOUNNEAUX, gén. de division.... SOLIGNAC, g. de brig. VALENTIN, id....., adj.-comm.	Rey, cap.; Garnier et Saraille, l.—Barrau, cap.; Therondel, l. — Marin, cap. — Brulon, cap.....	14 ^e cha. (Boudet)..... 1 ^{re} brig. (gr. et car.). 2 ^e brig..... Artillerie.....	2 6 5 2	2 2,771 1,623 2	4 2 2 2	388 2 2 2	113
		Totaux.....	11	4,394	4	388	113
DIVISION DE DRAGONS. MERMET, g. de div. FREZIA, g. de brig.... LACOUR, id..... MOLARD, adj.-comm..	Baurot, c. de bat.; Gisbert, l. — Faus- son et Ferrero, cap. — Picquery et Gail- ly, cap. —	23 ^e dr... (Briant)..... 29 ^e id... (Avice)..... 24 ^e id... (Trouble).... 30 ^e id... (Dupré)..... 25 ^e ch. (Soult)..... Artillerie.....	2 2 2 2 2 2	2 2 2 2 2 2	4 4 4 4 4 4	331 399 351 325 424 2	116
		Totaux.....	2	2	20	1,830	116
DIV. DE COURASSIERS. PULLY, g. de div.... FRÉZEVILLE, id..... ORMANÇET, adj.-com.	Pully, cap.; Picot Ba- sus, l. — Forestier, c. d'esc.; Thonin et Gennaro, cap. —	4 ^e cuir. (Herbault) ... 6 ^e id... (Davenay).... 7 ^e id... (Offenstein)... 8 ^e id... (Merlin)..... Artillerie.....	2 2 2 2 2	2 2 2 2 2	4 4 4 4 2	381 354 382 436 2	74
		Totaux.....	2	2	16	1,553	74
TROUP. DANS LES PLAC.	Infanterie de ligne... Légion corse..... Pionniers noirs..... Artillerie et génie....	2 2 2 2	1,953 1,478 247 2	2 2 2 2	2 2 2 2	636
		Totaux.....	2	3,678	2	2	636
ARTILLERIE ET GÉNIE...	2	2	2	2	1,485
		Totaux de l'armée d'Italie.....	81	37,894	68	6,563	3,776

ARMÉE DE NAPLES

(CORPS FORMANT L'AILE DROITE DE L'ARMÉE D'ITALIE).

Le lieutenant-général GOUVION-SAINT-CYR, commandant en chef.....	{ Schneuz, ch. d'esc..... Méry, cap..... Crapard, lieutenant..... Matra, cap.....	{ Aides de camp.
FRANCESCHI, gén. de brig., chef d'état-major.....		
SALVA, gén. de brig., commandant l'artillerie.		
AYMÉ, adjudant-commandant.		
MICHEL, chef de bat., commandant le génie.		
EMERY, sous-inspecteur aux revues.....	{ Boudon et Burdin..... Bondurand.....	{ C. des guerres. Adjoint.
THIRIAULT, faisant fonctions d'ordonnateur.....		

GÉNÉRAUX et ADJUDANTS-COMMANDANS.	ADJOINTS et AIDES DE CAMP.	CORPS et COLONELS.	INFANTERIE.		CAVALERIE.		ARTILLERIE.
			Bat.	hommes.	esc.	hommes.	
DIV. MONTRICHARD. MONTRICHARD, gé- néral de division.... SÉNÉGAL, g. de brig., chef d'état-major.... CAVROIS, g. de brig.. LUCOTTE, id.....	Dehaynin, c. de bat. — Delezeau, c.; Durand, l. — — —	6 ^e lég.... (Dufour) ... 4 ^e de li. (Huard)..... 1 ^{er} lég.... (Bourgeois). 9 ^e chass. (Thullier)... Artillerie.....	3 3 3 1 1	2,039 1,606 2,042 4 4	1 1 1 4 1	473 473 473 473 139	139
		Totaux.....	9	5,687	4	473	139
DIVISION REYNIER. REYNIER, g. de div.. GRIGNY, g. de brig.. — — — — — CACAULT, adj.-comm.	Millet et Lami, chefs d'esc. — Lainez, ca.; Zyraggen, l. — — — — — — — —	4 ^e bat. du 1 ^{er} suisse. 3 ^e l. ital. (Zanini).... 1 ^{er} bat. du 3 ^e léger. 6 ^e chasseur..... Artillerie.....	1 1 1 1 1	666 1,031 528 4 4	1 1 1 4 1	475 475 475 475 153	153
		Totaux.....	4	2,266	4	475	153
DIVISION ITALIENNE. LECCHI, g. de div.. SEVEROLI, g. de brig.. OTTAVY, id..... DEMROWSKI, adj.-co.	Laffranchi, c. d'esc.; Omedeo, esp. — Sal- vi et St.-Paul, cap. — Rubaylia, cap. — Salvatori et Ferri, cap.....	2 ^e l. ital. (Foresti)... 4 ^e id.... (Girardi)... 5 ^e id.... (Cappi)..... 1 ^{er} ch. it. (Caraciolo). Artillerie.....	2 2 2 1 1	1,108 1,269 1,447 4 4	1 1 1 4 1	484 484 484 484 266	266
		Totaux.....	6	3,824	4	484	266
4 ^e DIVISION., g. de div.., g. de brig.., id....., adj.-comm.	1 ^{er} l. pol. (Grabinski).. 1 ^{er} h. p. (Roznieuski). Artillerie et génie....	3 1 1	2,451 4 4	1 4 1	455 455 173	173
		Totaux.....	3	2,451	4	455	173
RÉSERVE. PEYRÉ, g. de brig.	Salomoni, aide de c..	7 ^e drag. (Laviran)... 28 ^e id.... (Deirés).... Artillerie.....	1 1 1	4 4 4	4 4 1	447 619 144	144
		Totaux.....	1	12	8	1,066	144
ARTILLERIE ET GÉNIE...			1	1	1	1	513
		Totaux de l'armée de Naples.....	23	14,188	14	2,953	1,389

Unità della «Grande Armée» ricevute truppe italiane.
Campagna del 1809

SITUATION GÉNÉRALE DE LA GRANDE-ARMÉE AU 1^{er} JUILLET 1809

RÉCAPITULATION GÉNÉRALE (*).

DÉSIGNATION DES CORPS D'ARMÉE.	INFANTERIE.		CAVALERIE.		ARTILLERIE.
	BAT.	HOMMES.	ESC.	HOMMES.	
ÉTAT-MAJOR-GÉNÉRAL.....	•	(*) 460	•	•	•
GARDE IMPÉRIALE.....	19	11,157	16	3,943	1,669
1 ^{er} CORPS D'ARMÉE.....	50	26,706	2	229	1,688
3 ^eidem.....	52	32,656	12	1,973	2,937
4 ^eidem.....	38	22,147	3	324	2,311
7 ^eidem.....	19	11,214	20	2,006	918
8 ^eidem.....	14	8,988	12	1,597	543
9 ^eidem.....	28	17,146	20	2,857	2,126
10 ^eidem.....	43	24,447	11	2,144	1,930
11 ^eidem.....	15	9,451	•	391	721
RÉSERVE DE CAVALERIE.....	•	•	91	12,532	846
TROUPES POLONAISES.....	19	12,124	20	3,841	1,138
GRAND PARC D'ARTILLERIE.....	•	•	•	•	2,711
ARMÉE D'ITALIE.....	70	34,323	44	7,563	2,861
CORPS DE RÉSERVE.....	13	9,485	4	853	314
Total.....	380	220,604	155	40,258	23,213
Total général.....				294,075	

(*) Les premier, cinquième et sixième corps de la Grande-Armée, envoyés en Espagne en 1808, n'avaient pas été remplacés. L'ancien deuxième corps était devenu le onzième, ou corps d'armée de Dalmatie.

(*) Y compris les employés des subsistances militaires à la suite de chaque corps d'armée.

GARDE IMPÉRIALE.

WALTHER, général de division, commandant en chef. | Coulmann, Parroy, lieutenans..... | Aides de camp.
 QUESNEL, chef de bataillon, chef d'état-major..... { Quandalle, ch. de bat.; Laforêt, Char- } Adjoints.
 roy, capitaines.....
 LAURISTON, général de division, commandant l'artillerie.
 GOIRAUD, capitaine, commandant le génie.
 DARU (Martial), inspecteur aux revues..... { Dangeney, Toulgoët, Perceval, Cha- } Sous-inspect.
 ramond, Mémoire, Froment.....
 MECKENEM, chef d'escadron, commandant la gendarmerie d'élite.

GÉNÉRAUX et ADJUDANS-COMMANDANS.	ADJOINTS et AIDES DE CAMP.	CORPS.	INFANTERIE.		CAVALERIE.		ARTILLERIE.
			bat.	hommes.	esc.	hommes.	
1 ^{re} DIV. D'INF. (j. gar.) CURIAL, gén. de div. DUMOUTIER, g. de br. ROGUET, idem..... 2 ^e DIV. D'INF. (v. gar.) DORSENNE, g. de d. GROS, gén. de brig.... LECCRE, idem..... CAVALERIE. GUYOT, gén. de div., c. les chass. à chev. S. Sulpice, idem, comm. les dragons. WALTHER, idem, c. les gren. à chev. SAVARY, id., comm. la gendarm. d'élite.	Marthe, cap. — Foissac.—La- tour, Boyer, Guyot, lieut. Bonneval, lieut.	1 ^{er} rég. de conscrits chass. (major Vrigny)	2	1,320	2	2	2
		Rég. de tir. chass. (Rosey).	2	1,294	2	2	2
		Rég. de fus. chas. (Lambert)	2	1,029	2	2	2
		1 ^{er} rég. de conscr. grenad. (Darquier)....	2	1,268	2	2	2
		Rég. de tirailleurs grenad. (Longchamp).	2	1,190	2	2	2
		Rég. de fusiliers grenad. (Bodelin).....	2	1,059	2	2	2
		Rég. de chas. à pied. (Gros)	2	1,392	2	2	2
		Rég. de grenadiers à pied. (Michel).....	2	1,264	2	2	2
		Vélites italiens.....	1	543	2	2	2
		Garde ital. (Rony).....	2	685	2	2	2
		Ch. lég. pol. (Krazinski) ..	2	2	4	623	2
		Chas à ch.... (Thiry).....	2	2	4	1,024	2
		Dragons..... (Letort).....	2	2	4	995	2
		Gren. à ch. (Lepic).....	2	2	4	994	2
		Gend. d'él. (Meckenem, ch. d'esc.).....	2	2	2	309	2
		Art. (d'Aboville, Drouot)	2	2	2		1,669
		Marins (Baste, cap. de vais.)	2	113	2		2
Total de la garde impériale.....			19	11,157	16	3,945	1,669

SITUATION GÉNÉRALE

ARMÉE D'ITALIE

Le prince EUGÈNE NAPOLEON, lieutenant de Sa Majesté, commandant en chef	D'Anthouard, Sorbier, géo. de brig.	Aides de camp.	
	Delacroix, Triaire, Giffenga, colonels.		
	Bataille, Tascher, chefs d'escadron.....		
	Labédoyère, capitaine.....		
	Desève, lieutenant.....		
CHARPENTIER, général de division, chef de l'état-major.....	Sarutranne de Brème, cap. (chambellan)	offic. d'ordonn.	
	Cicagna..... id. (écuyer).....		
BARTIER, GUILLAUME, adjudans-commandans.....	Paitru, capitaine.....	Aide de camp.	
	Bussy, chef de bataillon.....		
	Brulon, Tombe, Matra, Mathieu, Tissot, Gout, Deleau, Four, Jouhaud, Joly, capitaines.....		Adjoints.
	Méjan, lieutenant.....		
	Montlivault, lieutenant.....		
BROSSIER, colonel-directeur.....	Daguesseau, sous-lieutenant.....	Ingénieurs-géographes.	
	Pasquier, capitaine.....		
	Labauve, Litta, lieutenants.....		
SORBIER, général de division, commandant en chef l'artillerie..	Sion, sous-lieutenant.....	Aides de camp	
BUCHET, général de brigade, chef de l'état-major de l'artillerie. — Carmejane, colonel. — Danglemont, chef de bataillon.	Sautereau, Gerin, Laboulaye, capit.....		
CHASSELOUP-LAUBAT, géo. de division, commandant le génie.	Delaage, chef de bataillon.....	Aides de camp.	
	Cassagnade, capitaine.....		
SOMIS, général de brigade, commandant en second. — Label, colonel. — Rolland, chef de bataillon.			
BOISSOD, inspecteur aux revues. — JOUSSET, ordonnateur en chef.			
QUIROT, commissaire des guerres, faisant fonctions d'ordonnateur. — COULIN, LEARMONT, commissaires des guerres. — Charpentier, Lambert, commissaires-adjoints.			

GÉNÉRAUX et ADJUDANS-COMMANDANS.	ADJOINTS et AIDES DE CAMP.	CORPS et COLONELS.	INFANTERIE.		CAVALERIE.		ARTILLERIE.	
			bat.	hommes.	esc.	hommes.		
AILE DROITE.	MACDONALD, gén. de div., comm..... 1 ^{re} DIVISION. BROUSSIER, gén. de division..... QUETARD, g. de brig.. 3 ^e DIVISION. LAMARQUE, g. de d. Huard, gén. de brig.. ALMERAS, idem THOMAS (Martial), adj. commandant..... BRIGADE DE CAV. LÉG.. ATTACHÉE AUX 1 ^{re} ET 2 ^e DIVISIONS. BERCKEIM, gén. de brigade.....	Broussier, Hus- son, cap. — — Blanquet, ch. d'esc. ch. d'ét. maj. — Enée, Rauv ex, capit.	9 ^e lig. (Gouy).....	4	1,077	•	•	•
			8 ^{4^e} id. (Gambin) ...	4	2,616	•	•	•
			92 ^e id. (Nagle).....	4	3,081	•	•	•
			Total.....	12	7,674	•	•	•
			13 ^e lig. (Larcilly)...	4	2,065	•	•	•
			29 ^e id. (Billard)	4	2,010	•	•	•
			35 ^e id. (Breissaud) ..	1	635	•	•	•
			53 ^e id. (Johannis)..	4	1,617	•	•	•
			Total.....	13	6,327	•	•	•
			8 ^e chasseurs à chev. (Curto).....	•	•	4	609	•
	6 ^e hus. (Vallin).....	•	•	4	392	•		
	Total.....	•	•	8	1,001	•		
	Total à reporter...	25	14,001	8	1,001	•		

DE LA GRANDE-ARMÉE AU 1^{er} JUILLET 1809.

	GÉNÉRAUX et ADJUDANS-COMMANDANS.	ADJOINTS et AIDFS DE CAMP.	CORPS et COLONELS.	INFANTERIE.		CAVALERIE.		ARTILLERIE.
				bat.	hommes	esc.	hommes	
			<i>Report du total....</i>	25	14,001	8	1,001	
CENTRE.	GRENIER, l. gén., commandant.....						
	3 ^e DIVISION.		23 ^e lég. (Delcambre)	4	1,797			
	DURUTTE, gén. de division.....	62 ^e del. (Bruny)	4	2,360			
	VALENTIN, g. de brig..		102 ^e id. (Esperit)	4	1,939			
			Total.....	12	6,096			
	4 ^e DIVISION.		1 ^{er} lig. (St-Martin)	4	1,599			
	PACTHOD, gén. d- division.....	52 ^e id. (Grenier)	4	1,803			
			106 ^e id. (Bertrand)	4	1,452			
			112 ^e id. (Penne)	4	1,327			
			Total.....	16	6,183			
AILE GAUCHE.	BARAGUAY-D'HIL- LIERS, l. g., comm.	Saint-Paul, ch. d'esc. Saluzzo, capit. — Mia- chon, capit. — Almero, Sessa, capitaines.....	1 ^{er} de lig. italien	3	1,565			
	1 ^{re} DIV. ITALIENNE.		2 ^e idem.....	1	430			
	SEVEROLI, gén. de division.....		3 ^e idem.....	2	1,013			
	TESTE, gén. de brig..		7 ^e idem.....	1	675			
	BONFANTI, idem.....		Regiment dalmate	1	997			
			Total.....	8	4,702			
	GARDE ROY. ET TROUPES ATTACHÉES AU QUAR- TIER-GÉNÉRAL.		Garde d'honneur.....			1	374	
	FONTANELLI, gén. de brig.....	Vélites royaux.....	1	576			
	LECCI, id., com. l'in- fant. de la garde.....		Infanterie de ligne.....	2	733			
	VIANI, id., com. la cav.		Dragons de la garde.....			2	322	
AILE DROITE.	DIV. DE CAV. LÉGÈRE.		24 ^e dragons.....			1	195	
	SAHUC, gén. de div.		Artillerie et génie.....					259
	GÉRARD, gén. de brig.		Total.....	3	1,329	4	893	259
	1 ^{re} DIV. DE ERIGONS.		6 ^e chasseur à chev..					
	COMTE GROUCHY, gén. de division.....	(Ledard).....			4	472	
			9 ^e id. (St-Susanne)			3	509	
			Total.....			7	879	
	2 ^e DIV. DE DRAGONS.		7 ^e dr. (Seron).....			4	794	
	PULLY, gén. de div.	30 ^e id. (Renault)			4	843	
	POISSOT, gén. de brig.		Dragons de la reine.....			4	611	
AILE DROITE.			Total.....			12	2,250	
		Monteluppo, ch. d'esc. — Robert, capitaine.....	23 ^e dr. (Briant)			4	731	
			28 ^e id. (Montmarie)			4	603	
			29 ^e id. (Avico)			4	760	
			Total.....			12	2,114	
			Artillerie des divis..					1,989
			Grand parc d'artill..			1	168	535
			Total.....			1	168	2,524
	RUSCA, gén. de div..	Poldi, cap. — Sangeorgio, capitaine.....	1 ^{er} léger italien.....	2	438			
	BRATOLETTI, gén. de brigade.....		2 ^e idem.....	2	567			
AILE DROITE.	PAYNI, adjud.-comm.		Bataill. roy. d'Istrie	1	413			
			4 ^e de ligne, idem...		597			
			Chasseurs à cheval...				253	
			Artillerie.....					78
			Total.....	6	2,013		258	78
			Total de l'armée d'Italie.....	70	34,323	44	7,563	2,861

(*) Voir la note du 9^e corps.

COMPOSITION DES TROUPES ITALIENNES
DE L'ARMÉE D'ITALIE AU 10 AVRIL 1809

RÉCAPITULATION GÉNÉRALE

	<i>B.ons</i>	<i>Escad.ons</i>
ETAT MAJOR GÉNÉRAL	—	—
1 ^{ère} Division	12	—
2 ^e Division	12	1
3 ^e Division	13	1
4 ^e Division	12	1
5 ^e Division	16	—
DIVISION DE CAVALERIE LÉGÈRE	—	16
1 ^{ère} Division de Dragons	—	12
2 ^e Division de Dragons	—	11
1 ^{ère} Division italienne	10	1
2 ^e Division italienne	11	2
Garde Royale	4	3
<i>Total</i>	<i>90</i>	<i>55</i>

1^{ère} DIVISION ITALIENNE

SEVEROLI, GÉNÉRAL DE DIVISION COMMANDANT
MARTEL, ADJUD.T. COM., CHEF D'ETAT MAJOR

<i>Généraux de Brigade</i>	<i>Corps</i>	<i>N o m b r e d e</i>	
		<i>B.ons</i>	<i>Escad.ons</i>
Bonfanti	1 ^{re} de ligne italien	4	—
	2 ^e de ligne italien	1	—
	7 ^e de ligne italien	3	—
	Régiment Dalmate	2	—
	Chasseurs Royaux	—	1
Peyri	1 C. ^{ie} d'artillerie à cheval	—	—
	1 C. ^{ie} d'artillerie a pied	—	—
	2 C. ^{ies} du Train	—	—
	1 C. ^{ie} de Sapeurs	—	—
	1 C. ^{ie} de Transports	—	—
	<i>Total</i>	<i>10</i>	<i>1</i>

COMPOSITION DES TROUPES ITALIENNES
DE L'ARMÉE D'ITALIE AU 10 AVRIL 1809
2^e DIVISION ITALIENNE

FONTANELLI, GÉNÉRAL DE DIVISION COMMANDANT
PAJNI, ADJUD.T. COM., CHEF D'ETAT MAJOR

<i>Généraux de Brigade</i>	<i>C o r p s</i>	<i>N o m b r e de</i>	
		<i>B.ons</i>	<i>Escad.ons</i>
Jullien	Bataillon Royale d'Istrie	1	—
	1 ^{re} léger italien	2	—
	2 ^e léger italien	2	—
	3 ^e de ligne italien	4	—
	4 ^e de ligne italien	2	—
Bartoletti	Chasseurs du Prince Royal	—	2
	2 C. ^{ies} d'artillerie à pied	—	—
	1 C. ^{ie} du Train	—	—
	1 C. ^{ie} de Sapeurs	—	—
	1 C. ^{ie} de Transports	—	—
	<i>Total</i>	<i>11</i>	<i>2</i>

GARDE ROYALE

LECHI, GÉNÉRAL DE BRIGADE COMMANDANT
MOLINARI, CAP.E ADJUD.T., CHEF D'ETAT MAJOR

<i>Généraux de Brigade</i>	<i>C o r p s</i>	<i>N o m b r e de</i>	
		<i>B.ons</i>	<i>Escad.ons</i>
Lechi	Gardes d'honneur	—	1
	Vélites royaux	2	—
	Inf. ^{ie} de ligne (grenadiers)	2	—
	Dragons	—	2
Viani	Gendarmerie (dét.)	—	—
	Train de la Garde	—	—
	<i>Total</i>	<i>4</i>	<i>3</i>

COMPOSITION DES TROUPES ITALIENNES
DE L'ARMÉE D'ITALIE AU 1^{er} MAI 1809

AILE GAUCHE

BARAGUEY D'HILLIERS, COL.EL G.AL DES DRAG.ONS COMM.T
MOLARD, ADJUD.T. COMMAND.T, CHEF D'ETAT MAJOR

<i>Généraux de Brigade</i>	<i>C o r p s</i>	<i>N o m b r e</i>	
		<i>B.ons</i>	<i>Escad.ons</i>

DIVISION RUSCA

Bertoletti	1 ^{er} léger italien	2	—
	2 ^e léger italien	2	—
Juillen	4 ^e de ligne italien	2	—
	67 ^e de ligne français	1	—
	93 ^e de ligne français	1	—
Pajini adjud.t chef d'Etat Major	7 ^e Régiment de Dragons	—	1
	1 C ^{ie} de Sapeurs	—	—
	Artillerie du Train	—	—
<i>Total</i>		8	1

DIVISION FONTANELLI

Bonfanti	1 ^{er} de ligne italien	4	—
	2 ^e de ligne italien	1	—
	3 ^e de ligne italien	2	—
	7 ^e de ligne italien	2	—
	Régiment Dalmate	1	—
Guillaume adjud.t d'Etat Major	112 ^e de ligne	3	—
	Chasseurs royaux ital.	—	1
	Artillerie du Train	—	—
<i>Total</i>		13	1

COMPOSITION DES TROUPES ITALIENNES
DE L'ARMÉE D'ITALIE AU 1^{er} MAI 1809
RÉSERVE DE L'ARMÉE

<i>Généraux</i> <i>de</i> <i>Brigade</i>	<i>C o r p s</i>	<i>N o m b r e</i> <i>d e</i> <i>B.ons</i> <i>Escad.ons</i>	
GARDE ROYALE			
Lechi	Gardes d'honneurs	—	1
	Velites Royaux	1	—
Viani	Inf. ^{ie} de ligne	2	—
	Dragons de la Garde	—	2
	Artillerie à cheval	—	—
Pajni adjud.t	Train d'artillerie	—	—
chef d'Etat Major			
	<i>Total</i>	3	3

RÉCAPITULATION GÉNÉRALE

	<i>B.ons</i>	<i>Escadrons</i>
Etat Major Général	—	—
Avant Garde de l'Armée	6	4
Troupes attachées au Quartier Général	—	1
Aile Droite	25	—
Centre	26	1
Aile Gauche	21	2
Total de la Réserve	13	3
Total des troupes à cheval	—	38
<i>Total</i>	91	49

COMPOSITION DES TROUPES ITALIENNES
DE L'ARMÉE D'ITALIE AU 25 MAI 1809

AILE GAUCHE

BARAGUEY D'HILLIERS, COL.EL G.AL DES DRAG.ONS COMM.T
MOLARD, ADJUD.T. COMMAND.T, CHEF D'ETAT MAJOR

<i>Généraux de Brigade</i>	<i>C o r p s</i>	<i>N o m b r e d e</i>	
		<i>B.ons</i>	<i>Escad.ons</i>
DIVISION RUSCA			
Bertoletti	1 ^{er} léger italien	1	—
	2 ^e léger italien	1	—
Juillen	4 ^e de ligne italien	1	—
	67 ^e de ligne français	1	—
	93 ^e de ligne français	1	—
Pajini adjud.t	B. ^{on} royal d'Istrie	1	—
chef d'Etat Major	Chasseurs du Prince Roy. ^{al}	—	1
	Chasseurs royaux	—	1
	<i>Total</i>	6	2

DIVISION SEVEROLI

Bonfanti	1 ^{er} de ligne italien	3	—
	2 ^e de ligne italien	1	—
	3 ^e de ligne italien	2	—
	7 ^e de ligne italien	1	—
	Régiment Dalmate	1	—
Guillaume adjud.t d'Etat Major	112 ^e de ligne	3	—
	Dragons Napoléon	—	1
	Artillerie et génie	—	—
<i>Total</i>		11	1

COMPOSITION DES TROUPES ITALIENNES
DE L'ARMÉE D'ITALIE AU 25 MAI 1809
GARDE ROYALE
FONTANELLI, GÉNÉRAL DE DIVISION COMMANDANT

<i>Généraux de Brigade</i>	<i>Corps</i>	<i>Nombre de</i>	
		<i>B.ons</i>	<i>Escad.ons</i>
	Gardes d'honneurs	—	1
Lechi	Velites Royaux	1	—
	Inf. ^{ie} de ligne	2	—
Viani	Dragons de la Garde	—	2
	Gendarmie (dét.)	—	—
Molinari adjud.t command.t	Artillerie et génie	—	—
	<i>Total</i>	3	3

RÉSERVE DE L'ARMÉE
GUERIN D'ETOQUIGNY, GÉNÉRAL DE BRIGADE COM.DT
FORUM, CAP.E ADJUD.T, CHEF D'ETAT MAJOR

<i>Corps</i>		<i>Nombre de</i>	
		<i>B.ons</i>	<i>Escad.ons</i>
...	...	—	—
...	...	—	—
Dragons de la Reine ital.		—	4

RÉCAPITULATION GÉNÉRALE

	<i>B.ons</i>	<i>Escadrons</i>
Etat Major Général	—	—
Aile Droite	25	15
Centre	24	8
Aile Gauche	17	3
Total de la Réserve	3	16
Coprs dont le commandement est confié au général Grouchy	10	—
Div.on de Cavalerie légère	—	8
<i>Total</i>	89	50

COMPOSITION DES TROUPES ITALIENNES
DE L'ARMÉE D'ITALIE AU 15 JUIN 1809

AILE GAUCHE

BARAGUEY D'HILLIERS, COL.EL G.AL DES DRAG.ONS COMM.T
MOLARD, ADJUD.T. COMMAND.T, CHEF D'ETAT MAJOR

<i>Généraux de Brigade</i>	<i>C o r p s</i>	<i>N o m b r e d e</i>	
		<i>B.ons</i>	<i>Escad.ons</i>

DIVISION SEVEROLI

Bonfanti	1 ^{er} de ligne italien	3	—
	2 ^e de ligne italien	1	—
Teste	3 ^e de ligne italien	2	—
	7 ^e de ligne italien	1	—
Guillaume adjud.t chef d'Etat Major	Régiment Dalmate	1	—
	112 ^e de ligne	3	—
	Dragons Napoléon	—	1
	Artillerie et génie	—	—
<i>Total</i>		<i>11</i>	<i>1</i>

RÉSERVE DE L'ARMÉE
GARDE ROYALE

FONTANELLI, GÉNÉRAL DE DIVISION COMMANDANT

<i>Généraux de Brigade</i>	<i>C o r p s</i>	<i>N o m b r e d e</i>	
		<i>B.ons</i>	<i>Escad.ons</i>
Lechi	Gardes d'honneur	—	1
	Vélites royaux	1	—
	Inf. ^{le} de ligne	2	—
Viani	Dragons de la Garde	—	2
	Gendarmerie (dét.)	—	—
	Artillerie et génie	—	—
<i>Total</i>		<i>3</i>	<i>3</i>

COMPOSITION DES TROUPES ITALIENNES
DE L'ARMÉE D'ITALIE AU 15 JUIN 1809

GOUVERNEMENT DE LA CARINTHIE
CONFIÉ AU GÉNÉRAL DE DIVISION RUSCA

BARTOLETTI, GÉNÉRAL DE BRIGADE
PAJINI, ADJUD.T COMMAND.T CHEF D'ETAT MAJOR

<i>C o r p s</i>	<i>N o m b r e d e</i>	
	<i>B.ons</i>	<i>Escad.ons</i>
1 ^{er} léger italien	2	—
2 ^e léger italien	2	—
4 ^e de ligne italien	2	—
67 ^e de ligne français	1	—
93 ^e de ligne français	1	—
B. ^{on} royal d'Istrie	1	—
Chasseurs du Prince Roy. ^{al}	—	—
Artillerie et génie	—	—
<i>Total</i>	9	—

Gran Parc de l'Artillerie:

... ..

... ..

8^e compagnie du Train italien

S.H.A.T., MR 734, Campagne de 1809 en Italie par le général Vignolle, p. 180.

COMPOSITION DES TROUPES ITALIENNES
DE L'ARMÉE D'ITALIE AU 14 JUILLET 1809

CORPS AUX ORDRES DU COL.EL G.AL BARAGUEY D'HILLIERS,
MOLARD, ADJUD.T COMMAND.T CHEF D'ETAT MAJOR

<i>Généraux de Brigade</i>	<i>C o r p s</i>	<i>N o m b r e d e</i>	
		<i>B.ons</i>	<i>Escad.ons</i>
DIVISION SEVEROLI			
Juillen	1 ^{er} de ligne italien	3	—
Zucchi	2 ^e de ligne italien	1	—
Teste	1 ^{er} léger français	1	—
	7 ^e de ligne italien	1	—
	Régiment Dalmate	2	—
S.t Paul ch. b.on	Dragons Napoléon	—	1
chef d'Etat Major	Artillerie et génie	—	—
	<i>Total</i>	8	1

GARDE ROYALE

FONTANELLI, GÉNÉRAL DE DIVISION COMMANDANT

<i>Généraux de Brigade</i>	<i>C o r p s</i>	<i>N o m b r e d e</i>	
		<i>B.ons</i>	<i>Escad.ons</i>
	Gardes d'honneur	—	1
Lechi	Vélites royaux	1	—
	Inf. ^{ie} de ligne	2	—
Viani	Dragons de la Garde	—	2
	Gendarmerie (dét.)	—	—
	Artillerie et génie	—	—
	<i>Total</i>	3	3

COMPOSITION DES TROUPES ITALIENNES
DE L'ARMÉE D'ITALIE AU 14 JUILLET 1809

GOUVERNEMENT DE LA CARINTHIE
CONFIÉ AU GÉNÉRAL DE DIVISION RUSCA

BARTOLETTI, GÉNÉRAL DE BRIGADE
PAJNI, ADJUD.T. COMMAND.T CHEF D'ETAT MAJOR

<i>C o r p s</i>	<i>N o m b r e d e</i>	
	<i>B.ons</i>	<i>Escad.ons</i>
1 ^{er} léger italien	2	—
2 ^e léger italien	2	—
4 ^e de ligne italien	2	—
67 ^e de ligne français	1	—
93 ^e de ligne français	1	—
B. ^{on} royal d'Istrie	1	—
Chasseurs du Prince Roy. ^{al}	—	—
Artillerie et génie	—	—
<i>Total</i>	9	—

GRAN PARC D'ARTILLERIE:

... ..
... ..

Artillerie à pied italienne	1 ^{ère} comp.
Pontoniers italiens	1 ^{ère} comp.
Ouvriers italiens	2 ^e comp.
Train italien	(détachement)
<i>Total</i>	1 b. ^{on}

GARNISON DE RAAB:

... ..
... ..

3 ^e de ligne italien	2 b. ^{ons}
---------------------------------	---------------------

DIVISION GROUCHY

... ..
... ..

Dragons de la Reine	4 escadrons
---------------------	-------------

BIBLIOGRAFIA

- ACCADEMIA MILITARE COMANDO: La Scuola Militare del Genio e dell'Artiglieria, in L'Accademia Militare, note storiche, Modena, settembre 1972, 1^a ristampa gennaio 1977.
- ACTES DU XV^e COLLOQUE INTERNATIONALE D'HISTOIRE MILITAIRE (Paris, 1989): L'influence de la Révolution française sur les armées en France et dans le monde, Paris: CFHM 1991.
- ADALBERT, PRINCE DE BAVIERE: Eugène de Beauharnais, beau-fils de Napoleon: portrait biographie; opera tradotta dal tedesco da Marguerite Vabre, adattata da A. de Gouvon, Paris: Alsatia, 1938.
- ADAM, A.: Aus dem Leben eines Schlachten-nalers. Stuttgart, 1880.
- ADAMI, V.: La divisione italiana Lechi nel Regno di Napoli, Bollettino SME. Roma: USSME, 1929.
- ADAMI, V.: Documenti sulla Scuola Militare di Pavia (1805-1816). B. Pav., 1927, pp. 73-96.
- ADLOW: Napoleon in Italy, 1796-1797. Boston: William J. Rochfort, 1948.
- ALES, S.: L'esercito del Regno italico. Uniformi, equipaggiamento, armamento. Milano: Intergest, 1970.
- ALFOLDI, L.M.: The armies of Austria-Hungary and Germany, 1740-1914. Special Bibliography Series n. 12. Carlisle Barracks, Pa.: U.S. Army Military History Research Collection, 1975.
- ANDOLENKO, S.: Aigles de Napoléon contre drapeaux du Tsar: 1799. 1805-1807, 812-14: Drapeaux russes conquis par les français, emblemes français pris par les russes. Paris: Eurimpium, 1969.
- ANDREOSSY, A.: Operations des pontonniers français en Italie pendant les campagnes de 1795 a 1797. Paris: Corréard, 1843.
- ANGELI, M. von: Erzherzog Carl als feldherr und herresorganisator. Vienna e Leipzig: Braumüller, 1896-98. 5 volumi.
- ANTHING, J.F.: History of the campaigns of count Alexander Suworow Rymnikski, Field-Marshal-General in the service of His Imperial Majesty, the Emperor of all the Russias: with a preliminary sketch of his private life and character, tradotto dal tedesco da Frederick Anthing. London: J. Wright, 1799. 2 vol.
- ASKENAZY S.: Napoleon et Pologne. Bruxelles-Paris: Edition du «Flambeau», 1925.
- AUSTRIA: Direktion des Kriegsarchiv Wien. Inventare Oesterreichischer Archive. Vol. 8. Inventar des kriegsarchivs Wien. Vienna: Staatsarchiv, 1953, 2 vol.
- AUSTRIA-UNGHERIA: Kriegsarchiv. Biographien K.K. Heerführer und Generäle. Vienna: K.K. Kriegsarchiv, 1888, 2 vol.
- AYMARD, M.: Le coût de la guerre in «Gli aspetti economici della guerra in Europa, sec. XIV-XVIII», Istituto Internazionale di Storia Economica «Francesco Datini» di Prato, 1984.
- BARBETTA, G.: Riflessioni sulla difesa dei confini orientali: la campagna del 1813-14. R.M., XXIV, 1968, pp. 57-87.
- BARONE, E.: La campagna del Generale Bonaparte in Italia.

- BEAUCOUR, F.: «Elbe (île d')», voce del Dictionnaire de Napoléon, Paris 1987, pp. 649-652.
- BEAUHARNAIS E. DE: *Memoires et correspondance politique et militaire du prince Eugène*. Pubblicata, annotata e messa in ordine dal barone Albert Du Casse. Paris: Michel Lévy, 1858-60, 10 vol.
- BEAUHARNAIS, E. DE: *Bibliothèque d'Eugène de Beauharnais et des ducs de Leuchtenberg provenant du Château de Secon en Bavière*. Basel: Braus-Riggenbach, 1935.
- BERCÉ, YVES-MARIE: *Les régiments d'insoumis dans les départements italiens (1803-1814)*. Rivista Italiana di Studi Napoleonici, n. 1, anno XXVI. Pisa: Giardini ed., 1989.
- BERTAUD, J.-P.: *La revolution armée. Les soldats-citoyens et la Révolution française*. Paris 1979.
- BERTAUD, J.-P.; BERTRAND, J.; REICHEL, D.: *Atlas de la Révolution française, 3: L'armée et la guerre*. Paris, 1989.
- BERTAUD, J.-P.: *Problématique et direction de recherche in «L'influence de la Révolution française sur les armées en France, en Europe et dans le monde»*, Paris: CFHM, 1990.
- BERTOLINI, B.: *La campagna di Russia e il tramonto di Napoleone (1812-1815). Memorie di un veterano trentino*. Milano, 1940.
- BIADEGO, M.: *Fonti della storia di Verona nel periodo del Risorgimento (1796-1870)*. Verona, 1906.
- BLAKISTONI, N.: *Fonti per la storia del Risorgimento nel Public Record Office di Londra*, in «A. XXXIII C.», pp. 112-116.
- BLOND, G.: *La grande armée*. Paris: Laffont, 1979.
- BOLLATI, A.: *Gli italiani nelle armate napoleoniche*. Bologna, 1938.
- BONAPARTE A NICE: *Campagne des Alpes. La première campagne d'Italie Nice: Musée Masséna*, 1938.
- BONNECHOSE, F.P.E. B. DE: *Lazare Houchle, général en chef des armées de la Moselle, d'Italie, ..., sous la Convention et le Directoire, 1793-1797*. 8^a ed. Paris: Hachette, 1880.
- BONNEFOIS, F.: *Les armes portatives en France, du début du regne de Louis XIV alla veille de la Rivolution (1660-1789)*. Paris, 1991.
- BOREL, J.: *Gènes sous Napoléon 1^{er}*. Paris, 1929.
- BOUTOUL, G.: *Le Guerre, elementi di polemologia*. Milano: Longanesi, 1982.
- BOTTA, C.: *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*. Italia, 1824.
- BOUVIER, F.: *Bonaparte en Italie, 1789*. Paris: L. Cerf, 1899 (tratta della storia della campagna fino a Lodi - 10 aprile 1795; Madelein si è servito dei materiali concernenti l'insieme della campagna riuniti dal Bouvier per scrivere il II volume della sua opera dal titolo *Histoire du Consulat et de l'Empire*).
- BRAMATO, F.: *Giuseppe Lechi e la Massoneria in terra d'Otranto agli inizi del XIX secolo*. St. Risorg., LXVIII, 1981, pp. 259-272.
- BURTON, R.G.: *Napoleon's campaigns in Italy, 1796-1797 and 1800*. London: Allne; New York: Macmillan, 1912.
- BRANCACCIO, N.: «*Quadro delle milizie italiane che guerreggiavano sotto Napoleone*» in *Memorie Storico-Militari* 1909. Roma: USCSM fascicolo 2, pp. 125-130 e fascicolo 3, pp. 513-514.
- BRANDANI, M., CROCIANI, P. E FIORENTINO M.: *Uniformi militari italiani dell'ottocento, periodo napoleonico*. Roma, 1978.

- BRUNN, G.: Europe and french imperium, 1799-1815. London: Almark, 1973.
- BUTTNER F.: «Grande Armée», in Dictionnaire de Napoléon. Paris, 1987, pp. 821-828.
- CAMON, H.: La guerre napoléonienne — les systèmes d'opérations — théorie et technique. Paris: Librairie militaire R. Chapelot, 1907.
- CAMP, F.: Les Italiens en Catalogne pendant les guerres napoléoniennes. Revue des Etudes Napoléon. II, 1953, pp. 226-230.
- Campagne des Autrichiens contre Murat en 1815. Précédée d'un coup d'oeil sur les négociations secrètes qui eurent lieu à Naples depuis la paix de Paris. Bruxelles Wahlen, 1821. 2 volumi.
- Campagne des français en Italie, en Egypte, en Hollande, en Allemagne, en Prusse, en Pologne, en Espagne, en Russie, en Saxe. Histoire complete des guerres de la France pendant la revolution et l'Empire de 1792 à 1818. Lyon: Vitte et Perussel, n.d.
- CANAVARI, C.: Insorgenti e refrattari alla coscrizione in Fabriano, Sassoferrato, Pergola e territori limitrofi (1808-1809), Istituto Internazionale di Studi Piseni, Sassoferrato 1965, pp. 3-37.
- CANEVAZZI, G.: La Scuola Militare di Modena. Modena: Soc. Tip.: Modenese, 1914-1920. 2 volumi.
- CANTÙ, C.: Corrispondenza di diplomatici della Repubblica e del Regno d'Italia. Milano 1885. 1 volume.
- CAPPELLO, G.: Gli Italiani in Germania nel 1813. Città di Castello: USCSM, 1914.
- CAPPELLO, G.: Gli Italiani in Russia nel 1812. Roma: Ufficio Storico del Corpo di Stato Maggiore, 1912.
- CAPRA, C.: L'Età rivoluzionaria e napoleonica in Italia. Milano 1978.
- CARRANO, F.: L'Italia dal 1789 al 1870. Napoli: Piero, 1910. Vol. 2.
- CARLES, P.: «Étranges (Régiments)» in Dictionnaire de Napoléon. Paris, 1987, pp. 704-706.
- CARLES, P.: «Alliés (contingents)» in Dictionnaire de Napoléon. Paris, 1987, pp. 67-73.
- CARON P.: La défense nationale de 1792 à 1795. Paris: 1912.
- CARNOT, L.: Mémoires historiques et militaires sur Carnot, rédigés d'après ses manuscrits, sa correspondance inedita et ses écrits, précédés d'une notice par P.-F. Tissot. Paris: Badouin, 1924.
- CARRARA, M.: Ritorno dei prigionieri in Russia (1814). Nuova Historia, 1949, pp. 30-53.
- CATTENEO, C.: «L'antico esercito italiano» in Politecnico, 1860, pp. 72-105: ristampato in Scritti storici e geografici, a cura di G. Salvemini. Firenze: Le Monnier, 1957, pp. 3-49.
- CAVANON, J.J., & GEORGES, S.-Y.: Joachin Murat (1767-1815). Paris: Hachette, 1905.
- CHAGNIOT, J.: Paris et l'Armée au XVIII^e siècle. Paris: Economica, 1985.
- CHANDLER, D.G.: The campaigns of Napoleon. New York: Macmillan, 1966.
- CHAS, J.: Tableau historique et politique des opérations militaires et civiles de Bonaparte. Paris: Bertrant, an X, 1801. 3 volumi.
- CHUQUET, A.: Les guerres de la Révolution. Paris: 1886-1896. 9 volumi.
- CHARNAY, J.-P.: Société militaire et suffrage politique en France depuis 1789. Paris 1964.

- CHARNAY, J.-P., (a cura di): *Lazare Carnot ou le Savant-Citoyen*. Paris 1990.
- CHEVALIER, J.M.: *Souvenirs des guerres napoléoniennes*. Paris: Hachette, 1790.
- CHODZKO, L.J.: *Histoire des legions polonaises en Italie sous le commandement du général Dombrowki*. Paris: Barbezat, 1829. 2 volumi (traduzione italiana *Storia delle legioni polacche in Italia sotto gli ordini del generale Dombrowki 1796-1801*).
- CIAMPIANI, R.: *Italiani e Russi nel 1812*. R. Nap., IX, 1970, pp. 202-206.
- CICOGNARA, L.: *Memorie del conte Leopoldo Cicognara, tratte dai documenti*. Venezia, 1888. 2 volumi.
- CLAUSEWITZ, K. VON: *Della Guerra*. Roma: USSMRE, 1942.
- CLAUSEWITZ, K. VON: *La campagne de 1796 en Italie*. Paris: Hachette, 1955.
- COLIN, J.: *Etudes sur la campagne de 1796-1797 en Italie*. Paris, s.d.
- CONNELLY, O.: *Napoleon's satellite kingdoms*. New York: Free Press, 1966.
- CONTAMINE, H.: «Une source inexplorée de l'histoire économique de l'Italie napoléonienne» in *Studi Napoleonici*, pp. 383-386.
- CORIO, L.: *Milano durante il Regno d'Italia, ...Milano: 1904*.
- CORONA BARATECH, C.E.: *José Nicolás de Azara. Un embajador español en Roma*. Zaragoza: Istitucion «Fernando el Católico», 1848.
- CORVISIER, A.: *Hiérarchie militaire et hiérarchie sociale en France alla veille de la Révolution*. *Revue Internationale d'Histoire militaire* n° 30, 1970.
- CORVISIER, A.: *Armées et sociétés en Europe de 1494 à 1789*. Paris: PUF, 1976.
- CORVISIER, A.: *Problemes du recrutement des armées du XIV^e au XVIII^e siècles* in «Gli aspetti economici della guerra in Europa, sec. XIV-XVIII». Istituto Internazionale di Storia Economica «Francesco Datini» di Prato, 1984.
- CORVISIER, A.: *Les armées et la guerre* in «L'Europe à la fin du XVIII^e siècle. Paris: SEDES, 1989.
- CORVISIER, A.: *Dalle milizie mercenarie all'esercito permanente in «Europa moderna. La disgregazione dell'Ancien Régime»*. BNL: 1990.
- CORVISIER, A. (a cura di): *Dictionnaire d'histoire militaire*. Paris: 1988.
- CORVISIER, A. (a cura di): *Histoire militaire de la France*. Paris: PUF 1992. 4 volumi.
- COSSA, A.: *Della condizione di Milano dall'anno 1796 al 1840*. Milano: 1840.
- COUVREUR, H.J.: *Napoléon et la conscription*. S. Bel., XIII, 1791, n. 55.
- CRETONI, A.: *Roma giacobina, Napoli: 1971*.
- CROCIANI, P.: *Uniformi militari italiane dell'ottocento, periodo napoleonico*. Roma: 1978.
- CROCIANI, P.: *I Dalmati nell'esercito italiano (1806-1814)*. *Panoplia* n. 2, aprile-giugno 1990. Roma, 1990, pp. 10-15.
- CUGNAC, DE, CAPITAINE: *La campagne de l'Armée de reserve en 1800*. Paris: 1900-1901.
- CUSANI, F.: *Storia di Milano*, Milano: 1861-1884. 8 volumi.
- DE FELICE, R.: *L'Italia giacobina*. Napoli: 1965.
- DE LAUGER, C.: *Fasti e vicende degli Italiani dal 1801 al 1815 o Memorie di un Ufficiale per servire alla storia militare italiana, Italia 1829-Firenze 1838*. 13 volumi.
- DE LAUGER, C.: *Gli Italiani in Germania nel 1813*. Roma USCSM, 1913.
- DELLA PERUTA, F.: *Esercito e società nell'Italia napoleonica*. Milano: Franco Angeli, 1988.
- DELMAS, J. & LESOUEF, P.: *Napoléon, chef de Guerre*. Paris: 1970. 3 volumi.
- DEL NEGRO P.: *Per una storia della leva militare nel Veneto napoleonico*. *Rivista di Studi Napoleonici* n. 1 - Anno XXVI. Pisa: Giardini ed., 1989.
- DE PAOLI, G.E.: *La Scuola militare napoleonica di Pavia sulla scorta di documenti inediti*. B. St. Nap., III, 1964, n. 8, pp. 19-48.

- DE ROSSI, E.: Il reggimento italiano di cavalleria «I Ussari cisalpino» poi «Dragoni della Regina» dal 1789 al 1814. *Memorie Storico-Militari* 1910. Roma: USSME 1910. Volume III, pp. 47-158.
- DE ROSSI, E.: La cavalleria italiana nella Grande Armata. *Memorie Storico-Militari* 1910. Roma: USSME 1910. Volume III, pp. 307-334.
- DECHARD, B.: *L'armée de la Révolution. Du service au Roi au service de la Nation*. Paris: 1989.
- DEVOS, D. & RÉMI, M.: «Archives du Pouvoir 1789-1815» in *Les Archives Nationales, Etat général des fonds, tome 1789-1946*. Paris: Archives Nationales, 1973.
- D'IVRAY: *La Lombardie au temps de Bonaparte*. Paris: 1919.
- DOUIN, G.: *La Méditerranée de 1803 à 1805*. Paris: 1913.
- DRIAULT, J.-E.: *Inventaire des Memoires et Documents. Fond France et Fond divers des Pays d'Europe jusqu'en 1896*. Paris: Archives Nationales, 1964.
- DRIAULT, J.-E.: *Napoleon en Italie (1800-1812)*. Paris: 1906.
- DRIAULT, J.-E.: *Les sources napoléoniennes aux Archives des Affaires Etrangères. Revue des Etudes napoléoniennes, III, 1913*, pp. 161-186.
- DRIAULT, J.-E.: *La politique extérieure du Premier Consul, 1801-1803*. Paris: 1910.
- DU CASSE, A., ED.: *Les rois freres de Napoléon Ier, documents inedits relatifs au 1^{er} empire*. Paris: Germer, Baillière, 1883.
- DUFOURCQ, A.: *Le regime jacobin en Italie*. Paris: Perrin C., 1900.
- EMMERT, B.: Contributo a una bibliografia della storia militare del primo Regno d'Italia, 196-1814, in *R. Ita.*, 1910, pp. 194-214.
- EPSTEIN, R.M.: *Prince Eugène at War: 1809*. Arlington, Texas: Empire Games Press, 1984.
- EPSTEIN, R.M.: *Italy during the napolconic wars (1792-1815)*, in *Napolconic Military history: A Bibliography*. Edited by Donald D. Howard, Garland Publishing inc. New York & London, 1986.
- ESPITALIER, A.: *Napoléon and King Murat, a biography compilet from hitherto unknown and published documents*. London: J. Lane, 1912.
- FABRY, G.J.: *Histoire de l'Armée d'Italie, 1796-1797*. Paris: Champion, 1900-1901. 3 volumi.
- FABRY, G.J.: *Histoire de la campagne de 1794 en Italie*. Paris: Chapelot, 1905. 2 volumi ed atlante.
- FABRY, G.J.: *Memoire sur la campagne de 1795 en Italie*. Paris: Chapelot, 1905.
- FABRY, G.J., ED.: *Rapports historiques des regiments de l'Armée d'Italie pendant la campagne de 1790-1797*. Paris: Chapelot, 1905.
- FALDELLA, E.: *Gli Italiani negli eserciti napoleonici*. Accademia dei Lincei, Roma, 1973, pp. 123-152.
- FARINI, D.A.: *La Romagna dal 1796 al 1828*. Pubblicato da M. Rava nella Biblioteca Storica del Risorgimento italiano.
- FAVIER, J. (a cura di): *Les Archives Nationales. Etat général des fonds publié sous la direction de Jean-Favier, directeur général des Archives de France*. Paris: Archives Nationales, 1978.
- FENZI, G.: «Brigantaggio e insorgenza popolare», in *La Toscana nell'età rivoluzionaria e napoleonica*. Napoli: ESI, 1985.
- FERRARI, A.: *L'esplosione rivoluzionaria del Risorgimento (1789-1815)*. Milano: 1918.
- FERRERO, G.: *The gamble: Bonaparte in Italy (1796-1797)* Translated by Pritchard and Freeman, London: G. Bell, 1961.

- FIEFFÉ, E.: Histoire des troupes étrangères au service de la France depuis leurs origine jusqu'à nos jours et de tous les régiments levés dans les pays conquis sous la 1^{re} République et l'Empire. Paris: 1854.
- FIORINI, V. & LEMMI, F.: Storia politica d'Italia, periodo napoleonico. Ed. Vallardi, 1914, Milano.
- FONTANELLI, A.: Sulla milizia cisalpino-italiana. Cenni storico-statistici dal 1796 al 1814 Milano: Borroni e Scotti. 1845. 2 volumi.
- FORREST, A.: Déserteurs et insoumis sous la Révolution et l'Empire. Paris: Perrin, 1987.
- FORTESCUE, G.K.: List of the Contents of the Three Collections of Book, Pamphlets and Journals in the British Museum Relating to the French Revolution, London: British Museum, 1899.
- FOURNIER: Gentz und Cobenzl Geschichte der österreichischen Diplomatie in den Jahren 1801-1805. Vienne: 1880.
- FRANCIA: ARCHIVES DE LA GUERRE. Catalogue général des manuscrits des bibliothèques publiques de France: Archives de la Guerre. Par Louis Tuetey. Paris: Plon-Nourrit, 1912-20. 3 volumi.
- FRANCIA. DÉPÔT DE LA GUERRE: Memorial topographique et militaire, rédigé au dépôt général de la guerre. Imprimé par ordre du ministre. Paris: Imprimerie de la République, an XI, 1802. 5 volumi.
- FRANCHETTI, A.: Storia d'Italia dal 1789 al 1793 - Le Repubbliche italo-francesi. Milano: Vallardi, 1907, pp. 447-597.
- FRASCA, F.C.: «La coscrizione militare nell'Italia napoleonica» in Vita religiosa e cultura in Lombardia e nel Veneto nell'età napoleonica. Roma-Bari: Laterza, 1990, pp. 301-324.
- FRASCA F.C.: «La conscription dans les départements piémontais de l'Empire français» in Actes du XV^e Colloque international d'histoire militaire. Paris: CFHM, 1991, pp. 73-82.
- FRASCA, F.C.: La coscrizione nei dipartimenti piemontesi dell'Impero francese 1800-1810. Studi storico-militari 1988. Roma: USSME, 1990.
- FRASCA, F.C.: La coscrizione nei dipartimenti italiani dell'impero francese. Studi storico-militari 1990. Roma: USSME, 1993.
- FRASCA, F.C.: Archivi di Parigi modalità per la ricerca dei documenti militari italiani nel periodo della Rivoluzione e dell'Impero. Studi storico-militari 1991. Roma: USSME, 1993.
- FRASCA, F.C.: Reclutamento e guerra nell'Italia napoleonica, Padova: Editoriale Programma, 1993.
- FRICASSE, J., SERGENT: Journal de marche du sergent Fricasse de la 127^e demibrigade (1792-1803). Paris: L. Larchey ed., 1882.
- FUGIER, A.: Napoléon et l'Italie. Paris: Janin, 1947.
- GACHOT, E.: La première Campagne d'Italie (1795-1793). Paris: Perrin & C.^{ie} 1901.
- GACHOT, E.: Histoire militaire de Massena. La siege del Gênes. Paris: Plon-Nourrit, 1908.
- GACHOT, E.: La deuxième campagne d'Italie (1800) a: Perrin & C.^{ie}, 1899.
- GACHOT, E.: Histoire militaire de Massena. La troisième campagne d'Italie (1805-1806) guerre de l'an XIV-Expedition de Naples - Le vrai Frà Diavolo - Lettres inédites des princes Eugène et Joseph Napoléon. Paris: Plon-Nourrit, 1911.
- GACHOT, E.: Souvarow en Italie. Paris: Perrin, 1903.
- GALATI, V.G.: Il concetto di nazionalità nel Risorgimento italiano. Firenze: 1931.

- GALIANI, G., PARISINI, G.B., ROCCHIERO, G.M.: *La cavalleria di Linea italiana, 1796-1814. Storia, uniformi e bandiere*. Genova: Interconair, 1973.
- GALLAVRESI G.: *La Rivoluzione lombarda del 1814 e la politica inglese*. Archivio storico lombardo s. 4^a IX. Milano: 1909.
- GALLAVRESI G.: *La franc-naçonnerie et formation de l'unité italienne; Revue des questionnes historiques*, 1922.
- GALLOIS, N.: *Armées françaises en Italie, 1494-1849*. Paris: Bourdillait, 1859.
- GARNIER, J.P.: *Murat, roi de Naples*. Paris: Le Club du Meilleur Livre, 1959.
- GARNIER, J.: «*Italie (campagne d')* 1796-1797» in *Dictionnaire de Napoléon*. Paris, 1987, pp. 953-957.
- GARNIER J.: «*Campagne de 1800 en Italie et Allemagne*» in *Dictionnaire de Napoléon*. Paris: 1987, pp. 337-339.
- GARNIER, J. «*Campagne de 1805 en Allemagne*» in *Dictionnaire de Napoléon*. Paris: 1987, pp. 339-342.
- GARNIER, J. «*Campagne de 1805 en Italie*» in *Dictionnaire de Napoléon*. Paris, 1987, pp. 342-343.
- GASPARINI, L.: *Una grande pagine del valore italiano. Nuovi documenti sulla campagna di Russia del 1812*. L. Ris. XII, 1927, pp. 3-134.
- GAY, F.: *Storia della bandiera italiana*. Rivista Marittima (supplemento), novembre 1976.
- GAY F.: *La campagna navale del 1810-1811 in Adriatico*. Rivista Marittima, settembre 1977.
- GIACCHI, N.: *Gli inglesi nell'Adriatico (1813). Gli inglesi nell'alto Tirreno (1813-1814). La battaglia di Lissa (1810-1811)*. Bollettino SME. Roma: USCSM 1929.
- GIACCHI, N.: *Il contributo militare degli italiani durante il periodo napoleonico*. Bollettino SME. Roma: USCSM 1927.
- GIACCHI, N.: *Gli Italiani in Illiria e nella Venezia (1813-1814)*. Roma, USCSM, 1930.
- GIACCHI & FERRARI: *Gli Italiani in Russia nel 1812*. Città di Castello: USCSM, 1912.
- GIBELLINI, V.: *I soldati del primo tricolore italiano*. Roma: Rivista militare, 1990.
- GIORGETTI, N.: *Le armi toscane e le occupazioni straniere in Toscana 1537-1860*. Città di Castello: CCSM Ufficio Storico, 1916.
- GODECHOT, J.: *Histoire de l'Italie moderne - Le Risorgimento*. Paris: Hachette, 1917. Vol. I.
- GODECHOT, J.: «*Italie*» in *Dictionnaire de Napoléon*. Paris: 1987, pp. 942-949. In *Ibidem* voce «*Toscane*», pp. 1640-1641.
- GODECHOT, J., *Les Commissaires aux Armées sous le Directoire*. Paris: Presses Universitaires de France, 1941, vol. II in 8°.
- GODECHOT, J.: *Le Institutions de la France sous la Révolution et l'Empire*. Paris: Presses Universitaires de France, 1951, 2^a edizione, 1968, vol. I in 8°.
- GODECHOT, J.: *Les Revolution* Paris: Presses Universitaires de France (collection «*Nouvelle Clio*»), 1963, 3^a edizione 1970.
- GODECHOT, J.: *La Grande Nation*. Paris: Aubier, 1956, vol. II in-8°.
- GODECHOT, J.: *La Contre-Révolution, doctrine et action*. Paris: Presses Universitaires de France, 1956, vol. in-8°.
- GODECHOT, J.: *La Pensée révolutionnaire en France et en Europe*. Paris: A. Colin (collection U), 1964, 2^a edizione, 1970.
- GODECHOT, J.: *L'Europe et l'Amérique à l'époque napoléonienne*. Paris: Presses Universitaires de France (collection «*Nouvelle Clio*»), 1967.

- GODECHOT, J.: Napoléon. Paris: A. Michel («collection des Siècles»), 1969, vol. I in-8°.
- GOTTIERI, N.: Secrétairerie d'Etat Imperiale - Guerre (an VIII-1814) - Inventaire. Paris Archives Nationales, 1988.
- GUERRINI, D.: Gli Italiani nella guerra di Russia (1812). Milano: Cogliati, 1913.
- GUIBERT, CONTE DI: Essais générale de tactique. London: 1779, vol. II.
- HAUTERIVE, E., (d'): La police secrète du premier empire (1804-1810). Paris: 1908 ed edizioni seguenti.
- HÉNIN DE CUVILLIERS, E.: Journal Historique des operations militaires du siège de Peshiera et de l'attaque des retranchemens de Sermione commandés par le général de division Chasseloup Laubat, inspecteur général commandant en chef du génie à l'armée d'Italie... suivi d'une note sur la maison de campagne de Catulle située à l'extrémité de la presq'île de Sermione. Genova: 1801.
- HERIOT, A.: The French in Italy, 1796-1799. London: Chatto and Windus, 1957.
- HEWESTON, W.B.: History of Napoleon Bonaparte, and wars of Europe. London: T. Kelly, 1834, 3 volumi.
- HOUTIN, A.: Les manuscrits de l'histoire de la Révolution et de l'Empire dans les bibliothèques publiques des départements. Société de l'histoire de la Révolution française. Paris: 1947.
- ILARI, V.: L'esercito della Repubblica romana, 1798-1799. Studi storico-militari 1984, USSME, Roma: 1985, p. 190.
- ILARI, V.: Storia del servizio militare in Italia (1506-1870). Roma: Rivista Militare, 1989.
- JOMINI, A. DE: Histoire critique et militaire des guerres de la Révolution. Paris: Magimel, Anselin et Pochard, 1819-24. 16 volumi.
- JOMINI, A. DE: Traite des grandes operations militaires... Paris: Magiumel, 1815.
- JOMINI, A. DE: Vie politique et militaire de Napoléon... Paris: Anselin, 1827. 4 volumi e atlanti.
- JUIN, A.P.: La campagne d'Italie. Paris: G. Victor, 1962.
- KOENIG, D.: Gli archivi Beauharnais nella Biblioteca della Università di Princeton, in *St Risorg.*, 1970, pp. 605-612.
- KIRCHLEISEN, F.M.: Bibliographie napoléonienne. Collection de sources classés par ordre de matières. Paris: Chapelot, 1902.
- LACHOUQUE, H.: Précis de la campagne de 1805 en Allemagne et en Italie. Bruxelles: 1886.
- LACHOUQUE, H.: Napoléon's battles: A History of his campaigns Translated from the French by Roy. Monkcom. New York: Dutton, 1967.
- LACROIX, D.: Les marechaux de Napoléon. Paris: Garnier, 1896.
- LACOUR-GAYET, R. Memoires. Paris: Plon, 1861. 3 volumi.
- LACOUR-GAYET, R. Memoire (1799-1815). Paris: Hacette, 1966.
- LAFOLIE, C.J. [F. CORACCINI]: Histoire de l'Administration du Royaume d'Italie pendant la domination française... Traduite de l'italien. Paris: Audin, 1823.
- LAFOLIE, C.J. [F. CORACCINI]: Mémoires su la Cour du Prince Eugène et sur le Royaume d'Italie pendant la domination de Napoléon Bonaparte. Paris: Audin, 1924.
- LANZA, C.H., ED.: Marengo campaing, 1800 source book. Ft. Leaven-worth. Kansas: General Service Schoo Press, 1922.
- LEFEBVRE, G.: Napoléon. New York: Columbia University Press, 1967. 2 volumi.
- LEMMI, F.: La Restaurazione austriaca a Milano. Bologna: 1902.

- LEMMI, F.: Storia politica d'Italia: periodo napoleonico. Milano: 1914.
- LESOUËF, F.: Le système et les guerres de la Revolution et de l'Empire. Revue historique des Armées. Paris: S.H.A.T., juillet 1990.
- LEVY, A.: Napoléon et Eugène de Beauharnais. Paris: Calmann-Lévy, 1926.
- LISSONI, A.: Compendio della storia militare italiana dal 1796-1815. Torino: 1844.
- LISSONI, A.: Episodi della guerra combattuta dagli Italiani in Ispagnia. Milano: G. Chiusi 1843. 2 volumi.
- LOLLIO, L.: Gli italiani nella Grande Armée. La campagna del 1813 in Germania. R.M., 1974, n. 4, pp. 75 sgg.
- LOMBROSO, G.: Vite dei generali e degli ufficiali che si distinsero nelle guerre napoleoniche dal 1796 al 1815. Milano: 1843.
- LOMBROSO, G.: Biografie dei primari generali ed ufficiali in maggior parte italiani che si distinsero nelle guerre napoleoniche dal 1799 al 1814. Milano: Sanvito, 1951.
- LUCAS-DUBRETON, J.: Murat. Paris: Fayard, 1944.
- LUMBROSO, A.: Melanges Marengo, publiés par le comité international pour le centenaire de la bataille du 14 Juin 1800. Paris: 1900-1902.
- LUMBROSO, A.: Cinque lettere di un ufficiale dello esercito francese aiutante generale nella battaglia di Lodi (1793-1796), Modena: Namias, 1893.
- LUMBROSO, A.: I moti popolari contro i Francesi alla fine del secolo XVIII. (1796-1800). Firenze: Le Monnier, 1932.
- LUZIO, A.: La Massoneria sotto il Regno italico e la Restaurazione austriaca. Archivio storico lombardo. Milano: 1917.
- LUZZATTO, G.: Storia economica dell'età moderna e contemporanea, Padova: 1960.
- MACDONALD, J.E.J.A.: Souvenir du maréchal Macdonald, duc de Tarente. Introduction par Rousset. Paris: Plon, 1892.
- MACDONALD, J.E.J.A.: Recollections of marshal Macdonald, duke of Tarentum. Edited by Camille Rousset. Translated by Stephen Lois Simeon Londo: Bentley, 1892, 2 volumi.
- MACDONELL, A.G.: Napoleon and his Marshals. New York: Macnillan, 1934.
- MACIRONE, F.: Interesting facts relating to the fall and death of Joachim Murat, King of Naples... London: Ridgway, 1817.
- MACKEYS, P.: The war in the mediterranean, 1803-1810. London and New York: Longmans, Green, 1957.
- MACREADY, E.N.: A sketch of Suwarow, and his last campaign. London: Smith, Elder, 1851.
- MADELIN, L.: La Rome de Napoléon; la domination française à Rome de 1809 à 1814. Paris: Plon-Mourrit, 1906.
- MADELIN, L.: Fouché. Paris: 1910.
- MAHON, P.: Etudes sur les armées du Directoire. Joubert à l'Armée d'Italie, Championnet à l'Armée de Rome, octobre 1798-janvier 1799. Paris: Chapelot, 1905, 3 volumi.
- MAINGARNAULD, V.: Campagnes de Napoléon telles qu'il les conçut et exécuta... Paris: Everat, 1827, 2 volumi.
- MAINGOURIT, M.A.B. DE: Défense d'Ancone et des départements romains, le Tronto, Musone et le Metauro, par le général Monnier, aux années VII et VIII. Ouvrage mêlé d'épisodes sur l'Etat de la politique, de la morale et des arts à Raguse, et dans les villes principales de l'Italie à cette époque. Paris: Pougens, 1802, 2 volumi.

- MAMBELLI, A.: I Romagnoli nelle armate napoleoniche. Stati di servizio elenchi di documenti, note biografiche. Cassa di Risparmio, Forlì 1969.
- MANUSARD, A.: I manoscritti italiani della Regia Biblioteca Parigina. Paris: 1835.
- MARAVIGNA, P.: Storia dell'arte militare moderna - La Rivoluzione francese e il I Impero. Roma: USSME, 1982, tomo II.
- MARCOLONGO, B.: La Massoneria in Italia nel secolo XVIII e durante la dominazione francese. Studi storici, 1910.
- MARKHAM, F.: Napoléon and the awakening of Europe. London: English Universities Press, 1954.
- MARMONT, A.F.L.V. DE: Memoires du marechal Marmont, duc de Raguse... Deuxième édition. Paris: Perrotin, 1857, 9 volumi.
- MARSHALL CORNWALL, J.H.: Marshal Massena. London and New York: Oxford University Press, 1965.
- MARSHALL CORNWALL, J.H.: Napoléon as Military commander. London: Batsford, 1067.
- MARTHA-BEKER, F.: Le général Desaix. Paris: Didier, 1852.
- MARTINIEN, A.: Tableaux par corps et par batailles des officiers tués et blessés pendant les guerres de l'Empereur (1805-1815). Paris: Charles-Lavauzelle, 1899.
- MASSÉNA, A.: Mémoires rédigés d'après les documents qu'il a laissés et sur ceux du dépôt des fortresses par le général J.B.F. Koch. Paris: Paulin and Le Chevalier 1848-1850, 7 volumi (il secondo e il terzo riguardano la campagna d'Italia del 1796-1797; il quarto l'assedio di Genova).
- MAZZANTINI, G.: Manoscritti italiani nella Biblioteca Nazionale di Parigi. Roma: 1886.
- MELZI D'ERIL, F.: Memoire-Documenti e lettere inedite di Napoleone I e Beauharnais, raccolte e ordinate da Giovanni Melzi. Milano: Brigola, 1865, 2 volumi.
- MONNIER, F.: «Conscription» voce del Dictionnaire de Napoléon a cura di J. Tullard. Paris: 1987, p. 467.
- MONTAGU, V.M.: Napoléon and his adopted son. New York: McBride, Nast, 1914.
- MONTANARI, M.: La logistica della Grande Armée durante le campagne 1805-1806-1807, in Memorie Storico Militari 1979, USSME, Roma, 1979.
- MURAT, J.: Les Archives Murat aux Archives Nationales. S.E.V.P.E.N. Paris: 1967.
- MURAT, J.: Lettres ou Documents pour servir histoire de Joachim Murat, 1767-1815. Publiés par S.A. le prince Murat. Deuxième édition. Paris: Plon-Nourrit, 1908-14.
- MURAT, J.: Correspondance de Joachim Murat... (Juillet 1767-Juillet 1808). Preface de M. Henry Houssaye. Torino: Poux Frassati, 1899.
- MUTINELLI, F.: Storia del Regno d'Italia. Venezia: 1848.
- NANI MOCENIGO, F.: Del dominio napoleonico a Venezia. Venezia: 1896.
- NAPOLÉON IER.: Pièces diverses relatives aux opérations militaires et politiques du général Bonaparte. Paris: Didot, 1800. 3 volumi.
- NAPOLÉON IER.: La correspondance de Napoléon. Paris: H. Plon e J. Dumaine 1867, 36 volumi.
- OMAN, C. (LENANTON). Napoleon's viceroy. London: Hodder and Stoughton, 1966.
- OMAN, C.W.C.: Studies in the napoleonic wars. New York: Scribner, 1930.
- OTTOLINI, A.: Milano e la seconda Repubblica cisalpina. Milano: 1929.
- OLTRONA VISCONTI, G.D.: I caduti novaresi dell'Armata italiana. Bol. Novara, 1961, pp. 63-66.
- PACHONSKI, J.: Emigracja polska w Wenecji w Latach, 1794-1797. Kwartalnik Historyczny, LXXV, 1963, n. 4, pp. 869-893.

- PALMER, R.R.: Special Collections at Princeton - The Beauharnais Archives - in Princeton University Chronicle. Princeton: 1942, vol. III, pp. 45-51.
- PASINI, G.: Le fonti degli archivi viennesi per la storia amministrativa dei territori italiani dipendenti dall'Austria dal secolo XVI al secolo XX, in A. St. Amm, II, 1965, pp. 553-597.
- PAOLI, G.E.: Cenni sulla storiografia militare napoleonica in Italia dal 1814 al 1861 St. Risorg. LXVII, 1980, pp. 403-416.
- PEDROTTI, P.: I contingenti di leva, gli ufficiali ed i soldati del dipartimento dell'Alto Adige, in Arch. Adige, 1908, 337-374, 461-560.
- PELET, J.J.G.: Memoires sur la guerre de 1809. Paris: Rolet, 1824-26, 4 volumi.
- PELEVOI, N.A.: Geschichte des fürsten italiismi grafen Suworoff-Rimnikskii. In freier deutscher herbertragung herausgegeben von j. de la Croix. Mitau: G.A. Reyer, 1851.
- PERONI, B.: La passione dell'indipendenza nella Lombardia occupata dai francesi. Nuova Rivista Storica, XV, 1931.
- PERINI, O.: Storia di Verona dal 1790 al 1822. Verona, 1873-1875, 3 volumi.
- PETIT, J.: Marengo, ou campagne d'Italie pour l'armée de reserve commandée par le général Bonaparte, écrite par Jean Petit, grenadier à cheval, Paris, chez les Marchands de Modes, 4n IX 1800-1801.
- PETRE, F.I.: Napoleon and the archduke Charles. New York: J. Lane, 1909.
- PIPPS, R.W.: The armies of the first french Republic. London: Oxford University Press, 1926-39, 5 volumi.
- PICARD, L.A.: La cavalerie dans les guerres de la Révolution et de l'Empire. Saumur: Milon, 1895-96, 2 volumi.
- PIERI, P.: Storia militare del Risorgimento. Torino: Einaudi, 1962.
- PILLEPICH, A.: Voce «Italie (royaume d')», nel Dictionnaire de Napoléon-Paris, 1987, pp. 949-953.
- PINELLI, F.: Storia militare del Piemonte dalla pace di Aquisgrana ai giorni nostri. Torino: 1854.
- PINGAUD, A.: Bonaparte president de la Republique italienne. Paris. Perrin e C. 1914.
- PINGAUD, A.: Les hommes d'Etat della République italienne. Paris: 1916.
- PINGAUD, A.: Le premier royaume d'Italie. Le developement du systeme Napoléonien. Revue des Etudes napoléoniennes, n. 21. Paris: 1923, pp. 35-50, 100-110.
- PINGAUD, A.: la politique italienne de Napoléon I^{er}. Revue historique. Paris: 1927.
- PINGAUD, A.: les debut militaire de l'Armée italienne. R.M. 1924.
- PINGAUD, A.: La campagne de Russie vue par les Italiens (1812). Le Monde Slave, III, 1926, pp. 366-389.
- PINGAUD, A.: Le premier Royaume d'Italie. L'oeuvre militaire. R. Dipl. 1928, pp. 432-448; 1919, pp. 155-182.
- PISANI, F.: Con Napoleone nella campagna di Russia. Memorie inedite di un ufficiale della Grande Armata. Milano: I.S.P.I., 1942.
- PIUMA (PSEUDONIMO). Recit historique de la campagne de Buonaparte en Italie, pendant les années 1796 et 1797. Par un temoin oculaire. London: T. Harper, 1808.
- POLIAGHI, N.F.: Un italiano con Napoléone e Stendhal: Bartolomeo Bertolini (1776-1871). Trieste: Marino Bolaffio, 1976.
- PRATO, G.: La vita economica in Piemonte a mezzo sec. XVIII. Torino: 1908 e L'evoluzione agricola nel sec. XVIII e le cause dei moti del 1792-98 in Piemonte, in Memorie della R. Accademia delle Scienze, Torino 1909.

- PUGLIESE, S.: Due secoli di vita agricola nel vercellese. Torino: 1908.
- POMMEREUL, F.R.J.: Campagne du Général Bonaparte en Italie, pendant les années IV^e et V^e de la République française. Paris: Plassan, 1797.
- PRATT, F.: The Empire and the glory: Napoleon Bonaparte, 1800-1806. New York: W. Sloane, 1949.
- PULTZER, A.: The romance of prince Eugene Translated by B.M. Shermann. New York: Dodd, 1895, 2 volumi.
- RADET, E.: Mémoires du général Radet d'après ses papier personnels et les Archives de l'Etat. Saint-Cloud: Belin, 1892.
- RANGIONI, R.: L'attitudine militare degli italiani secondo Napoleone. Memorie Storico-Militari 1909. Roma: USCSM, fascicolo 1, pp. 113-124.
- RANGIONI, R.: Gli italiani nelle guerre napoleoniche. Memorie Storico-Militari 1909. Roma: USCSM.
- RICCI, A.: Ufficiali marchigiani nelle Armate napoleoniche. Saggio bio-bibliografico. Comitato dell'Istituto per la Storia del Risorgimento, Macerata 1962.
- RIVISTA MILITARE EUROPA. Napoleone in Italia, soldati e uniformi. Roma: 1987.
- ROBINET, D.: Dictionnaire historique et biographique de l'Empire, Paris...
- ROTA, E.: Le origini del Risorgimento. Milano: Vallardi, 1938, vol. II.
- ROTA, E.: Milano napoleonica in Storia di Milano - L'età napoleonica (1796-1814), Milano.
- ROTA, E.: Austria in Lombardia cisalpina. Bologna: 1917.
- ROUSSEAU, F.: La carrière du marechal Suchet... Paris. Firmin - Didot, 1898.
- RUTH: Gerchichte des italienischen Volkes unter der napoleonischen Herrchaft. Leipzig 1859.
- RATH, R.J.: The provisional austrian regime in Lombardy - Venetia, 1814-1815. Austin: University of Texas Press.
- RATH, R.J.: The fall of the Napoleonic Kingdom of Italy. New York: Columbia University Press, 1951.
- REID, W.H., comp.: Life and campaigns of Napoleon Bonaparte. Boston: Phillips, Sampson, 1855, 2 volumi.
- REINHARD, M.R.: Avec Bonaparte en Italie... Paris: Hachette, 1946.
- REINHARD, M.R.: Le Grand Carnot. Paris: Hachette, 1950-1952, 2 volumi.
- RODGER, A.B.: The war of the secondo coalition, 1798-1801. Oxford: Clarendon Press, 1954.
- ROCHAT, G.: La Scuola Militare di Pavia (1805-1816), in B. Pav. 1966, pp. 175-148.
- RONCO, A.: L'assedio di Genova, 1800. Genova: Sagep 1976.
- ROSS, S.T.: European Diplomatic History, 1789-1815. Garden City, N.Y.: Doubleday, 1969.
- ROTHENBERG, G.E.: The military border in Croatia, 1740-1881. Chicago: University Chicago Press, 1966.
- ROTHENBERG, G.E.: Napoleon's great adversaires: The archduke Charlesand austrian Army, 1792-1814. Bloomington: Indiana University Press, 1982.
- ROUSSEAU, F.: La carriere du mareschal Suchet... Paris. Firmin Didot, 1898.
- SAINTAINE, J.X.B.: Histoire des guerres d'Italie; precedée d'une introductionnal contenant les campagnes des alpes depuis 1792 jusqu'en 1796. Paris: Dupont, 1827.
- SANTONI, A.: Da Lepanto ad Hampton Roads-Storia e politica navale dell'età moderna (secoli XVI-XIX). Milano: Mursia, 1990.
- SARGENT, H.H.: Napoleon Bonaparte's campaign. Chicago: A.C. McClurg, 1897.

- SARGENT, H.H.: *The campaign of Marengo*, Chicago: A.C. McClurg, 1917.
- SAUL, N.E.: *Russia and the Mediterranean, 1797-1807*. Chicago: University of Chicago Press, 1970.
- SCALA, E.: *Storia delle fanterie italiane, III, Le fanterie nel periodo napoleonico e nelle guerre del Risorgimento*. Roma: Tip. Regionale, 1952, pp. 19-190.
- SCOTT, S.F.: *The response of the Royal Army to the French Revolution*. Oxford: 1978.
- SCHNEIDAWIND, F.J.A.: *Prinz Eugen*. Stockholm: P. Maartz 1857.
- SCIOUT, L.: *Le Directoire*. Paris: Firmin-Didot, 1798-1799, 4 volumi.
- SEGHERI, M.: *Stati d'animo ed episodi di resistenza contadina di fronte alle coscrizioni napoleoniche*. G. Lun., XVII, 1966, pp. 136-148.
- SAINTINE, J.X.B.: *Histoire des guerres d'Italie; précédée d'une introduction. Contenant les campagnes des Alpes depuis 1792 jusqu'en 1796*. Paris: Dupong, 1827.
- SAUL, N.E.: *Russia and the Mediterranean, 1797-1807*. Chicago University of Chicago Press, 1970.
- SCIOUT, L.: *Le Directoire*. Paris: Firmin-Didot, 1894-1897, 4 volumi.
- SCHNEIDAWIND, F.J.A.: *Prinz Eugen*. Stockholm: P. Maartz, 1857.
- SFORZA, G.: *La caduta della repubblica di Venezia studiata nei dispacci della diplomazia piemontese*. Nuovo Archivio Veneto, n.s., XXV (1913).
- SIX, G.: *Les généraux de la Révolution et d'Empire*. Paris: Bordas, 1948.
- SIX, G.: *Dictionnaire bibliographique des généraux et amiraux français de la Révolution et de l'Empire (1792-1814)*. Paris: G. Saffroy, 1934, 2 volumi.
- SOLMI, A.: *L'idea dell'unità italiana nell'Età napoleonica*. Rassegna storica del Risorgimento, XX, 1933.
- SORIGA, R.: *Giornali e spirito pubblico in Milano sulla fine del secolo XVIII*. Rivista d'Italia, 1916.
- SORIGA, R.: *Settecento massonizzante e massonismo napoleonico nel primo Risorgimento*. Bollettino storico pavese, 1919.
- SPAGNA: *Journal des opérations de l'armée de Catalogne en 1808 et 1809*. S.H.A.T. Vincennes.
- TAYLOR, A.C.: *Bibliography of unpublished theses on french subjects deposited in university libraires of the United Kingdom (1905-1950)*. Oxford: Blackwell, 1964.
- THÉBAULT, P.C.: *Journal des opérations militaires et administratives du siège et blocus de Genes*. Paris: Corréard, 1846-47, 2 volumi.
- THIERRY, A.: *Massena, l'enfant gâté de la victoire*. Paris: A. Michel, 1947.
- THIERS, A.: *Atlas des campagnes de la Revolution française*. Paris: Furne Jovet (1880).
- THIERS, A.: *Histoire de la Révolution française*. Paris: Lecointe, 1834, 10 volumi.
- THIERS, A.: *Histoire of the Consulate and the Empire of France under Napoleon*. Translated by D. Forbes Campbell and John Stebbing. London: Chatto and Windus; Philadelphia: Lippincott, 1893-94, 12 volumi.
- THIERY, J.: *Marengo*. Paris: Berger-Levrault, 1949.
- TIVARONI, C.: *Storia critica del Risorgimento italiano*. Torino: 1888-1897, 9 volumi.
- TUETÉY, L.: *Un Général de l'armée d'Italie: Seurier, 1742-1829*. Paris: Berger-Levrault, 1899.
- TUETÉY, L.: *Catalogue général des manuscrits des bibliothèques publiques de France. Archives de la Guerre*. Paris: 1920.
- TULARD, J.: *Napoléon Bonaparte. Proclamations, ordres du jour, bulletin de la Grande Armée*. Paris: 1965.

- TULARD, J. (a cura di): *Dictionnaire de Napoléon*. Paris: 1987 ed edizioni successive.
- TUROTTI, F.: *Storia delle armi italiane dal 1796 al 1814*. Milano: 1855, 3 volumi.
- TOURNIER-BONAZZI, C., DE: *Etat sommaire des archives Napoléon*. Paris: Archives Nationales, 1979.
- VACANI, C.: *Storie delle campagne e degli assedi degli Italiani nella campagna dal 1808 al 1813*. Milano: I.R. Stamperja, 1827, 3 volumi.
- VACCA MAGGIOLINI, A.: *Da Valmy a Waterloo*. Bologna: Zanichelli, 1939, 2 volumi.
- VALENTIN, R.: *Le marechal Massena (1758-1817)*. Paris: Charles Lavouze, 1960.
- VAUDONCOURT, F.F.G., DE: *Histoire politique et militaire du prince Eugène Napoléon, vice-roi d'Italie*. Paris Mongie 1828, 2 volumi.
- VICTOR, CLAUDE-PERRIN: *Memoires mis en ordre par son fils aîné, V.P. Perrin, duc de Bellune (1792-1800)*. Paris: Dumaine, 1947.
- WEIL, M.H.: *Le prince Eugène et Murat, 1813-1814: Operations militaires, negotiations diplomatic*. Paris: Fontemoing, 1902, voll. 5.
- WEIL, M.H.: *Joachim Murat Roi de Naples. La dernière année de Règne (mai 1814-mai 1815)*. Paris: Fortemoing et C.ie, 1909 e 1910. Voll. IV e V.
- WEIL, M.H.: *Les negotiations secrètes entre J. Murat et le prince Eugène*. *Revue d'histoire moderne et contemporaine*. Paris 1905-06.
- YORK VON WATENBOURG, M.: *Napoleon as general*. London: Gilbert e Rivington, 1902, 2 volumi.
- YORK VON WATENBOURG, M.: *Atlas to accompany Napoleon as general by count von Watenbourg*. Prepared by the Departement of Military Art and Engineering, United States Military Accademy, for the course on military history. West Point, N.Y. 1942.
- ZAGHI, C.: *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*. Torino: U.T.E.T., 1986.
- ZAGHI, C.: *La campagna di Russia nei ricordi di un ufficiale ferrarese della Grande Armata*. *Rivista di Ferrara*, III, febbraio, pp. 74-84; luglio, pp. 329-336.
- ZAGHI, C.: *In margine alla campagna napoleonica del 1812. Italiani prigionieri in Russia*. *St. Risorg.* XXIII, 1936, pp. 933-944.
- ZAGHI, C.: *Napoleone e l'Europa*. Napoli: Cymba, 1969.
- ZANOLI, A.: *Sulla milizia cisalpina italiana. Cenni storico-statistici dal 1796 al 1814*. Milano: Borroni e Scotti, 1845.
- ZANOLINI, A.: *Aldini ed i suoi tempi*. Firenze: Le Monnier 1864-1867, 2 volumi.
- ZUCCHI, C.: *Memorie*. Torino: Bianchi 1861.
- ZURLINDEN, E.A.F.T.: *Napoleon et ses marechaux*. Paris: Hachette, 1910, 2 volumi.

Flavio Russo

L'INVARIANZA

Nell'attuale epoca, dominata dai sistemi informatici e dai modelli matematici applicati ad ogni sorta di eventualità artificiale e naturale, si tende ad elargire credibilità, e quindi motivazione di studio, a qualsiasi branca speculativa, purché si connoti secondo canoni scientifici, gli unici garanti, per antonomasia, di risultati pratici. Questi poi vanno individuati, una volta apprese le regole di estrinsecazione di una sequenza fenomenica, in quelli in grado di riprodurne discrezionalmente l'attuarsi o di prevederne minutamente, con ampia accezione, gli sviluppi e le conseguenze.

Dal che ne deriva quale logica sintesi, la desunzione di leggi descrittive, per lo più espresse in formule, di semplice impiego e di costante affidabilità. Rare eccezioni, peraltro marginali e parziali, confermano l'esposto, come ad esempio la meteorologia, la vulcanologia, la sismologia, ecc., discipline indubbiamente scientifiche, che però non trasmettono certezze ma potenzialità, sebbene altamente probabili.

Non è quindi concepibile per la nostra contemporanea civiltà avanzata qualsiasi studio, ricerca, approfondimento analitico e deduttivo di problematiche, che non generi nozioni scientifiche siffatte. In altre parole: oggettività di valutazione e fruibilità pratica più o meno immediata.

Anche nella Storia fra le sue molteplici peculiarità, al di là di una romantica curiosità, quella che certamente ha stimolato prioritariamente il suo apprendimento, ed approfondimento, è individuabile nella volontà di identificazione dei fattori primari, supposti basilari per la comprensione del presente e maggiormente per la proiezione futura, ammettendosi, da sempre, una fin troppo palese ripetitività delle azioni umane. Lo studio quindi di tale disciplina tenderebbe a gratificarla di una supposta scientificità, dalla quale deriverebbe il postulato della sua caratterizzazione magistrale, ai fini della prevedibilità degli sviluppi di premesse apparentemente disperate.

Trattasi, e giova precisarlo, di una ripetitività di tipo probabilistico, tendenziale, di larga massima, della stessa tipologia cioè di quella riservata a tutta la fenomenologia naturale. Mai infatti si è ipotizzata la perfetta sovrapposibilità fattuale, o la predeterminazione matematica.

La ricostruzione storica, in altre parole, consentirebbe se ben eseguita

e meglio interpretata, di gettare qualche barlume di luce analogica sul dipanarsi, necessariamente a variabilità limitata, delle nostre vicende, al punto di suggerirne i possibili svolgimenti e conclusioni. È evidente pertanto come lo studio del passato, remoto o prossimo, coinvolga la campagna militare più accorta, ed in particolare quella preposta alla difesa di ogni nazione od aggregato sociale, onde ottimizzare i piani strategici ed i comportamenti tattici, scongiurando così riedizioni di schemi notoriamente infausti.

In linea di principio la teoria esposta, sebbene ricorrentemente contestata, non sembra totalmente assurda od infondata, riuscendo alquanto agevole costatare l'apparente ripetitività e ciclicità conseguente delle vicende storiche, senza per questo cadere in rievocazioni vichiane. Purtroppo però proprio per una intrinseca carenza di oggettività assodata, la nostra disciplina rimane abbastanza lontana dall'assurgere al rango di scienza ufficiale. Acutamente Clausewitz osservava al riguardo che gli storici disgraziatamente, non raccontando la storia, ma creandola, costituivano i principali artefici della sua inattendibilità, inficiandone per conseguenza il decollo suddetto.

Eppure è innegabile che la dinamica storica debba certamente inglobare un nocciolo assoluto, non fosse altro che per la invarianza delle esigenze umane essenziali. Difficile se mai attingere allo stesso, precluso il più delle volte dalla impraticabilità di verifiche incrociate circa l'attendibilità degli eventi e dei moventi, ancora più misteriosi ed imperscrutabili. Mancherebbe cioè qualcosa di equivalente a quelli che in geologia si definiscono fossili guida, che con la loro semplice inclusione in uno strato ne certificano la sequenza evolutiva, unificandone la datazione.

L'azione principale di scardinamento della oggettività storica può imputarsi a metodiche d'indagine precostituite, ideologizzate, comunque costrette e canalizzate da pastoie retoriche e scolastiche, che in ossequio ai credo del momento stravolgevano i rapporti consequenziali falsandone le deduzioni, rendendole perciò vacue ed inattendibili, prive di valori formativi ed informativi.

Dove sarebbe stato indispensabile attingere ai 'perché' ci si limitava ai meno compromettenti 'come' astenendosi dall'indagine dei 'perché', od addirittura dei 'perché non'. Molto spesso, ad esempio, rivestirebbe una portata incomparabilmente superiore l'assodare perché alcuni conflitti, alcuni confronti, alcune operazioni, non si materializzarono, piuttosto del frequentissimo contrario.

Quali furono le cause latenti che congiurarono a ciò?

Sono, ed in qual misura, deducibili tra le righe delle fonti tradizionali?

Che valore rivestivano all'epoca se scientificamente dedotte ed applicate?

Hanno un futuro in quanto tali?

Accertato che gli snodi rimarchevoli della Storia si incentrano, finendo

con l'identificarsene, in altrettante guerre, è alquanto coerente che lo studio di queste, un tempo campo di elucubrazione precipua della cosiddetta storia militare — oggi incluso nella più pertinente 'polemologia' — valga da premessa per la perseguita oggettivazione e quindi scientificazione della stessa. Esplicativa e precorritrice la desunzione di siffatta correlazione enunciata dal Marselli, oltre un secolo fa:

«La scienza nel suo significato più rigoroso ed estremo, è costituita da principi immutabili, da leggi costanti, da una teoria che comprende stabilmente la ragione eterna delle cose [...]».

La guerra è materia da scienza, perché ha i suoi principi immutabili; ma appunto perché lo scopo pratico s'impone nello studio di lei, questo, invece di rimanere nella regione della teoria astratta, corre immediatamente alle applicazioni relative ai mezzi con i quali si fa la guerra in un determinato tempo... anche nella tattica i principi rimangono immutabili, ma si è provato un certo ribrezzo a dare il sacro nome di scienza ad uno studio empirico, su cui tanta ala stenda la volubilità delle cose...»¹.

Giova aprire a questo punto una necessaria parentesi chiarificatrice citando il gen. Vacca Maggiolini, che puntualizzava al riguardo nel 1926:

«Ogni guerra ha indotto i più nell'errore che tutti i precedenti principi fossero mutati e che un'epoca assolutamente nuova, originale, incominciasse per la condotta delle operazioni [...]».

Se il progredire delle scienze e dell'industria ha offerto ed offrirà sempre nuovi e più potenti mezzi all'arte militare, non per questo — e qui sta l'essenziale — mutano i grandi principi della guerra. Questi permangono invariati attraverso i secoli [...].

La ragione di tale costanza dei principi direttivi che regolano la lotta armata sta nel fatto che, col mutare dei tempi, il fenomeno della guerra muta soltanto in alcune delle sue manifestazioni; ma permane in quelle più profonde, che sono più difficili da intendere ed a padroneggiare e che riguardano non il materiale, ma l'uomo...»².

Per cui resta ancora maggiormente valida la conclusione del Marselli:

«L'arme si muta è vero, ma data un'arma, voi potreste *a priori* dedurre la forma tattica pura del combattimento; e data un'arme, un terreno e la posizione dell'inimico, potreste dedurre la forma tattica applicata [...]».

Dimostrare i rapporti logici fra i mezzi, siano pure temporanei, di cui la tattica si avvale, e gli scopi che si vogliono conseguire con i combattimenti, è fare opera scientifica [...].

¹ N. MARSELLI, *La guerra e la sua storia*, Roma 1986, prima ed. 1875, pp. 21.

² A. VACCA MAGGIOLINI, *La guerra nei secoli XVIII e XIX*, 1926, in E. SCALA, *La guerra del 1866 ed altri scritti*, Roma 1981, prima ed. 1929, p. 206.

La sola strategia a molti pare che sia fuori questione perché essa è teoricamente costituita da pochi principi costanti, e vede la variabilità accadere fuori di sé, cioè nei mezzi logistici e tattici.

E però il comune linguaggio dice più volentieri scienza strategica, arte tattica... Ma d'altra parte, così fatta scienza strategica è sì cosa semplice, che trova sua vita concreta nell'applicazione alla geografia, alla storia ed alla logistica. Dal che s'inferisce che la scienza strategica è piuttosto uno studio geografico, storico, linguistico, che una dottrina astratta. Da essa non può risultare una precisa *istruzione* relativa alla condotta da tenere, ma un esercizio dell'intelligenza, la quale con l'esame dei fatti accaduti si educa ad operare nei casi futuri. Tale studio della strategia nella storia acquista pienamente il carattere scientifico, quando con l'*esame critico dei fatti* ci rendiamo *ragione* di essi.

Così anche la storia elevasi a scienza...»³.

La strategia perciò assurge per la sua invarianza ad elemento di decodificazione delle trascorse logiche militari. Analogo ruolo potrebbe assolvere, proprio per la invarianza ancora più assoluta e totalizzante dei bisogni materiali umani, la logistica: ne conseguirebbe in entrambi i casi, e massimamente se di concerto, la restituzione del ruolo magistrale alla Storia.

Un esempio di simile operare lo si può cogliere nella sostanziale affinità tra la strategia difensiva dell'Impero Romano e quella del contemporaneo mondo occidentale:

«Nella nostra epoca di disordine, è cosa naturale cercare conforto e insegnamenti nell'esperienza di governo di Roma imperiale. Nessuna analogia è possibile nella sfera economica, e in quella sociale o politica, ma nel campo della strategia esistono somiglianze istruttive [...].

Come i Romani, ci troviamo oggi di fronte alla prospettiva non di un conflitto decisivo, ma di un permanente stato di guerra, seppure limitato [...].

Come i Romani, dobbiamo proteggere attivamente una società avanzata contro una varietà di minacce, piuttosto che concentrarci sulla distruzione bellica delle forze nemiche [...].

Le implicazioni rivoluzionarie di questi fondamentali cambiamenti, sono state intraviste solo confusamente, per cui non fa meraviglia che le ricerche attuali sulla storia militare romana siano tuttora pervase da concezioni strategiche anacronistiche. Paradossalmente la rivoluzionaria trasformazione della natura della guerra moderna ha fatto sì che il pensiero strategico dei Romani venisse ad essere estremamente vicino al nostro.

Da qui è nata l'esigenza di un nuovo esame dei fatti storici dal punto di vista della odierna analisi strategica»⁴.

³ N. MARSELLI, *La guerra...* cit., p. 22.

⁴ E.N. LUTTWAK, *La grande strategia dell'impero romano*, Milano 1981, pp. 13 sgg.

Riconfermata, pertanto, ancora una volta la *conditio sine qua non* di una corretta analisi storica quale presupposto informatore di attendibili proiezioni. In conseguenza il tradizionale ruolo della storia secondo il quale:

«il passato... [è in grado] di illuminare il presente ed efficacemente guidarci verso l'avvenire...»⁵,

deve subire una significativa integrazione, richiedendosi come premessa che sia il presente ad illuminare la percezione oggettiva — per quanto possibile umanamente — del passato, il quale soltanto dopo una simile ricostruzione, potrà fornire indicazioni circa il futuro. Non è infatti eccezionale, né peraltro limitata alla sola epoca nucleare, che prassi militari moderne ci consentano una migliore comprensione di quelle ormai lontane.

Procedimenti analoghi sono, ad esempio, alquanto frequenti nella storia della tecnologia. Per secoli si è ignorata in diversi casi l'esatta interpretazione, e quindi il vantaggio fruttivo derivante, di qualche acuta invenzione dell'antichità, casualmente pervenutaci sotto forma di enigmatico reperto archeologico. Soltanto la 'reinvenzione' dell'identica innovazione, in età contemporanea, ci ha permesso di assodare la reale natura della dimenticata antenata, ed il suo concreto impatto sulla coeva civiltà, ottenendone in alcuni casi eclatanti, incredibili adeguamenti storiografici.

Ben stigmatizza l'esposto la seguente osservazione:

«Accanto all'approfondimento attuale della ricerca storica, finalmente liberata dal duplice giogo positivistico e umanistico e ampiamente aperta alle altre scienze umane, è senza dubbio il carattere totale assunto dalle guerre contemporanee, regolari o sovvertitrici, che ci hanno permesso di riscoprire nella guerra antica una realtà, cioè un modo d'essere, una prassi, un tipo di comportamento consustanziali alle comunità umane...»⁶.

e quindi in conclusione ripetitivo nelle esplicazioni e nelle finalità.

È doveroso infine ricordare circa la ipotizzata scientificità dei fenomeni bellici, il parere del Clausewitz che affermava di non:

[...] «essere sufficientemente regolari, e quelli che lo sono non hanno sufficiente complessità perché la costatazione della loro ripetizione possa condurre più lontano della semplice percezione della realtà...»⁷.

Ma è probabile che il restrittivo giudizio fosse frutto della metodica del prussiano, senz'altro figlia del suo tempo, intimamente connessa alla logica

⁵ E. SCALA, *La guerra...* cit., p. 211.

⁶ Y. GARIAN, *Guerra e società nel mondo antico*, Imola 1985, p. 13.

⁷ K. VON CLAUSEWITZ, *Della guerra*, Trento 1982, prima ed. 1942, p. 106.

delle campagne napoleoniche e più in generale alla conflittualità del secolo, per poter elaborare una dinamica se non alternativa almeno diversificata. Lo sviluppo politico-militare degli ultimi decenni ha fatto scorgere a chiunque, come accennato, l'esistenza di estrinsecazioni belliche totalmente estranee alla teorizzazione clausewitziana, ma non per questo impraticabili o, peggio, inefficaci, oscillanti tra una belligeranza diffusa — sebbene mai dichiarata o istituzionalizzata — ed una per contro notificata e mai attuata, estremi questi di per se già estranei alla polemologia classica.

Emergono così i limiti dell'indagine tradizionale, lasciando arguire l'esistenza nel passato di concezioni strategiche molto più originali e differenziate — sarebbe quasi il caso di dire avveniristiche — e comunque affatto giubilate e desuete.

È innegabile che contribuì in maniera determinante al cristallizzarsi della ristretta ottica indagativa ottocentesca, la sostanziale immutabilità dei parametri spazio-tempo entro i quali si dipanavano le operazioni militari. Non registrandosi infatti alcuna apprezzabile differenza, ad esempio, tra la velocità di trasferimento delle legioni romane e quella delle armate napoleoniche, né problematiche logistiche inconfontabili, sembrò ovvio ritenere esaustiva la ricostruzione storica delle vicende in cui furono coinvolte le prime, e per estensione analogica — proprio per le menzionate immutabilità — anche le relative logiche strategiche informatrici, con risibili deduzioni e proiezioni. Basti ricordare come l'immenso sforzo tecnico ed economico sostenuto dalla Francia per erigere la mitica Maginot, fosse supportato dalla incontenstabile previsione di invalicabilità della stessa ad opera delle ondate di cavalleria, cancellando funestamente dalla memoria la recentissima manovra di aggiramento della sua linea d'impianto nel corso della prima guerra mondiale!

Assenza in questo caso di memoria storica e presunzione di valutazione del futuro su parametri ritenuti invariabili, per scarsissima comprensione della dinamica tecnologica contemporanea che ostentava il mezzo meccanico semovente in rapidissima evoluzione.

Per la medesima miope capacità d'indagine si ignorarono in blocco gli impatti sovvertitori e squilibranti dei fattori dissuasivi o più in generale d'immagine, che pure inconfutabilmente da sempre assolvono un ruolo primario nelle elaborazioni strategiche ben calibrate.

Chiarisce meglio il concetto la seguente acuta osservazione:

«Nei combattimenti antichi... si nota una grandiosa sproporzione di perdite tra i vinti e i vincitori, e ciò non può spiegarsi che con una improvvisa depressione morale che paralizza le braccia di quelli che si sentono inferiori... [trattandosi di un fenomeno] di psicologia sociale, alla cui produzione *concorrono numerosi fattori che hanno una importanza diversa col variare delle circostanze* [...].

È per questo che gli eserciti, quando si trovano di fronte, cercano spesso di ottenere questo risultato, prima di attaccare la battaglia, con le minacce, con l'intimidazione, con il palese e spettacolare spiegamento delle proprie forze, nella speranza di una ritirata o di una resa a discrezione prima di sferrare l'attacco. È l'applicazione della celebre formula di Lyautey «mostrare la propria forza per non essere costretti a servirsene»⁸.

Quanto citato calza ovviamente a perfezione, nel presente per l'armamento nucleare strategico, e nel passato — forse a maggior ragione — per le difese permanenti statiche, e per le fortificazioni concatenate. Per tornare ancora una volta a Clausewitz è giusto evidenziare che giunse molto vicino alla definizione di questo tipo di concause inibenti, allorché sostenne che nelle apparenti incongruenze storiche, negli enigmatici 'non avvenimenti' si doveva intravedere una sorta di 'supplemento' di forza che agiva sull'immaginario singolo o collettivo. Sarebbe stata perciò la premessa, qualora ulteriormente svolta, della enunciazione della deterrenza.

Lo spunto, invece, restò sterile privandoci di una conseguente revisione critica della fin troppo scontata storiografia coeva — e purtroppo successiva — specie di quella illustrante la difensiva che lo stesso autore definiva la forma più forte di guerra.

Eppure è proprio nei sistemi difensivi, data la loro invariante finalità, che si coglie in pieno la possibile oggettivazione della storia, e quindi la massima potenzialità istruttiva e proiettiva, potendo contare su di una vantaggiosissima ed unica nel suo genere duplicazione delle fonti: sull'esistenza cioè, in altri termini, di specifici ed indiscutibili 'fossili guida'.

Perciò, sintetizzando quanto esposto, potremmo concludere affermando che la Storia diviene premonitrice, quando correttamente interpretata, scopo perseguibile tramite parametri di ricostruzione scientifica, quali appunto la restituzione delle strategie informatrici dei sistemi difensivi, o la riformulazione delle problematiche logistiche. Entrambi le categorie indicate si confermano in grado di consentire il descritto procedimento. La prima infatti, con le numerosissime permanenze e ruderi sul territorio, si propone alla stessa stregua di un nutritissimo archivio dal quale attingere copiose informazioni certe. La seconda invece si presta a recuperi calcolati, essendo praticamente costanti le esigenze umane primarie, quali per tutte l'alimentazione.

Ne deriverà un'ottica di valutazione alquanto divergente da quella scolastica o tradizionale, che consentirà in molti casi la formulazione di ipotesi storiche inusitate con coerenti adeguamenti teoretici.

⁸ G. BOUTHOU, *Le guerre, elementi di polemologia*, Milano 1961, p. 170.

Ci sembra, a questo punto, interessante fornire qualche ulteriore delucidazione circa l'analisi da applicare alle fortificazioni, per ridurle al rango di 'fossili guida', nonché di evidenziare quanto sia importante la loro esatta comprensione tecnologica onde ricavarne i dati proiettivi.

Una delle ricorrenti limitazioni d'indagine a carico delle antiche, o più in generale trascorse opera difensive, è individuabile nella incapacità, vuoi per indiscutibili difficoltà di percorrenza territoriale — spesso si estendono su migliaia di chilometri —, vuoi per assurda frammentazione di ricerca, a prenderne coscienza nella loro portata globale. Il limite di studio coincide, in molti casi, con il breve giro d'orizzonte di efficacia diretta delle armi in dotazione — o più frequentemente con la provincia di appartenenza dello studioso — ignorandosi, gravissima lacuna, proprio le complesse interrelazioni e prestazioni di quelle. La struttura diviene, in definitiva, una curiosa opera edilizia da valutare in quanto tale, con ovvi risultati scientifici. La ricerca cioè si concentra abitualmente sulla redazione di pedanti descrizioni notarili, con ampie parentesi di approfondimento storico-architettonico, evitando accuratamente qualsiasi digressione circa la strategia d'impianto, funzione della dinamica d'impiego. Al massimo si afferma, per fortificazioni concatenate, palesemente collegate secondo direttrici ottiche perché reciprocamente visibili fra loro, l'esistenza di una esigenza di segnalazione a fuoco e fumo, del tipo cioè di quella adottata dagli indiani di hollywoodiana memoria.

L'incomparabile vantaggio, che potrebbe offrire la correlazione fra i dati storico-architettonici e quelli storico-militari, non ristretti ovviamente alla puntualizzazione sulle infinite date di battaglie e scontri, od alle elucubrazioni stilistiche dei manufatti, non costituisce affatto la prassi quanto piuttosto l'eccezione, rientrando la dinamica polemologica in una sorta di universo parallelo incomunicante.

Le due categorie di studiosi perciò, una parte dei quali vede la verità assoluta solo nelle eventuali fonti e l'altra, forse più concretamente, nei canoni costruttivi dei ruderi, non sembrano affatto interessate ad un superamento delle rispettive autocostrizioni, mediante una compenetrazione ed una integrazione delle proprie discipline, alla luce di una moderna visione di analisi strategica dei sistemi, in vista di una oggettivazione delle ricostruzioni storiche.

Pertanto nessuna logica o sistema difensivo emerge, esulante dalla trita accademica tradizione. Diatribe annose in merito alla identificazione di mitici campi di battaglia e di altrettanto evanescenti cittadine, con cavillose dimostrazioni ottenute dalla dissezione e centrifugazione delle solite — e non potrebbe essere altrimenti — sibilline fonti. Diatribe altrettanto feroci circa le tipologie, gli archetipi evidenti o meno, le 'maniere' esecutive di una

struttura, ma silenzio totale in merito alle concezioni motrici, ai reconditi 'perché', in perfetta coerenza con l'accantonamento e la rimozione dell'approfondimento polemologico, quasi in forma esorcizzante.

Perciò, e per la scarsissima attenzione agli odierni orientamenti strategici militari, e per un persistere degno di miglior causa — sempre però di epidermica consistenza — della metodica ottocentesca in materia, in entrambi le formazioni di ricercatori storici si è generata una sostanziale incomprensione delle progettualità precipue dei grandi sistemi difensivi a vasta copertura territoriale, approdante alla banalizzazione rievocativa.

L'impiego dell'analisi dei ruderi fornisce incredibili quantità di dati metrici, materiali e funzionali: le mutue distanze fra le opere, le modalità d'impianto, i dimensionamenti strutturali, le risposte esplicate contro le sollecitazioni ipotizzabili, rappresentano, per citare i principali, altrettanti parametri conoscitivi. Dalla loro comparazione, ed interdipendenza, nel caso appunto di sistemi difensivi, si possono agevolmente evidenziare peculiarità di progetto e strategiche assolutamente oggettive, riuscendo inconcepibile la costruzione immotivata o superflua di fortificazioni, non fosse altro che per il loro costo sempre ingentissimo.

Si deve aggiungere, anzi, che nessuna struttura è stata mai più studiata, sperimentata, dimensionata ed eseguita di una difensiva correlandola intimamente alle armi in dotazione ai livelli tecnologici raggiunti ed alle disponibilità socio-economiche vigenti. Pertanto i resti di qualsiasi vecchia opera sono un po' come la vuota conchiglia fossile, che pur non contenendo più il mollusco, ne perpetua le sue essenziali connotazioni esistenziali: la presenza poi di diverse 'conchiglie' consente la ricostruzione dell'ecosistema, e l'avvicinarsi della speciazione le innalza a livello di 'fossili guida'.

Alla massa dei dati oggettivi così raccolti, si sovrappone la griglia di riscontro storico, costituita dalla narrazione delle fonti tradizionali, ricavandone una incrociata corrispondenza, verifica delle deduzioni emerse, che assurgono in tal modo ad un livello di alta probabilità. A questo punto per completare l'attendibilità strategica di un sistema in esame è indispensabile scandagliarne anche «l'immagine» coeva.

Irrilevante per la storiografia classica l'esistenza dei fattori psicologici o dissuasivi connessi con le strutture, e perciò astutamente perseguiti dagli antichi ingegneri. Identico discorso per gli effetti di deterrenza, quasi che quest'ultima fosse figlia delle armi nucleari. In altre parole l'efficacia militare derivante dalla concatenazione fortificazione-fortificazione, fortificazione-territorio ed immagine psicologica, indotta da siffatto connubio, esula totalmente dalle ricerche sulla difensiva del passato.

La predetta carenza ci consente quindi interessanti ed inediti approfondimenti, in linea con la perseguita oggettivazione della storia. Per esemplificare

il concetto sulla dissuasione delle antiche fortificazioni, per meglio esporne la rilevanza che vi scorgiamo, osserveremo come la sua esistenza si evinca già dalle pagine della Bibbia. Infatti gli ebrei al seguito di Mosè, dopo l'attraversamento del mar Rosso, indugiano a prendere possesso della Palestina atterriti dalle fortezze cananee, che sovrastavano le alture più impervie. Lo stesso Mosè, perfettamente conscio della insufficienza aggressiva del suo seguito di ex schiavi, evitò il confronto con esse alla prima generazione di fuggiaschi, riservandolo per la seconda, cresciuta e temprata nel deserto, ed in qualche modo assuefatta alla inibitrice 'immagine'.

In questo caso specifico potremmo aggiungere, quale corollario, che la narrazione pervenutaci attesta, inconfutabilmente, soltanto il terrore ispirato da quelle opere ed il lunghissimo peregrinare per il deserto dilazionante la conclusione dell'impresa, lasciando intuire tra le righe l'esposto.

Altri innumerevoli esempi, magari espliciti, potrebbero con facilità rintracciarsi tra le pagine della Storia e della storia dell'architettura in particolare: in ossequio a simili intendimenti le porte delle cittadelle ittite, agli albori della civiltà, erano inquadrate da monoliti sagomati in sembianze di figure fantastiche e mitologiche, apotropaiche, destinate ad incutere sgomento e soggezione negli attaccanti, prostrandoli. Analogamente il surdimensionamento delle mura e dei concetti delle leggendarie Tirinto, Micene ed Argo sembrano voler ostentare una truce imponenza, degna del teatro tragico coevo.

Per completare in maniera esemplificativa e semplificativa questa, necessariamente schematica, esposizione circa la invarianza delle eventualità militari, ci sembra interessante prospettare un caso di notevolissima precognizione difensiva certificato appunto dai ruderi della murazione di una antica cittadina romana in area sannita. Pur trattandosi di una singola ed isolata realizzazione vi si riscontrano, racchiuse tra le sue fatiscanti strutture, chiarissimi e espliciti criteri informativi che precedettero l'evoluzione dell'architettura militare di quasi 2.000 anni! Quanto andremmo ad esporre su tale opera emblematica quanto affermato circa la riproposizione dell'intera fattualità storica, che richiederebbe, purtroppo, per una sua esaustiva dimostrazione ben altra trattazione!

Esemplifica altresì come la concreta comprensione di un manufatto e di una concezione informatrice sia possibile soltanto alla luce di una moderna interpretazione, esulante dalla ristretta disciplina specifica. Ad uno studioso quattrocentesco ad esempio gli ultramillenari ruderi che andremo sinteticamente ad illustrare, potevano sembrare curiosi, strani, frutto di un progetto fantasioso quanto inspiegabile, ma non certo avveniristico. Per un suo collega, questa volta seicentesco invece, quelle stesse decrepite mura tradivano una incredibile precognizione difensiva ed una altrettanto eccezionale modernità d'impianto. Quest'ultimo però avrebbe dovuto conoscere,

per trarre siffatta conclusione, almeno i rudimenti del fronte bastionato, che nei suoi anni si diffondeva a macchia d'olio! Alla luce perciò del suo presente avrebbe facilmente compreso il passato, e forse immaginato che anche quelle immense bastionature che si andavano contemporaneamente erigendo, sarebbero state superate dall'avvento di armi più efficaci, trasformandosi in breve volgere in pittoreschi ruderi, al pari di quelli di Telesia. Ma avrebbe anche dedotto che, identicamente al suo presente, le costosissime cerchie bastionate, studiate in ogni dettaglio da schiere di ingegneri e matematici, non si innalzarono per puro ornamento della città che serravano, ma per proteggerla da un certissimo minaccioso avvenire.

Ne avrebbe perciò ricavato che all'epoca di Telesia, ad onta della propaganda romana vigente, il territorio peninsulare fosse tutt'altro che pacificato e controllato, in netto contrasto con le tesi storiche vigenti, e che ancora vigono.

2. *Le mura di Telesia*

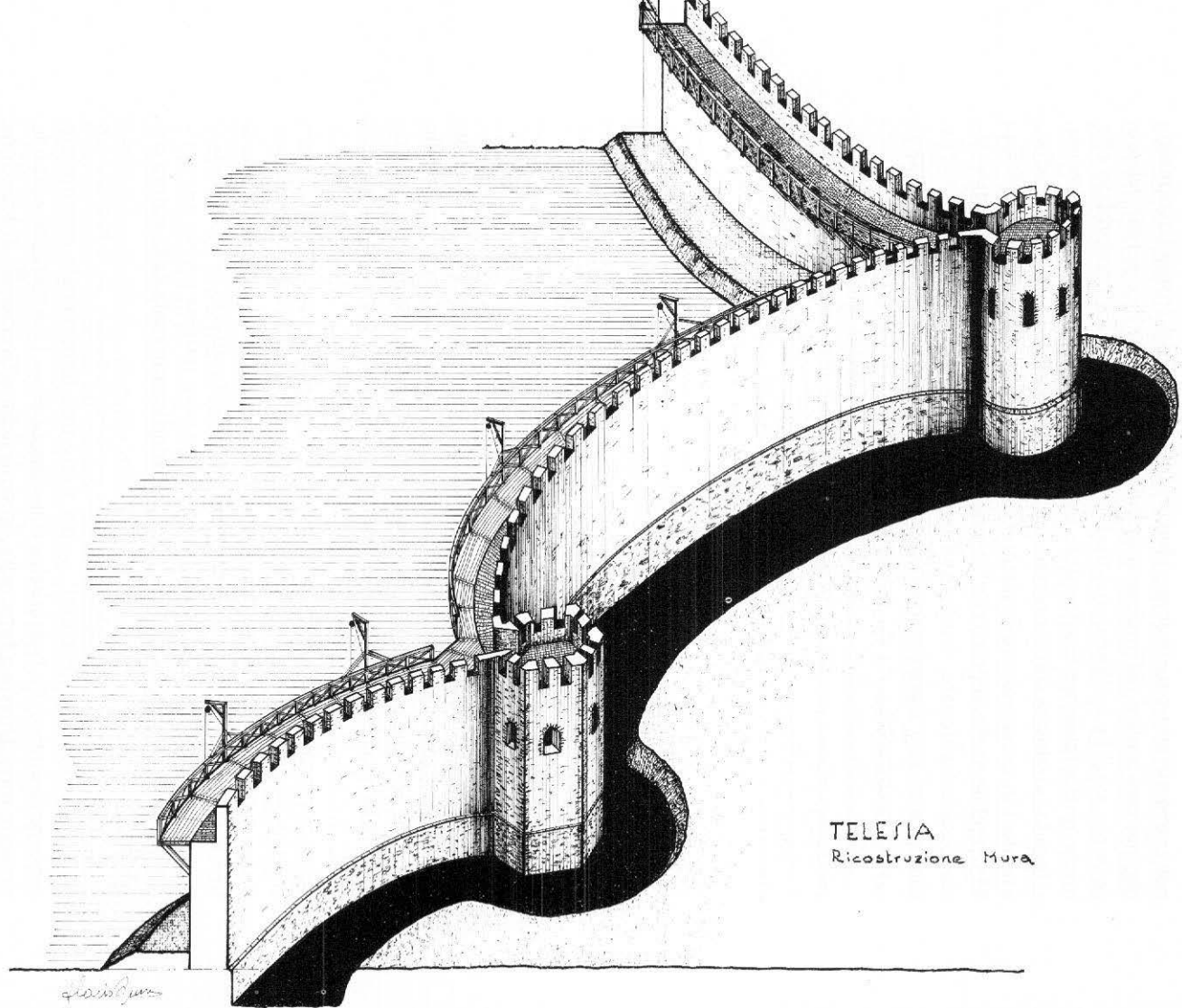
La colonia di Telesia fu impiantata alla base di monte Accero, nei pressi dell'odierna S. Salvatore Telesino, in logico avvicendamento sostitutivo e neutralizzativo della più antica cittadella apicale sannita.

Le vestigia delle sue mure urbliche, per completezza di circuito, ci sono pervenute ben conservate, continue ed abbastanza leggibili nella loro inusitata concezione. È proprio quest'ultima, del resto, che ne costituisce non solo la particolarità specifica, ma addirittura l'eccezionalità fra la massa delle cittadine romane peninsulari vantando, probabilmente, sparuti parziali riscontri in qualche altra colonia mediterranea contemporanea.

La peculiarità e singolarità di siffatta murazione è insita nell'essere condotta non secondo direttrici rettilinee, ma arcuate. Una serie di segmenti concavi verso l'esterno, infatti, una sorta di catenaria chiusa, scandiscono il suo perimetro difensivo. Agli apici di ciascun settore vi venne innestata una torre, ma con una sequenza ancora una volta disueta: una rotonda e quindi una poligonale esagona, con connotazioni tattiche perciò diversificate e rigidamente finalizzate, il cui approfondimento esula dalla natura del saggio.

L'originalissima articolazione della cerchia dà luogo, in definitiva, ad una successione di 'rientranti' — per usare una terminologia appropriata sebbene desunta dalla trattatistica rinascimentale — i cui 'salienti' erano le predette torri. Queste a loro volta, in virtù della efficacissima dislocazione planimetrica, riuscivano a prodursi in una difesa di fiancheggiamento eccellente gli abituali valori ottimali di 180°, per ascendere ad oltre 250°.

Fig. 1 - San Salvatore Telesino - Bn - Ricostruzione grafica delle mura di Telesia.



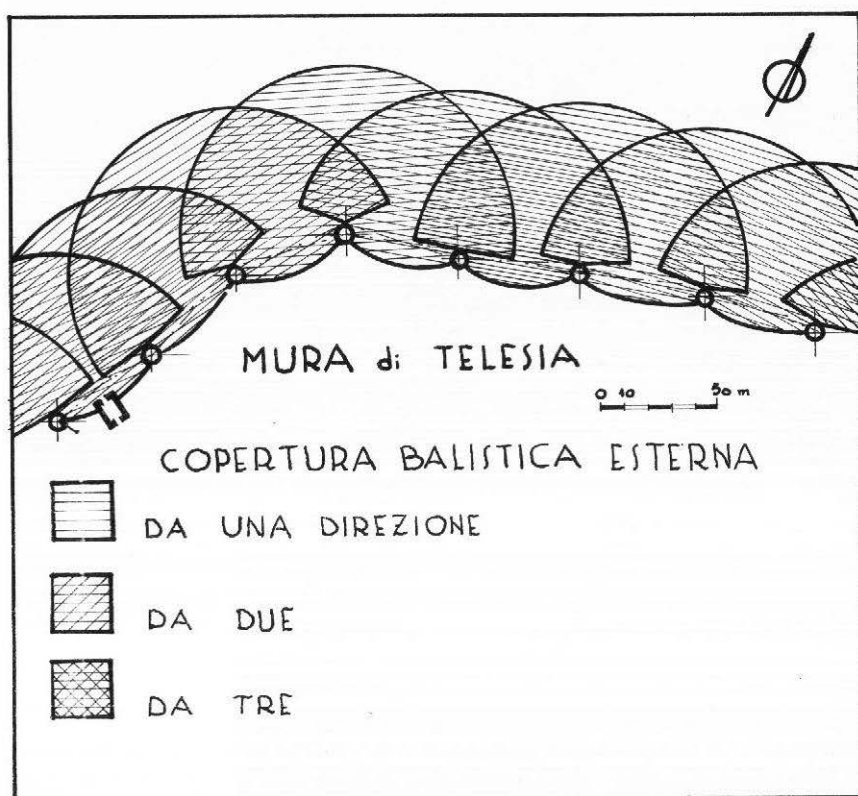


Fig. 2 - Schema della copertura balistica del terreno antistante le mura di Telesia.



Fig. 3
S. Salvatore Telesino -
Bn - Telesia: resti di un
settore di mura.

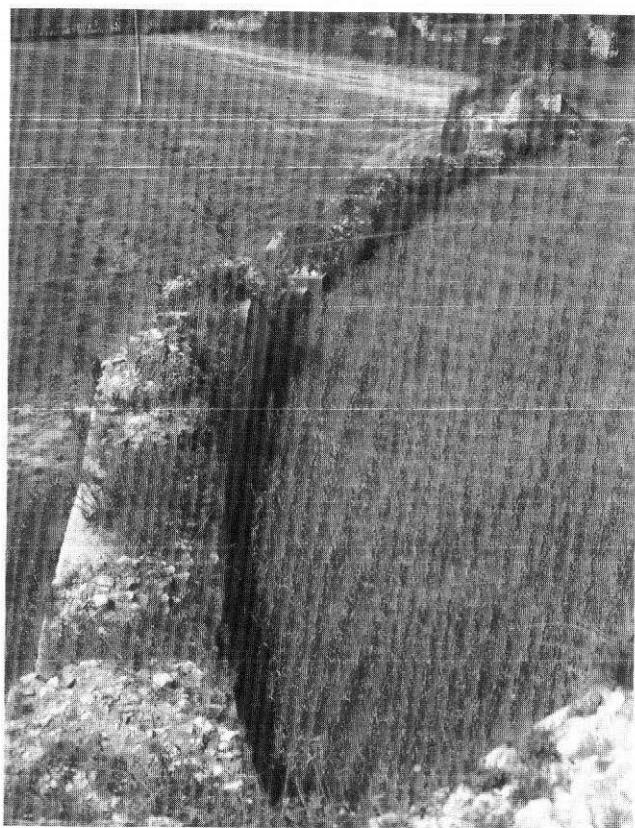


Fig. 4
Altro settore della cer-
chia di Telesia. È ben
evidente la concavità
verso l'esterno.



Fig. 5 - Telesia - Dettaglio di una torre poligonale in posizione apicale tra due mesopirgi.



Fig. 6 - Telesia - Panoramica delle mura.

Cosa significava in pratica, anche per i non tecnici, questa maggiorazione? La possibilità non solo di tirare ai fianchi di un nemico avanzante per l'investimento delle mura — prassi all'epoca pienamente recepita ed assodata — ma persino alle sue spalle, potenzialità che tornerà in auge, sotto i nostri evoluti cieli occidentali a partire dagli inizi del 1500, con l'avvento del fronte bastionato!

È indubbio che il lontano progettista fosse a perfetta conoscenza della avveniristica validità di quella sua creatura, ma, e qui si coglie l'indicazione dei livelli tecnologici vigenti, anche le autorità cittadine dovevano agevolmente recepirla nella sua rivoluzionaria portata. Infatti rinunciarono alla canonica classica delle cerchie urbane, in favore di quella stranissima configurazione, priva di qualunque riscontro o precedente, pur nell'ambito di uno stato vastissimo e militarista!

Ad onta della rilevanza progettuale, appena evidenziata in queste righe, pochissimi studiosi ne hanno con meticolosità affrontata un'indagine conoscitiva, comprensiva degli accennati risvolti sociali, e ancora meno si sono fatti carico di una dettagliata pubblicazione al riguardo. Circa poi lo stato di manutenzione dell'opera, è superfluo parlarne.

Sulla scorta comunque della più accurata di tali esposizioni, passiamo a prospettare le caratteristiche strutturali e dimensionali.

«Le mura rimangono ancora... visibili su tutto il loro percorso: questo segue su tutto il lato sud occidentale e su quello orientale i cigli dei due fossi... Sull'altro lato invece a nord ovest, la città è aperta verso la pianura e qui il sistema delle fortificazioni si fa più complesso. Le mura sono costruite secondo una tematica del tutto omogenea, in opera incerta o quasi reticolata su nucleo cementizio mentre un analogo sistema di torri rotonde o poligonali le munisce a distanza regolarizzante su precise posizioni.

Tre sono le porte principali... Altre porte secondarie o posterle sono ancora poi riconoscibili in altri punti del tracciato.

Tutte le costruzioni sono in calcestruzzo tenacissimo [...].

Le mure spesse 1.7-1.9 m. ed alte ancora, nei punti più conservati, fino a 7 m., si presentano concave tra torre e torre.

Questo sistema è seguito fedelmente su tutto il percorso, eccetto nei due tratti in cui il piano urbano è forzatamente stretto sui due fossi e la difesa trova nella morfologia del terreno una natura particolarmente favorevole. Poi il sistema delle fortificazioni si fa proporzionalmente più complesso, man mano che la difesa naturale viene meno: l'elemento più evidente è dato dalla frequenza delle torri che, rade sui due tratti rettilinei così particolarmente dotati dalla natura, sul fosso Trono sono invece messe a catena ad una distanza che varia dai 75 ai 50 m., mentre sulla fronte della pianura, aperta e senza più la difesa dei bacini lacustri, si serrano ad una distanza che varia dai 45 ai 30 m.: qui anzi al normale sistema delle torri rotonde si alterna quello delle poligonali, esagone, essendo poste, queste ultime a copertura dei punti più vulnerabili... quali l'anfiteatro o l'ingresso urbano dell'acquedotto.

Delle torri si presentano a corpo pieno quelle sui versanti della pianura, minacciate dall'assalto degli arieti, mentre invece quelle poste sui fossi sono vuote all'interno, e quindi alleggerite del peso delle masse gravanti sui terreni poco stabili delle scarpate e degli acquitrini.

Per la difesa il cammino di guardia sulle mura, [appare]... scarso per il doppio senso di ronda, per cui è da ritenere che esso sia stato ampliato mediante l'aggetto interno di strutture... lignee, attraverso cui dovevano anche avvenire gli accessi a dette mura ed alle torri... ampie dai 6 ai 7 m. ...sufficienti all'eventuale postazione di macchine belliche [...].

Due delle tre porte principali si conservano... situate al centro di uno dei soliti sistemi concavi dei mesopirgi, protette dall'avanzamento delle torri rotonde.

Esse presentano lo schema a doppia chiusura, probabilmente ad arco e caditoia per la saracinesca con corte intermedia a cielo scoperto...»⁹.

Da quanto esposto appare inconfutabile, oltre alla modernità dell'impianto, il suo esulare dalla finalità, da molti autori supposta, di semplice ornamento urbano, ovvero di pura gratificazione municipale. Siamo di fronte perciò ad una avanzatissima apparecchiatura militare, perfettamente rispondente alle esigenze difensiva per cui si eresse. Tralasciando ogni approfondimento circa la natura della minaccia ipotizzata, quali possono essere state invece le fonti ispiratrici di siffatta struttura?

Un unico grande teorico della fortificazione classica, Filone di Bisanzio, vissuto intorno la fine del III a.C., si interessò approfonditamente di quel tipo inconsueto di cerchie urbane al punto di esserne ritenuto giustamente l'ispiratore.

«Nella dettagliata esposizione che Filone svolge sulla tecnica delle fortificazioni, troviamo un così diretto e completo raffronto col nostro sistema, che questo non può non appartenere ad una tale scuola di ingegneria: non solo nel concetto delle torri a corpo compiuto, come organismi funzionali nella propria autonomia e non semplici punti d'appoggio addossati alle mura; nella rispondenza delle forme poliedriche e del modo di collocarle, per stabilirne la migliore posizione per la copertura incrociata dei mesopirgi; nelle misure e nelle distanze delle torri; ma sviluppa anche ampiamente questo concetto base del sistema difensivo, dato dalle torri avanzate a punzone sulla convessità dei mesopirgi [...] possiamo datare la nostra fortificazione ed il particolare sistema difensivo che essa rappresenta, all'età della colonia sillana, come il frutto della diretta esperienza apportata dall'Oriente da quei veterani, che del resto non erano in maggioranza italici»¹⁰.

Ci sarebbe a questo punto da chiedersi come mai, i romani che erano notoriamente sensibilissimi verso la tecnologia militare avanzata straniera,

⁹ Da L. QUILICI, *Telesia*, Studi di Urbanistica Antica, Roma, 1966, p. 85 e sgg.

¹⁰ *Ibid.*, p. 90.

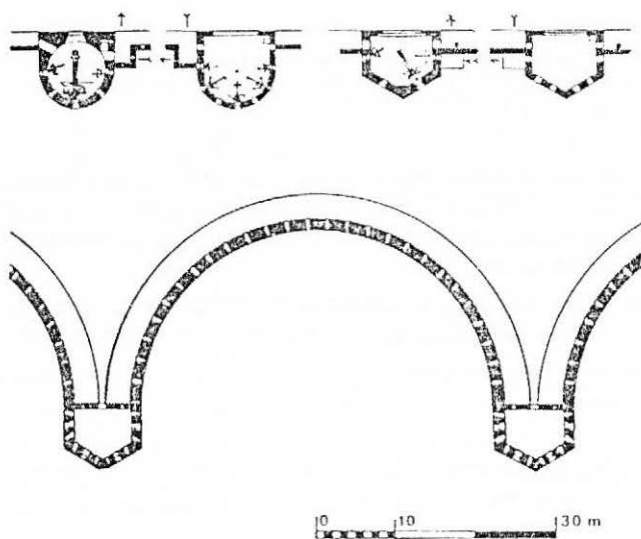


Fig. 7 - Questo grafico proviene da Filone di Bisanzio, III sec. a.C. citato da L. Quilici.

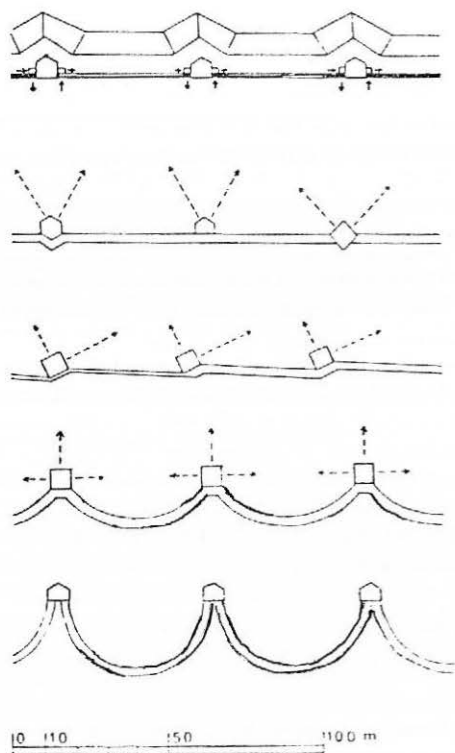


Fig. 8
Variazioni di Filone
di Bisanzio.
Tipologia a Mesopirgi.

e verso quella mediorientale in particolare, al punto da farsene un vanto del saperla discernere, apprendere e riutilizzare rielaborandola, in questo caso lasciarono cadere il suggerimento. Nessun seguito infatti si rintraccia, né sui testi né fra i ruderi, di quel singolare esempio. Segno inequivocabile che l'opera non trovò estimatori coevi, o non ebbe, più probabilmente, occasione di estrinsecare la sua validità, diffondendone per conseguenze i concetti canonici.

Progressivamente decadde, squassata dai terremoti e dalle acque limítrofe, avviluppata dai rovi e disgregata dai contadini: i mesopirgi si trasformarono in stranissime parentesi murarie appena affioranti dalla bassa vegetazione. La loro memoria si perse totalmente nel buio del medioevo.

Intorno al 1780 un oscuro gesuita, insegnante di teologia, presso l'università di Modena, autore di un trattatello di architettura militare pubblicato nel 1777, fu insignito del grado di colonnello onorario del genio, in uno dei più evoluti eserciti europei¹¹, da uno dei massimi generali, nonché sovrano mecenate.

L'iniziativa, manco a dirlo, fu di Federico il Grande, re della Prussia, straordinaria sintesi di signore illuminato, generale imbattibile e saggista militare di indiscussa professionalità. Intere generazioni di soldati applicarono in tutta Europa le sue riforme e le sue ordinanze: la parola stessa 'prussiano' divenne sinonimo di efficienza bellica e di meticolosa e rigida combattività.

Nessuno quindi meglio di Federico di Prussia, poteva con accertata competenza valutare una ricerca militare, fosse pure di un misconosciuto cattedratico, lontanissimo per indole, cultura e collocazione dal violento mondo della guerra. E che l'autore restasse — anche nel ristretto ambito della sua disciplina adottiva — pressoché ignoto, lo dimostra l'assoluta marginalità che ricopre nella storiografia specifica ancora oggi.

Carlo Borgo, tale era il suo nome, valente matematico e studioso di scienze naturali, al di là di quella apprezzatissima pubblicazione: «*Analisi ed esame ragionato dell'arte della fortificazione*», non lasciò infatti altre equivalenti testimonianze del suo ingegno.

Quale eclatante novità si coglieva tra le righe di quello scritto, da giustificare l'incredibile onorificenza, concessa per di più ad un sacerdote? Tratteggiamo, per schematica sintesi, l'aspetto saliente della sua opera stralciandolo da un accurato saggio sui sistemi difensivi elaborati in Europa tra il 1494 ed il 1794.

¹¹ F.L. CARSTEN, *Le origini della Prussia*, Bologna 1982, pp. 215 e sgg.

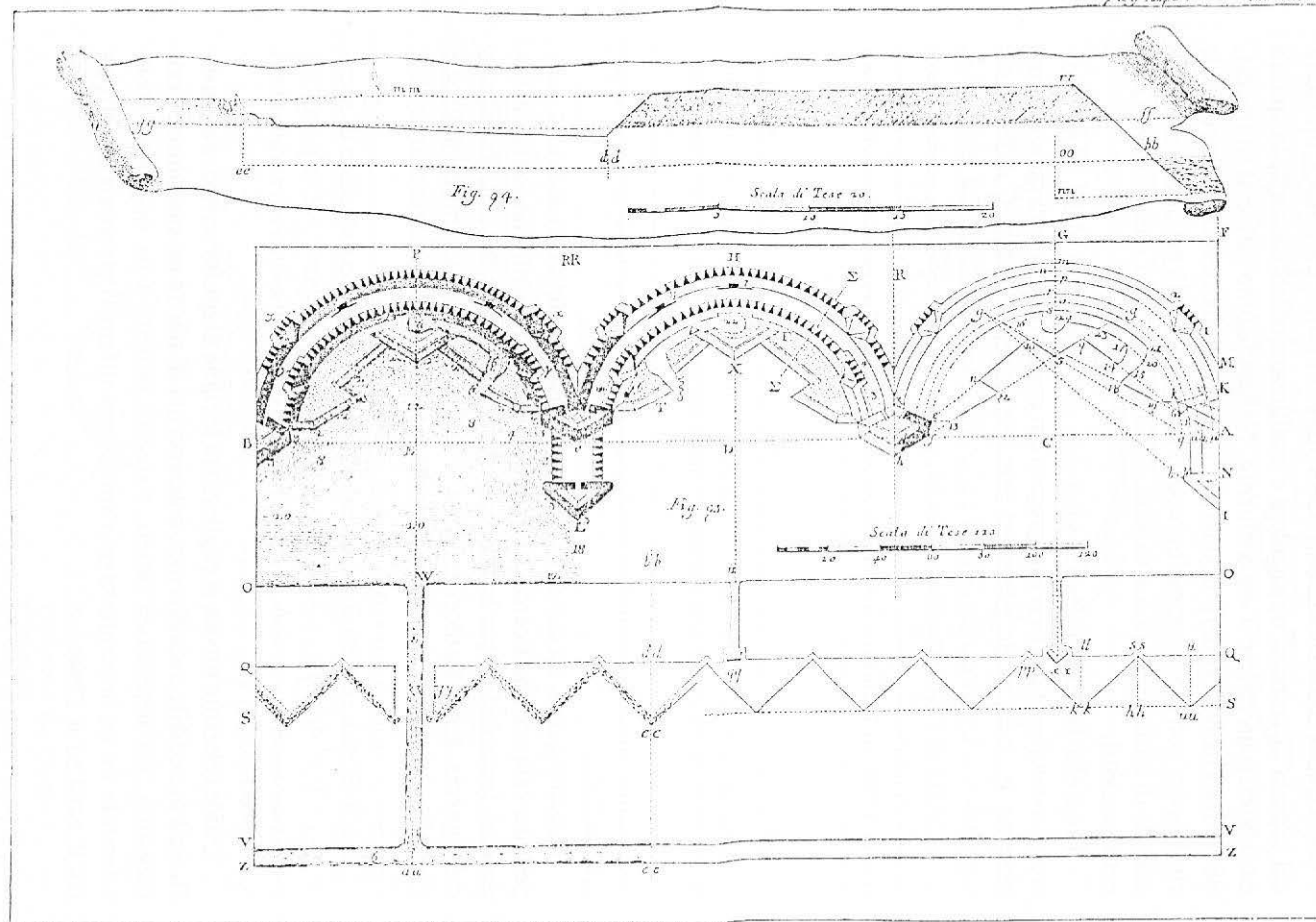


Fig. 9 - Questo grafico proviene dal trattato del Borgo, citato dal Fara. È del XVIII secolo.

3. Sistema a bastioni e controbastioni

«Borgo chiama *fronte* un tratto fortificato di 248 tese. Sulla mezzeria della fronte vi è un *bastione ritirato*. Nelle estremità della fronte vi sono i *bastioni avanzati*, i quali hanno le spalle tondeggianti ed i fianchi retti ritirati con una piazza sotterranea a cinque cannoniere e una piazza superiore scoperta a sei cannoniere.

Dietro ogni bastione avanzato vi è un *controbastione*. Due recinti semicircolari, uno più alto e uno più basso, in funzione di cortine, collegano i controbastioni ai bastioni ritirati.

Verso le estremità dei recinti semicircolari vi sono parti ritirate. Le facce dei bastioni, sia avanzati che ritirati, e dai controbastioni sono fiancheggiante da un terzo del semicerchio dei due recinti...

Borgo in questo suo importante sistema parte dall'elemento concavo su cui Michelangelo aveva prefigurato la fortificazione dell'angolo del Prato d'Ognissanti a Firenze, punto di arrivo d'una elaborazione che inizialmente si proponeva come elemento scardinatore del bastione sangallesco e su cui Michelangelo era ritornato in fogli tardi.

Questo sistema del Borgo è stato ammirato da un intenditore della fortificazione quale Luigi Marini perché l'artiglieria vi può svolgere un'ampia e intensa azione verso la campagna e perché l'andamento curvilineo dei recenti protegge dai colpi d'infilata. Inoltre: le facce dei bastioni, che sono di norma estese e soggette all'attacco, qui hanno uno sviluppo molto contenuto (20 tese su una fronte di 248); tutto il fuoco della difesa può concentrarsi in un punto dello spalto dove staziona il nemico; le comunicazioni risultano sicure e spedite...»¹².

Siamo dinnanzi, come si è potuto agevolmente ricavare dallo scarso brano citato, alla riproposizione esatta, con la sola modifica dell'armamento, della concezione di Filone di Bisanzio e delle mura di Telesia, quasi venti secoli dopo, riprova della loro avveniristica impostazione e della sostanziale invarianza della problematica della difensiva, anche nel settore minimo della impostazione architettonica di un'opera fortificata.

Pure in questo caso quindi la perfetta comprensione del passato attraverso l'analisi dei ruderi, alla luce delle elaborazioni difensive moderne, consente una attendibile individuazione delle capacità scientifiche del periodo in esame ed una migliore definizione dei suoi livelli tecnologici e delle sue finalità difensive.

La colonia sillana, fiorita ai piedi di monte Acero acquista così connotazioni culturali precipue che la ponevano di gran lunga all'avanguardia del contemporaneo mondo romano.

E parimenti affiora, ancora più inquietante, la domanda implicita: da chi realmente dovevano difendersi quei cittadini di tanto peso da giustificare un'opera di siffatta concezione e complessità?

¹² A. FARA, *Il sistema e la città*, Genova 1989, pp. 248-250.

Oliviero Bergamini

IL RUOLO STRATEGICO
DEI TRASPORTI FERROVIARI CONFEDERATI
DURANTE LA GUERRA CIVILE AMERICANA

Le ricerche di storia militare privilegiano spesso gli aspetti operativi degli eventi bellici, trascurando di approfondire quelli organizzativi e logistici. Ciò costituisce certamente una carenza, perché se i movimenti tattici e strategici possono apparire materia di studio più vivace e interessante, è proprio al livello delle prosaiche e poco appariscenti attività di supporto ai reparti che si collocano grandi potenzialità interpretative per gli studi storico-militari. Infatti, se è vero che essi costituiscono un approccio particolare per mettere in luce i caratteri (economici, culturali, istituzionali, etc.) dei gruppi sociali impegnati nel «test» estremo della guerra, allora le attività logistiche formano un oggetto di studio privilegiato, in quanto in esse l'apparato militare più direttamente e significativamente interagisce con le strutture economiche e istituzionali.

Una valida esemplificazione di questo assunto è offerta dallo studio della logistica confederata durante la guerra civile americana.

Come è noto, questo conflitto fu lo scontro non solo di due eserciti, ma anche di due Weltanschauung, di due forme politiche ed economiche per molti versi contrapposte.

Da una parte il Nord borghese e industriale, fautore di un governo centrale forte e tendenzialmente legittimato ad intervenire nell'economia per favorirne lo sviluppo in senso capitalistico-industriale. Dall'altra il Sud signoriale ed agrario, fautore di un forte decentramento politico e della sovranità assoluta degli Stati, e portatore di un modello economico liberista e per molti versi precapitalista¹.

Questi diversi organismi sociali dovettero sostenere la comune prova della prima guerra industriale di massa della storia, prova durissima soprattutto per la Confederazione, più debole per risorse umane e industriali².

¹ Per una discussione sintetica delle differenze economiche, sociali e culturali tra Nord e Sud si può vedere l'introduzione di Raimondo Luraghi a RAIMONDO LURAGHI (cur.), *La guerra civile americana*, Bologna 1978.

² I dati fondamentali del divario economico tra Unione e Confederazione sono forniti in EMORY M. THOMAS, *Il Sud e la guerra industriale*, in RAIMONDO LURAGHI (cur.), *La guerra civile americana* cit., pp. 225 sgg.

Lo studio di come il Sud seppe far fronte alle enormi esigenze logistiche imposte dal nuovo modello bellico consente di trarre alcuni preziosi spunti per un'interpretazione ed una valutazione dei caratteri, delle potenzialità, e dei limiti storici complessivi dell'esperienza della Confederazione.

Tra i tanti aspetti del problema, che qui naturalmente non è possibile trattare nella sua interezza, particolarmente significativo e rivelatore è quello relativo ai trasporti militari ferroviari.

La guerra civile americana fu la prima grande guerra ferroviaria; dall'efficienza dei trasporti su rotaia dipendeva per entrambi i contendenti la possibilità di mantenere in condizioni operative i grandi eserciti impegnati nel conflitto e realizzare quella mobilitazione dell'economia nazionale a scopi militari che costituisce uno dei tratti essenziali della guerra contemporanea. Il ruolo delle ferrovie era particolarmente decisivo per il Sud, che doveva utilizzarle al meglio sia per massimizzare le proprie inferiori capacità di produzione e distribuzione economica, sia per sfruttare le linee interne in modo da compensare la superiorità numerica dell'Unione³.

Il compito era però tanto più difficile se si considerano le condizioni del sistema ferroviario confederato. Le ferrovie del Sud erano infatti molto meno estese di quelle del Nord, peggio costruite e più povere di materiale rotabile e attrezzature per la manutenzione. La rete era frammentata in decine di linee e tronchi con scartamenti spesso diversi (i cui terminali in molti casi non erano nemmeno congiunti), di proprietà di numerose compagnie private o statali indipendenti⁴.

Nei primi mesi di guerra, caratterizzati da un clima di grande entusiasmo patriottico e dalla convinzione che la guerra sarebbe stata breve e limitata⁵, la disponibilità delle compagnie ferroviarie (che praticarono condizioni di favore per i trasporti militari)⁶, lo sfruttamento delle vie d'acqua (successivamente controllate dagli unionisti)⁷, e la relativa limitatezza delle truppe mobilitate permisero al *Quartermaster's Department* confederato, il servizio logistico incaricato di gestire i trasporti dell'esercito, di portare a termine con relativo successo entro giugno la concentrazione di circa

³ Sulle ferrovie confederate esiste uno studio organico: ROBERT C. BLACK, *The Railroads of the Confederacy*, Chapel Hill, North Carolina 1952.

⁴ ROBERT C. BLACK, *op. cit.*, pp. 1-25.

⁵ SAMUEL B. THOMPSON, *Confederate Purchasing Operations Abroad*, Chapel Hill, North Carolina, 1935, p. 3.

⁶ *The War of the Rebellion: A Compilation of the Official Records of the Union and Confederate Armies*, Washington D.C., 1880 sgg., serie IV, vol. 1, p. 538. Citati d'ora in avanti come O.R.

⁷ *War Department Collection of Confederate Records, Record Group 109, Chapter Five, Quartermaster's Department Letters Sent*, vol. 18, pp. 104-105. (National Archives, Washington D.C.).

30.000 soldati a nord di Richmond, presso il bivio di Manassas, per la prima grande battaglia di Bull Run del luglio 1861⁸.

Nei mesi seguenti, però, la situazione peggiorò rapidamente. Tramontata l'illusione della guerra breve, gli eserciti andarono assumendo dimensioni enormi⁹, ed i trasporti militari crebbero in proporzione, giungendo ad impegnare entro il 1863 la quasi totalità del movimento delle linee principali¹⁰. L'incremento dei traffici militari ebbe effetti dirompenti sulla già debole rete confederata, provocando il rapido deterioramento dei binari e del materiale rotabile; guasti e interruzioni divennero una regola fissa, ed entro la fine del 1862 tutte le linee operavano in uno stato costante di precarietà e dissesto¹¹.

Alle difficoltà causale da carenze materiali si aggiunsero quelle causate da deficienze organizzative; la frammentarietà fisica ed amministrativa della rete era causa di continui ritardi e disguidi; sui lunghi percorsi i carichi dovevano essere trasferiti più volte dai mezzi di una linea a quelli della linea successiva; conflitti di competenze si accendevano frequentemente tra il personale militare e il personale civile; nella confusione i casi di furto e malversazione si moltiplicarono¹². Le compagnie ferroviarie, passato il primo attacco di patriottismo, ricominciarono ad operare secondo una logica di particolarismo e massimo profitto: sull'onda dell'inflazione vorticoso che presto si produsse nel paese, esse promossero continui aumenti tariffari, si opposero tenacemente ai tentativi da parte delle autorità civili e militari di imporre una supervisione e un coordinamento alle loro attività, privilegiarono costantemente i carichi e i convogli civili (che garantivano più alti profitti) e contribuirono così a rendere i trasporti militari su rotaia sempre più disorganizzati, lenti, precari¹³.

Nonostante questi problemi, pur tra ritardi e disfunzioni, il sistema fer-

⁸ RICHARD D. GOFF, *Confederate Supply*, Durham, North Carolina, 1959, p. 20.

⁹ Sull'organica degli eserciti confederato e federale si vedano: THOMAS L. LIVERMORE, *Numbers and Losses in the Civil War in America, 1861-1865*, Boston e New York 1901, e FREDERICK PHISTERER, *Statistical Records of the Armies of the U.S. (Campaigns of the Civil War, Supplementary Volume)*, New York 1907.

¹⁰ CHARLES W. RAMSDALL, «The Confederate Government and the Railroads», in *American Historical Review*, vol. XXII, n. 4, lug. 1917, pp. 794-810.

¹¹ ROBERT C. BLACK, *op. cit.*, p. 95. Tecnici ferroviari confederati prevedevano un imminente «utter breakdown» delle linee ferroviarie già nel 1862; O.R., Serie IV, vol. 1, p. 839.

¹² RICHARD D. GOFF, *op. cit.*, pp. 195-196.

ROBERT C. BLACK, *op. cit.*, pp. 104-105.

¹³ Per l'atteggiamento delle compagnie ferroviarie è significativa, ad esempio, la convenzione di Augusta del 3 dicembre 1862. In essa i loro rappresentanti respinsero un pur moderato piano di regolamentazione proposto dalle autorità militari e approvarono invece un aumento delle tariffe. ROBERT C. BLACK, *op. cit.*, p. 112; O.R., serie IV, vol. 2, p. 270.

roviario confederato riuscì comunque a garantire per tutta la prima parte della guerra, fino almeno all'estate del 1863, la circolazione dei rifornimenti alle unità, e a consentire alcuni movimenti di truppe di grande rilevanza strategica (a partire da quello che nel giugno del 1862 permise al generale Jackson di dar man forte a Lee nel respingere la «offensiva peninsulare» grazie a cui gli unionisti erano giunti nei pressi di Richmond)¹⁴.

A lungo andare tuttavia le difficoltà nei trasporti ferroviari andarono aggravandosi, fino al collasso finale.

A causa di interruzioni e ritardi sulle linee che la rifornivano, nell'inverno 1863-1864 e in quello 1864-1865 l'Armata della Virginia Settentrionale dovette fronteggiare due crisi drammatiche negli approvvigionamenti alimentari, che provocarono una sensibile riduzione della sua efficienza operativa¹⁵. Anche le altre grandi unità confederale ricevettero rifornimenti via via più irregolari, il che contribuì a condizionarne i movimenti¹⁶.

Inoltre, l'inefficienza delle ferrovie nel trasportare fino ai porti confederati il cotone da esportare per pagare i vitali rifornimenti dall'estero fu uno dei principali problemi che il «*foreign procurement*» confederato dovette affrontare nella seconda parte della guerra¹⁷.

La perdita dei cruciali nodi di Chattanooga e Knoxville nel novembre 1863, e la devastazione da parte del generale Sherman, a partire dalla primavera 1864, delle ferrovie prima della Georgia e poi delle Caroline diedero infine il colpo di grazia al già disastroso sistema ferroviario sudista¹⁸.

Non a caso gli ultimi combattimenti del conflitto si concentrarono attorno alle linee che rifornivano la capitale Richmond e l'armata di Lee che la difendeva. Quando l'ultima vitale arteria fu recisa, al grande generale non restò altra scelta che arrendersi.

Di fronte alle carenze organizzative e strutturali del proprio sistema di trasporti ferroviario, il Sud avrebbe dovuto adottare un'unica soluzione radicale; quella della militarizzazione delle ferrovie, in modo da soffocare i particolarismi, porre rimedio alla frammentazione gestionale, e fare rendere al massimo le linee. Si trattava di una scelta di autentica novità storica, che l'Unione fu capace di prendere, sottoponendo al controllo di un apposito

¹⁴ RAIMONDO LURAGHI, *Storia della guerra civile americana*, Torino 1966, pp. 561-562.

¹⁵ RICHARD D. GOFF, *op. cit.*, pp. 19 sgg.; O.R., Serie IV, vol. 3, pp. 89 sgg.

¹⁶ ROBERT C. BLACK, *op. cit.*, p. 195.

¹⁷ Sugli approvvigionamenti dall'estero della Confederazione si vedano: SAMUEL B. THOMPSON, *op. cit.*, RICHARD I. LESTER, *Confederate Finance and Purchasing in Great Britain*, Charlottesville, Virginia 1965, e FRANK E. VANDIVER, *Confederate Blockade Running through Bermuda*, Austin, Texas 1947.

¹⁸ RAIMONDO LURAGHI, *Storia della guerra civile americana cit.*, pp. 1087 sgg.

ente militare le ferrovie di interesse bellico, ed intervenendo con efficienza e pragmatismo tanto nella gestione, quanto nella manutenzione e nel potenziamento della rete¹⁹.

La Confederazione non seppe fare tanto; e mentre in altri settori le sue autorità diedero prova di eccellenti capacità politiche, dando vita a forme di dirigismo estese e funzionali, in quello dei trasporti ferroviari maggiore fu il peso negativo dei suoi peculiari caratteri culturali, istituzionali, economici. Gli interventi nel settore ferroviario furono per la verità tutt'altro che disprezzabili, e dimostrarono comunque una considerevole capacità da parte del Sud di rispondere alla «sfida» della guerra contemporanea con provvedimenti adeguati alla sua novità storica (si ricordi che il problema della mobilitazione estesa e prolungata del sistema economico a fini bellici si pose per la prima volta proprio con la guerra civile americana)²⁰.

Il *Quartermaster's Department* si sforzò di concordare con le compagnie tariffe e procedure uniformi a livello nazionale e di stimolarle all'efficienza²¹; a Raleigh, South Carolina, lo stesso Dipartimento creò una officina ferroviaria dove si riparavano mezzi sottratti al nemico e si producevano pezzi di ricambio²²; vennero intraprese iniziative per la manutenzione delle linee più importanti mediante la requisizione e lo smantellamento di tronchi secondari; vennero nominati una serie di sovrintendenti ai trasporti (nell'ordine: WILLIAM S. ASHE, WILLIAM M. WADLEY, FREDERICK W. SIMS), che intrapresero una personale lotta contro il dissesto materiale e il particolarismo organizzativo, conseguendo qualche successo e creando a loro volta una rete di personale militare che intervenne attivamente nella gestione delle linee, instaurando su di esse un certo controllo²³. Il governo centrale, inoltre, finanziò due importanti costruzioni ferroviarie, i raccordi

¹⁹ Sulla logistica dell'esercito unionista si possono vedere: FRED A. SHANNON, *The Organization and Administration of the Union Army 1861-1865*, Cleveland, Ohio 1928, e FRANK R. WEIGLEY, *Quartermaster General of the Union Army: A Biography of M.C. Meigs*, New York 1959.

²⁰ Sul dirigismo sudista si vedano i saggi di L.B. HILL, «State Socialism in the Confederate States of America», in *Southern Sketches*, serie I, n. 9, 1936, e CHARLES W. RAMSDELL, «The Control of Manufacturing of the Confederate Government», in *Mississippi Valley Historical Review*, vol. VIII, n. 3, dic. 1921, pp. 231-249. Inoltre la questione è discussa nell'ambito dell'esame generale della vicenda del Sud dallo studio di RAIMONDO LURAGHI, *The Rise and Fall of Plantation South*, New York 1978.

²¹ ROBERT C. BLACK, *op. cit.*, p. 105.

Quartermaster's Department Letters Sent cit., vol. 16, p. 128.

²² ROBERT C. BLACK, *op. cit.*, p. 103.

²³ CHARLES W. RAMSDELL, «The Confederate Government and the Railroads» *cit.*, p. 799; O.R., serie IV, vol. 2, pp. 152-153. Sulle attività dei sovrintendenti la trattazione più dettagliata è quella in ROBERT C. BLACK, *op. cit.*, *passim*.

Selma-Meridian e Danville-Greensboro, che completarono linee di grande rilevanza strategica²⁴.

Mancò però il passo della militarizzazione estesa, prolungata, deliberata, del sistema ferroviario nel suo complesso.

Gli stessi sovrintendenti furono lasciati senza una *railroad law* che li dotasse di poteri reali nei confronti delle compagnie, e mancò una politica ferroviaria organica e decisa da parte sia delle autorità civili che di quelle militari.

La sospensione del traffico civile fu imposta per alcuni periodi, su particolari linee, a partire dal marzo 1864, ed anche questo è fatto da non sottovalutarsi; ma si trattò di provvedimenti occasionali, che successivamente vennero revocati o lasciati cadere²⁵. Solo nel febbraio 1865 una legge che varava definitivamente la totale militarizzazione delle ferrovie fu approvata dal Congresso; ma ormai era troppo tardi; la guerra sarebbe finita due mesi dopo²⁶.

Le cause per le carenze della politica ferroviaria confederata sono molte e significative.

Innanzitutto bisogna considerare la novità storica della guerra ferroviaria; l'ultima guerra che gli Stati Uniti avevano combattuto, quella contro il Messico, nell'ambito della quale si erano formati moltissimi dei leaders militari della guerra civile (tra cui ad esempio il primo *Quartermaster General* confederato, Abraham C. Myers) aveva visto un impiego limitatissimo della ferrovia; ed ancora nel 1870 l'uso delle ferrovie da parte dei prussiani costituì fattore di sorpresa per il pur prestigioso esercito francese²⁷.

Assommandosi con l'illusione di una guerra breve, da combattersi senza particolari sconvolgimenti istituzionali, l'elemento della novità favorì una presa di coscienza del ruolo delle ferrovie e un adeguamento nella loro gestione bellica solo graduale.

Sul piano culturale, poi, le convinzioni liberiste che costituivano un elemento cardinale dell'identità ideologica e politica del Sud si rivelarono particolarmente forti in rapporto alle aziende ferroviarie, ricche, potenti, e simbolicamente associate più d'ogni altra all'idea della libera iniziativa.

Non mancarono personalità del mondo economico sudista che seppero

²⁴ RICHARD D. GOFF, *op. cit.*, p. 140.

²⁵ O.R., serie IV, vol. 3, p. 209; RICHARD D. GOFF, *op. cit.*, p. 215.

²⁶ ROBERT C. BLACK, *op. cit.*, p. 280.

²⁷ Sulla guerra messicana si veda O.A. SINGLETON, *The Mexican War*, Chicago, Illinois 1960.

Sulla figura di ABRAHAM C. MEYERS notizie sono fornite da A. JOHNSON e D. MALONE (cur.), *Dictionary of American Biography - Under the Auspices of the American Council of Learned Societies*, New York 1946, vol. I, pp. 375-376.

concepire e proporre con lucidità la misura della militarizzazione ferroviaria, ad esempio già nel gennaio 1862 il presidente della compagnia *Mississippi Central* William Goodman suggerì al presidente confederato Jefferson Davis energiche misure di controllo governativo come unica via per garantire la manutenzione e la gestione efficiente delle linee²⁸.

Ma i pregiudizi liberisti erano troppo radicati nelle elites politiche e militari confederate. A tale proposito è significativa proprio la posizione di Myers, principale responsabile dei trasporti dell'esercito, il quale si dichiarò ripetutamente contrario al controllo governativo delle ferrovie sostenendo, in perfetto spirito di *laissez faire*, che l'intervento dello Stato nell'economia era inopportuno e che la semplice ricerca del profitto, se incanalata mediante contratti adeguati, avrebbe portato le compagnie private ad operare per il bene del paese²⁹. A Myers successe dall'estate 1863 Alexander R. Lawton, ed anch'egli si dimostrò, seppure non così ostile, sicuramente molto tiepido nei confronti della possibilità di militarizzare le ferrovie.

Le compagnie erano inoltre spesso collegate per intrecci personali e finanziari ai governi degli Stati.

Nato per esprimere e difendere il concetto della assoluta sovranità statale, il governo centrale della Confederazione trovò quindi fortemente limitato in partenza, sul piano sia politico che ideologico, il suo potere di azione.

Fu proprio l'opposizione sistematica degli Stati più gelosi della propria autorità a costituire un ostacolo alle proposte e ai tentativi per instaurare un controllo militare sulle linee che, sia pure in modo disorganico, vennero portati avanti a tratti dalle autorità centrali. Il governatore della Georgia Joseph Brown, costrinse ad esempio ad una rapida marcia indietro il sovrintendente Ashe ed il ministro della guerra Benjamin quando essi, nel settembre del 1861, tentarono di comune accordo di promuovere la requisizione di alcuni mezzi della *Western & Atlantic*, di proprietà del governo della Georgia stesso³⁰.

L'opposizione dell'intreccio Stati-compagnie fu poi determinante in sede di Congresso; a lungo le proposte di una *railroad law* vennero osteggiate o lasciate cadere, ed anche quando, con riluttanza, sotto la pressione di una delle numerose crisi negli approvvigionamenti della capitale, il Congresso la approvò nell'aprile 1863, gli avversari della *regulation* ferroviaria riuscirono per converso a silurare il sovrintendente Wadley, l'uomo che più di ogni altro l'aveva voluta e prometteva di farla applicare con vigore; e col successore Sims, la legge rimase infatti sostanzialmente lettera morta³¹.

²⁸ O.R., serie IV, vol. 1, pp. 880 sgg.

²⁹ *Ibidem*, pp. 896 sgg.

³⁰ *Ibidem*, pp. 617, 634 sgg.

³¹ RICHARD D. GOFF, *op. cit.*, pp. 110-111; ROBERT C. BLACK, *op. cit.*, p. 122.

Elementi ideologici e politici concorsero così a vincolare a posizioni di freddezza o ostilità rispetto a interventi regolatori sul traffico ferroviario molti leaders sudisti, a partire da Jefferson Davis.

Un ulteriore ostacolo ad una politica dei trasporti ferroviari decisa ed organica venne poi dalle carenze organizzative del «sistema di comando» confederato³².

A livello civile l'autocratismo del presidente sudista tolse spazio a coloro che erano favorevoli alla militarizzazione. Fu ad esempio in larga misura responsabilità di Jefferson Davis se le restrizioni del traffico passeggeri imposte in occasione delle crisi di approvvigionamenti all'Armata della Virginia Settentrionale ebbero carattere saltuario e locale, nonostante il suo stesso consigliere militare, generale Braxton Bragg, fosse favorevole ad una loro estensione.

A livello militare, le disfunzioni organizzative causate dalla mancanza di un vero Stato Maggiore si manifestarono in forme particolarmente gravi proprio in rapporto ai problemi ferroviari.

Innanzitutto, come già detto, a differenza del Nord, non venne creato un servizio logistico apposito per il controllo e la gestione delle ferrovie. Il *Quartermaster's Department* confederato, che era sovraccarico di competenze, non poté quindi occuparsi della materia in modo soddisfacente³³.

A causa della mancanza della figura di Capo di Stato Maggiore, i Dipartimenti logistici tendevano inoltre ad operare in modo disorganico e spesso conflittuale³⁴, e in rapporto ai trasporti ferroviari ciò si tradusse, oltre che in continue polemiche tra *Subsistence Department* (servizio di vettovagliamento) e *Quartermaster's Department* circa le rispettive responsabilità per le disfunzioni nei rifornimenti alimentari³⁵, in una frammentazione assurda delle competenze in materia.

Quando Wadley fu nominato sovrintendente dei trasporti ferroviari, ad esempio, venne posto alle dipendenze dell'*Adjutant and Inspector General's*

³² Sulla questione dell'organizzazione del *command system* confederato esiste uno studio specifico: FRANK E. VANDIVER, *Rebel Brass: The Confederate Command System*, Baton Rouge, Louisiana 1956.

³³ Oltre ad assicurare i trasporti ferroviari, il *Quartermaster's Department* doveva provvedere alle uniformi e a tutto l'equipaggiamento dei soldati (armi e munizioni escluse), ai trasporti da campagna (carriaggio), alle paghe, alla costruzione e manutenzione di tutti gli edifici dell'esercito, alla raccolta della *Tax-in-kind* (tassa in natura che venne imposta nella Confederazione nel 1863), ed ad altre numerose attività minori, come documentato da *Confederate States of America, War Department. Regulations for the Army of the Confederate States, including the Paybranch thereof*, Richmond 1862-1863-1864. Nell'insieme era quindi il maggiore dipartimento logistico dell'esercito sudista; da solo assorbì infatti un terzo dell'intero debito pubblico della Confederazione.

³⁴ FRANK E. VANDIVER, *Rebel Brass: The Confederate Command System* cit., passim.

³⁵ O.R. serie IV, vol. 3, pp. 89 sgg.; serie I, vol. 33, p. 1057.

Department anziché del *Quartermaster's Department*, e il *Railroad Bureau* che egli creò restò semiautonoma rispetto servizio di *Quartermaster*, nonostante quest'ultimo mantenesse ufficialmente per tutta la guerra la responsabilità complessiva dei trasporti bellici³⁶.

Le possibilità di intervento nella manutenzione delle linee da parte tanto di *Quartermaster's Department* che di *Railroad Bureau* fu inoltre resa quasi nulla dal monopolio della produzione metallurgica da parte dell'*Ordnance Department* (servizio di artiglieria) e della assegnazione dei compiti di smantellamento e costruzione delle linee al Genio³⁷.

Naturalmente l'intera situazione fu resa più difficile in partenza dalle carenze di base dell'industria confederata, che se in settori quali la produzione di armi e di equipaggiamento riuscì a raggiungere livelli di efficienza stupefacenti grazie a misure dirigistiche di grande portata innovativa, nel settore ferroviario non pervenne a superare le proprie condizioni di particolare debolezza.

Concludendo, quindi, le ferrovie svolsero un ruolo decisivo nel consentire al Sud di combattere una guerra che a lungo, perlomeno fino all'estate del 1863, ebbe concrete possibilità di successo. Nella seconda parte del conflitto carenze organizzative e materiali, combinate con errori tattici e strategici che permisero all'Unione di devastare la già debole rete confederata, portarono ad un collasso del sistema di trasporti militari che fu fattore decisivo per la vittoria del Nord.

Il problema della gestione delle ferrovie mette in luce sia i successi e le potenzialità, sia i limiti della gestione politica confederata, e del sistema socio-economico-culturale sudista nel suo complesso.

In particolare, esso costituisce un aspetto specifico di quel «dilemma confederato» che forma il nocciolo dell'esperienza del Sud come organismo politico indipendente: nata per difendere ideali e modelli sociali legati in larga misura al passato, la Confederazione si trovò a combattere una guerra proiettata nel futuro, una guerra fatta di eserciti di massa, propaganda, dirigismo economico, ferrovie³⁸.

Come questa contraddizione venne vissuta e affrontata dalle classi dirigenti sudiste, costituisce naturalmente materia per un'analisi molto più ampia e approfondita di quanto possibile in uno studio breve come questo.

³⁶ O.R., serie IV, vol. 2, pp. 231, 304.

³⁷ Sull'*Ordnance Department* esiste uno studio ormai classico: FRANK E. VANDIVER, *Ploughshares into swords: Josiah Gorgas and the Confederate Ordnance*, Austin, Texas 1952.

Sulla produzione metallurgica nella Confederazione è invece disponibile: CHARLES B. DEW, *Ironmaker to the Confederacy - Joseph R. Anderson and the Tredegar Iron Works*, New Haven, Connecticut 1966.

³⁸ Sull'argomento si vedano, fra le altre, le osservazioni di CLEMENT C. EATON, *A History of the Southern Confederacy*, New York 1953, p. 11.

Quello che balza agli occhi, tuttavia, è come proprio dall'esame di una questione logistica i nodi problematici della vita della Confederazione, a livello culturale, economico, istituzionale, vengano al pettine, e si offrano all'analisi e all'interpretazione con evidenza immediata. Una conferma delle potenzialità interpretative di questa particolare branca degli studi storico-militari.

Antonio Bagnaia

L'ANATOLIA (1919-1923)

IL CORPO DI SPEDIZIONE ITALIANO
NEL MEDITERRANEO ORIENTALE
E LA MISSIONE CAPRINI

Premessa

Questo lavoro nasce nell'ambito delle ricerche storiche promosse dalla Cattedra di Lingua e Letteratura Turca dell'Università degli Studi di Roma «La Sapienza» in collaborazione inter-disciplinare con storici occidentalisti ed orientalisti delle Università di Roma e di Salerno, del Consiglio Nazionale delle Ricerche e, *last but not least* con gli Archivi Militari Italiani.

Assai utili sono stati, a riguardo, i soggiorni di studio di chi scrive in Turchia e, naturalmente i lavori di ricerca presso i suddetti archivi italiani; da tutto ciò si fa viva la convinzione che la missione militare italiana, in seno a quella interalleata, che visse il periodo di passaggio dei poteri tra Impero ottomano e Repubblica kemalista, ebbe un ruolo militare, politico, sociale di grande importanza per il futuro assetto post-bellico dell'area euroasiatica.

In particolare appare lecito l'orgoglio dello studioso italiano nel reperire la documentata traccia della presenza dell'Arma dei Carabinieri, rappresentata dal Col. Caprini conte Balduino nobile di Viterbo, e in generale, dal Corpo di Spedizione Italiano nel Mediterraneo Orientale.

È ancora doveroso ringraziare il mio maestro di turcologia Chiarissimo prof. Anna MASALA e, il Chiarissimo prof. Raoul GUEZE, archivista di gran fama.

Un ammirato ringraziamento va al Gen. dell'Arma dei Carabinieri R. JUCCI, al Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri e, all'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito italiano.

Per quanto riguarda la documentazione turca chi scrive ha l'onore e l'onere di ringraziare tutti gli amici turchi, civili e militari, che hanno permesso *in loco* la realizzazione di questa ricerca.

Con questo lavoro ci proponiamo di chiarire ciò che è stato l'intervento italiano in Turchia nel periodo 1919/23, e, poiché non ci sembra che «l'azione» sia stata finora oggetto di specifica ricerca si è pensato di suddividere il presente «trattatello» in tre capitoli.

Nel primo capitolo, per maggiore comodità dello studioso, brevemente, vengono tracciati i principali eventi del primo conflitto mondiale nel settore anatolico. Nel secondo capitolo viene analizzata l'opera svolta dal nostro Corpo di spedizione in Asia Minore. Il terzo capitolo è dedicato alla riorganizzazione della Gendarmeria Imperiale Ottomana.

AVVERTENZE

NORME SULLA TRASCRIZIONE DEI NOMI TURCHI

Per esigenza di scrittura, per non creare divergenza tra la trascrizione dell'*osmanli* e la bibliografia moderna turca, non ultimo per una precisa scelta culturale viene qui adottato l'alfabeto turco «es. Cemal per Ğemal».

FONETICA

C = Come la «g» della parola «genio».	ı = Come la «e» muta francese molto chiusa.
Ç = Come la «c» della parola «cena».	Ö = Come la «eu» francese.
G = Come la «g» della parola «gara».	S = Sempre dura.
Ğ = Una pronunzia approssimativa si ottiene allungando la vocale che precede.	Ş = Come «sc» nella parola «Scia».
	Z = Sempre dolce come nella parola «rosa».

ABBREVIAZIONI USATE NEL TESTO

CCRR = Arma dei Carabinieri Reali.	GANT = Grande Assemblea Nazionale di Turchia.
CDG = Comitato Direttivo dei Generali.	G.T. = Giovani Turchi.
CICPO = Comitato Interallato di Controllo di Polizia Ottomana.	K = Reparto Konya.
CSIMO = Corpo di Spedizione nel Mediterraneo Orientale.	MSAC. = Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri.
CUP = Comitato unione e progresso.	Q.G. = Quartiere Generale.
f. = fascicolo.	R. = Raccoglitore.
	TL. = Lira turca.
	USSME = Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito.

INTRODUZIONE

GLI ITALIANI IN TURCHIA

Gli aspetti

Gli anni 1919-23, in conformità degli accordi che avevano portato l'Italia in guerra contro gli Imperi centrali nel 1915, videro una presenza militare italiana in Turchia dovuta alla vittoria conseguita nel primo conflitto mondiale. Tuttavia, la conferenza di Parigi del 1919, riconobbe solo in parte al nostro Paese i diritti previsti dai suddetti accordi che vennero contestati da alcuni alleati, influenzati dall'intervento greco nella guerra. In pratica fu riconosciuta al governo di Atene una parte dei territori della Lydia (Smirne) già concessi all'Italia.

La politica italiana per l'Anatolia si trovò soprattutto in conflitto con le mire greche. Per impedire l'espansione ellenica a Sud, ovvero in territori già assegnati all'Italia, il governo italiano dislocò il suo Corpo d'occupazione a ridosso del Piccolo Meandro (Küçük Menderes).

L'occupazione della Lydia da parte del contingente greco fu particolarmente cruenta. La popolazione civile di fede musulmana iniziò un esodo verso i territori presidiati dagli Italiani. Al di qua delle nostre linee, nel frattempo, si andavano formando «bande» partigiane che affrontavano sempre più apertamente il contingente greco. Iniziava così una guerra di liberazione nazionale che in seguito, vittoriosa, segnò il passaggio dei poteri dal sultanato alla Repubblica kemalista.

Più volte gli Italiani si videro chiamati ad operazioni di contenimento contro truppe elleniche che pretendevano di inseguire le formazioni partigiane turche in territori assegnati all'Italia. Il nostro contingente, ormai chiamato ad una vera e propria opera di difesa, carente di uomini e mezzi non brillava di certo per il morale. La vastità del territorio, la natura impervia attraversata da una rete stradale in pessimo stato, rendevano difficili i rifornimenti. Il «disservizio» telegrafico e postale con la madrepatria non migliorava di certo la situazione: ordini e comunicati spesso giungevano in località errate e così denaturati da risultare incomprensibili o contraddittori. Dal punto di vista sanitario le nostre truppe erano colpite, soprattutto

durante le stagioni calde, da febbri malariche, infezioni intestinali e da altre malattie infettive.

Il governo italiano, per ovviare i pericoli di nuovi scontri con le truppe elleniche, scelse la via del dialogo con Atene e in accordo con gli alleati, il 18 luglio 1919, si giunse alla definizione di una linea di demarcazione tra i due contingenti (Tittoni-Venizelos).

Le posizioni rimasero tali fino all'ordine regio di ritirare le nostre truppe nel 1922. Poco dopo l'esercito di liberazione nazionale guidato da Mustafa Kemal, spezzando le linee greche sul fiume Sakaria, avanzò fino a Smirne.

In quegli anni di «presenza anatolica» l'Esercito italiano seppe conquistare l'amicizia del Popolo turco, non solo per non averlo ostacolato nei suoi preparativi utili alla difesa, ma soprattutto per comportamento. L'Italia si distinse nella sua occupazione lasciando piena autonomia alle amministrazioni locali, soccorrendo i profughi, impedendo massacri greci nella zona di competenza italiana, collaborando allo sviluppo del territorio, combattendo malattie storiche come la peste, la malaria, il TBC, istituendo ricerche di vario tipo (archeologiche, geografiche, etc.), ripristinando acquedotti, strade, ponti ed in alcuni casi erigendo delle nuove strutture, riorganizzando la gendarmeria in un'ottica democratica occidentale, offrendo un programma annuario agricolo, etc.: impegni che portarono Turchi ed Italiani a lavorare insieme per la costruzione di una nuova Turchia e la conseguente conoscenza reciproca dei caratteri.

Speciale elogio va al nostro Esercito che con il tatto dei suoi ufficiali ed il carattere della sua truppa, seppe formare nell'opinione pubblica turca, con il suo comportamento civile, un'immagine positiva dell'Italia, che tornerà utile, in seguito al ritiro del nostro Corpo di spedizione, allo sviluppo commerciale tra le due nazioni.

L'avvento del fascismo in Italia¹ non modificò la politica estera nei confronti della Turchia ma continuò la linea d'azione del precedente regime.

¹ Per i rapporti turco-italiani durante il primo periodo fascista: R. RAINERO, *I rapporti italo-turchi nel periodo fascista*, «Il Veltro», 1967, pp. 391 sg.

CAPITOLO I

GLI EVENTI BELLICI NEL PERIODO 1915-1923

1. *La Turchia verso la guerra*

Dopo l'assassinio del primo ministro Şevket Paşa (15 giugno 1913), il 22 giugno si formò in Turchia, per volere del Gran Vezir Mehemed Said Halim Paşa, un triumvirato guidato dal ministro della Guerra Enver¹ coadiuvato dal ministro degli Interni Talat e della Marina Cemal². Il triumvirato con il suo programma nazionalista³ rinnovatore e laico rappresentava la vittoria del C.U.P.⁴.

Allo scoppio della prima guerra mondiale triumvirato e Paese, erano divisi in neutralisti⁵ ed interventisti⁶.

Francia ed Inghilterra non incoraggiarono il sultano Mehemed V nella decisione di rimanere neutrale insistettero, invece, nella richiesta di allon-

¹ Enver Paşa fu il principale fautore dell'alleanza turco-germanica, decisione dovuta alla convinzione di una Germania militarmente forte, capace di rimodernizzare l'esercito turco ed in grado, con gli austro-ungarici, di sconfiggere gli altri eserciti europei. Una vittoria degli «Imperi centrali» avrebbe rafforzato l'Impero ottomano che andava dissolvendosi.

² A. BOMBACI-S.J. SHAW, *L'Impero Ottomano*, in «Nuova storia universale dei popoli», 20 voll., Torino 1981-1987, VI, parte II.

³ Per il programma del Cup: R. RAINERO, *Storia della Turchia*, Milano 1972, p. 227.

⁴ «Comitato Unione e Progresso»: gruppo di intellettuali che ostili all'assolutismo della Porta, reclamavano un Parlamento, l'applicazione della Costituzione ed il rispetto delle minoranze. Organizzazione fondata nel 1877 da Ahmet Riza e conosciuta con il nome generico di «GIOVANI TURCHI» nella quale affluirono varie società d'iniziativa democratica-progressista che sostenevano l'applicazione della Costituzione, firmata da Abdul Hamid l'11 dicembre 1876 e, da cgli stesso abrogata, il 14 febbraio 1878, sciogliendo il Parlamento. I Giovani Turchi, il 27 aprile 1909, occupata Costantinopoli, deposero il Sultano a favore di Mehmed V Reşad che riaprì il Parlamento. I G.T., nel 1912, passarono all'opposizione. Organizzarono, il 23 gennaio 1913, una sommossa contro la Sublime Porta che diede vita ad un gabinetto di coalizione guidato da Şevket Paşa. La sommossa era guidata da Enver Paşa, già autore del colpo di stato del 1909.

⁵ Talat e Cavid Bey (ministro delle Finanze, sostenitore di riforme interne).

⁶ Filo-inglesi (Cemal), filo-francesi, filo-germanici (Enver).

tanare la «missione Von Sanders»⁷ che aveva il compito di riorganizzare l'esercito ottomano⁸.

L'influenza tedesca raggiunse il suo culmine nel 1914: il 2 agosto fu sottoscritto fra le due potenze un trattato segreto che prevedeva l'intervento turco in caso di entrata in guerra della Russia⁹.

Gli Inglesi¹⁰, il 3 agosto 1914, confiscarono due navi da guerra in costruzione nei loro cantieri, destinate alla Marina ottomana.

Per sfuggire alla flotta inglese le navi tedesche «*Göben*» e «*Breslau*» entrarono, l'11 agosto, in acque ottomane. Il governo turco acquistò le navi dalla Germania ribattezzandole «*Sultan Selim*» e «*Midilli*». La diplomazia inglese temporeggiò per non dare pretesto alla Turchia di rompere la neutralità¹¹, ma la marina tedesco-ottomana, il 29 ottobre, cannoneggiò la baia di Odessa causando l'entrata in guerra della Russia contro l'Impero ottomano. La Sublime Porta dichiarò guerra all'Intesa a fianco degli Imperi centrali e gli Armeni firmarono un trattato segreto con la Russia.

2. Le ostilità

I Turchi, guidati dallo stesso Enver, il 1° novembre 1915, superarono il confine russo ma subirono un duro contrattacco zarista che li costrinse

⁷ La Germania, nell'ottobre 1913, si assunse il compito di riorganizzare l'esercito turco. Sia le industrie, sia le banche tedesche, avrebbero favorito l'operazione dietro garanzia di nuove concessioni. Così il ministro della Guerra turco fu incaricato di concludere un accordo militare con la missione guidata dal Gen. Liman Von Sanders coadiuvato da 41 ufficiali che dovevano essere i consiglieri dello Stato maggiore turco. La missione giunse a Costantinopoli il 14 dicembre 1913. Secondo i calcoli del ministero della Guerra prussiano la Germania inviò alla Turchia forniture belliche per un totale di 616 milioni di marchi. In cambio la Turchia inviò minerali, lana, cotone, pellami, cereali, ed altri beni di consumo. Le risorse minerali turche erano la grande speranza tedesca che andò però delusa a causa della limitata capacità estrattiva e di trasporto che offriva la nazione (A. EMIN, *Turkey in the World War*, New Haven 1930.)

⁸ Il compito di riorganizzare la marina era stato affidato in precedenza ad un ufficiale inglese, elevato a Consigliere navale della marina imperiale ottomana. Su questo parametro il governo di Berlino elevò Von Sanders a Consigliere militare presso la Sublime Porta.

⁹ È probabile che uno dei principali motivi che indussero il Gran Vezir ed il ministro della Guerra a firmare il trattato fu un temuto accordo tra i Paesi occidentali e la Russia mirante alla spartizione della Turchia.

¹⁰ La Germania, il 1° agosto, dichiarò guerra alla Russia ed il 3 alla Francia. L'Italia, il 2 agosto, dichiarò la propria neutralità. A seguito dell'invasione tedesca del Belgio, l'Inghilterra intervenne il 4 dello stesso mese.

¹¹ Nel settembre 1914 Londra insistette presso la Porta per ottenere una dichiarazione di neutralità.

a ripiegare. I Russi, nel febbraio del 1915, penetrarono in Anatolia¹² appoggiati da gruppi armeni¹³.

Nel settore egiziano le forze ottomane, guidate da Cemal, effettuarono un attacco di sorpresa contro il canale di Suez presidiato dagli Inglesi, sperando che, a seguito di tale operazione, l'Egitto tentasse una rivoluzione contro il governo del Regno Unito. La spedizione fallì i suoi obiettivi.

L'Intesa, nel marzo 1915, effettuò uno sbarco in forze nella zona dei Dardanelli: fallito dopo lunghi combattimenti a seguito dell'ostinata resistenza ottomana¹⁴.

L'Italia, il 26 aprile 1915, firmò a Londra il patto omonimo che stabiliva le condizioni della sua entrata in guerra a fianco dell'Intesa¹⁵: il 23 maggio dichiarò guerra all'Austria ed, il 28 agosto 1916, alla Germania.

Sul settore meridionale del fronte sorse, nel 1916, un movimento nazionalista arabo per l'emancipazione politica, aiutato dagli Inglesi¹⁶. Nello stesso anno i Turchi ottennero un brillante successo in Mesopotamia obbligando le forze inglesi locali alla capitolazione.

Said Halim, il 3 febbraio 1917, si dimise e fu sostituito da Talat Paşa. Le truppe dell'Intesa, l'11 marzo, entrarono a Baghdad.

L'Italia il 17 aprile 1917, firmò il trattato di S. Jean de Maurienne che confermava il patto di Londra.

La Grecia, il 29 giugno 1917, entrò in guerra a fianco dell'Intesa.

In Russia, nel novembre 1917, i bolscevichi conquistarono il potere e la diplomazia del nuovo regime¹⁷ ottenne la pace separata di Brest Litovsk

¹² In Anatolia vivevano 10.187.000 persone. Il territorio era diviso in 10 regioni (*vilayet*): Ismid (222.700), Bursa (1.626.800), Biga (129.500), Angora (932.800), Kastamonu (961.200), Konya (1.069.000), Adana (422.400), Sivas (1.057.000), Trebisonda (1.265.000). La capitale geografica anatolica era considerata Konya (120.000). L'istruzione era poco diffusa. Principali prodotti vegetali erano: cereali, tabacco, olio, oppio, cotone, vini, frutta, liquerizia, gomma. I principali prodotti minerali erano: carbon fossile (Eraclea), sale, schiuma di mare (Eskişehir), rame (Tokat), cromo (Bursa), talco e smeriglio.

¹³ Per il problema armeno secondo l'ottica turca: Prime Ministry-Directorate General of Press and Information A) *Türkiye Aleyhindeki-Ermeni propagandasi ve gerçler*. B) *Dokuz soru ve cevapta ermeni sorunu*. C) *Documents on Ottoman-Armenians*, 2 voll., Ankara 1980.

¹⁴ Alla difesa dei Dardanelli partecipò un giovane ufficiale, il Col. Mustafa Kemal, che sarà ricordato come l'eroe della difesa degli Stretti. J. Blanco Villalta, *Atatürk*, Ankara 1982, pp. 85 sgg.

¹⁵ Per quanto riguardava la Turchia gli alleati promisero all'Italia la parte occidentale dell'Anatolia comprese le province di Aydın e Smirne, la costa mediterranea meridionale fino a Mersin e assicurarono, nel contempo, il possesso del Dodecanesso e di Rodi.

¹⁶ Con la firma degli accordi «Sykes-Picot», Francia ed Inghilterra, già dal 16 maggio, si erano spartite il mondo arabo che era sotto l'influenza ottomana fra loro. Il patto fu tenuto segreto.

¹⁷ È nota la tesi di Lenin «che la guerra 1915-18 fu una guerra imperialista (cioè di conquista, di rapina, di brigantaggio) da ambo le parti, che si trattò di una guerra per la spartizione del mondo, per una suddivisione e una nuova ripartizione del mondo, delle sfere d'influenza del capitale finanziario, e via dicendo». W.I. LENIN, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, in «Opere complete», 45 voll., Roma 1970, XXII, cit. pp. 191-92.

con le potenze centrali (3 marzo 1918). I turco-tedeschi approfittarono per arginare l'offensiva inglese in Palestina (vittoria di Gaza: inverno 1917) ma furono travolti dal successivo attacco britannico nel settembre 1918 guidato da Allenby.

La Bulgaria, attaccata dal corpo di spedizione franco-italo-inglese di Salonico, fu obbligata alla resa. Nel medesimo volger di tempi la Turchia, priva dei rifornimenti tedeschi, chiese l'armistizio alle potenze alleate il 30 settembre 1918.

Seguirono le dimissioni di Talat (8 ottobre 1918 ed il Sultano Mehemed VI¹⁸, successo al fratello morto il 3 luglio, nominò primo ministro Izzet Paşa (14 ottobre).

Il nuovo gabinetto firmò, il 30 ottobre a Mondros (isola di Lemno), l'armistizio con l'ammiraglio inglese Galthorpe.

L'armistizio¹⁹ spartì l'Impero ottomano tra gli alleati e diede praticamente inizio all'occupazione interalleata della Turchia. Alle dimissioni di Izzet Paşa seguì la nomina di Tevfik Paşa che formò il suo gabinetto l'11 novembre: il 13 attraccarono a Costantinopoli 55 navi da guerra alleate, il 27 giunse il Gen. Milne²⁰ preceduto dal Gen. Franchet d'Esperey²¹ arrivato il 23 dello stesso mese.

3. La conferenza della pace di Parigi

I lavori della «Conferenza della Pace» si aprirono, il 18 gennaio 1919, a Parigi. I delegati²², nell'esaminare il problema turco, non riconobbero le concessioni territoriali già fatte all'Italia concedendo alla Grecia le provincie di Smirne ed Aydın. Secondo gli alleati i patti di S. Jean de Maurienne e di Londra erano stati invalidati dall'armistizio russo²³ del 1918 e, le nuove

¹⁸ Il piano del Sultano per mantenere in piedi l'Impero ed il Califfato era un'intesa con l'Inghilterra accettando un suo protettorato. L. PIETROMARCHI, *Turchia vecchia e nuova*, Milano 1965, p. 92.

¹⁹ Per le condizioni di armistizio: F. BELEN, *Türk kurtuluş savaşı*, Ankara 1983, pp. 10 sgg.

²⁰ Comandante in capo delle truppe inglesi.

²¹ Già comandante in capo delle forze alleate in Macedonia.

²² Alla conferenza parteciparono le delegazioni italiana, francese, inglese, giapponese, americana.

²³ «Ma quale peso aveva la Russia in un simile patto visto che si trattava di territori che non le spettavano e di una convenzione che non la vedeva come parte contraente? Piuttosto si doveva considerare che a causa dell'abbandono della lotta da parte dell'Esercito russo l'Italia ebbe, fra gli alleati, l'aggravio maggiore. Infatti, mentre del sopravvenuto «soccorso» americano beneficiarono Inghilterra e Francia, l'Italia restò sola a fronteggiare l'Austria che, liberatasi del fronte russo, gravava il fronte italiano» (*Il Messaggero*, 13 marzo 1920 - Articolo di Aldo Cassuto).

scelte dovevano tenere presente la Grecia²⁴ che, seppure entrata in guerra tardi, aveva sempre dato il suo contributo alla vittoria.

Durante i lavori della conferenza la nostra delegazione, pur riconoscendo i diritti della Grecia, sostenne la formazione di un governo solido in Turchia da realizzarsi nel quadro di una solidarietà internazionale. I delegati italiani si dimostrarono contrari allo smembramento dello stato turco voluto, invece da Greci, Francesi e Inglesi.

Alla conferenza, il 9 febbraio, Venizelos, espose la sua «grande idea»²⁵ chiedendo: la Tracia occidentale, l'Anatolia occidentale, le isole (esclusa Cipro). Le delegazioni francese ed inglese appoggiarono tali proposte. Questo irritò i delegati italiani²⁶ ed americani²⁷.

Per il timore che la conferenza assegnasse ulteriori territori alla Grecia gli Italiani sbarcarono il 29 marzo ad Adalia²⁸. Due giorni dopo la conferenza assegnò²⁹ Smirne alla Grecia e la nostra delegazione, il 24 aprile, abbandonò le sedute³⁰.

Kemal Mustafa, ispettore generale della IX armata, il 5 maggio, giunse a Samsun con l'ordine di controllare il disarmo e riportare l'ordine nella regione mentre Clemenceau³¹ e Lloyd George consentirono lo sbarco greco il 6 maggio.

²⁴ Durante la guerra la Grecia rimase a lungo neutrale oscillando tra le simpatie per l'Intesa (Venizelos) e la Germania (re Costantino). Dopo l'ascesa al potere di Venizelos, nel 1917, la Grecia si alleò con l'Intesa.

²⁵ La «grande idea» perseguita da Venizelos e dai suoi seguaci era basata su motivi etnico-storici e propugnava una Grecia moderna simile all'Ellade antica.

²⁶ Secondo i nazionalisti l'Italia per riequilibrare l'espansione anglo-francese in Oriente avrebbe dovuto controllare lo Yemen, il Dodecanneso, i porti di Smirne ed Alessandretta e il bacino carbonifero di Eraclea (R. RAINERO, *Storia della Turchia*, Milano 1972, p. 247).

²⁷ La delegazione americana respinse le mire venizeliste perché contrastanti con i «12 punti del presidente Wilson».

²⁸ Il ministro Sonnino, il 27 aprile, telegrafò al Gen. Battistoni, comandante del Corpo di spedizione italiano: «Non è il caso di affermare che la spedizione italiana in Anatolia avvenga con il consenso di Francia ed Inghilterra, né che l'Italia agisca in quei luoghi dietro mandato degli alleati». Cfr. USSME - R. 3/f. 2.

²⁹ La conferenza assegnò alla Francia la pianura di Cilicia, le città di Diyarbakır e Malatya con un cuneo fino a Sivas; agli Inglesi (sbarcati a Mudania) l'Anatolia orientale; ai Greci Smirne con il suo entroterra ed Aydın; agli Italiani la Cilicia interna e parte dell'Anatolia occidentale. Alle autorità ottomane restò Costantinopoli e 120.000 Km² di entroterra asiatica comprendente i centri di Bursa, Kayseri, Angora, Amasia, Sinop, Samsun. La zona dei Dardanelli fu dichiarata territorio da smilitarizzare.

³⁰ FAHRI BELEN, *Türk kurtuluş savaşı*, Ankara 1983, p. 22.

³¹ Giornalista ed uomo politico francese (1841-1929) nativo della Vandea, si stabilì a Parigi nel 1870. Ottenne la presidenza del Consiglio municipale di Parigi e quindi della Camera, dove sedette dal 1876 al 1893 nelle file della sinistra. Senatore dal 1902, ministro nel 1906,

I Greci sbarcarono a Smirne il 15 maggio 1919 ma fin dal momento del loro arrivo si ebbero in città manifestazioni e disordini repressi nel sangue dalle truppe elleniche che si macchiarono di massacri ai danni di una popolazione inerte. Episodi simili si verificarono anche ad Aydın³².

4. La guerra di liberazione nazionale

Mustafa Kemal che aveva iniziato a organizzare una resistenza armata di carattere laico-nazionalista, il 29 luglio 1919 convocò il «Congresso di Erzurum» dal quale sorse il «patto nazionale» che chiedeva al Sultano l'indipendenza senza mandati stranieri³³. I congressisti riconobbero Mustafa Kemal come capo della resistenza.

Il 4 settembre si riunì il «Congresso di Sivas» che confermò³⁴ le rivendicazioni di Erzurum.

La nascita di un esercito kemalista fu ostacolata dal governo sultaniale che organizzò, a sua volta, unità combattenti³⁵.

Nel 1920 le truppe elleniche, cresciute di numero, conquistarono vari territori. Il movimento kemalista si rafforzò senza però mai raggiungere la forza del contingente greco.

I rapporti Sultano-Kemal³⁶ mutarono quando nel 1920 il primo ministro

presidente del Consiglio dal 1906 al 1909 ed in tale qualità promosse l'alleanza con l'Inghilterra. Quindi mutò la sua politica divenendo esponente della destra. Propugnatore di una condotta energica della guerra fu chiamato nel novembre 1917 alla presidenza del Consiglio che resse fino alla pace. Gli fu dato l'appellativo di «*Père de la Victoire*».

Capo della delegazione francese alla «Conferenza della Pace» e presidente della conferenza stessa, ebbe gran parte nella redazione del trattato di Versailles. Candidato alla presidenza della Repubblica nel 1920 non fu eletto e si ritirò dalla vita politica.

³² A seguito di questi fatti il «Consiglio supremo» decise la formazione di una Commissione interalleata d'inchiesta che nel gennaio 1920 presentò un rapporto che condannava il comportamento greco. Per il rapporto della Commissione: «*Il Messaggero*», 7 gennaio 1920.

³³ M. MIRALAY, *Anadolu inkılabı 1919-1923*, Istanbul 1987, pp. 32 sgg.

³⁴ Al congresso di Sivas i delegati della «Grande Assemblea Nazionale» furono più rappresentativi nel numero che Erzurum. Il Sultano cercò di ostacolare questo secondo Congresso inviando un emissario con l'incarico di arrestare Kemal prima dell'inizio delle riunioni congressuali. L'impresa però non ebbe successo e, di conseguenza, la Porta finanziò un attacco curdo contro Sivas che doveva disperdere i congressisti: l'attacco venne respinto. Per i delegati presenti a Sivas: M. MIRALAY, *Anadolu inkılabı*, Istanbul 1987, p. 29 e sg. Per notizie generali sul congresso di Erzurum e quello di Sivas: S. SELEK, *Anadolu İhtilali*, Istanbul 1987, pp. 265 sgg.

³⁵ Le forze sultaniali presero Isnid (Iznit). PRICE, *Storia della Turchia*, Bologna 1958, p. 122.

³⁶ PIETROMARCHI, *Turchia vecchia e nuova*, Milano 1965, pp. 89 sgg.

Ali Rıza ebbe l'incarico dal Sultano di far eleggere un Parlamento nel quale fossero presenti i nazionalisti che si riunì il 19 gennaio³⁷. L'iniziativa non piacque agli Inglesi. Sospettosi che tale assemblea potesse trasformarsi in ostacolo ai loro disegni colonialistici, chiesero ed ottennero dal Consiglio di guerra l'occupazione interalleata di Costantinopoli (incluso i principali uffici pubblici). Tale occupazione avvenne il 16 marzo 1920.

Il Partito nazionalista accusò il governo sultaniale di aver venduto la nazione allo straniero, sostenendo il diritto del Popolo turco a scegliere il proprio destino. Il 23 aprile 1920 venne eletta la «Grande Assemblea Nazionale di Turchia»³⁸, poco dopo, fu costituito il governo di Angora. Il nuovo governo promulgò la Carta costituzionale³⁹ ed elesse alla presidenza Mustafa Kemal. Si procedè quindi all'organizzazione dell'esercito e dell'amministrazione.

Durante il mese di maggio i Turchi tolsero Maraş ai Francesi⁴⁰ costringendoli a chiedere un armistizio (20 maggio 1920). Tale evento significò il riconoscimento francese *de facto* del governo di Angora.

All'armistizio seguì (20 ottobre 1921-Angora) l'accordo Franklin-Bouillon⁴¹ che fissò, tra l'altro, la frontiera turco-siriana⁴² e l'evacuazione della

³⁷ Kemal era contrario ad un Parlamento con sede a Costantinopoli per il motivo che un Parlamento istituito in una città occupata da eserciti stranieri non potesse espletare le sue funzioni. Il sogno di Kemal era di un Parlamento ad Angora, città libera da qualsiasi controllo straniero.

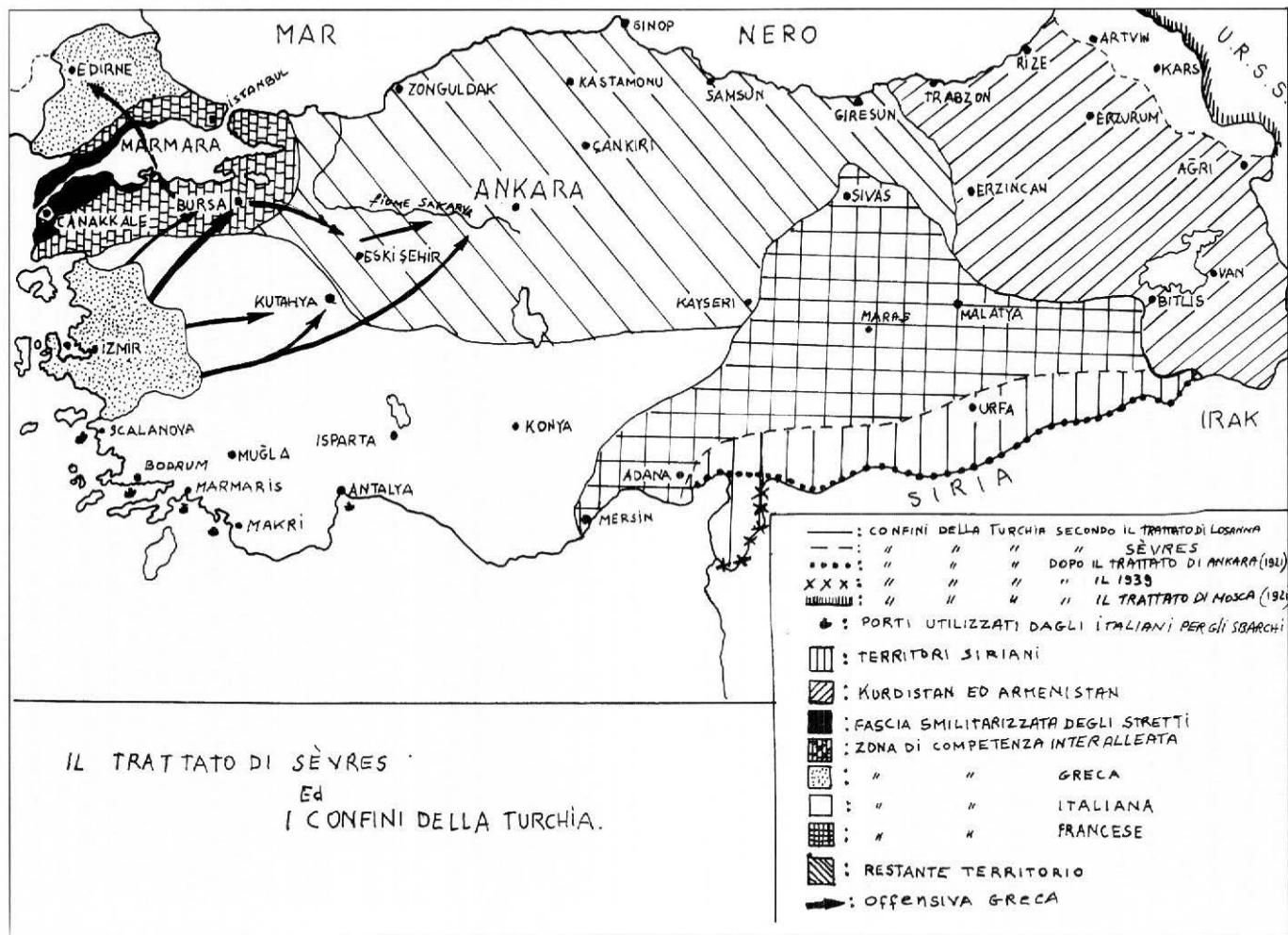
³⁸ Per la Grande Assemblea: S. SELEK, *Anadolu İntihali*, Istanbul, 1987, pp. 33 e sgg. Inoltre: Y. NAĐI, *Birinci Büyük Millet Meclisi*, Istanbul 1955.

³⁹ La Carta costituzionale fu pubblicata da: *Journal d'Orient*, 12 maggio 1920.

⁴⁰ L'occupazione francese in Anatolia fu subito combattuta dai nazionalisti che nel gennaio provocarono disordini a Mersin costringendo i Francesi a bombardarla dal mare. In febbraio i nazionalisti attaccarono Maraş dove distrussero un intero battaglione algerino. Le operazioni militari francesi furono appoggiate da gruppi armeni (Cfr. - R. 17/f. 6).

⁴¹ L'accordo prevedeva: la fine dello stato di guerra tra le due nazioni, lo scambio dei prigionieri, la ritirata delle rispettive truppe entro due mesi dai territori disputati secondo le linee determinate dall'articolo 8, il possesso turco della tomba di Süleiman Calı (nonno del Sultano Osman, fondatore della dinastia Ottomana situata a Caber Kalesi), la concessione di un'amnistia, il rispetto delle minoranze, la costituzione di una commissione mista per regolare i diritti doganali tra la Turchia e la Siria, nonché altre clausole minori. Dal canto suo il governo di Angora accordò lo sfruttamento delle miniere di ferro, cromo, ed argento di Harşite per la durata di 99 anni ad un gruppo francese. A tale fine fu costituita una società con partecipazione di capitale turco al 50% (*Le Bosphore*, 8 novembre 1921).

⁴² Art. 8 - La linea delle frontiere: «Dal golfo di Alessandretta (sud di Payas) si dirigerà verso Meidan Ekbes (stazione ferroviaria), quindi verso Sud-Est lasciando alla Siria la località di Marsova ed alla Turchia quella di Karnaba e di Kiltis. Di lì seguirà la ferrovia di Baghdad, la cui piattaforma rimarrà in territorio turco, dalla stazione di Çoban Bey fino a Muscilene e Cezire Ibn Omer dove raggiungerà il Tigri» (*Le Bosphore*, n. 615, 8 novembre 1921).



Il trattato di Sèvres e i confini della Turchia.

Cilicia⁴³. La Francia a seguito di questi avvenimenti prese le distanze dalla politica inglese e greca avvicinandosi alle posizioni italiane.

Le potenze interalleate andavano intanto studiando un trattato di pace da «imporre» alla Sublime Porta. Il trattato fu preparato nel corso di due conferenze (Londra del 2 febbraio e S. Remo di aprile) e presentato a Sèvres il 10 agosto 1920⁴⁴.

Sèvres smembrava la Turchia e coronava il sogno di Venizelos: le clausole del trattato furono respinte dai nazionalisti che ne impedirono l'applicazione.

Lo stesso giorno vi fu la firma di altri due accordi: quello «Tripartito» tra Italia, Francia ed Inghilterra che prevedeva la creazione di zone d'influenza in Turchia e quello tra Italia e Grecia, tenuto segreto, conosciuto come «Accordo Bonin-Venizelos»⁴⁵.

A causa dell'inapplicabilità del trattato e delle pressioni italiane⁴⁶ e turche, le potenze dell'Intesa accettarono di discutere, in una conferenza da tenersi a Londra (preceduta da una conferenza preparatoria a Parigi), le modifiche dello stesso.

La «Conferenza preparatoria»⁴⁷ aprì i lavori il 24 gennaio 1921. Essa, tra l'altro, stabilì che a Londra potevano essere presenti le delegazioni della Grecia e dei due governi turchi (sultaniale e nazionalista) con facoltà di esprimere i loro intendimenti.

⁴³ «La Cilicia pianeggiante era assegnata alla Francia ma l'esercito kemalista contrastò questa occupazione. Il territorio aveva 300.000 abitanti di cui 53.712 cristiani. I Francesi si occuparono dell'evacuazione di 49.888 di essi. Le operazioni furono dirette dal Gen. Gouraud e terminarono l'8 gennaio 1922. Questo trattato fu considerato dai Greci come un tradimento» (*Le Temps*, gennaio 1922).

⁴⁴ Il Trattato di Sèvres stabiliva che Smirne, pur restando sotto la sovranità turca, avrebbe avuto un'amministrazione ellenica con un Parlamento locale. Dopo cinque anni il Parlamento poteva chiedere al Consiglio delle Nazioni l'indipendenza da detta sovranità. Anche le isole egee subirono la stessa sorte; in particolare il Dodecanneso rimase all'Italia. Venne imposta alla Turchia la rinuncia ai territori non turchi. Furono istituite commissioni che dovevano determinare i confini naturali dell'Armenistan e del Kurdistan. Il regime delle capitola-zioni rientrò in vigore e venne limitata la forza dell'esercito ottomano.

⁴⁵ Il trattato «Bonin-Venizelos» riconfermava in parte l'accordo «Tittoni-Venizelos» del 29 luglio 1919 con il quale l'Italia rinunciava a Smirne cedendo alla Grecia le isole del Dodecanneso, esclusa Rodi, in cambio di un appoggio greco sulla questione albanese. Con questo nuovo trattato il destino di Rodi veniva legato alle concessioni che il governo inglese avrebbe fatto a Cipro, prevedendo un plebiscito da tenere dopo 15 anni dalla firma del trattato. Ambedue i trattati non trovarono realizzazione e la conferenza di Losanna del novembre 1922, sancì l'appartenenza del Dodecanneso all'Italia.

⁴⁶ R. RAINERO, *Storia della Turchia*, Milano 1972.

⁴⁷ Presenti le rappresentanze: inglese (Lloyd George, Curzon), giapponese, belga, francese, italiana (conte Sforza, marchese Torretta). L'Italia si dichiarò favorevole alla eventuale presenza di una delegazione nazionalista e convinse gli alleati ad approvare simile idea.

Il 21 febbraio la «Conferenza di Londra» iniziò i suoi lavori. Le rivendicazioni turche furono formulate dal presidente della delegazione⁴⁸ nazionalista Bekir Sami⁴⁹: «La pace non può essere trattata se non si basa su principi di equità, l'Impero ottomano deve restare unito e dai suoi territori saranno esclusi i soli Paesi che hanno una maggioranza araba».

La conferenza, tra l'altro⁵⁰, decise che una commissione fosse inviata in Turchia con il compito di svolgere un'inchiesta statistica sulla popolazione delle provincie di Smirne e della Tracia orientale: decisione che la delegazione greca rifiutò. Altro motivo di dissenso tra la conferenza e i delegati greci fu la decisione di concedere maggiore autonomia alla provincia di Smirne sotto l'autorità sultaniale⁵¹.

Nel 1921 il governo di Angora prese contatti politici e diplomatici con

⁴⁸ La delegazione kemalista lasciò l'Anatolia con un vapore messo a sua disposizione dal governo italiano. Sbarcata a Brindisi raggiunse Londra in treno dopo aver effettuato una sosta a Roma. La delegazione kemalista era formata da: Bekir Sami, Cemil Bey, İsmiz Nadi (deputato di Smirne), Eşref Ahmet (deputato di Trabzon), Sezay (deputato di Adana), Mahmut Berçam (deputato di Smirne), Vehbi Bey (deputato di Karassi), Naci Bey (deputato di Erzurum), Sirri Bey (deputato di Gavit), tre consiglieri. Facevano parte della delegazione sultaniale: Tevfik Paşa (Gran Vezir), Sefa Bey (ministro degli Esteri), Reşid Paşa (rappresentante a Londra).

⁴⁹ Bekir Sami riassunse i dati del censimento delle popolazioni turche e greche della Tracia e di Smirne e, basandosi su valutazioni inglesi che stabilivano una maggioranza turca in quei territori, ne chiese la riannessione alla Turchia. Accettò la neutralizzazione degli Stretti e di una commissione di controllo nella quale fosse presente anche un rappresentante turco. Inoltre dichiarò: «Una volta assicurate le libertà economiche la Turchia valorizzerà le sue ricchezze naturali e si impegnerà ad accogliere in modo favorevole la collaborazione di tecnici e di capitale straniero». Liquidò la questione curda ed armena ricordando che per il Kurdistan, Angora aveva votato una legge accordante autonomia alle città curde le quali erano anche rappresentate in Parlamento. Per l'Armenistan disse che non c'era nessuna maggioranza armena presente nei territori turchi. Promise la protezione delle minoranze etniche, linguistiche e religiose. Chiese la fine dell'occupazione di Costantinopoli e la riorganizzazione della gendarmeria ottomana (*Excelsior*, 25 febbraio 1921).

⁵⁰ I lavori ridussero la fascia smilitarizzata degli Stretti a due fasce di 25 Km. l'una, affidandone il controllo ad una commissione interalleata nella quale, la Turchia veniva rappresentata da un presidente onorario; consentirono al Sultano di mantenere nelle milizie limitate; modificarono il trattato di Sèvres consentendo alle forze armate turche un effettivo di 75.000 uomini, di cui 45.000 gendarmi (Sèvres prevedeva 50.000); riconobbero i diritti del Sultano sulla città di Smirne ma con larga autonomia e un governo cristiano (nominato dalla Lega delle Nazioni) che aveva l'onere di mantenere il porto aperto al commercio internazionale. Fu ribadita l'autonomia locale del Kurdistan e la formazione di un distretto nazionale armeno sulla frontiera orientale turca.

⁵¹ A questo punto vi fu una polemica tra Calogheropoulos ed il conte Sforza. Calogheropoulos disse che Smirne era stata greca per vari anni. Il conte l'interruppe consigliandolo di non basarsi su quello che era la storia e aggiunse: «Se il suo discorso fosse fondato, la Francia avrebbe dovuto rinunciare a Marsiglia e l'Italia a Palermo».

l'Iran (26 febbraio), l'Afghanistan (28 febbraio) e con l'Unione Sovietica⁵². Inoltre, il 20 ottobre dello stesso anno, stipulò la pace separata di Angora (trattato Franklin-Bouillon) con la Francia⁵³.

La superiorità militare greca continuò ma il costo della guerra divenne ogni giorno più alto. Dal canto loro i Turchi, dopo il trattato di Angora con la Francia, poterono rafforzare la difesa contro i Greci.

Del problema turco si occupò la «Conferenza dei Ministri degli Esteri di Parigi» che iniziò i lavori il 22 marzo 1922, per concluderli il 26 dello stesso mese⁵⁴.

L'Italia fu rappresentata dal ministro degli Esteri Schanzer⁵⁵ e dal Gen. Marietti. Lo Schanzer ribadì che: «l'Italia si è sempre ispirata al concetto fondamentale di ricostruire subito una Turchia indipendente e vitale: politicamente capace di assolvere la posizione eminente che le è riconosciuta nel mondo islamico». Dal discorso del ministro⁵⁶ traspariva la volontà italiana di non voler sacrificare le truppe in Anatolia per difendere le pretese altrui ed un invito alla Grecia di rinunzia all'annessione di territori non suoi per mettere così fine ad una guerra che danneggiava i rapporti commerciali marittimi verso il Levante⁵⁷.

Il 10 aprile 1922 si aprì la «Conferenza di Genova» contraddistinta, tra l'altro, dal crescente interesse americano per la situazione mediterranea.

⁵² Il trattato firmato il 16 marzo 1921 fu chiamato di «Unione e Fratellanza» e constava di 17 punti. Riconosceva il principio delle libertà dei due Stati ed il loro diritto di auto-decisione, in considerazione alla comune lotta che entrambe avevano assunto contro l'invasione imperialistica. Il patto fu firmato per i nazionalisti dal commissario della Giustizia Yusuf Kemal, da quello dell'Istruzione pubblica Riza Nuri e dall'inviato straordinario della GANT, Ali Fuat; per i Sovietici dal ministro degli Esteri Giorgio Cicerin e dal membro della Commissione centrale esecutiva Gelad Kormazoff. L'accordo fissava, tra l'altro, i confini Nord orientali, la garanzia della libera navigazione attraverso gli Stretti, uno sviluppo delle linee ferroviarie tra i due Paesi ed una più stretta collaborazione sociale, culturale, economica.

⁵³ La Francia in base a questo trattato aumentò la fornitura di armi ai Kemalisti. Anche Italia e Russia contribuirono notevolmente a tale fornitura. Varie armi russe furono sequestrate a Costantinopoli come anche una cassa piena di argento proveniente da Mosca.

⁵⁴ Il presidente del gabinetto Bonomi richiese ai vari ministri interessati, di tenere tale Conferenza a Roma invece che a Parigi e, nel formulare tale proposta, ribadì il punto di vista italiano: «Chiunque sia alla guida della nostra nazione potrà dimostrare che l'Italia è orgogliosa di veder cominciare sul suo territorio la pace nel mondo» (*Le Temps*, 19 febbraio 1922).

⁵⁵ Carlo Schanzer (1865-1953), docente di Diritto costituzionale presso l'Università di Roma, deputato, senatore, più volte ministro, reggeva in quel momento il dicastero degli Esteri.

⁵⁶ Il discorso fu riportato nel «*Corriere della Sera*» del 23 marzo 1922.

⁵⁷ I Greci, temendo un traffico d'armi verso l'Anatolia proveniente dall'Italia, sequestrarono momentaneamente alcune navi italiane. In particolare, durante il mese di marzo 1922 ben tre navi furono fermate dalla Marina greca: *Abbazia* (fermata a Mersin e condotta a Salonicco), *Umbria* (fermata a Cipro e condotta al Pireo), *Africa* (fermata nel mar Nero).

Alla fine dell'agosto 1922, dopo una battaglia di oltre 10 giorni, il fronte greco venne spezzato sul fiume Sakaria. Il 9 settembre i kemalisti entrarono a Smirne e la presa della città fu contrassegnata di incendi e stragi di civili.

Poiché Italia e Francia fin dal 21 settembre 1922 avevano già lasciato Gallipoli solo gli Inglesi rimasero sugli Stretti⁵⁸ tentando fino all'ultimo di ostacolare i kemalisti.

L'11 ottobre 1922 venne firmato l'armistizio di Mudania che stabilì la cessazione delle ostilità e la reintegrazione della Turchia nei suoi confini naturali.

Il 26 ottobre i Kemalisti nominarono ministro degli Affari esteri Ismet İnönü, firmatario dell'armistizio di Mudania, mentre in Inghilterra Lloyd George, fautore della politica anti-turca, fu costretto a dimettersi.

Il 27 ottobre gli alleati invitarono alla «Conferenza per la Pace» di Losanna le delegazioni sultanale ed unionista. Per evitare la presenza di due delegazioni turche il 30 ottobre la Grande Assemblea di Turchia approvò, su mozione di Mustafà Kemal, l'abolizione del sultanato. Il 1° novembre la Turchia diventò una Repubblica ed al Sultano non rimase che il titolo di «Califfo dell'Islam».

Il 4 novembre Tevfik Paşa diede le dimissioni e il 5 novembre il generale kemalista Refet Paşa prese nelle sue mani l'amministrazione di Costantinopoli. La notte del 16-17 novembre Vahidettin lasciò Costantinopoli a bordo di un cacciatorpediniere inglese diretto a Malta da dove, in seguito, raggiunse S. Remo. Abdulmecid divenne Califfo e Ismet İnönü fu nominato capo della delegazione turca a Losanna.

La conferenza di Losanna⁵⁹ si aprì il 21 novembre 1922 ed i lavori continuarono fino alla firma dell'accordo (24 luglio 1923). Losanna restituì Adrianopoli e la Tracia orientale alla Turchia; fissò i confini turco-siriani e turco-iracheni; abolì le capitolazioni; riconobbe la sovranità italiana sul Dodecanneso; ad Armeni e Curdi non fu riconosciuto alcuna autonomia. Si decise uno scambio di popolazioni tra Turchia e Grecia⁶⁰.

⁵⁸ Gli Inglesi rimarranno sugli Stretti fino alla firma del trattato di Losanna (1923). In questa posizione minacciarono anche uno scontro con i kemalisti che, dopo Smirne erano diretti a nord.

⁵⁹ Presenti le delegazioni francese, inglese, italiana, turca. L'URSS chiese più volte di essere ammessa ai lavori ma gli fu soltanto concessa la possibilità d'intervenire alla discussione per la parte riguardante gli Stretti. Cicerin, ministro degli Esteri sovietico, intervenne subito chiedendo la proibizione assoluta d'accesso a navi da guerra negli Stretti. L'Intesa e la Turchia si opposero (*Tribuna Coloniale*, 6 gennaio 1923).

⁶⁰ I musulmani che volevano rientrare nella Turchia potevano rientrare in Grecia gli ortodossi che erano presenti sul territorio turco. Si trattò del primo grande trasferimento di popolazioni del sec. XX (oltre un milione di Greci abbandonarono l'Asia Minore).

Losanna premiò la politica di Mustafa Kemal e all'evacuazione degli alleati seguì il 26 ottobre 1923 l'entrata delle forze unioniste a Costantinopoli.

La Repubblica di Turchia fu proclamata il 29 ottobre 1923 e, già dal 13 ottobre dello stesso anno, la capitale della Repubblica era stata trasferita ad Angora⁶¹.

⁶¹ Ankara, *vilayet* di circa 1.155.929 abitanti. Il capoluogo omonimo aveva una popolazione di 28.000 abitanti. La città chiamata anticamente Ancyra e, dal 25 d.C., fu capitale della Galizia romana. Assunse importanza commerciale nel 1898 in seguito all'apertura della ferrovia Isniid-Diyarbakır. La città era rinomata per la finezza delle lane di capre; rinomati erano anche i gatti per la lunghezza del pelo.

CAPITOLO II

IL CORPO DI SPEDIZIONE ITALIANO NEL MEDITERRANEO ORIENTALE

1. *Occupazione di Costantinopoli nel 1918*

Dopo la firma dell'armistizio di Mondros e l'occupazione di Costantinopoli da parte di reparti interalleati¹ il Gen. d'Esperey ordinò l'invio di ulteriori rinforzi: il governo inglese prese analogo provvedimento².

Nel gennaio 1919 erano presenti a Costantinopoli un battaglione francese (Pera) ed uno inglese (Stanbul); l'Italia³, autorizzata dalla conferenza di Versailles a prendere parte all'occupazione della città, cominciava ad organizzare il suo.

Il 17 gennaio 1919, visto le condizioni caotiche dell'amministrazione di Costantinopoli, il Gen. Henry Wilson⁴ assunse il controllo della polizia⁵ istituendo un COMITATO INTERALLEATO DI CONTROLLO DI POLIZIA OTTOMANA (C.I.C.P.O.) che garantisse l'ordine. Questo comitato composto da ufficiali rappresentanti le tre nazioni occupanti, sotto la guida di un presidente, doveva esercitare funzioni di controllo ed aiutare la polizia⁶. Il comitato era assistito da reparti armati interalleati con il compito di intervenire in caso di necessità⁷.

¹ Già il 13 novembre 1918 alcune truppe interalleate erano sbarcate prendendo residenza a Beyoğlu ed a Boğazın Rumeli. Il 18 novembre 1918 sbarcarono 4.000 francesi a Bakırköy.

² Cfr. USSME - R. 5/f. 6.

³ Nel gennaio il Corpo di spedizione italiano in Oriente aveva inviato un battaglione della 61^a fanteria ad Adrianopoli con il compito di mantenere momentaneamente l'ordine e presidiare un tratto della ferrovia Adrianopoli-Philippopolis.

⁴ Henry Wilson (1863-1922), fu uno dei promotori dell'alleanza franco-inglese. Comandante in capo delle truppe alleate in Oriente.

⁵ Cfr. MSAC - R. 394.

⁶ L'aiuto fu inteso come offerta per reprimere: A) le offese contro la sicurezza ed il benessere delle truppe alleate; B) le questioni che turbavano l'ordine pubblico e la tranquillità; C) i crimini secondari; D) le contravvenzioni ai regolamenti municipali e di polizia.

⁷ Foglio delle istruzioni n. 4: «Il governo turco è responsabile dell'ordine pubblico. L'esercito e la gendarmeria interalleata saranno utili per la salvaguardia degli interessi alleati nell'eventualità che le autorità turche siano incapaci di mantenere l'ordine. Questi interessi potrebbero essere addirittura salvaguardati, in caso di tumulto, da misure precauzionali (stato

Il generale prese altresì il provvedimento di investire gli ufficiali stranieri delle tre missioni di poteri atti a reprimere i crimini comuni⁸: venne istituito un tribunale militare competente ad infliggere la condanna capitale per i reati più gravi.

Il 23 gennaio 1919, si riunì sotto la presidenza del Gen. di Brig. inglese Fuller⁹ il Comitato interalleato incaricato del controllo della polizia ottomana¹⁰. I membri erano: il Com. Ceresole, che sostituiva il Col. Caprini¹¹ ed il Cap. Sq. francese Ceccaldi, il Lt. Col. inglese Villiers. I lavori si svolsero presso gli uffici della polizia ottomana¹².

Il Comitato prese in esame la situazione generale della città: «Costantinopoli ha 1.300.000 abitanti e si divide in tre zone principali: Pera/Galata - Stambul - Scutari. La forza pubblica è controllata dal direttore generale Halil Bey in carica da circa due mesi¹³. La zona tutelata dalla polizia si divide in tre circoscrizioni, corrispondenti alle tre zone principali, rette da un funzionario turco. Le circoscrizioni, nel loro insieme, sono divise in 29 settori, 6 dei quali dislocati sulle sponde asiatiche del Bosforo¹⁴. Gli effettivi sono 2.065 (208 funzionari, 1591 gendarmi, 196 agenti segreti, 70 agenti a

d'assedio etc.) in modo da reprimere ogni disordine fin dal nascere. Se il tumulto prende dimensioni preoccupanti si potrà anche usare l'artiglieria, in caso di gravità assoluta i reparti della marina potranno sbarcare (in questo caso la marina italiana deve sbarcare a Galata) per dare man forte all'esercito. Aerei saranno utilizzati per ricognizioni e potranno mitragliare e bombardare» (Cfr. MSAC - R. 394).

⁸ «Tutti gli ufficiali possono infliggere multe e punizioni fino ad un mese di lavori forzati e/o una multa di 50 TL. al massimo; gli ufficiali superiori fino a 2 mesi e/o 100 TL.; due ufficiali di cui uno superiore fino a 6 mesi e/o 400 TL.» (Cfr. MSAC - R. 394).

⁹ Capo di Stato maggiore del comando H. Wilson.

¹⁰ Cfr. MSAC - R. 394.

¹¹ Il Col. Caprini fu rappresentante italiano nel Comitato di controllo interalleato di polizia ottomana a partire dalla data del 17 novembre 1919; prima di questa data oltre che dal Com. Ceresole fu sostituito dal Ten. Moda e dal Ten. Mattia.

¹² Cfr. MSAC - R. 394.

¹³ Halil Bey funzionario dotato di eccellenti capacità organizzative che cooperò lealmente con la Commissione. Era forse, un sefardita originario di Salonico o di Dounme.

¹⁴ Nella seduta del 10 febbraio 1919 si decise la seguente ripartizione delle circoscrizioni: CIRCOSCRIZIONE PERA/GALATA.

Sedi interalleate: Taksim e Molo di Galata.

1) Pera. 2) Taksim. 3) Ak Köy. 4) Dolaç Dere. 4) Çesim Paşa. 6) Deniz. 7) Beyit Dere. 8) Arnavut Köy. 9) Molo di Galata (Beşik Taş).

CIRCOSCRIZIONE STAMBUL.

Sedi interalleate: Beyazit e S. Mattia.

10) Eminonu. 11) Aya Sophia. 12) Beyazit. 13) Ak Saray. 14) Fatih. 15) Kum Kapı. 16) Şehremin. 17) S. Mattia. 18) Kara Şemli. 19) Makrocey. 20) Um Kapani. 21) Penet Ejub.

CIRCOSCRIZIONE DI SCUTARI.

Sedi interalleate: Kadı e Scutari.

22) Kadı Köy. 23) Şişli Toprak. 24) Bostangi. 25) Haidar Paşa. 26) Scutari. 27) Çinli. 28) Çengcl Köy. 29) Beykoz.

cavallo); ne mancano per il momento 499 di cui 26 a cavallo. Halil Bey ha richiamato i gendarmi ma ha trovato serie difficoltà nel reperirli. La paga sebbene aumentata in gennaio così come il vitto è tuttora insufficiente. L'organizzazione schematica è ben fatta ma l'amministrazione lascia a desiderare».

Innanzitutto il Comitato chiese ad Halil Bey di aumentare i propri sforzi tesi a completare i quadri della gendarmeria: fattore di primaria importanza per il mantenimento dell'ordine.

Quindi la seduta deliberò le soluzioni da adottare per stabilire un controllo alleato sull'operato della gendarmeria ottomana: «Tre ufficiali alleati di nazionalità differente eserciteranno, sotto l'autorità più elevata in grado fra loro, il controllo della polizia locale. Ognuno di essi avrà un settore di competenza: Settore *Pera/Galata* - Villiers (GB), Settore di *Stambul* - Cecaldi (FR), Settore di *Scutari* - Caprini (I)». Ai capi settore, per mezzo delle proprie missioni, spettava il compito di controllare e di assistere l'operato della polizia ottomana cercando di migliorarne l'organizzazione, l'addestramento, il servizio e la disciplina¹⁵. L'ufficiale capo settore doveva conoscere i differenti capi di polizia locale operanti nella propria circoscrizione e, con ispezioni, controllare l'operato della gendarmeria trovando rapida soluzione ad eventuali reclami. Inoltre, poiché la missione del Comitato era di prevenire gli abusi e di correggerli, il capo settore doveva controllare l'imparzialità delle inchieste condotte dalla polizia ottomana¹⁶.

Una volta presi tali provvedimenti, il Comitato iniziò a prendere misure interne tese ad assicurare il funzionamento stesso del servizio di controllo così, i membri del Comitato, oltre che ad assicurare la trasmissione e l'esecuzione degli ordini impartiti alla gendarmeria, a rotazione dovevano prendere visione dei rapporti giornalieri provenienti dai vari settori condensandoli in un testo unico da consegnare al presidente che veniva così informato quotidianamente dell'opera svolta dal Comitato e dagli ufficiali controllori. Il presidente riceveva per lo stesso tramite, altresì, le proposte giudicate utili per migliorare il servizio¹⁷.

¹⁵ Cfr. MSAC - R. 394.

¹⁶ Cfr. MSAC - R. 394.

¹⁷ Il CICPO in data 9 luglio decise una riorganizzazione della polizia municipale di Costantinopoli dividendola in 15 settori. Ad ogni settore venne applicato un ispettore dipendente direttamente dal Prefetto della città, con il compito di sorvegliare che i regolamenti municipali fossero osservati dalla polizia. Rendeva conto al Prefetto delle questioni sanitarie, del traffico, dei venditori ambulanti, etc. Ad ogni *karakol* (stazione di polizia) fu addetto un sotto-commissario di polizia che lavorasse in collaborazione con l'Ispettore. Nella stessa seduta fu preso il provvedimento di rafforzare l'organico della gendarmeria a spese della polizia municipale. Tutti gli agenti municipali di 23/25 anni di buona moralità furono così incorporati nella gendarmeria (cfr. MSAC - 4. 394). I dipartimenti di *zabita* (Polizia Municipale) sono ancora

Per assicurare tali compiti l'Esercito italiano destinò a Costantinopoli il 3° battaglione della 62^a fanteria (Brigata Sicilia) con un effettivo di 19 ufficiali e 740 uomini di truppa alle dipendenze del Corpo di spedizione in Oriente, al comando del Gen. Mombelli della 35^a divisione di stanza a Sofia. Il battaglione partì da Salonicco il 5 febbraio con la nave *Orione*¹⁸.

Tra le prime manifestazioni di solidarietà da parte della comunità italiana nei confronti del contingente ricordiamo la messa a disposizione di un certo numero di letti del locale ospedale italiano¹⁹.

Il battaglione sbarcò la mattina del 7 febbraio a Costantinopoli²⁰, gli alloggi furono sistemati presso le scuole italiane di Yeniçarçı e le suore di Ivrea²¹.

L'8 febbraio giunse a Costantinopoli il Col. Caprini²² dell'Arma dei Carabinieri accompagnato da 150 uomini²³. Lo sbarco avvenne alle ore 10 dalla nave *Trinacria* al molo di Tophane²⁴.

Restando agli effetti disciplinari alle dipendenze del Comando di spedizione in Oriente, per l'impiego il contingente fu posto alle dipendenze del Comando delle forze interalleate a Costantinopoli (Ten. Gen. Wilson) dal quale riceveva disposizioni tramite²⁵ l'Ufficio militare italiano di collegamento. Sempre per lo stesso tramite riceveva direttive politiche dall'Alto Commissario italiano²⁶.

oggi 15: 1) Adalar (Isole Prinçes). 2) Bakır Köy. 3) Beşik Taş. 4) Beykoz. 5) Beyoğlu. 6) Eminonu. 7) Eyup. 8) Faith. 9) Gazi Osman Paşa. 10) Kadıköy. 11) Kartal. 12) Sarıyer. 13) Şişli. 14) Üsküdar (Scutari). 15) Zeitin Burnu.

¹⁸ Cfr. USSME - R. 5/f. 5.

¹⁹ Cfr. USSME - R. 5/f. 5.

²⁰ Il battaglione sbarcò dal piroscafo *Indiana* al molo di Galata. Fu accolto all'altezza del ponte omonimo dalla fanfara della Marina e da un drappello di carabinieri reali. In marcia d'onore raggiunse i distaccamenti (USSME - R. 21/f. 5).

²¹ Cfr. USSME - R. 5/f. 5.

²² Ufficiale dell'Ordine di San Maurizio e Lazzaro, Ufficiale dell'Ordine della Corona d'Italia, una medaglia d'argento e una di bronzo al Valor Militare, una medaglia d'argento e una di bronzo al Valor Civile, Medaglie commemorative per la Campagna d'Africa e per le Campagne di Libia, Croce d'oro per anzianità di servizio.

²³ Ai quali fu riservata la stessa accoglienza riservata al battaglione del 62°.

²⁴ Cfr. USSME - R. 5/f. 5.

²⁶ Vi furono attriti tra Francesi ed Inglesi per quello che riguardò le competenze del comando. Gli Inglesi volevano che tutto passasse attraverso il Gen. Wilson (comandante di tutte le truppe interalleate d'occupazione nella Turchia europea) mentre i Francesi non volevano accettare questa dipendenza. Molto spesso d'Esperey, comandante della *Armée d'Orient*, impartì ordini a truppe francesi ed italiane nella Turchia europea senza darne comunicazione preventiva al comando inglese. Il conte Sforza (Alto Commissario) rilevò che aveva sempre accennato all'autonomia del nostro contingente dal Gen. d'Esperey considerandolo sottoposto al Gen. Wilson e al comandante interalleato Milne (Cfr. USSME - R. 2/f. 6).

²⁶ Cfr. USSME - R. 5/f. 5. L'Alto Commissario rappresentava anche l'autorità militare più elevata in grado in Turchia, residente a Pera, Palazzo Venezia.

Il compito delle nostre forze era di assicurare la pace e di mantenere l'ordine nel settore loro assegnato. A questo fine, cooperare con le autorità turche esercitando poteri di vigilanza e controllo. Poteri che escludevano una diminuzione della sovranità ottomana non essendo estesi, né all'amministrazione pubblica, né alla giustizia. La nostra missione inoltre, economicamente mirava ad uno sfruttamento delle risorse del Paese ad interessi comuni²⁷.

2. *L'occupazione dell'Anatolia*

Il ministro degli Affari esteri Sonnino²⁸, il 25 febbraio 1919, telegrafò alla Marina militare di preparare un reparto da sbarco inquanto era possibile che entro breve termine fosse impartito l'ordine d'occupare le località di Adalia e Marmarizza; precisò inoltre che la missione era segreta. Quindi, lo stesso ministero, in accordo con quello della Guerra, decise la formazione di un altro Corpo di spedizione agli ordini del Gen. Battitoni con sede Comando a Rodi²⁹.

Nell'isola erano già di stanza alcuni reparti del CORPO DI SPEDIZIONE RIVIERI³⁰ ed il CORPO DI SPEDIZIONE DELL'EGEO al comando del Gen. Elia³¹.

In marzo, dietro richiesta del Comitato di Controllo, De Marchi, funzionario delle dogane, compì con un reparto di bersaglieri una missione esplorativa ad Adalia³² per studiare la situazione locale. Il 7 marzo il De Marchi comunicò: «La posizione di Adalia è precaria, il territorio è circondato da disertori armati; le colture sono state abbandonate dai contadini in fuga. La polizia e la gendarmeria sono mal pagati ed insufficienti di numero. I nuovi reclutamenti non hanno avuto successo. Gli elementi ortodossi hanno assunto atteggiamenti filo-ellenici ed annunciano, malgrado il segreto militare, un prossimo sbarco greco in territori turchi»³³.

²⁷ Cfr. USSME - R. 3/f. 1.

²⁸ Barone Sonnino Sidney (Pisa 1847-Roma 1922). Ministro degli Affari Esteri nel gabinetto Salandra (1914). Lasciò il governo nel giugno 1919 dopo aver partecipato alle conferenze di Londra e di Parigi per la Pace. Nel 1920 fu nominato senatore.

²⁹ Cfr. USSME - R. 2/f. 3.

³⁰ Già impegnato in Siria e Palestina. Composizione del C.S. Rivieri presente a Rodi nel marzo 1919: 1/2 compagnia telegrafisti; 1/2 sezione sussistenza; ospedaletto da 50 letti; 1/2 sezione sanità; 166 sezione CCRR (cfr. USSME - R. 11/f. 3).

³¹ Cfr. USSME - R. 9/f. 1.

³² Faceva parte del vilayet di Konya, era un sangiacato con un buon porto. Nel 1919 aveva 26.000 abitanti, l'urbanistica era caratterizzata da vie molto strette. Il sangiacato omonimo produceva oppio, gomma, liquerizia, sesamo, semi di papavero, etc. È forse l'antica Olbia. Nel 1910 l'Italia aveva iniziato una penetrazione pacifica del territorio istituendo ambulatori ed imprese commerciali.

³³ Cfr. USSME - R. 3/f. 4.

Il 10 marzo il Gen. Battistoni giunse a Leros dove prese accordi in merito allo sbarco in Anatolia con il comandante di vascello Ciano. Il 15, il generale lasciò Leros per Rodi³⁴.

Alla fine del mese il capo di Stato maggiore della Marina annunciò che una compagnia di marinai della *Regina Elena* (composta da 300 uomini e 4 mitragliatrici) era sbarcata ad Adalia³⁵ alle ore 15 del 29 marzo su ordine del comandante Ciano³⁶.

Il 2 aprile la delegazione italiana a Parigi dichiarò che lo sbarco era stato effettuato su richiesta della popolazione locale: «L'occupazione di Adalia rinarrà in un'ottica volta al mantenimento dell'ordine pubblico e dare protezione alla popolazione civile»³⁷.

Il 3 aprile i marinai furono sostituiti dal 31° Bersaglieri del Corpo di spedizione dell'Egeo forte di 450 uomini comandato dal Col. Mozzoni. Il 31° includeva anche un dipartimento di carabinieri comandati da un ufficiale. Le nuove truppe effettuarono una ricognizione a seguito della quale il Col. Mozzoni accertò che Adalia non era adatta come base di rifornimento³⁸.

Il ministro Sonnino ritenne necessario che la Marina mantenesse delle unità in permanenza davanti a Kuluk, Bodrum, Marmarizza e Makri in modo da poter sbarcare reparti nell'eventualità che truppe greche manifestassero intenzioni aggressive su Smirne. Il ministro precisò che le truppe non dovevano occupare le province di Smirne, Aydın³⁹ ed Egedir perché riservate ai Greci i quali avevano già inviato 3.000 uomini nel territorio di Smirne camuffati con abiti civili⁴⁰.

L'esercito destinò in Anatolia reparti tolti dalla 3^a armata, 33^a divisione, con la denominazione di CORPO DI SPEDIZIONE ANATOLICO posto al comando del Gen. Battistoni. Già dal mese di marzo si era provveduto a formare tal «Corpo»⁴¹ dividendolo in 4 scaglioni destinati ad Adalia, Mar-

³⁴ Cfr. USSME - R. 9/f. 10.

³⁵ Cittadina con oltre 20.000 abitanti.

³⁶ Cfr. USSME - R. 6/f. 2.

³⁷ Cfr. USSME - R. 6/f. 1.

³⁸ Cfr. USSME - R. 2/f. 2.

³⁹ Città situata sulle rive del Meandro con 38.000 abitanti nel 1919. Capoluogo del san-giaccato omonimo che sviluppava una superficie di 7.604 Km² con 210.000 abitanti. Produceva specialmente liquerizia.

⁴⁰ Cfr. USSME - R. 2/f. 2.

⁴¹ Composizione del corpo: comando del 34° fanteria e due battaglioni del 34°, 2 sezioni dei CCRR (166^a e 33^a), un plotone di CCRR (397^a), Brigata Livorno, un gruppo di artiglieria da montagna su tre batterie, la 33^a compagnia telegrafisti, un battaglione del genio (52^a e 70^a comp. zappatori ed una compagnia di specialisti), una stazione fotoelettrica, 133^a comp. telegrafisti, reparto sussistenza, 4° battaglione bersaglieri ciclisti, 59^a sez. radio, sez. forni, un autoreparto, un gruppo di 2 squadre di cavalleria Roma, sanità, per un complessivo di oltre 15.000 uomini. La base di rifornimento del Corpo fu stabilita a Napoli e, per disposizione



Parte del territorio italiano con toponomastica del 1919.

marizza, Kuluk e Scalanova. Questa operazione avvenne in tempi brevi per il timore che i Greci potessero tentare un colpo di mano su Smirne e quindi avanzare in territori loro non assegnati⁴².

Per mantenere la segretezza fu diramato l'ordine che il nostro battaglione non dovesse conoscere l'esatta località di sbarco. Si comunicò ai militari di essere destinati a Konya, località di nostra competenza⁴³.

Il 26 aprile il 1° scaglione partì da Trieste (44) con il piroscafo *Palesciano* diretto a Leros dove giunse il 30 dopo una traversata tranquilla⁴⁵.

Con l'arrivo a Rodi del nostro contingente i reparti del *Corpo di Spedizione Rivieri*⁴⁶ furono riuniti al *Corpo di Spedizione Anatolico* agli ordini del Gen. Battistoni. Il *Corpo d'Occupazione dell'Egeo* il cui comando aveva sede a Rodi, restò agli ordini del Gen. Elia⁴⁷.

Il 9 maggio 1919, il conte Sforza telegrafò che la conferenza di pace aveva permesso lo sbarco greco nella zona di Smirne: automaticamente i nostri reparti potevano occupare Makri e Bodrum.

Il 10 un manipolo di greci tentò, non riuscendovi, uno sbarco a Makri ma un'altro reparto ebbe maggior successo a Bodrum. Gli Italiani decisero di presidiare queste due località con formazioni fisse. L'11 maggio fu effettuato uno sbarco italiano a Bodrum e Marmarizza, il 12 a Makri con l'ordine di occupare anche Scalanova⁴⁸.

Il 15 maggio truppe greche sbarcarono a Smirne: parte della popolazione turca abbandonò la città per timore degli invasori⁴⁹.

Il 17 maggio una nostra compagnia occupò Sokia. Il 23 la popolazione di Aydın inviò a Scalanova una commissione per chiedere l'occupazione italiana della città a condizione che fosse rispettata la sovranità ottomana ed impedita l'occupazione greca. Il 28 gli Italiani entrarono a Tekke, il 29 a Sobudia (Aydın) ed un'aliquota del 34° fanteria sbarcò a Kuluk con l'ordine di occupare anche Magnesia. Il 5 giugno furono occupate Musaly (S.E. Tekke), Efeso e Jeronta: il 5 luglio una compagnia italiana giunse a Burdur⁵⁰.

Il 2 luglio, il comando annunciando di aver presidiato i punti più impor-

del ministero della Guerra fu costituita una base secondaria a Rodi con una dotazione di viveri per la truppa sufficiente per 30 giorni. Cfr. USSME - R. 15/f. 3.

⁴² Cfr. USSME - R. 2/f. 2.

⁴³ Cfr. USSME - R. 2/f. 2.

⁴⁴ Fu scelto il porto di Trieste per opportunità politiche in quanto non conveniva far movimenti di truppe da porti italiani.

⁴⁵ Cfr. USSME - R. 3/f. 8.

⁴⁶ Ad eccezione del «4° Reggimento Speciali».

⁴⁷ Cfr. USSME - R. 9/f. 4.

⁴⁸ Cfr. USSME - R. 3/f. 3.

⁴⁹ Cfr. USSME - R. 3/f. 3.

⁵⁰ Cfr. USSME - R. 6/f. 2.

tanti della costa tra Scalanova ed Adalia, lamentò difficoltà di collegamento a causa delle condizioni del terreno e chiese l'assegnazione al Corpo di una squadriglia aerea⁵¹. La richiesta del Gen. Battistoni venne accettata dal ministero della Guerra che ordinò di preparare la 59^a squadriglia da imbarcare a Taranto per il 12 agosto⁵².

I timori del Gen. Battistoni erano causati, oltre che dall'attrito italo-greco, anche dal movimento armato turco che si andava organizzando all'interno della nostra zona per combattere l'occupazione straniera senza distinzione. Su questo tema, in un telegramma del Col. Caprini, datato 10 luglio 1919, indirizzato al ministero della Guerra si legge: «Le nostre truppe, dopo essere sbarcate ad Adalia e preso ad avanzare nelle regioni di Bodrum ed Isparta, causarono la formazione di milizie nazionaliste pronte a combattere per la difesa della regione. L'Alto Commissario italiano appena seppe la notizia ebbe un colloquio con i rappresentanti del governo ottomano i quali immediatamente telegrafarono alle autorità locali: "Per quanto grande sia il dolore del governo per l'occupazione italiana, la Turchia non può dichiarare guerra all'Italia e quindi è obbligata a trattare diplomaticamente. Se le milizie nazionaliste attaccassero i reparti italiani il governo sarebbe messo in posizione difficilissima, quindi, raccomanda in modo più assoluto di non opporre resistenza all'avanzare delle truppe italiane. Lo sciogliere le milizie ed il disperderle va ad interesse supremo della Patria"»⁵³.

Il 14 luglio, con telegramma n. 13671/op., il Comando supremo⁵⁴ dispose che le truppe del Corpo di Spedizione dell'Egeo e quelle del Corpo di Spedizione Anatolico passassero sotto un unico comando formando il CORPO DI SPEDIZIONE ITALIANO NEL MEDITERRANEO ORIENTALE (con un effettivo di oltre 15.000 uomini) agli ordini del Gen. Bongiovanni⁵⁵ che ne assunse il comando il 24 luglio⁵⁶.

Il 15 agosto il Gen. Bongiovanni, nonostante l'ampiezza dei territori

⁵¹ Il Gen. Battistoni, alla fine del mese di maggio, dopo aver preso in esame l'ampiezza della nostra zona d'occupazione e gli attriti che si andavano creando lungo la linea di contatto italo-greca per il formarsi di nuclei armati turchi nella zona, aveva già chiesto al Comando supremo, una divisione di rinforzo che le venne rifiutata. A tal rifiuto, il generale reagì minacciando una richiesta di esonero dal comando. Cfr. USSME - R. 2/f. 5.

⁵² Cfr. USSME - R. 2/f. 1. Gli aerei furono smontati, imballati e caricati su vagoni diretti a Taranto.

⁵³ Cfr. USSME - R. 11/f. 2.

⁵⁴ Disposizione presa dal Consiglio dei ministri per opportunità militari. Cfr. USSME - R. 5/f. 5.

⁵⁵ Il CSIMO disponeva di: un ramo politico, uno commerciale, uno industriale-agricolo, uno lavori pubblici, uno sanitario. Sono ad esso riallacciate inoltre una missione archeologica ed una geografica.

⁵⁶ Cfr. USSME - R. 6/f. 1.

d'occupazione⁵⁷, chiese di procrastinare l'arrivo della squadriglia aerea all'anno successivo⁵⁸.

Secondo le direttive del Gen. Bongiovanni (16 agosto 1919): «In unione con altri eserciti alleati le regie truppe italiane hanno il compito di assicurare la pace e di tutelare l'ordine pubblico. Il comandante in capo delle forze alleate è il Gen. Milne⁵⁹ residente a Costantinopoli.

Il nostro sistema d'occupazione militare in Anatolia da oggi è costituito da presidi, per la maggior parte costieri o prossimi alla costa, completati da alcune residenze dislocate nell'entroterra formate ognuna da un ufficiale delegato. La sicurezza dei componenti delle residenze è affidata al tradizionale senso d'ospitalità delle autorità e della popolazione ottomana.

Il compito è temporaneo e la nostra occupazione, né sospende l'autorità ottomana, né altera l'ordinamento governativo, al quale essa si sovrappone ma non vi si sostituisce. Solo quando sia richiesto da impellenti ragioni militari o d'ordine pubblico l'autorità militare italiana assume nei luoghi d'occupazione direttamente, ma sempre in via temporanea, la gestione totale dell'amministrazione pubblica esigendo dalle autorità locali il massimo concorso.

In via normale l'autorità italiana tutela l'autorità locale con il suo consiglio ed eventualmente con il suo aiuto specialmente per quanto concerne i servizi di polizia e d'ordine pubblico. Nelle località occupate militarmente vige lo stato di guerra quindi i reati contro persone o cose dell'esercito occupante, gli attentati a ferrovie, a linee di comunicazione e telegrafiche, possono dar luogo alla costituzione di tribunali militari straordinari⁶⁰.

Per senso d'umanità ed in armonia alle tradizioni di civiltà e di giustizia dei popoli e dell'Esercito italiano, la nostra azione in Anatolia, pur mirando ad estendere il prestigio della Bandiera italiana, deve ispirarsi a sentimenti di serena giustizia ed al rispetto delle leggi, della religione, delle consuetudini del diritto di famiglia e delle donne di questo popolo. Tutte le frazioni delle popolazioni esistenti nei luoghi di nostra occupazione, qualunque sia la convinzione religiosa, hanno uguale diritto alla nostra tutela. Le gravi miserie pubbliche e private di questo popolo duramente colpito dalla guerra e da lotte intestine devono attrarre la nostra sollecitudine nei limiti

⁵⁷ Al momento del suo limite massimo di espansione (15 agosto) la nostra occupazione comprendeva: Efeso, Kurfaly, Naibly, Tekke, Musaly, Burgaz, Üzümlü, Scalanova, Rum Can, Lagina, Koçarlı, Buyuluk, Kemer, Sokia, Kelebek, Tomatia, Spilla, Sari - Kemer, Ak Köy, Sakizburnu, Jeronta, Yeni Sift, Ponte sul Meandro, Kuluk Milas, Duz Ova, Ispirince, Eski Hisar, Muğla, Bodrum, Giova, Marmarizza, Makri, Port Wati, Burdur, Kurna, Buçak, Adalia, Dalaman, Konya, Afyon Karahisar, Alejud, Akşehir, Kara Ullar, Mendelia (cfr. USSME - R. 3/f. 8).

⁵⁸ Cfr. USSME - R. 2/f. 1.

⁵⁹ Harington sostituirà Milne il 9/11/1920.

⁶⁰ Art. 559 ed al capo 2 del libro 1° della parte 2ª del C.P. dell'esercito regio.

massimi consentiti dalla nostra potenzialità di sbarco. Particolarmente opportuno è venire in aiuto dei componenti della gendarmeria ottomana con frequenti distribuzioni di viveri ed abbigliamenti.

L'Italia non fa mistero della sua aspirazione di offrire a pace conclusa la sua collaborazione al progresso civile. Il trattato di pace fra Italia e Turchia stabilirà se ed in quale forma tale collaborazione avrà luogo. Un eventuale concorso dell'Italia al risorgimento di questa regione sarà essenzialmente civile, assolutamente pacifico, senza mire palesi o recondite di conquiste territoriali, rispettoso sempre di tutte le libertà, tale insomma da svolgersi nel comune interesse e con reciproco gradimento.

È fatto divieto assoluto a tutti gli Italiani residenti in Anatolia di manifestare giudizi o sentimenti privati sul conflitto greco-turco rispetto al quale è dovere di tutti noi mantenere il più severo e prudente riserbo.

Nei territori da noi effettivamente occupati la formazione di bande armate, gli incitamenti e la propaganda in uno o nell'altro senso, è da considerarsi atto pericoloso per l'ordine pubblico.

I militari italiani che venissero a trovarsi a contatto con militari alleati sono tenuti ad usare le forme più cordiali ed essere verso di loro larghi di ospitalità.

La piena efficienza bellica, la disciplina ed il benessere morale e fisico delle nostre truppe è il primo e costante pensiero del Comando»⁶¹.

Il 22 agosto il Gen. Bongiovanni⁶² venne sostituito dal Gen. Elia⁶³.

Il 12 settembre 1919, il Gen. Elia, in un suo dispaccio, ripetendo le norme di comportamento dettate dal Bongiovanni specificava: «Ogni qualsiasi nostra azione diretta contro truppe o bande turche in loco in lotta con i Greci esorbiterebbe dal nostro dovere ed è da escludersi in modo assoluto. Occorre rimanere estranei il più possibile da quello che è la politica interna della Turchia»⁶⁴. Questa specificazione era dovuta a seguito delle richieste inglesi (influenzate dal Comando greco) presentate al nostro Alto Commissario, di estendere la questione dell'ordine pubblico anche alla repressione della formazione di «bande armate» turche (Milne). La questione fu bocciata dalle nostre autorità, in quanto ritenuta pericolosa ai fini politici della nostra missione. Ma il comando inglese su nostre truppe (reparto Konya) era determinante e molte volte gli ordini d'impiego erano contrastanti con le direttive politiche, tanto da portare il Gen. Elia (25 ottobre 1919) a tele-

⁶¹ Cfr. USSME - R. 4/f. 3.

⁶² Il Gen. Bongiovanni fu richiamato in Italia a causa della pubblicazione dell'inchiesta su Caporetto che censurava il generale per l'opera da lui svolta in quella battaglia (*Il Messaggero*, 4 gennaio 1920).

⁶³ Cfr. USSME - R. 6/f. 2.

⁶⁴ Cfr. USSME - R. 4/f. 3.

grafare: «Le nostre pattuglie battono aperte campagne per catturare gruppi di 'bande' turche. Tutto questo è contrario alle istruzioni del nostro governo. Le nostre finalità sono di ordine politico e commerciale. L'interesse italiano è mantenere l'equilibrio nel Mediterraneo di fronte alle acquisizioni territoriali inglesi e francesi in Siria e Palestina, contenere l'espansione greca ed intervenire nel futuro assetto della Turchia europea. Non dimentichiamo che l'Italia fu la prima potenza a sostenere a Parigi la tesi dell'integralità turca. La popolazione deve sentire il beneficio della nostra occupazione soprattutto in forma di aiuto sanitario»⁶⁵.

3. *Il reparto italiano di Konya*

Il 24 marzo 1919, il Gen. Diaz⁶⁶ comunicò al Gen. Wilson di essere pronto a sostituire il battaglione inglese di stanza a Konya con uno italiano. Il battaglione, tolto dalla Brigata Campania (vista l'impossibilità di indebolire le forze impegnate nel Dodecanneso), era formato da 4 compagnie di fanteria e 2 di mitragliatrici per un totale di 1.025 uomini e 30 ufficiali, assunse il nome di *REPARTO ITALIANO DI KONYA* agli ordini del Col. De Bisogno⁶⁷.

Il 16 aprile, il reparto partì da Genova diretto a Derye (presso Isnid), dove passò alle dipendenze del Gen. Milne che si interessò del suo trasporto ferroviario fino a Konya. Lì giunto il reparto avrebbe dovuto passare alle dipendenze del Gen. Allenby⁶⁸. Il «K» giunse a Konya⁶⁹ il 26 aprile, ma non poté passare alle dipendenze da Allenby perché quella zona non era di sua competenza; il comando restò al Gen. Milne⁷⁰. Il reparto fu dislocato lungo

⁶⁵ Cfr. USSME - R. 4/f. 3. C'è da notare che simili disposizioni seguono le decisioni della conferenza di Parigi (7 ottobre 1919) di creare un settore interalleato nella zona di Aydin con l'esclusione di reparti italiani.

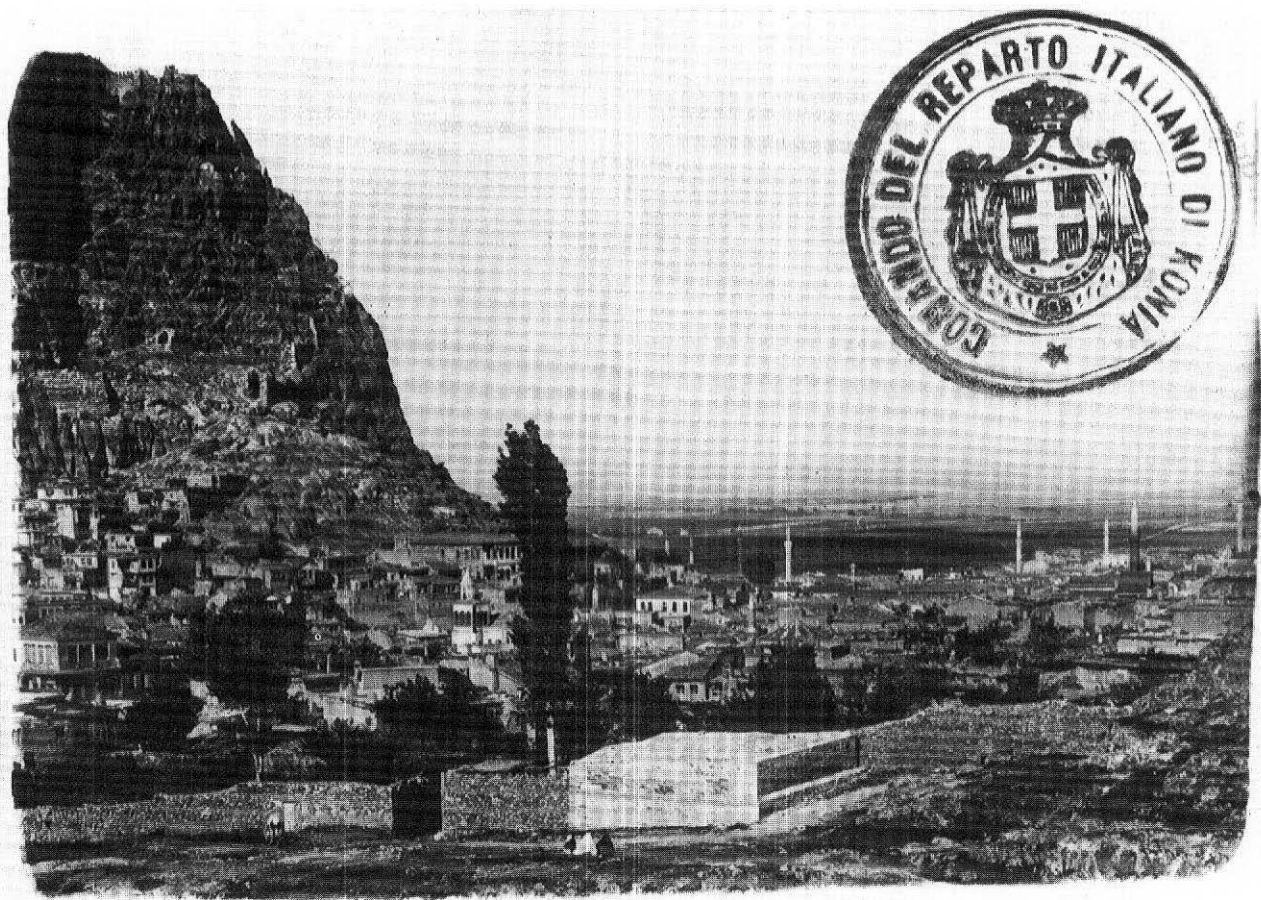
⁶⁶ Gen. Armando Diaz, Maresciallo d'Italia, Duca della Vittoria (Napoli 1861-Roma 1928). Entrò in gioventù nell'artiglieria e fu addetto allo Stato Maggiore. Si distinse nella campagna di Libia rimanendo ferito a Zan Zur nel 1912. Lavorò con Cadorna alla preparazione dell'esercito per l'entrata in guerra. Assunse il comando supremo solo dopo Caporetto istaurando nell'esercito un nuovo rapporto democratico e di fiducia. Condusse il Paese alla vittoria del Piave e di Vittorio Veneto (ottobre 1918). Fu fatto senatore e dal 1922 al 1924 nominato ministro della Guerra.

⁶⁷ Cfr. USSME - R. 6/f. 1.

⁶⁸ Cfr. USSME - R. 6/f. 1. Allenby Edmund (Londra 1861-1936). Maresciallo, comandante delle forze britanniche in Palestina nel 1917-18. Occupò Gerusalemme e Damasco. Alto Commissario in Egitto dal 1919 al 1925. Fece applicare il trattato anglo-egiziano nel 1922.

⁶⁹ Konya, capoluogo del vilayet omonimo, cittadina di 75.000 abitanti: 2.500 ortodossi, 3.000 armeni, 69.500 musulmani.

⁷⁰ Il Gen. d'Esperey fu sorpreso del fatto che il «K» passasse alle dipendenze del Gen. Milne e non alle sue (comandante delle forze interalleate in Oriente). Inoltre sottolineò che tali dipendenze significassero il riconoscimento italiano della supremazia inglese in Asia Minore: cosa che il comando francese non voleva assolutamente accettare (cfr. USSME R. 12/f. 1).



Il reparto italiano di Konya.

la ferrovia per un tratto di 350 Km. I dislocamenti più importanti furono: Afyon-Karahissar⁷¹, Alejud (presso Kutaya), Eskisehir⁷².

Il Gran Celebi⁷³ di Konya ed i notabili della città telegrafarono il 16 luglio 1919 al ministero degli Interni ottomano: «La popolazione di Konya e della regione è contenta dell'occupazione italiana perché rispetta i costumi e la religione locale»⁷⁴.

Il ministro Tittoni, per timore che le dipendenze del «K» dal comando inglese potessero pregiudicare il prestigio italiano presso la popolazione turca, più volte chiese che il reparto fosse posto sotto l'autorità del comando di Rodi. Problemi di portata varia causarono un rifiuto da parte inglese⁷⁵.

Il 23 agosto *L'Avanti* pubblicò una lettera di un gruppo di militari appartenenti al reparto Konya che lamentava le brutte condizioni in cui essi si trovavano. La pubblicazione causò l'apertura di un'inchiesta. Si dispose che il nostro addetto militare a Costantinopoli, Col. Vitali, si recasse subito a Konya per accertarsi della situazione⁷⁶.

Il 28 agosto, il Col. Vitali telegrafò da Konya: «Circa la metà degli uomini hanno brande improvvisate, il resto dorme con coperte e teli di tenda su paglia di cattiva qualità (l'unica che si è riusciti a reperire), in case con pavimento di legno. I giacigli sono effettivamente scomodi penso però che tutte le nostre truppe impegnate in Anatolia abbiano giacigli simili mentre Francesi ed Inglese hanno letti comodi. Le brande furono invano richieste agli Inglese che lasciavano la città. Della cosa se ne sono interessati anche i Francesi, finora promettendo senza concretizzare. Le truppe riconoscono che l'ospedale da campo con 12 letti è insufficiente. Insufficienza risultata penosa specialmente durante l'ultima epidemia di febbre malarica, sebbene comando e sanità abbiano fatto il possibile per alleviarne la mancanza. La paga, benché insufficiente nei confronti del costo della vita, è regolarmente versata; il rancio è buono. Esiste malcontento per desiderio di licenze»⁷⁷.

Il 29 giugno 1919 il Col. De Bisogno sottopose al ministero degli Affari Esteri un progetto riguardante l'apertura di una scuola italiana gratuita nel-

⁷¹ Capoluogo di sangiaccato. Cittadina di 26.000 abitanti. Esportava tappeti, lane, oppio. Stazione lungo la ferrovia Scutari-Smirne-Konya.

⁷² Cfr. USSME - R. 6/f. 1.

⁷³ Titolo turco, con il significato di «Gran Signore», attribuito ad un discendente della famiglia di Celaledin Rumi, aveva diritto di cingere la vestitura del Sultano consegnandogli la Sciabola e il Cinturone sacri.

⁷⁴ Cfr. USSME - R. 12/f. 3.

⁷⁵ A) La ferrovia era inglese ed gli Inglese non potevano ammettere l'ingerenza di un comando superiore italiano su una linea così importante (Costantinopoli-Siria). B) Il rifornimento era inglese ed effettuato con mezzi inglesi (cfr. USSME - R. 6/f. 1).

⁷⁶ Cfr. USSME - R. 6/f. 1.

⁷⁷ Cfr. USSME - R. 11/f. 7.

la città di Konya⁷⁸. Questa iniziativa, a detta del colonnello, poteva incontrare molti favori in ambiente locale tanto da presumere che la scuola potesse contare sulla presenza di circa 100 allievi e funzionare sotto la direzione del cappellano Bonardi, abilitato all'insegnamento. Il Col. De Bisogno, riconoscendo le difficoltà tecniche del programma, limitava ad una sola sezione maschile di 20/30 allievi, tra i 10/15 anni, l'attività di tale istituto. Nel bilancio, il progetto prevedeva la spesa di 30/40 TL. al mese per l'affitto di una casa da adibire a scuola; un primo accredito destinato alle spese per la costruzione di suppellettili in legno da far costruire ad artigiani locali; un secondo accredito destinato ad essere impiegato per la distribuzione gratuita di una razione di pane e di minestra a tutti gli allievi; la spedizione di materiale didattico. Il ministero accettò le proposte ma si riservò di decidere in merito alla razione di vitto, concessa il 30 ottobre⁷⁹.

Nel settembre gli Inglesi interessarono il delegato italiano a Londra perché fosse aperto un credito in sterline utile a coprire la spesa per i rifornimenti del reparto «K». In passato, un ufficio inglese era stato incaricato da Londra di provvedervi ma esauritosi il credito l'Inghilterra non volle più rinnovarlo lasciando all'Italia l'onere delle spese. Nel frattempo, il «K» era sprovvisto di tutto ad eccezione di carne e di verdura che acquistava al mercato locale. Il ministro Tittoni⁸⁰ espresse l'opinione che il «K» fosse rifornito dall'Italia. Il 20 settembre, il ministero della Guerra si rivolse alla delegazione italiana a Parigi invitandola a prendere accordi con gli Inglesi in merito al credito ed espresse il parere⁸¹ di ridurre gli uomini del «K» a sole 500 unità. L'11 ottobre il «Consiglio di Guerra» decise di ridurre gli effettivi del «K» precisando che, per ragioni di prestigio, il reparto doveva essere rifornito dall'Italia. L'acquisto dei mezzi necessari poteva essere effettuato sul posto⁸².

⁷⁸ Altre scuole italiane erano state già aperte in località da noi occupate: Muğla, Makri, Burdur, Silifke.

⁷⁹ Cfr. USSME - R. 12/f. 3.

⁸⁰ Tittoni Tommaso (Roma 1855-1931). Fu deputato (1886-1895), prefetto di Perugia e Napoli. Senatore dal 1902, ministro degli Esteri (quasi ininterrottamente dal 1903 al 1909). Presidente inerinale del Consiglio nel marzo 1905. Ambasciatore a Parigi (1910-1916), membro del Tribunale supremo Internazionale dell'Aja (1912). Nel 1919 fu di nuovo ministro degli Affari esteri e capo della delegazione italiana alla Conferenza per la Pace. Fu presidente del Senato dal 1919 al 1928. Nella politica estera fu suo assioma fondamentale: fedeltà alla Triplice Alleanza, amicizia sincera con l'Inghilterra e la Francia, rapporti con tutte le altre potenze. Pubblicò saggi di economia e politica.

⁸¹ Al problema vi erano tre soluzioni: 1) Ritiro del reparto. 2) Riduzione del reparto e concedere nuovi fondi all'Inghilterra per sopperire alle spese. 3) Rinunciare ai rifornimenti inglesi, svolgerli per nostro conto e lasciare integro il reparto. Sul primo momento, il ministero della Guerra sembrava intenzionato ad abbracciare la prima ipotesi, sebbene il comando di Rodi avesse già espresso parere contrario.

⁸² Cfr. USSME - R. 12/f. 3.

Il 18 agosto il Gen. Milne, a seguito della presenza di forti «bande» turche nella zona, decise di far ritirare la nostra compagnia dai presidi di Konya e di Eskişehir.

Ad agosto fu segnalata l'esistenza di carbone nelle montagne di Kızılören. Alcuni campioni furono prelevati e spediti in Italia per analizzarli.

Il 26 settembre Konya venne occupata pacificamente dai kemalisti⁸³ che garantirono al locale comando italiano di mantenere l'ordine ribadendo la loro amicizia verso l'Italia. La scuola funzionò regolarmente anche dopo le elezioni politiche⁸⁴ del novembre, a seguito delle quali, venne eletto un deputato nazionalista ad Afyon-Karahissar⁸⁵.

Il 10 marzo 1920 l'Alto Commissario, sentito Milne che aveva già dato disposizioni per il ritiro inglese da Afyon-Karahissar, dispose che il reparto «K» fosse ritirato a Costantinopoli e messo agli ordini del Col. Rocchetto. Gli Italiani lasciarono Konya in 3 scaglioni l'11, il 12 e il 13 marzo 1920⁸⁶.

Il Partito nazionalista, durante il mese di marzo del 1920, riuscì a reclutare nella provincia di Konya 2.000 uomini⁸⁷.

4. Lo sbarco greco a Smirne

Lo sbarco delle truppe greche a Smirne venne attuato il 15 maggio 1919. All'alba sbarcarono 120 marinai che senza incidenti presero in consegna i forti a difesa del golfo⁸⁸. Nella baia erano presenti 22 navi da guerra italiane, francesi ed inglesi oltre che unità greche ed americane. Alle ore 9 del giorno 15 attraccarono alla banchina centrale 2 navi da trasporto ed altre 4 ad un altro pontile. Alle ore 11 due battaglioni greci, preceduti da fanfara e bandiere accompagnati da grandi folle, marciarono verso i quartieri turchi. Giunti alla piazza del *Konak* si udirono degli spari⁸⁹. Le truppe greche aprirono il fuoco causando oltre 400 vittime. I più atroci atti vennero perpetrati contro la popolazione turca civile, donne e bambini compresi⁹⁰.

⁸³ Elementi del Partito nazionalista distribuirono armi ai civili e costrinsero il vali Cemal Bey a consegnare loro una forte somma di danaro (cfr. USSME - R. 12/f. 3).

⁸⁴ Partiti politici turchi: Partito governativo, Vecchi turchi, Comitato nazionalista, CUP (cfr. R. 5/f. 5).

⁸⁵ Cfr. USSME - R. 12/f. 3.

⁸⁶ Cfr. USSME - R. 23/f. 1. Il Col. De Bisogno assunse il comando del presidio di Adalia.

⁸⁷ Cfr. USSME - R. 14/f. 2.

⁸⁸ I distaccamenti interalleati, che avevano già occupato i forti, avevano l'ordine di rientrare tutti a bordo contemporaneamente appena le truppe greche giungevano a sostituirli.

⁸⁹ Le autorità italiane presenti a Smirne nei loro rapporti furono propense a credere che l'atto di terrore sia stato ordito dagli stessi Greci (cfr. USSME - R. 9/f. 8).

⁹⁰ Cfr. USSME - R. 9/f. 7.

Un colonnello turco ferito da un colpo di baionetta fu raccolto dal Magg. Carossini e portato sulla nave *Duilio*⁹¹.

La sicurezza della comunità italiana a Smirne fu tutelata dal console Cav. Indelli⁹².

Il giorno dopo incidenti e saccheggi continuarono in tono minore. Le autorità greche si dimostrarono incapaci di mantenere l'ordine malgrado, la promulgazione dello stato di assedio ed il disarmo della popolazione civile⁹³.

Pochi giorni dopo nuovi atti di violenza, perpetrati da militari greci, si verificarono nell'entroterra di Smirne e soprattutto nella provincia di Aydın⁹⁴.

Il 18 maggio Rifat, presidente della «Società che non accetta l'occupazione di Smirne», proclamò: «Contro il programma Wilson⁹⁵, contro il Patto della pace, contro la giustizia i Greci occupano Smirne e dintorni. È chiaro che dove arrivano i Greci i Turchi non possono vivere. *Protestiamo con tutte le nostre forze chiedendo aiuto alla «grande» nazione Italia per la protezione dei nostri diritti.* In caso contrario, se i nostri desideri non saranno esauditi ci difenderemo fino all'ultimo». Questi concetti erano accettati in linea di massima dai Turchi che si andavano organizzando in formazioni armate per la difesa del territorio nazionale⁹⁶. A tal proposito è molto interessante il telegramma che il Gen. Battistoni spedì l'8 giugno 1919, al ministero degli Esteri e a quello della Guerra⁹⁷:

La nostra situazione davanti ai Turchi è ottima, ci accolgono ovunque bene e con viva simpatia sperando in una futura cooperazione ma soprattutto attendono da noi un'efficace protezione contro i Greci. Mentre bande turche armate attaccano i Greci dal Nord e dall'Est e dietro queste bande vanno raccogliendosi forze maggiori, nei nostri territori d'occupazione regna tranquillità in cambio di protezione... Ne consegue che *l'attitudine d'amicizia e fiducia espressa dai Turchi non ci deve illudere, essa è condizionata.*

Nel considerare la situazione militare il Battistoni accennò al principale motivo per cui i Turchi si aspettavano da noi protezione: il disaccordo italo-

⁹¹ Cfr. USSME - R. 9/f. 7.

⁹² «Ieri una bandierina italiana che una signora portava su di sé come omaggio alla sua nazione e per protezione della propria vita le venne tolta da soldati greci che l'insultarono. In segno di espiazione il delegato italiano ottenne che stamattina un plotone greco con musica comandato da un ufficiale presentasse le armi al nostro Vessillo mentre veniva inalberato alla sede del consolato italiano» (cfr. USSME - R. 9/f. 7).

⁹³ Cfr. USSME - R. 9/f. 7.

⁹⁴ Cfr. USSME - R. 9/f. 7 e MSAC R. 394 «Rapporto Carassi».

⁹⁵ Wilson Thomas Woodrow, presidente americano.

⁹⁶ Cfr. USSME - R. 3/f. 3.

⁹⁷ Cfr. USSME - R. 2/f. 4.

greco (che era anche il concetto strategico impiegato dal conte Sforza per guadagnare le simpatie della popolazione) «Un fattore preoccupante è la tensione esistente tra Italia e Grecia; se questa aumenta non c'è un ordine preciso di comportamento impartito da Roma. Se i Greci passano all'offensiva l'Italia potrebbe spiegare 2 battaglioni al massimo. L'Italia non teme la Grecia ma occorre intervenire in altri modi per sfatare il sogno megalomane di Venizelos».

Per quanto riguardava l'ordine pubblico il Battistoni affermava di «sposare» la causa turca basando le sue scelte su motivi logistici:

La propaganda greca tenta a Sokia, Jeronta e in tutti quei centri dove c'è popolazione ortodossa di provocare disordini per crearci difficoltà e fornire ai Greci pretesto d'intervento. È chiaro che in questo caso la nostra azione si deve svolgere contro i Greci ed a favore dei Turchi. Chiedo se non sarebbe addirittura il caso di organizzare e dirigere la resistenza turca. Faccio presente che tra 50.000 turchi ed altrettanti greci che si scontrano non è facile mantenere l'ordine pubblico con 2.000 o 3.000 italiani. Dal 3 maggio all'8 giugno siamo riusciti a far sbarcare 3 battaglioni mentre i Greci ne hanno 22 con 38.000 uomini complessivi e minacciano di inviare altri contingenti⁹⁸. È strano che alla vigilia della pace di Parigi si consenta alla Grecia uno sfoggio di forze che sembra il preludio di un'altra guerra.

Il Battistoni concluse trattando il problema dell'ordine pubblico:

Il Magg. dei carabinieri Carossini⁹⁹ procurerà di ottenere che sia formato un reggimento la cui circoscrizione corrisponda alla nostra zona di occupazione in modo che, la gendarmeria esistente dipenda dalle nostre autorità e non più da quelle rimaste nella zona di influenza greca. Questi uomini ora inefficienti devono essere richiamati per colmare le deficienze organiche. Il concorso della gendarmeria turca, sulla quale il Magg. Carossini ed in genere i carabinieri tutti hanno molto ascendente, ci potrebbe tornare utile per tutti quei servizi che debbono emanare le autorità ottomane aventi sovranità legale. Considerando, però, che i gendarmi hanno una paga molto bassa, converrebbe sussidiarli a carico del bilancio italiano, quanto meno si potrebbe fornire ai gendarmi che collaborano con noi viveri ed indumenti¹⁰⁰.

A questa relazione il ministro degli esteri rispose il 1° luglio¹⁰¹. Nel suo telegramma il ministro Tittoni affermava, con raro equilibrio che:

La nostra occupazione in Asia Minore ha un carattere esclusivamente politico e mira a salvaguardare la nostra posizione di fronte agli acquisti delle altre potenze

⁹⁸ Le truppe greche il 31 luglio raggiungeranno la forza complessiva di 105.000 uomini con 17.089 quadrumed, 103 cannoni, 160 automezzi, 1 aereo (cfr. USSME - R. 3/f. 9).

⁹⁹ Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia, Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia, una medaglia d'argento e una di bronzo al Valore Militare, medaglie commemorative per la Campagna d'Africa e per le Campagne di Libia, Croce d'oro per anzianità di servizio.

¹⁰⁰ Cfr. USSME - R. 2/f. 4.

¹⁰¹ Cfr. USSME - R. 6/f. 2.

per il mantenimento dell'equilibrio nel Mediterraneo. La nostra occupazione verso Nord ha lo scopo specifico di contenere quella reca nel vilayet di Smirne e, non vuole essere in contrasto con il mantenimento della sovranità turca e del suo organismo politico.

Venendo alla questione dell'ordine pubblico il ministro notava:

[...] Non appena la zona di nostra occupazione sarà definitiva, anche di diritto, si dovrà per certo provvedere alla riorganizzazione della polizia locale e perciò il Governo regio parlerà con il Governo turco a Costantinopoli perché essa sia affidata all'Arma dei Carabinieri Reali. Nella situazione presente non conviene prendere immediata ingerenza sul funzionamento della polizia come sulle altre autorità turche [...].

Solo alla fine il Tittoni ricordò le «preoccupazioni logistiche» del generale:

Se in un centro importante come Konya, il *vali* chiederà, o sarà indotto a chiedere, qualche nostro aiuto, questo dovrà essere dato come aiuto tecnico d'istruzione e non mai come ordine esecutivo. Le nostre autorità non possono prendere alcun provvedimento in relazione a fatti ed avvenimenti che si svolgono al di fuori del territorio loro assegnato, né per impedirlo, né per agevolarlo. Nessun incoraggiamento può essere dato alla formazione di «bande» armate turche. In massima i nostri comandi dovranno intervenire solo quando ciò possa compromettere la tranquillità locale¹⁰².

Il 14 luglio però, il ministro Tittoni approvò che il Magg. Carossini si adoperasse per una riorganizzazione della gendarmeria nella zona d'occupazione italiana.

Il 20 luglio, il Gen. Diaz informò il maggiore che la riorganizzazione non poteva essere totale fin quando la nostra posizione di diritto non fosse completa¹⁰³. A riguardo dello stato di diritto, pochi giorni dopo, il Gen. Diaz telegrafava:

È nostro interesse limitare la nostra occupazione in Asia Minore il minimo possibile restringendola al solo controllo dell'ordine pubblico. Intendiamo invece portare beneficio inteso sotto un largo soccorso sanitario alla popolazione che ha così duramente sofferto, aumentando i nostri ambulatori¹⁰⁴.

Era il preannuncio di una riduzione del CSIMO che venne effettuato nel mese di agosto dello stesso anno.

¹⁰² Cfr. USSME - R. 6/f. 2.

¹⁰³ Cfr. USSME - R. 2/f. 4.

¹⁰⁴ Cfr. USSME - R. 6/f. 2.

5. I problemi italo-greci

A seguito dell'assegnazione di Smirne alla Grecia tra il governo di Roma e quello di Atene nacquero dissidi ed incomprensioni. Il governo greco accusò l'Italia di attuare una politica filo turco-nazionalista non tutelando l'ordine pubblico che, secondo la loro ottica, doveva comprendere anche un'azione diretta contro le formazioni turche che minacciavano le forze elleniche partendo dai territori italiani.

Il 2 giugno un nostro reparto inviato ad Orfalù (presso Azizie), prese contatto con truppe elleniche che intimarono l'alt con le armi. Solo dopo l'intervento del Com. Ciano e dei suoi «ARDITI» e dopo aver trattato con il comandante greco, il nostro reparto riuscì a passare¹⁰⁵.

Sebbene, entrambi i comandi invitassero i due eserciti a mantenere un comportamento amichevole, le scaramucce continuarono. I fatti più gravi furono quelli che avvennero il 7 luglio, quando i Greci, dopo un cannoneggiamento contro le nostre linee avanzate sul Piccolo Meandro, sconfinarono facendo fuoco su nostri reparti a cavallo in marcia verso Giroba. Progressivamente i Greci avanzarono verso Sud e la sera del 7 sostarono a 20 Km. dalla cittadina. Il Gen. Battistoni telegrafò: «Le nostre truppe sono in contatto con truppe greche; non c'è altra alternativa che combattere o ripiegare. La mattina dell'8 le truppe del IV bersaglieri ciclisti (agli ordini del Col. De Ambrosis) avanzarono di 6 Km. verso Nord per costringere i reparti greci, trincerati sulle alture di Elmaly, a ripassare il fiume. Il 9 i Greci, a seguito della nostra avanzata, ripiegarono su Aydin mitragliando le nostre truppe. L'11 luglio alcuni greci uccisero dei lavoratori turchi in territorio italiano. Una pattuglia italiana intervenne e con una scarica di fucileria ferì un greco. Un nostro sergente cascò nelle mani del «nemico» ma venne in seguito rilasciato¹⁰⁶.

A seguito di questi fatti, il 18 luglio 1919 il Comitato dei 5 (dietro richiesta di Milne) decise di stabilire una linea di demarcazione tra truppe italiane e greche che venne chiamata linea Tittoni-Venizelos dal nome dei due uomini politici. La linea «Tittoni-Venizelos» delimitava un percorso che partendo dalle foci del Piccolo Meandro raggiungeva la strada Scalanova-Ayassoluk fino al Selenus per arrivare alla distanza di 600 m. dalla ferrovia Ayassoluk-Efeso. Rispettando questa distanza, utile ai Greci per motivi difensivi, la linea si snodava fino al fiume Muşluk-Deresi¹⁰⁷.

I tecnici italiani (guidati dal Col. Bergera Carlo), greci (Col. Contos),

¹⁰⁵ Cfr. USSME - R. 2/f. 5.

¹⁰⁶ Cfr. USSME - R. 3/f. 5.

¹⁰⁷ Cfr. USSME - R. 3/f. 5.

inglesi (Col. Haskard) svolsero il loro compito fra numerosi problemi di «dettaglio»¹⁰⁸ e di incomprensione reciproca¹⁰⁹. A causa di varie difficoltà il Col. Haskard cessò la sua missione nella prima decade di ottobre. Anche Greci ed Italiani sospesero per un breve periodo il lavoro (22 ottobre) e un assetto definitivo della linea si ebbe solo in dicembre¹¹⁰.

Durante il periodo dei lavori l'azione di bande greche non mancò di farsi sentire. Il 6 ottobre, nei pressi di Musaly, alcune bombe a mano furono lanciate da una casa contro un nostro drappello causando il ferimento di un sergente. I banditi fuggirono ed il drappello si gettò al loro inseguimento. Avvenne un secondo scontro: il sergente fu ucciso ed un interprete rimase ferito. I banditi lamentarono un ferito che trasportarono seco nella fuga verso il distaccamento di Deirmeçik. Il bandito ferito venne ricoverato all'ospedale di Smirne. Quando le autorità italiane presentarono richiesta di consegna dell'assassino, il Gen. Nider (comandante delle forze greche in Asia) rispose che avrebbe fatto compiere un'inchiesta. Nel frattempo, l'assassino si vantava dei fatti commessi¹¹¹.

Anche dopo la demarcazione della linea gli incidenti continuarono provocando feriti da ambo le parti: senza comunque mai raggiungere i toni allarmanti del 7 luglio 1919. Quando nel 1920, in seguito all'ordine di riduzione delle nostre truppe, gli Italiani diminuirono quelle poste a difesa della linea «Tittoni-Venizelos» le cose cambiarono. Durante la notte del 3 luglio, un reparto greco di cavalleria oltrepassò la linea di demarcazione tra Efeso e Kurfaly occupando la collina di Arvalia. Il Ten. Sciocchetti, comandante del settore, invitò i Greci a ripiegare: ottenuto un rifiuto, il tenente dapprima informò il comando italiano quindi spiegò una sezione di mitragliatrici

¹⁰⁸ I Greci desideravano l'occupazione di tre colline oltre la linea ferrata di Smirne-Sokia (Efeso, Azazie, Natbly). La prima riunione si ebbe il 19 settembre. Dopo aver compiuto accertamenti in loco. Il delegato italiano disse che era impossibile concedere Efeso e Natbly; per il colle di Azazie era disposto a qualche concessione e chiese di far mettere picchetti per segnalare la linea che volevano ottenere. Il giorno dopo, il Col. Bergera si rese conto che i Greci invece di picchettare avevano messo sentinelle; la spiegazione fu che Contos aveva frainteso la parola (cfr. USSME - R. 4/f. 4).

¹⁰⁹ Il 7 ottobre, in base a quanto viene applicato in stato di guerra per i punti giudicati d'interesse strategico, il Ten. Gualtieri diede ordine al 72° genio di minare il ponte sul Piccolo Meandro. Del provvedimento vennero avvisati i comandi greco e turco, specificando che il transito era permesso ai civili disarmati. Il comando inglese, avvertito del fatto, protestò presso il comando italiano che a sua volta ordinò alle sue truppe: «Nel caso che il ponte fosse ancora minato provvedete di togliere le mine sotto il controllo di un ufficiale esperto. Evitate di farvi male!». Il Ten. Gualtieri il 26 ottobre spiegò i fatti telegrafando: «[...] presi il provvedimento di minare il ponte, intenzionato a farlo saltare, nel caso di sopraffazione da parte delle numerose bande turche che avevano espresso l'idea di passarlo» (cfr. USSME - R. 8/f. 1).

¹¹⁰ Cfr. USSME - R. 8/f. 1.

¹¹¹ Cfr. USSME - R. 13/f. 5.

a difesa della popolazione civile. La mattina del 4 la nostra sezione in movimento venne circondata ed attaccata da reparti greci. Lo scontro si concluse con un bilancio assai grave per i Greci che lamentarono la morte di 2 militari ed il ferimento di altri 16. Gli Italiani catturarono un ufficiale, 7 soldati e due mitragliatrici. La reazione greca non tardò ed il 7, gli ellenici attaccarono Kurfaly. Il comandante del presidio italiano cadde sotto il fuoco nemico ed un soldato fu ferito ma il presidio respinse l'attacco. Il conte Senni, che si era recato sul luogo degli scontri con il Gen. Porta, di ritorno a Smirne «richiamò» l'Alto Commissario ellenico locale avvertendolo della gravità della situazione. Questi riferì ad Atene e Venizelos stesso di rammentare le istruzioni per il ritiro delle truppe. In seguito a questi avvenimenti il Gen. Porta decise di mettere il Ten. Sciocchetti in grado di poter difendere la linea con tre sezioni di mitragliatrici, 2 compagnie di fanteria ed 1 batteria da montagna¹¹².

Il 7 ottobre 1919 la conferenza di Parigi ascoltò il Gen. Milne che dopo aver descritto la difficile situazione militare greca definendola: «dovuta ad una politica d'espansione al di fuori del settore di diritto», continuò affermando che i Greci dovevano rispettare i trattati e limitarsi al controllo del *sangiacchiato* di Smirne, quindi ritirarsi dalla zona di Aydın. Infine propose l'occupazione interalleata di quei territori che sarebbero rimasti sguarniti una volta completata l'evacuazione delle truppe greche¹¹³.

La conferenza approvò le proposte di Milne e decise che la regione compresa fra i due Meandri, la Tittoni-Venizelos ed il corso del Piccolo Çay (denominata triangolo di Aydın) venisse occupata da contingenti composti da truppe francesi, inglesi e greche. Il comando delle truppe fu affidato al Gen. Montagu Dates¹¹⁴. La sorpresa della delegazione italiana fu grande, soprattutto perché il territorio in questione era stato affidato dai precedenti accordi all'Italia. Il ministro Scialoja presentò le sue proteste ma senza risultato. L'esclusione fu sentita come uno smacco dovuto ai fatti di Fiume¹¹⁵. In

¹¹² Cfr. USSME - R. 22/f. 5.

¹¹³ Cfr. USSME - R. 6/f. 1.

¹¹⁴ Generale inglese. Già segretario di Stato per l'India. Partecipò alla conferenza di Londra del 1921 dove fu latore di una missiva dei musulmani indiani nella quale esprimevano la loro solidarietà all'Impero ottomano chiedendone l'indipendenza, l'autonomia, l'integralità ed il permanere dei luoghi santi sotto l'autorità del Califfo.

¹¹⁵ Il 28 settembre 1918, le autorità croate occuparono la città di Fiume. La cittadinanza rifiutò però il fatto compiuto e proclamò l'annessione all'Italia. A questa annessione si opposero i Croati, l'Intesa e particolarmente il presidente Wilson (U.S.A.). Il 12 settembre 1919, Gabriele D'Annunzio con i suoi legionari marciò da Ronchi a Fiume, occupandola. L'8 settembre 1920 proclamò la reggenza del Carnaro abbattuta dall'azione dell'Esercito italiano che l'occupò il 31 dicembre 1920, in base al trattato di Rapallo del 12 novembre 1920. Il 27 gennaio fu annessa al Regno d'Italia.

ogni caso sulla bilancia pesavano anche gli attriti politici tra Roma ed Atene che coinvolgevano gli interessi degli alleati in Anatolia. Tale risoluzione non fu comunque mai messa in pratica, soprattutto per il rifiuto francese di inviare un contingente in loco¹¹⁶.

In seguito il Gen. Milne propose una linea di demarcazione tra Italiani e Turchi ma le nostre autorità fecero notare l'impossibilità di tale misura perché in molti casi truppe italiane e turche erano dislocate nella stessa città¹¹⁷.

I Greci fin dal 1919 accusarono il nostro Paese di aiutare e rifornire i «ribelli»¹¹⁸. In effetti l'Italia inviò armi ai kemalisti ma un rifornimento vero e proprio iniziò solo nel 1921.

Al 22 dicembre 1919, risale la richiesta del Magg. Selahaddin, comandante delle truppe ottomane di stanza ad Adana, della restituzione di armi appartenenti a quel reggimento. Il nostro comando di Rodi rispose il 23:

Si concedono armi ad un reggimento turco in partenza da Adalia per una missione: 12 mitragliatrici e 700 *Mausers*, materiale di sua appartenenza da noi precedentemente preso in consegna. L'operazione deve apparire di solo carattere militare, la popolazione ne deve restare all'oscuro ed il console di Adalia, Faralli, non deve essere presente alla consegna.

Il comando nello stesso telegramma «svelava» la speranza che il Gen. Kemal venisse a sapere della riconsegna e non preoccupandosi della reazione inglese aggiungeva:

Se la cosa venisse a conoscenza del comando inglese, questo comando risponderà che il fatto rientra negli articoli riguardanti la legge militare sulla dotazione regolamentare di un reggimento in partenza. Per agire in modo diverso occorre ordinare precisi non pervenuti¹¹⁹.

Una direttiva sul comportamento da tenere nei confronti dei nazionalisti è contenuta nel telegramma del 17 giugno 1920, inviato dal ministero degli Esteri:

Occorre tenere presente che *noi non possiamo per il momento avere contatti manifesti con il governo di Angora perché* si tratta in realtà di un governo ribelle che non è possibile riconoscere *a causa di accordi internazionali*. Aggiungo però, in modo riservato, che il nostro governo è sempre disposto ad agevolare Angora come del resto ha fatto finora¹²⁰.

¹¹⁶ Cfr. USSME - R. 8/f. 1.

¹¹⁷ Cfr. USSME - R. 16/f. 6.

¹¹⁸ Si dice in altri testi (R. RAINERO, *Storia della Turchia*, Milano 1972, p. 116) che le armi inviate dall'Italia ai nazionalisti siano state determinanti per la vittoria kemalista.

¹¹⁹ Cfr. USSME - R. 18/f. 14.

¹²⁰ Cfr. USSME - R. 13/f. 15.

Durante il 1920 gli Italiani rifornirono in quantità limitata i nazionalisti di armi, uniformi, medicinali e beni di prima necessità, inoltre, agevolarono l'arrivo al fronte di ufficiali nazionalisti¹²¹.

Nel 1921 l'invio di armi aumentò. Il Magg. Carossini M. telegrafò il 16 gennaio 1921:

Il suddito italiano Notari giunto a Sokia da Venezia sta trattando con l'ex vali di Konya e Bursa, Usny Bey, la cessione al governo di Angora di un rifornimento consistente in fucili, cannoni, munizioni, vestiario, di cui una parte sarebbe già in viaggio¹²².

Il 25 maggio 1921, il Magg. Carossini M. telegrafò: «Un traffico di armi dall'Italia per l'esercito kemalista è stato bloccato per volere del governo italiano». Questo traffico avveniva via mare con una doppia polizza: una destinata a Tripoli di Libia, l'altra per lo stesso materiale, destinata ad Adalia dove le armi venivano sbarcate dissimulate in imballaggi. Il trasporto avveniva per mezzo del piroscafo *Miriam*. Il rifornimento, a cui allude il Magg. Carossini M., era stato rinviato per volere del ministro Sforza irritato dagli ultimi avvenimenti anatolici¹²³. Le pratiche per l'acquisto delle armi erano svolte da un certo Talat Bey, inviato a Roma dal governo kemalista con pieni poteri¹²⁴.

6. La riduzione del corpo di spedizione italiano nel mediterraneo orientale

L'estensione della zona soggetta alla nostra influenza aveva provocato un disseminamento di forze. Il Gen. Elia prendendo in esame tale situazione propose di trasformare i nostri presidi in residenze. La proposta fu approvata, sia per semplificare i rifornimenti, sia per adattare all'azione militare i nostri interessi¹²⁵.

¹²¹ Cfr. USSME - R. 13/f. 15.

¹²² Cfr. USSME - R. 18/f. 4.

¹²³ I nazionalisti insistevano sul ritiro del presidio di Adalia e si erano creati per questo motivo, attriti con il nostro ufficio doganale del porto. Il giornale *Hakimieti Milliye* pubblicò articoli che screditavano la politica italiana. I rapporti, che il console Faralli ed il Magg. Carossini M. indirizzavano al ministero degli Esteri, lamentavano un comportamento ostile delle autorità locali nei nostri confronti (cfr. USSME R. 32/f. 3).

¹²⁴ Cfr. USSME - R. 32/f. 3.

¹²⁵ L'idea delle residenze fu approvata dal ministro degli Esteri, da quello della Guerra e dalla presidenza del Consiglio. Solo il comando del CSIMO fu contrario, consigliando di non farlo, per mantenere integro il prestigio dell'Italia in quelle regioni. Il ministero della Guerra fece però presente che una riduzione della nostra forza avrebbe diminuito i rischi di scontro garantendo maggiore neutralità. Il conte Sforza aveva sottolineato che bisognava escludere un'azione militare nelle zone anatoliche poiché avrebbe potuto avere conseguenze gravissime.

Il ministro Albricci¹²⁶ prescrisse, in data 15 settembre 1919, una riduzione del numero dei presidi interni. L'effettivo del Corpo fu portato da 17.000 a 10.000 unità (di cui 5.500 combattenti). Il 18 dicembre 1919, il Gen. Elia lasciò il comando interinale al Gen. Porta con sede a Sokia¹²⁷.

Con il telegramma n. 2217/66 del 18 marzo 1920¹²⁸ il CSIMO venne ulteriormente ridotto: «Le nostre truppe si devono ritirare su tre presidi di costa (Scalanova, Kuluk, Adalia) evitando qualsiasi contatto con i reparti greci, ad eccezione che nella provincia di Scalanova¹²⁹. Il contingente italiano deve essere composto di 1.500 uomini in Anatolia e 500 a Rodi e Dodecanneso¹³⁰.

Nel febbraio 1920, in relazione a quest'ultima riduzione, il conte Senni¹³¹ fu incaricato di elaborare un progetto per la formazione di un governo a Rodi¹³².

Per garantire credibilità al nuovo governo, si procedette alla scissione degli affari civili da quelli militari, quindi all'abolizione della censura e del commissariato dei consumi, alla riduzione del numero dei carabinieri e della guardia di finanza, alla sostituzione del personale militare dagli uffici con personale civile¹³³.

Il 7 agosto, il comando prese sede a Scalanova¹³⁴ alle dipendenze del Col. Fusoni¹³⁵. Il 10 agosto 1920, il ministro Bonomi rese noto che, il giorno 8 dello stesso mese, era stato istituito un governo delle isole del Dodecanneso con sede a Rodi guidato dal conte Senni¹³⁶.

Il 17 settembre, il governatorato passò nelle mani del Com. Maissa¹³⁷. L'8 ottobre, il Maissa proclamò l'istituzione di un governo¹³⁸ a larga auto-

¹²⁶ Il 1° settembre 1919, il comando delle truppe d'Albania ed il comando del CSIMO passarono alle dipendenze del ministero della Guerra (cfr. USSME - R. 4/f. 3).

¹²⁷ Cfr. USSME - R. 8/f. 1.

¹²⁸ Cfr. USSME - R. 9/f. 1.

¹²⁹ Il Gen. Porta nell'assicurare d'aver già iniziato il ritiro delle nostre truppe, espresse il parere di mantenere sulla linea Tittoni-Venizelos, piccoli gruppi a difesa della popolazione che sarebbe altrimenti esposta a rappresaglie greche; chiese 300 uomini per poter fare questo. La sua richiesta venne respinta.

¹³⁰ Le forze impegnate al 1° marzo 1920 ammontavano a 8.796 unità (485 ufficiali e 8.311 uomini di truppa). Con la seconda riduzione il 1° gennaio 1921, si ebbe una presenza di 2.473 unità (159 ufficiali e 2.314 uomini di truppa). Nel 1921, si procedette al ritiro del presidio di Adalia e nell'aprile 1922 l'evacuazione del CSIMO fu completa (cfr. USSME - R. 21/f. 1).

¹³¹ Console italiano a Smirne, sostituiti il Cav. Indelli il 16 settembre 1919.

¹³² Cfr. USSME - R. 15/f. 4.

¹³³ Cfr. USSME - R. 15/f. 4.

¹³⁴ Il 12 agosto prese sede a Sokia.

¹³⁵ Questo provvedimento fu necessario per il motivo che il contingente era ormai troppo esiguo per essere comandato da un generale (cfr. USSME - R. 28/f. 3).

¹³⁶ Cfr. USSME - R. 28/f. 3.

¹³⁷ Cfr. USSME - R. 30/f. 1.

¹³⁸ Questo governo si estendeva anche all'isola di Castellorosso (o Castellorizo, oggi Megiste) concessa all'Italia dopo il trattato italo-greco. Il Com. Maissa, che nell'agosto 1919 aveva

nomia che avrebbe tenuto conto delle consuetudini, delle libertà di culto e dei bisogni della popolazione, mirando ad accrescere il benessere generale¹³⁹.

Nel 1922, a governatore venne nominato il conte de Bosdari che, l'11 dicembre, chiese al ministero della Guerra rinforzi temendo un colpo di mano greco sul Dodecanneso. Il 14 gli furono concessi 250 uomini¹⁴⁰.

Il governo di Rodi fu sciolto nel 1946 quando Sforza, rinunciando alla sovranità italiana sulle isole (prima che gli e lo imponessero), le concesse alla Grecia¹⁴¹.

Il 21 febbraio 1920, la conferenza dei ministri degli Esteri di Londra decise la creazione del Lagistan¹⁴² con un'estensione di circa 20 Km. di raggio (risoluzione n. 9). Questo Stato doveva garantire il libero sbocco nel mare alla Georgia, all'Azerbaigian, all'Armenia e al retroterra di Trebisonda. Doveva essere posto sotto un regime interalleato (franco-anglo-italiano), garantito da un'occupazione militare. Conosciuta la risoluzione, i delegati georgiani protestarono, rivendicando Batum alla Georgia: Repubblica pronta a garantire il libero sbocco nel mare agli altri Stati della Transcaucasia¹⁴³.

Il 1° marzo il ministro Scialoja telegrafò: «Alla conferenza di Londra è stato deciso che l'Italia concorra con un battaglione all'occupazione interalleata del porto franco di Batum. Il nostro battaglione deve essere preparato in fretta in modo che arrivi prima degli altri». Si decise che il comando del Corpo d'Armata di Bari (3 marzo 1920) provvedesse con urgenza alla formazione di un battaglione forte di 600 uomini¹⁴⁴.

Il Col. Gabba, della nostra missione militare di Tiflis¹⁴⁵, informò che la situazione del distretto di Batum era pericolosa per l'Intesa, visto l'am-

sostituito il conte Sforza nella carica di Alto Commissario a Costantinopoli, ne fu nominato governatore il 16 settembre 1920 (cfr. USSME - R. 22/f. 5).

¹³⁹ Cfr. USSME - R. 30/f. 1.

¹⁴⁰ Cfr. USSME - R. 38/f. 13.

¹⁴¹ Si dice che il conte Sforza propose la cessione delle isole anche alla Turchia di İnönü ma che questi rifiutò.

¹⁴² «Il Lagistan (o Stato libero di Batum) si estende all'incirca da Trebisonda a Batum, sulle coste del mar Nero. La popolazione è da 60.000 a 200.000 abitanti, primitivi, di religione musulmana ma georgiani di sangue, dediti alla pastorizia e all'agricoltura». Non avevano rapporti con il governo ottomano ad eccezione che per la leva militare. I Francesi volevano il Lagistan sotto la sovranità turca, gli Inglesi volevano attribuire il Lagistan all'Armenia: fu scelta una via di mezzo (cfr. USSME - R. 21/f. 2).

¹⁴³ Cfr. USSME - R. 21/f. 1.

¹⁴⁴ Cfr. USSME - R. 21/f. 2. Si escluse l'idea di inviare a Batum il reparto «K» perché destinato a completare le forze di Costantinopoli.

¹⁴⁵ Una missione italiana inviata colà nel 1919 in una memoria circostanziata sull'industria petrolifera e sulle ferrovie della Transcaucasia, propose la costruzione di una condotta Batum-Poti della portata di 2.000 tonnellate l'anno. La città aveva 7 Km. di molo, 14 banchine. Città e distretto contavano approssimativamente 120.000 abitanti, il governatorato 820.000.

masso di truppe nazionaliste ai confini meridionali. Inoltre, prospettò il pericolo di un'occupazione georgiana prima di ogni decisione della conferenza¹⁴⁶.

Infatti, il 20 marzo 1920, il governo della Georgia ordinò di occupare i punti strategici del distretto di Batum; particolarmente le località di Artvin e di Ardanuç. Il 22 maggio 1920, il governo regio decise di sospendere l'invio del battaglione¹⁴⁷.

7. L'occupazione di Costantinopoli nel 1920

L'8 marzo 1920, il Consiglio superiore ascoltato Lloyd George¹⁴⁸ decise l'occupazione «di fatto» di Costantinopoli. Le forze alleate dovevano prendere possesso dei ministeri, del servizio postale e telegrafico, assumere il comando della polizia. Il Consiglio si oppose però, all'occupazione del Parlamento. Si decise di porre l'occupazione sotto un comando interalleato presieduto, a rotazione biennale, da un generale di diversa nazionalità¹⁴⁹.

Il ministro Albricci ordinò di organizzare un contingente di 2.000 uomini da inviare a Costantinopoli¹⁵⁰. Il comando ordinò di togliere un battaglione dalla Brigata Piacenza¹⁵¹ e di organizzarlo. Il battaglione doveva partire da Taranto su due piroscafi.

Durante la notte del 15 marzo, gli alleati, guidati da un ufficiale inglese, procedettero all'arresto di 40 nazionalisti considerati pericolosi. La mattina del 16 la città fu occupata¹⁵². Italiani e Francesi non svolsero un ruolo di primo piano ed impegnarono le loro forze in luoghi di secondaria importanza.

I Francesi, delusi dalla distribuzione del potere alleato all'interno dei vari ministeri (accaparrato in larga parte dagli Inglesi), non vollero più inviare rinforzi. Il governo italiano, di conseguenza, rinunciò all'invio del batta-

¹⁴⁶ Cfr. USSME - R. 21/f. 2.

¹⁴⁷ Cfr. USSME - R. 21/f. 2. La questione del porto di Batum venne risolta dal patto d'amicizia russo-turco del 1921, con il quale la Turchia cedette alla Georgia i diritti sovrani sulla città imponendo però, una larga autonomia per la popolazione. Con lo stesso patto venne approvata l'autonomia del territorio del Nakhichevan sotto la protezione dell'Azerbaigian i cui limiti territoriali vennero definiti da una commissione composta da turchi, armeni ed azerbaiigiani.

¹⁴⁸ Lloyd George propose di trasformare l'occupazione di Costantinopoli in una effettiva «presa di possesso» dei ministeri in modo da poterne controllare gli ordini emanati, prendendo a pretesto gli avvenimenti luttuosi della Cilicia che avevano per oggetto la popolazione armena.

¹⁴⁹ Cfr. USSME - R. 21/f. 5.

¹⁵⁰ Conte Albricci Alberigo (Gallarate 1864). Generale d'Armata nel 1926 e senatore nel 1919. Dal 1919 al 1920 fu ministro della guerra.

¹⁵¹ Inizialmente si era pensato di fondere il reparto «K» con il 62° fanteria ma l'effettivo restava insufficiente di numero (cfr. USSME - R. 21/f. 5).

¹⁵² I militari inglesi presero possesso dei vari ministeri ma occuparono, contro il parere del Consiglio supremo, anche il Parlamento provocandone la chiusura.

glione della Brigata Piacenza lasciando la decisione segreta¹⁵³. Gli alleati più volte chiesero notizie sul contingente italiano ma la risposta fu sempre evasiva¹⁵⁴.

In Anatolia l'occupazione di Costantinopoli fu molto sentita dalla popolazione che ingiganti gli avvenimenti fino a sostenere che vi erano stati sanguinosi scontri tra alleati e difensori della città¹⁵⁵. Si ebbero momenti di tensione temendo che la popolazione potesse reagire¹⁵⁶.

I nazionalisti della città, disponendo di un telegrafo, tennero continuamente informato Mustafa Kemal degli avvenimenti. Il comando kemalista in Anatolia immediatamente rinviava le notizie ai comitati rivoluzionari. Pare che Kemal in un suo telegramma confermando la presenza degli Italiani esprimesse il parere che il «drappello» regio era stato trascinato dietro dagli Inglesi e quindi invitava i comitati a considerare ancora gli Italiani amici¹⁵⁷.

8. Missione Tuozzi

Il console Tuozzi, ad esecuzione del patto tripartito, fu nominato «commissario per l'Anatolia» ad Angora con il compito di coordinare le nostre iniziative politico-commerciali.

Il console partì da Rodi l'11 giugno 1921 e giunse ad Adalia il 12, dove venne accolto dal Magg. Carossini Mario comandante di quel presidio¹⁵⁸.

La sua missione era di recarsi ad Angora per prendere possesso delle sue funzioni ed incontrare Kemal Mustafa. Però, il 13 giugno, il ministero degli Affari esteri di Angora rese nota la decisione che una visita del console italiano sarebbe stata sgradita causa il perdurare dell'occupazione italiana di Adalia¹⁵⁹. Il 14 giugno il console fu costretto a ripartire per Rodi. Il conte Sforza commentò:

¹⁵³ L'invio di tale contingente poteva avere sviluppi sfavorevoli per la politica italiana in Anatolia poiché poteva sembrare un intervento a sostegno della politica inglese che si era già assicurata la prevalenza nei controlli. Distribuzione fortemente contrastata dagli Alti Commissari, italiano e francese (cfr. USSME - R. 21/f. 5).

¹⁵⁴ Cfr. USSME - R. 21/f. 5.

¹⁵⁵ Cfr. USSME - R. 21/f. 5.

¹⁵⁶ Mustafa Kemal esortò il popolo: «Per difendere i nostri diritti e la nostra indipendenza, convinti che nessuno possa privare una popolazione della sua libertà, lasciamo la risposta alla volontà dei combattenti per la fede musulmana» (cfr. USSME - R. 21/f. 5).

¹⁵⁷ Da un telegramma del 19 marzo al ministero della Guerra, cfr. USSME - R. 14/f. 2.

¹⁵⁸ Il Magg. Carossini Mario ricevette il comando del settore dal Ten.Col. De Bisogno il 13 dicembre 1920 (cfr. USSME - R. 29/f. 1).

¹⁵⁹ Sembrò quindi strano l'articolo dell'*Hakimiet Milliye* del 20 giugno 1921 che, parlando del contingente di Adalia, sostiene: «Il ritardo italiano nell'effettuare l'evacuazione di Adalia è un fattore marginale e, le voci correnti di un ritardo voluto per mire imperialiste, sono da

Il fallimento della missione Tuozi rende la situazione più grave; è opportuno accelerare l'evacuazione di Adalia senza darne tuttavia l'aria¹⁶⁰.

Il console Tuozi si recò nuovamente ad Angora il 21 novembre 1921 ma questa volta fu ricevuto nella capitale nazionalista dove svolse le sue funzioni fino al 28 dicembre. La sua missione fu utile per avviare trattative dirette tra il governo di Roma e quello di Angora.

Al suo rientro ebbe un incontro con il ministro degli Affari esteri La Torretta, al quale consegnò un rapporto sull'orientamento politico di Angora¹⁶¹.

I kemalisti chiedevano: 1) Sgombero dei Greci dal territorio di Smirne; 2) Riannessione della città di Adrianopoli¹⁶², «città santa dei Califfi» alla Turchia; 3) Restituzione di territori orientali appartenenti all'Impero ottomano¹⁶³.

9. L'evacuazione

Nell'aprile 1922 giunse l'ordine di S.M. il Re d'Italia di rimpatriare il presidio di Sokia (18 aprile) e di spostare il presidio di Scalanova (27 aprile) a Rodi¹⁶⁴.

La partenza delle truppe italiane creò un allarme generale fra la popolazione delle due province interessate che subito pensò ad un'occupazione nazionalista. Gli elementi greci impauriti furono i primi a partire seguiti dagli Inglesi. Anche alcuni Italiani fuggirono, non per paura di vendette ma per paura di incappare nei pericoli stessi della guerra.

Ad un certo punto apparve invece inevitabile un'occupazione greca e così fuggirono i Turchi.

Le zone di Sokia e di Scalanova, alla partenza delle truppe italiane furono occupate da reparti greci e, dopo qualche giorno presentavano un aspetto

considerarsi maldicenze messe in giro da elementi greci per infrangere l'amicizia italo-turca». L'articolo continuava elogiando la politica italiana «che non ha interessi di conquista» ritenendola una «partigiana della causa turca».

¹⁶⁰ Il 31 maggio 1921, il ministero della Guerra aveva deciso il rimpatrio del presidio di Adalia ma solo il 15 giugno 1921 emanò direttive precise per lo sgombero della cittadina. Il 31 maggio il Magg. Carossini fece richiesta di spostare le truppe di Adalia sul settore di Scalanova tenendo la cosa segreta.

¹⁶¹ Cfr. USSME - R. 34/f. 6.

¹⁶² Adrianopoli, cittadina di 83.000 abitanti. Possedeva 50 moschee. È l'antica Uscuduma che fu abbellita da Adriano. Nel 1380 d.C. fu eletta capitale dell'Impero ottomano e restò tale fino al 1452. Nel 1829 i Russi la tolsero ai Turchi e nel 1913 (26 marzo), fu presa dai Bulgari, ma il 22 luglio 1913, la Turchia la riconquistò.

¹⁶³ *Corriere della Sera*, 27 gennaio 1922.

¹⁶⁴ A Rodi furono inviati anche 30 carabinieri di rinforzo (cfr. USSME - R. 38/f. 16).

di miseria e squallore. Le località abitate in prevalenza dai Greci, come Jeronta ed Akköy, che vennero occupate dai Turchi subirono la stessa sorte¹⁶⁵.

All'arrivo delle milizie turche, Smirne fu abbandonata dalle autorità alleate¹⁶⁶. Il Ten. Col. Giordano, dell'Ufficio di collegamento italiano, forse unico funzionario interalleato presente alla rioccupazione turca di Smirne del 1922, scrisse:

Smirne era divisa nettamente in due settori chiamati comunemente «città cristiana» e «città musulmana». La parte cristiana era più ricca e spaziosa con la prestigiosa rue de France, dove risiedevano i consolati e vi si affacciavano i bei negozi. In essa vivevano le famiglie armene, greche, isdraelite, e straniere in generale. Secondo come erano distribuite le varie comunità questa «città» era divisa in quartieri (es. quartiere italiano, francese, greco, etc.).

Ad un certo punto scoppiò un grande incendio che potrebbe essere stato di natura dolosa¹⁶⁷. La città bruciò per 1/3 e, sia i quartieri islamici, sia quelli cristiani, subirono danni ingenti. La comunità italiana fu colpita notevolmente dall'incendio lamentando danni al Consolato generale, all'Ufficio militare, alla sede del Banco Roma, alla Scuola commerciale maschile, alla Scuola delle suore di Ivrea, alla chiesa ed al convento di S. Maria, all'ospedale S. Antonio.

I saccheggi e gli assassini perpetrati da elementi turchi furono senza dubbio barbari quanto quelli perpetrati dai greci nei primi giorni della loro occupazione¹⁶⁸.

Dai ponti delle navi, le truppe alleate assistettero, senza intervenire, all'incendio e, le fiamme che rischiavano il bacino del porto, permisero loro di scorgere una gran massa di cadaveri che affiorava tra i flutti. Mustafa Kemal disse ai suoi ufficiali: «State assistendo alla fine di un'epoca, ormai la Turchia liberata e purificata non apparirà che ai Turchi». Le truppe kemaliste senza perdere tempo, diressero su Çanakkale presidiata da reparti inglesi, rafforzati da unità della R.A.F. di stanza a Gallipoli. Il 29 settembre, il Gen. Harington cedette alle pressioni kemaliste¹⁶⁹ concludendo una tregua¹⁷⁰.

¹⁶⁵ Cfr. USSME - R. 38/f. 12.

¹⁶⁶ Le corazzate alleate, all'ancora nel golfo, avevano ricevuto l'ordine di non intervenire.

¹⁶⁷ Il Col. Giordano nel suo verbale non esclude che gli stessi Greci potessero essere stati gli incendiari poiché, quella comunità andava da più tempo esprimendo il parere che sarebbe stato meglio distruggere tutto piuttosto che lasciare le cose intatte in mani turche.

¹⁶⁸ Cfr. USSME - R. 38/f. 12.

¹⁶⁹ Il governo francese si era intimorito che un incidente sui Dardanelli potesse scatenare una nuova guerra nella quale sicuramente i Sovietici avrebbero partecipato a fianco della Turchia. M. Franklin Bouillon fu inviato a parlamentare con Kemal e, la missione diplomatica francese a Londra fece pressioni sul governo inglese, affinché scendesse a patti con i kemalisti e riconoscesse che la «carta» greca, era persa.

¹⁷⁰ J. BENOIST MÉCHIN, *Il-y-a 40 ans: Mustafa Kemal prend le pouvoir*, «Historia», Vol. XXXIV, Paris nov. 1962, pp. 658 sgg.

L'11 ottobre 1922 venne firmato l'armistizio di Mudania¹⁷¹ che pose termine alle ostilità. Questa convenzione stabilì, tra l'altro, la formazione di una «Missione Interalleata di Controllo per l'Evacuazione della Tracia Orientale» con il compito di assicurare l'ordine durante il passaggio dei poteri dalle autorità greche a quelle turche; prevenire danni a persone e cose; tranquillizzare la popolazione; sventare propositi di rivolta.

La Tracia orientale venne divisa in tre settori, ognuno affidato ad una missione il cui comitato direttivo era composto da un presidente e due membri¹⁷².

Appena la convenzione fu firmata, l'esodo fu immediato. Il 15 ottobre giunsero in Tracia le missioni; il battaglione italiano (3° del 313° fanteria), responsabile della zona di Lule Burgaz, giunse con treni speciali da Costantinopoli, alle ore 15.30, a Çerkesevi¹⁷³.

Partiti i Greci i poteri passarono nelle mani delle autorità alleate e le missioni ebbero cura del funzionamento delle varie amministrazioni (in molti casi dovettero costituirne delle provvisorie affidandole ad elementi civili locali), dei pubblici servizi, delle linee telegrafiche e telefoniche. La gendarmeria e le autorità turche presero possesso, senza incidenti, delle amministrazioni a mezzo di relativi processi verbali.

Il 30 novembre, quando i Turchi ebbero completato la riacquisizione, le missioni si ritirarono sulla sponda destra del Maritza frapponendosi tra Greci e kemalisti¹⁷⁴.

¹⁷¹ Piccolo porto situato sul mar di Marmara. La conferenza, aperta il 6 ottobre, si tenne al comune. L'armistizio fu firmato da Harington, İnönü, Mombelli, d'Esperey.

¹⁷² Ogni presidente era della stessa nazionalità del contingente impiegato nel settore mentre i membri erano di nazionalità differente. 1) Adrianopoli; presidente francese: Col. Foulon. Membri: Sitwel (GB) ed il Magg. Torresan (I). 2) Rodosto; presidente inglese: Ten. Col. Lucas. Membri: Ten. Col. Rebusson (FR) e Magg. Ciampi (I). 3) Lule Burgaz; presidente italiano: Magg. Ciampi. Membri: Hallard (FR) e Hards (GB).

¹⁷³ La situazione generale all'arrivo della missione italiana era caratterizzata da una grande concentrazione di truppe greche pronte a ripiegare e, dall'esodo delle popolazioni greche ed armene che si accavallavano alle stazioni, ai porti formando lunghe file di carri lungo le strade. «[...] Per quanto manchino prove documentabili si può senza dubbio affermare che le autorità civili e militari greche hanno spinto la popolazione ad emigrare al più presto. La stessa gendarmeria ha abbandonato i centri minori per riunirsi nei centri maggiori [...]». I Greci smobilitarono in brevissimo tempo ed il 30 ottobre erano tutti rientrati.

¹⁷⁴ Cfr. USSME - R. 37/f. 4.

CAPITOLO III

LA MISSIONE CAPRINI

1. *La riorganizzazione della Gendarmeria Imperiale Ottomana*

La riorganizzazione della Gendarmeria Imperiale Ottomana fu uno dei compiti istituzionali di maggior rilievo affidato agli uomini del CISMO. All'arrivo della nostra missione, nel 1919, gli addetti ai lavori, con alla testa il Col. Caprini conte Balduino dell'Arma dei Carabinieri Reali, trovarono un'istituzione inesistente che sulla carta. Rilevarono che la gendarmeria dipendeva per l'impiego da funzionari civili e che il corpo era mal equipaggiato, mal pagato, mal addestrato ed insufficiente di numero. Si adoperarono, quindi, per riportare la gendarmeria alle funzioni di corpo militare alle dipendenze dal ministero della Guerra (per l'impiego) e di quello degli Interni (per l'organizzazione). La missione era forte dell'esperienza macedone del 1904 e disponeva di uomini preparati allo scopo.

In un memoriale redatto dal Col. Caprini¹, membro italiano del Comitato di controllo della polizia ottomana, indirizzato al Gen. Spencer del Q.G. del *British Army of the Bleak Sea*, si legge:

La Gendarmeria Imperiale Ottomana con l'attuale formazione ebbe origine dalla gendarmeria organizzata per volere delle grandi potenze europee nel 1904² con una missione³ guidata dal Gen. De Giorgis⁴ che la formò sulle basi organiche, disciplinari, organizzative e servizi dell'Arma dei Carabinieri Reali⁵. Dopo i fatti di

¹ Cfr. Col. CAPRINI, *Memoria sull'organizzazione della gendarmeria ottomana*, 1920, MSAC - R. 396.

² L'intesa di Mursteg impose una riorganizzazione limitata a tre *vilayet* macedoni (MSAC - R. 396).

³ La missione era composta da ufficiali forniti dall'Italia, Francia, Inghilterra, Russia, Germania (cfr. MSAC - 396).

⁴ De Giorgis Emilio (Susa 1844 - Roma 1908). Fu sostituito in questa missione dal Gen. De Robilant.

⁵ Corpo istituito nel 1814 da Vittorio Emanuele, affinché potesse: «Invigilare alla pubblica sicurezza, assicurare nello Stato e in campo, presso le Regie Armate, la conversazione dell'ordine e l'esecuzione delle leggi». Dopo la proclamazione del Regno d'Italia, si diede all'Arma un nuovo organico composto da 532 ufficiali e 19.363 militi. Con il nuovo ordinamento dell'Esercito del 1923, l'effettivo raggiunse 1.240 ufficiali e 65.000 uomini di truppa.



Calendario storico dell'arma dei carabinieri - Anno 1982 - I carabinieri a Costantinopoli.

Libia (1911) ed il conseguente rimpatrio della nostra missione, tale organizzazione venne continuata senza sostanziali varianti dal Gen. Bauman della gendarmeria francese.

Il Caprini affrontò, nel suo memoriale, il difficile tema delle dipendenze mettendo in rilievo la disorganizzazione del Corpo, causata da una serie di disposizioni sbagliate:

La Gendarmeria Imperiale fu organizzata come un corpo militare dipendente dal ministero della Guerra. Questa dipendenza nel 1911 venne modificata⁶ e la gendarmeria fu messa a «discrezione» del funzionario amministrativo che la impiegò come credeva opportuno. Non tardarono a nascere divergenze tra militari ed autorità civili, le quali ultime, pretendevano di veder eseguiti i loro ordini senza discussioni. Nel 1917 la dipendenza gerarchica⁷ fu nuovamente modificata e il comando della gendarmeria fu posto alle duplici dipendenze del ministero della Guerra e degli Interni ma lasciando all'ispezione civile largo controllo sul corpo. Nel 1919 il ministero di Damat Ferit mise la gendarmeria alle dipendenze del ministero degli Interni⁸.

Questo provvedimento che modificava la fisionomia dell'istituzione e minava le fondamenta della Costituzione, fu adottato senza il consenso dell'allora ispettore generale della gendarmeria ottomana Gen. Foulon.

Le disposizioni del 1919 trovarono contrario, tra gli altri, il segretario generale della gendarmeria Jessua Bey che, nella sua relazione⁹ fece notare l'opportunità di impiegare la gendarmeria secondo metodi occidentali: «In Francia e Italia si è già compreso da tempo che, per evitare di fare della gendarmeria uno strumento di intervento nelle mani del prefetto, conveniva far mantenere a questo corpo un suo carattere militare sotto la responsabilità e la direzione dei propri ufficiali, anziché dell'autorità amministrativa.

⁶ Con la Costituzione, la legge del 28 gennaio 1327 (1911) tolse alla gendarmeria carattere militare, dandogli forma di corpo armato di sicurezza pubblica passando nelle mani del Prefetto. I rapporti con il ministero della Guerra restavano solo per le promozioni e l'istruzione (Cfr. MSAC - R. 396).

⁷ La legge del 13 ottobre 1333 (1917) poneva il comando della gendarmeria alle dipendenze del ministero della Guerra e di quello degli Interni ma in effetti (almeno dagli affari trattati) soprattutto da quest'ultimo (anche per la paga), che faceva spesso anche da tramite tra il ministero della Guerra ed il comando della gendarmeria (cfr. MSAC - R. 396).

⁸ Decreto legge del 15 marzo 1335 (1919). Il Gen. Foulon contrariato, inviò, il 19 marzo 1919, una lettera di protesta al Vezir (cfr. annesso «D»), in «Note sui rapporti esistenti tra autorità amministrative e gendarmeria», Jessua Bey, MSAC - R. 396) nella quale esprime il suo stupore a tale provvedimento, tanto più che in data 11 dello stesso mese, aveva inviato a Damat Ferit una nota di suo pugno richiedente, il ripristino delle dipendenze della gendarmeria dal ministero della Guerra e da quello degli Interni (cfr. MSAC - R. 396).

⁹ Cfr. JESSUA BEY, *Note sui rapporti esistenti tra autorità amministrative e gendarmeria*, 1920, MSAC - R. 396.

Solo quando l'ordine è profondamente turbato i funzionari amministrativi (prefetto e sottoprefetto) possono mettere in moto direttamente la gendarmeria la cui azione deve svolgersi nei limiti precisati per legge. Uno dei fondamenti essenziali della riorganizzazione dovrà essere il ritorno a quelle norme introdotte nel 1914 dal Gen. Foulon¹⁰: «ripristino potenzialmente capace di dare risultati felici».

Jessua nella sua relazione toccò il problema armeno accusando le autorità amministrative locali di non aver saputo gestire la deportazione:

[...] Infatti, se durante la guerra la gendarmeria avesse conservato la sua indipendenza (invece di cadere nelle mani dei vari governatori), essa avrebbe posto una certa resistenza nel vedersi usare nelle deportazioni e nei massacri degli Armeni. Delle grandi cose si potevano evitare.

Le caratteristiche della citata organizzazione del 1904 sono spiegate dal Col. Carossini G.B.¹¹:

Le tristissime condizioni della gendarmeria ottomana, che rispecchiavano il miasma in cui sempre più andava affondando l'organizzazione statale, ebbero un periodo di illusorio progresso quando, in seguito all'intesa di Musterg, ne fu imposta la riorganizzazione da svolgersi parallelamente ad una riforma amministrativa.

Dal 1904, con il governo dell'ispettore Hilmi Paşa e sotto la sorveglianza della Commissione internazionale sedente a Salonico¹², la gendarmeria dei *vilayet* macedoni poté effettivamente migliorare. Sebbene circostanze varie non permisero a tale riorganizzazione di ottenere risultati che apparissero validi «ai nostri occhi»¹³, per governo e popolazione ottomana si mostrò soddisfacente. Nel 1909, con il trionfo

¹⁰ Nella primavera del 1914, il capo squadrone Gen. Foulon, presidente della commissione di revisione del regolamento di gendarmeria, poté fare inserire, senza incontrare serie opposizioni da parte dei funzionari del ministero degli Interni facenti parte della commissione, una serie di articoli che regolavano i rapporti gendarmeria-autorità sulle basi ammesse in Italia e Francia. Con la sua partenza e la guerra, questi principi andarono persi e, la gendarmeria, fu messa poco a poco alla discrezione di funzionari amministrativi fin a diventare una forza in mano di questi ultimi.

¹¹ Cfr. CAROSSINI G.B., *Precedente riorganizzazione della gendarmeria ottomana*, in «Progetto Carossini», 1920, MSAC - R. 396.

¹² La Commissione era composta da ufficiali forniti dall'Italia, Austria, Francia, Germania, Inghilterra, Russia dapprima al comando del Gen. De Giorgis ed in seguito dal Gen. De Robilant.

¹³ Le difficoltà principali furono di ordine interno per l'impossibilità di rendere sufficientemente autonoma la gendarmeria liberandola dalle deleterie influenze delle autorità amministrative (che con resistenze passive, per mire politiche, ne intralciavano i progressi) ed altresì per l'opera svolta dalle «bande» che preparavano l'avvento della rivoluzione giovane turca. Indipendentemente da ragioni di ambiente locale, la poca omogeneità degli elementi costituenti le varie commissioni — presenza di ufficiali non appartenenti alla gendarmeria — e, la preoccupazione generale di favorire le mire politiche dei propri governi più che di sollevare le condizioni della gendarmeria, intralciò la riuscita dell'impresa (cfr. MSAC - R. 396).

della rivoluzione giovane turca, i governi europei decisero di ritirare le loro missioni dalla Macedonia ma quello ottomano pregò Gran Bretagna, Francia e Italia di volerle mantenere per estenderne il campo d'azione in tutto l'Impero.

Il Gen. De Robilant si trasferì a Costantinopoli con la carica di «comandante generale». Poco dopo, un generale ottomano fu investito di tali funzioni e al Gen. De Robilant rimase la carica di ispettore generale; ai capi delle singole missioni europee quella di ispettori territoriali¹⁴. Costoro non furono più impiegati in modo permanente nelle unità minori di gendarmeria¹⁵ ma riuniti in grandi centri regionali dai quali partivano in visita ispettiva.

Nell'ottobre 1911, allo scoppio delle ostilità tra Italia e Turchia, il Gen. De Robilant (con la missione italiana) lasciò Costantinopoli. L'ispettorato generale e il proseguimento della riorganizzazione furono affidati al Gen. Bauman, capo della missione francese, che ne rivestì la carica fino all'agosto 1914.

Concluso l'armistizio e tornati a Costantinopoli i rappresentanti alleati, l'Alto Commissario francese ottenne dalla Sublime Porta che al colonnello di gendarmeria Foulon¹⁶ fosse affidato l'incarico di ispettore¹⁷. Foulon ebbe alle sue dipendenze un certo numero di ufficiali francesi ed un ufficiale italiano (il Magg. Carossini), a cui fu affidato l'ispettorato di Smirne¹⁸. Nessun ufficiale inglese partecipò a questo servizio che si esercitò su di un territorio limitato, e la cui azione fu contrastata dagli avvenimenti politici che così gravemente sconvolsero la compagine dello Stato ottomano».

Dal gennaio 1919, data in cui il Gen. Wilson prese il controllo della gendarmeria imperiale, gli alleati assunsero il compito di mantenere l'ordine pubblico nei territori occupati. L'ordine che polizia e gendarmeria erano tenuti a far rispettare era quello sultanale. Il compito degli ufficiali stranieri era quello di istruire e controllare il corpo di gendarmeria riorganizzandolo secondo principi moderni. Alla gendarmeria ottomana, ricostituita secondo le norme del trattato di Sèvres, spettava il compito di assicurare la pace, il ritorno alla vita normale, l'efficace protezione delle minoranze etniche.

A questa riorganizzazione diede il suo contributo l'Italia che preparò progetti di riforma per mezzo di ufficiali che svolsero la loro opera con abilità.

¹⁴ Furono perciò assegnate al Gen. De Robilant ed ai capi delle singole missioni le stesse attribuzioni che ebbero in Macedonia il Gen. De Giorgis e gli aggiunti militari.

¹⁵ Nella riorganizzazione macedone gli ufficiali stranieri, pur non avendo diritto al comando della gendarmeria, erano distribuiti tra i singoli battaglioni o compagnie per esercitare un controllo continuo sull'andamento del servizio nelle unità loro assegnate. Dovevano rilevare ogni manchevolezza riferendola al generale comandante.

¹⁶ Fece già parte della missione francese di riorganizzazione macedone.

¹⁷ La Sublime Porta chiese una missione interalleata di riorganizzazione ma Italia ed Inghilterra non aderirono alla richiesta così l'ispettorato ebbe solo carattere francese.

¹⁸ Non essendo stato possibile inviare sul momento un nostro ufficiale a Smirne per il servizio di informazione, S.E. l'Alto Commissario incaricò Carossini G.B. di coadiuvare il Gen. Foulon, che ne aveva fatto richiesta, inviandolo in via solo ufficiosa con residenza a Smirne. Il Magg. Carossini ebbe così assunzione nella gendarmeria per sola copertura e ne fu ritirato appena terminato il vero compito informativo.

L'opera svolta dagli ufficiali dell'Arma dei Carabinieri e dalle Autorità interessate è chiamata «Missione Caprini», dal nome del colonnello dei CCRR che diresse la missione italiana.

I principali progetti di riorganizzazione elaborati in seno alla missione italiana furono tre di cui uno, quello di Jessua Bey, antecedente al trattato di Sèvres, gli altri (quello del Col. Caprini e quello del Magg. Carossini), si differenziano fra loro per l'interpretazione della parola «regione», contenuta nell'art. 156 del trattato. Il Magg. Carossini prevede l'istituzione di una legione divisa in due reggimenti, il Col. Caprini, di contro, mantenne il sistema degli ispettorati senza istituire la legione. Tutti e tre i progetti miravano ad uniformare gli ordini, la disciplina e il trattamento nella gendarmeria.

Alcuni articoli del trattato furono contestati dagli ufficiali riorganizzatori stessi come, ad esempio, l'art. 165 (arruolamento volontario) e l'art. 166 (ferma a 12 anni) che, di certo, non facilitavano la riorganizzazione stessa.

2. Progetto Jessua Bey

Il progetto che viene qui riportato nelle sue linee principali fu redatto da Jessua Bey¹⁹ nel giugno 1920. Si tratta di un testo non ufficiale²⁰, stilato prima della firma del trattato di Sèvres e indirizzato al Col. Caprini conte Balduino. Tale progetto è interessante per i seguenti motivi: 1) Prende in considerazione la precedente riorganizzazione macedone per formulare la nuova. 2) Prevede una leva obbligatoria. 3) Ristruttura la gendarmeria ottomana in base a quadri europei. 4) Basa la riorganizzazione sul sistema degli ispettorati. 5) Riallaccia la gendarmeria al ministero della Guerra e a quello degli Interni.

Secondo Jessua Bey i principi fondamentali della prevista riorganizzazione dovevano rispecchiare regole e metodi adottati per riformare la gendarmeria macedone, soprattutto per l'organizzazione, l'arruolamento, l'uniforme, l'addestramento, il casermaggio.

¹⁹ Jessua Bey: di madre italiana, fu segretario ed interprete del Col. Caprini a Salonico, durante il periodo dell'organizzazione della gendarmeria in Rumelia orientale (Salonico, Kosovo, Monastir). A tali funzioni svolte dovette la carica di «segretario generale del Comando generale della Gendarmeria Imperiale Ottomana» durante il periodo dell'occupazione interalleata di Costantinopoli. Fu fedelissimo informatore del Col. Caprini e per tal motivo si compromise lasciando Costantinopoli con il ritiro del corpo d'occupazione italiano (cfr. MSAC - R. 396).

²⁰ Cfr. JESSUA BEY, *Rapporto sulla riorganizzazione della gendarmeria ottomana*, in «Progetto Jessua Bey, indirizzato al conte Caprini, nostro maestro venerato», 1920, MSAC - R. 396.

Partendo da questi principi riconobbe la necessità di una «direzione suprema» fortemente costituita che chiamò: ISPETTORATO GENERALE DELLA GENDARMERIA IMPERIALE OTTOMANA. Una volta terminata la riorganizzazione, questa «direzione» doveva continuare a svolgere la sua funzione direttrice, indispensabile per conservare nell'insieme i progressi ottenuti.

La grande estensione dell'Impero suggerì a Jessua Bey il mantenimento delle *Ispezioni Regionali* (organi intermediari tra ispezione generale, reggimenti e battaglioni autonomi) lasciando sotto la loro direzione scuole e depositi.

Jessua Bey mise l'Ispettorato generale, a cui spettava il compito di elaborare, diffondere e sorvegliare la riorganizzazione, alle dipendenze del ministero della Guerra e degli Interni²¹. Alla testa di questo servizio elesse un generale di divisione straniero (*Ferik* o *Birinci Ferik*) con il titolo di ispettore generale della Gendarmeria imperiale ottomana ponendo al suo servizio il personale necessario come, ad esempio, un comitato tecnico con l'onere di studiare progetti di modifica o nuovi regolamenti. Per questioni di dettaglio o misure d'esecuzione l'ispettore generale poteva dare egli stesso gli ordini ma nel caso si fosse trattato di modifiche a leggi o a regolamenti in vigore, doveva inviare le proposte al ministero della Guerra o secondo il caso a quello degli Interni. L'ispettore generale corrispondeva direttamente con il ministero della Guerra per le questioni concernenti l'organizzazione militare, il reclutamento, la disciplina, l'amministrazione del Corpo; con il ministero degli Interni e della Giustizia per quello che concerneva il servizio giudiziario della gendarmeria. Aveva diritto di pronunziare sospensioni ed accordare congedi agli ufficiali.

Il progetto poneva a capo di ogni ispezione regionale un Gen. di brigata o eccezionalmente un colonnello assistito da uno stato maggiore che svolgesse il suo compito²² sotto l'autorità dell'ispettorato generale.

Gli ispettori regionali dovevano inviare all'ispettorato generale rapporti periodici sul servizio. La sua corrispondenza con i ministeri doveva avere

²¹ L'ispettorato ebbe sede presso il ministero della Guerra e, presso il ministero degli Interni, era completamente distinto dal comando della gendarmeria che manteneva le sue attribuzioni di organo amministrativo.

²² Compiti: Sorvegliare direttamente l'organizzazione con ispezioni; trasmettere all'ispettore generale gli studi relativi al funzionamento del servizio, oltre che condizioni, dati, rapporti; ripartire tra reggimento e compagnie le nuove reclute. La loro missione comprendeva spostamenti per: 1) constatare gli effettivi organici e realmente presenti in ogni reggimento; 2) studiare le circostanze naturali del luogo, la densità della popolazione, la tranquillità e le possibili cause di disordini; 3) ricercare e determinare le località dove dovranno essere installati comandi di sezione e «posti» più importanti o urgenti; 4) informarsi del valore morale-fisico dei vari componenti della gendarmeria e del loro grado di istruzione in modo da procedere alle eliminazioni necessarie.

luogo per l'intermediario dell'ispettore generale. I comandanti di reggimento corrispondevano con l'ispettorato generale tramite gli ispettori regionali e nella stessa maniera con i comandanti del Corpo d'Armata. In caso eccezionale corrispondevano direttamente con i *vali*, i presidenti dei tribunali e con i procuratori generali della Corte d'Appello.

Il progetto Jessua non prevedeva alcuna modifica al sistema d'arruolamento²³. Sulla durata del servizio, Jessua prevede un primo ingaggio di 3 anni per gli uomini incorporati d'ufficio e per gli anziani gendarmi; di 5 per le altre categorie. Reingaggi successivi di 3 anni per la truppa e sottufficiali, di 5 per gli ufficiali.

Concludeva il capitolo con una speranza:

È da sperare che al momento della revisione del Codice d'istruzione criminale, la qualità di ufficiale di polizia giudiziaria (*Muhtar*) sia riconosciuta ai gendarmi, o come minimo ai capiposto di gendarmeria (come avviene in Italia) e non solo, come avviene adesso, ai soli membri del Consiglio degli anziani, alle guardie campestri e forestali (quasi sempre illiterate).

Per quello che riguarda l'istruzione delle reclute, pur programmando un incremento dei centri d'addestramento, il segretario della gendarmeria imperiale, non modificò lo schema pre-esistente lasciando l'istituzione divisa in due ordini di scuole: 1) Le scuole regionali di gendarmeria; 2) le scuole reggimentali per allievi capo-posto²⁴.

L'istruzione (oltre che l'anzianità), era alla base della carriera del gendarme riorganizzato²⁵. Inoltre, le promozioni dovevano rispettare il numero dei vacanti, sebbene, all'inizio della riorganizzazione sarebbero avvenute ogni tre mesi.

²³ «Gli ufficiali proverranno, come al presente, da due sorgenti di reclutamento: 1) ufficiali dell'esercito; 2) sottufficiali di gendarmeria che dovranno seguire un corso speciale d'istruzione. A riorganizzazione completa non si ammetteranno più ufficiali dell'esercito. Per la truppa si pensa che convenga conservare le sorgenti attuali di reclutamento, soprattutto quella che prevede l'incorporazione d'ufficio nella gendarmeria d'una parte del contingente annuale. Gli ingaggi volontari potranno essere effettuati su giovani non ancora chiamati dalla circoscrizione o legalmente dispensati dal servizio militare; su soldati presenti sotto le armi; su soldati che hanno finito il periodo di ferma obbligatorio o su anziani gendarmi che hanno lasciato il Corpo nelle condizioni onorabili. I sottufficiali, caporali, sergenti, sergenti maggiori dell'esercito che riempiranno le condizioni dovute per l'avanzamento nella gendarmeria potranno esservi ammessi con il grado di caporale (per i sergenti) e sergente (per i sergenti maggiori)».

²⁴ Le scuole regionali comprendevano: 1) Corso allievi ufficiali. 2) Corso per sottufficiali. 3) Sezione allievi gendarmi. Un corso d'equitazione per la sezione allievi gendarmi a cavallo.

²⁵ «Al di fuori di casi eccezionali (fedeltà, coraggio, etc.) nessun gendarme illitterato o che non abbia frequentato la scuola allievi capoposto potrà ottenere avanzamenti».

Jessua Bey nel suo progetto mise la gendarmeria alle dipendenze disciplinari di un Consiglio di guerra²⁶.

Jessua Bey riconobbe che nella gendarmeria la paga era bassa e ne prevede un aumento, inoltre, sentì giusto allargare le indennità ai gendarmi che per servizio dovevano passare la notte fuori residenza. Rilevando che le pensioni fino allora accordate, in base alla legge dell'11 agosto 1909²⁷, erano insufficienti²⁸ sperando in una modifica di tal legge.

Il progetto proseguiva prendendo in esame l'uniforme che definiva deplorabile²⁹. Anche in questo caso esortava il ritorno al sistema macedone dove i gendarmi ne rimborsavano le spese con ritenute mensili³⁰.

Quindi si preoccupò del casermaggio e delle spese da sostenere³¹. Rico-

²⁶ «La giurisdizione penale dalla quale dipendono i militari nella gendarmeria (stabilita per legge organica generale che non può essere modificata se non per via legislativa) è quella dei tribunali ordinari (per crimini o delitti commessi nel servizio giuridico loro spettante); dai consigli amministrativi (per reati commessi nel servizio amministrativo) e del consiglio di guerra (negli altri casi). Si può sperare che le attribuzioni penali della giustizia amministrativa che non si trovano negli altri Paesi siano soppresse e che i gendarmi dipendano da tribunali correzionali o criminali ordinari (come in Italia o Francia) per quei crimini o delitti commessi nelle loro funzioni amministrative o giudiziarie. Al fine di assicurare nella gendarmeria una disciplina stretta e uniforme è desiderabile che siano istituiti speciali «Consigli di guerra», comprendenti anche ufficiali di altre armi, con sede nel capoluogo dell'ispezione regionale o in una città vicina. In ciò che concerne il diritto di punire gli ispettori regionali avranno gli stessi poteri di un comandante di Corpo d'Armata e sarà istituito un «Consiglio di disciplina» in ogni reggimento e scuola regionale. Il personale subalterno dell'ispezione regionale (per Costantinopoli quello dell'ispezione generale), dell'ospedale, delle stamperie e del magazzino d'abbigliamento dipenderà da questo consiglio. Il diritto di sanzionare i giudizi del consiglio disciplinare e quello di coordinare l'esecuzione, appartengono all'ispettore generale. Per quello che riguarda gli ufficiali sarà interessante mantenere la punizione disciplinare della sospensione dall'incarico (inflitta dall'ispettore generale su rapporto dell'ispezione regionale) che comporterà mezza paga e la durata di 6 mesi. Solo l'ispettore generale avrà il diritto di richiamare all'attività l'ufficiale sospeso».

²⁷ Art. 34: «Per gli uomini di truppa e sottufficiali messi a riposo con 20 anni di servizio una pensione di 20 piastre al mese». Art. 27: «I gendarmi divenuti invalidi durante il servizio o la guerra saranno distribuiti in 6 classi secondo il grado d'invalidità e, la pensione sarà rapportata alla classe». L'art. 36 accordava 100 piastre al mese alle famiglie degli uomini morti in servizio o in guerra.

²⁸ Le pensioni non tenevano presente il conteggio degli anni di servizio e, non prendevano, per base nel calcolo, la paga percepita dall'interessato in servizio.

²⁹ «Lo stato attuale dell'uniforme è deplorabile [...]. Per farsi accordare 1.000 cappotti dal deposito di Costantinopoli si è obbligati a svolgere una corrispondenza che dura da più settimane. Il deposito al quale il ministero delle Finanze versa secondo bisogno, ha iniziato a funzionare male. Quest'anno in ministero ha versato solo 8.000 TL. (1.500 £ GB). È un nulla».

³⁰ «Il servizio deve essere impostato in modo diverso di come è ora. Da quando lo Stato iniziò ad incaricarsi personalmente dell'uniforme, i gendarmi non pagandola, non curarono eccessivamente la sua conservazione. Risultato: il gendarme fu vestito male sia d'estate che d'inverno. Bisogna tornare al sistema macedone dove i gendarmi rimborsavano le spese a mezzo di ritenute mensili sulla paga e, pagando i loro effetti, si mostravano più attenti al mantenimento della propria tenuta ed erano ben vestiti, sia d'estate, sia d'inverno».

³¹ «Numerosi locali saranno necessari e solo eccezionalmente si potranno usare palazzi appartenenti allo Stato o messi gratuitamente a disposizione della gendarmeria. Per iniziare si

nobbe l'utilità degli interpreti e, militarizzandoli ed assimilandoli in una particolare gerarchia, ne affidò uno ad ogni ufficiale riorganizzatore.

Il Jessua concluse il suo progetto considerando le difficoltà iniziali che tale opera comportava ritenendo opportuno limitare inizialmente la riorganizzazione al solo *vilayet* di Costantinopoli, per poi estenderla a tutto l'impero. Questo provvedimento era dovuto sia all'esiguo numero dell'effettivo³², sia alla particolare situazione politica che attraversava il Paese. Inoltre, per accelerare il passaggio al nuovo stato di cose, Jessua Bey pensò di continuare ad utilizzare certi elementi anziani «di qualità passabile» e di non applicare fedelmente, nella fase iniziale della riorganizzazione, la norma sulla carriera riservata a coloro che sappiano leggere e scrivere.

3. Il trattato di Sevres

La riorganizzazione della gendarmeria venne determinata dal trattato di Sèvres³³ e regolata dal «Patto Tripartito», firmati entrambi il 10 agosto 1920.

Le potenze straniere furono chiamate alla riorganizzazione della Gendarmeria Imperiale Ottomana causa l'art. 159 che stabiliva l'assistenza di ufficiali alleati, sotto la direzione del governo ottomano, alla riorganizzazione ed all'istruzione della gendarmeria.

Qui di seguito vengono esposti i vari articoli costituenti la riorganizzazione nelle loro parti salienti.

I vari tecnici addetti dovranno lavorare su i seguenti punti: arruolamento (art. 165) volontario e senza distinzione di religione o razza; ferma (art. 166) di 12 anni consecutivi; tutti gli ufficiali (art. 167) dovranno essere di carriera; le scuole militari (art. 168) saranno una per gli ufficiali e una ogni regione per i sottufficiali, gli allievi saranno ammessi in numero corrispondente ai posti vacanti. Le forze armate (art. 152)

dovranno istallare i «posti» nelle case prese in affitto e quindi, rimpiazzarle con edifici appositamente costruiti allo scopo. La spesa è alta e non si può fare a carico diretto di tutta la popolazione, un'imposta simile è incompatibile con i principi costituzionali che regolano attualmente l'Impero, di cui il più essenziale è che nessuna tassa può essere prelevata senza l'autorizzazione del rappresentante eletto dal Paese. È da sperare che l'autorità del *vilayet* sia investita di un'individualità economica-amministrativa in modo che possa sostenere le spese di casermaggio (come in Italia o Francia) tramite una somma messa a sua disposizione dallo Stato. Il Consiglio generale voterà i crediti compatibili con la situazione economica di ciascun *vilayet*».

³² «Occorre un adeguato numero di ufficiali e graduati istruiti, capaci di costituire gli stati maggiori, le ispezioni regionali di organizzare scuole e magazzini, di migliorare i quadri dei reggimenti e delle unità inferiori».

³³ La riorganizzazione è determinata nella parte V (CLAUSOLE MILITARI, NAVALI ED AEREE, art. 152/1807, e nella parte VI (SULLE COMMISSIONI INTERALLEATE DI CONTROLLO, art. 196/205).

di cui potrà disporre la Turchia comprenderanno: A) la guardia personale del Sultano (che potrà avere 700 effettivi - art. 154 - che fuoriescono dal conto dell'art. 155); B) la gendarmeria; C) gli elementi speciali destinati a rafforzare l'azione della gendarmeria ed assicurare la sorveglianza delle frontiere.

Il numero complessivo dei militari turchi (art. 155) non potrà superare le 50.000 unità; il territorio sarà (art. 156) diviso in regioni in ognuna delle quali sarà organizzata una legione di gendarmeria che fornirà i distaccamenti. L'effettivo massimo di una legione non potrà superare la quarta parte di quello delle varie legioni nel complesso (35.000 uomini); gli elementi speciali (art. 157) comprenderanno unità di fanteria, cavalleria, artiglieria da montagna, genio, servizi tecnici e generali correlativi; il loro effettivo non potrà superare i 15.000 uomini. La proporzione degli ufficiali non eccederà di 1/20 e quella dei sottufficiali 1/12 dell'effettivo. Il numero delle guardie di finanza, agenti di polizia locale, urbana o rurale, guardie forestali (art. 170) non potrà superare il numero di coloro che svolgevano un simile ufficio nel 1913.

Ufficiali stranieri coopereranno all'organizzazione e l'operato dell'organizzazione militare (art. 196) sarà a spese della Turchia ed avverrà sotto la vigilanza di Commissioni interalleate che stabiliranno i loro servizi (art. 197) a Costantinopoli.

Il governo ottomano (art. 198) accrediterà un suo rappresentante presso ciascuna Commissione per ricevere comunicazioni o, per fornire, o procurare i documenti richiesti.

Le spese per il mantenimento delle Commissioni interalleate di controllo sono dovute dal (art. 199) governo ottomano.

La Commissione interalleata sarà investita di potere di controllo e d'organizzazione: 1°) come Commissione militare interalleata di controllo (art. 200) avrà il compito: A) stabilire il numero delle guardie di finanza, agenti di polizia locale, polizia urbana, rurale ed altri funzionari simili; B) ricevere notificazioni relative al luogo dove saranno costituite le provviste, i depositi di munizioni e l'armamento delle zone di fortificazione; C) ricevere la consegna delle armi e sorvegliare la distribuzione. 2°) Come Commissione d'organizzazione: A) procederà in accordo con il governo ottomano all'ordinamento delle forze armate, alla distribuzione della gendarmeria e degli elementi speciali di rinforzo, fra le varie regioni territoriali; B) sorvegliare le condizioni d'impiego; C) stabilire la proporzione degli ufficiali delle potenze alleate o neutrali ammessi a servire nella gendarmeria ottomana.

Per quello che riguarda gli Stretti (art. 161) le forze della gendarmeria greca o turca saranno, a garanzia di libera navigazione, soggette al Comando Interalleato d'Occupazione della zona. La Commissione Interalleata (art. 205) navale ed aeronautica cesserà di funzionare appena completato il disarmo, lo stesso accadrà per la commissione militare. La Sezione della Commissione a cui spetta l'organizzazione della nuova armata ottomana funzionerà per 5 anni dopo l'entrata in vigore del trattato.

4. *Jessua Bey e il trattato di Sèvres*

Dopo la firma del trattato di Sèvres, il segretario generale della Gendarmeria ottomana e segretario dell'Ispezione generale, Jessua Bey, in una sua relazione indirizzata al Col. Caprini, espresse le difficoltà di adattare alcune clausole del trattato alla riorganizzazione³⁴.

³⁴ Cfr. JESSUA BEY, *Qualche considerazione sulla gendarmeria ottomana: come dovrà essere affrontata seguendo il trattato di Sèvres*, settembre 1920, MSAC - R. 296.

Il maggior ostacolo per la riorganizzazione, secondo Jessua Bey, era l'art. 165:

Sèvres impone 35.000 uomini di gendarmeria; il servizio militare obbligatorio è abolito e quello volontario, sebbene misto³⁵ si dimostra insufficiente³⁶.

Quindi fece notare che la durata del servizio era troppo lunga³⁷ e che il nuovo sistema volontario rappresentava un onere troppo elevato per il governo ottomano. Inoltre:

La Turchia ha subito le stesse clausole imposte a Germania e Bulgaria: abolizione del servizio militare obbligatorio e sostituzione con ingaggio volontario. Ora, questi tre Paesi hanno un'economia differente, anche se la medesima imposizione. Germania e Bulgaria hanno una mano d'opera che supera il loro bisogno ed i disoccupati provocano disastri endemici: esse sono più facilitate a trovare gli effettivi. La Turchia, di contro, è un Paese agricolo per eccellenza dove la disoccupazione non esiste³⁸; potrà molto difficilmente riunire una gendarmeria volontaria. Nel caso in cui il sistema attuale non darà i risultati sperati ci sembra opportuno chiedere una deroga alle clausole dettate e trovare una formula che corrisponda al sistema turco. Questa trasformazione non impedirà le clausole militari prese nei confronti della Turchia per toglierli l'esercito e le possibilità aggressive. Anche per gli ufficiali, che Sèvres limita a 1.750, vi è lo stesso problema³⁹.

Un'altra difficoltà ai fini riorganizzativi era l'art. 156 secondo il quale il territorio dell'Impero doveva essere ripartito in legioni. Jessua Bey osservò:

³⁵ «I non musulmani possono entrare nella gendarmeria ma la loro adesione è sempre stata minima, nel momento attuale rappresentano l'1%. Questo è dovuto alla mentalità delle famiglie, alle condizioni di vita, alle differenti abitudini, ai costumi, alla lingua, alla religione. A dispetto delle clausole di Sèvres, che prevedono una giusta proporzione di non musulmani, questi non saranno mai numerosi a meno che non si decreti per essi il servizio regionale o un nazionale, cosa che sembra nociva sotto vari aspetti. C'è da dire che il governo non ha mai fatto nulla per rendere difficile la carriera nella gendarmeria ai non musulmani».

³⁶ «Il comandante della gendarmeria rende noto che un solo volontario si è presentato in 15 giorni, d'altra parte più gendarmi hanno lasciato la gendarmeria irregolarmente. Si potrà obiettare che il fatto è dovuto alla paga che, una volta aumentata e soprattutto regolarmente pagata, i volontari saranno più numerosi. L'esperienza però lo ha provato, essi non saranno mai sufficienti a coprire i posti vacanti».

³⁷ «È difficile trovare dei volontari che presentino tutte le condizioni richieste dal punto di vista intellettuale, fisico e morale che stipulino un contratto di 12 anni».

³⁸ «I paesani turchi, attaccati alla loro terra, casa, famiglia, dove regnano sistemi patriarcali, non si lasceranno facilmente determinare, se non in piccolo numero e per appetito di soldo. Di spirito fatalisti i Turchi hanno obbedito alla circoscrizione ma dal momento che questa è abolita essi non si sposteranno più. I reclutamenti, tentati dall'armistizio ad oggi, hanno dato solo scarsi risultati. Operai ed agricoltori guadagnano in Turchia somme che il governo non può offrire ai suoi 50.000 volontari».

³⁹ Nel gennaio 1921 ve ne erano 1.300 ma solo la metà poteva essere tenuta. Per completare i posti vacanti occorreavano 1.000/1.100 ufficiali.

Attualmente la legione italiana o francese corrisponde al reggimento turco di gendarmeria comandato da un Ten. colonnello o da un maggiore (come nel caso attuale) [...] Le zone territoriali stabilite dal trattato di Sèvres comprendono più *vilayet* o *sangiacati* autonomi e di conseguenza più reggimenti, ne consegue che una legione sarebbe composta da 8.000 uomini, numero troppo considerevole perché si possa conferire il comando ad un colonnello o ad un luogotenente colonnello. È perciò interessante mantenere l'organizzazione territoriale attuale evitando di costituire unità superiori al reggimento. La legione sarebbe un'innovazione che non corrisponderebbe assolutamente all'organizzazione amministrativa dell'Impero e che organizzarla presenterebbe numerose difficoltà sul doppio punto tecnico-amministrativo. L'Ispezione regionale, comprendente gruppi di più reggimenti, può rimpiazzare senza svantaggi questo nuovo organismo di difficile realizzazione.

Vagliando l'art. 168 annotò: «Questi istituti, destinati a diffondere l'istruzione tecnica professionale quindi alla base della riorganizzazione, vengono sviliti con una sola scuola di ufficiali a Costantinopoli⁴⁰ ed una scuola a zona (ispezione regionale) per la truppa. Queste scuole non potranno dare un rendimento sufficiente».

Jessua Bey, trattando del ruolo che gli ufficiali riformatori dovevano svolgere, chiamò in causa la riorganizzazione macedone:

In Macedonia i capi della missione militare⁴¹ si chiamavano 'aggiunti' ed avevano ciascuno la sua zona⁴². Essi corrispondevano soltanto con il Gen. De Giorgis e con le loro ambasciate; portavano l'uniforme nazionale ed erano pagati dal proprio governo⁴³, avevano a loro disposizione un certo numero di interpreti⁴⁴. Non avevano rapporti con ufficiali ed autorità turche se non per il tramite di ufficiali della propria missione.

Nel secondo periodo della riorganizzazione (Costantinopoli) i colonnelli aggiunti passarono al servizio ottomano portando l'uniforme da generale turco⁴⁵. Presero

⁴⁰ Jessua Bey pensava che soprattutto per gli ufficiali bisognava creare una seconda scuola in un punto centrale dell'Anatolia, che doveva essere poi soppressa dal momento che i quadri degli ufficiali istruiti avessero raggiunto il numero normale.

⁴¹ Col. Elliot (GB); Col. Vêrand (FR); Col. Schostak (Russia); Col. Saalis (A); Col. Albera (I); Col. Von Alten (D).

⁴² Gli Inglesi Drama, Serrès ai Francesi, Monastir agli Italiani, Salonico ai Russi, Uskub agli Austro-Ungarici. Ai Tedeschi non era stata affidata nessuna zona poiché avevano impiegato un solo aggiunto militare.

⁴³ Il Gen. De Giorgis, che era il capo della riorganizzazione e tutti gli altri ufficiali stranieri al servizio ottomano, portavano l'uniforme ottomana e percepivano la paga dal governo ottomano oltre che dal proprio.

⁴⁴ In Macedonia le missioni straniere inviate dalle grandi potenze per riorganizzare la gendarmeria ottomana disponevano interpreti che pagavano esse stesse. Ogni ufficiale aveva un interprete-segretario che lo accompagnava nelle ispezioni mettendolo in grado di poter comunicare con popolazione e personale. Dopo la rivoluzione giovane turca gli ufficiali riorganizzatori non avevano più gli interpreti e, ne conseguì una grande serie di incomprensioni.

⁴⁵ Jessua Bey sperava che gli ufficiali incaricati alla riorganizzazione passassero, ad eccezione dei capi zona e dei membri della commissione centrale, direttamente al servizio ottomano e portassero l'uniforme turca.

il nome di 'capo zona di riorganizzazione' ed ebbero un contatto diretto con le autorità turche. Non comandarono più, come in Macedonia, unicamente ufficiali della loro nazionalità ma gruppi di ufficiali europei di diversa nazionalità.

Crediamo si possa limitare, almeno per i primi tempi, il numero degli ufficiali riorganizzatori ad uno per comandante di reggimento o battaglione autonomo e scuole. Più tardi il numero degli ufficiali riorganizzatori potrebbe essere aumentato fino a raggiungere il numero previsto dal trattato di Sèvres. Vi è interesse che gli ufficiali riformatori siano, fin che è possibile, tecnici e vengano scelti tra coloro che hanno già servito in Turchia o che conoscano le lingue e le abitudini del Paese⁴⁶. Gli ufficiali stranieri non devono avere il comando oggettivo poiché risulterebbe a loro carico responsabilità, doveri e dipendenze di fronte alle differenti autorità turche. Il ruolo di controllore e consigliere munito di poteri estesi sarà sufficiente.

Jessua Bey continuò la relazione trattando il problema dell'autonomia:

Attualmente la gendarmeria dipende da tre ministeri (Interni, Giustizia, Guerra); essa deve continuare a dipendere: 1) dal ministero degli Interni per quello che riguarda il servizio speciale ed il *budget*; 2) dal ministero della Guerra per quello che riguarda la disciplina, i regolamenti e l'uniforme; 3) dal ministero della Giustizia nelle forme attuali... Il comandante generale della gendarmeria e soprattutto il capo comitato incaricato della riorganizzazione dovrebbero corrispondere direttamente con la Sublime Porta e gli altri ministeri senza passare per intermediari.

Jessua Bey, come poi Caprini, sentì il bisogno di dividere i gendarmi in due categorie: 1°) meritevoli; 2°) illitterati, malati, viziosi, troppo vecchi, etc. «La categoria 2 sarà eliminata gradualmente con il rapporto che per ogni 10 gendarmi nuovi, 15 della seconda categoria vengano radiati dai quadri. Durante il loro mantenimento saranno impiegati a servizi sedentari, non beneficheranno dell'aumento della paga, dovranno portare un'uniforme speciale, non li si invierà nelle scuole; il loro destino sarà quello di essere radiati alla prima occasione».

Concluse le sue «considerazioni» trattando dell'art. 157 sugli elementi speciali:

Sèvres prevede 15.000 speciali. Questi uomini sono normalmente alle frontiere e in caso necessario devono prestare man forte alla gendarmeria. Lo sviluppo delle coste e frontiere è troppo considerevole perchè 15.000 uomini siano sufficienti. Bisogna dunque rinunciare a domandare loro un tale servizio. Si potrebbe avere più

⁴⁶ Jessua Bey si esprime più precisamente in un'altra nota: «Ho sovente udito esprimere il parere che gli ufficiali scelti per la riorganizzazione dovessero appartenere obbligatoriamente all'Arma dei CCRR o almeno ai corpi di polizia. A mio avviso questo non è indispensabile. Questa condizione, non può essere imposta a degli ufficiali di altre armi, i quali hanno avuto pratica in Turchia o nelle colonie musulmane e, che hanno acquisito competenza speciale che li rende atti ad esplicare un buon servizio più di un ufficiale di gendarmeria nuovo arrivato che non conosca il Paese ove è chiamato ad esercitare le sue funzioni».

profitto utilizzandoli per il mantenimento dell'ordine e della sicurezza pubblica facendoli intervenire in caso di disordini gravi costituendo reparti mobili per la repressione del brigantaggio o di ribellioni tribali. Devono esistere stretti legami tra loro e la gendarmeria.

Trattando della polizia urbana, delle guardie forestali, della guardia di finanza, delle guardie campestri e doganali si espresse:

Questi ausiliari esistenti solo sulla carta, per così dire, naturali della gendarmeria, potrebbero essere organizzati e funzionare sotto la sorveglianza della gendarmeria stessa». Le guardie carcerarie, il corriere postale, i piantoni, le scorte, etc., vennero considerate da Jessua «funzioni che distraggono i militi dalle loro funzioni naturali. I gendarmi devono essere esentati da questi servizi che vanno a detrimento di quello di gendarmeria».

Nello stesso mese di settembre Jessua Bey svolse un'altra relazione⁴⁷ che indirizzò al Col. Caprini nella quale trattava il sistema d'arruolamento.

Ci fa così sapere che nel 1904 la gendarmeria riorganizzata provvedeva al reclutamento: 1) Ammissione delle reclute appartenenti alla 2^a categoria⁴⁸ che ne facevano richiesta all'epoca del tiraggio a sorte. 2) Ammissione dei giovani musulmani che non avevano ancora raggiunto l'età del servizio militare. 3) Soldati congedati sotto i 28 anni. 4) I non musulmani sudditi ottomani (proporzione 20% in principio) di 18/23 anni⁴⁹.

Il Gen. De Giorgis, nel marzo 1907, decretò⁵⁰:

1) L'età dei volontari deve essere compresa tra i 20 e 26 anni. Non si terrà conto della categoria di conseguenza i giovani chiamati dalla circoscrizione potranno ancora domandare di entrare nella gendarmeria al posto della loro incorporazione nel-

⁴⁷ Cfr. JESSUA BEY, *Note sul reclutamento degli uomini della gendarmeria*, settembre 1920, MSAC - R. 396.

⁴⁸ Nel 1904-08 la leva era ripartita in due categorie: 1) giovani senza motivo di dispense; 2) con motivo di dispensa (inattitudine fisica, sostegno della famiglia, studio, etc., la legge stringeva questi uomini validi della seconda categoria a funzioni sedentarie).

⁴⁹ Queste sorgenti si mostrarono insufficienti, in quanto: i giovani musulmani del gruppo 2 speravano sempre di essere messi nella 2^a categoria per tiraggio a sorte, ed essere dispensati dal servizio sotto le armi, difficilmente facevano richiesta per entrare nella gendarmeria e trovavano anche opposizione nella famiglia. Nemmeno il reclutamento volontario dei soldati congedati diede i risultati sperati. Per rimediare bisognava di tanto in tanto ricorrere a degli «*idare*» imperiali autorizzando il passaggio alla gendarmeria dei coscritti, chiamati o presenti sotto le armi. Ma gli «*idare*» del Sultano chiedevano lunghi lassi di tempo perciò, tra gli uomini che venivano congedati ed il tempo che passava, gli effettivi non raggiunsero mai il numero effettivo e nemmeno riuscirono ad avvicinarlo. Inoltre l'età minima fissata a 18 anni per i volontari non produsse buoni risultati a causa del loro carattere immaturo e si dovette procedere a numerose esclusioni.

⁵⁰ Cfr. MSAC - R. 396.

l'esercito. 2) Uomini presenti nell'esercito che non abbiano compiuto i 26 anni. 3) Gendarmi che dopo 5 anni di servizio chiedevano la reintegrazione triennale fino al limite di 45 anni. 4) Anziani gendarmi sotto i 30 anni che abbiano lasciato il servizio in condizioni regolari. 5) Tutti i non musulmani sudditi ottomani d'età tra i 20 e 26 anni da ammettere in proporzione del 20%. La taglia è di m. 1.66.

Nel momento in cui i «Giovani Turchi» presero il potere a Costantinopoli estesero i principi ammessi in Macedonia a tutto l'Impero.

La Gendarmeria imperiale ottomana, nel 1911 (1327), provvedeva al reclutamento: 1) Reclute dell'esercito aventi raggiunto l'età della circoscrizione militare (20 anni). 2) Militi esenti per motivi legali o per salute ed i militari aventi raggiunto l'età della circoscrizione ma non ancora tirati a sorte. 3) Congedati da un'altra arma richiedenti di far parte della gendarmeria. 4) Anziani gendarmi e graduati congedati regolarmente dal servizio. 5) Militari dell'esercito richiedenti di entrare nella gendarmeria. L'età doveva essere compresa tra 20/26 anni per i volontari; 29 per soldati o caporali licenziati dall'arma; 40 per anziani gendarmi e sottufficiali. Taglia m. 1.64, tolleranza di 4 cm. per coloro che conoscevano linguaggi e che sapevano leggere e scrivere.

Il reclutamento nel 1914: 1) I civili in caso di bisogno potevano essere ammessi per la repressione dei banditi ma non oltre il 10% dei quadri (misura disastrosa, persone che non presentavano garanzie morali, tra i quali anziani banditi, entrarono a far parte della gendarmeria e in percentuale maggiore del 10% fissato). Anche le condizioni d'ammissione erano modificate. L'età era di 19 anni per i giovani che attendevano di essere chiamati sotto le armi, 3 per i congedati che chiedevano la riammissione, 28 per gli esentati. Taglia m. 1.60, 1.58 per chi sapeva leggere e scrivere o parlare altri linguaggi.

Il reclutamento del 1918-20 aveva due sorgenti: reclute e volontari. Per i volontari l'età minima era di 19 anni. Per gli esentati dal servizio (per motivi di salute esclusa) l'età massima era di 30 anni. I congedati potevano avere al massimo 35 anni. Se il numero degli ingaggiati era troppo basso il ministero della Guerra ordinava un rinforzo di un contingente di reclute alla gendarmeria la cui importanza variava secondo il bisogno.

5. Progetto Caprini

Il Progetto Caprini⁵¹, nel suo insieme, riconfermava ed ampliava i punti di vista esposti da Jessua Bey nel progetto del giugno 1920. Il Col. Caprini però, nell'elaborare il suo progetto, tenne presenti le clausole del trattato

⁵¹ Cfr. CAPRINI CONTE BALDUINO, *Progetto di riorganizzazione della gendarmeria ottomana conforme al trattato di Sèvres ed all'accordo tripartito precedente le zone di influenza*, 1920, MSAC - R. 396.

di Sèvres e dell'accordo tripartito specificando: «La riorganizzazione della gendarmeria ottomana è basata sui seguenti principi: 1) Applicazione del trattato. 2) Conformità con l'accordo tripartito. 3) Utilizzazione dell'organismo attuale».

Tenendo fede a questi principi, il Caprini prese in considerazione l'art. 160 di Sèvres che prevedeva un controllo alleato sulla gendarmeria imperiale e la clausola dell'accordo tripartito che stabiliva delle zone di influenza. A questi elementi aggiunse la necessità di utilizzare gli schemi già esistenti imposti dalla precedente riorganizzazione del 1904 che prevedeva un sistema di controllo basato sugli ispettorati. Quindi concluse che l'ispettorato generale interalleato di controllo doveva avere sede a Costantinopoli e gli ispettorati regionali ad esso riallacciati dovevano essere uninazionali e corrispondere, nella loro giurisdizione, alle zone d'influenza stabilite dall'accordo a tre. Per la zona degli Stretti prevede la costituzione di un'ispezione regionale interalleata.

Il Col. Caprini, stabilendo un'organizzazione comprendente due organi⁵², uno esecutivo (comando), l'altro di controllo (ispettorato), ripartì gli ufficiali stranieri in quest'ultimo⁵³.

Tornando sulla convenienza di mantenere l'organico di gendarmeria preesistente⁵⁴, prese in considerazione l'effettivo della gendarmeria: «Un comando generale (145 uomini), una ispezione regionale (55), 17 reggimenti (33.285), 3 battaglioni autonomi (1.210), 6 scuole (247), depositi (58), per un totale di 35.000 uomini (1.297 ufficiali, 2.916 sottufficiali, 30.787 uomini di truppa)».

Uno dei punti non previsti dal progetto di Jessua Bey fu il corpo degli elementi speciali. Il Caprini ne determinò i principi, l'impiego e l'effettivo: «L'organizzazione degli elementi speciali è basata sui seguenti principi imposti da Sèvres:

- A) Rinforzare l'azione delle truppe di gendarmeria in caso di gravi disordini.
- B) Assicurare la sorveglianza delle frontiere.

⁵² «Il funzionamento della gendarmeria è assicurato e regolato da leggi ed istituzioni elaborate ed applicate per la riorganizzazione macedone che si trovano inserite nel Bollettino Ufficiale di Gendarmeria. Un regolamento interno, elaborato da una commissione mista (novembre 1920), è pronto ad entrare in vigore. Il funzionamento del Comando Generale è assicurato da un proprio regolamento apparso sul Bollettino Ufficiale del 3 marzo 1929, n. 20, p. 1. Il funzionamento dell'Ispezione regionale è assicurato per regolamento apparso sul Bollettino Ufficiale, n. 167, p. 2».

⁵³ «Gli ufficiali stranieri verranno ripartiti nell'Ispezione generale e nelle Ispezioni regionali con l'incarico di concorrere, sotto la guida del governo ottomano (art. 159) all'organizzazione, all'istruzione, al comando della gendarmeria».

⁵⁴ Amministrativamente la Turchia era divisa in *vilayet* (province), *sangiacati* (prefetture), *kaza* (sottoprefetture), a questa divisione corrispondono reggimenti, battaglioni e compagnie.

I suoi effettivi comprenderanno: 15.000 uomini, 100 ufficiali, 8.200 fanti, 2.500 artiglieri, 700 cavalieri, 200 pionieri, 1.500 servizio tecnico, 1.800 guardie. Gli elementi speciali sono organizzati in un corpo d'armata di due divisioni».

Il conte Caprini concluse il suo progetto esprimendo una nota di preoccupazione nei confronti del sistema di reclutamento volontario (art. 165) consigliando una revisione dello stesso:

L'abolizione del sistema della leva impone allo Stato ottomano una spesa di 40.000.000 di LT. Inoltre, sembra impossibile reclutare un corpo di 50.000 volontari che accettino di legarsi per 12 anni al servizio. Anche se si potesse trovare questi uomini, grazie ad una paga elevata, chi ci assicurerebbe che siano elementi buoni. Non bisogna dimenticare che la lunga guerra ha abbassato il valore morale generale. Sembra opportuno ammettere il ricorso alla leva, almeno parziale⁵⁵, in condizioni da definire per legge da elaborare in comune tra governo ottomano ed una commissione alleata. Gli effettivi da chiamare sotto le armi saranno strettamente limitati ai vacanti e la presenza degli ufficiali controllori garantirà contro gli abusi o infrazioni apportare eventualmente al trattato di Sèvres.

Nel dicembre 1920, il Col. Caprini indirizzò un memoriale⁵⁶ al Gen. Spencer del Q.G. della "*British Army of the Black Sea*" che rispose, il 3 gennaio 1921, ringraziandolo. Il memoriale, dopo aver ricordato i principi della formazione della gendarmeria imperiale del 1904, fa il punto sulla situazione trovata all'arrivo della missione riorganizzatrice nel 1919:

Gli effetti della lunga guerra e del periodo d'armistizio, le difficoltà economiche, le attuali perturbazioni politiche con un intensificarsi del movimento nazionalista, la mancanza di un mandato alleato (spesso durante l'armistizio lasciato ad una sola potenza: la Francia) hanno fatto sì che l'istituzione della gendarmeria riorganizzata sulle basi organiche, disciplinari, organizzative e dei servizi dell'Arma dei Carabinieri non esistesse più se non sulla carta⁵⁷.

⁵⁵ «Bisogna studiare un nuovo sistema di reclutamento obbligatorio e volontario con prima ferma non eccedente a 3 anni e ferma successiva triennale con premio. Inoltre l'art. 165 accenna al reclutamento volontario senza distinzione di razza o religione. A riguardo di tale reclutamento, valendomi dell'esperienza fatta a Creta dove organizzai quella gendarmeria ed in Rumelia orientale come capo di stato maggiore del Gen. De Giorgis, posso sostenere che non diede buoni frutti. Infatti, la gendarmeria di quelle regioni si andò formando secondo la prevalenza assoluta dell'idea di Stato. A Creta l'elemento musulmano si allontanò man mano, nella Rumelia (tre vilayet) si allontanarono i cristiani. Nell'attuale gendarmeria neanche l'1% degli effettivi è composto da cristiani. Nell'Impero sono ancora troppo accentuate le differenze di religione, di abitudini, di vitto, di trattamento della donna, cura della persona, rancore, ed è bene difficile riunire con buoni risultati elementi con una tale mentalità così differente».

⁵⁶ Cfr. CONTE B. CAPRINI, *Memoria sull'organizzazione della gendarmeria ottomana*, MSAC - R. 396.

⁵⁷ Sulla situazione della gendarmeria imperiale si conserva la seguente testimonianza di Jes-sua Bey (*Note sul reclutamento*): «I gendarmi sono quasi nudi, non hanno cappotti, uniformi, stivali, coperte, ognuno veste come può. Le unità interalleate li arrestano spesso scambiandoli per briganti armati. Il Gen. Foulon aveva pensato di dargli un bracciale. L'impressione che

Il Caprini proseguì asserendo che la nuova riorganizzazione dovesse tener conto dello scompartimento, derivante dall'opera di organizzazione guidata dal Gen. De Giorgis, simile a quello dell'Arma dei Carabinieri Reali. Quindi descrisse lo scompartimento ed i ruoli degli ufficiali stranieri:

A) Comando generale: retto da un Ten. Gen. di brigata che accentra e dirige l'azione di tutta la gendarmeria procedendo, in accordo con il governo e con il comitato d'organizzazione e controllo, verso un razionale sviluppo della gendarmeria. Dipenderà dal ministero della Guerra e da quello della Giustizia e corrisponderà direttamente con tutti i ministeri.

B) Ispettorati regionali: ognuno comandato da un Gen. di brigata. Ha giurisdizione su più *vilayet* (corrispondente approssimativamente alla nostra regione ed amministrato da un *Vali* che dipende direttamente dal Governo centrale) raggruppa più reggimenti e battaglioni. Ha sede nel capoluogo del *vilayet* più importante.

C) Reggimenti: ognuno dei quali è comandato da un colonnello o da un Ten. colonnello ha giurisdizione su un *vilayet*, raggruppa più battaglioni ed ha sede nel capoluogo del *vilayet*.

D) Battaglioni: (servizio di disciplina e di ispezione amministrativo), ognuno dei quali è comandato da un maggiore, ha giurisdizione su di un *sancak* (corrispondente approssimativamente ad una nostra provincia; è amministrato da un *mutessarif* ma sotto l'autorità immediata del *vali*). Il battaglione autonomo (unità amministrativa) è comandato da un tenente colonnello.

E) Compagnie: ognuna delle quali comandata da un capitano; è costituita da più sezioni. Ha giurisdizione su di un *kaza* (*kaza* o *karie* corrisponde al nostro comune o ad una frazione di esso; sono rispettivamente amministrati da un *mudir* o da un *muhtar*).

F) Sezioni: ognuna delle quali è comandata da un tenente o da un sottotenente ed è formata da più stazioni. Ha giurisdizione in un *kaza* o *nahie*.

G) Posti: corrispondenti ad una nostra stazione, hanno giurisdizione su un territorio limitato.

Il memoriale proseguiva trattando delle scuole, dei depositi, dell'effettivo, dei servizi, delle zone di influenza, del sistema degli ispettorati e quindi della legione, liquidando il problema nel seguente modo: «La divisione amministrativa rende desiderabile il mantenimento dell'attuale organizzazione della gendarmeria in reggimenti, e qui il trattato di Sèvres parla impropriamente di 'legione' per denominare l'unità corrispondente al reggimento».

Quindi il Caprini continuò con l'analisi delle difficoltà esistenti per formare la legione e riprese il concetto del controllo uninazionale nelle zone d'influenza:

provoca la gendarmeria così vestita fa un effetto penoso sulla popolazione. I gendarmi sanno di essere ridicoli e questo fatto è molto grave, inoltre facendo paragoni con gli ufficiali stranieri con cui spesso si trovano a collaborare, si sentono feriti nell'amor proprio. Anche gli ufficiali sono mal vestiti, qualcuno, amoroso del proprio contegno, ha applicato bottoni militari ad abiti civili. Essi attendono da vari mesi 1/4 della loro paga» (cfr. MSAC - R. 396).

Ora per applicare l'art. 156, che stabilisce la divisione del territorio ottomano in legioni, c'è da considerare che nell'attuale organizzazione della gendarmeria un reggimento corrisponde ad una legione di carabinieri e, quindi la formazione di una legione intesa al di sopra del reggimento è sconsigliabile; in ogni regione dell'Impero esiste invece un ispettorato regionale. La riunione della giurisdizione di più ispettorati regionali costituirebbe la zona d'influenza (regione territoriale voluta dall'art. 156). Se il territorio dell'Impero ottomano sarà ripartito ai fini dell'organizzazione della gendarmeria in zone d'influenza, in ciascuna zona dovrà essere inviato un colonnello (capo zona) che assumerà la direzione del controllo e dell'organizzazione avendo alle sue dipendenze ufficiali della sua stessa nazione⁵⁸. Il capo zona procederà ad un esatto studio di tutto il personale per addivenire al più presto ad una necessaria epurazione.

Il Caprini concluse il suo memoriale facendo uno studio sugli effettivi, sull'uniforme, sui servizi ospedalieri e sul reclutamento (nel quale ultimo, ribadiva l'inefficacia del sistema volontario).

6. Progetto Carossini

Il progetto⁵⁹ del Ten. Col. dell'Arma dei Carabinieri, Carossini Giovan Battista, stilato a Rodi nell'ottobre del 1920, dopo aver elencato i principi del trattato di Sèvres e dell'accordo tripartito nonché la precedente riorganizzazione, proponeva di abolire il sistema degli ispettorati sostituendolo con un sistema di controllo diretto. Per sostenere questa teoria, il Carossini, iniziò col tener presente la questione delle dipendenze e dell'autonomia: «In Turchia il servizio di gendarmeria non poté (tanto meno lo poté nel periodo di armistizio, quando passò alle dipendenze del ministero degli Interni) svolgersi con uniformità di indirizzo ed efficacia di opera poiché, invece di compiersi e perfezionarsi con la necessaria autonomia e sotto la sola guida e responsabilità dei suoi capi gerarchici, fu gestito dalle varie autorità politiche⁶⁰. I *vali*, i *mutessarrif*, i *kaimakan*, i *mudir*, erano i veri capi delle gendarmerie locali ed il loro operato rese le realizzazioni gerarchiche comandi lontani e l'azione direttiva dei superiori senza effetto. Il capo dell'amministrazione locale

⁵⁸ Il capo zona dipenderà sempre dal Comitato d'Organizzazione e Controllo, condizione indispensabile per seguire sempre in tutto il territorio dell'Impero un'unità di indirizzo.

⁵⁹ Cfr. G.B. CAROSSINI, *Circa la riorganizzazione della gendarmeria ottomana*, 28 ottobre 1920, MSAC - R. 396.

⁶⁰ A questo inconveniente, il Gen. De Giorgis (in Macedonia), mercé la sua autorità personale e perché esercitava il comando, riuscì in parte a porvi riparo. I suoi successori, i quali cessarono di essere comandanti generali ed assunsero la carica di ispettori generali, per quanto abbiano cercato di estendere le proprie attribuzioni, divenuti semplici organi di controllo, non poterono opporsi al fatale ritorno della gendarmeria a quel funzionamento di dipendenze reali dalle singole autorità politiche, che costituisce il maggior intralcio ad ogni suo miglioramento.

interventiva nelle questioni di servizio e di indirizzo disciplinare ispirandosi a concetti diversi da quelli che l'interesse della gendarmeria richiedeva e lo faceva quasi sempre con incompetenza benché con autorità. Per questa ragione occorre tener presente che una riorganizzazione vera e propria della gendarmeria non potrà ripromettersi positivo risultato se non comincerà a darle, mediante opportune disposizioni che il momento attuale potrebbe permettere di emanare senza difficoltà, la necessaria autonomia. Le autorità territoriali della gendarmeria devono tenersi in assidua relazione con i capi delle circoscrizioni e devono coadiuvarli nei limiti delle proprie disponibilità ed attribuzioni senza dimenticare mai la responsabilità che su ciascuno incombe a norma di legge. Non devono comunque considerarsi dipendenti dalle autorità suddette, né tollerare alcuna loro indebita intromissione in questioni disciplinari, amministrative o di particolarità di servizio la cui gestione, come pure l'intervento disciplinare in caso di segnalata infrazione nei rapporti con le autorità civili suddette, incombe ai comandi gerarchici superiori. L'autonomia della gendarmeria dovrebbe essere favorita da opportune disposizioni da estendersi altresì al campo amministrativo. Attualmente la gendarmeria riceve i suoi assegni dalle varie circoscrizioni amministrative. Il fatto vincola la libertà d'azione delle varie unità e non contribuisce ad aumentarne il prestigio. La cassa di un *kaza* o di un *sangiacchiato*⁶¹, è un'istituzione che limita la facoltà dei comandi di gendarmeria negli spostamenti di forze in relazione alle necessità di servizio. Sarebbe meglio abolire le casse, introducendo un sistema diretto di retribuzione gestito dal comando superiore della gendarmeria che ripartirà la somma globale, accreditatagli dal governo, tra i vari reparti». E' proprio per facilitare le dirette relazioni gerarchiche che il Carossini ritenne opportuna l'abolizione degli ispettorati e dei comandi indipendenti⁶².

Dopo aver espresso, come il Col. Caprini ed il segretario della gendarmeria Jessua Bey, la sua preoccupazione in merito all'inefficacia dell'arruolamento volontario, trattò dell'art. 159. Calcolò che gli ufficiali riformatori dovessero essere 262, li distribuì presso reggimenti, battaglioni, compagnie perché: «L'esperienza di molti anni in simili servizi nelle regioni più diverse della Turchia prima della guerra, mi assiste in tal giudizio e mi porta a confermare con sicura coscienza che senza un severo diligente ed ininterrotto controllo, la gendarmeria non potrà essere riorganizzata».

⁶¹ Corrispondeva gli assegni ai gendarmi.

⁶² «Le unità di gendarmeria aventi giurisdizione in *nahie*, *kaza*, *sangiaccati* autonomi dipendono direttamente dalle autorità gerarchiche di gendarmeria superiori di due gradi. In ogni *nahie* autonomo vi è un plotone indipendente, il quale non dipende più da un comando di compagnia ma direttamente dal comando di battaglione. Una compagnia indipendente dipende direttamente dal reggimento, un battaglione indipendente direttamente dal comando generale».

Quindi a sostegno della tesi dell'abolizione degli ispettorati asserì: «L'opera di riorganizzazione della gendarmeria non potrà ripromettersi un reale risultato se si limiterà soltanto a redarre circolari e regolamenti dei quali, nelle varie località del retroterra, non sappia imporre l'applicazione. Per tale ragione ritengo indispensabile il distribuire all'interno ufficiali riorganizzatori con poteri effettivi per non lasciarli disarmati nella lotta contro la coalizione di resistenza passiva interpretabile in abili temporeggiamenti da parte delle autorità civili e militari turche enormemente più abili di noi nel gioco di tali snervanti schermaglie. Agli ufficiali europei, come fu praticato in passato, dovrebbe essere conferito il grado turco superiore a quello onde sono investiti, con precedenza di anzianità su tutti i pari grado ottomani».

Carossini insistette che soltanto ufficiali dei Carabinieri⁶³ fossero incaricati di questo servizio di riorganizzazione: «Si deve insegnare a fare il gendarme perciò gli istruttori devono essere Carabinieri [...]. Gli ufficiali italiani riformatori saranno messi fuori quadro a disposizione del ministero degli Affari esteri e, conservando ogni loro diritto verso il regio governo, passeranno alle dipendenze del governo ottomano pur continuando ad indossare l'uniforme italiana [...] I militari italiani avranno verso i militari turchi, meno elevati in grado, le facoltà disciplinari concesse dai regolamenti ottomani. Saranno comunque sottratti dalle dipendenze disciplinari da militari turchi più elevati in grado. Qualsiasi provvedimento preso contro di loro dovrà essere deferito al Ten. Col. italiano comandante di legione».

Nella seconda parte del progetto prese in esame le zone di influenza:

Esaminando le condizioni topografiche dell'Impero, quali restano stabilite dal trattato di Sèvres e dall'accordo a tre, si osserva che il territorio restante alla Turchia potrebbe considerarsi diviso nelle seguenti quattro regioni ciascuna delle quali, ai termini dell'articolo 160 del trattato, il comando per l'organizzazione e l'istruzione della gendarmeria dovrebbe essere affidato ad ufficiali stranieri della stessa nazionalità.

Prima regione: Costantinopoli e la zona degli Stretti.

Seconda regione: zona d'influenza italiana compresa Zonguldak⁶⁴.

Terza regione: zona d'influenza francese.

Quarta regione: il restante territorio».

⁶³ «Gli ufficiali dell'Arma devono essere di provata esperienza e del servizio attivo, non soltanto per ragioni fisiche, data la disagiata esistenza che saranno chiamati a condurre, ma anche e specialmente per ragioni di opportunità. La suscettibilità turca sarebbe offesa quando per riordinare un servizio di così grande importanza il nostro Paese inviasse ufficiali da esso non ritenuti più fisicamente abili al servizio».

⁶⁴ «Il progetto di scompartimento territoriale prevede nella regione 2 un contingente di 8.750 uomini, comprendente forze territoriali (6.500) e mobili (2.250); comando legione, scuole, magazzini, ospedale, reparto territoriale e mobile. La scuola sottufficiali (prevista in ogni regione) è affidata al comando legionale. Un reparto speciale autonomo territoriale e mobile è da assegnarsi alla zona di Zonguldak che, per l'accordo a tre, è considerata italiana e sarebbe il solo reparto autonomo della legione».

Il suo scompartimento non prevedeva il mantenimento degli ispettopra-tti ma l'istituzione di una legione il cui comando era un organo di controllo e tramite obbligatorio per le relazioni tra il comando generale e i comandi di gendarmeria della legione⁶⁵:

Gerarchicamente superiore ai comandi di reggimento funziona anche da tramite per ogni relazione di servizio generale tra le autorità superiori dello Stato e la gendarmeria della regione. La sede del comando legionare dovrebbe essere posta ad Afyon-Karahissar vista la sua posizione centrale. Alle dirette dipendenze del comando legionare sono costituiti due reggimenti (Denizli e Konya) con autorità disciplinare ed amministrativa. Si abolisce l'autonomia di tutti i reparti ad eccezione di quello di Zonguldak che, per la speciale dislocazione, è reparto autonomo dipendente direttamente dal comando regionale. Si istituiscono reparti mobili con il compito di inviare distaccamenti dove l'ordine sia minacciato; percorrere con itinerari stabiliti il territorio cooperando con gli elementi speciali o con la gendarmeria territoriale per la repressione di movimenti insurrezionali o malandrinaggio».

Il Ten. Col. Carossini, per disposizione del ministero Affari esteri, svolse uno studio al fine d'iniziare la riorganizzazione della gendarmeria nella zona d'occupazione italiana⁶⁶.

Il governatore di Rodi e Castellorizo, S.E. Maissa Cav. grande Uff. Felice, al quale Carossini spedì una copia del progetto, sul margine di un foglio della stessa annotò:

Anche se le proposte del Carossini sono fatte in base agli ordini ministeriali comunicatigli, l'organizzazione nelle zone d'influenza potrà aver inizio solo quando la sottocommissione per la riorganizzazione di gendarmeria avrà iniziato a funzionare. Solo detta commissione avrà i mezzi per risolvere, d'accordo con il governo centrale, ogni problema inerente.

Il Carossini nel suo progetto notò le difficoltà di attuare la riorganizzazione nella regione 2° dal momento che tre regimi politici vi si incontravano: occupazione greca, presa di possesso kemalista, presa di possesso italiana.

Si dilungò annotando il differente spirito che animava l'occupazione greca⁶⁷ da quella italiana⁶⁸.

⁶⁵ Con il suo progetto, il Carossini, aboliva l'ispettorato e ristabiliva dirette relazioni gerarchiche, allo scopo di dare agli ufficiali stranieri effettiva autorità. Capillarizzava il servizio dislocando ufficiali riorganizzatori presso reggimenti e battaglioni a cui spettava la sorveglianza, il controllo e la direzione del servizio in modo che nulla sfuggisse loro.

⁶⁶ Cfr. G.B. CAROSSINI, *Inizio della gendarmeria ottomana della regione d'influenza italiana in Anatolia*, 18 novembre 1920, MSAC - R. 386.

⁶⁷ La zona greca era considerata divisa in 2 settori. 1° settore: quello assegnato alla Grecia dal trattato. 2° settore: d'occupazione provvisoria (perché si sviluppa al di fuori dei limiti assegnati alla Grecia dal trattato). Il Carossini voleva che la Grecia desse il permesso di riorganizzare la gendarmeria nel 2° settore perché da considerarsi d'influenza italiana.

⁶⁸ «Quest'ultima si mantiene estranea all'andamento dell'amministrazione ottomana che

Ritenne indispensabile che nella zona di influenza italiana occupata dai Greci fosse permesso un'inizio funzionale di riorganizzazione⁶⁹. Vide invece possibile, ma con gravi difficoltà, la riorganizzazione nei territori d'influenza italiana i quali erano praticamente in mani kemaliste⁷⁰. La sentì difficile nella zona d'occupazione italiana⁷¹.

Quando fosse giudicata possibile la riorganizzazione nei territori d'occupazione italiana, secondo il Carossini, doveva procedere nei momenti seguenti:

TERRITORIO DI EFFETTIVA OCCUPAZIONE ITALIANA

- 1) Costituzione del Comando regionale.
- 2) Costituzione del Comando di Sokia e di Adalia⁷², destinati a formare i reggimenti di Denizli e Konya.
- 3) Costituzione ad Adalia del magazzino legionare ed a Sokia di un magazzino distaccato.
- 4) Apertura degli arruolamenti volontari e selezione di quelli attualmente in servizio.
- 5) Costituzione dei vari comandi.
- 6) Abolizione dei comandi autonomi.

NEL TERRITORIO DI SECONDA OCCUPAZIONE GRECA

- 1) Costituzione dei comandi dei battaglioni di Balıkesir, Alaşehir, Kutaya ed Uşak (Aydın).
- 2) Progressiva costituzione dei vari comandi.
- 3) Arruolamento e selezione.

lascia perfettamente libera, i Greci di contro vi esercitano un controllo rigoroso che ha quasi soppresso ogni servizio di gendarmeria».

⁶⁹ Il governatore Maissa stimò impossibile la riorganizzazione in quel settore perché la presenza di militari italiani in un territorio occupato dai Greci avrebbe portato conseguenze morali gravissime.

⁷⁰ C'è da notare che la riorganizzazione della gendarmeria seguiva le disposizioni dettate da Sèvres, accettate dal governo di Costantinopoli ma non dal governo di Angora.

⁷¹ Nei territori di effettiva occupazione italiana con i successi nazionalisti si era consolidata l'influenza del governo di Angora. In quella situazione era da prevedere che il Partito nazionalista si opponesse all'attuazione del progetto, in quanto la gendarmeria alla loro mercé serviva a facilitare gli arruolamenti fatti su larga scala sotto i nostri occhi e ad assicurare la riscossione di tasse illegali (la dogana, per esempio, aumentò di circa il 500% negli stessi porti da noi occupati ed a discapito degli stessi commercianti italiani). La gendarmeria nelle mani kemaliste serviva anche a favorire soprusi e ruberie commesse da vari capi o funzionari nazionalisti a solo scopo di lucro. Le autorità kemaliste, nella nostra zona d'occupazione, ormai attribuivano all'Italia soltanto il dovere di proteggerle dal pericolo greco, inglese, francese ma non le riconoscevano i diritti conferitigli dalla vittoria.

⁷² «Il nucleo di Sokia dovrebbe iniziare l'organizzazione estendendola a tutta la zona (Scaianova, Sokia e Mentescè) ed allargandola, man mano che se ne presentasse l'occasione, a tutto il territorio assegnato al reggimento di Denizli. Il nucleo di Adalia dovrebbe agire in parallelo per formare il reggimento di Konya».

Per realizzare ciò occorreva disporre di un sufficiente numero di ufficiali e sottufficiali ottomani, provvedere al casermaggio, armamento ed abbigliamento⁷³, limitare armi e munizioni in consegna ai reparti. Inoltre:

La questione di maggiore importanza è assicurare gli assegni e maggiorarli poiché la paga è troppo misera⁷⁴, l'aumento dovrebbe essere anche del 100%.

La graduale riorganizzazione dovrebbe essere controllata e comandata direttamente da ufficiali e⁷⁵ sottufficiali italiani tutti dell'Arma dei Carabinieri⁷⁶.

Essi dovevano esser assimilati nell'Esercito turco secondo le seguenti prescrizioni:

1) Rivestiranno un grado superiore a quello che rivestano nell'Esercito italiano.

2) Vestiranno l'uniforme italiana e saranno addetti a funzioni ispettive e d'istruzione ma senza la possibilità di comando territoriale effettivo.

3) Contratto triennale.

4) Ogni militare avrà diritto a percepire gli assegni italiani per il proprio grado oltre che gli assegni ottomani. Lo stipendio ottomano sarà versato anticipatamente e garantito dalla Banca Imperiale Ottomana.

5) Agli ufficiali e sottufficiali italiani verrà addetto un numero sufficiente di interpreti⁷⁷.

Alla fine del dattiloscritto, di nuovo in un margine si legge l'ennesima nota del Gov. Maissa:

Tutto ciò pur essendo laborioso ed intelligente non è possibile da attuare a meno che non si provveda a sostenerlo con un'azione militare parallela perché il governo ottomano non darà, né mezzi, né uomini, a una gendarmeria che ne menomerebbe prestigio ed autorità. L'organizzazione della gendarmeria si potrà effettuare senza

⁷³ Maissa si chiese chi fornisse questi mezzi.

⁷⁴ Secondo il Gov. Maissa era impossibile, il governo non avrebbe mai concesso per mancanza di mezzi.

⁷⁵ Maissa sottolineò che i sottufficiali non fossero, né ammessi, né tollerati, inoltre non presero mai parte alle precedenti organizzazioni.

⁷⁶ Nella zona greca 2^a erano previsti: 4 capitani e 4 ufficiali subalterni, 4 sottufficiali a piedi e 4 a cavallo. A Sokia: 1 maggiore, 2 capitani, 2 ufficiali subalterni, 4 sottufficiali a piedi e 2 a cavallo. Ad Adalia: 1 maggiore, 1 capitano, 1 ufficiale subalterno, 1 sottufficiale a piedi ed 1 a cavallo. Reparto mobile di Sokia: 1 ufficiale subalterno, 1 sottufficiale a piedi e 1 a cavallo. Reparto mobile di Adalia: 1 sottufficiale subalterno, 1 a piedi ed 1 a cavallo. Addetti legionali in sede da destinare (possibilmente ad Adalia): 1 ufficiale subalterno ed un sottufficiale a piedi.

⁷⁷ Maissa noto: «Tutto ciò non potrà avere effetto se non dopo la firma del trattato di pace e in relazione a quanto verrà stabilito anche dagli altri governi interalleati». Inoltre, le spese che doveva affrontare il governo italiano sarebbero state elevate. Per quello che riguarda l'uniforme il Gov. Maissa ritenne più indicato per gli ufficiali riformatori indossare la divisa ottomana.

un'azione militare parallela solo quando vi sarà pieno assenso del governo ottomano e la sottocommissione sarà accentrata al Comando di polizia di Costantinopoli, soli enti con poteri e mezzi per risolvere ogni problema inerente all'organizzazione stessa.

7. *Il governatore Maissa ed i progetti*

Il Gov. Maissa, dopo aver vagliato i progetti Carossini e Caprini in una sua corrispondenza⁷⁸ con il ministero degli Affari esteri, scrisse:

Lo scompartimento proposto da Carossini è assai semplice. Una volta stabilito che la legione, al comando di un ufficiale italiano (Carossini), corrisponda territorialmente alla nostra zona d'influenza, la divide in 2 reggimenti a loro volta divisi in battaglioni, compagnie, plotoni, al comando di ufficiali ottomani affiancati da un ufficiale italiano che eserciti un ruolo di controllo. Però, il Carossini, seppure abbia tentato di ottenere un controllo diretto sull'operato della legione ponendola al comando di un ufficiale italiano, sembra dimenticare che l'esperienza ha mostrato l'impossibilità del comando di ufficiali stranieri, o non musulmani, su truppe turche e la difficoltà di destinare ufficiali italiani presso ogni distaccamento (per il numero esorbitante). È sufficiente che ve ne siano presso i comandi di reggimento e battaglione e, ciò può bastare.

La legione doveva essere affidata ad un ufficiale ottomano coadiuvato da un ufficiale italiano (Carossini) con le funzioni di ispettore in modo da evitare pericolose rivalità che avrebbero potuto compromettere l'intera opera: «Uno solo deve avere il comando in alto se si vogliono ottenere risultati positivi». Questo significava che il colonnello Carossini non doveva intromettersi in particolari di servizio della gendarmeria ma aveva autorità di dare disposizioni generali alle quali il servizio si doveva attenere.

Sul progetto Caprini il governatore, dopo aver considerato che il sistema degli ispettorati richiedeva molti uomini per il grande numero degli uffici, scrisse:

L'istituzione degli ispettorati è inutile, in quanto sostituisce il controllo permanente continuo con quello delle ispezioni. A mio avviso un solo ispettore regionale deve sussistere nella nostra zona e questi deve essere lo stesso Col. Carossini.

Sul problema delle uniformi il Maissa si esprime:

E' utile che i nostri ufficiali indossino uniformi ottomane. L'azione finora svolta dalle potenze alleate è stata un'opera di distinzione che ha tolto ogni autorità e

⁷⁸ Cfr. F. Gov. Maissa, da una corrispondenza con il ministero degli Esteri, 16 novembre 1920, MSAC - R. 396.

prestigio al governo ottomano. Nell'opera di ricostruzione, alla quale stiamo per accingerci, sarà necessario che questa autorità sia ristabilita.

8. *Gli organi di riorganizzazione*

Tutti i progetti fin qui esposti non furono mai applicati per i seguenti motivi: 1) Un conflitto in atto che rendeva instabile il governo ottomano. 2) L'esito finale della guerra che consacrò la nascita della nuova Repubblica di Turchia sulle ceneri della dinastia Osman firmataria dei vari accordi. Il controllo interalleato ebbe così vita, da quel gennaio 1919 che segnò l'istituzione del Comitato di controllo voluta dal Gen. Wilson, soltanto a Costantinopoli e nel suo circondario. Nel 1921, in base all'art. 196 di Sèvres, si ebbe una modifica della struttura della Commissione interalleata d'organizzazione e controllo. Il 6 settembre, si riunì il Comitato Dirigente dei Generali che in prima seduta deliberò la costituzione delle Sottocommissioni, organi intermedio d'esecuzione, da installare presso il Comando generale della gendarmeria. La commissione si veniva così a comporre:

- A) Comitato dirigente dei generali⁷⁹.
- B) Sottocommissione Interalleata di Disarmo⁸⁰.
- C) Sottocommissione di Gendarmeria⁸¹.
- D) Sottocommissione degli Elementi Speciali⁸².

⁷⁹ Il «COMITATO DIRIGENTE DEI GENERALI» (CDG) formato il 6 settembre 1921 era composto da un presidente (Luog. Ten. Gen. Harington - GB), due membri (Gen. di Div. Mombelli - I e Mag. Gen. Charpy - FR) e un segretario (Col. Heywood - GB). Gli uffici erano a Nişan Taş.

⁸⁰ La Sottocommissione per il Disarmo formata il 13 settembre 1921 era composta da un presidente (Gen. Mombelli in via provvisoria fino all'arrivo del Gen. Bassignano) e da due membri. I suoi uffici erano in Rues des Petit Champs - Pera - in attesa di traslocare presso il ministero della Guerra ottomano.

⁸¹ La Sottocommissione di Gendarmeria formata il 20 settembre 1921 era composta da un presidente (Gen. Fillonneau - FR) e da due membri (per l'Italia Col. Caprini, per l'Inghilterra Col. Spencer). I suoi uffici erano presso il Quartiere Generale della Gendarmeria Ottomana di Costantinopoli a Stanbul.

⁸² La Sottocommissione degli Elementi Speciali fu formata il 20 settembre 1921 a presidenza britannica (Col. Beckwith). Il 27 settembre 1921, nella 4ª seduta, il CDG decise che la Sottocommissione degli elementi speciali soprintendesse l'impiego delle poche unità esistenti e la riorganizzazione del corpo in seno al ministero della Guerra ottomano, controllando l'esecuzione degli ordini impartiti. Inoltre doveva preparare piani per l'organizzazione e la distribuzione dei 15.000 uomini degli speciali. Il capo della Commissione comunicava al ministero della Guerra ottomano ordini ed istruzioni tramite la sezione interalleata di collegamento che aveva anche il compito di controllare l'esecuzione. Nel caso che gli interessi di due sottocommissioni si incontrassero una comprensione doveva essere trovata, nel caso contrario la questione doveva essere sottoposta al CDG (cfr. MSAC - R. 395).

Le sottocommissioni del disarmo e degli elementi speciali non furono istituite presso il ministero della Guerra fin quando una lettera di riconoscimento da parte del governo ottomano non pervenne al CDG⁸³.

La prima seduta decise anche norme generali per il funzionamento della commissione stessa. Il compito del CDG era di emanare ordini riformatori e quello delle sottocommissioni di ordinarne e controllare l'esecuzione. Il segretario del CDG era responsabile di rendere note le decisioni del CDG ai presidenti delle sottocommissioni; era, inoltre, il canale di comunicazione tra questi ed il presidente del CDG.

I presidenti delle sottocommissioni erano responsabili davanti al presidente del CDG e non davanti al membro generale della propria nazione.

Le decisioni delle sottocommissioni dovevano essere inviate al segretario per sottoporle al CDG.

I presidenti delle sottocommissioni si mettevano in rapporto con il ministero della Guerra ottomano tramite la sezione di collegamento interalleato: canale di comunicazione tra il CDG e le sottocommissioni con l'ufficio della Guerra. La sezione sorvegliava l'esecuzione di tutti quegli ordini emanati dal CDG e dalle sottocommissioni al ministero della Guerra. Otteneva e forniva le informazioni richieste dal CDG o dalle sottocommissioni.

Il CDG incaricò una commissione interalleata di studiare una carta costituzionale che regolasse il funzionamento e le attribuzioni della sottocommissione di controllo della Gendarmeria Imperiale Ottomana da sottoporre al Gen. Fillonneau. La commissione era composta dal presidente francese Col. Ballard e da due membri (il Col. Caprini e il Col. Guylot). Questa commissione, accettando le dipendenze dal C.D.G. ed attenendosi alle norme dettate da Sèvres⁸⁴, elaborò la sua «carta»⁸⁵ stabilendo che alla presidenza della stessa fosse eletto un membro rappresentante a rotazione biennale⁸⁶. Quindi la carta proseguiva:

⁸³ Una lettera, datata 15 novembre 1921 redatta nella XI seduta del CDG, fu inviata agli Alti Commissari pregandoli di notificare ufficialmente al governo ottomano la costituzione delle sottocommissioni (cfr. USAC - R. 396).

⁸⁴ «La commissione d'organizzazione interalleata di polizia si comporrà di ufficiali ed uomini di truppa inglesi, francesi ed italiani messi sotto la direzione di un comitato di controllo composto di tre membri rappresentanti le tre potenze alleate».

⁸⁵ Cfr. MSAC - R. 395.

⁸⁶ L'applicazione del principio di rotazione biennale della presidenza delle sottocommissioni fu una questione sollevata dai rappresentanti italiani davanti al CDG, ed inizialmente non prevista. Gli Italiani insistettero su questo punto, in quanto si sentivano messi in situazione di inferiorità spettando loro la presidenza della sottocommissione per il disarmo: missione sgradevole, ostica per i Turchi, che poteva mettere in cattiva luce l'Italia. Aveva, inoltre, un carattere estremamente tecnico e di breve durata. Il Gen. Mombelli non comprese perché il principio di rotazione, che era stato ammesso per il CDG, non dovesse essere ammesso per la presidenza delle sottocommissioni. Harington, non era d'accordo con il sistema di rotazione:

Il soggetto è organizzare e controllare la gendarmeria ottomana nelle zone in cui l'azione delle armi alleate dipende dal trattato di pace. La commissione avrà la durata necessaria al ripristino della pace.

Il presidente della sottocommissione è tenuto a tenere informato il presidente del C.D.G. dell'andamento della riorganizzazione ed è responsabile davanti allo stesso Comitato; ogni suo membro è intermediario tra il generale comandante⁸⁷ del corpo d'occupazione della sua nazionalità ed il comitato al quale indirizza i compiti resi.

Il principale dovere della sottocommissione è indirizzare e controllare l'organizzazione e l'amministrazione della gendarmeria cercando di migliorarne il valore tramite l'istruzione. A questo fine la commissione può disporre di un comitato tecnico. Ad ogni comando alleato è distribuita una zona controllata da una missione uninazionale.

Gli ufficiali alleati facenti parte della riorganizzazione di polizia avranno qualità di giudici nei tribunali speciali dipendenti dal Comitato di controllo (decreto del 10 ottobre 1921) con la facoltà di tradurre davanti a tribunali speciali persone non giudicabili dai tribunali ottomani.

Degli ufficiali turchi saranno aggiunti alla sottocommissione per scambio con le autorità ottomane. Il personale della gendarmeria deve essere interamente ottomano ma soggetto al controllo delle forze alleate. Il ministro degli Interni turco è responsabile per l'organizzazione e l'amministrazione della gendarmeria che, in principio, dovrà continuare ad applicare i doveri giudiziari ed amministrativi della legge ottomana.

Doveri: avere riguardo degli Alti Commissari e dei Consoli alleati svolgendo dietro loro richiesta tutte le inchieste giudicate necessarie, dare manforte alla gendarmeria ottomana in tutte le circostanze di impellente bisogno.

Tutte le decisioni del comitato dovranno essere prese all'unanimità, se questo non avviene la questione dovrà essere sottoposta al CDG. La sottocommissione di gendarmeria deve spedire al CDG una copia del verbale delle sedute oltre che un rapporto del lavoro svolto mensilmente.

La commissione presentò la «carta» al C.D.G. il 6 dicembre 1921. Il Comitato l'approvò dopo breve discussione il 10 dello stesso mese in XVI seduta.

9. I tribunali

IL TRIBUNALE DI GUERRA

In seguito ad ord. min. n. 735 del 22 genn. 1921, nel marzo dello stesso anno venne istituito il Tribunale di Guerra con giurisdizione estesa a tutto il CSIMO e quindi, il 6 ottobre (ord. min. n. 1.428), alla regia Marina

pensava alla possibilità di rendere la sottocommissione per il disarmo permanente, come le altre. Il Gen. Mombelli riferì all'ambasciatore italiano il quale esortò il generale a sostenere davanti al CDG, sia il carattere permanente della sottocommissione, sia l'ammissione del principio di rotazione, perché questi elementi avrebbero posto su un piano di equità funzioni e poteri svolti dagli interalleati (cfr. USSME R. 37/f. 4).

⁸⁷ Il Col. Caprini non dipendeva da un generale ma dall'Alto Commissario.

nel Mediterraneo orientale⁸⁸. Questo tribunale trattava cause di carattere militare.

GIUDICATURE PENALI (tribunale civile e tribunale militare).

Il 1° novembre 1921 venne pubblicato un bando interalleato che fece entrare in vigore le riforme giudiziarie delle «giudicature»⁸⁹, con giurisdizione sul territorio corrispondente a quello già coperto dalla missione riorganizzatrice della gendarmeria della stessa nazionalità⁹⁰. Questi tribunali abbandonarono il vecchio criterio della composizione di personale misto interalleato a causa delle difficoltà e delle lentezze che presentava tal sistema.

TRIBUNALE CIVILE

Queste giudicature erano competenti di reati che in Italia sarebbero stati di competenza del pretore; svolgevano oltre 100 cause al mese. Le sentenze emesse potevano essere impugnate nelle 24 ore con dichiarazione d'appello⁹¹. Il giudice trasmetteva la dichiarazione con gli atti e copia della sentenza alla giudicatura penale di II grado composta da: un presidente, un giudice relatore del tribunale militare e un segretario. Nelle giudicature di II grado l'intervento della difesa e del pubblico ministero era facoltativo. La giudicatura di II grado comunicava la sentenza al giudice penale che aveva pronunciato il I grado per l'esecuzione.

IL TRIBUNALE MILITARE

Corrispondeva ai «tribunali criminali» ed accumulava le competenze deferite ai tribunali penali ed alle Corti d'Assise. Non è da confondere con il tribunale di guerra perché esso non tratta alcuna causa militare, ma procede soltanto nei confronti di popolazione civile straniera.

L'ordinamento funzionava con 3 ufficiali ed un maresciallo, il procedimento era simile a quello del tribunale civile⁹².

⁸⁸ Le funzioni di Avv. militare vennero affidate al Cap. Olivieri Dr. Bernardo residente a Sokia, periodicamente intraprendeva viaggi a Costantinopoli.

⁸⁹ Questa formula fu sollecitata dagli Alti Commissari per ragioni di carattere politico, infatti le giudicature privavano la giustizia ottomana del diritto di giurisdizione sulla popolazione straniera civile. I giudici di questi tribunali dovevano comunque applicare la legge ottomana.

⁹⁰ Le «giudicature» italiane ebbero sede presso i comandi dei carabinieri di: 1) Pera; 2) Şişli; 3) Galata, 4) Stambul; 5) Scutari; 6) Kadıköy; 7) Beykoz. Gli ufficiali dei carabinieri, comandanti di settore, disimpegnavano la funzione di giudice penale ed erano assistiti da un sottufficiale con funzioni di segretario. Svolgevano il loro compito sotto la vigilanza di un avvocato militare il quale, come pubblico ministero, non aveva la facoltà d'intervenire nei dibattiti ma esercitare un controllo assiduo e continuo.

⁹¹ La necessità dell'appello fu a lungo discussa dai delegati interalleati perché non tutti i codici di guerra interalleati lo prevedevano.

⁹² Cfr. USME - R. 37/f. 5.

Il sistema delle «giudicature» non era contemplato nella legislazione militare italiana e nel settembre 1921 il Col. Caprini elaborò uno studio⁹³ sui tribunali prevotali previsti dal sistema giuridico francese d'occupazione:

I tribunali prevotali francesi sono un'istituzione di massima efficienza non previsti dal nostro regolamento sul servizio di guerra, sarebbe interessante adottare tale istituzione anche in Italia in modo da colmare una lacuna esistente nella nostra legislazione militare.

Quindi prese a descrivere il ruolo di questo tribunale:

Allorché l'esercito francese entra⁹⁴ in un territorio nemico, agli ufficiali della gendarmeria comandanti dei reparti addetti alle «grandi unità» vengono conferite determinate attribuzioni per giudicare, sommariamente e senza appello, certi delitti e contravvenzioni a carattere di polizia che si verificano nel territorio d'occupazione⁹⁵. Lo scopo è di ottenere, tramite un procedimento rapido ed una sanzione immediata, l'effetto correzionale voluto. L'ufficiale più elevato in grado della gendarmeria, addetto alla «grande unità», viene eletto giudice di un tribunale composto da un ufficiale presidente e da un sottufficiale di gendarmeria segretario.

La giurisdizione prevotale si estende sugli individui non militari al seguito dell'esercito mobilitato, sui vagabondi, sui prigionieri di guerra non ufficiali. Il tribunale prevotale riceve le denunce dall'autorità militare e dalla parte lesa. In caso di flagrante reato procede direttamente.

Il giudizio è pubblico ed in contraddittoria. Non si possono rendere giudizi in contumacia. Il giudice prevotale in caso di contumacia dell'incriminato lo manda a cercare e nel caso spicca contro di lui un mandato di cattura. I testimoni, nel limite del possibile, sono citati regolarmente e se non ubbidiscono sono tradotti con la forza.

⁹³ Cfr. CAPRINI, *Studio dei tribunali prevotali*, 1921, MSAC - R. 394.

⁹⁴ La gendarmeria francese mobilitata si chiamava «prevotale»; il comandante della gendarmeria addetto ad un'Armata si chiamava «gran prevoto»; il comandante della gendarmeria addetto ad un Corpo d'Armata si chiamava «prevoto»; tutti gli altri ufficiali addetti alle grandi unità minori si chiamavano «ufficiali prevotali».

⁹⁵ I tribunali prevotali giudicavano inappellabilmente le infrazioni alla disciplina e i delitti seguenti (purché la pena non oltrepassi sei mesi di prigione e duecento franchi di ammenda, o una delle due pene): abbandono di cavalli o vetture, abbattimento di alberi, crudeltà contro animali, disturbo della quiete pubblica, divieto di caccia, distribuzione di bevande o derrate falsificate o corrotte, furto di frutta colta e mangiata sul posto, furti campestri, falsificazione o correzione di bevande, getto di immondizie o di carogne, falsificazione o correzione di derrate, giochi d'azzardo, nettezza urbana, occupazione di suolo pubblico, oltraggio ad agenti della forza pubblica, protrazioni di orario di chiusura di pubblici esercizi, pesi o misure alterati o non legali, passaggio di persone in tenute private, passaggio di animali su terreno seminato, passaggio di persone su terreno seminato, pesca abusiva, rifiuto di ricevere monete avente corso legale, registri dei viaggiatori non tenuti in ordine negli alberghi, rifiuto di prestare man forte ad agenti della forza pubblica in occasione di calamità, taglio di cereale o foraggio verde di proprietà privata, ubriachezza, veicoli che non tengono la destra, vagabondaggio, violazione di domicilio, violenza e resistenza agli agenti della forza pubblica.

Quando colpevole e testimoni sono presenti, il giudice, assistito dal sottufficiale segretario, apre la seduta. Si identifica l'imputato, quindi gli si contesta il reato o la contravvenzione; a questo punto si fanno ritirare i testimoni. Incomincia allora la deposizione della parte lesa. Ciò fatto il giudice dà la parola al colpevole per sentire le discolpe. In seguito vengono sentiti i testimoni (cominciando da quelli a carico). Se vi sono corpi di reato il giudice li fa presentare tanto all'imputato quanto ai testimoni. L'indiziato a quel punto si può difendere anche per mezzo di terzi. Si chiude il dibattito pronunciando la sentenza e motivandola. I giudizi dati sono subito eseguiti.

È previsto un registro per inscrivere l'ammontare delle ammende e dei versamenti. I giudici prevotali non possono condannare alle spese di processo (tassa per testimoni, eventuale interprete, etc.) ma ne debbono tenere conto quando infliggono le ammende. I giudici, man mano che le sentenze vengono emesse, ne inviano l'estratto al ministero della Guerra ed al procuratore della Repubblica del distretto di residenza del condannato.

Il Caprini, dopo aver esposto funzioni ed attribuzioni dei tribunali prevotali, iniziò a modellare simile istituzione adattandola al sistema legislativo militare italiano: «che, se adottata, con la sua azione giuridica parallela a quella dei previsti tribunali militari avrebbe snellito il lavoro di quest'ultimi a beneficio del «Diritto». Il Caprini, pensò di chiamare tali giudicature «tribunali sommari di polizia».

Il problema di maggiore portata all'adozione di simili tribunali era di ordine costituzionale, in quanto il diritto penale italiano fa una netta distinzione fra funzioni giuridiche e di polizia. Così il Col. Caprini si adoperò per superare il problema: «Si potrebbe obiettare che il giudice del tribunale sommario venga ad accumulare la doppia funzione di polizia e di giudice, ciò potrebbe sembrare un ostacolo ma tale obiezione è facilmente eliminabile se si pensa che il tribunale sommario avrebbe un'importanza giuridica limitata con funzione ristretta al tempo di guerra, d'altra parte, nell'Arma, è invalso l'uso di lasciare verbalizzare esclusivamente ai sottufficiali, i quali, per la loro qualità di ufficiali di polizia giudiziaria hanno personalità propria, quindi vi sarebbe la necessaria indipendenza dalla funzione giudiziaria esercitata dall'ufficiale giudice, da quella di polizia esercitata dai sottufficiali verbalizzanti».

Questo tribunale: «dovrebbe avere sede presso il più alto comando mobilitato dell'Arma di ogni grande unità. Dovrebbe essere composto di un giudice, di un segretario e di un ufficiale giudiziario (appuntato CCRR). Amministrerebbe la giustizia in nome di S.M. il Re ed applicherebbe leggi penali italiane e gli altri regolamenti speciali, con la facoltà di raddoppiare le pene pecuniarie.

La giurisdizione del tribunale sommario di polizia si dovrebbe estendere: 1) Sulle persone addette al privato servizio di ufficiali. 2) Sulle persone

aventi un impiego o un'ingerenza presso l'esercito mobilitato. 3) Su ogni individuo residente o di passaggio in zona operativa purché il fatto non rientri nella competenza di altre autorità giudiziarie.

Per il processo e le ammende, come procede il prevotale francese procederà il nostro ma, seguendo le nuove norme del diritto italiano, contro le sentenze emesse dal tribunale sommario di polizia dovrebbe essere ammesso il ricorso in appello, da svolgersi, davanti al tribunale sommario sedente presso il comando della grande unità immediatamente superiore a quella di prima istanza. Questo tribunale d'appello avrebbe facoltà di approvare, diminuire o aumentare le pene comminate senza però poter superare il massimo della competenza devoluta a tale tribunale. Le richieste d'appello dovrebbero essere formulate entro due giorni dalla pronuncia della sentenza. Le sentenze ammesse in appello dovrebbero essere immediatamente eseguite a cura del giudice che le ha pronunciate».

10. *La cessazione del controllo*

In una seduta straordinaria del CDG, tenuta presso locali dell'ambasciata francese il 10 ottobre 1922, Refet Paşa⁹⁶ chiese ai generali che il ruolo svolto dalla polizia alleata fosse limitato al servizio di polizia militare escludendo la funzione di controllo; il comitato non accettò.

Il CDG, il 7 novembre, permise che al mantenimento dell'ordine in zone interalleate partecipasse anche gendarmeria kemalista in numero limitato, alla condizione che questa accettasse un controllo da parte delle commissioni. Ma, il 7, Refet ordinò ai funzionari civili e militari turchi delle varie sottocommissioni di non partecipare più ai lavori rendendo impossibile il controllo. Inoltre, ordinò di applicare a Costantinopoli le norme doganali di Angora (invalidando il commercio con l'estero). Il giorno dopo, però, revocò l'aumento doganale sui generi alimentari. Harington, il 10, minacciò lo stato d'assedio ma il Gen. Mombelli gli fece notare i problemi che tale disposizione avrebbe potuto causare agli alleati stessi in quanto garanti del funzionamento degli uffici pubblici.

Nella seduta del 22 novembre, si giunse alle decisioni che la polizia alleata limitasse la propria azione sui sudditi alleati e la polizia turca sui Turchi, salvo per fragranza di reato ma in questo caso il colpevole doveva essere consegnato alle autorità competenti. Con questo compromesso il servizio di controllo della gendarmeria continuò⁹⁷.

⁹⁶ Dopo la destituzione del governo di Costantinopoli, Refet Paşa assunse (4 novembre) il titolo di governatore provvisorio della città.

⁹⁷ Cfr. USSME - R. 37/f. 5.

Nella seduta del 24 luglio 1923, il presidente della sottocommissione di gendarmeria, Col. Caprini, lesse una lettera del Gen. Harington⁹⁸: «*Come è a Vostra conoscenza l'evacuazione delle truppe alleate deve avvenire in sei settimane dalla firma del trattato di pace di Losanna. Il lavoro richiederà tempo. Propongo che il giorno dopo della firma il settore inglese finisca la sua opera esterna e gli ufficiali facciano funzione di capi di polizia militare senza doveri di polizia internazionale finendo, così, gli intervenuti negli affari civili*»⁹⁹. Dopo una breve discussione l'assemblea approvò la proposta.

Quindi la commissione vagliò il problema se la polizia interalleata ed il CICPO stesso dovessero continuare ad esistere. Secondo Hallard (membro inglese), dovevano restare solo i prevotati senza, né polizia, né Comitato, perché riteneva i prevotati abbastanza forti per assicurare il servizio giuridico presso gli Alti Commissariati. Curtis (FR) era d'accordo con Caprini e pensava che il comando del CICPO doveva rimanere in modo da far rivivere la polizia interalleata all'occorrenza.

Si giudicò opportuno che il CICPO dovesse continuare ad esistere fino alla completa evacuazione dalla città delle truppe alleate¹⁰⁰. Si decise che la polizia interalleata dovesse sciogliersi separatamente per ogni nazione in modo proporzionale alle forze ritirate ed avere, da quel momento in poi, solo carattere di polizia militare.

Gli Alti Commissari, il 26 luglio 1923 decisero l'abolizione della polizia internazionale ed il presidente Caprini, il 30 luglio, nella 66ª seduta, lo comunicò all'assemblea. Il Col. Caprini rilesse i verbali della seduta del 24 luglio e specificò che l'abolizione della polizia interalleata non includeva la soppressione del comitato che doveva avvenire gradualmente; solo il delegato francese fu contrario.

Nella seduta del 3 agosto, si stabilì che i tribunali non si dovessero più occupare di nuovi casi. Ogni generale alleato doveva decidere quali casi erano da consegnare nelle mani della giustizia ottomana e quali da rimettere in libertà.

⁹⁸ Harington, Alto Commissario inglese, comandante in capo delle truppe alleate d'occupazione. Lettera del 19 luglio 1923 indirizzata all'Alto Commissario Maissa il quale ricevendola la consegnò al Col. Caprini per farne comunicazione al Comitato (cfr. MSAC - 394).

⁹⁹ Nella sua lettera Harington continuava: «Quei detenuti che si trovano a scontare la loro pena nel settore, eccetto alcuni 'incurabili' (5 di essi sono tenuti a disposizione del giudice Thorp) che saranno messi a disposizione delle autorità giudiziarie turche, gli altri saranno rilasciati».

¹⁰⁰ Il CICPO aveva ragione di esistere: 1) per poter impartire disposizioni al servizio di polizia interalleata rendendolo omogeneo; 2) per mantenere i contatti con autorità, funzionari, Popolo turco; 3) prevenire e risolvere il più rapidamente possibile gli eventuali incidenti che potrebbero nascere durante l'evacuazione delle truppe alleate.

Nella seduta del 6 agosto 1923, si disse che il pattugliamento interalleato dovesse continuare conservando un carattere militare ed intervenire nelle cose civili solo per eventuale protezione di soggetti alleati.

Nella seduta del 4 settembre 1923, si stabilì la cessazione della polizia interalleata e del CICPO. I verbali vennero firmati dal Col. Caprini, Curtis e Boivin¹⁰¹.

Nell'81^a seduta, del 24 settembre, il presidente Caprini stimò che l'attività collettiva di controllo internazionale era finita e, quindi, dovevano cessare anche le riunioni della sottocommissione.

¹⁰¹ Cfr. MSAC - R. 394.

LA STAMPA D'EPOCA

(Dal «*Ati*»¹) 10 febbraio 1919, articolo di Celal Nuri.

Dopo un'accenno sull'unificazione d'Italia e la nostra monarchia l'articolo prosegue:

«Noi non possiamo attenderci che del bene dall'Italia. Dobbiamo trarre profitto dalla benevolenza italiana per ciò che riguarda la tutela della nostra integralità nazionale e territoriale [...]. In politica come nel mondo economico, gli interessi devono conciliarsi perché si possa riuscire in qualcosa di buono [...]. Anche se esumiamo le giornate più scure di questo nostro passato, noi possiamo rilevare che l'Italia ha dato prova di grandi virtù anche in tempo di guerra. Quando il Dodecanneso e l'isola di Rodi furono occupati dall'Italia le popolazioni musulmane non furono molestate, ed in questo periodo stesso di occupazione si è venuta formando l'amicizia italo-turca»².

(Da «*La Rassegna Italiana*») Costantinopoli, giugno 1919, p. 25.

«Bisogna citare in primo luogo i 'Carabinieri Reali' che sommano 300 unità e fanno parte del nostro corpo interallacciato di Costantinopoli (Pera e Scutari). Si nota una sapiente direzione ispirata allo stesso tempo ad un'eccezionale esperienza delle condizioni di vita turche ed ad una larga visione degli interessi essenziali del nostro Paese. I nostri carabinieri riescono a mettere in rilievo qualità come la gentilezza di modi e la perspicacia. La stessa polizia municipale turca è abituata a ricorrere al Carabinieri come ad una suprema istituzione.

Molte famiglie recandosi in zone di mare nel distretto di Costantinopoli si informano prima se sul luogo ci sono Carabinieri per la loro sicurezza [...]».

(Da «*L'Avanti*») 23 agosto 1919.

«Da più di tre mesi siamo qui e nonostante le promesse fatte dal nostro colonnello ancora si forme sulla terra nuda senza nemmeno un Kg di paglia. Si dice che noi siamo venuti qui a Konya volontari, non è vero. Partimmo da Genova il 18 aprile e ci si promise che per soli tre mesi dovevamo andare a Costantinopoli per formare la spedizione italiana di Turchia mentre ora, a nostra insaputa, il colonnello firma per stare qui un anno. E chi ci resiste? Qui siamo tutti ammalati, di un battaglione è appena disponibile la guardia per la stazione e tutti gli altri sono all'ospedale. E pensare che tengono qui militari anche della classe 90/91, tutti reduci dalla prigionia. Poi ci promisero, per acquietarci, che ci avrebbero dato l'indennità di colonia, invece ancora non sono capaci di darci l'aumento della paga e cioè 30 centesimi».

(Dal «*Times*») 1° febbraio 1920.

«[...] Però prima ancora che i nostri alleati si siano pronunciati a riguardo della Turchia il nostro ministro Lloyd George, in un suo discorso pieno di furore, ha chiesto l'espugnazione dei Turchi dall'Europa».

¹ Uno dei giornali più noti della capitale (Costantinopoli).

² Cfr. MSAC - R. 397.

(Dal «*Hakimieti Milliye*»³)

«Secondo notizie giunte da Adalia gli Italiani che si trovano colà hanno cominciato ad assumere un atteggiamento ostile e non hanno permesso il ritiro di due sacchi di corrispondenza turca.

Non è difficile comprendere perché gli Italiani (ospiti) che hanno sempre mantenuto una politica amichevole abbiano cambiato idea così improvvisamente. Le due sorelle latine, la Francia e l'Italia, ci hanno invitato con mille smorfie alla conferenza di Londra per farci firmare con altri accordi quelle stesse clausole del trattato di Sèvres [...].

Conosciamo bene l'imbarazzo finanziario e la debolezza militare che attraversano l'Italia di oggi [...] sappiamo che l'Italia pochi mesi fa è stata costretta a sgombrare l'Albania riconoscendone l'indipendenza [...]. L'Italia non ha saputo impadronirsi di Fiume che rappresentava il fine di tutta la sua lotta nella guerra generale perché non aveva più soldati sufficienti per farlo. È stata costretta ad abbandonare la Dalmazia sempre per lo stesso motivo [...]. In Tripolitania davanti al movimento arabo in rivolta i soldati italiani non hanno saputo fare altro che ripiegare sulla costa e farsi proteggere dai cannoni della marina [...]. I militari italiani rimasti oggi in Italia non basterebbero nemmeno a fermare un nemico che marci su Roma [...]. Con un esercito sparso, con i suoi generali in età da pensione, con una debolezza militare così evidente è raccomandabile agli Italiani per non perdere la benevolenza guadagnata con la loro azione mirata ad una revisione del trattato di Sèvres di lasciar cadere le loro vane dimostrazioni ed i loro inutili atteggiamenti da occupanti e non si separino dalla politica conciliatrice che a loro tanto conviene».

(dal «*Hakimieti Milliye*») 2 ottobre 1921.

«Ieri una proposta d'aiuto è stata fatta da una nazione straniera. Tale proposta riveste particolare importanza non solo perché viene riconosciuto che la nostra Nazione combatte per la libertà e l'indipendenza ma soprattutto per l'impressione che tal fatto creerà all'estero [...]. Il Ten. Manteo dell'Esercito Italiano ha proposto al nostro comandante in capo di poter combattere contro i Greci con 1.000 volontari inquadrati da ufficiali.

La Nazione che fino a poco tempo fa ha combattuto per la sua indipendenza ora vorrebbe aiutare anche noi ad avere la nostra libertà. Accogliamo tal fatto con soddisfazione e piacere».

(Da «*Le Temps*») 3 marzo 1922.

«L'Inghilterra aveva alla fine della guerra una doppia missione, doveva aiutare i Turchi a formare un governo solido e pacifico, pronto allo sviluppo con la concorrenza dei Paesi stranieri. Occorreva una politica di solidarietà: che è successo? Se Smirne era restata all'Italia e riservata al governo italiano, che non ha mai fatto nulla per creare conflitti con i Turchi, il passato poteva essere diverso. La politica inglese, invece, ha portato i Greci a sbarcare a Smirne ed è una guerra che continua [...]».

(Dal «*Corriere della Sera*») 12 settembre 1922.

«[...] Prima del 1919 sembrava che tutti fossero in accordo con la Grecia per far dispetto all'Italia e così annullare il trattato di S. Giovanni di Moriana per far piacere a Venizelos che ebbe Smirne. La Francia considerò la Grecia una pedina antigermanica. Quando si rese conto del disegno inglese filo-ellenico si allontanò

³ (Volontà Nazionale) — Periodico di Angora considerato quasi organo ufficiale del Governo nazionalista.

da quella politica e mutò rotta in favore della Turchia [...]. Né nel gioco antigermanico, né il gioco antislamico la Grecia può avere la funzione che ogni volta Inghilterra e Francia le hanno attribuito; è ingiusto di accusare i Greci di megalomania senza concedergli le attenuanti che spettano loro per aver subito suggestioni così potenti. Noi Italiani in tutta questa storia abbiamo avuto prima di tutto un colpo di fortuna e subito dopo un merito. Fu una fortuna che gli alleati non tennero conto del trattato di S. Giovanni di Moriana negandoci Smirne. Se l'avessimo avuta saremo stati sempre costretti (per non subire una catastrofe alla greca) a tenervi un esercito immenso da esaurirvi tutte le nostre forze militari e le nostre strenue finanze. Il merito fu l'aver compreso assai presto il problema turco. Passammo per nemici dei Greci solo perché avemmo il buonsenso di prevedere, e di dire, che si sarebbero rotti l'osso del collo. Purtroppo l'insufficienza della nostra autorità sulle potenze occidentali ci vietò di imporre la nostra chiarezza per evitare simile disastro».

CRONOLOGIA

1918

- 3 marzo : Pace di Brest Litovsk.
- 3 luglio : Morte di Mehmed V. Sale al trono Mehmed VI.
- 8 ottobre : Dimissioni di Talat Paşa.
- 14 ottobre : Izzet Paşa primo ministro.
- 30 ottobre : Armistizio di Mondros.
- 1 novembre : Fuga di Enver e Talat.
- 4 novembre : Izzet Paşa chiede le dimissioni.
- 11 novembre : Tevfik Paşa primo ministro.
- 13 novembre : Occupazione di Costantinopoli.
- 18 novembre : I Francesi sbarcano a Tophane.
- 23 novembre : Arriva a Costantinopoli il Gen. D'Esperey.
- 27 novembre : Arriva a Costantinopoli il Gen. Milne.

1919

- 13 gennaio : Gabinetto Tevfik Paşa.
- 17 gennaio : Wilson assume il controllo della polizia.
- 18 gennaio : Inizio della Conferenza di Parigi.
- 22 gennaio : Gli Inglesi occupano Konya.
- 23 gennaio : Istituzione del Comitato Interalleato di Controllo.
- 7 febbraio : Sbarco a Costantinopoli del 3° batt. 62^a fant.
- 8 febbraio : Arriva il Col. Caprini.
- 9 febbraio : Venizelos espone la «Grande idea» a Parigi.
- 24 febbraio : 3° gabinetto Tevfik Paşa.
- 4 marzo : 1° gabinetto Damad Ferid.
- 24 marzo : L'Italia accetta di sostituire gli Inglesi a Konya.
- 29 marzo : Sbarco della Marina italiana ad Adalia.
- 3 aprile : Il 31° bersaglieri sostituisce i marinai ad Adalia.
- 24 aprile : L'Italia abbandona la Conferenza di Parigi.
- 26 aprile : Arrivo del reparto «K» a Konya.
- 30 aprile : Unificazione del Corpo di spedizione Rivieri con il Corpo di Spedizione Anatolico.
- 5 maggio : Kemal Mustafa sbarca a Samsun.
- 6 maggio : La Conferenza autorizza lo sbarco greco a Smirne.
- 11 maggio : Sbarco italiano a Bodrum e Marmarizza.
- 12 maggio : Sbarco italiano a Makri.
- 15 maggio : I Greci sbarcano a Smirne.

- 17 maggio : Dimissioni di Damad Ferid e 2° gabinetto omonimo.
- 29 maggio : Sbarco italiano a Kuluk.
- 9 luglio : Decisioni nella polizia municipale.
- 14 luglio : C.S. Egeo e C.S. Anatolico unificano il comando.
- 8 luglio : Delimitazione della linea Tittoni-Venizelos.
- 21 luglio : 3° gabinetto Damad Ferid.
- 24 luglio : Il Gen. Bongiovanni sostituisce il Gen. Battistoni.
- 29 luglio : Congresso di Erzurum.
- 15 agosto : Massimo sviluppo della penetrazione italiana.
- 22 agosto : Il Gen. Elia sostituisce il Gen. Bongiovanni.
- 28 agosto : Inchiesta del Cd. Vitali a Konya.
- 4 settembre : Congresso di Sivas.
- 14 settembre : 1^a riduzione delle truppe italiane.
- 16 settembre : Senni è nominato console a Smirne.
- 2 ottobre : Gabinetto Ali Riza.
- 7 ottobre : Il triangolo di Aydın.
- 18 dicembre : Il Gen. Elia lascia il comando al Gen. Porta.

1920

- 19 gennaio : Riza convoca il Parlamento.
- 12 febbraio : Prima Conferenza di Londra.
- 21 febbraio : Stato libero di Batum.
- 3 marzo : Dimissioni di Riza, presiede il nuovo gabinetto Sahlih Hulusi.
- 11 marzo : Il reparto «K» è ritirato a Costantinopoli.
- 16 marzo : Occupazione di Costantinopoli.
- 18 marzo : Seconda riduzione delle truppe italiane.
- 20 marzo : La Georgia occupa Batum.
- 2 aprile : Dimissioni del Gabinetto Salih Paşa.
- 5 aprile : 4° gabinetto Damad Ferid.
- 19 aprile : Ethem sconfigge Anzavur.
- 2 maggio : Formazione del governo nazionalista di Angora.
- 20 maggio : Armistizio franco-turco nazionalista.
- 22 maggio : L'Italia rinuncia al contingente di Batum.
- 30 luglio : Dimissioni di Damad Ferid e riconferma.
- 7 agosto : Il Col. Fusoni sostituisce Gen. Porta.
- 8 agosto : Governo Senni a Rodi.
- 10 agosto : Trattato di Sèvres.
- 16 settembre : Maissa nominato governatore di Rodi.
- 17 ottobre : Dimissioni di Damad Ferid.
- 21 ottobre : Tefik Paşa primo ministro.
- 8 novembre : İnönü assume il comando del fronte occidentale.
- 9 novembre : Harington sostituisce Milne.

1921

- 25 febbraio : Conferenza di Londra.
- 16 marzo : Trattato d'amicizia russo-turco.
- 11 giugno : Missione Tuozzi.

- 13 giugno : Il Gabinetto Tevfik Paşa.
- 6 settembre : Costituzione del Comitato Direttivo dei Generali.
- 15 settembre : Costituzione della Sottocommissione per il Disarmo.
- 20 settembre : Costituzione della Sottocommissione di Gendarmeria ed Elementi Speciali.
- 1 novembre : Riforme giudiziarie interalleate.
- 21 novembre : Console Tuozi rappresenta l'Italia ad Angora.
- 10 dicembre : Statuto della Sottocommissione di Controllo.

1922

- 18 aprile : Gli Italiani evacuano la zona del Meandro.
- 27 aprile : Gli Italiani evacuano Kuşadası.
- 9 settembre : I kemalisti entrano a Smirne.
- 21 settembre : Italiani e francesi lasciano Gallipoli.
- 11 ottobre : Armistizio di Mudania.
- 15 ottobre : Missione per evacuazione della Tracia orientale.
- 1 novembre : Nasce la Repubblica di Turchia.
- 4 novembre : Dimissioni di Tevfik Paşa.
- 16 novembre : Fuga del Sultano.
- 21 novembre : Inizio della Conferenza di Losanna.

1923

- 24 luglio : Accordo e firma della Conferenza di Losanna.
- 24 settembre : Fine del Comitato Internazionale di Controllo.
- 26 ottobre : Le forze kemaliste entrano a Costantinopoli.

BIBLIOGRAFIA

DOCUMENTI D'ARCHIVIO

- Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito Italiano: Serie «Corpi di Spedizione e d'Occupazione», *Anatolia*, E3.
Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri, Ufficio Storico: Raccolta di documenti storici, *Missione Caprini*, 393-94-95-96.

FONTI A STAMPA

- Ministero Aff. Esteri, *Il trattato di pace tra le potenze alleate ed associate con la Turchia firmato il 10 agosto 1920*, Parigi 1920.
Ministero Aff. Esteri, *I diritti delle minoranze in Turchia*, Losanna 1922.

OPERE

STORIA OTTOMANA e 1ª GUERRA MONDIALE

- J. ANCEL J., *Manuel historique de la question d'Orient 1792-1925*, Paris 1926. (Manuale degli interessi imperialistici.)
D. AVCIOGLU, *Milli kurtulus tarihi* (Storia della liberazione nazionale), Istanbul 1985. (Sulla storia turca dal 1838 fino ai tempi moderni, libro con carattere un po' fantasioso).
A. BOMBACI, S.J. SHAW, *L'Impero Ottomano*, in *Nuova storia universale dei popoli*, 20 voll., Torino 1981-1987, VI, parte 2ª, ed. it.
G. CAPRA, *L'Anatolia*, Roma 1920. (Per il territorio anatolico in generale nel 1920.)
Cambridge University, *Storia del mondo moderno*, vol. XII, 1972. (Per quello che riguarda lo scoppio della guerra e la Conferenza di Versailles.)
A. EMIN, *Turkey in the world war*, New Haven 1930.
G. HARDACH, *Der erste Weltkrieg*, München 1982. (Per il lato economico della guerra.)
K. HELFFERICH, *Les origines de la guerre mondiale*, Berlin 1915. (Sulle origini della prima guerra mondiale secondo il punto di vista tedesco.)
M. ISNENGHI, *La prima guerra mondiale*, Bologna 1972. (Trattato generale.)
W.I. LENIN, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, in «Opere complete», 45 voll. Roma 1970, XXII, ed. it. (Il pensiero di Lenin sulla guerra del 1915-18.)
S. MORGENTHAU, *Memoires de l'ambassadeur Morgenthau*, Paris 1919. (Impressioni sull'occupazione interalleata di Costantinopoli).

- L. PIETROMARCHI, *Turchia vecchia e nuova*, Milano 1965. (Interessante per le notizie che dà sui rapporti che intercorsero tra Mustafa Kemal ed il Sultano).
- M.P. PRICE, *Storia della Turchia dall'Impero alla Repubblica*, Bologna 1958. (Trattazione generale inadeguata per il periodo 1918-1923, eccellente per quanto riguarda i Giovani Turchi;).
- R. RAINERO, *Storia della Turchia*, Milano 1972. (Storia generale della Turchia.)
- E. ROSSI, *I Turchi*, in *Le civiltà dell'Oriente*, 4 voll., Firenze 1965-1970, I, pp. 512-582.
- H.V. VELIDEDEOĞLU, *Devirden devire*, Ankara 1974. (Sulla guerra generale e la rivoluzione kemalista.)
- L. SANDERS VON, *Cinq ans de Turquie*, Paris 1923.

SULLA GUERRA GRECO TURCA

- F. BELEN, *Türk kurtulus savası* (Guerra Turca di liberazione), Ankara 1983. (Libro molto ben fatto e ricco di informazioni sia sui fatti che sui personaggi con una cronologia assai completa e varie cartine geografiche.)
- M. KEMAL ATAÜRK, *Söylev* (Discorsi), 2 voll., Istanbul 1987. (I discorsi di Kemal.)
- M. MİRALAY, *Anadolu inkılabı* (La rivoluzione anatolica), Istanbul 1987. (Per la guerra di liberazione in generale e sui congressi di Erzurum e Sivas.)
- N. MOSHOPOULOS, *La Turquie et l'Entente*, Paris 1922. (I problemi della guerra greco-turca esposti dai greci all'Intesa.)
- A. MUMCU, *Türk devriminin temelleri ve gelişimi* (Sviluppo e principio della rivoluzione turca), Istanbul 1986. (Da Sèvres alla vittoria kemalista.)
- Y. NADI, *Birinci Büyük Millet Meclisi* (La prima Grande Assemblea di Turchia), Istanbul 1955. (Sulla grande assemblea di Turchia. I discorsi di Kemal ed i lavori dell'Assemblea.)
- S. SELEK, *Anadolu İhtilali* (La rivoluzione d'Anatolia), Istanbul 1987. (Interessante per le notizie che dà sui personaggi e sui congressi.)

IL PROBLEMA ARMENO

Prime Ministry-Directorate General of Press and Informations:

- A) *Türkiye Aleyhindeki-Ermeni propagandası ve gerçekler* (Turchia: la propaganda anti-armena e le verità).
- B) *Dokuz soru ve cevapta ermeni sorunu* (Il problema armeno, 9 domande con risposta.)
- C) *Documents on Ottoman Armenians*, 2 voll., Ankara 1980. (I problemi che gli Armeni hanno creato ai turchi durante il periodo della guerra. I volumi *Documents* sono corredati di documenti in lingua ottomana con testo inglese a fronte.)

ENVER

- A. AĞAOĞLU, *Babamın arkadaşları* (Gli amici di mio padre), Istanbul 1945. (Sulle attività di Enver.)
- A.D. ALDERSON, *Structure of the Otoman Dynasty*, Oxford 1956. (Sulla carriera militare di Enver.)

- H. ALLEN-P. MURATOFF, *Caucasian battle fields*, Cambridge 1953.
- I. BÜYÜKOĞLU, *Trakya'da milli mücadele* (La lotta nazionale in Tracia), Ankara 1955.
- J. CASTAGNE, *Les basmarchis*, Paris 1928.
- A.F. CEBESÖY, *Moskova hatıraları* (Ricordi di Mosca), Istanbul 1955.
- A. CEMAL, *Memories of a Turkish statesman*, London 1922.
- S. ENVER, *Hatıralar* (Memorie), apparse sul giornale *Vatan* dal 15 novembre 1952 al 21 gennaio 1953.
- Harp Kabinetyelerinin isticvabı, Ist. 1933. (Testimonianze dei membri del gabinetto di guerra davanti alla Commissione d'inchiesta parlamentare del 1919).
- B. HAYIT, *Turkestan Im. XX Jahrhundert*, Darmstadt 1956.
- A. İBNÜLENNİM-K. İNAL, *Osmanlı devriminde son Sadrazamlar* (Gli ultimi Gran Vezir ottomani nella rivoluzione), Istanbul 1940. (Sull'alleanza tedesca e l'entrata in guerra della Turchia.)
- S.S. KARAMAN, *Trabzon ve Kars hatıraları milli mücadele ve Enver Paşa* (Ricordi di Karş e Trabzon, la lotta nazionale di Enver Paşa), İzmit 1949.
- M. LARCHER, *La guerre turque dans la guerre mondiale*, Paris 1926.
- K. MÜHLMANN, *Deutschland und die Türkei 1913-14*, Berlin 1929. (Sul comando militare di Enver.)
- K. MÜHLMANN, *Das Deutsch türkische waftenbundu is im weltkrieg*, Leipzig 1940.
- R.A. NIYAZI, *Hatırat-ı Niyazi* (Ricordi di Niyazi), Istanbul 1926.
- K. OKAY, *Enver der grosse freund Deutschland*, Berlin 1935. (Confine tra realtà e finzione.)
- J. POMIANKOWSKI, *Der zusammen bruch des Ottomanischen reiches*, Leipzig 1928.
- E.E. RAMSAUR, *Young Turks*, Princeton 1957.
- Z. SAKIR, *Talat, Enver, Cemal - Üç büyük adamı* (Talat, Enver, Cemal, tre grandi uomini), Istanbul 1944. (Notizie sul triumvirato talvolta con carattere propagandistico).
- O.E. SCHÜDDEKOPF, *Karladek in Berlin*, in *Archiv für sozialgeschichte*, 2 voll., Berlin 1962, II, pp. 87-166. (Contiene una traduzione delle memorie berlinesi chiamate «November» pubblicate per la prima volta a Krasaya nel novembre 1926. Appare qualche confusione tra il primo ed il secondo tentativo di fuga da Berlino a Mosca.)
- A.F. TÜRKAGELDI, *Görüp işittiklerim*, Ank. 1951.
- W. VON BLÜCHER, *Deutschlands weg nach Rapallo*, Wiesbaden 1951.
- S. VON RABENAU, *Seekt aus seinem leben*, Leipzig 1940.
- A. ZEKİ-V. TOĞAN, *Bugünkü türkî ve Yaken Mazîzi* (Il pana-turichismo odierno e del vicino passato), Istanbul 1947. (Contiene copia di una lettera di Enver a Mustafa Kemal del 16/7/1920).

TALAT

- T. ÇAVDAR, *Bir örgüt ustasının yaşam öyküsü*, (Racconto della vita di un maestro dell'organizzazione), Ankara 1984.
- M. KASIM, *Talat Paşa'nın anıları* (Ricordi di Talat), Istanbul 1986.

İNÖNÜ

- S.S. AYDEMİR, *İkinci adam* (Il secondo uomo), 3 voll.
- I. İNÖNÜ, *Hatıralar* (Ricordi), Istanbul 1987.
- N. RASİH, *7 mayıs Menderes'in dramı* (7 maggio, il dramma di Menderes), Istanbul 1986.

MUSTAFA KEMAL

- H. ARMSTRONG, *The grey wolf, Mustafa Kemal, an intimate study of a dictator*, N. York 1933.
- F.R. ATAY, *Babanız Atatürk, Atatürkuçulük ne dir? Atatürk ne idi?* (Nostro padre Atatürk, Che cos'è il kemalismo? Chi era Atatürk?), Istanbul 1980.
- S.S. AYDEMİR, *Tek adam* (Il solo uomo), 3 voll.
- M.A. AYSAN, *Atatürk'ün ekonomi politikası* (La politica economica di Atatürk), Istanbul 1980.
- J. BLANCO VILLALTA, *Atatürk*, Ankara 1982.
- J. DENY, *Souvenir du Gazi Mustafa Kemal pasa dans rei*, Paris 1927.
- F. ERGIN, *Atatürk zamanında türk ekonomisi* (L'economia turca ai tempi di Atatürk), Istanbul 1966.
- F. FETHİ ÜLKÜ-P. GENTIZON, *Mustafa Kemal ve uyanan dağ* (Mustafa Kemal e la montagna che veglia), Ankara 1983.
- P. GENTIZON, *Mustafa Kemal ou l'orient en marche*, Paris 1929.
- H. HELZIG, *Kemal Atatürk*, Frankfurt 1937.
- Y.N. KARAOSMANOĞLU, *Atatürk*, Istanbul 1946.
- M. KEMAL, *Discours du Gazi Mustafa Kemal*, Ankara 1981.
- M. KEMAL, *Atatürk'ten bize* (Da Atatürk a noi), Istanbul 1987.
- D. KONGAR, *Atatürk, devrim tahrihi ve toplumbilim açısından* (Storia della rivoluzione e sociologia dal punto di vista di Atatürk), Istanbul 1983.
- Y. NABI, *Atatürk yolu* (La via di Atatürk), Istanbul 1974.
- Z. SAKIR, *Atatürk'ün hayatı*, Istanbul 1938.
- M.E. WORTHAM, *Mustafa Kemal of Turkey*, Boston 1930.

VENIZELOS

- S.B. CHARTER, *Life of Venizelos*, London 1921.
- E. DRIAULT-M. LHÉRITIER, *Histoire diplomatique de la Grece de 1821 a nos jours (1923)*, Paris 1926.
- H.A. GIBBONS, *Venizelos*, ivi 1921.
- G. KEROFILAS, *Un homme d'Etat; Venizelos sa vie, son oeuvre*, Paris 1915.
- MAURILLI-RETHMIS, *La Grecia nella guerra europea, il libro bianco seguito dal discorso di Venizelos pronunciato alla Camera greca il 26 agosto 1917*, Roma 1918.
- E. VENIZELOS, *La politique de la Grece (Discorsi pronunciati alla Camera dei deputati)*, Nancy 1917.

GIORNALI E RIVISTE

- «Il Messaggero»
- «Ati»
- «Le Temps»
- «Corriere della Sera»
- «La Rassegna Italiana»
- «L'Avanti»
- «Hakimieti Millie»
- «Journal d'Orient»
- «Le Bosphore»
- «Il Veltro»

Dorello Ferrari

LA GUARDIA ALLA FRONTIERA

Fino al 1934 non esistevano alle frontiere alpine fortificazioni degne di considerazione. Erano rimasti in funzione soltanto i forti dotati di artiglierie protette da cupole corazzate costruiti ai confini con la Francia durante il periodo della Triplice alleanza. Erano stati però eseguiti lavori difensivi d'altra natura, consistenti soprattutto nell'apertura o sistemazione delle comunicazioni, in particolare strade di accesso alle posizioni scelte come idonee per la difesa e strade di arroccamento. Erano state inoltre predisposte le interruzioni e le camere da mina sulle principali linee — ferroviarie e stradali — che attraversavano la frontiera.

La responsabilità dei lavori, della copertura e della prima difesa dei confini ricadeva sui corpi d'armata di frontiera. Nell'ordinamento del 1926, allora in vigore, con qualche modifica intervenuta successivamente, la frontiera era stata ripartita fra i cinque corpi d'armata il cui territorio comprendeva tratti di confine. La frontiera con la Francia era divisa fra due corpi d'armata. Dal mar Ligure a monte Granero era competente il corpo d'armata di Alessandria (II); da monte Granero a monte Dolent, dove cominciava poi il confine svizzero, la frontiera era affidata al corpo d'armata di Torino (I) che aveva anche la responsabilità della frontiera con la Svizzera fino al lago Maggiore. Il resto del confine con la Svizzera, fino al passo di Resia, competeva al corpo d'armata di Milano (III). Il confine con l'Austria, dal passo di Resia a monte Peralba, comprendente tutto l'Alto Adige e il bacino del Piave, spettava al corpo d'armata di Verona, il cui comando nel 1936 fu portato a Bolzano, mentre gli ultimi 85 chilometri di confine con l'Austria, in pratica la Carnia, ricadeva sul corpo d'armata di Trieste (V) cui spettava anche l'intero confine con la Jugoslavia.

Le relazioni spesso tese con la Jugoslavia e la notevole ampiezza dei tratti di frontiera affidati al corpo d'armata di Trieste, suggerirono nel 1927 la creazione a Udine di un nuovo corpo d'armata, l'XI, con competenza sulla Carnia e sul confine jugoslavo da Tarvisio a Postumia.

In tempi normali, la sorveglianza delle frontiere era affidata ai carabinieri, alla guardia di finanza e alla milizia confinaria, istituita con regio decreto 762 dell'8 maggio 1927 come «reparti speciali di frontiera della M.V.S.N.» ordinaria (la milizia fascista) e ordinata su quattro legioni, ri-

spettivamente per i confini con la Francia, la Svizzera, l'Austria e la Jugoslavia. La copertura — cui concorrevano vari reparti delle grandi unità attestanti alle frontiere — era affidata sostanzialmente alle truppe alpine che avevano uno speciale ordinamento e un particolare sistema di mobilitazione.

A quell'epoca le truppe alpine erano ordinate in tre brigate su due o tre reggimenti alpini e un reggimento di artiglieria da montagna; i reggimenti alpini su due, tre o quattro battaglioni e i reggimenti di artiglieria da montagna su due o tre gruppi di due, tre o quattro batterie corrispondenti rispettivamente ai reggimenti e ai battaglioni alpini. All'organizzazione, all'addestramento e all'equipaggiamento speciale delle truppe alpine sovrintendeva un ispettorato. Le brigate non erano unità operative precostituite — sebbene in guerra avrebbero potuto inquadrare reparti alpini — ma semplici comandi con funzioni ispettive sui reggimenti posti alla loro dipendenza. Alla frontiera con la Francia e a quella con la Svizzera fino al lago Maggiore, era dislocata la prima brigata, su quattro reggimenti e 13 battaglioni in totale. La seconda brigata copriva la frontiera svizzera, dal lago Maggiore al passo di Resia (escluso) e la frontiera con l'Austria, eccetto la Carnia; era su tre reggimenti per complessivi nove battaglioni. La terza brigata era dislocata in Carnia e nella zona di Udine, verso la frontiera austriaca e quella jugoslava, da Tarvisio fino a Postumia, con due reggimenti e cinque battaglioni. In totale si trattava di 27 battaglioni e 27 batterie con i rispettivi magazzini in grado di mobilitare, oltre ai reparti permanenti, altri 27 battaglioni e 27 batterie detti valle, dai nominativi che avrebbero assunto, composti completamente da richiamati delle classi di 2° blocco (il 1° blocco era composto dalle classi alle armi, da quelle necessarie per mobilitare i reparti permanenti e dai complementi; il 2° blocco, dalle classi utili, di età fra 26 e 36 anni, per mobilitare reparti cosiddetti territoriali-mobili e loro complementi; il 3° blocco, da classi anziane, per unità territoriali).

Pertanto, la copertura immediata era data da reparti alpini permanenti, tenuti a effettivi consistenti e successivamente dai reparti alpini «valle». Sarebbero occorse varie settimane per organizzare una copertura sufficiente che sarebbe stata assorbita, molto probabilmente, dallo schieramento dei grossi. Anche gli stati confinanti prevedevano una lenta mobilitazione e non avevano piani aggressivi verso l'Italia. Tuttavia, francesi e jugoslavi avevano cominciato a fortificare la frontiera con l'Italia fin dal 1929, sebbene i lavori procedessero a rilento. La Svizzera, naturalmente a protezione della sua neutralità, oltre ad un sistema di mobilitazione rapidissimo, aveva su tutte le frontiere un'organizzazione di copertura permanente, con numerose fortificazioni, capace di completarsi in poche ore. L'Austria era praticamente garantita dall'Italia. In conclusione, si era in un periodo di vera pace e di equilibrio in Europa. La dottrina tattica dell'esercito italiano era

basata su operazioni metodiche e i piani di guerra prevedevano, sostanzialmente, la difesa delle frontiere in vista, nell'ipotesi peggiore, di un conflitto contemporaneo contro Francia e Jugoslavia. Ma negli ultimi anni anche questa ipotesi si era allontanata.

Nel 1934 la situazione, per l'esercito italiano, cambiò completamente. Il consolidarsi del regime nazista in Germania e l'inizio del riarmo tedesco convinsero Mussolini che fosse venuto il momento per l'Italia di condurre una politica estera più aggressiva approfittando delle preoccupazioni franco-inglesi e del loro interesse a conservare l'amicizia dell'Italia in funzione anti-tedesca. Alla fine dell'anno, decise di sottomettere l'Etiopia, impresa di grande prestigio interno per il regime e obiettivo verso cui spingevano, specie negli ultimi tempi, vari ambienti interessati alle questioni coloniali. Il capo del governo mise in conto il costo di una grande campagna coloniale e il rischio di una forte tensione, se non di una guerra, con la Francia e con la Gran Bretagna.

Nello stesso periodo di tempo, il generale Federico Baistrocchi, da poco sottosegretario alla Guerra, fu nominato capo di stato maggiore dell'esercito. Baistrocchi, per antica professione di idee e per scelta strategica in seguito alle impostazioni politiche mussoliniane, intendeva trasformare l'esercito in un potente strumento offensivo. Da tale presupposto, derivarono, fra l'altro, due esigenze: svincolare le truppe mobili da compiti statici o legati al terreno e affidare tali incombenze a reparti all'uopo costituiti, tanto più che si intendeva procedere alla fortificazione di molti tratti di frontiera e di altri luoghi, anche oltremare.

Fra le truppe mobili cui dare un ordinamento idoneo a farne strumento di operazioni offensive, anche lontano e oltre le frontiere, furono subito considerate le truppe alpine, almeno quelle permanenti, che furono sottratte alla copertura e organizzate in quattro comandi superiori, trasformati nel 1935 in quattro divisioni alpine, forti da 6 a 8 battaglioni, corrispondenti batterie e proporzionate unità del genio e dei servizi, tutti attrezzati e addestrati per la guerra in alta montagna. Si trattava di unità inscindibili, con grande autonomia logistica, di pronto impiego e pertanto tenute a organici più consistenti delle altre divisioni dell'esercito. Per la guerra d'Etiopia fu formata una quinta divisione inviata in Africa. Rimpatriata nel 1937, fu conservata come unità permanente. Nel '35 furono costituiti altri due battaglioni e relative batterie: uno, il «Bolzano», reclutato soprattutto nel basanese e l'altro, l'«Aquila», reclutato in Abruzzo. I 29 battaglioni furono redistribuiti nelle cinque divisioni — che avevano ora da 5 a 7 battaglioni ciascuna — che conservarono poi questa formazione, con qualche modifica, fino al 1943.

Si volle quindi organizzare un sistema permanente di copertura delle fron-

tiere. Con ordine del 4 dicembre 1934 fu costituito uno speciale corpo denominato Guardia alla frontiera (GAF) formato da reparti di fanteria, artiglieria e genio, nonché da nuclei dei vari servizi. Nei primi mesi dell'anno successivo, il sistema fu elaborato nei dettagli e, con la circolare 3898 del 17 giugno 1935, lo stato maggiore ne descrisse le linee fondamentali, l'ordinamento, i procedimenti di impiego.

Tutta la frontiera veniva divisa in settori GAF, ripartiti in sottosettori e caposaldi eventualmente riuniti in gruppi di caposaldi. Il caposaldo GAF doveva essere formato da vari centri di resistenza composti da nuclei di postazioni e nuclei di rinalzo e rifornimento d'uomini. La fortificazione sarebbe stata, naturalmente, la base di sviluppo dell'intera organizzazione. Non si doveva tendere, però, a costruire opere di grande mole, armate di artiglierie potenti, ma opere più ridotte, protette contro proiettili di qualsiasi calibro, capaci di sviluppare un grande volume di fuoco entro breve raggio. Quindi armate di mitragliatrici, cannoni controcarro o di piccolo calibro, sistemati in postazioni che consentissero il tiro sui fianchi e sul rovescio perché i capisaldi dovevano essere in grado di resistere anche se completamente circondati. Anche i ricoveri per uomini, rinalzi, munizioni, viveri, acqua dovevano essere a prova di proiettili d'ogni calibro.

Sebbene la costruzione delle fortificazioni andasse molto a rilento, alla fine del 1935 erano stati già costituiti sei settori GAF sulla frontiera occidentale, sei sulla frontiera settentrionale e quattro su quella orientale, per un totale di 16 settori suddivisi in 40 sottosettori. L'armamento consisteva soprattutto in mitragliatrici e le batterie erano soltanto 23. Alla fine del 1936 i settori erano diventati 22 e coprivano tutta la frontiera terrestre, da Ventimiglia a Fiume. Si trattava, come aveva detto Mussolini nel suo discorso alla «Seconda assemblea quinquennale del regime» il 19 marzo 1934, di «1920 chilometri costituiti da una catena di montagne, la più alta d'Europa, attraversata da 14 ferrovie, 27 strade statali e 8 non statali... tutto il resto è invalicabile...». Poiché abbiamo motivo di ritenere che questa parte del discorso fosse stata preparata dal sottosegretario Baistrocchi, si spiega bene perché, all'inizio, la GAF non fosse concepita come un sistema fortificato continuo, ma come sbarramento dei tratti di facilitazione per il movimento. A ottobre del '36, quando Baistrocchi lasciò ministero e stato maggiore, il problema della nuova copertura delle frontiere non era stato affatto risolto, ma appena impostato. In realtà si doveva fare ancora affidamento sulle truppe alpine. Del resto, nei primi due anni di vita, la GAF appariva come un insieme di presidi alle poche opere fortificate; gli effettivi non superavano i diecimila uomini; i depositi settoriali non erano stati ancora costituiti.

Il nuovo sottosegretario e capo di stato maggiore, generale Alberto Pariansi, da sottocapo dello stato maggiore dell'esercito aveva sovrinteso al-

l'organizzazione della GAF, elaborata dalla 5^a sezione dell'ufficio operazioni, quella che si occupava di «lavori e interruzioni». Nella veste di capo dell'esercito volle dare un nuovo e potente impulso all'organizzazione della copertura permanente delle frontiere anche perché aveva spinto alle estreme conseguenze le concezioni strategiche e tattiche del suo predecessore. Pariani propugnava la «guerra di rapido corso» consistente, secondo le sue teorie, in manovre offensive sui punti deboli dell'avversario. Le grandi unità mobili dovevano tutte concentrarsi sul tratto da attaccare; pertanto il resto del fronte doveva essere tenuto da unità statiche, appoggiate alle fortificazioni. Su tali premesse, alla GAF fu dato un assetto consistente e completo, anche dal punto di vista legislativo.

Il 28 aprile 1937, con regio decreto 833, il corpo della Guardia alla frontiera fu ufficialmente istituito trovando posto, nell'ordinamento dell'esercito, subito dopo le varie armi. Una sistemazione legislativa era necessaria per varie ragioni: la copertura finanziaria più puntuale; le relazioni con le autorità e gli enti pubblici (prefetti, comuni, forze di polizia) la possibilità di emanare disposizioni concernenti il territorio, le relazioni con gli abitanti e gli interessi privati nelle zone di confine. Invece la GAF non ebbe propri ruoli. Gli ufficiali erano compresi nell'organico delle armi e dei corpi di provenienza. L'uniforme fu molto ispirata a quella delle truppe alpine: cappello alpino senza penna, baveri verdi con filettatura dell'arma o del corpo di provenienza (scarlatta per la fanteria, gialla per l'artiglieria ecc.) il fregio sul cappello era anch'esso quello dell'arma o del corpo di provenienza, ma con il numero romano corrispondente al settore di appartenenza.

L'attenzione di Pariani si rivolse quindi all'artiglieria e alle fortificazioni, strumenti essenziali della GAF. Il 13 maggio del 1937 fu disposta la trasformazione di cinque reggimenti di artiglieria d'armata in reggimenti di artiglieria Guardia alla frontiera e dei loro depositi in depositi misti GAF. Subirono questa trasformazione i reggimenti di artiglieria d'armata: 6° di stanza a Bolzano, 7° a Cuneo, 8° a Venaria Reale, 9° a Belluno e 10° a Trieste. Essi conservarono la vecchia numerazione. Comprendevano, in totale, 21 gruppi e 43 batterie che si andavano ad aggiungere alle 23 non irreggimentate e già dislocate nei settori. Si pensava di costituire un sesto reggimento. Le batterie GAF mobilitabili avrebbero dovuto essere 177 — fra settori e reggimenti — di cui 72 «sempre pronte», 62 di «approntamento accelerato» e 43 di «approntamento normale». Le batterie «sempre pronte» sarebbero state a organico di guerra. Ma a settembre del 1937 erano mobilitabili solo 141 batterie.

Per le fortificazioni, furono prescritte le «opere complesse» resistenti ai colpi di medio calibro e armate anche di mitragliatrici, in grado di agire di fronte e sul fianco. Alcune di esse dovevano essere costruite in posizione

più arretrata, destinate allo sbarramento delle direttrici stradali. La costruzione dei centri di resistenza richiedeva molto tempo, calcestruzzo, cemento armato, acciaio per le parti blindate. Pertanto, se si voleva coprire più rapidamente la frontiera, bisognava ricorrere a lavori di maggiore speditezza, «opere semplici»: piccoli ridottini in calcestruzzo, molto bassi sul terreno, ben mimetizzati, armati di due o tre mitragliatrici.

Un nuovo impulso politico ad accelerare la sistemazione difensiva delle frontiere venne nel marzo 1938 dalla annessione dell'Austria alla Germania. Scrisse Ciano nel suo Diario alla data del 21 aprile: «Col Duce parliamo della situazione delle frontiere. Ha preparato un pro-memoria del quale mi manderà copia. Intende — ed ha ragione — rendere ermetiche le frontiere verso la Germania. Semi-ermetiche quelle verso la Jugoslavia... concordo sulle precauzioni anche in quella direzione. Perché la Jugoslavia potrebbe essere invasa dai tedeschi». La preoccupazione principale era dunque per la frontiera italo-tedesca, tanto più che i rapporti con la Jugoslavia erano in una fase molto cordiale, con la Gran Bretagna si stava per concludere il Patto di Pasqua e con la Francia erano in corso negoziati per arrivare a un accordo analogo (regolamento d'ogni questione controversa sulla base del riconoscimento della conquista italiana dell'Etiopia). Il 30 aprile, in un discorso al Senato, Mussolini tornò pubblicamente sulla sistemazione difensiva delle frontiere: «...Ora, in fatto di frontiere terrestri, la natura ha provveduto a garantire all'Italia considerevoli coefficienti di sicurezza. Quando siano resi ermetici alcuni passi — il che si sta facendo — per tutto il rimanente della grande cerchia, le Alpi sono invalicabili, e non soltanto nei mesi invernali. Al riparo di questa gigantesca organizzazione...» l'esercito, concluse il Capo del governo, si sarebbe preparato a ogni evento.

Le preoccupazioni di Mussolini erano anche quelle di Pariani, ma alla costruzione di un solido sistema fortificato si opponevano ragioni di tempo e di finanze. Il 30 giugno scadeva la moratoria sugli stanziamenti straordinari del Ministero della Guerra imposta da Mussolini alla fine del '36. Ma del programma triennale già pronto, e che poi sarà effettivamente approvato, soltanto 440 milioni di lire, su 9500 milioni, potevano essere destinati alla sistemazione difensiva del territorio metropolitano.

In tali condizioni non sembrava utile formulare progetti a lunga scadenza, né tradurre la «chiusura ermetica» delle frontiere, voluta da Mussolini e condivisa da Pariani, nella costruzione di una linea fortificata di grande mole, del tipo Maginot. La circolare dello S.M.R.E. del 3 agosto 1938 n. 7000 prevedeva soltanto «opere semplici» per le armi di fanteria e postazioni in caverna per le artiglierie. I pezzi di medio e grosso calibro potevano poi essere portati anche allo scoperto purché abbastanza defilati al tiro avversario e ben mimetizzati, tanto più che avrebbero dovuto rivelarsi soltanto al

momento del fuoco di sbarramento, interdizione e controartiglieria; a tal fine potevano essere sistemati molto avanti per guadagnare in gittata. D'altra parte si trattava di artiglierie antiquate: la maggior parte dei pezzi leggeri erano i 75/27 Krupp modello 1906 con una gittata utile di sei chilometri; il medio calibro di cui si avesse una certa disponibilità era il 149/35 ad affusto rigido con una gittata pratica di 15 chilometri. Più moderne le armi di fanteria: mitragliatrici, mortai da 81 e cannoni controcarro da 47/32. Su questi ultimi pezzi — il cui unico difetto era la scarsa mobilità e la mancanza di scudi protettori dei serventi, cose di nessun rilievo se impiegati in posizioni fortificate — si faceva grande affidamento perché era stata sopravvalutata (e non solo da noi, per esempio anche dai francesi) la possibilità di impiego dei mezzi corazzati nelle alte valli alpine.

Nell'insieme, si prevedeva la costruzione di una fascia apprestata a difesa, più che fortificata, su tre sistemi. Un primo sistema, continuo, a ridosso dei confini per tre motivi: la riluttanza a cedere territorio nazionale; l'andamento orografico e topografico, caratterizzato spesso da poca profondità della fascia montana sui versanti italiani, specie al confine con la Francia; l'esistenza, sul posto, di opere antiche e recenti già costruite. Un secondo sistema, non continuo, doveva essere formato da sbarramenti dei tratti mediani delle valli alpine e delle vie di facilitazione, facendo anche ampio ricorso ai campi minati. Un terzo sistema avrebbe compreso «opere catenaccio» a sbarramento dello sbocco in pianura delle valli alpine e delle strade. Furono previste anche bretelle di compartimentazione e contenimento laterale, postazioni fiancheggianti, ostacoli anticarro passivi.

Le prescrizioni tattiche per la difesa della zona fortificata si ispiravano alle esperienze della prima guerra mondiale e in particolare a quelle descritte dal generale Giardino in «Rievocazioni e riflessi di guerra a proposito di apprestamento del monte» (Grappa naturalmente). A proposito dei criteri di impiego della GAF, il maggiore Osvaldo Guida, dell'ufficio ordinamento e mobilitazione dello S.M.R.E. scriveva nel 1939: «È da presumere che le analogie fra la situazione del Grappa nel giugno 1918 e quella di alcune nostre zone alpine di facilitazione non siano soltanto nella nostra scarsa profondità montana rispetto all'altrui, ma anche nella ricerca di metodi di impiego d'artiglieria a massa e di «fiumane» attaccanti nell'intento di penetrare e formarsi «cuneo possente». Ora, come allora, per impedire la formazione di questo cuneo, che sarebbe particolarmente esiziale alle sorti della copertura, è necessario che «la fiumana si rompa immediatamente in mezzo a un dedalo di scogli». La guardia alla frontiera è la «scogliera» contro la quale ogni cozzo è destinato a frantumarsi. E perché ciò possa avvenire, essa è organizzata in opere che dei capisaldi e degli «scogli» del Grappa hanno molte caratteristiche. Rigurgiti pure la fiumana davanti, sui fianchi, di sopra,

sul tergo: l'asprezza ferrigna degli scogli è destinata a romperla, togliendole l'unica reale caratteristica di pericolosità: la compattezza. Cosicché ogni opera è autonoma. E il numero di esse è ingente. Come allora «in spazio ristretto e fra linee ravvicinate». Retorica a parte, sembra di capire che i compiti della GAF non si limitavano soltanto a parare improvvisi colpi offensivi e a sbarrare le vie di facilitazioni, ma consistevano anche nell'imbrigliamento di eventuali grandi operazioni offensive. In tal caso, le grandi unità mobili potevano, con il necessario margine di tempo, agire controffensivamente nelle direzioni prescelte, facendo massa nel punto decisivo. Tutto questo presupponeva la costruzione di una larga fascia difensiva continua, su più linee e bretelle, abbastanza profonda per frenare l'urto avversario. In effetti, questo era l'orientamento. Nell'autunno del 1938, anche in relazione ai pericoli di guerra che si erano affacciati durante la crisi conclusasi con l'accordo di Monaco, i comandi dei corpi d'armata di frontiera vennero incaricati di predisporre i progetti per la sistemazione difensiva dell'arco alpino prevedendo l'impiego, in attesa che la GAF fosse completata, delle grandi unità dipendenti.

Nel frattempo la struttura della GAF venne definita sulla base di un'ampia articolazione di comando e di una larga autonomia. Da ciascun corpo d'armata di frontiera dipendeva un «comando GAF di corpo d'armata» affidato a un generale di brigata o di divisione. Da questi dipendevano i «comandi di settore di copertura» e un reggimento di artiglieria GAF. Il reggimento comprendeva un deposito, da tre a sei gruppi su due o più batterie di vario calibro e funzionava come riserva di artiglieria per rinforzare i settori. Dai comandi di settore dipendevano un deposito, più gruppi e batterie di vario calibro, reparti del genio, nuclei dei servizi e le opere fortificate. Le opere erano articolate su piccoli reparti — plotoni, squadre, batterie, sezioni commisurate alle armi in postazione, un nucleo di rincalzo e alimentazione, i servizi interni. Se l'ampiezza del settore o la compartimentazione del terreno lo consigliava, le opere erano raggruppate in comandi di sotto-settore con proprio eventuale magazzino.

Mentre l'elemento caratterizzante della GAF era l'opera fortificata, l'unità tattica fondamentale era il settore di copertura, responsabile di un tratto di frontiera. Il comandante di settore, generalmente un colonnello, copriva gli intervalli fra un'opera e l'altra, nel senso della fronte e della profondità, con le proprie artiglierie e i propri reparti del genio, con batterie e gruppi decentrati dal reggimento artiglieria GAF di corpo d'armata, nonché con le unità di rinforzo alla copertura: compagnie mitraglieri, compagnie carri armati, battaglioni alpini «valle», battaglioni camicie nere. Nei piani di copertura e radunata, corrispondenti alle varie ipotesi di guerra, era poi previsto lo spostamento, da una frontiera all'altra (per esempio, dalla frontiera

con la Germania a quella con la Francia e viceversa) di tutti questi reparti, esclusi quelli delle opere fortificate. Alla fine del 1938, esistevano i sei comandi GAF di corpo d'armata, i 22 comandi di settore, una cinquantina di comandi di sottosectore, cinque reggimenti di artiglieria GAF e alcune batterie di settore postate allo scoperto, ma le opere erano ancora poche e nemmeno tutti i passi principali erano convenientemente sbarrati. Gli effettivi della GAF oscillavano sui 15.000 uomini, raddoppiabili però in 48 ore. La copertura rimaneva ancora affidata, nella sostanza, alle grandi unità mobili, in particolare quelle alpine, dislocate nelle provincie di confine.

Nel 1939 i lavori difensivi sulle frontiere vennero accelerati, con particolare riguardo ai confini con la Francia e con la Germania. Per affrettare i tempi, il ministero della Guerra semplificò le procedure e ridusse i controlli. Per fronteggiare la scarsità di mano d'opera, interi reparti militari furono messi a disposizione delle imprese con l'effetto di ridurre i costi per l'amministrazione: le imprese dovevano pagare, per una giornata/uomo di lavoro, dieci lire all'amministrazione militare e cinque lire all'operaio-soldato. Per risparmiare legname, cemento e acciaio si ricordava che la migliore protezione delle opere era offerta dalla scelta delle posizioni, tale che le rendesse bersagli difficili a essere individuati e colpiti, e si riduceva fino a 75 centimetri lo spessore della protezione di calcestruzzo, utile per resistere alle schegge e ai proiettili delle armi di fanteria. Si davano per ultime opere che offrivano una certa protezione, ma non avevano nemmeno la minima comodità per la vita degli uomini. Alla fretta si aggiunse una notevole incertezza politica con difficoltà di stabilire ordini di priorità. A gennaio, Pariani esortò i comandi alla frontiera con la Francia: «La situazione politica impone che l'organizzazione della frontiera proceda con ritmo serrato e che ogni manchevolezza sia al più presto eliminata»; il 30 agosto 1939, alla vigilia dello scoppio della guerra in Europa e della dichiarazione italiana di non belligeranza, lo stesso Pariani annotò «I lavori alla frontiera Nord conviene siano continuati con lena, senza dare ordini espliciti in proposito». La prima esortazione era chiaramente legata alla tensione italo-francese; la seconda preoccupazione sorgeva dalla decisione di non intervenire a fianco della Germania, dal timore di una «vendetta teutonica», dall'opportunità di essere preparati a qualsiasi evoluzione della nostra politica estera e della situazione europea.

Per tutto il 1939 era proseguito l'ampliamento dell'articolazione organica della GAF anche se gli effettivi erano tenuti a livelli bassi. Tuttavia i depositi approntarono i complementi e le predisposizioni di mobilitazione. Furono inoltre effettuati alcuni richiami per brevi periodi addestrativi.

Con il nuovo ordinamento dell'esercito, varato da Pariani alla fine del 1938 e attuato nel '39, fu inserito alla frontiera nordorientale un nuovo corpo

d'armata, il XIV. Ci furono molte incertezze sul territorio da assegnare al nuovo corpo. Alla fine fu ritagliato su quelli del IV, dell'XI e del V. Gli furono infatti attribuite le province di Treviso, sede del comando, Belluno, Padova, Vicenza, Venezia. La fascia costiera fino al Piave fu però conservata al V corpo d'armata e il limite Sud del nuovo corpo furono le foci del Brenta. Il tratto di frontiera, a Nord, comprendeva il Cadore e la Carnia; la GAF era raggruppata nel XVI settore con comando a Tolmezzo. In tal modo, l'XI corpo non aveva più responsabilità sulla frontiera con l'Austria, ma soltanto su quella con la Jugoslavia. Alla frontiera francese prese posto un altro corpo d'armata, il XV, con comando a Genova e competenza anche sulle province di Savona e Imperia. Al nuovo corpo passò il tratto di frontiera comprendente la media e bassa Roja. Anche in questo caso, non sembra ci fossero particolari motivi che consigliassero tale nuova articolazione del territorio e della frontiera. Di conseguenza, furono costituiti due nuovi reggimenti di artiglieria GAF, l'11° a Savona e il 12° a Osoppo.

Alla fine di settembre del 1939, la GAF — da ventimiglia a Fiume — comprendeva otto comandi presso i rispettivi corpi d'armata di frontiera, 22 settori e un sottosettore autonomo, sette reggimenti di artiglieria (il III corpo d'armata rimaneva sempre senza un proprio reggimento di artiglieria GAF). La consistenza di tale organizzazione di frontiera era all'incirca la seguente: ventimila uomini, mille opere, seimila mitragliatrici, un migliaio di mortai in gran parte da 45 millimetri, un centinaio di cannoni controcarro da 47/32, circa duemila pezzi d'artiglieria (dal 75/27 al 420/12) per una metà piccoli calibri e l'altra metà medi calibri — soprattutto cannoni da 149/35 — con una cinquantina di grossi calibri. I settori, per corpo d'armata, erano così suddivisi: XV corpo 2 settori (I e V) II corpo 3 settori (II, III e IV) I corpo 5 settori (VI, VII, VIII, IX e X) III corpo 2 settori (XI e XII) IV corpo 3 settori (XIII, XIV, XV) XIV corpo 1 settore (XVI) XI corpo 3 settori (XXI, XXII, XXIII) V corpo 3 settori (XXV, XXVI, XXVII). Più tardi fu creato in Carnia un XVII settore che prima dipese dal XIV corpo, poi passò all'XI.

Pariani volle estendere l'organizzazione GAF anche all'Albania, da poco occupata (aprile 1939) e alla Libia. Nell'estate fu pertanto creato un comando GAF presso il XXVI corpo d'armata che aveva, a Tirana, funzioni di comando superiore delle Truppe in Albania, e un reggimento di artiglieria GAF, il 13° su sei gruppi per un totale di 33 batterie (6 da 149/35, 4 da 149/12, 2 da 105/28 e 21 da 75/27) e 132 pezzi. In effetti, la GAF in Albania non assunse mai la copertura delle frontiere e si ridusse alle citate artiglierie da posizione, dislocate parzialmente verso i confini, e al presidio delle poche opere fortificate preesistenti, in particolare lo sbarramento di Librazhad, all'interno del territorio, in un incrocio di linee d'operazioni provenienti dalla Jugoslavia e dalla Grecia.

La costituzione della GAF in Libia risentì molto delle caratteristiche di quel vasto territorio praticamente senza frontiere naturali. Non era possibile né conveniente organizzare una copertura permanente, anche se parzialmente fortificata, nemmeno sui brevi tratti di confine, nelle cosiddette fasce costiere, ampie poi due, trecento chilometri, alle frontiere con la Tunisia e l'Egitto. Pertanto, nel 1939, la GAF comprese comandi di settori fortificati e le unità da posizione — fanteria e artiglieria — ivi dislocate. Inizialmente si trattò di cinque settori: Bardia, Tobruk, Tripoli, Zuara e Nalut. Più tardi, Tobruk fu ordinata in due settori, Tripoli in tre, mentre Bardia, Zuara e Nalut si trasformavano in comandi di settore di copertura. Successivamente, al settore di Bardia fu affidata la frontiera con l'Egitto, dal mare a Giarabub, con tre settori; la frontiera con la Tunisia, da Zuara, sul mare, a Nalut, fu divisa in tre settori. In totale, furono costituiti nove comandi di settore: XXVIII (Zuara) XXVIII A (el Votia) XXIX (Nalut) verso la Tunisia; XXX A (Amseat) XXX B (Giarabub) verso l'Egitto; XXX (piazzaforte di Bardia); XXXI e XXXII (piazzaforte di Tobruk); XXXIII, XXXIV e XXXV (piazzaforte di Tripoli). Ma, oltre ai comandi di settore, facevano parte della GAF soltanto pochissimi reparti di fanteria e 88 batterie di artiglieria, per un totale di cinquemila uomini, dislocati in posizioni, parzialmente fortificate, a Bardia, Tobruk, Tripoli, Zuara e Nalut. I reparti di copertura, alla frontiera, appartenevano al Regio corpo truppe libiche.

Alla dichiarazione di non belligeranza dei primi di settembre 1939, era seguito un periodo di intensa preparazione perché si temeva, da parte dei militari, un prossimo coinvolgimento in guerra dell'Italia. Erano così continuati i provvedimenti di mobilitazione che portarono la GAF schierata sui confini alpini quasi alla forza di guerra, 40.000 uomini e 2.000 pezzi di artiglieria. La prima linea poteva dirsi continua e completa, tranne alla frontiera con la Svizzera dove fin dall'inizio le fortificazioni furono concentrate in pochi tratti di facilitazione e alla frontiera con la Germania dove, per ragioni politiche, le fortificazioni permanenti non potevano essere affiancate da uno schieramento a carattere campale. I raddoppi e le bretelle erano a buon punto sulla frontiera con la Jugoslavia mentre ai confini con la Francia la costruzione speditiva di fortificazioni a carattere campale aveva assunto un ritmo frenetico per dare profondità alla fascia fortificata. Le artiglierie settoriali e di rinforzo erano schierate in caverna o allo scoperto, si moltiplicava l'erezione di ostacoli anticarro, l'installazione in molte opere piccole di postazioni per i cannoni controcarro da 47/32 e si predisponva il tiro anticarro di tutte le batterie di piccolo calibro fiancheggianti le vie di facilitazione.

La mobilitazione parziale, ma abbastanza ampia, di settembre e lo schieramento alla frontiera con la Francia del gruppo d'armate Ovest, come pre-

visto dal piano di radunata, P.R. 12, furono il primo esempio delle vicende che avrebbe subito la GAF in caso di guerra.

Il piano affidava alle unità confinarie — carabinieri, guardia di finanza e milizia — e alle postazioni GAF le prime reazioni di fuoco. Entro poche ore dall'allarme, alcuni battaglioni dei reggimenti di frontiera e alpini dislocati vicini alla frontiera avrebbero raggiunto in autocolonna le alte valli di confine. Entro 48 ore dalla mobilitazione, le grandi unità dilocate nelle regioni di confine dovevano assumere lo schieramento alla frontiera e dopo altre 24 ore anche i comandi d'armata e di corpo d'armata di previsto schieramento dovevano entrare in funzione. Nei giorni successivi sarebbero sopraggiunte le altre divisioni comprese nell'ordine di battaglia del gruppo armate Ovest, ma dislocate in altre regioni italiane. Contemporaneamente sarebbero affluiti i reparti di rinforzo alla copertura: nelle prime 48 ore quelli mobilitati dai depositi dislocati nei territori del I, II e XV corpo d'armata, nei giorni successivi quelli distaccati dal IV e XIV corpo dislocati alla frontiera con la Germania, nostra alleata nelle premesse del P.R. 12. In totale si sarebbe trattato di 23 battaglioni alpini «valle» con le rispettive batterie, 84 compagnie mitraglieri da posizione, 3 compagnie carri armati leggeri (L. 5/21-30, derivati dai Renault francesi e costruiti nei primi anni venti) 206 batterie GAF, 9 compagnie minatori del genio, 8 battaglioni di camicie nere da montagna.

In realtà le cose andarono diversamente. La mobilitazione dei reparti alpini «valle» fu più lunga del previsto e soltanto 21 battaglioni e 23 batterie, riunite in sette gruppi, furono costituiti dopo tre settimane. I reparti di rinforzo alla copertura, provenienti dal Veneto e dall'Alto Adige, furono lasciati nella loro dislocazione abituale. Le 12 divisioni — 10 di fanteria e 2 alpine — dei tre corpi d'armata di frontiera raggiunsero in una settimana il previsto schieramento: 9 in linea — 8 di fanteria e 1 alpina — 3 in riserva. Ma le altre sei divisioni di fanteria provenienti da Lombardia, Alto Adige e Bologna impiegarono tre settimane per mobilitarsi e raggiungere la zona di schieramento — una in linea e cinque in riserva — mentre la divisione alpina Pusteria, che doveva dislocarsi in riserva, venne lasciata in Alto Adige.

Il 29 agosto 1939 fu costituito a Brà il comando del gruppo d'armate Ovest alle cui dipendenze furono poste la 1^a e la 4^a armata che, alla stessa data, assunsero la responsabilità dei territori e delle frontiere già appartenenti ai corpi d'armata I, II e XV. Dopo due settimane arrivarono in linea i comandi dei corpi d'armata alpino (già comando superiore delle truppe alpine) III e IV. Da quel momento i limiti dei dieci settori di copertura coincisero con i tratti in cui fu suddivisa la linea fra le grandi unità mobili schierate alla frontiera, perché evidentemente rispondevano a suddivisioni natu-

rali, ma i comandi GAF persero qualsiasi funzione operativa. Dal confine svizzero al mare, lo schieramento assunse la seguente fisionomia:

4^a armata

Capo d'armata alpino	X settore (Baltea)
I Corpo d'armata	IX settore (Moncenisio) e VIII settore (Bardonecchia)
IV Corpo d'armata	VII settore (Monginevro)
3° Reggimento alpini	VI settore (Germanasca-Pellice)

1^a armata

II Corpo d'armata	IV settore (Maira-Po) e III settore (Stura)
III Corpo d'armata	II settore (Gessi-Alta Roja)
XV Corpo d'armata	V settore (Media Roja) e I settore (Bassa Roja)

Tutta l'organizzazione GAF era stata decapitata fino a livello battaglione. I capisaldi, i gruppi di artiglieria, le unità di rinforzo furono posti alle dipendenze dei comandi — di corpo, di divisione, di reggimento, raggruppamento e settore — in cui si articolavano le grandi unità mobili schierate alla frontiera.

Nel settembre del '39 il generale Pariani fece un'ispezione alla frontiera occidentale al termine della quale si dichiarò soddisfatto dello stato delle fortificazioni. Lo schieramento delle artiglierie della GAF non aveva però la densità prevista per il caso di guerra. Nel settore centrale, ritenuto il più critico, c'erano 39 batterie di piccolo calibro, 25 di medio e 4 di grosso calibro, ma quasi tutte allo scoperto. Ma non è di questo che si preoccupava Pariani, il quale, fino all'ultimo, insistette sulla costruzione di piccole opere, soprattutto di 2^a e 3^a linea. Il maresciallo d'Italia Emilio De Bono, inviato dal capo del governo — ministro della guerra a compiere un'ispezione sulla stessa frontiera, sarebbe giunto a conclusioni opposte dichiarando che le condizioni della difesa non avrebbero consentito di opporsi a un attacco francese. Probabilmente, De Bono non si riferiva soltanto alle fortificazioni, ma al complesso delle forze dipendenti dal gruppo d'armate Ovest che, con 18 divisioni e 10 settori GAF comprendeva appena 190.000 uomini di fronte a forze francesi valutate a 550.000 uomini.

Alla fine di ottobre si accentuò la neutralità italiana ed ebbe inizio uno spostamento verso la frontiera germanica delle forze francesi cui corrispose un arretramento delle forze mobili italiane; movimenti dovuti anche all'inizio dell'inverno alpino e dell'innevamento dei valichi, condizioni che rendevano improbabili operazioni offensive. La copertura, pur dipendendo dai sette comandi operativi in cui si articolavano le due armate, fu restituita ai dieci comandi di settore GAF rinforzati dai battaglioni alpini «valle».

Il 3 novembre 1939 il generale Alberto Pariani fu sostituito nell'incarico di capo di S.M. dell'esercito dal maresciallo Rodolfo Graziani e di sottosegretario alla Guerra dal generale Ubaldo Soddu. Il cambiamento al vertice dell'esercito coincise con l'inizio di un periodo di effettiva neutralità la cui durata era prevista almeno fino alla primavera del '40. I riflessi sulla GAF furono la ripresa delle fortificazioni sulla frontiera settentrionale e una drastica riduzione della forza organica.

Come per il resto dell'esercito, i richiamati delle classi 1909-1916 furono inviati in licenza illimitata senza assegni. Si trattava di un sistema che permetteva di restituire alla vita civile centinaia di migliaia d'uomini e ridurre i costi di mantenimento dell'esercito senza disperdere l'equipaggiamento e senza scompaginare i reparti che potevano essere rimobilitati in pochi giorni con gli stessi uomini (purtroppo la smobilitazione ordinata alla vigilia della guerra contro la Grecia fu attuata con altri criteri che provocarono un vero sfasciamento delle unità). Per esempio i battaglioni alpini «valle» si ridussero a poche decine d'uomini, ma in primavera furono ricostituiti in 48 ore e ripresero subito una discreta efficienza.

A gennaio del 1940, lo stato maggiore emanò nuove direttive per le fortificazioni — circolare 1500 — dando la priorità alla costruzione di opere di maggior mole, capaci di lunga resistenza e idonee ad assicurare, con un minimo di conforto e un massimo di protezione, la vita del presidio anche se accerchiato.

L'attuazione di tale direttive richiedeva notevoli fondi, che furono assegnati in minima parte, e previsti in tempi piuttosto lunghi. Si finì così con il proseguire la costruzione di postazioni fortificate o in caverna con l'obiettivo di raffittire o rendere più profonda la fascia fortificata. Fra il novembre del '39 e l'aprile del '40 furono presi altri provvedimenti per adeguare la GAF alle modifiche subite dall'ordinamento dell'esercito, poi assorbite nella nuova legge di ordinamento 368 del 9 maggio 1940.

Questa legge stabiliva che la GAF fosse ordinata in 11 comandi GAF di corpo d'armata (8 in Italia, 1 in Albania e 2 in Libia) un reggimento di fanteria, 9 reggimenti di artiglieria e un gruppo autonomo (a Zara). In realtà, il reggimento di fanteria non fu mai costituito e quelli di artiglieria rimasero otto con i relativi depositi. Invece, furono completati i 22 depositi settoriali in Italia e furono addestrati un buon numero di specializzati per il funzionamento delle opere. Nei piani di mobilitazione 34 battaglioni della milizia (30 in Italia e 4 in Libia) furono assegnati alla copertura.

Ad aprile, in vista di un intervento preferito non prima del 1941, ma possibile anche subito, si procedette a un'ampia rimobilitazione dell'esercito. Poiché erano state chiamate alle armi la classe del '20 e il rimanente del '19, questi giovani furono immessi nei reparti operativi; inoltre numerosi

militari inviati in licenza illimitata erano stati nel frattempo esonerati; alcune formazioni avevano subito modifiche organiche; uomini delle classi meno giovani erano stati congedati; era stata disposta la costituzione di reparti territoriali formati da classi più anziane. Tutte queste modifiche impedirono una rimobilitazione automatica mediante il richiamo dei militari in licenza e comportarono non pochi inconvenienti. Tuttavia la copertura, alla frontiera occidentale, fu portata al 100% dell'organico di guerra, altrove rimase su percentuali più basse.

Nell'insieme, alla data dell'intervento dell'Italia in guerra — il 10 giugno 1940 — la GAF comprendeva: in Italia, 23 settori e 50.000 uomini; in Albania, un settore e 2.000 uomini; in Libia, 9 settori e 11.000 uomini. In totale, 63.000 uomini armati di circa 2.000 pezzi d'artiglieria, 7.000 mitragliatrici, 1.000 mortai. Fra le truppe di rinforzo alla copertura, erano schierati 28 battaglioni alpini «valle» e 26 battaglioni di camicie nere (22 in Italia e 4 in Libia).

Lo schieramento delle artiglierie GAF era un campionario di pezzi residuati della prima guerra mondiale, i migliori dei quali erano quelli austriaci di preda bellica. La parte principale era rappresentata dai 149/35 ad affusto rigido che tuttavia, oltre a una certa gittata, 15 chilometri, avevano anche una relativa mobilità essendo comunque su ruote. Gli altri medi calibri erano vecchi pezzi d'assedio che richiedevano ore o giornate di lavoro per la messa in batteria e che, per il trasporto, dovevano essere smontati in più parti, con vari accorgimenti e attrezzature. Soltanto il 152/45 (19 km) e il 305/17 (17 km) superavano i dieci chilometri di gittata. Diamo di seguito uno specchio riepilogativo delle *batterie* GAF suddivise per calibro e scacchiere, avvertendo che mancano quelle schierate alle frontiere con la Svizzera e la Germania, i cui dati non siamo riusciti a rintracciare, ma che possiamo calcolare in circa trecento, cui bisogna aggiungere le 33 batterie GAF schierate in Albania.

L'efficienza di tale schieramento era però dubbia. La relazione di Badoglio a Mussolini sull'ispezione compiuta alle nostre sistemazioni difensive del Moncenisio nei giorni 16 e 17 maggio 1940 è un documento tremendo al riguardo. Ne viene confermata innanzi tutto la onesta obiettività e la profonda competenza in questo genere di cose del vecchio maresciallo e artiglieriere cui nulla sfugge, anche se tali virtù avrebbe fatto meglio a esercitare con maggiore vigore e continuità nei quindici anni precedenti in cui era stato capo di stato maggiore generale. Il settore del Moncenisio (IX della GAF) inglobato nel I corpo d'armata era forse il più importante dell'intero arco alpino perché attraversato dalla più diretta linea di operazioni verso Torino e la pianura padana. È da ritenere, pertanto, che gli altri settori non avevano raggiunto un grado di efficienza migliore.

BATTERIE GAF AL 10 GIUGNO 1940

	<i>Frontiera francese</i>	<i>Frontiera jugoslava</i>	<i>Libia</i>	<i>Totale</i>
da 75/27	42	17	8	67
77/28	—	—	47	47
100/17	25	19	—	44
105/14	7	—	—	7
105/28	4	—	3	7
120/21	2	—	—	2
120/25	—	—	11	11
149/12	9	6	8	23
149/35	91	9	9	109
152/13	23	—	—	23
152/45	9	4	—	13
210/8	21	1	—	22
240/12	—	1	—	1
260/9	10	2	—	12
305/17	3	—	—	3
420/12	1	—	—	1
<i>Totale</i>	<i>247</i>	<i>59</i>	<i>86</i>	<i>392</i>

L'organizzazione difensiva era prevista su tre sistemi difensivi. Il primo sistema constava di una cinquantina di opere per mitragliatrici e pezzi controcarro, resistenti ai grossi calibri, ma sette delle quali non ancora costruite. Quelle terminate difettavano ancora di impianti per luce, riscaldamento e cucine, cosicché le possibilità di vita erano fortemente limitate; l'umidità assumeva la forma di un permanente stillicidio con grave pregiudizio per la salute delle truppe. Il riscaldamento elettrico non era stato attuato per scarsa potenzialità dei gruppi elettrogeni; si cercava ora di impiantare stufe a legna o a carbone ma si doveva risolvere il problema delle canne fumarie. In questa situazione, solo alcune opere erano presidiate da squadre di una decina di uomini. Completavano il primo sistema caverne per artiglierie e rinalzi. Era stato previsto un raddoppio del primo sistema nei punti più sensibili con venti opere resistenti ai medi calibri, ma di queste solo sei erano state costruite, tuttavia solo una era utilizzabile perché le altre cinque presentavano screpolature per difettosa presa del cemento e altre ragioni. Del secondo sistema difensivo, a sbarramento della Val Cenischia, erano state costruite dodici opere su trentatré previste. Il terzo sistema difensivo era stato soltanto progettato.

I millequattrocento uomini della GAF erano in gran parte dislocati nella caserma dell'Ospizio del Moncenisio, al di là del primo sistema difensivo, verso la frontiera francese, in una zona completamente esposta ai tiri incrociati delle artiglierie avversarie. Occorrevano loro quattro ore per raggiungere le postazioni ma, in caso di attacco improvviso, tale possibilità era gravemente compromessa. La GAF armava quindici batterie di cui otto di piccolo calibro, delle quali cinque in caverna, e sette di medio calibro, delle quali tre in cupola. Tredici di queste batterie erano schierate tra il primo e il secondo sistema difensivo, due dietro il secondo sistema. Mancavano completamente gli osservatori protetti e i collegamenti fra osservatori e batterie *«Perciò allo stato attuale le batterie servono a niente»*.

Alla GAF si aggiungevano le truppe mobili già dislocate nella zona di frontiera. La divisione «Cagliari» avrebbe occupato con un reggimento di fanteria, due battalioni alpini e sei compagnie mitraglieri da posizione il primo sistema; con l'altro reggimento e due battaglioni di camicie nere il secondo sistema. L'efficienza di queste forze era ridotta: compagnie al di sotto di cento uomini, di cui una quarantina reclute, con un solo ufficiale in servizio permanente effettivo nel 50% dei casi. In riserva c'era la divisione «Brennero» che però era riserva d'armata e quindi orientata anche verso altri settori. Alle artiglierie della GAF si sarebbero aggiunte due batterie alpine e nove batterie di piccolo calibro della «Cagliari» oltre a una decina di batterie di corpo d'armata e d'armata. Tutto il settore era servito da una sola rotabile «in caso di ripiegamento dal primo al secondo sistema difensivo devono considerarsi perdute, oltre alle batterie da posizione, anche una parte delle batterie mobili».

«...allo stato attuale — conclude Badoglio — non vi è veramente efficiente che parte del primo sistema difensivo... noi potremo, lavorando senza interruzione, contare per la primavera 1941 sulla reale efficienza dello sbarramento della direttrice del Moncenisio».

Dopo nemmeno un mese dall'ispezione di Badoglio al Moncenisio, l'Italia entrò in guerra (10 giugno 1940). Esaminiamo ora brevemente le vicende della GAF nei 39 mesi di guerra fino all'armistizio dell'8 settembre 1943.

L'andamento delle brevi operazioni contro la Francia nel giugno del '40 sulle Alpi occidentali fu tale che la GAF non fu messa alla prova. Allestita per parare la prima minaccia avversaria e dar tempo all'esercito di radunarsi, la GAF era in realtà da nove mesi inglobata nello schieramento del gruppo d'armate Ovest e i suoi reparti — a livello compagnia/batteria — avevano il solo compito di armare le difese fisse che nessuno attaccò e che, quindi, rimasero inoperose. Data la scarsa consistenza, diluita com'era su tutto il fronte, la GAF non poté nemmeno assumersi da sola la difesa di tratti della

frontiera e le unità mobili dovettero schierarsi negli stessi capisaldi. Le artiglierie di medio calibro furono invece quasi tutte riunite in raggruppamenti da posizione messi a sostegno delle divisioni e dei corpi d'armata. Nella breve azione offensiva italiana non poterono però intervenire con successo data la corta gittata. Nell'azione di controartiglieria con i dirimpettai forti francesi accadeva talvolta che ricevevano i colpi senza poterli restituire. Nel settore del Monginevro, gli otto pezzi da 149/35 sistemati in torrette a galleria sul monte Chaberton, a 3.000 metri di quota, dominanti la conca di Briançon, furono in parte distrutti, in parte ridotti al silenzio, da quattro mortai francesi da 290 millimetri le cui postazioni non furono nemmeno scalfite dai nostri cannoni, sebbene fossero a gittata utile (9 chilometri). In realtà, i nostri pezzi erano molto imprecisi, non c'era un osservatorio ben situato per dirigere il tiro e la batteria francese, articolata in due sezioni, era sistemata talmente bene sul terreno che per molte ore non fu individuata. Oltre a brevi azioni di artiglieria, la GAF partecipò alla battaglia delle Alpi occidentali anche con ardite pattuglie che si spinsero fino agli avamposti francesi.

In Africa settentrionale la GAF partecipò a tutte le campagne fino all'esito finale in Tunisia. Da giugno a novembre del 1940 raggiunsero la Libia numerosi reparti e complementi, soprattutto compagnie mitraglieri e plotoni controcarro. Con essi furono costituiti i presidi di frontiera e quelli delle piazzeforti. Anche qui il compito primario della GAF — la copertura — era del tutto marginale perché il combattimento venne dopo quindici mesi dallo schieramento iniziale del settembre 1939 e dopo sei mesi di guerra. In effetti, la GAF si limitò a fornire reparti da posizione, insufficienti peraltro ad assolvere da soli al compito di presidiare capisaldi e piazze.

Durante la prima offensiva britannica, a dicembre del '40, le piazze di Bardia e Tobruk furono tenute — senza successo — da grandi unità cosiddette mobili che vi avevano ripiegato. Invece, il presidio di Giarabub rimase costituito da reparti GAF poiché i libici — a parte un nucleo di permanenti — in parte disertarono e poi furono «posti in libertà» appena le cose volsero a nostro sfavore. La resistenza di Giarabub — al di là dello spiegabile sfruttamento propagandistico — fu una bella pagina di virtù militari, dovuta principalmente alla capacità del suo comandante, tenente colonnello Salvatore Castagna. Nello stesso periodo, sfortunato per le nostre armi, piccoli reparti GAF — motorizzati con mezzi d'occasione di preda bellica — costituirono la ben nota «colonna Santamaria» dal nome del comandante, un maggiore di complemento degli alpini, che si distinse nella ritirata e nella ripresa controffensiva del 1941 meritando una promozione per merito di guerra e l'elogio del generale Rommel. Durante le successive operazioni, numerose batterie della GAF furono motorizzate e passarono a far parte dei reggimenti divisionali; altri reparti GAF fornirono complementi a unità

mobili. All'epilogo, provenivano dalla GAF della Libia gran parte dei reparti che costituirono in Tunisia il raggruppamento sahariano. La sorte volle che nella battaglia del Mareth l'ala aggirante della 8^a armata britannica si abbattesse con tutta la sua potenza proprio su un tratto di fronte tenuto da un battaglione e una batteria GAF. Armati di mitragliatrici e cannoni austriaci di preda bellica della Grande guerra.

Anche in Albania, la GAF non ebbe occasione di essere impiegata nei compiti per i quali era stata creata: copertura e prima resistenza. I suoi reparti furono trasformati in battaglioni e batterie mobili variamente impiegati, in genere con buoni risultati.

Alla frontiera con la Jugoslavia i lavori di fortificazione continuarono fino all'aprile del 1941. Pertanto alla vigilia della campagna contro la Jugoslavia, la posizione di resistenza si sviluppava su due sistemi difensivi, alcuni raddoppi del primo sistema, bretelle e sbarramenti arretrati. In un primo momento la posizione di resistenza fu occupata soltanto dalla GAF mentre le divisioni mobili si schierarono dietro il secondo sistema difensivo. Ma già il 9 aprile, dopo tre giorni dall'inizio delle ostilità, l'intero fronte era stato rimaneggiato e la GAF assorbita nei settori divisionali. Fra l'altro una divisione e un nuovo corpo d'armata erano stati inseriti in linea e tutto lo schieramento andava assumendo un'altra fisionomia in vista di operazioni offensive che ebbero inizio l'11 aprile e si conclusero il 18 con l'occupazione (in gran parte ad opera dei tedeschi) di tutta la Jugoslavia e la capitolazione di Belgrado. Fino all'11 aprile, reparti della GAF avevano partecipato alle azioni preliminari effettuando vari colpi di mano sui presidi avanzati jugoslavi. Dopo, le unità mobili cominciarono una avanzata in profondità nel territorio avversario — come è noto l'esercito jugoslavo si sfaciò — e la GAF rimase indietro, a guardia delle posizioni di confine. Nell'inverno 1942-43, in seguito allo sviluppo della guerriglia partigiana jugoslava che stava investendo i nostri confini orientali, la GAF costituì due grossi raggruppamenti di forze presidiarie oltre frontiera.

Invece, ai settori GAF della frontiera settentrionale e occidentale, furono sottratte — nel 1941-42 — numerose artiglierie e 7.000 uomini di fanteria trasferiti alle divisioni costiere allora in corso di costituzione. All'armistizio dell'8 settembre 1943, i reparti della GAF condivisero le vicende del resto dell'esercito. Nello sbandamento generale non mancarono episodi di energica resistenza ai tedeschi e ai partigiani jugoslavi.

Il riassunto della nascita, sviluppo e vicende belliche della GAF è finito. Ma per valutare questa nostra istituzione militare degli anni trenta, appare utile un cenno a quel che si faceva, a quel tempo, in altri eserciti europei nel campo della copertura e della fortificazione delle frontiere. Gli esempi francese e tedesco ci sembrano i più significativi.

Verso la fine degli anni Venti, la Francia cominciò a costruire, alla frontiera con la Germania, la linea Maginot che prese il nome dal suo progettista. Da Basilea, in Svizzera, fino ad Haguenau, nei Vosgi, la linea seguiva il Reno; la difesa era affidata soprattutto all'ostacolo fluviale e le fortificazioni erano numerose, ma di non grande mole, tranne pochi punti.

Da Haguenau fino all'angolo con il confine lussemburghese, a Longuyon, la Maginot assumeva il suo aspetto più formidabile con opere protette da un tetto di tre metri e mezzo di calcestruzzo, cupole metalliche retrattili per l'osservazione, spesso armate di cannoni a lunga gittata. I piani superiori erano armati di artiglierie e mitragliatrici, le opere erano circondate da campi minati e reticolati. I piani inferiori ospitavano generatori elettrici, depositi munizioni, alloggi, cucine, depositi di acqua e carburanti, aree ricreative con cinematografi e spacci.

L'enorme fortezza sotterranea era attraversata da treni elettrici; l'aria era condizionata e mantenuta un po' sopra pressione per non lasciare entrare i gas asfissianti. Una specie di acquedotto prelevava l'acqua da profondi pozzi; linee elettriche incrociate assicuravano energia anche in caso di distruzione di alcuni generatori; porte tagliafuoco compartimentavano i piani inferiori.

Nonostante la ricchezza degli impianti, la vita per la guarnigione non sarebbe stata facile. I locali erano comunque stretti rispetto ai reparti da alloggiare; il rumore dei vari impianti era assordante, la luce artificiale faceva male alla vista, il sistema degli scarichi e dei pozzi neri non era accompagnato da una buona ventilazione e l'odore cattivo, in certi tratti, era insopportabile. L'umidità corrodeva i materiali e il fisico degli uomini i quali, in realtà, vivevano attendati o in baracche, pronti a entrare nelle fortificazioni soltanto in caso di allarme e dove era dubbio vi avessero potuto sostenere un lungo assedio. Comunque, in questo tratto, le fortificazioni erano formidabili, sebbene nel '40 fossero un po' invecchiate.

Da Longuyon al mare, la frontiera — con il Belgio — non era fortificata. Trattandosi di terre basse, le opere avrebbero richiesto lavori di ingegneria difficili, forse dai risultati precari e, comunque, un sistema di pompe per cacciare l'acqua avrebbe dovuto rimanere sempre in funzione. Ma il motivo principale per il quale la Francia rinunciò a fortificare questa regione, era che essa ospitava la massima concentrazione dell'industria francese; per salvarla, ai fini bellici, bisognava fermare l'invasore in Belgio ed era quanto i piani francesi prevedevano.

L'armamento della Linea Maginot era affidato ai reparti «da fortezza» d'ogni arma e corpo. Reparti che avevano una lunga tradizione, ch'erano stati moltiplicati a mano a mano che i lavori procedevano e che sarebbero stati portati agli organici di guerra con i richiamati delle regioni di confine.

L'intera linea era ordinata in settori e sottosectori «fortificati» i cui comandi avrebbero continuato ad avere funzioni operative anche se inquadrati, in caso di mobilitazione, dalle armate e dai corpi d'armata schierati al confine le cui truppe mobili si sarebbero dislocate a tergo della linea fortificata.

Negli anni '40, dopo la battaglia di Francia, si accese un vivace dibattito per decidere se i tedeschi sarebbero stati capaci di perforare la Maginot qualora non fossero passati — come invece avvenne — attraverso il Belgio. Naturalmente non fu raggiunta nessuna certezza, ma gli attacchi condotti dai tedeschi contro le fortificazioni belghe hanno indotto più di un tecnico a ritenere che il metodo usato dai guastatori tedeschi avrebbe ridotto al silenzio — accecamento e incendio delle opere — le armi della Maginot col risultato di sgretolare progressivamente un tratto della linea e consentire il passaggio alle forze corazzate.

Anche il confine con la Svizzera e l'Italia era stato fortificato, ma con un sistema diverso che utilizzava molto le difese naturali costituite dal terreno d'alta montagna. Cominciati nel 1929 e accelerati dal '38 al '40, i lavori consistettero all'inizio nell'ampliamento e consolidamento dei vecchi forti risalenti a prima del 1914, a sbarramento delle principali vie di facilitazione. Nuovi forti, di una certa mole, furono costruiti per coprire con le grandi artiglierie tutta la frontiera. Sul davanti e negli intervalli furono disposti fortini e casematte per mitragliatrici e mortai e, ancora più avanti, una linea d'avamposti costituita da postazioni semicampali per armi automatiche e artiglierie di piccolo calibro alternate con ridotte più consistenti. Molto accurata la preparazione del tiro e la dislocazione degli osservatori. La profondità del sistema montuoso dal loro versante, consentì poi ai francesi di dare una grande profondità al sistema difensivo, tale da obbligare l'avversario a una grossa battaglia in alta montagna attraverso una fascia ampia e fortificata. La zona di frontiera era suddivisa in grandi «settori fortificati» (tre sul confine con l'Italia) alle cui dipendenze erano i reparti «alpini da fortezza» formati da richiamati, piuttosto anziani, abitanti nella regione alpina. In caso di mobilitazione, i comandi di settore fortificato avrebbero continuato a funzionare come comandi di grande unità potendo assumere alle proprie dipendenze reparti — fino a livello reggimento — di truppe mobili. Pel caso di inserimento in linea di divisioni mobili, queste avrebbero inglobato i reparti «alpini da fortezza» dislocati nel settore di propria competenza cedendo una parte delle proprie truppe ai comandi di settore fortificato.

La stessa operazione si ripeteva per i comandi in sottordine. Così la struttura di comando delle truppe alpine da fortezza non veniva eliminata, ma tutta la linea sarebbe stata affidata, indifferentemente, a comandi di settore e sottosettore mobili o da fortezza. Non tutto, naturalmente, era perfetto

come appariva in teoria. Numerose opere erano superate per concezione e struttura, altre, sebbene progettate, non erano state ancora costruite; l'armamento non era sempre moderno e il munizionamento era talvolta limitato. I servizi logistici lasciavano spesso a desiderare e i richiamati non avevano tutti un alto spirito combattivo e un sufficiente livello di addestramento. In appena tre giorni di combattimento, le fanterie italiane espugnarono diversi avamposti senza l'appoggio dell'artiglieria. Probabilmente, in alcune settimane non sarebbe stato impossibile aprire una breccia nella linea di resistenza francese.

All'inizio del 1934 la frontiera occidentale tedesca era ancora completamente sguarnita. A Est, invece, era stata da tempo messa in piedi un'organizzazione difensiva, parzialmente mascherata per non violare apertamente il trattato di Versailles, la *Grenzschutz Ost* (protezione della frontiera orientale) basata su comandi territoriali di reggimento a Deusch-Krone, Neustettin, Küstrin, Breslau, Glogau, Oppeln, Schweidnitz, Dresden e Regensburg lungo le frontiere con la Polonia e la Cecoslovacchia. Questi nove comandi-deposito erano conosciuti come semplici comandi di presidio (*Kommandanturen*). Si trattava, in pratica, di nove reggimenti di fanteria, non contemplati delle clausole del trattato di pace, mobilitabili in poche ore con riservisti volontari delle regioni di confine.

Alla fine del 1935, dopo che Hitler aveva pubblicamente annunciato il riarmo tedesco, l'organizzazione fu denominata *Grenzwacht* (guardia alla frontiera) e le *Kommandanturen* diventarono *Heeresdienst stellen* (posti di servizio dell'esercito) cioè ufficialmente depositi GAF. Essi furono ridotti a sei sulle frontiere orientali, abolendo quelli di Küstrin, Breslau e Glogau, ma quattro nuovi depositi furono istituiti verso Ovest e verso il Sud: Stuttgart, Giessen, Dortmund e Munich. Dopo la rioccupazione della zona smilitarizzata del Reno, a marzo del 1936, un nuovo comando-deposito fu istituito ad Heidelberg mentre gli altri tre occidentali furono spostati in avanti a Freiburg, Koblenz e Köln. Nel 1938, dopo l'annessione dell'Austria, il comando-deposito di Munich fu abolito, ma dette vita a quattro *Heeresdienststellen* a Aussig, Innsbruck, Klagenfurt e Krems. C'erano quindi in totale 14 comandi-depositi di *Grenzwacht*. In caso di mobilitazione, la GAF sarebbe stata rinforzata dalla *Zollgrenzschutz*, cioè la polizia doganale portata a organici di guerra con riservisti delle zone di confine, e da battaglioni di costruzione, formati da giovani non ancora chiamati alle armi e tenuti al servizio del lavoro di sei mesi prima dell'arruolamento nelle forze armate. La GAF copriva tutte le frontiere, eccetto quelle con la Danimarca e con la Svizzera. L'unità di base era la compagnia di fanteria, ma l'organizzazione comprendeva anche reparti di pionieri e controcarro nonché inglobava alcuni capisaldi e punti fortificati armati anche di artiglierie e serviti dalla

Landwehrpflichtige, classi anziane di riservisti che avevano prestato già servizio militare nella prima guerra mondiale e abitanti nei dintorni.

Dall'autunno 1938, la difesa delle frontiere fu rinforzata con le Grenztruppen, truppe di frontiera dell'esercito, ordinate in divisioni di fanteria e comprendenti anche le piazzeforti di Königsberg e Lötzen nella Prussia orientale, ordinate anch'esse su base divisionale. Nel 1939 furono anche istituiti tre corpi d'armata di frontiera indipendenti dai comandi normali di corpo d'armata (Wehrkreise) nei cui territori erano dislocati. Allo scoppio della guerra, a settembre del 1939, le truppe di frontiera tedesche sommarono a 100.000 uomini dislocati sui confini occidentali, 60.000 alla frontiera con la Polonia e 30.000 a copertura della Prussia orientale.

A parte le vecchie fortezze di Königsberg e Lötzen, ampliate, rinforzate e rimodernate nel 1936-39 e ad alcuni caposaldi, non furono costruite fortificazioni permanenti alle frontiere tedesche. Ma, con l'aiuto dei battaglioni del lavoro, il terreno fu dovunque e celermente apprestato a difesa: strade militari, trincee, ostacoli anticarro, ricoveri. Nel 1939, alla frontiera occidentale, l'insieme di questi lavori, raccordati fra loro, dettero vita a quella linea Sigfrido che la propaganda di guerra — anche degli avversari per opposti motivi — descriveva come formidabile fortificazione dirimpettaia della Maginot e che invece consisteva in postazioni difensive campali. Nell'autunno del '39 e nell'inverno del '39-'40, tuttavia, le grandi unità schierate a protezione della frontiera occidentale perfezionarono quei lavori, organizzarono lo schieramento delle artiglierie e dei suoi osservatori, raffittirono dovunque gli ostacoli anticarro e i campi minati fin quando l'insieme assunse l'aspetto di una linea fortificata campale, ben mascherata e bene impiantata nel terreno.

Fra le due guerre mondiali, due strumenti difensivi tornarono ad attirare l'attenzione degli stati maggiori: copertura e fortificazioni delle frontiere. La copertura, intesa come mezzo per consentire una ordinata mobilitazione di eserciti di massa destinati a combattere una lunga e logorante guerra di posizione, ripetizione perfezionata del primo conflitto. Fortificazioni, aventi il duplice scopo di rafforzare la copertura e apprestare il terreno per la guerra di posizione in modo da ridurre le sanguinose perdite subite da tutti i belligeranti nella Grande guerra. La Francia dette la soluzione esemplare, con la vistosa eccezione della frontiera franco-belga, tradizionale via di invasione dell'Est, dove si dovette ripiegare sull'idea di una battaglia d'incontro per la quale non erano stati allestiti i mezzi adatti né scelta una tattica adeguata. Molto probabilmente si faceva affidamento sulla tenuta dell'esercito e delle fortificazioni belghe da completare con lavori campali e soprattutto da rendere invalicabili impiegando il grosso dell'esercito francese che avrebbe dovuto conservare, su quel tratto, una schiacciante superiorità numerica su quello tedesco.

L'organizzazione di frontiera tedesca sembrava rispondere a criteri più razionali e ad esigenze non altrimenti fronteggiabili. In un primo periodo, le forze di frontiera, rapidamente mobilitabili, costituirono un semplice apporto di forze all'esiguo esercito dei centomila, una maniera come un'altra per superare di poco le clausole restrittive del trattato di pace. Dopo l'avvento di Hitler e la decisione di riarmare, la Grenztruppen risolvevano in maniera economica due problemi: la debolezza perdurante dello strumento bellico tedesco che faticosamente saliva dalle sette divisioni del 1933 alle 21, poi alle 71, infine alle 103 divisioni del 1939; la scarsità di materiali moderni e di mezzi di trasporto. Quando questi due fattori negativi furono superati, e cioè nell'inverno 1939-40, le truppe di frontiera furono trasformate in normali divisioni di fanteria, comprese le guarnigioni delle fortezze.

Rimane piuttosto strano che a preoccuparsi della copertura e di fortificare le frontiere furono la Francia e, in misura minore, l'Italia che avevano, anche noi almeno fino al 1936, i più consistenti e numerosi eserciti, ch'erano le uniche potenze europee in grado di condurre improvvise campagne di guerra; in particolare, la Francia contro la Germania e l'Italia contro la Jugoslavia o contro la Germania per l'indipendenza dell'Austria, per esempio.

La decisione francese di fortificare potentemente la frontiera fu senza dubbio determinata anche dalla convinzione che qualsiasi guerra offensiva si sarebbe presto trasformata in una guerra di posizione e di logoramento.

L'istituzione della GAF italiana avvenne invece nel 1935 quando l'esercito adottò la dottrina della guerra di movimento che, in estrema sintesi, comportava l'organizzazione e l'addestramento delle unità a operazioni offensive e allo sfruttamento in profondità del successo. C'è di più. A causa della preparazione all'impresa etiopica e in vista di possibili complicazioni internazionali, gli organici dell'esercito furono portati a livelli superiori di quelli normali di pace, furono presi molti provvedimenti concernenti la difesa del territorio e messe a punto le predisposizioni di mobilitazione; la produzione bellica ricevette un potente impulso — rispetto al ritmo precedente — e tutto l'esercito, per un paio d'anni, fu sottoposto a un addestramento intenso di campagna. In tale situazione, le misure prese per la copertura e la fortificazione delle frontiere alpine assunsero il significato di provvedimenti complementari e integrativi della preparazione alla guerra piuttosto che di misure per parare eventuali aggressioni improvvise o apprestare a difesa il terreno delle future battaglie. La prima GAF — quella del 1935-36 — era anche un organismo di immediato rendimento a basso costo: si trattava di batterie da posizione già esistenti e mobilitabili senza i mezzi di trasporto, vecchi forti ripristinati, lavori speditivi, piccole opere per postarvi mitragliatrici, cavernette sui fianchi delle montagne, il tutto limitato ai tratti di frontiera più delicati.

Dall'ottobre del 1936 all'agosto del '39, la GAF rispose invece ad altri obiettivi. In questo periodo l'esercito fu ricondotto a organici molto bassi e a un regime di economie spinte al massimo per consentire ampliamenti organici e trasformazioni che furono attuate senza poter ricevere stanziamenti straordinari (dal '35 al '36, invece, si poté spendere quasi a pie' di lista). Nello stesso tempo, l'adozione della dottrina della «guerra di rapido corso» prefigurava operazioni offensive risolutive da condurre in determinate direzioni con tutte le unità mobili lasciando il resto della fronte in difensiva. Quindi la GAF doveva assumere in pieno i compiti di copertura, resistenza e sostituzione delle unità mobili nella difensiva. Ma per assolvere bene questi tre compiti ci volevano determinate condizioni.

Una consistente copertura — così come a poco a poco si venne delineando — si giustificava se erano ipotizzabili aggressioni improvvise e se il tempo da guadagnare doveva servire a mobilitare un grande esercito. Invece, in quel periodo, la situazione ai confini era a noi favorevole. La Jugoslavia aveva un esercito numeroso ma debole, poteva caso mai essere l'obiettivo di una nostra improvvisa aggressione, doveva guardarsi dai crescenti appetiti degli altri Stati balcanici; inoltre tutta la nostra situazione nell'area danubiano-balcanica era migliorata e i rapporti con Belgrado attraversavano una fase molto favorevole. Con la Germania eravamo quasi alleati e dalla primavera del '39 lo divenimmo formalmente. La Svizzera rimaneva strettamente neutrale e verso il Ticino eravamo noi a coltivare qualche disegno aggressivo. Con la Francia si svilupparono molte tensioni — la più forte fra dicembre del '38 e gennaio del '39 — ma la struttura dell'esercito francese doveva portare a escludere mobilitazioni rapide e attacchi improvvisi. Su tutto, il riarmo tedesco dominava la situazione strategica in Europa. Per l'Italia, le ipotesi di guerra grande si riducevano a due: o con la Germania contro la Francia e l'Inghilterra; o con queste due potenze contro la Germania. Comunque, al riparo della GAF, non avevamo un grande esercito da mobilitare. A stento potevamo portare alla forza di guerra l'esercito di pace. Ciò risultava senza equivoci dai documenti di mobilitazione e, in particolare, dall'«indice delle unità mobilitabili» rimasto sempre al di sotto dello stesso ordinamento di pace.

Le fortificazioni di frontiera, armate dalla GAF, assunsero a poco a poco l'aspetto di una linea fortificata permanente e continua. Per renderla apparentemente impermeabile ci sarebbero voluti anni di lavoro, materie prime e armi potenti. Invece era dappertutto debole. Ma anche se avessimo costruito una Maginot dal mar Ligure allo Adriatico non avremmo risolto il problema difensivo. La storia militare insegna che la linea fortificata continua e permanente dà sempre una illusione di potenza. Abbandonata a se

stessa sarà sempre perforabile per l'attaccante capace e disposto a organizzare un attacco. La fortificazione permanente svolge il suo compito attivo se riguarda alcuni punti di obbligato passaggio, se minaccia i fianchi dell'attaccante, se costituisce, insomma, un ostacolo da eliminare a ogni costo e non da mascherare e passare oltre. Sull'intero arco alpino non costruiamo un sistema orientato in tal senso, ma — diluendo i mezzi lungo 1.920 chilometri — finimmo con l'avere dovunque una fortificazione poco consistente.

La terza funzione assegnata alla GAF, consentire alle grandi unità mobili di dedicarsi soltanto ad operazioni offensive, presupponeva da una parte una maggiore consistenza della stessa GAF e dall'altra un'effettiva mobilità e capacità offensiva delle grandi unità. Ma nel periodo considerato mancavano tutti e due i presupposti.

Dopo lo scoppio del conflitto in Europa, la parziale ma ampia mobilitazione italiana, la radunata e lo schieramento delle nostre forze, la GAF perse ogni funzione autonoma. I suoi reparti, in postazione o di rincalzo, inglobati nelle divisioni di prima schiera, assolvevano soltanto il compito di truppe da fortezza. Ma non tutte le postazioni fortificate erano presidiate dalla GAF che non aveva effettivi sufficienti; anzi sulle Alpi occidentali, la maggior parte del primo sistema difensivo era armato dai reggimenti di fanteria delle divisioni e le artiglierie della GAF erano schierate, in parte allo scoperto, insieme alle artiglierie mobili delle grandi unità.

In Libia, la GAF, sebbene aumentata di molto nei sei mesi dal giugno al novembre del 1940, non era sufficiente per guarnire le piazzeforti di Bardia, Tobruk, Tripoli, né i grossi capisaldi di Zuara e Nalut e nemmeno i presidi di frontiera dove le furono affiancate truppe libiche da posizione. Poiché in tutti questi luoghi mancavano fortificazioni permanenti di una certa consistenza, i reparti della GAF si limitavano a occupare posizioni campali insieme alle unità cosiddette mobili. Il potenziamento della GAF in Libia, avvenuto guerra durante, fu ancora più inutile che altrove. Dopo le prime settimane di guerra, fu subito chiaro che avevamo in Libia un eccesso di uomini e penuria di automezzi, ancor più dopo ch'era cessata, in seguito all'armistizio con la Francia, ogni minaccia — vera o presunta — dalla Tunisia. Gran parte della 10^a armata in Cirenaica e in Egitto, fino a Sidi el Barrani, era appiedata, rinchiusa in caposaldi scarsamente protetti. In questa situazione, continuavano a sbarcare in Libia uomini della GAF per restituire le grandi unità, verosimilmente, alle operazioni mobili... cui non erano idonee per mancanza di automezzi. In realtà, in Africa settentrionale potevano combattere soltanto unità completamente motorizzate, anche per presidiare determinati punti o tratti di linea perché, soltanto se motorizzate, costituivano una minaccia per l'attaccante, potendo uscire dai capisaldi

e attaccare le linee di rifornimento; altrimenti era sufficiente per l'attaccante ignorare piazze e caposaldi e passare oltre, essendo tutte le posizioni aggirabili (tranne, parzialmente, la stretta di Mugtaa nella Sirtica e quella fra El Alamein e la depressione di Qattara in Egitto). Durante la prima offensiva britannica, Bardia e Tobruk furono espugnate per utilizzare quei porti e perché l'azione riuscì al primo attacco. Giarabub fu attaccata oltre un mese dopo la fine dell'offensiva per evitare che la propaganda italiana continuasse a esaltarne la resistenza e perché i britannici, in quelle ch'erano ormai le loro lontane retrovie, avevano sufficienti forze per distaccare un gruppo tattico alla conquista dell'Oasi.

In conclusione, l'ampia e diffusa intelaiatura della GAF e lo sviluppo quantitativo, raggiunto nel 1940 e mantenuto fino all'armistizio, sarebbero stati giustificati soltanto se il resto dell'esercito fosse consistito in unità motorizzate e corazzate. In tal modo — tranne naturalmente in Libia — si potevano riservare queste unità per compiti offensivi e controffensivi in profondità e lasciare alla GAF la difesa, nel raggio della propria artiglieria, di posizioni preparate. Ma l'esercito italiano del 1940 aveva numerose unità (ben 60 divisioni di fanteria oltre alle 13 speciali: alpine, celeri, motorizzate e corazzate) eccedenti le stesse necessità belliche, scarsamente efficienti, tenute a livelli di forza al di sotto dell'organico di guerra, quasi statiche per mancanza di mezzi di trasporto. In queste condizioni la GAF rappresentò un'altra dispersione di quadri, uomini e armi. Fra l'altro, assorbiva, al 10 giugno 1940, ben 368 cannoni controcarro da 47/32 su una disponibilità totale di 928.

Daniele Biello

PROPOSTE PER UN'ANALISI DEGLI *INTANGIBLE FACTOR*
IN UNA OPERAZIONE MILITARE.
DUE CASI A CONFRONTO:
IL «FALL GELB» E IL «WACHT AM RHEIN»

Con la fine della seconda guerra mondiale sembrò affermarsi, soprattutto in campo americano, l'assunto strategico di ordine «logistico», secondo il quale tutte le minacce dovevano essere affrontate con una netta superiorità quantitativa e qualitativa nella potenza di fuoco. Se si accetta l'interpretazione più rigida di questa teoria e ci si ferma solo ad una analisi superficiale del problema tale asserzione può apparire di una logica inconfutabile. Nessuno potrebbe contestare il fatto che un moderno carro da combattimento come l'M-1 Abrams o il T-80, posto a diretto confronto con un «antenato» dell'ultimo conflitto mondiale risulterebbe senz'altro vincente. Tuttavia, se si analizza in profondità il problema, partendo da una interpretazione più elastica dell'assunto, quella logica, prima apparentemente inattaccabile, entra in crisi, lasciando il posto ad un quadro della situazione molto più complesso ed articolato. L'esperienza storica, spesso sottovalutata dalle amministrazioni politiche e dai capi militari, tutti tesi a concentrare la loro attenzione sui dati materiali, ha spesso dimostrato che le motivazioni di una vittoria non stanno semplicemente in una superiorità quantitativa o qualitativa delle armi e dei mezzi. È noto che Napoleone, secondo il quale «i tre quarti dei problemi, in guerra, sono morali; il peso delle forze non giuoca che per l'altro quarto»¹, vinse sui più disparati campi di battaglia facendo affidamento su di un esercito spesso inferiore per numero e, dal 1806, anche per addestramento a quelli nemici e dotato di un'arma leggera, il fucile Charleville «1777», del quale erano note le molte limitazioni pratiche.

Se non sulla superiorità quantitativamente verificabile dove sono, allora, riposte le speranze di vittoria? A questa domanda Edward Luttwak dà una risposta illuminante. Il teorico americano scrive infatti: «Il rapporto tra le forniture materiali ed il risultato desiderato non è proporzionale; in realtà è molto elastico perché l'organizzazione della potenza militare è

¹ NAPOLEONE, *Giudizi e pensieri*, Milano 1965, p. 51.

dominata da fattori umani, non materiali, completamente intangibili, dalla qualità della strategia militare nazionale al morale in combattimento dei singoli soldati»². Come già si è accennato, queste considerazioni, spesso non godono i favori delle alte gerarchie politiche e talvolta anche militari, quando per una sostanziale mancanza di esperienza bellica, preferiscono sostituire ad una auspicabile efficienza «in combattimento» una efficienza amministrativa, senza dubbio utile in tempo di pace e forse conveniente su di un piano economico-manageriale, ma talvolta controproducente nell'eventualità di una crisi. Quello che però maggiormente sorprende dell'ormai reiterata sottovalutazione degli *intangibile factor* da parte delle scuole occidentali e soprattutto americana è che non si intravede nessun tipo di mutamento di rotta nonostante tutti gli insuccessi dovuti alla eccessiva importanza riposta nei fattori materiali, dalla guerra di Corea in poi. Eppure già l'esperienza della seconda guerra mondiale aveva dimostrato che puntare tutto sulla sola superiorità materiale trascurando l'aspetto tattico, non poteva condurre a risultati apprezzabili. Ad esempio l'esercito sovietico non diede certo grande prova di sé in occasione dell'attacco alla Finlandia, come del resto le forze alleate non si comportarono in modo molto brillante nella battaglia intorno a Montecassino nel 1943 e nella operazione di aerosbarco «Market Garden» di Arnhem nel '44. Al contrario magistrali azioni militari, come la prima fase dell'operazione Barbarossa, l'attacco su Pearl Harbour e lo sbarco in Normandia, devono molto del loro successo ad una superiorità nel campo dei fattori intangibili. Come ultimo e più evidente caso di operazioni militari in cui decisiva fu la superiorità nei fattori intangibili è bene ricordare le numerose guerre tra arabi ed israeliani. Osservatori meno attenti attribuiscono il merito delle vittorie israeliane al miglior equipaggiamento e alle migliori armi dell'esercito di Tel Aviv, senza considerare forse che la presunta superiorità tecnologica delle armi israeliane veniva in larga misura compensata dalla schiacciante superiorità in uomini e mezzi delle forze dei paesi arabi. Ne sono una conferma i risultati dei combattimenti del 1948. Nei primi mesi dell'estate, all'inizio del primo vero conflitto arabo-israeliano, il governo di Tel Aviv era riuscito ad armare solo alcuni battaglioni dotati quasi esclusivamente di armi leggere, ma fortemente motivati al combattimento e ben comandati. Queste poche truppe riuscirono a contenere le forze di invasione arabe, dotate anche di mezzi cingolati e artiglieria d'appoggio, e poi, con il sostegno di qualche decina di aerei e di pochi carri da combattimento, respinsero l'invasore. Solo le pressioni anglo-americane impedirono a questo primo esercito israeliano di ottenere grosse conquiste.

² E. LUTTWAK, *Il Pentagono e l'arte della guerra*, Milano 1986, p. 151.

Considerate queste premesse, da cui si evince tutta l'importanza degli *intangible factor* in una operazione militare, può essere di qualche interesse approfondire questa tematica, analizzando sia la natura teorica di questi fattori, sulla scorta della vigile guida di Luttwak, sia la loro applicazione in alcune circostanze, in particolare in due operazioni della seconda guerra mondiale: il *Fall Gelb* (caso giallo) del 1940 ed il *Wacht am Rhein* (sentinella sul Reno) del 1944. La scelta di queste due operazioni non è, ovviamente, casuale. L'opzione per le due grandi offensive ad occidente della *Wehrmacht* consente di verificare come due campagne condotte nella stessa guerra dallo stesso esercito contro, in parte, lo stesso avversario, abbiano avuto, a causa soprattutto di motivi non quantitativamente verificabili (dalle scelte strategiche, al morale e all'addestramento delle truppe), esiti diversi.

Il primo di questi fattori intangibili, il più evidente e universalmente riconosciuto è la qualità della strategia a tutti i livelli. Tre sono le principali strategie: la strategia «militare nazionale», che risulta particolarmente articolata ed interessa sia i rapporti tra le diverse forme di potenza militare, sia l'interdipendenza tra impegno militare, impegno politico, e sforzo economico; la strategia delle «forze», dalla quale dipendono le scelte inerenti all'interno di una forma di potenza; la strategia di «teatro», che coordina gli sforzi materiali in prospettiva di determinati risultati politici e militari in un ben definito territorio. Pur essendo palesemente differenti nelle metodologie operative e nelle finalità questi tre livelli posseggono un evidente denominatore comune. Edward Luttwak infatti scrive che «a ciascuno di questi tre livelli, la strategia determina gli 'output', i risultati di deterrenza e di capacità di combattimento che possiamo ottenere dai nostri 'input', le nostre forniture»³. Attribuendo al concetto di «fornitura» il significato più ampio possibile, il postulato del teorico americano sollecita più dettagliate riflessioni sul concetto di strategia ed in particolare su quello di strategia militare nazionale. È un fatto ormai ampiamente dimostrato che Hitler perse la guerra non tanto a causa di una errata strategia «delle forze» e «di teatro» — anche se commise in questi campi fatali errori (da Dunkerque al Nord Africa) — ma a causa della sua strategia «militare nazionale». Il dittatore tedesco che nel 1924 scrisse: «Se la Germania vuole troncare il pericolo della sua estinzione dall'Europa, non deve compiere la sciocchezza di prima della guerra e rendersi nemico Dio e il mondo: deve trovare il suo più pericoloso nemico e dirigere tutta la sua volontà nella sua distruzione»⁴, impostò la sua strategia nazionale uniformandola a questo schema

³ E. LUTTWAK, *op. cit.*, p. 151.

⁴ A. HITLER, *Mein Kampf*, s.n.e., p. 214.

teorico. Perciò rese la Germania sotto certi aspetti invincibile, ma soltanto per guerre brevi, per occupare nazioni con un solo assalto. Questa strategia divenne quindi fatale per Hitler, quando, impegnato su diversi fronti, con l'esercito in parte sparso per l'Europa e per il Nord Africa, inviò le sue truppe ad invadere l'Unione Sovietica, l'unico paese in Europa troppo vasto per essere occupato con un solo attacco. Inoltre, per una efficace strategia militare nazionale è indispensabile una forte volontà politica che, stabilite le finalità di una condotta strategica, miri a raggiungerle accettandone tutti i costi materiali e politici. Clausewitz nel terzo libro del trattato «Della Guerra», a tal proposito, afferma: «Guai al governo che, con una mezza politica ed una condotta incatenata della guerra, incontra un avversario che non conosce, come gli elementi primordiali, altra legge al di fuori della propria forza intrinseca! Ed allora, ogni omissione di attività e di sforzi diviene un peso addizionale sulla bilancia dell'avversario: ed è tutt'altro che facile il lasciare l'atteggiamento accademico del maestro di sala per assumere quello dell'atleta; sì che un urto anche poco violento fa crollare nella polvere un edificio secolare»⁵. L'eco di queste parole non può non rievocare, in anni ancor più vicini ai nostri, i gravi errori strategici commessi dall'amministrazione Johnson riguardo alla guerra del Vietnam. Gli atteggiamenti e le idee del segretario di Stato Dean Rusk rivelano le macroscopiche contraddizioni dell'esecutivo americano in quel periodo. Se da un lato, alla metà degli anni sessanta, Rusk andava affermando: «Non ci ritireremo dal Vietnam se non a guerra vinta»⁶, dall'altro egli si opponeva decisamente a coloro che consigliavano Lyndon Johnson di fare un appello al paese per mobilitarlo psicologicamente, senza nascondere né le difficoltà né i costi delle operazioni.

Anche se di natura più strettamente «tecnica» non meno importanti rispetto alla strategia militare nazionale sono la strategia «delle forze» e quella «di teatro». Una scelta sbagliata nella prima, per esempio favorendo le truppe corazzate e l'artiglieria dell'Esercito a spese della fanteria leggera, e rendendo le forze di terra superiori nella potenza di fuoco, eppure deboli quando si deve combattere una piccola guerra⁷, può essere esiziale; così come possono esserlo, al fine di conseguire un equilibrato rapporto tra strategia e tattica, le opzioni errate nella strategia di «teatro». Nel 1944 lo Stato Maggiore tedesco volle rispondere allo sbarco alleato in Normandia con una difesa rigida condotta sulla battaglia, nella presunzione che quello dello sbarco fosse il momento più critico per le forze nemiche. Questa scelta, si rivelò

⁵ K. VON CLAUSEWITZ, *Della Guerra*, Milano 1982, p. 238.

⁶ *The Pentagon Papers*, Milano 1971, p. 112.

⁷ Cfr. E. LUTTWAK, *op. cit.*, p. 151.

fatale: dopo poche settimane, infatti, quando le truppe germaniche esaurirono le poche e mal organizzate riserve ammassate in prossimità della costa, il fronte crollò. Al contrario, oltre ottanta anni prima, durante la guerra civile americana, in frangenti strategici simili, il generale Lee, per evitare che la testa di ponte unionista a Port-Royal nel 1861 potesse diventare il trampolino di lancio per una avanzata in direzione di Charleston (S.C.) e Savannah (GA), adottò differenti misure strategiche e tattiche. Venne costruita con rapidità una grande linea fortificata, non presso il mare, ma parecchi chilometri all'interno, completamente al di fuori delle artiglierie navali nemiche. Così facendo Lee dimostrò di aver compreso che una difesa che pretenda di schiacciare il nemico sulla spiaggia è (quando questi possenga il dominio del mare) destinata al fallimento. La validità di questa scelta è riscontrabile nel fatto che la linea messa in piedi da Lee resistette quattro anni e cadde solo quando fu presa alle spalle da un esercito superiore proveniente da terra⁸.

Secondo un diffuso pregiudizio la strategia, a tutti i suoi livelli, dovrebbe essere il più importante degli *intangible factor*. In realtà si tratta del fattore più conosciuto e studiato forse perché intrinsecamente legato a quella che un po' romanticamente viene chiamata l'«arte della guerra», ma vi sono anche altri e non meno importanti fattori intangibili. Luttwak, in parte condizionato dalla peculiare esperienza americana, individua, come il più sottile tra questi, la qualità organizzativa, «la validità strutturale o la sua assenza nella struttura delle forze armate e nei limiti dei loro compiti, dei comandi superiori, delle specialità e delle stesse unità combattenti»⁹. L'importanza di questa asserzione sta nel fatto che la struttura organizzativa delle forze armate riesce ad avere una grande influenza sulla loro efficienza bellica. È cosa risaputa che le forze armate comprendono innumerevoli organizzazioni ognuna costituita per rispondere a necessità avvertite nel passato e quindi solo in parte attuali. Dovrebbe quindi essere particolarmente sentito il problema della ristrutturazione di queste organizzazioni. Le soluzioni però sono tutt'altro che semplici da trovare. Un approccio di tipo efficientistico porterebbe ad una continua modificazione della struttura organizzativa, al fine di renderla sempre più aderente alle nuove necessità. Tuttavia il caos che ne seguirebbe porterebbe più danni che vantaggi. D'altronde, se si assecondasse la naturale tendenza della burocrazia all'immobilismo, la struttura organizzativa perderebbe la sua funzione di struttura «propulsiva» per diventare elemento di stasi, di ostacolo ad una evoluzione in ogni senso.

⁸ Cfr. A.L. LONG, *Seacoast Defenses of South Carolina and Georgia*, in «Southern Historical Society Papers», Richmond (VA), 1876, I, 2, pp. 103 sgg., sta in R. LURAGHI, *Storia della guerra civile americana*, Milano 1985, p. 531.

⁹ E. LUTTWAK, *op. cit.*, p. 151.

Nel campo delle strutture organizzative delle forze armate l'esperienza americana rappresenta un *unicum* a livello mondiale per quanto riguarda la forzata atomizzazione organizzativa collegata al settore della difesa. Questo fenomeno, nato da differenti istanze (una predilezione per la specializzazione portata all'eccesso; un bisogno di garantismo sfociato nella creazione di innumerevoli organismi di controllo; infine *last but not least* la necessità di trovare una occupazione agli ufficiali di tutti i livelli, cronicamente in sovrannumero rispetto alla truppa), ha dato vita ad una dannosa elefantiasi burocratica costantemente stigmatizzata da Luttwak in tutte le sue opere.

Sotto l'aspetto squisitamente professionale un altro importante fattore «è la qualità dei metodi operativi e della tattica contenuti nell'addestramento e nei piani delle forze armate»¹⁰. Per meglio comprenderne l'importanza può essere utile affiancare ad esso un altro elemento: la capacità tecnica o meglio gli innumerevoli requisiti necessari alle forze armate moderne. Quando si parla di elaborazioni dei metodi operativi, non si vuole solo intendere la semplice «ottimizzazione» dei mezzi materiali, in quanto le forze armate non possono essere organizzate semplicemente come un'industria. La sola adozione di procedure manageriali, anche se condotte in maniera perfetta, poco contribuisce alla qualità dei sistemi operativi e della tattica. È quindi necessario, al di là della conoscenza dei fattori materiali, affidarsi a «quella facoltà dello spirito che chiamasi immaginazione»¹¹. Se una giusta considerazione dei fattori materiali accompagnata dall'«immaginazione», dall'intuizione, sarebbero requisiti ideali, auspicabili per chi sta ai vertici delle strutture militari, altrettanto indispensabili all'interno degli eserciti «democratici», quasi sempre composti da coscritti, sarebbe la predisposizione a pensare non in termini «manageriali» o «civili» ma in termini «militari». Tale atteggiamento, la cui efficacia sarebbe indubbia, per esempio nell'organizzazione di una offensiva, oltre che frutto di una predisposizione naturale, può essere conseguito con un adeguato addestramento. Di qui l'importanza dell'addestramento il cui fine è infatti quello di fornire alla recluta la capacità di combattere. Questa capacità non si dovrebbe palesare solo nella pura conoscenza tecnica del funzionamento di un'arma e nell'obbedienza agli ordini ricevuti, ma anche e soprattutto nell'essere in grado di pensare ed agire autonomamente secondo schemi mentali insoliti per un civile. Giustamente Luttwak scrive: «Quello che realmente importa non è quello che il soldato sa, ma piuttosto quello che è effettivamente condizionato a fare nella realtà del combattimento»¹². Quasi sempre l'addestramento

¹⁰ E. LUTTWAK, *op. cit.*, p. 153.

¹¹ K. VON CLAUSEWITZ, *op. cit.*, p. 74.

¹² E. LUTTWAK, *op. cit.*, p. 154.

fornito alle reclute non ottiene questo risultato. Se, negli «anni di piombo», l'attacco dei «brigatisti» alle caserme — compiuto per procurarsi delle armi — colse di sorpresa i plotoni di guardia, ciò avvenne non perché mancava a quegli uomini la conoscenza delle procedure di emergenza o dell'uso delle armi, ma la capacità di decidere ed agire in un momento di crisi. Per questo l'addestramento sia per gli ufficiali sia per la truppa dovrebbe essere improntato al massimo realismo. È chiaro, tuttavia, che questo comporterebbe un sensibile aumento del rischio di incidenti.

L'esperienza storica ha dimostrato che un esercito di soldati addestrati solamente ad obbedire ciecamente agli ordini e ad eseguire procedure standardizzate, senza avere la capacità di agire in modo autonomo se privi di ordini, è destinato a subire, quanto meno, fortissime perdite. Esempio significativo in questo senso è quello dell'Armata Russa durante la seconda guerra mondiale. I tedeschi diedero del modo di combattere dei sovietici giudizi tutt'altro che lusinghieri. Il generale von Mellenthin, ufficiale di Stato Maggiore durante la guerra, scrive: «La rigidità degli attacchi russi era quasi proverbiale [...]. L'assurda ripetizione degli assalti nello stesso posto, la rigidità del fuoco dell'artiglieria e la scelta del terreno tradivano un'assoluta mancanza di immaginazione e di agilità mentale. Il nostro servizio intercettazione radio captava di continuo questa domanda convulsa: 'E adesso che cosa dobbiamo fare?'»¹³. Ancora più tagliente è il giudizio del generale Hermann Balck: «Il russo è unico. Con i russi si possono rischiare cose che non si potrebbero rischiare con nessun altro Esercito al mondo [...]. I russi sono passivi e lenti, terribilmente lenti a muoversi. Bisogna entrare nella loro psicologia. Allora si perviene a conclusioni diverse, anche in fatto di tattica. Quando hai di fronte i russi, non puoi metterti a calcolare che hanno tante divisioni, tante armi e così via. È tutto inutile. Devi attaccarli immediatamente e buttarli fuori dalle loro posizioni. Allora non sono in grado di combinare niente»¹⁴. Da queste parole deriva un quadro tutt'altro che confortante della preparazione delle truppe sovietiche. Alcuni degli uomini più brillanti dell'apparato militare russo si rendevano perfettamente conto delle pecche del loro sistema di addestramento. Il maresciallo Georgij Žukov nel 1944, infatti, scrisse: «Noi non addestriamo le nostre truppe a sfruttare adeguatamente le caratteristiche del terreno durante l'attacco, le addestriamo ad alzarsi, gridare 'viva' e avanzare verso il nemico»¹⁵.

Ci sono, infine, i tre più tipici fattori umani *intangible*: la capacità di comando; la coesione di gruppo; e il morale individuale. Il primo è forse

¹³ Gen. VON MELLENTHIN, *Panzer Battles*, New York (NY) 1971, p. 223.

¹⁴ A. COCKBURN, *La minaccia dentro la macchina militare sovietica*, Milano 1984, p. 260.

¹⁵ A. COCKBURN, *op. cit.*, p. 259.

il più significativo per la influenza che può esercitare sugli altri due. L'essenza della capacità di comando non sta solo nella conoscenza tecnica della strategia, ma nell'attitudine di penetrare l'animo dei sottoposti. Un ufficiale ha, in ogni forza armata, l'ingrato compito di indurre i suoi uomini a battersi fino a rischiare la vita ed i poteri formali di cui dispone non sono sufficienti allo scopo. Di qui la necessità di conquistare la stima delle proprie truppe sia mediante qualità personali di autorità sia condividendo le durezze ed i rischi della guerra. Esempio di una evidenza lampante è quello di Giulio Cesare. Il dittatore romano sapeva indubbiamente sfruttare su vasta scala per il proprio tornaconto le campagne, tanto che i suoi stessi legionari gli avevano dedicato il detto, riportato da Svetonio: «*Aurum in Gallia effutiisti*»; e tuttavia in modo altrettanto abile sapeva conquistarsi la devozione dei suoi uomini, non solo per mezzo di donativi, ma combattendo e marciando al loro fianco come un soldato qualsiasi. Inoltre secondo le fonti storiche egli, dimostrando doti di psicologo, «non giudicava i soldati né dal loro aspetto né dai loro costumi, ma solo dal loro valore, e li trattava con severità pari all'indulgenza»¹⁶.

Napoleone, che non sempre condivideva con la truppa le durezze della prima linea, ai bivacchi dei soldati preferiva più comodi alloggiamenti. Il «grande corso» però sapeva parlare ai suoi *grogards* in modo ineguagliabile: «Aveva la facoltà di ricordare i volti ed i precedenti dei soldati. È indubbio che vi fosse da parte dei veterani la tendenza ad esagerare le prove di memoria visiva che in qualche remota occasione del lontano passato l'imperatore aveva dato riconoscendoli, ma non si devono mettere in dubbio tutte le testimonianze»¹⁷.

Analogamente Montgomery preferiva dormire in un rimorchio attrezzato piuttosto che all'aperto, esposto al freddo pungente delle notti del deserto, eppure è proverbiale il suo ascendente sulle truppe. Non a caso lo stesso generale inglese sosteneva che un capo per avere carisma deve avere cura della sua immagine, deve colpire l'immaginazione; infatti amava dire: «Un capo in utilitaria è soltanto un capo; un capo in Rolls Royce è un condottiero».

Anche Douglas McArthur cercava sempre, anche e con mezzi diversi di colpire l'immaginazione dei suoi uomini, di catturarne il consenso e di conquistarne la devozione. Ad esempio il 17 settembre 1950, quando era comandante supremo in Corea, pur senza necessità, volle sbarcare a Inchon quando i carri armati nord-coreani stavano ancora contrattaccando nelle

¹⁶ C. SVETONIO, *Vite dei Cesari, De vita duodecim Caesarum libri VIII*, Milano 1982, vol. I, p. 127.

¹⁷ D.G. CHANDLER, *Le campagne di Napoleone*, Milano 1968, vol. I, p. 31.

vicinanze. E mettendo ancor più inutilmente a repentaglio la propria vita, dopo aver attraversato la città in fiamme si recò ad osservare il rottame di un carro armato caduto in una imboscata su un pendio aperto al tiro dei cecchini nemici. Non vi era nessuna motivazione, né strategica, né tattica, per cui il comandante di un esercito dovesse esporsi a così grandi rischi. Mc Arthur agì probabilmente così non solo perché spinto dalla vanità, come accadde molte volte, a giudizio di numerosi «osservatori», nella sua brillante carriera, ma anche per infondere fiducia e coraggio ai soldati. Quel che è certo è che riuscì sempre ad ottenere il massimo dai suoi uomini.

Una delle chiavi del successo, per chi è ai vertici delle gerarchie militari, sta dunque nella capacità di rispondere ad alcune profonde esigenze dei soldati: sia per la truppa, sia per gli ufficiali il superiore non è, soprattutto nei momenti di crisi, solo colui che dà gli ordini, ma è anche un punto di riferimento morale. Non è dunque priva di significato l'incidenza negativa che ebbero sulla truppa le continue rotazioni dei comandi durante la guerra del Vietnam. Indubbiamente molti ufficiali inferiori non riuscivano, spesso per mancanza di tempo, a creare un rapporto così stretto con i loro uomini. Inoltre è altrettanto vero che in Vietnam, «il semplice fatto che degli ufficiali al di sopra del livello minimo dei subalterni fossero tanto numerosi e sistemati soprattutto in basi ben protette fece immediatamente pensare ad una partecipazione al rischio profondamente ineguale»¹⁸. Da queste parole si può arguire l'importanza di un altro fattore degno di essere preso in considerazione: la coesione di gruppo. Il concetto di coesione di gruppo appartiene *in toto* alla vita militare. Solo se ci si sforza di comprendere lo *stress* del combattimento si riesce a valutare in pieno l'importanza della «solidarietà cameratesca» all'interno di un reparto. Nessuna autorità militare, infatti, contesterebbe l'affermazione che la coesione è uno dei fattori decisivi per creare un valido contingente da combattimento. Essa viene definita «come i legami di fiducia e di rispetto tra i soldati e gli ufficiali, riassumibile nell'aforisma: 'Tu non prendi una collina per il tuo paese, ma per i tuoi compagni'»¹⁹. Molti studiosi ritengono che la forza fondamentale della *Wehrmacht* stava nella coesione dell'unità di base, la compagnia di quasi 100 uomini. Parimenti Gabriel e Savage nel lavoro *Crisis in Command*²⁰ attribuiscono buona parte delle responsabilità della grave crisi dell'esercito americano in Vietnam all'incapacità, da parte dei comandi, di favorire tale coesione. È proprio per ottenere questo risultato che spesso l'addestramento per i corpi speciali è così duro ed in parte alienante. Purtroppo il pregiu-

¹⁸ E. LUTTWAK, *op. cit.*, p. 32.

¹⁹ A. COCKBURN, *op. cit.*, p. 67.

²⁰ Cfr. R.A. GABRIEL e P.L. SAVAGE, *Crisis in Command*, New York 1978.

dizio manageriale di ricercare sempre un'utopica efficienza porta, soprattutto nell'esercito americano, a frequenti spostamenti di uomini da un reparto all'altro nella convinzione di collocare «l'uomo giusto al posto giusto» a seconda delle qualifiche e dell'anzianità. Questo sistema risulta, però, a lungo andare, controproducente poiché causa un generale indebolimento della solidarietà di gruppo. Molto più «militarmente» efficiente è il sistema reggimentale britannico. In un articolo pubblicato nel 1982 da «The Washington Quarterly», incluso anche nel suo ultimo libro *Strategia della Vittoria*, Luttwak non a caso scrive: «i soldati che hanno combattuto così bene nelle Falkland non facevano parte propriamente dell'esercito britannico. Essi appartenevano ai loro reggimenti»²¹. Chiunque abbia avuto occasione di parlare con dei veterani dell'esercito britannico, avrà notato il grande attaccamento, anche a distanza di molti anni dal congedo, del soldato inglese nei confronti del suo reggimento. Questo sistema garantisce agli inglesi un altissimo contenuto di *élite* nel piccolo esercito di Sua Maestà. La mistica reggimentale inoltre, ben più che sulle tradizioni, pur ricchissime, nasce dal fatto che i militari sia di truppa, sia ufficiali sono destinati a trascorrere nel reggimento, in stretto legame con i loro commilitoni, se non tutta, gran parte della loro vita di servizio.

Altro fattore di indiscutibile interesse è il morale individuale di chi combatte. Questo, pur non richiedendo alcun *input*, è influenzato sia da tutti i fattori precedentemente esaminati, sia dalla personale condizione del combattente. Indispensabile per un alto morale delle truppe è combattere una guerra non solo per dovere, ma perché se ne capiscono e condividono le ragioni. Assolve questo scopo di mediazione tra potere e combattenti la propaganda la cui funzione nei gangli minuti dell'amministrazione della guerra, soprattutto durante la prima guerra mondiale, è divenuto da tempo oggetto di numerosi studi. Dopo Caporetto, infatti, si è svolta una più ampia operazione di propaganda, attraverso una più massiccia diffusione dei giornali di trincea²² e il collegamento dei Servizi P., che rispondeva alle necessità di assistenza morale delle truppe e segnava di nuovo un momento di impegno militante dell'intellettuale²³.

Sono ben note, del resto, le tragiche conseguenze della tendenza di molti ufficiali nelle guerre passate e soprattutto nel primo conflitto mondiale a trattare i propri uomini come «carne da cannone». Persino Mussolini si lamentava, nel suo diario di guerra, degli atteggiamenti di alcuni ufficiali che non trattavano i soldati come uomini, ma come «matricole»²⁴. Il morale

²¹ E. LUTTWAK, *Strategia della Vittoria*, Milano 1988, p. 371.

²² Cfr. M. ISNENGHI, *Giornali di trincea 1915-1918*, Torino, 1977.

²³ Cfr. M. ISNENGHI, *Il mito della grande guerra*, Bari 1970.

²⁴ B. MUSSOLINI, *Il mio diario di guerra*, Roma, A. IX E.F. [1930-1931], p. 13.

appare quindi come elemento così determinante per l'efficienza combattiva di un esercito che il produrne il crollo può costituire anche il fine di una operazione militare, come ben si poté constatare nel 1968 con l'offensiva del Tet nel Sud-Vietnam. In quell'occasione il maresciallo Giap, convinto leninista e professore di storia, non aveva fatto altro che mettere in pratica, se pur con molta originalità esecutiva, i dettami di Clausewitz. Il teorico tedesco aveva infatti scritto nel IV libro del trattato «Della Guerra»: «Soprattutto, però, non dobbiamo considerare di scarsa importanza la perdita di equilibrio nelle forze morali, per il solo fatto che essa non ha valore assoluto e permanente e non risulta in modo preciso nella somma finale. Questa perdita può anzi aver peso così rilevante da trascinare tutto con forza irresistibile, e perciò, spesso, il produrla può anche diventare lo scopo principale delle operazioni»²⁵.

Per analizzare in modo più approfondito l'incidenza dei fattori intangibili sulle due operazioni prese come campioni, il *Fall Gelb* ed il *Wacht am Rhein*, può essere utile confrontare innanzitutto i presupposti strategico-militari che stanno a monte di tali operazioni. In seguito verranno delineate le finalità delle azioni belliche sia a livello di strategia di teatro, sia a livello di strategia militare nazionale. Tenendo conto della tipologia dei due piani preparati dal *Wehrmachtführungsstab*, dai generali ai quali il *Führer* dava credito ed infine da Hitler stesso, oltre ad esaminare l'organizzazione delle forze disponibili, si potranno confrontare per consistenza numerica e qualità delle armi le forze dei due schieramenti. Si passerà quindi a considerare come si sia verificato l'inizio delle operazioni e come gli alleati abbiano saputo rispondere sia materialmente, sia psicologicamente ai due *blitz*. Infine si delinea, almeno nelle linee generali, il proseguimento delle operazioni fino al fallimento o al raggiungimento dei traguardi prefissati.

L'attacco del 10 maggio 1940 mise fine a quella che era conosciuta presso i tedeschi come *Sitzkrieg* e presso gli anglo-francesi come la «guerra fasulla». Si tratta di un periodo meno denso di avvenimenti rispetto ad altri e che tuttavia può essere di qualche utilità analizzare per poter comprendere i *trend* della strategia militare nazionale e di teatro sia dei tedeschi sia, soprattutto, degli alleati.

Diverse sono state le spiegazioni che l'opinione pubblica mondiale ha dato riguardo a questi mesi di stati apparenti. «Una era che — scrive Lidell Hart — nonostante avessero dichiarato guerra alla Germania per rispettare l'impegno preso contro la Polonia, Gran Bretagna, e Francia non

²⁵ K. VON CLAUSEWITZ, *op. cit.*, p. 258.

avessero alcuna seria intenzione di combattere quella guerra, e aspettavano quindi l'avvio dei negoziati di pace. L'altra era che le due superpotenze occidentali stavano giocando d'astuzia. La stampa americana ospitava spesso servizi giornalistici nei quali si ripeteva che l'Alto Comando alleato aveva deliberatamente adottato un ingegnoso piano strategico difensivo e che stava preparando una trappola per i tedeschi. Nessuna di queste due spiegazioni — continua ancora lo storico — aveva il benché minimo fondamento. In realtà, durante tutto l'autunno e l'inverno invece di dedicarsi a piani difensivi per neutralizzare l'imminente attacco di Hitler, l'Alto Comando e i governi alleati si diedero un gran da fare per elaborare dei piani offensivi contro la Germania o i suoi fianchi»²⁶. Si trattava però di piani troppo fantasiosi (Liddell-Hart li definisce «vane fantasticherie») per essere presi sul serio. È lecito supporre che tutta questa attività di studio e di elaborazione servisse a mascherare una grave mancanza di idee aggravata da un evidente senso di inazione. Gli alleati entrarono in guerra contro voglia solo per rispetto dei patti firmati con la Polonia, senza preparazione e, per di più, senza una vera strategia militare nazionale, e ancor peggio senza comprendere la gravità degli eventi che si stavano sviluppando. Il 23 agosto 1939, infatti, nell'imminenza dell'attacco tedesco contro la Polonia, il generale Gamelin aveva informato il suo governo «che non era possibile organizzare una seria offensiva 'prima di due anni circa [...] fino al 1941-42': ammesso — egli aggiungeva — che per quel periodo la Francia possa 'aver l'aiuto di truppe inglesi e di equipaggiamenti americani'»²⁷.

La mancanza di una vera strategia militare nazionale da parte degli alleati si era già palesata durante la conferenza di Monaco, quando i *premier* francese ed inglese accettarono di buon grado di sottoscrivere il progetto Mussolini, non avendo né la capacità né la volontà di attuare una politica intransigente nei confronti della Germania. Inadeguate erano, d'altronde, anche la strategia delle forze e quella di teatro. Gli Alti Comandi francesi negli anni venti e trenta erano ancora legati alle dottrine dei primi anni del secolo e sottovalutavano le grandi potenzialità delle forze corazzate e dell'aviazione²⁸. La

²⁶ B. LIDDELL-HART, *Storia militare della seconda guerra mondiale*, Milano 1970, pp. 46-47.

Da documenti alleati caduti in mano tedesca si venne infatti a sapere che erano stati elaborati dei piani offensivi. Tali piani prevedevano: l'attacco delle retrovie dal fianco settentrionale della Germania attraverso i paesi scandinavi; l'attacco al bacino minerario della Ruhr attraverso il Belgio; l'attacco al fianco orientale tedesco attraverso la Grecia e tutta la penisola balcanica; l'interruzione delle forniture di benzina che l'Unione Sovietica concedeva al *Reich* a titolo di prestito, attaccando i campi petroliferi del Caucaso.

²⁷ W.L. SHIRER, *Storia del Terzo Reich*, Torino 1962, vol. II, p. 968.

²⁸ Questo non vuol dire che i francesi non si fossero muniti di *tank* ed aerei moderni, ma l'applicazione di queste armi era uniformata, ancora, ai criteri della prima guerra mondiale. WINSTON CHURCHILL ad esempio aveva definito l'esercito francese come «la forza mobile più perfettamente addestrata che oggi esista in Europa». W. CHURCHILL, *Storia della seconda guerra mondiale*, Milano 1979, vol. I, p. 436.

punta di diamante dell'esercito francese era ancora l'umile fante, lo stesso *poilou* che con il suo fucile e le sue mollettieri aveva prima fermati sulla Marna gli eserciti del *Kaiser* e poi li aveva logorati fino a determinarne la sconfitta finale. Giustamente Liddell-Hart ha evidenziato che il successivo crollo dell'esercito francese può essere fatto risalire allo stato d'animo di «autocompiacimento diffuso nelle alte sfere», e probabilmente «alimentato dalla vittoria della prima guerra mondiale e dalla deferenza che i loro alleati avevano sempre dimostrato nei confronti della loro superiore preparazione in fatto di cose militari»²⁹. Questo «complesso di superiorità» aveva permesso che i francesi sottovalutassero la necessità di formulare anche una articolata strategia di teatro. L'unica iniziativa rilevante fu l'allestimento di un complesso sistema di difesa passivo come la «linea Maginot». Gli eventi succedutisi nel maggio 1940 portarono ad una radicale condanna di quest'opera difensiva. È possibile però affermare che l'idea di una grande linea di fortificazioni non fosse completamente errata, poiché un sistema come quello della «Maginot» consentiva di ottenere, con un utilizzo minimo di uomini, una elevata potenzialità difensiva. Il punto debole della «Maginot» tuttavia era il senso di sicurezza e quindi l'inazione che provocava presso l'esercito trinceratosi dietro di essa. Per quanto sia efficiente, un sistema di difesa passivo necessita sempre di un altrettanto valido sistema di difesa attivo, che ai francesi mancava. Nel caso della «Maginot» sarebbero state necessarie delle masse di manovra, numericamente non molto rilevanti ma mobilissime, poste dietro le fortificazioni, pronte ad agire al momento opportuno, onde evitare l'accerchiamento del sistema e attuare rapide e distruttive azioni offensive. Numerosi, del resto, sono i precedenti storici di utilizzo combinato dei sistemi di difesa passivi ed attivi: questo metodo fu infatti già adottato da Cesare nella battaglia intorno ad Alesia e portato alla perfezione durante la guerra civile americana dal gen. Lee. Il condottiero virginiano infatti utilizzò in maniera molto flessibile i poderosi trinceramenti intorno a Richmond e Petersburg, sfruttandoli come basi per fulminee azioni offensive, grazie anche alla sua formidabile cavalleria in grado di effettuare intimidazioni strategiche tanto spettacolari quanto proficue.

Qualitativamente migliore era la situazione del corpo di spedizione britannico, ma la relativa esiguità delle forze sia riguardo agli uomini, sia riguardo ai mezzi³⁰ ne limitava il peso in seno alla compagine alleata.

Affatto diversa era la situazione in campo tedesco. Fin dai tempi di

²⁹ B. LIDDELL-HART, *op. cit.*, p. 29.

³⁰ Proprio ai primi di maggio del 1940 la Gran Bretagna, patria del carro armato, aveva appena concluso la formazione della sua prima divisione corazzata (328 carri) che si trovava ancora al di là della Manica.

Monaco Hitler si era reso conto di aver di fronte degli avversari poco inclini allo scontro, dimostrandosi così più acuto dei suoi generali, che temevano azioni offensive alleate sul fronte occidentale contemporanee al *blitz* tedesco contro la Polonia. In una deposizione a Norimberga il generale Jodl infatti affermò: «Se non crollammo nel 1939, fu unicamente perché durante la campagna polacca le 110 divisioni francesi e britanniche all'incirca, che si trovavano sul fronte occidentale, restarono assolutamente inattive di fronte alle 23³¹ divisioni tedesche»³². E sempre a Norimberga il generale Keitel aggiunse: «Noi militari c'eravamo sempre aspettati un attacco francese durante la campagna di Polonia e fummo assai sorpresi che nulla avvenisse [...]. Un attacco francese avrebbe incontrato soltanto una copertura militare tedesca, non una vera difesa»³³. La valutazione di Hitler circa l'inazione degli alleati era senz'altro giusta, ma poggiava su una radicata convinzione alla lunga rivelatasi fatale, che cioè le società occidentali attraversassero, una fase di irreversibile crisi morale e istituzionale. La superiorità dei tedeschi, come è noto, non risiedeva in una superiorità numerica, ma in una più moderna strategia, mentre gli Alti Comandi alleati erano ancora legati alla formula della guerra di logoramento che aveva caratterizzato il primo conflitto mondiale; gli Stati Maggiori tedeschi avevano abbandonato tanto sul piano dottrinario quanto su quello pratico la *Ermattungsstrategie* per sposare una forma riveduta della *Niederwerfungsstrategie*, la strategia di annientamento, che si era già imposta dai tempi di Napoleone per tutto l'Ottocento. L'annientamento previsto dagli Alti Comandi tedeschi alla fine degli anni trenta era comunque in parte diverso da quello teorizzato un secolo prima da von Clausewitz: più che puntare sull'annientamento vero e proprio delle forze mirava, a frantumare il fronte, isolare le varie unità nemiche e a «soffocarle» lentamente grazie ad un uso combinato delle forze corazzate e dei bombardieri in picchiata. Proprio su questo binomio carri-aerei secondo Pieri si basa la superiorità strategica dei tedeschi. L'uso autonomo delle forze corazzate in stretto collegamento con gli *stukas* consentiva infatti ai tedeschi di «concentrare lo sforzo dove l'ala marciante si salda al centro, sconvolgendo i piani francesi e portando ad avvolgere e ad addossare al mare, con una fulminea travolgente manovra, le forze belghe, inglesi e il meglio di quelle francesi»³⁴. È possibile asserire che il «modernissimo» utilizzo delle forze corazzate da parte dei tedeschi sia, in buona

³¹ CHURCHILL, ne *La seconda guerra mondiale* cerca di impostare i rapporti tra le forze molto meno a sfavore dei tedeschi. Ma la maggior parte degli storici è incline ad attribuire una schiacciante superiorità numerica agli alleati.

³² *Trial of the Major War Criminal (TMWC)* XV, p. 350.

³³ TMWC, X, p. 513.

³⁴ P. PIERI, *Guerra e politica*, Milano 1975, p. 240.

parte, mutuato da quello della cavalleria napoleonica. La loro versatilità consentiva ai *panzer* di agire sia come un corpo di corazzieri, attaccando quindi frontalmente gli avversari sfruttando la potenza di fuoco, sia come un corpo di dragoni effettuando rapide sortite e *raids*³⁵, sia come cavalleria leggera potendo, grazie alla loro maneggevolezza, una volta finita la battaglia, coprire la ritirata o inseguire ad oltranza le formazioni nemiche ed impedire il raggruppamento e la coesione di queste ultime. Come Napoleone affermò che «dopo Jena la cavalleria leggera capitalizzò la vittoria per proprio conto»³⁶ cacciando i prussiani fino al Baltico e conquistando fortezze e città fortificate, così è possibile affermare che dopo lo sfondamento di Sedan, il passaggio della Mosa e il superamento della «linea d'arresto» francese, le forze corazzate tedesche, agendo in maniera sempre più autonoma dalla fanteria, riuscirono a sfruttare al massimo il successo. Con la loro corsa verso la Manica isolarono infatti il B.E.F. e le migliori forze francesi.

Il quadro strategico e politico che stava alla base dell'offensiva delle Ardenne era totalmente diverso. La Germania aveva da tempo perso il suo dinamismo militare, non combatteva più per «conquistare» o per «annientare» ma solo per difendere quello che già possedeva. La sua poderosa macchina bellico-industriale, nonostante i titanici sforzi compiuti dal ministro per gli armamenti Speer per ammortizzare i danni subiti dai bombardamenti alleati sempre più numerosi, e per incrementare la produzione³⁷, stava ormai «collassando» per mancanza di materie prime. Nel 1944 i tedeschi possedevano armi di gran lunga più potenti e sofisticate di quelle in dotazione quattro anni prima, e spesso qualitativamente superiori alle armi degli alleati, anche se in numero ristretto³⁸. Le capacità combattive del soldato tedesco, pur restando in linea generale ad alto livello, erano molto calate. A fianco degli esperti veterani con alle spalle tre o quattro anni di guerra, affidabilissimi su di un piano operativo, l'O.K.W. si era trovato nella necessità di schierare un esercito di riserva³⁹ le

³⁵ Cfr. il *raid* di Rommel del 16/17-5-1940.

³⁶ NAPOLEONE, *La correspondance de Napoléon 1^{er}*, Parigi 1858-1870, vol. XXXI, p. 427.

³⁷ Non è forse inutile, ricordare che nel 1944, di fronte ad un aumento dei bombardamenti sulla Germania (da 10.000 tonnellate di bombe del 1940 a 650.000 tonn.), la produzione di aerei aumentò da 7.172 a 35.795 e quella dei mezzi corazzati da 3.900 a 17.300.

³⁸ Il generale Model, ad esempio, Comandante del gruppo di armate B dotato di 33 delle 52 divisioni disposte sul fronte occidentale, aveva appena 239 carri armati e cannoni d'assalto e 821 cannoni leggeri e pesanti ossia meno mezzi corazzati ed artiglieria di quanti fossero rimasti all'Inghilterra dopo Dunkerque. Model aveva un numero di carri appena sufficiente a riequipaggiare una divisione corazzata; sul suo fronte, gli alleati avevano l'equivalente di 12 divisioni corazzate.

³⁹ Nelle divisioni di *Volksgranadier* e nei corpi della *Volksartillerie* e dei *Volkswerfer* venivano anche arruolati ragazzi dai quindici ai diciotto anni e uomini anziani dai cinquanta ai sessanta. Vennero poi rastrellate nuove reclute dalle università, dalle scuole superiori, dagli uffici e dalle aziende. Tra il settembre e l'ottobre del 1944 indossarono quindi la divisa un altro mezzo milioni di uomini.

cui capacità combattive erano generalmente così scarse da far supporre che la principale motivazione al combattimento risiedesse nella disperazione dei soldati. Era quindi indubbio che per la Germania la guerra era persa. Non a caso Karl von Runstedt che il 4 settembre era stato richiamato in servizio come comandante in capo del fronte occidentale asserì dopo la guerra: «Per quel che mi riguardava, la guerra in settembre era già finita»⁴⁰. Nella sostanza la Germania era ormai priva di una concreta strategia militare nazionale. Non vi erano ormai più scopi reali per continuare la guerra se non per il folle ideale di Hitler di non voler far sopravvivere la nazione tedesca all'onta della sconfitta.

A questo drammatico quadro della situazione si contrapponeva quello ben diverso dal punto di vista strategico e operativo degli alleati. Padroni indiscussi del mare gli anglo-americani non erano certo assillati da problemi di approvvigionamento e di materie prime. Sul fronte dell'Europa occidentale, oltre a possedere un'indiscussa superiorità su tutti i fattori quantitativamente verificabili, gli alleati superavano di gran lunga i tedeschi sul piano strategico a tutti i livelli. L'intesa stabilitasi fra i tre paesi alleati consentiva azioni combinate volte a determinare il collasso del sistema difensivo tedesco reso, peraltro, «sclerotico» dal rifiuto di Hitler di attuare una difesa elastica tramite ritirate strategiche e tattiche. La strategia di logoramento, tipica delle potenze che dispongono di maggiori risorse economiche, non venne abbandonata dagli alleati, anzi fu condotta alla massima esasperazione e accoppiata alla *Niederwerfungsstrategie* di scuola tedesca. L'inazione e la mancanza di spirito combattivo dei primi mesi di guerra avevano lasciato il posto alla ferma determinazione di porre fine al nazismo. I rovesci subiti in un primo tempo avevano convinto gli alleati a mutare sia la strategia delle forze, sia quella di teatro. Vennero quindi costituite sullo stile tedesco grandi forze corazzate autonome e una poderosa aviazione che spazzò via dai cieli d'Europa la *Luftwaffe*. Venne pure utilizzato il modulo operativo e tattico dei tedeschi fatto di rapide azioni e ampi accerchiamenti di forze nemiche. La presa di Palermo da parte della 7^a armata di Patton è un chiaro esempio dell'evoluzione strategica e tattica delle forze alleate. I soldati erano più modernamente addestrati e più motivati che nel 1940. A dispetto delle convinzioni tedesche quello di Kasserine fu per il soldato americano solo un infelice esordio dovuto all'inesperienza. Ormai le forze anglo-americane equivalevano o alle volte superavano qualitativamente quelle tedesche. La consapevolezza, poi, di essere sul punto di concludere vittoriosamente la guerra ne aumentava la capacità. I tedeschi «in molte armi — afferma Pieri — come nei carri *Tiger* e *Panther*, nel cannone 88, antiaereo,

⁴⁰ SHULMAN, *Defeat in the West*, New York (NY) 1948, p. 206.

anticarro, antiuomo, negli apparecchi a reazione, nei sottomarini, nelle telearmi, nell'aviazione senza pilota, nelle ricerche sull'esplosivo atomico, mostravano la loro superiorità tecnica, che si univa ad una innegabile superiorità tattica e quasi sempre strategica. Ma — egli continua — ancora una volta i maestri insuperati nell'arte della guerra, si sono di nuovo ingannati nel credere di poter tenere testa a tutto il mondo. Ancora una volta essi hanno finito coll'insegnare la guerra ai loro avversari; e l'aver più che mai riportato la guerra alla sua piena intrinseca natura di violenza e di ferocia belluina si è risolto alla fine nella loro rovina»⁴¹.

Il piano dell'operazione *Fall Gelb* dimostra in maniera paradigmatica che per rendere valido un sistema operativo è necessaria non solo la conoscenza dei fattori materiali e delle procedure per il loro massimo rendimento, ma anche l'immaginazione e l'intuizione. Il primo progetto per l'operazione *Fall Gelb*, il vecchio piano messo a punto dal *Wehrmachtführungsstab* agli ordini di Halder, era il risultato di un accurato studio dei fattori materiali⁴². Il piano era prevedibile, scontato, eccessivamente simile al piano Schlieffen e difficilmente sarebbe riuscito a provocare la caduta della Francia, collassandone d'un colpo l'intero esercito. Più probabilmente i tedeschi, nel migliore dei casi, «non sarebbero riusciti ad altro che a rispingere indietro le armate alleate sino alla frontiera francese»⁴³. Infatti gli attaccanti si sarebbero imbattuti proprio nelle forze franco-inglesi più efficienti e meglio equipaggiate predisposte dal piano «D»⁴⁴. Se i tedeschi avessero attuato il loro vecchio piano e l'attacco avesse finito con l'arenarsi, la loro strategia di teatro sarebbe stata totalmente da riformulare, ma soprattutto la strategia militare nazionale sarebbe entrata in crisi, con oltre un anno di anticipo. Esaurita infatti la forza propulsiva del *blitz* si sarebbe iniziata come nel 1914, dopo la prima battaglia della Marna, una guerra di logoramento da cui giustamente Hitler rifuggiva come dal peggiore dei mali.

⁴¹ P. PIERI, *op. cit.*, p. 242.

⁴² Il piano prevedeva che l'attacco principale si svolgesse attraverso il Belgio centrale, come nel 1914. Esso avrebbe dovuto essere sferrato dal gruppo di armate B agli ordini di Bock, mentre il gruppo di armate Rundstedt avrebbe portato un attacco complementare sulla sinistra attraverso le colline delle Ardenne. In questa ultima zona però non si prevedevano grossi risultati e poiché lo Stato Maggiore considerava le Ardenne una regione troppo accidentata per consentire una rapida avanzata di carri armati, tutte le divisioni corazzate avrebbero operato agli ordini di Bock.

⁴³ B. LIDDELL-HART, *op. cit.*, p. 56.

⁴⁴ Il piano «D», approvato dal Consiglio Supremo alleato verso la metà di novembre del 1939, prevedeva che l'ala sinistra dello schieramento, che includeva il B.E.F., la 1^a, la 7^a e la 9^a armata francese, si lanciasse in Belgio non appena le forze tedesche avessero cominciato a muoversi, e si spingesse il più possibile verso est.

L'«intuizione» che rese geniale il piano fu, come è noto, di Erich von Manstein capo di Stato Maggiore del gruppo di armate di Rundstedt, e considerato come il più abile degli strateghi della nuova generazione. L'idea di Manstein era semplice ma audacissima: spostare nella zona delle Ardenne l'attacco principale nel punto di cucitura del fronte alleato, tra la linea *Magenot* a sud ed il gruppo di armate a nord, secondo una direttrice probabilmente non prevista dagli alleati, e attraversare di slancio, utilizzando dei corpi corazzati, la difficile fascia collinare e boscosa del Belgio meridionale prima che l'Alto Comando francese si fosse reso conto della minaccia, per poi giungere alle pianure della Champagne, terreno ideale per azioni di ampio respiro delle forze corazzate. Di qui si sarebbe potuto procedere all'accerchiamento della potente ala sinistra alleata e delle forze francesi poste alle spalle della *Magenot*. La battaglia di Francia così impostata si è rivelata — come sottolinea Liddell-Hart — come «uno dei più impressionanti esempi offertici dalla storia dell'effetto decisivo di una nuova idea, tradotta in pratica da un esecutore dinamico»⁴⁵. L'idea dell'uso autonomo di grandi masse di unità corazzate rendeva scettica la maggior parte degli alti ufficiali tedeschi ma, non Hitler che, sempre affascinato dai piani audaci, la impose all'O.K.W. Il risultato finì per essere «altrettanto decisivo di quelli che avevano coronato l'applicazione di altre idee nuove in precedenti epoche storiche: l'impiego del cavallo, la lancia, la falange, la versatilità della legione, l'«ordine obliquo», l'arciere a cavallo, l'arco, il moschetto, il cannone, l'organizzazione degli eserciti in divisioni, separate e manovrabili»⁴⁶.

Secondo una logica basata sui soli fattori materiali, per sviluppare un'azione offensiva con buone possibilità di vittoria, occorrerebbe possedere una superiorità numerica di uomini o di mezzi. Lo stesso von Clausewitz suggerisce il rapporto di forze 2 a 1 per l'attaccante come il più idoneo per l'efficacia di una offensiva. All'alba del 10 maggio 1940, però, a contrastare le centotrentasei divisioni tedesche, dotate di duemilacinquecento carri armati e veicoli blindati e appoggiate da circa tremilaottocento velivoli⁴⁷, vi erano

⁴⁵ B. LIDDELL-HART, *op. cit.*, p. 91.

⁴⁶ B. LIDDELL-HART, *op. cit.*, p. 92.

⁴⁷ Le forze tedesche erano impiegate dal Mare del Nord alla Svizzera in quest'ordine: Gruppo d'armate B, comprendente 28 divisioni, che sotto il gen. von Bock, erano schierate lungo il fronte dal Mare del Nord ad Aquisgrana e dovevano invadere Olanda e Belgio, per poi penetrare in Francia, come ala destra germanica.

Gruppo d'armate A, di 44 divisioni, le quali, al comando del gen. von Rundstedt, costituivano la principale forza di rottura ed erano schierate da Aquisgrana alla Mosella.

Gruppo d'armate C, di 17 divisioni, che sotto il gen. von Leeb tenevano il Reno dalla Mosella alla frontiera svizzera. La riserva del O.K.W. comprendeva circa 47 divisioni, venti delle quali come riserva immediata dietro i vari gruppi d'armate e 27 come riserva generale.

Cfr. W. CHURCHILL, *op. cit.*, vol. 3, pp. 42-43.

le centotrentasette divisioni anglo-francesi e le trentaquattro olandesi e belghe, dotate tra tutte di tremila mezzi corazzati e blindati, ma appoggiate da un numero inferiore di aerei. I tedeschi quindi non possedevano una superiorità numerica a livello strategico, ma neppure potevano contare su una superiorità qualitativa dei sistemi d'arma, se si eccettua l'aviazione. Anche se Churchill proclamava la superiorità dei *panzer* tedeschi, «quasi a prova di cannone e di bombardieri di picchiata»⁴⁸, su quelli «in maggior parte leggeri» delle forze alleate, un'analisi dei singoli modelli di mezzi corazzati presenti nella campagna di Francia rivela una realtà affatto diversa⁴⁹. Giustamente Churchill afferma che i tedeschi, che non possedevano una superiorità numerica, avevano potuto concentrare i loro sforzi su un singolo punto e far breccia su questo. Così dicendo però egli finisce per confermare la tesi di chi sostiene che la superiorità dei tedeschi risiedeva su degli *intangible factor*: su una strategia e su una tattica migliori e su un migliore addestramento delle truppe. L'O.K.W. aveva trovato la via del successo mettendo in pratica i dettami di Clausewitz che individua, nel sesto libro del trattato *Della Guerra*, tre principali elementi di vantaggio per l'offensiva «la sorpresa; il vantaggio offerto dal terreno; l'attacco da più lati»⁵⁰. Inoltre l'efficace addestramento paramilitare e militare dei tedeschi garantiva una particolare preparazione all'interno della *Wehrmacht*. Il fatto di aver passato gli anni dell'adolescenza all'interno della *Hitlerjugend* aveva addestrato la gioventù tedesca ai primi rudimenti delle tecniche di sopravvivenza e in sostanza ne aveva aumentato la resistenza fisica. Shirer ricorda, nella sua *Storia del terzo Reich*, di aver potuto constatare di persona il contrasto tra «i soldati tedeschi, robusti abbronzati per aver passato la gioventù al sole e con una sana alimentazione, e i primi prigionieri britannici, con i loro toraci scavati, le spalle curve, il colorito pallido [...], tragici esempi di quella gioventù che l'Inghilterra aveva trascurato»⁵¹. A differenza degli eserciti alleati quello tedesco aveva curato in modo particolare la formazione di autentiche truppe di *élite* come quelle dei guastatori e degli aviotrasportati. La presenza di queste truppe speciali, poco numerose ma superaddestrate, diede alla macchina bellica tedesca — quanto a preparazione,

⁴⁸ W. CHURCHILL, *op. cit.*, vol. 3, p. 43.

⁴⁹ Nel 1940 i tedeschi possedevano solo 600 *panzer* con cannoni da 75 mm (gli altri erano «d'appoggio», a corazzatura sottilissima, con cannoncini da 30 mm). I carri anglo-francesi, più numerosi, erano anche più veloci e con corazzatura più robusta (i *Matilda* britannici, con lamiere da 70 mm non erano perforabili dai carri tedeschi), e spesso con armamento superiore (lo *Char B* francese disponeva di un 75 mm in casamatta e di un cannone da 47 mm in torretta, tanto più efficace in quanto aveva, primo e solo, un'angolazione di sparo di ben 360°).

⁵⁰ K. VON CLAUSEWITZ, *op. cit.*, p. 448.

⁵¹ W. SHIRER, *op. cit.*, p. 400.

capacità operative e conoscenze tecnologiche — una componente di professionalità della guerra non sempre presente negli eserciti democratici.

Gli stessi fattori di sorpresa, «sfruttamento» del terreno e attacco da più lati stanno alla base del *Wacht am Rhein*. Ancora più del *Fall Gelb* questa operazione venne resa possibile e condizionata dagli *intangible factor*. È risaputo che Hitler si aspettava dalla sua ultima grande offensiva due risultati⁵²: uno politico e uno militare. Nella mente del *Führer* l'offensiva nelle Ardenne avrebbe dovuto portare alla rottura dell'alleanza anglo-americana con i sovietici, o quanto meno alla riconquista del porto di Anversa con il conseguente collassamento del sistema di rifornimento alleato⁵³. Questo piano non piacque a von Rundstedt, Model, von Manteuffel e Dietrich che avevano ricevuto l'incarico di comandare l'offensiva. Essi opposero ad Hitler validi motivi che si basavano sull'analisi dei fattori materiali (scarsità di carburante, carenza di aviazione ecc.) e avanzarono la proposta della nota «soluzione minore»⁵⁴. A posteriori si può affermare che l'unico piano valido, dal punto di vista strategico, era quello di Hitler. La «soluzione minore», sia su un piano tattico, sia soprattutto su un piano operativo, appariva meno azzardata, più credibile, anche se di nessuna efficacia. Certamente Liegi, importante nodo ferroviario, era un obiettivo strategico di prima grandezza, ma la sua riconquista da parte dei tedeschi avrebbe provocato solo danni marginali alla macchina bellica americana, perfettamente organizzata. In altre condizioni strategiche ed economiche la «soluzione minore» sarebbe stata preferibile, ma, considerate le disastrose condizioni della Germania alla fine del 1944, l'unica via per continuare ad illudersi su un esito del conflitto meno catastrofico era quello di giocare il tutto per tutto. Hitler negli oltre venti anni di carriera politica aveva corso questo rischio altre volte e quasi sempre con esito positivo. Ciò che veniva contestato al

⁵² Il piano dell'operazione, mutuato in parte dal *Fall Gelb* prevedeva uno sfondamento trenta chilometri a sud-est di Aquisgrana. «Non soltanto lo schieramento alleato era debole in questa zona — come sostiene Eisenhower —, ma inoltre le zone boschive dell'Eiffel alle spalle delle linee tedesche avrebbero nascosto l'ammassamento delle truppe tedesche [...]. Una volta ottenuto uno sfondamento in questo settore, la spinta sarebbe continuata in direzione nord-ovest attraverso le Ardenne con l'attraversamento del fiume Mosa tra Liegi e l'angolo di Namur. [...] L'obiettivo era Anversa».

J.E. EISENHOWER, *Boschi amari*, Milano 1972, p. 140.

⁵³ Il porto di Anversa costituiva il centro più importante per lo sbarco dei rifornimenti alleati. Considerando semplicemente il fatto che, secondo una stima dello stesso gen. Eisenhower, una divisione «rinforzata» e operante consumava da 600 a 700 tonnellate di rifornimenti al giorno e che occorrevo 1.000 tonnellate al giorno per Patton, Hodge e Dempsey, si può facilmente comprendere in quale modo la perdita di Anversa avrebbe inciso sulla condotta della guerra da parte degli alleati.

⁵⁴ La cosiddetta «soluzione minore» riduceva gli scopi dell'offensiva alla riconquista di Liegi.

Führer era di non tenere in considerazione la superiorità delle armi anglo-americane. Ma non era forse vero che anche nel 1940 gli anglo-francesi erano superiori numericamente, ed in molti sistemi d'armi anche qualitativamente, ai tedeschi? Suscitava perplessità soprattutto il fatto che si dovesse subordinare alle cattive condizioni atmosferiche lo svolgimento dell'operazione per timore dell'aviazione alleata. Ma non era forse vero che anche Eisenhower aveva subordinato l'operazione *Overlord* al brutto tempo? Decisa l'offensiva, la macchina bellica tedesca si mosse con una ammirevole efficienza. Nonostante la Germania fosse stremata Keitel riuscì a concentrare sul fronte una quantità considerevole di uomini e mezzi⁵⁵. Ma proprio perché inferiori sul piano materiale fu indispensabile per i tedeschi il concorso di un elemento *intangible*: la segretezza. Questa venne mantenuta tramite uno stratagemma. L'O.K.W. ordinò a Model di disporre per il raduno di una fittizia 25^a armata nel settore a nord-ovest di Colonia, per poter sviare l'attenzione dei servizi segreti alleati⁵⁶. Fu così che all'alba del 16 dicembre l'offensiva tedesca colse completamente impreparati gli anglo-americani⁵⁷. Nonostante che i tedeschi avessero cercato di mettere in linea le loro unità migliori più di una, tra queste, aveva un grado di efficienza inferiore a quello del 1940. Da un lato le truppe tedesche erano ormai da anni abituate soltanto ad azioni difensive e quindi poterono essere addestrate solo sommariamente alle procedure d'attacco, dall'altro, come si è già detto, la provenienza e l'età di molti soldati, inquadrati nelle divisioni VG, era così eterogenea da ridurre le capacità combattive. Questo non preoccupava molto Hitler il quale non aveva la minima stima del soldato americano, convinto, come era, che l'esercito statunitense fosse composto soprattutto da «teppisti ebrei e da direttori di banca»⁵⁸. Ciò costituì uno dei maggiori errori del *Führer*.

Clausewitz aveva scritto: «Ognuno giudica l'avversario dalla fama dei

⁵⁵ Keitel per il 15 dicembre aveva accumulato 17.400.000 litri di carburante, anche se, a causa delle difficoltà nella consegna alle unità corazzate, forse una metà rimase immagazzinata sulla riva orientale del Reno. Per il giorno zero la zona di raccolta principale sull'Eiffel aveva ricevuto 1.502 treni di truppa e all'incirca 500 treni di rifornimenti per l'ammontare di 144.735 tonnellate, la maggior parte delle quali era destinata all'offensiva. (Cfr. J.E. EISENHOWER, *op. cit.*, p. 180.)

⁵⁶ Furono preparati accantonamenti per nuove unità: le strade che portavano alla zona di raccolta erano segnate con cartelli di direzioni che indicavano nomi già menzionati in falsi messaggi radio.

⁵⁷ I tedeschi avevano schierato in linea tre armate:

la 6^a corazzata SS, agli ordini del gen. Sepp Dietrich, con 9 divisioni di cui 5 corazzate;

la 5^a corazzata, alle dipendenze del gen. Hasso von Manteuffel, con 7 divisioni di cui 3 corazzate;

la 7^a agli ordini del gen. Brandenberg con 4 divisioni.

⁵⁸ J.E. EISENHOWER, *op. cit.*, p. 190.

suoi talenti, dall'età e dall'esperienza e si regola di conseguenza. Ognuno getta uno sguardo indagatore sullo spirito e sul morale delle proprie truppe e su quelle del nemico»⁵⁹. Certamente agli occhi degli europei l'esercito americano non godeva di particolare prestigio, ma era indubbio che il soldato d'oltre oceano non si era dimostrato inferiore a quello europeo. Aveva contribuito a trarre in inganno gli osservatori meno attenti l'assenza di aspetto militaresco del soldato americano e la sua non curanza per le tipiche formalità dei militari, ma proprio il suo senso di autonomia e di iniziativa e l'insofferenza per le procedure troppo rigide costituirono per gli alleati l'arma vincente. Il *Wacht am Rhein* a livello tattico non presentava nulla di nuovo: si trattava ormai del collaudatissimo *blitz* (senza il supporto dell'aviazione, questa volta). L'unica novità fu rappresentata dalla nota operazione *Greif*. I vantaggi di questa operazione furono più che materiali, psicologici. Certamente le azioni di sabotaggio compiute alle spalle delle forze americane si rivelarono utili, ma il successo maggiore si ebbe nello stato di paura e di ossessione determinatosi nelle file americane. Non a caso per dare la caccia ai sabotatori «furono gli americani stessi a creare innumerevoli ingorghi di traffico, e a centinaia si contano i soldati americani che non riuscendo a rispondere in modo soddisfacente a chi li interrogava, furono immediatamente arrestati»⁶⁰. Lo stesso Omar Bradley nelle sue memorie confessò sconsolato che «mezzo milione di americani autentici giocavano a gatto e topo ogni qual volta si incontravano sulla strada»⁶¹.

I primi tre giorni dell'offensiva del 1940 vedono lo spiegarsi in Belgio delle forze anglo-francesi da una parte e tedesche dall'altra; una sorta di fase propedeutica all'offensiva vera e propria iniziata il 13 maggio⁶². In questa fase delle operazioni è possibile individuare un *trend* strategico tedesco: l'uso massiccio di truppe di *élite*. Queste forze, composte da aviotrasportati o da guastatori, erano state volute da Hitler che vedeva in esse il prototipo del nuovo soldato germanico. La loro preparazione sia militare, sia psicologica, sia politica venne curata in modo minuzioso, mentre gli alleati, legati ancora agli schemi strategici di oltre venti anni prima non avevano curato la preparazione di forze speciali. L'altissima professionalità di queste truppe e una grande audacia tattica avevano permesso brillantissime

⁵⁹ J.E. EISENHOWER, *op. cit.*, p. 190.

⁶⁰ B. LIDDELL-HART, *op. cit.*, p. 904.

⁶¹ O. BRADLEY, *Parla un soldato*, Milano 1952, p. 554.

⁶² All'inizio dell'attacco tedesco le forze alleate fecero scattare il piano «D» ed entrarono in Belgio appostandosi sulla linea che si stende dalla zona ad ovest di Anversa a Namur e a Sedan. I tedeschi da parte loro occuparono l'Olanda e i grandi sistemi di fortificazioni belgi e condensarono le loro forze corazzate nella zona antistante Sedan.

operazioni come la presa del forte Eben Emael. L'addestramento curato e la determinazione dei genieri paracadutisti tedeschi avevano sovvertito molti dei principi esistenti. Non si riteneva più vero in senso assoluto che la strategia difensiva fosse sempre migliore di quella offensiva e che un uomo in trincea avesse un potenziale pari a quello di tre o quattro uomini all'attacco, né che la netta superiorità numerica garantisse il successo⁶³. Liddell-Hart, a ragione, afferma che da un punto di vista strategico «lo sfondamento in Belgio ebbe sull'esito dell'invasione dell'Occidente ripercussioni se non proprio decisive certo molto importanti. Esso indusse gli alleati non solo a concentrare la loro attenzione nella direzione sbagliata, ma anche a gettare nella battaglia che si sviluppò in quel settore quasi tutte le forze mobili. Cosicché quando il 13 maggio una più grave minaccia si profilò improvvisamente sulla frontiera francese [...] non fu più possibile richiamare quelle divisioni per inviarle a fronteggiare il nuovo pericolo⁶⁴. Lo sfondamento di Sedan del 13 maggio, compiuto dalla 12ª armata, portò al totale sfaldamento del fronte⁶⁵. I carri di Guderian non incontrarono nessuna vera resistenza. Se i francesi avessero contrattaccato con le sole forze corazzate il fianco dell'armata tedesca ne avrebbero perlomeno rallentato il movimento. Invece non venne fatto nulla nel timore di lasciare scoperto il fianco sinistro. Gli alti comandi francesi, abituati a pensare in termini di movimento di fanteria, erano incapaci di comprendere e quindi di fare fronte al movimento delle forze corazzate; fu quindi inevitabile che l'avanzata tedesca provocasse nelle file francesi una paralisi progressiva. La truppa, stremata da mesi di trincea, non dimostrò alcuna capacità di reazione e di resistenza e si lasciò ammassare e «stritolare» dalle forze tedesche. Il giorno 14 i tedeschi misero una testa di ponte al di là della Mosa e quindi proseguirono verso la Manica, tenuti a freno dallo stesso Hitler che non aveva capito le dimensioni del collasso francese. La Francia era allo stremo. Il giorno 15, infatti, Raynaud disse a Churchill: «Siamo stati sconfitti, siamo stati battuti, abbiamo perso la battaglia»⁶⁶. Il giorno successivo il *premier* inglese, pensando all'intervento delle riserve strategiche per arginare la breccia chiese

⁶³ L'attacco a sorpresa contro il forte Eben Emael, guarnito di 1.200 unità perfettamente armate e di poderose artiglierie, fu condotto da un distaccamento comandato dal ten. Witzig che comprendeva 78 genieri paracadutisti, dei quali solo 6 sarebbero morti nel corso della operazione.

⁶⁴ B. LIDDELL-HART, *op. cit.*, p. 95.

⁶⁵ L'attacco fu sferrato da tre gruppi corazzati disposti in tre blocchi con divisioni corazzate nei primi due e divisioni di fanteria motorizzata nel terzo. L'avanguardia era guidata da Guderian, mentre il comando dell'intera formazione era nelle mani di Kleist. Sulla destra di Kleist era schierato il XV corpo cor. di Hoth il quale avrebbe dovuto sbucare sulla Mosa tra Givet e Dinant.

⁶⁶ W. CHURCHILL, *op. cit.*, vol. 3, p. 57.

a Gamelin: «*Où est la masse de manoeuvre?*». Il generale rispose: «*Aucune*»⁶⁷. I comandi francesi avevano pagato l'incapacità di prevedere la strategia tedesca. Il generale Doumenc, capo di Stato Maggiore, disse in seguito: «Basandoci sull'ipotesi che i nostri nemici si sarebbero comportati come avremmo fatto noi in circostanze analoghe avevamo pensato che essi non avrebbero tentato il passaggio della Mosa prima di aver fatto affluire in prima linea un'adeguata quantità di artiglieria: i cinque o sei giorni necessari per questa operazione ci avrebbero dato tempo più che sufficiente per rafforzare le nostre posizioni»⁶⁸. Così la Francia aveva virtualmente perso la guerra in 72 ore.

L'offensiva del 1944 colse di sorpresa gli alleati in misura ancora maggiore. Essi si erano abituati a tal punto «a pensare che la *Wehrmacht* fosse prossima al crollo, che non la ritenevano capace di un attacco della violenza indicata dai primi rapporti»⁶⁹. Solo il giorno 18 dicembre, 48 ore dopo l'inizio dell'operazione, gli organi cominciarono a capire l'importanza dell'offensiva. Il «*New York Times*» ne dava notizia con il titolo «L'offensiva nazista penetra nelle linee della 1^a armata; paracadutisti della *Luftwaffe* all'attacco»⁷⁰. Non solo la stampa fu colta di sorpresa ma anche le alte gerarchie militari: basti ricordare che il generale di divisione Maxwell D. Taylor, comandante della 101^a aviotrasportata, fu avvertito dell'accerchiamento della sua unità mentre si trovava a Washington per un'importante missione. L'attacco tedesco, sferrato con la consueta decisione, intaccò come era previsto le posizioni e la stessa compattezza organica delle divisioni che facevano parte dell'VIII corpo americano. A questa fase, secondo il modulo del *blitz*, sperimentato in tre anni di continue offensive, sarebbe dovuto seguire lo sfaldamento e la conseguente resa delle unità statunitensi. Questo non accadde: anche se accerchiate, isolate e smembrate, le unità, a qualsiasi livello, conservarono una elevata capacità combattiva. Nel 1940 una compagnia o un plotone francese, isolato dietro le linee nemiche e senza più contatti con il resto della brigata, si trasformava in una unità di sbandati. Il soldato americano, invece, con il suo individualismo ed il suo spirito di iniziativa riusciva a conservare le sue doti militari; cessava di essere il piccolo ingranaggio dell'immensa macchina militare che è un esercito moderno, per ridiventare il cittadino in armi che aveva ostacolato la marcia delle «giubbe rosse» da Concord a Boston: così i plotoni e le compagnie rimaste isolate,

⁶⁷ W. CHURCHILL, *op. cit.*, vol. 3, p. 60.

Dopo la guerra Gamelin affermò che la sua risposta non fu «Non ve ne sono», bensì «Non ve ne sono più» (*L'«Aurore»*, Parigi, 21/11/1949) in W. SHIRER, *op. cit.*, p. 1109.

⁶⁸ B. LIDDELL-HART, *op. cit.*, p. 181.

⁶⁹ C. WILMOT, *La lotta per l'Europa*, Milano 1953, p. 547.

⁷⁰ Cfr. J.E. EISENHOWER, *op. cit.*, p. 29.

si trasformarono in altrettante divisioni in miniatura con i loro precisi obiettivi tattici e operativi. L'aneddotica della guerra è particolarmente generosa di racconti di imprese, tanto eroiche quanto poco verosimili, di piccole unità rimaste isolate all'interno delle linee nemiche. Al di là della retorica è indubbio che le azioni di resistenza sulla linea, per le unità più consistenti (come la 17^a div. corazzata a St. Vith o la 101^a div. aviotrasportata a Bastogne) o di disturbo, per le unità minori si rivelarono un freno formidabile per le *panzerdivisionen* che, per la scarsità di carburante a disposizione, non si sarebbero dovute impegnare in azioni di consolidamento del fronte. A nord, l'armata di Dietrich, alla quale toccava il compito principale di puntare su Liegi e poi su Anversa, subì questa azione di logoramento da parte degli americani e, come è noto, solo il secondo giorno dell'offensiva la 1^a div. corazzata S.S. con in testa il gruppo da combattimento Peiper — forte di quasi tutti i 100 carri armati della divisione — riuscì a lanciarsi avanti verso Liegi. L'azione di logoramento subita, tuttavia, impedì che si impadronisse del deposito alleato contenente 11.000.000 di litri di carburante, indispensabile per garantire alla 6^a armata la possibilità di continuare ad avanzare. Con il fallimento dell'armata Dietrich virtualmente falliva tutta l'offensiva, non potendo Manteuffel, da solo, sopportare il peso di tutta l'operazione, per quanto fosse riuscito a penetrare in profondità nelle linee nemiche. Infatti il XLVII corpo cor. il 20 dicembre aveva raggiunto Ourtheville lasciando però alle spalle Bastogne occupata dalla 101^a div. aviotrasportata. Hitler decise allora di mutare il piano, accettando, virtualmente, la «soluzione minore» e attribuì il ruolo principale dell'operazione a Manteuffel. Ma ormai era troppo tardi: i tedeschi avevano perso il fattore sorpresa e la possibilità di attaccare da più lati. La mancanza dei rifornimenti promessi per i tedeschi e l'arrivo di truppe fresche da parte americana contribuirono a far precipitare la situazione. von Manteuffel, in seguito, disse: «La sera del 24 apparve chiaro che il limite estremo della nostra operazione era stato raggiunto. Sapevamo ormai che non avremmo mai raggiunto l'obiettivo che ci eravamo proposto»⁷¹.

Anche per l'offensiva delle Ardenne è legittimo asserire che si risolse nello spazio di 72 ore, questa volta, però, a favore degli alleati.

Dopo il 16 maggio l'operazione *Fall Gelb* non ha virtualmente più storia. L'avanzata tedesca prosegue senza soste creando il panico tra le fila alleate. I francesi non riuscirono ad effettuare alcuna manovra difensiva. Episodi di coraggio e di resistenza ad oltranza ve ne furono; si trattava però solo di iniziative individuali e non di azioni coordinate. Come estremo ten-

⁷¹ W. SHIRER, *op. cit.*, p. 1662.

tativo di resistenza l'Alto Comando concesse (con molta riluttanza) al col. de Gaulle di mettere in pratica le sue teorie (le stesse che stavano alla base del *blitz* tedesco) sull'utilizzo delle forze corazzate. A Montcornet, infatti, per la prima volta i carri francesi — tre battaglioni — invece di sostare a far ombra ai soldati, avanzarono raggruppati e puntarono contro il fianco della colonna nemica, fino a riuscire ad interromperla in un punto. Tuttavia le forze di Guderian, ammontanti a due divisioni, dopo la prima sorpresa riuscirono ad averne ragione. L'episodio di Montcornet quindi non ebbe nessun peso nell'economia della campagna di Francia. Indiscutibile è tuttavia il suo interesse dal punto di vista storico-strategico: si trattò della prima battaglia di corazzati della storia. Le migliori truppe anglo-francesi vennero spinte fino alla spiaggia di Dunkerque donde riuscirono a rifugiarsi in Gran Bretagna oltre 300.000 soldati⁷². Il resto del paese venne difeso da un esercito con poco più di 60 divisioni, la maggior parte di second'ordine, che dovette opporsi a oltre 140 divisioni tedesche. Il 16 giugno il nuovo governo Pétain, animato dal disfattismo, ma senz'altro realista, trasmise ad Hitler la richiesta di armistizio. L'operazione *Fall Gelb* aveva avuto pieno successo; il modo in cui si era svolta non può non ricordare la «spallata» di Napoleone sull'altopiano di Pratzen, ad Austerlitz, dove la mossa aggirante degli austro-russi fu spezzata e fu il centro del loro schieramento ad essere infranto. Proprio sulla mossa aggirante anglo-francese Liddell-Hart appunta le sue critiche. Non fu l'atteggiamento difensivo dei francesi o il noto «complesso della Linea Maginot» a rivelarsi per loro fatale, ma la parte offensiva del loro piano (il famoso piano «D»). Egli afferma infatti: «Spingendosi in Belgio con la loro spalla sinistra essi fecero il gioco del nemico e si cacciarono in trappola: proprio come era accaduto nel caso del loro quasi fatale piano XVII del 1914»⁷³. Non fu quindi la superiorità materiale delle armi tedesche a sconfiggere l'*Armée*; furono, se mai, determinanti la miglior strategia, la migliore organizzazione e il miglior addestramento della *Wehrmacht*. Gli alleati erano legati alla formula, per loro vincente, della Grande Guerra mentre i tedeschi, usciti sconfitti dal I conflitto mondiale avevano riformulato la strategia militare nazionale e l'addestramento della truppa, e quindi tutta la loro dottrina militare. Si può dunque affermare che l'esito del *Fall Gelb* era segnato sin dall'inizio poiché i due eserciti combattevano due guerre differenti e la palma della vittoria non poteva che spettare a chi combatteva la guerra più moderna.

⁷² La fortunata evacuazione di Dunkerque va totalmente annoverata tra quegli episodi del conflitto determinati in gran parte da *intangible factor*. Fu infatti Hitler che fermando i suoi *panzer* ai limiti della città salvò il B.E.F. e parte della prima armata francese, e non la forza delle armi inglesi.

⁷³ B. LIDDELL-HART, *op. cit.*, p. 97.

Anche la seconda parte del *Wacht am Rhein* si rivela come la logica conclusione della prima. Esaurita la spinta offensiva e circondata da consistenti forze alleate convogliate intorno al *bulge*, l'armata tedesca si ritirò a poco a poco fino a ritornare, verso la metà di gennaio, al punto di partenza dell'offensiva. Il *blitz* era fallito perché le forze corazzate non erano riuscite ad ottenere la piena libertà di movimento (presupposto, questo, basilare). Non a caso nel suo ordine di operazioni, emanato all'inizio dell'offensiva, Model aveva scritto: «L'obiettivo principale è ottenere libertà di movimento per le unità mobili»⁷⁴. Tale libertà di movimento venne impedita dall'ingegnosità di piccoli reparti di retroguardia, che ritardarono le colonne corazzate. Molti osservatori hanno visto nella superiorità quantitativa e qualitativa delle armi americane, la causa principale del fallimento dell'ultima offensiva tedesca. Analizzando però il *Wacht am Rhein* nel suo quotidiano svolgimento ci si accorge che tale superiorità giocò un ruolo quanto mai relativo. Le forze americane raggiunsero la superiorità in uomini e in mezzi, solo dopo il 25 dicembre, quando la spinta propulsiva tedesca si era ormai esaurita. Inoltre è quanto mai discutibile parlare di superiorità qualitativa delle armi americane, dal momento che è possibile portare diversi esempi che provano il contrario⁷⁵.

Altrettanto si è parlato dell'importanza che avrebbe avuto l'aviazione americana sul fronte occidentale. Nel caso in esame l'*Army Air Force* non poté alzarsi in volo prima del 23 dicembre a causa delle cattive condizioni atmosferiche; è comunque da rivedere il ruolo che l'aviazione americana ricoprì durante l'intera campagna estiva in Francia, nella fase successiva al consolidamento delle forze alleate in Normandia. Lo stesso Hitler era convinto che fosse stata la potenza aerea a decidere la campagna francese degli anglo-americani e aveva subordinato l'offensiva nelle Ardenne al maltempo, pensando che senza l'appoggio aereo gli eserciti americani e inglesi non avrebbero potuto reggere il confronto con la *Wehrmacht*. I fatti provarono il contrario. Il successo americano era dovuto ad altri fattori. Mentre nel 1940 il *Fall Gelb* provocò una paralisi operativa all'interno degli Alti Comandi, nel 1944, invece, Eisenhower ed il suo *staff* interalleato, compresa la potenziale gravità dell'offensiva tedesca, seppero reagire più rapidamente

⁷⁴ C. WILMOT, *op. cit.*, p. 568.

⁷⁵ I tedeschi erano ancora superiori agli alleati per certi tipi di armamento. Il carro americano *Sherman*, ad esempio, anche nel nuovo modello dotato di cannone da 76 mm. era superato per potenza di fuoco sia dal tipo V del *Panther* da 50 tonn., sia dal tipo VI del *Tiger* da 63 tonn. Questi ultimi montavano entrambi cannoni da 88 mm. a tiro rapido ed erano forniti di una corazza più spessa e cingoli più larghi. Il carro americano *Pershing* M-26 con cannone da 90 mm. arrivò in Europa prima della fine delle ostilità solo in pochi modelli sperimentali (cfr. J.E. EISENHOWER, *op. cit.*, p. 534).

del previsto per sanare la soluzione di continuità del loro schieramento difensivo. Fu, come si è più volte detto, soprattutto il soldato americano, con le sue peculiari caratteristiche, a dare il maggior apporto alla vittoria alleata. Non per nulla Montgomery, in genere poco incline a complimentarsi con gli americani, scrisse che «la battaglia delle Ardenne fu vinta anzitutto dalle eccezionali qualità militari del soldato americano»⁷⁶. Con molta esattezza John Eisenhower individua tre fattori che portarono alla sconfitta tedesca. «Il primo venne dall'inaspettata capacità di cavarsela del soldato americano. La sua mancanza di aspetto militare [...] portarono Hitler a sottovalutare le possibilità delle piccole unità americane di sbrigarsela da sole. Un altro calcolo sbagliato dei tedeschi derivò dalla natura del terreno. La regione delle Ardenne non è tutta una compatta foresta primordiale. Circa un terzo è coperto da boschi quasi impenetrabili; il resto è costituito da terreno ondulato in misura incostante. Tuttavia tutte le strade che attraversano le Ardenne portano prima o poi ad una gola, ove un gruppetto di uomini può fare la parte di un Orazio sul ponte e bloccare formazioni anche cospicue. Infine, ci fu l'inaspettata rapidità della reazione alleata. Non appena giunse la notizia dello sfondamento, mezzo milioni di truppe americane furono pronte a mettersi in movimento nel giro di due giorni per schiacciarlo. Una reazione del genere era considerata impossibile da Hitler»⁷⁷. Proprio tenendo presente questi tre fattori si può dedurre che anche il *Wach am Rhein* non fu risolto dalla superiorità nei fattori materiali a favore del vincitore, ma prima di tutto, dalla superiorità nel campo degli *intangible factor*.

⁷⁶ B.L. MONTGOMERY, *Normandy to the Baltic*, Londra 1947, p. 181.

⁷⁷ J.E. EISENHOWER, *op. cit.*, p. 19.

Ferruccio Botti

LA LOGISTICA DEI POVERI:
ORGANIZZAZIONE DEI RIFORNIMENTI
E AMMINISTRAZIONE DELL'ESERCITO NEL 1940

Nel suo recente libro *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Paul Kennedy indica l'Italia degli anni Trenta come *exemplum* (in negativo) di una grande potenza militare non sorretta da un adeguato sviluppo dell'economia, delle tecnologie e della produzione bellica¹, quindi perdente già in partenza nel confronto con altre nazioni molto più sviluppate. Per Kennedy il caso dell'Italia dimostra che perché uno Stato diventi veramente una grande potenza è necessaria una solida base economica. Tuttavia egli ammette anche che Paesi con una produzione industriale praticamente equivalente possono esprimere — per il concorso di vari fattori — un grado diverso di potenza militare effettiva:

potenziale militare non corrisponde [...] a potenza militare. Un gigante economico potrebbe, per ragioni sue di cultura politica o di sicurezza geografica, preferire essere un pigmeo in campo militare, mentre uno stato privo di grande risorse economiche potrebbe nondimeno organizzare la propria società in modo da diventare una formidabile potenza militare².

L'impreparazione dell'Italia al secondo conflitto mondiale, e più in generale la sua inferiorità economica e in termini di produzione bellica, è un dato largamente acquisito da tempo³. In proposito Kennedy produce una

¹ P. KENNEDY, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Milano, Garzanti 1989, pp. 408-417.

² Ivi, p. 286.

³ Sul ruolo dell'economia e della produzione bellica nella linea politico-strategica di Mussolini cfr. R. DE FELICE, *Mussolini l'alleato 1940-1945 - I L'Italia in guerra 1940-1943*, Torino, Einaudi 1990, Tomo I, pp. 75-106. Sugli aspetti particolari della produzione bellica e della mobilitazione civile cfr. soprattutto F. MINNITI, *Due anni di attività del «Fabbri-guerra» per la produzione bellica (1939-41)*, in «Storia Contemporanea», n. 4, 1975, pp. 849-879; Id., *Aspetti organizzativi del controllo sulla produzione bellica in Italia (1923-1943)*, in «Clio», n. 4, 1977, pp. 305-339; Id., *Il problema degli armamenti nella preparazione militare italiana dal 1935 al 1943*, in «Storia contemporanea» n. 1, 1978, pp. 5-61; Id., *Aspetti territoriali e politici del controllo sulla produzione bellica in Italia (1936-1942)*, in «CLIO», n. 1, 1979, pp. 80-125; Id., *Le materie prime nella produzione bellica dell'Italia* (parte prima e seconda), in «Storia Contemporanea», n. 1, 1986, pp. 5-40 e n. 2, 1986, pp. 245-276. Per il quadro legislativo fino al 1941 cfr. A. PADOAN, *Disciplina delle fabbricazioni di guerra*, Roma-Milano, Ed. Padoan 1941. Per i problemi tecnici e industriali della costruzione di artiglierie cfr. A. CURAMI-F. MIGLIA, *L'Ansaldo e la produzione bellica* (in AA.VV., *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella resistenza*, Milano, Franco Angeli 1988, pp. 257-281).

serie di statistiche tutte riferite al 1938, che forniscono un quadro significativo della non competitività dell'economia italiana di allora. Fatto uguale a 100 il livello di industrializzazione pro capite dell'Inghilterra nel 1900, l'Italia passa da 17 (nel 1900) a 61, l'Inghilterra da 100 a 157, gli Stati Uniti da 69 a 167, la Francia da 39 a 73, la Germania da 52 a 144. Ancor più significativi altri dati relativi allo stesso anno 1938: 2, 3 milioni di tonnellate di acciaio prodotte dall'Italia contro 28,8 degli Stati Uniti, 10,5 della Gran Bretagna, 23,2 della Germania, 6,1 della Francia. Consumo di energia (in milioni di tonnellate di carbone): 27,8 dell'Italia, contro i 697 degli Stati Uniti, i 196 della Gran Bretagna, i 228 della Germania e gli 84 della Francia. Contributo alla produzione manifatturiera mondiale: 2,8% dell'Italia contro il 10,7% della Gran Bretagna, il 31,4% degli Stati Uniti, il 12,7% della Germania e il 4,4% della Francia⁴.

Kennedy dà un giudizio severo sulla qualità della *leadership* militare italiana del 1940, ma sul piano generale i fattori che agiscono da *force multipliers* della potenza economica di un paese, hanno — a suo giudizio — un carattere non strettamente militare: coesione interna della società, capacità di mobilitazione delle risorse, posizione geopolitica, abilità diplomatica. Di qui l'interrogativo fondamentale al quale intendiamo ora dare una prima risposta: posto che nel 1940 l'Italia era un nano economico e le risorse erano scarse, con quali criteri e modalità sono state distribuite e impiegate all'interno delle Forze Armate e dell'Esercito in particolare? e fino a che punto le difficoltà hanno spinto a individuare soluzioni veramente economiche, cioè tali da ottenere il massimo rendimento dall'esistente e dal poco che si riusciva a produrre? Evidentemente «economia» non significa, semplicisticamente, dare poco e sempre meno di quanto occorre, ma far trovare il necessario nel momento e nel luogo decisivo, trascurando esigenze secondarie; anche in campo logistico, vale il principio della massa.

La risposta a questi due interrogativi implica anzitutto una valutazione non strettamente tecnico-militare o riferita solamente all'Esercito, perché deve tenere conto del rapporto tra strategia ed economia di guerra⁵, cioè del peso che esercita la disponibilità di risorse sulle grandi decisioni strategiche e del

⁴ P. KENNEDY, *Op. cit.*, pp. 289-291. Le statistiche citate dal Kennedy andrebbero integrate e confrontate con quelle di U. SPIGO, *Premesse tecniche della disfatta*, Roma, Faro 1946, pp. 79-92.

⁵ Per *economia militare* si intende «l'organizzazione dell'economia di pace in modo che, quando ci sia la guerra, non sorgano difficoltà, né per l'alimentazione della popolazione, né per il soddisfacimento dei bisogni militari». Poiché l'economia militare è rivolta al tempo di pace e ha per oggetto i cambiamenti apportati all'economia in vista delle esigenze della guerra, essa si distingue dall'economia di guerra, che ha per effetto «l'organizzazione economica di fatto vigente durante la guerra» (cfr. S.H. POSSONY, *L'economia della guerra totale*, Torino, Einaudi, 1939, pp. 17-18).

ruolo assegnato a ciascuna forza armata, al quale dovrebbero corrispondere le priorità per la ripartizione delle risorse stesse. In secondo luogo, essa rende necessaria una valutazione logistica complessiva che tuttora manca per la seconda guerra mondiale come per le altre guerre, a cominciare dal Risorgimento.

Per rendere più chiaro il prosieguo della nostra indagine, ci sembra a questo punto necessaria una breve digressione teorica. La *logistica* — termine militare nato nel secolo XIX per merito del Barone Jomini (1830) e dopo la seconda guerra mondiale entrato anche nell'uso civile — è quella disciplina di carattere tipicamente manageriale che si occupa della pianificazione e attuazione del trasporto e dell'alimentazione delle forze. In breve, senza esserne l'ancella la logistica fornisce alla strategia i mezzi e materiali necessari per raggiungere i suoi obiettivi. Si distingue in *logistica di produzione* (di competenza prevalentemente politica) che provvede all'approvvigionamento e produzione dei materiali e *logistica di distribuzione* (di competenza prevalentemente militare) che gestisce, distribuisce e mantiene in efficienza quanto viene destinato alle forze armate. Le attività logistiche sono riferite sia al personale (vettovagliamento, vestiario ed equipaggiamento, sgombero e cura dei feriti e ammalati, misure per il benessere e trattamento economico) che al materiale (studio, progettazione, collaudo, rifornimento, manutenzione, sgombero di quanto non serve o è inefficiente; gestione delle scorte e magazzini) e trovano, da sempre, nei trasporti il loro punto critico, specie da quando questi ultimi sono vulnerabili all'offesa aerea e riguardano operazioni oltremare, per ciò stesso richiedendo uno stretto coordinamento interforze.

Clausewitz — tuttora massimo rappresentante delle teorie strategiche spiritualistiche, che ritengono cioè determinanti in una guerra la qualità della *leadership* militare e lo spirito combattivo del popolo e delle truppe — tiene in scarso conto il materiale e la logistica, una scienza (più che un'arte) nata con Jomini e cresciuta dopo.

Poiché intende limitare la sua indagine all'impiego delle forze armate, Clausewitz trascura tutto ciò che si riferisce al mantenimento in efficienza delle truppe e considera «estraneae all'arte della guerra concepita in senso stretto» le attività connesse con questa esigenza, fino ad esclamare:

Chi oserebbe comprendere nella condotta della guerra propriamente detta tutta la lunga litania dell'alimentazione e dell'amministrazione? Tali funzioni hanno bensì rapporti continui con l'impiego delle truppe, ma ne differiscono essenzialmente⁶.

⁶ K. VON CLAUSEWITZ, *Della guerra*, Milano, Mondadori 1970 (1ª ed.), vol. 1, p. 98.

La «guerra industriale» nata negli Stati Uniti con la guerra di secessione⁷ e — in Italia e in Europa — con la guerra del 1866 rende questo approccio clausewitziano nettamente superato, come del resto la parte della sua opera maggiormente legata alla tecnologia militare del tempo. Tuttavia la visione clausewitziana ha avuto grande influenza — fino ai nostri giorni — non solo sulla storia e sulla storiografia militare, ma anche sulla mentalità, sui metodi degli Stati Maggiori, che spesso hanno trascurato possibilità e limitazioni logistiche⁸. Dal canto loro gli storici militari, con un indirizzo superato solo negli ultimi anni, hanno generalmente privilegiato l'*histoire bataille*, cioè hanno limitato la loro analisi allo studio dei piani e delle operazioni, a tutto ciò che avviene sulla scena, trascurando di studiare l'intensa attività che si svolge dietro le quinte per consentire alle truppe di vivere, muovere e combattere.

Ciò premesso, tenendo conto dei più recenti studi che esaminano appunto ciò che avviene «dietro le quinte» sotto il profilo dei rapporti tra Mussolini e i militari e tra politica e strategia⁹, occorre per prima cosa definire il peso della logistica e dell'economia nella politica di sicurezza italiana dal 1935 al 1940. A tal fine è necessario soffermarsi soprattutto sulla logistica «interna» all'Esercito, cioè di distribuzione, per due ragioni: perché si tratta di un argomento ancora poco studiato e anzi pressoché sconosciuto (anche se, riteniamo, di importanza non strettamente tecnica) e perché è una sorta di terminale dove prendono forma concreta, definitiva e ben visibile tutte le implicazioni della guerra integrale¹⁰. In questo senso,

⁷ Cfr. in merito, R. LURAGHI, *L'ideologia della guerra industriale 1861-1945*, in «Memorie storiche militari 1980», Roma, Stato Maggiore Esercito (d'ora in poi SME) - Uf. Storico 1980, pp. 169-190.

⁸ Fenomeno non solo italiano. Il generale Von Schieffen non amava la logistica, e il suo piano di operazione per l'invasione della Francia nel 1914 è fallito prima di tutto per difetto di alimentazione logistica delle truppe avanzanti (cfr. A. OTTOLENGHI, *Arte militare e tecnicismo*, «Echi e commenti» 25 marzo 1936). Il generale Liuzzi scrive che, nel 1914-1915, gli ufficiali di Stato Maggiore ritenevano una *diminutio capitis* la destinazione a incarichi di carattere logistico (Cfr. G. LUZZI, *Ricordi e pensieri di un ex-Intendente d'armata*, Roma, Stab. Pol. Amm. Guerra, 1922). Secondo il generale Foschini, alla fine degli anni Venti «nel nostro esercito non v'è ufficiale, di quelli così detti brillanti, o che tali si giudichino per proprio conto, il quale non consideri poco o meno che una disgrazia il doversi occupare di servizi». (F. FOSCHINI, *Appunti di logistica applicata*, in «Esercito e Nazione», n. 12, 1928.)

⁹ R. DE FELICE, *op. cit.*, tomo I e II.

¹⁰ La «guerra integrale» è un salto di qualità rispetto alla guerra totale del 1915-1918. Con tale termine si intende una forma di conflitto ove la popolazione civile — oltre a mobilitarsi insieme con le forze armate per sostenere logisticamente lo sforzo militare — in relazione all'allungamento del braccio d'azione dell'offesa bellica consentito dalle nuove armi (aereo, e, oggi, missile nucleare c/o convenzionale) diventa essa stessa obiettivo privilegiato in una strategia — come quella douhetiana — sostanzialmente indiretta e logistica, perché volta a colpire l'obiettivo più debole, privando le forze militari delle fonti di alimentazione morali e materiali (cfr. in merito, F. BOTTI-M. CERPELLI, *La teoria della guerra aerea dalle origini alla seconda guerra mondiale (1884-1939)*, Roma, Ufficio Storico Stato Maggiore Aeronautica 1989, pp. 303-357).

l'esame della nuova dottrina strategica del 1935 (*Direttive per l'impiego delle Grandi Unità*, a firma di Mussolini e compilate dal generale Baistrocchi) fornisce numerose e chiare indicazioni sul nuovo ruolo che la logistica dovrebbe assumere. Premesso che non si tratta di ordini o rigide prescrizioni ma di «direttive», cioè di un documento nel quale il comandante e/o lo Stato Maggiore prescrive la linea generale di condotta lasciando ampio campo alla iniziativa ed alla libertà d'azione dei dipendenti¹¹, va messo in rilievo che il concetto (napoleonico e anzi settecentesco, quindi assai antico) di *guerra di movimento*, troppo facilmente indicato come un semplice miraggio, nasce da un ben preciso fatto logistico ed economico dal quale in nessun caso si può prescindere e che costituisce il principale svantaggio dell'Asse, fino a essere alla base anche della strategia tedesca del *Blitz Krieg*. Per questo le *Direttive*, fin dall'inizio, devono constatare (para. 6) che

Una guerra di posizione che cerchi, e realizzi, la vittoria nello sgretolamento lento e progressivo dell'avversario, prostrerebbe materialmente e moralmente una nazione come la nostra, ricca di uomini, ma scarsa di materie prime e pressoché isolata dal mare. *La nostra deve essere guerra di movimento*. Essa è imposta dalle condizioni materiali della Nazione [...].

Nella Prefazione si afferma che «il comandante deve essere tattico e logista» e più avanti (par. 10) si ritiene necessario disporre di uno strumento (truppe e Servizi) «agile ma forte», precisando anche che «potenza e mobilità dobbiamo ricercare, compensando con la qualità le eventuali deficienze quantitative dei mezzi tecnici». Al successivo par. 28, che tratta dell'alimentazione logistica, si ammette che «la cattiva soluzione del problema logistico — quando non ha conseguenze più gravi — è causa *prima* del paralizzarsi del movimento, cioè della guerra di posizione». Infine (par. 69) si insiste sul coordinamento e sulla cooperazione e non si enfatizza certo il puro movimento, visto che «senza fuoco non si avanza» e «condizione per vincere è disporre di una riserva di fuoco e movimento». Non è cosa da poco: è la prima volta che in una pubblicazione dottrinale dell'esercito si sottolinea con una tale forza il ruolo della logistica e del fuoco.

Secondo taluni, queste enunciazioni teoriche sono irrealistiche e non tengono conto delle deficienze dello strumento disponibile. Ma siamo nel giugno 1935 e a cinque anni esatti dalla guerra, quindi il tempo per preparare meglio lo strumento c'è. È compito principale di una dottrina di guerra individuare le modalità generali per raggiungere l'obiettivo strategico indicato dalla politica, modalità alle quali si devono poi ispirare gli ordinamenti e i materiali (e non viceversa). Infine, della situazione politico-militare del-

¹¹ Pubblicazione SME n. 5514, *Nomenclatore organico-tattico-logistico*, Roma 1962, p. 83.

l'Italia negli anni Trenta può essere detto tutto, meno che essa rendeva conveniente (come, al contrario, avveniva per le nazioni più ricche ed economicamente più autonome) quella guerra di logoramento e di materiali, che per ragioni logistiche l'Italia non era in grado di sostenere e che — come già era avvenuto nella prima guerra mondiale e persino nella guerra del 1866 — avrebbe accentuato la sua dipendenza dai rifornimenti oltremare, con il duplice svantaggio di aumentare la sua vulnerabilità nei confronti dei nemici e — male non molto minore — la sua dipendenza economica e produttiva dagli alleati, non senza inevitabili riflessi sulla sua autonomia politica¹².

Chi avrebbe potuto provocare l'«isolamento dal mare» che si mostra di temere nelle *Direttive*, se non la *Royal Navy* e/o, in minore misura, la *Marine nationale* francese? I criteri generali ai quali avrebbero dovuto ispirarsi la preparazione militare e la pianificazione generale, dunque, nel 1935 già c'erano ed erano abbastanza precisi, razionali e adeguati alle esigenze dell'economia e della posizione geostrategica dell'Italia, della quale non ignoravano affatto le vulnerabilità (che, in ultima analisi, erano vulnerabilità economiche, quindi anche logistiche). Ma a una corretta dottrina strategica deve far seguito una corretta prassi strategica, senza la quale le precedenti acquisizioni e la stessa pianificazione perdono di concreto significato¹³. Si deve ammettere che le citate *Direttive*, compilate nel giugno 1935 in vista della guerra d'Etiopia, trovano in questa guerra limitata oltremare una corretta applicazione sia dal punto di vista operativo che logistico. Nonostante le distanze e il terreno difficile, in Etiopia si riesce a condurre e a concludere in tempi brevi, come richiedono le esigenze politiche, una guerra di movimento rapida e decisiva. Viene correttamente applicato il fondamentale principio che il successo si ottiene in tempi brevi solo con una superiorità (anche qualitativa) delle forze e del fuoco, quindi applicando il concetto della massa. In Etiopia affluiscono materiali e mezzi logistici imponenti e — fatto insolito

¹² Sui riflessi della guerra sottomarina ad oltranza tedesca del 1917, che minaccia di affamare la popolazione e l'esercito e anemizzare per mancanza di carbone la produzione bellica dell'Italia, cfr. V. GALLINARI, *Il generale Alfredo Dallolio nella prima guerra mondiale*, in «Memorie Storico-Militari 1977», SME - Uf. Storico, Roma 1977, p. 132, ed E. FALDELLA, *La grande guerra*, Milano, Longanesi 1978, vol. I, p. 308. Il Faldella mette in evidenza la perdita di autonomia politica dell'Italia, dipendente dai rifornimenti inviati dagli alleati.

¹³ La *dottrina strategica* (e/o logistica) è propria di ciascun Stato e ha valore sempre temporaneo. Consiste nella definizione di concetti, regole e tecniche da seguire nella preparazione e nell'impiego delle forze per raggiungere gli obiettivi strategici fissati dalla politica, in una determinata situazione. La *prassi strategica* è invece la linea d'azione strategica effettivamente prescelta sotto l'incalzare degli avvenimenti (C. JEAN, *Il pensiero strategico*, Milano, Franco Angeli 1985, p. 79). Poiché lo sviluppo effettivo degli avvenimenti e delle conseguenti esigenze strategiche non può essere sempre previsto e prevedibile in sede di formulazione delle dottrine, il grado di rispondenza di queste ultime è dato dall'ampiezza dello iato esistente tra dottrina e prassi strategica e logistica.

mai avvenuto — il potere politico, cioè Mussolini, dà ai militari persino di più di quanto chiedono.

La guerra d'Etiopia insegna, dunque, quali sono i presupposti logistici ineludibili per condurre una guerra di movimento, e al tempo stesso mette in rilievo parecchie e serie lacune logistiche, alle quali sarebbe stato necessario porre urgente rimedio¹⁴. Ma gli avvenimenti in Europa dal 1936 al 1940 portano sia Mussolini che i generali a trascurarne gli insegnamenti. Sul cruciale periodo dal 1936 al 1940 alcuni fatti — tutti di grande rilievo logistico — sono certi: a) la incompetenza militare di Mussolini, che del resto è un fatto normale e comune ai politici di ogni tempo e di ogni Paese); b) la sua tendenza a privilegiare troppo nettamente — in maniera anti clausewitziana — l'aspetto politico delle questioni strategico-militari e quindi, in ultima analisi, a trascurare i vincoli e i tempi imposti dalla logistica e dalla preparazione militare in genere; c) la sua tendenza a ricercare un confronto continuo non solo con gli avversari ma anche con l'alleato, rispetto al quale ambisce a uno spazio autonomo e a un piede di parità per l'Italia. Obiettivo, questo, irrealistico, perché non vi corrisponde un adeguato potenziale economico e militare; d) di qui due orientamenti con ricadute logistiche di grande rilievo e ambedue negative: la «guerra parallela», che oltre tutto impedisce un coordinamento economico e logistico con l'alleato del quale era l'Italia ad avere più bisogno (se non altro per *Know how* tecnologici) e la mancata realizzazione del principio della massa (nel concreto: preparare e concentrare sullo scacchiere di più diretto interesse per l'Italia — l'Africa Settentrionale — le poche forze, i pochi mezzi disponibili, scelta a maggior ragione imposta dalla stessa scarsità di quanto occorre per condurre una guerra moderna); e) la forte diffidenza di Mussolini per i generali, i «tecnici», contro i quali ha avuto ragione in occasione della guerra d'Etiopia. Diffidenza in molti casi reciproca, che impedisce quell'armonico rapporto tra strategia e politica ritenuto da Clausewitz fondamentale.

Questa situazione di fatto della politica militare porta Mussolini, Comandante Supremo delle Forze Armate, ad esercitare la sua carica ignorando obiezioni tecniche che sovente sospetta — non sempre a torto — di essere strumentali¹⁵, e anche ad ingerirsi pesantemente nell'operato dei tecnici, specie nei primi mesi di guerra (Africa Settentrionale e guerra di Grecia).

¹⁴ Cfr. in merito, F. DALL'ORA, *Intendenza in A.O.*, Roma, I.N.C.F., 1937. Il generale Dall'Orta era stato Intendente — cioè comandante logistico alle dipendenze dei comandanti operativi Del Bono e Badoglio — in Etiopia.

¹⁵ Il generale Favagrossa, *deus ex machina* della produzione bellica fino al 1943, intitola la parte seconda della sua opera *Perché perdemmo la guerra* (Milano, Rizzoli 1946) con la frase «Per frenare Mussolini». Anche il generale Carboni, Capo del SIM, svolge un'azione politica in questo senso (cfr. G. CARBONI, *Più che il dovere*, Roma, Danesi 1952).

La priorità nei rifornimenti assegnata da Mussolini il 22 agosto 1940 all'Africa Settentrionale¹⁶ a distanza di pochi giorni viene di fatto accantonata. Il generale Armellini, aiutante di Badoglio, annota nel suo diario in data 11 settembre 1940:

Stamane il Maresciallo ha parlato al duce dei troppi progetti operativi — in relazione alle nostre scarse forze e possibilità — allo scopo di giungere a una precisazione ed ottenere una visione più realistica della guerra. Purtroppo scarsi i risultati. Pronti verso la Grecia per la fine di settembre [...] anziché per il 20 ottobre. Pronti verso la Jugoslavia per la fine di ottobre. Niente verso il Rodano. Pronti verso la Corsica. Iniziare alla fine di settembre i movimenti per rinforzare la Tripolitania onde potere agire contro al Tunisia. Su questa vasta base, preparare gli studi. Si dovranno fare i soliti miracoli senza poter tuttavia arrivare a tutto¹⁷.

E in data 29 novembre, nel pieno della *bagarre* per la Grecia:

Ho parlato con Roatta; lo Stato Maggiore Regio Esercito è messo completamente da parte, naviga in mezzo a un monte di guai, senza direttive, ridotto ad un organo esecutivo del Gabinetto. Dove si andrà a finire io proprio non so. Contemporaneamente ad una mia lettera scritta ieri d'ordine del duce, per dire che Corfù è tramontato, lo Stato Maggiore ne ha ricevuto un'altra da Sorice, il quale, d'ordine del duce, ordinava di perfezionare i preparativi per Corfù. A pochi minuti di distanza a due persone diverse, il duce ha dato due diversi ordini, uno contrario all'altro e tutti e due di grande importanza e di gravi ripercussioni nel campo strategico. [e anche logistico - n.d.a.]. Non si cambia¹⁸.

A parte la qualità e la rispondenza degli studi e dei piani, non è chi non veda che, in un siffatto contesto, una sotto-alimentazione logistica estesa in maniera praticamente uniforme a tutti gli scacchieri era scontata e praticamente inevitabile. La strategia militare seguita dopo l'entrata in guerra non fa che confermare ogni giorno — e rendere un dato permanente dal quale è difficile discostarsi — un orientamento sinteticamente espresso da Mussolini in una Memoria inviata a Hitler il 27 maggio 1939:

l'Italia può mobilitare proporzionalmente un numero maggiore di uomini che la Germania. A una abbondanza di uomini corrisponde una modestia di mezzi. L'Italia — nel piano bellico — darà quindi più uomini che mezzi; la Germania più mezzi che uomini¹⁹.

¹⁶ R. DE FELICE, *op. cit.*, tomo I, p. 187.

¹⁷ Q. ARMELLINI, *Diario di guerra - nove mesi al Comando Supremo*, Milano, Garzanti 1946, p. 79.

¹⁸ Ivi, p. 177.

¹⁹ M. MONTANARI, *L'Esercito italiano alla vigilia della 2ª guerra mondiale*, Roma, SME - UF. Storico 1982, All. 15, p. 432.

Ciò significa che alla vigilia di una guerra meccanizzata e corazzata in Europa e nell'Africa Settentrionale, l'Italia continua come sempre a privilegiare la «filosofia del numero» tipica dell'ordinamento Diaz del 1923, che si riassume nel sostituire con gli uomini — unica risorsa nazionale abbondante — i mezzi e i materiali che mancano. Inutile dire che, in questo quadro, si conta molto anche sulla tradizionale sobrietà e sull'«arte di arrangiarsi» del soldato italiano, in una filosofia logistica che rispecchia molto il «s'arranger» delle armate napoleoniche, ricetta molto spesso ritenuta valida da Napoleone per supplire alle esigenze di alimentazione di forti masse di uomini nella guerra di movimento, e persino per aumentare con la prospettiva del bottino — come era avvenuto nella campagna d'Italia — lo spirito aggressivo delle malandate e indisciplinate armate della rivoluzione²⁰.

In tal modo lo spirito e la lettera delle citate «Direttive» del 1935 all'atto pratico vengono disattesi, e il rinnovamento anche logistico che la dottrina di base presuppone viene sostituito — nonostante i richiami di studiosi come il Bencivenga, il Gatti, il Canevari e il Roluti — da un sostanziale immobilismo, favorito dalla carenza di risorse e di materiale moderno che impone di utilizzare fino all'ultimo quanto è rimasto nei nagazzini dopo la prima guerra mondiale. Si giunge così a un doppio paradosso: dal punto di vista tecnico-militare la guerra «tra le nazioni plutocratiche e quindi egotisticamente conservatrici e le nazioni popolate e povere», che Mussolini nel maggio 1939 ritiene inevitabile²¹, per essere vinta da quest'ultime deve essere breve; ma per essere breve richiede una forza d'urto che solo divisioni modernamente e abbondantemente armate e ben fornite possono sviluppare. Invece la filosofia logistica che di fatto prevale nel 1936 e nonostante l'esperienza della guerra d'Etiopia è quella della cosiddetta *logistica povera*, imperniata sull'equivoco dell'«alleggerimento». Nel 1936 il generale Bobbio scrive:

caricare sempre più al seguito delle truppe il bagaglio — salmerie, carreggi — equivale ad appesantirle: occorre cercare di sganciare i reparti dai così detti convogli [...]. Sempre in base allo stesso principio sopraccennato, occorre snellire i Servizi, semplificarli, ridurli allo stretto indispensabile, s'impone quasi direi una *logistica povera* [...]. Né sarà male ricordare che l'aver poco può essere stimolo efficace a muoversi per procacciarsi di più, ad offendere per prendere la roba altrui²².

²⁰ Sul ruolo della logistica nella strategia della Rivoluzione francese e di Napoleone cfr. F. BOTTI, *Approvvigionamenti e organizzazione logistica nelle armate rivoluzionarie e napoleoniche* (in AA.VV., *Le scienze e gli ordinamenti militari della rivoluzione francese*, Roma, Ed. Difesa 1991, pp. 91-118).

²¹ M. MONTANARI, *op. cit.*, All. 15, p. 430.

²² V. BOBBIO, *Le grandi manovre in Irpinia - deduzioni e considerazioni*, in «Rivista di Fanteria», n. 10, 1936.

Questo orientamento — mai smentito da allora — rende impossibile risolvere il problema logistico della guerra di movimento e ancor di meno quello della guerra di rapido corso e/o della guerra dei corazzati: rispetto a questi tipi di guerra e alla loro domanda logistica, la risposta che esso dà va in senso diametralmente opposto. Eppure uno dei rari scrittori di logistica militare, il generale Guido Liuzzi, dopo l'esperienza della prima guerra mondiale (culminata nell'abbandono della guerra statica di trincea con lo sfondamento della linea austriaca del Piave a Vittorio Veneto) ritiene necessario preparare per il futuro una guerra di movimento, ma al tempo stesso ricorda anche che

l'organizzazione finale dei Servizi [a Vittorio Veneto — n.d.a.], così rabberciata e ingrossata, non può essere considerata che come una situazione di arrivo imposta dalle circostanze di quella guerra, e non mai come una situazione di base per venturre guerre²³.

Dal punto di vista logistico, quindi, l'eredità della prima guerra mondiale si riassume nell'organizzazione più opportuna per alimentare la futura guerra di movimento, in vista della necessità (da tutti riconosciuta negli anni Venti) di pervenire a una decisione (Douhet è solo uno dei tanti che suggeriscono «ricette» in questo senso). E poiché, come osserva il generale Liuzzi «è il Paese che mobilita l'esercito. I Servizi dell'esercito mobilitato devono avere quindi la loro base nel Paese»²⁴, ciò presuppone — ancor più che nella guerra lunga e di logoramento — un accurato coordinamento di tutte le risorse fin dal tempo di pace e un sistema di comando e controllo unitario, ben dimensionato e in grado di entrare in funzione fin dal primo momento dell'emergenza. Ebbene, al di là delle soluzioni formali e degli intenti che si prefiggono leggi e regolamenti dal 1923 in poi, è anzitutto il sistema di comando e controllo a venir meno rispetto al suo ruolo oggettivo. La guerra integrale — teorizzata non solo da Giulio Douhet ma da tutta una schiera di scrittori militari italiani e europei tra le due guerre²⁵ — richiede evidentemente una logistica integrale, con una fisionomia degli organi centrali (Ministeri, Stati Maggiori, organismi tecnici collaterali) capace di assicurare non solo la saldatura tra mobilitazione militare e civile, ma anche l'impostazione interforze della logistica di produzione e di distribuzione: quest'ultima è la premessa indispensabile per condurre rapide operazioni coordinate tra le forze armate.

²³ G. LIUZZI, *I Servizi logistici nella guerra*, Milano, Corbaccio 1934, p. 199.

²⁴ Ivi, p. 411.

²⁵ Cfr., in merito, F. BOTTI-V. ILARI, *Il pensiero militare italiano tra il primo e il secondo dopoguerra, 1919-1949*, Roma, SME - Uf. Storico 1985, pp. 35-162.

Questo nuovo volto logistico della guerra viene più volte riconosciuto e pubblicamente sottolineato da Mussolini. Ad esempio nel suo discorso al Senato del 30 marzo 1938, pur affermando che «noi mettiamo in prima linea del nostro potenziale i valori dello spirito», il dittatore sintetizza con indubbia efficacia i fattori che determinano l'efficienza bellica delle truppe e il loro rapporto con la logistica integrale, tale fa presupporre un Comando unico effettivo e non solo formale:

non sarà mai abbastanza appoggiata dai cannoni e dotata di cannoni la Fanteria che fu e sarà sempre la Regina delle battaglie. Non sarà mai abbastanza iperalimentato l'attacco con riserve innumeri [...]. La divisione, se divisione deve chiamarsi, non può avere meno di 9 battaglioni [...]. Non sarà mai abbastanza coordinato il lavoro delle diverse armi e l'apprestamento dei mezzi logistici nonché — sulla scala globale — la armonizzazione dell'azione unitaria dell'Esercito, della Marina e dell'Aria per attuare quella che io chiamo la condotta unitaria della guerra integrale, cioè rapida e implacabile. Nell'Italia fascista il problema del Comando unico, che tormenta altri Paesi, è risolto [...]. La storia — anche la nostra — ci dimostra che fu sempre fatale il dissidio tra la condotta politica e quella militare della guerra. Nell'Italia del Littorio questo pericolo non esiste [...]²⁶.

È fin troppo facile osservare che la fanteria non ebbe un valido appoggio dei cannoni, la divisione non ebbe i 9 battaglioni, le tre forze armate fecero ognuna la guerra per conto suo, l'apprestamento dei mezzi logistici non fu coordinato con le esigenze d'impiego, la condotta unitaria della guerra integrale non fu realizzata e anzi — nonostante la dittatura formale — in nessun Paese come in Italia si verificò il «fatale dissidio» tra condotta politica e militare della guerra. Ciò è avvenuto per molteplici ragioni: la prima è che la struttura di vertice non lo consentiva. Non solo e non tanto per la mancanza di un autorevole Stato Maggiore interforze (alla quale, peraltro, Cavallero riesce a porre almeno parziale rimedio dal giugno 1941 in poi), ma per il mancato coordinamento tra logistica di produzione e di distribuzione e di quest'ultima con le esigenze operative.

Mussolini, Comandante Supremo, Ministro delle tre forze armate, Capo del Governo con ampi poteri, Presidente della Commissione Suprema di Difesa (e naturalmente Capo di quel PNF che gradualmente assume ampi poteri anche in materia di mobilitazione civile) da una parte con ciò stesso favorisce la vecchia piaga dell'accentramento e dall'altra, non potendo fare che sulla carta e sporadicamente il Ministro delle forze armate, per questo solo fatto crea una situazione dove il Capo di Stato Maggiore non ha dietro le spalle, come nella prima guerra mondiale, un Ministro che lavora a tempo pieno, gli fornisce — su sua indicazione — i mezzi di cui ha bisogno

²⁶ B. MUSSOLINI, *La difesa armata della Nazione*, Firenze-Roma, La Fenice 1984, pp. 13-14.

e gli assicura il supporto amministrativo in genere, la gestione insomma di tutto ciò che non riguarda strettamente le operazioni. Per di più non viene costituita — come nella prima guerra mondiale — l'*Intendenza generale*, organo di comando centrale dei Servizi alle dipendenze del Capo di Stato Maggiore che, in guerra, assicurava la saldatura logistica tra l'esercito di campagna (armate) e il Paese (Ministero della guerra e/o altri Ministeri; depositi centrali; grandi stabilimenti militari e civili territoriali, ospedali territoriali ecc.).

Tutto ciò concorre ad attuare un sistema assai meno razionale della prima guerra mondiale, con non chiara attribuzione di compiti e vistosi spazi vuoti che favoriscono sconfinamenti e conflitti di competenza. Ne consegue un doppio aggravio, sia del Ministero che dello Stato Maggiore. Le funzioni dell'*Intendenza generale* (che, tra l'altro, con ovvi inconvenienti continua ad essere prevista fino al maggio 1940, cioè fino alla vigilia della guerra) sono assorbite dalle direzioni generali del Ministero stesso, che hanno una duplice dipendenza: a) dal Ministro (o Sotto segretario) alla guerra, per la produzione e l'approvvigionamento dei mezzi e materiali e per la loro distribuzione alle truppe territoriali (che, dunque, per la parte logistica e amministrativa non dipendono, con dannosa dicotomia, dallo Stato Maggiore; b) dallo Stato Maggiore dell'Esercito, per la distribuzione alle truppe mobilitate operanti sui vari fronti. In tal modo

lo Stato Maggiore Esercito, con suo Ufficio Servizi, di cui faceva parte soltanto una sessantina di ufficiali, doveva prevedere le necessità di tutti gli scacchieri, e segnalarle al Ministero per il loro soddisfacimento. Se si pone mente che gli scacchieri operativi vanno dal Don all'Egeo, dall'Egitto alla Tunisia, da Creta alla Provenza, si potrà facilmente immaginare quanto difficile fosse il lavoro di tale ufficio. Nonostante la competenza e buona volontà di tutti, e specialmente del colonnello, poi generale Rodolfo Torresan, Valentissimo Capo Ufficio Servizi dal 1939 al 1943, morto poi in prigionia in Germania, si ebbero, anche in questo campo interferenze dovute a non precisa delimitazione di compiti e responsabilità. Esprimo il parere che in caso di guerra l'ente incaricato della produzione sia direttamente distinto dall'ente operativo (Intendenza). Ma vado più in là, e ritengo che debba costituirsi una Intendenza non per le sole necessità dell'esercito, ma per tutte le forze armate operanti, essendo semplicemente assurdo che l'ente che provvede, ad esempio, le scarpe per due milioni di uomini dell'Esercito, non possa provvederle anche per duecentomila della Marina. Tale Intendenza veramente «generale», cioè per le tre forze armate, dovrebbe essere a contatto con un ente «unico» della produzione, che coordinasse in tutto il Paese la produzione stessa per civili e militari²⁷.

²⁷ F. Rossi, *Mussolini e lo Stato Maggiore - gli avvenimenti del 1940*, Roma, Tip. Regionale 1951, p. 59. Il generale Rossi durante la guerra era stato Capo reparto e addetto alla parte logistica dello Stato Maggiore Esercito.

Questo sfavorevole assetto organizzativo centrale — che di per sé impedisce un corretto funzionamento del supporto logistico — è ulteriormente aggravato dalle conseguenze delle lotte di potere tra taluni alti esponenti militari e dall'abitudine di Mussolini di non tenere conto delle ragioni puramente militari e tecniche e dei vincoli gerarchici neppure nella scelta e dell'impiego degli uomini che lo circondano, per i quali nutre spesso pronunciata diffidenza. Si verifica così uno stravolgimento senza precedenti della normale catena di comando e amministrativa, che raggiunge il culmine a fine 1940:

Alla fine del 1940 noi avevamo quindi:

- il Comandante Supremo, Mussolini, a Roma;
- il Capo di Stato Maggiore Generale, Cavallero, a Tirana, comandante le truppe in Albania;
- il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Graziani, in Cirenaica, comandante le truppe in Libia;
- il Sottosegretario alla Guerra e Sottocapo di Stato maggiore Generale, Guzzoni, a Roma;
- il Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito, Roatta, a Roma.

Come si vede, non erano in sede né il Capo di Stato Maggiore Generale, né il capo di Stato Maggiore dell'Esercito; operazioni ed amministrazione erano praticamente accentrate nel Gabinetto, che era agli ordini del Sottosegretario di Stato e Sottocapo di Stato Maggiore Generale.

Ognuno comprende l'anormalità di tale ordinamento, che non era certo idoneo a facilitare l'azione di comando e delimitare le responsabilità.

Si rifletta, ad esempio, al caso di Cavallero in Albania. Lo scacchiere dipendeva dallo Stato Maggiore dell'Esercito, cioè da Roatta, ma essendo comandato dal Capo di Stato Maggiore Generale, è chiaro che Roatta non poteva dare ordini, e quindi di fatto le truppe in Albania dipendevano direttamente da Mussolini.

Cavallero, come Capo di Stato Maggiore Generale, aveva facoltà di richiedere l'invio di uomini e materiali nello scacchiere Albanese e per circostanze comprensibili era portato a dare la preferenza a quello scacchiere su tutti gli altri.

Qualche volta Guzzoni, che era Sottocapo di Stato Maggiore Generale, cioè in sottordine a Cavallero, si opponeva a certe richieste, e faceva rispondere negativamente da Mussolini, ma Cavallero capiva benissimo da dove veniva l'opposizione [...].

Qualche cosa di simile accadeva in Libia. Graziani richiedeva l'invio di mezzi che l'Esercito non aveva integralmente disponibili, o non poteva inviare per l'impossibilità dei trasporti, o perché erano più necessari in altri scacchieri. Roatta si opponeva, pur essendo in sottordine a Graziani, ma ognuno comprende come l'azione di comando ne restasse imbarazzata, o comunque non rettilinea.

Tutto ciò non poteva non provocare interferenze ed inconvenienti²⁸.

In definitiva, la logistica di produzione dell'Esercito è praticamente acefala. Essa è anche rigidamente separata per ciascuna forza armata: fino al

²⁸ Ivi, p. 58.

1941, lo Stato Maggiore Generale se ha ridotta rilevanza operativa, ne ha ancor meno in campo logistico. Il coordinamento logistico manca anche per gli aspetti più elementari, come quello delle unità di misura. Nella riunione tenuta da Badoglio ai Capi di Stato Maggiore il 18 novembre 1939, che ha per oggetto appunto le misure di coordinamento e cooperazione, non è possibile nemmeno farsi un'idea precisa delle scorte logistiche esistenti, perché ogni forza armata le calcola a modo suo:

S.E. Pericolo - Volevo richiamare l'attenzione su una circostanza. Noi abbiamo fatto preparare i dati relativi alle scorte, ma non vi è dubbio che esista una disparità dovuta al diverso sistema di computo, in quanto che non tutte le forze armate adoperano gli stessi criteri per esprimere in mesi la sufficienza delle scorte. Occorre che tutti adoperino misure equivalenti.

S.E. Badoglio - Giusta osservazione. Nell'esercito si è adottata l'*unità di fuoco* per esprimere gli approvvigionamenti di munizioni. Potremmo aggiornare questo concetto ed estenderlo a tutte le forze armate, quantunque ciò non sia una cosa assoluta. Infatti, ad esempio, l'unità di fuoco sulla fronte occidentale, indica ben poco. Possiamo rifare i nostri specchi calcolando il vettovagliamento per uomini e quadrupedi, ed il vestiario per mesi, carburanti e munizioni per unità di fuoco o corrispondenti a queste²⁹.

Non risulta che questo inconveniente, significativamente emerso quando già la guerra europea era in corso, sia stato eliminato. Bisogna anche dire che non tutti avevano interesse ad eliminare discrasie logistiche non sempre necessarie che favorivano Marina e Aeronautica (il cui personale, tra l'altro, aveva migliori razioni e miglior vestiario dell'Esercito). In un'ispezione del febbraio 1940 alle truppe in Africa Settentrionale, De Bono oltre a varie altre manchevolezze rileva che i numerosi soldati richiamati hanno la sola tenuta di panno, una sola camicia, un solo paio di mutande, un solo paio di scarpe. E aggiunge:

non si può fare a meno di rilevare il contrasto fra l'equipaggiamento dell'esercito e quello dei marinai e degli avieri, i quali dispongono di tre o quattro tenute. Ma pazienza il confronto coi militari nazionali, il confronto che umilia è quello con i reparti libici, i quali sono netti, eleganti, irreprensibili nella tenuta³⁰.

Inconvenienti e scollamenti in contrasto netto con il concetto di logistica integrale emergono anche nella mobilitazione civile e nella produzione bellica, cioè nella logistica di produzione, sulla quale non ci soffermiamo. In proposito ci limitiamo a sottolineare che:

²⁹ SME - Uf. Storico, *Verbalì delle riunioni tenute dal Capo di Stato Maggiore Generale*, vol. 1, Roma 1983, p. 23.

³⁰ Ispettorato delle forze armate delle Terre Oltremare - *Ispezione nella Libia Orientale* (cit in G. BUCCIANTÉ, *I generali della dittatura*, Milano, Mondadori 1987 (2ª ed.), pp. 356-357).

- a) ritardi, conflitti di competenza, scollamenti tra esigenze d'impiego e esigenza di produzione e persino tra le varie Armi e i vari Servizi tecnici dell'Esercito si verificano anzitutto nella fase di studio, progettazione e collaudo dei nuovi materiali³¹. Anche per questa ragione le carenze sono qualitative, prima ancor che quantitative;
- b) non si riesce mai a produrre (né prima del 1940 né dopo) carri armati competitivi per armamento e protezione e armi controcarri valide³². E — nonostante le ragguardevoli tradizioni motoristiche della nostra industria — non si riesce a fornire all'Esercito autocarri e trattori d'artiglieria adatti al movimento nel deserto e in terreni difficili, per quanto le guerre d'Etiopia e Spagna abbiano dimostrato la scarsa rusticità e la scarsa mobilità fuori strada del nostro parco autoveicoli³³;
- c) diversamente dalla prima guerra mondiale, le industrie e la mano d'opera non sono totalmente militarizzate e le competenze dell'Esercito sono ristrette alla sola mobilitazione militare. Ma anche per tale aspetto della mobilitazione — che riguarda oltre agli uomini, le risorse, i materiali, le requisizioni di automezzi e quadrupedi, prestazioni varie da parte di imprese civili ecc. — lo Stato Maggiore incontra crescenti difficoltà e ostacoli, a causa dell'esistenza di «contro-poteri» (vari Ministeri, Enti e organizzazioni di partito e anche i Prefetti) che tendono a salvaguardare le loro ampie prerogative nella mobilitazione civile. Manifestazione, anche questa, del sempre più ridotto prestigio delle istituzioni militari, proprio in una nazione che paradossalmente si dichiara militare e guerriera.

Ciò avviene in base alla constatazione ufficiale — assai ottimistica — che l'organizzazione sindacale e corporativa del regime avrebbe ormai fatto penetrare ovunque il concetto di disciplina (prima prerogativa unica ed esclusiva delle forze armate, insieme con lo spirito nazionale e militare). Il generale Baldini (direttore di *Nazione militare* e interprete della nuova visione

³¹ Il 1° gennaio viene istituito un «Ispettorato superiore dei servizi tecnici» retto dal generale Caracciolo di Feroletto, che dovrebbe alleggerire il Ministero e lo Stato Maggiore delle incombenze tecniche relative allo studio, progettazione e collaudo dei nuovi materiali, accentrando in unico Ente. Ma il nuovo Ente si dimostra un'inutile sovrastruttura e non raggiunge i suoi scopi (Favagrossa e Spigo nei loro libri non ne parlano nemmeno), perché nessuno dei vari Enti e organismi interessati intende rinunciare alle sue attribuzioni (cfr. M. CARACCIOLLO DI FEROLETO, *E poi? La tragedia dell'Esercito Italiano*, Roma, Ed. Libreria Corso 1946, pp. 57-59).

³² Cfr., in merito, L. CEVA-A. CURAMI, *La meccanizzazione dell'Esercito fino al 1943* (2 vol.), Roma, SME - Uf. Storico 1989.

³³ F. DALL'ORA, *op. cit.*, pp. 256 e 293-295, e lettere dell'Intendenza italiana in Spagna n. 117 in data 3 ottobre 1937 (Archivio Ufficio Storico dell'Esercito — d'ora in poi AUSSME - Repertorio F/6, Busta 83), e n. 04140, Serv. in data 18 ottobre 1937 (AUSSME, Repertorio F/18, Busta 24).

ufficiale del rapporto forze armate-Paese) scrive nel 1939 che l'impostazione «militarista» della prima guerra mondiale è ormai superata, perché allora «l'organizzazione con assisa prettamente guerriera dei servizi tecnici e logistici per gli eserciti — con la conseguenza inevitabile di una discriminazione delle analoghe attività non militari — fu storicamente l'effetto non tanto dell'accresciuto peso delle forze armate e dei progressi della tecnica (i quali, del resto marciavano di pari passo dentro l'esercito e fuori), quanto dalla necessità di difendere gli organismi militari contro il demagogismo lincenzioso, indisciplinato, disfattista, che tentò di pervaderli dalla rivoluzione francese in poi [...]. Ma oggi?»³⁴. Sono evidenti le forti implicazioni pratiche — e in termine di ripartizione dei poteri — che questo concetto teorico sottintende, all'atto pratico consentendo di legittimare una perniziosa parcellizzazione dei poteri.

I concreti risultati non confortano questa visione e dimostrano la perdurante validità del vecchio adagio «il diavolo è nei dettagli». Le leggi n. 969 dell'8 giugno 1925, n. 415 del 21 maggio 1940, n. 461 del 24 maggio 1940 aprono larghi varchi alle lotte di potere e alla scarsa incisività degli organi centrali. Il ruolo scarsamente incisivo del *Commissariato Generale delle fabbricazioni di guerra* (COGEFAG) istituito nel 1935 è solo un aspetto e un riflesso di una situazione dove mobilitazione militare e mobilitazione civile non sono tra di loro coordinate ma sono concorrenziali e acefale, sia per i contrasti tra i Ministeri militari sia per i conflitti di competenza tra i vari Enti e Ministeri civili, uniti solo nel non volere un rafforzamento dei poteri del COGEFAG.

La Commissione Suprema di Difesa, che per legge dovrebbe coordinare il tutto, è un organo scarsamente operativo che di fatto non svolge i suoi compiti³⁵. Non viene risolto il fondamentale problema della ripartizione della manodopera tra esigenze civili e militari che pure il generale Dall'Olio aveva posto con chiarezza fin dal 1923 subito dopo la sua nomina, sostenendo tra l'altro — sulla base della esperienza della guerra — la parità di retribuzione tra mobilitati civili e militari³⁶. Al contrario, poiché ciascun Ente dello Stato prepara la sua mobilitazione civile e compila la lista del personale da esentare dalla chiamata alle armi, si apre la porta a privilegi e abusi provocati anche dalla mancanza di efficaci controlli. La mobilitazione civile è estesa praticamente a tutti, con salari definiti a cura delle organizzazioni sindacali.

Il risultato finale è una parità fittizia quanto ingiusta tra la condizione

³⁴ A. BALDINI, *Concentrazione*, in «Nazione Militare», n. 11, 1939.

³⁵ E. CANEVARI, *Italia 1861-1943: Retrospectiva della disfatta*, Roma, Ed. Rivista Romana 1965, vol. 1, pp. 314-315; U. SPIGO, *op. cit.*, pp. 46-47; F. MINNITI, *Aspetti organizzativi...* cit.

³⁶ Lettere n. 901 e 1129 in data 8 ottobre 1923 (AUSSME, Repertorio F/A-F/5, Busta 293).

di mobilitato civile e quella di mobilitato militare, che all'atto pratico si traduce in una pronunciata penalizzazione morale e materiale del combattente rispetto a chi con varie ragioni riesce a sottrarsi alla chiamata alle armi. Sono così richiamati e inviati oltremare uomini che spesso appartengono a classi anziane, con famiglia e precedenti di mestiere poco appetibili per l'impiego militare. Il problema riguarda anche gli ufficiali di complemento, spesso anziani, poco addestrati e poco idonei al comando di uomini in guerra³⁷. Né va dimenticato che nella prima guerra mondiale la produzione bellica ha un respiro anche interforze — con indicazione chiara delle priorità di forza armata — che manca quasi del tutto nel 1940, con i tre Ministeri militari praticamente autonomi per gli approvvigionamenti e le commesse³⁸.

Un argomento da approfondire è il diverso indirizzo impresso dal Governo alla produzione industriale privata, rispetto a quella agricola. L'industria privata è sottoposta il meno possibile a misure dirigistiche: non così avviene per l'agricoltura e l'alimentazione, due settori connessi che evidentemente hanno delicati risvolti politico-sociali, e con diretti riflessi sul morale della popolazione³⁹. Il sistema degli ammassi obbligatori istituito con legge n. 987 del 18 giugno 1931 nel corso degli anni '30 viene gradualmente esteso a tutti i prodotti agricoli più importanti. Il R.D. legge 28 dicembre 1939, n. 2222 suddivide — con ovvi inconvenienti — l'intervento dello Stato in materia di alimentazione tra due Ministeri (agricoltura e corporazioni), ed è successivamente abrogato dal R.D. - legge 27 dicembre 1940, n. 1716 che attribuisce al Ministero dell'agricoltura tutte le competenze in merito, con ampie facoltà di requisizioni e di provvedimenti di imperio. Nel corso del 1940 il razionamento viene esteso ai generi principali e nel settembre 1940 sono chiusi i mercati del bestiame, facendo obbligo ai produttori di conferire *la totalità* del bestiame da macello agli appositi Enti istituiti per la distribuzione della carne alla popolazione e alle forze armate. Non ci sembra, perciò, che si possa parlare — almeno nel caso dei prodotti agricoli —

³⁷ Sul problema della manodopera e sui riflessi militari della sua mancata risoluzione cfr. U. SPIGO, *op. cit.*, pp. 51-55 e 68-76, e M. ROATTA, *Otto milioni di baionette*, Milano, Mondadori 1946, pp. 30-50.

³⁸ Sulla preminenza dell'Esercito nella produzione industriale cfr. la relazione introduttiva del Ministro della guerra sul Decreto luogotenenziale n. 1277 del 22 agosto 1915, che approva il regolamento per la mobilitazione industriale (Ministero della Guerra, *Decreti, regolamenti e norme relativi alla mobilitazione industriale*, Roma 1916, pp. 19-21).

³⁹ Cfr. E. PERRELLI, *La preparazione dell'Italia nel settore della alimentazione alla vigilia del secondo conflitto mondiale*, in «Rivista Militare», n. 3, 1982; R. SELVATICO, *Problemi alimentari e politica annonaria*, in «Rivista di Commissariato e dei Servizi Amministrativi militari», n. 3, 4 e 5, 1941 e n. 14, 1942; G. LA ROSA, *L'alimentazione del Paese e delle Forze Armate in guerra*, in «Rivista di Commissariato e dei Servizi Amministrativi militari», n. 3, 1941; V. CREA, *Economia zootecnica di guerra*, in «Rivista di Commissariato e dei Servizi Amministrativi militari», n. 6, 1940.

di «mano leggera» del regime: la legislazione fino al 1940 delinea anzi un sistema interamente controllato dallo Stato, con prezzi d'imperio e abolizione pressoché totale del libero mercato. Evidentemente un conto è la legge e un conto la sua applicazione, specie in Italia: il «mercato nero» ne è un esempio, ed è anche una reazione alle eccessive restrizioni, che tendono a compensare anche oltre il possibile la scarsità dei prodotti. In senso generale, nonostante non trascurabili progressi realizzati nella piena utilizzazione dei prodotti agricoli e delle materie prime nazionali⁴⁰, già nel 1940 risulta fallita l'autarchia, almeno se intesa non come rimedio complementare alla scarsità di materie prime ma come *base fondamentale* dell'economia, della produzione e dei consumi.

In altre parole, l'autarchia da una parte non riesce a compensare che malamente e in misura minima la carenza di alcune materie prime fondamentali (a cominciare da petrolio, carbone, lana, cotone e carni) e dall'altra condiziona in senso ulteriormente negativo i lineamenti organizzativi della logistica di distribuzione (relativa cioè alle fin troppo numerose truppe mobilitate operanti sui vari fronti). Quest'ultima, dovendo alimentare una guerra di movimento e offensiva, come aveva dimostrato la guerra d'Etiopia richiede esattamente l'opposto della «logistica povera» del generale Bobbio, alla quale già abbiamo fatto cenno⁴¹. In merito vanno richiamate brevemente le tesi di S.H. Possony⁴², economista tedesco che in netta opposizione al dirigismo economico prevalente in Italia e Germania⁴³ nel 1937 dimostra che:

- a) la politica economica più rispondente per i bisogni della guerra e in definitiva meno gravosa, è quella liberista;
- b) una strategia offensiva richiede circa il doppio di materie prime, di forza lavoro e di capacità industriali di una strategia difensiva, perché ha bisogno di molti più carri, aerei, artiglierie ecc.;
- c) è prevedibile una durata lunga dei conflitti, perché nessuna delle nuove armi e nessuno dei nuovi procedimenti bellici potrà apportare mutamenti di rilievo ai caratteri della guerra. La strategia aerea integrale sostenuta da Douhet non serve per abbreviare e rendere più economica la guerra, ma al contrario si inquadra nella logica di una guerra di logoramento;

⁴⁰ Sui risultati pur sempre notevoli, anche se insufficienti, ottenuti dall'autarchia cfr. U. SPIGO, *op. cit.*, pp. 76-83.

⁴¹ Si vedano, in merito, le efficaci argomentazioni del generale Dall'Ora per rintuzzare l'accusa di «logistica di lusso» all'organizzazione dei Servizi da lui diretta nella campagna di Etiopia (F. DALL'ORA, *op. cit.*, pp. 323-324). Secondo il Dall'Ora quello era il prezzo inevitabile della guerra breve, quindi la gestione da lui attuata era economica.

⁴² Cfr. S.H. POSSONY, *op. cit.*

⁴³ Cfr. C. ARENA, *L'economia di guerra*, Roma, I.N.C.F. 1942.

- d) «la forza economica è diventata la massima potenza». Se l'economia ha il dovere di fare tutto il possibile per le esigenze militari, anche l'esercito deve tener conto, con la sua strategia, delle possibilità economiche. Di conseguenza, una grande potenza che entri in guerra senza avere alleati ricchi di materie prime, e inoltre non disponga di possibilità di acquisto presso Stati neutri dovrà senza fallo perdere la guerra, contro un'alleanza di Stati magari inferiori militarmente, ma superiori dal lato economico e aventi credito nelle loro relazioni commerciali.

I criteri e l'organizzazione che la dottrina logistica del 1940 indica⁴⁴ oltre a risentire direttamente della lunga serie di turbative prima elencate e delle strettorie provocate dall'autarchia, trascurano ogni precedente esperienza e percorrono una strada diametralmente opposta rispetto a quella indicata dal Possony, che è anche quella giusta. Essi si ispirano alla filosofia dell'*alleggerimento* e dell'*accentramento* (detto anche «la risorsa dei poveri»). A questi due criteri di base, che meglio illustreremo in seguito, si accompagna un generoso tributo a uno dei difetti secolari dell'Amministrazione statale e militare italiana, cioè l'eccessiva burocrazia e la complicazione e rigidità delle procedure contabili e amministrative (che l'accentramento di per sé finisce con il favorire). Il sistema richiede ai livelli più bassi — reggimento e compagnia — numerosi Quadri specializzati che spesso mancano e mal si concilia con le esigenze di dinamismo e rapidità della guerra moderna, basata sul massimo decentramento decisionale e sullo spirito di iniziativa dei Quadri inferiori.

In questo senso, il sistema amministrativo e contabile militare italiano anche nel 1940, e nonostante i recenti miglioramenti, rimane sostanzialmente ispirato a un concetto del secolo XIX di origine francese (Odier) affine alle teorie di Jomini sul lavoro di Stato Maggiore, secondo il quale la guerra è una situazione eccezionale e normalmente l'Amministrazione militare deve essere dimensionata per le esigenze del tempo di pace, con opportuni adeguamenti in caso di guerra. Il nostro generale Giovanni Cavalli — noto solo come il padre dell'artiglieria — ha invece sostenuto fin dal 1855 esattamente il contrario: che, cioè, l'Amministrazione militare deve essere in primo luogo adeguata alle esigenze di guerra fin dal tempo di pace, riducendo al minimo la burocrazia. Pesano sullo spirito e la lettera dei regolamenti militari anche i vincoli della legge di contabilità generale dello Stato, non certo flessibile e di facile applicazione: sta di fatto che questo principio non è mai prevalso, inducendo nel 1938 il generale commissario Vincenzotti ad ammettere, con una sorta di rassegnazione, che

⁴⁴ Cfr. Pubblicazione del Comando Corpo di Stato Maggiore n. 2662 (Bozza), *Norme generali per l'organizzazione e il funzionamento dei Servizi in guerra*, Roma 1940.

la guerra e la sua contabilità sono due manifestazioni dello stesso fatto e perciò strettamente collegate: la prima dinamica del suo grande ordine, la seconda statica e metodica. Per il che farle vivere e procedere insieme presenta difficoltà poco meno che insuperabili: si può anzi affermare — senza menomazione di alcuno, perché la incongruenza risiede nella natura delle cose — che la contabilità non abbia potuto funzionare completamente a dovere in nessuna guerra, nostra o straniera, antica e moderna⁴⁵.

La filosofia dell'alleggerimento si riassume nell'orientamento della regolamentazione 1940 a «non appesantire le truppe combattenti ed i servizi a diretto contatto; assegnare loro i soli mezzi caso per caso strettamente necessari». Quella — ad essa connessa — dell'accentramento è suggerita sia dalla scarsità degli organi logistici e dei mezzi, che impone di amministrarli con parsimonia e assegnarli ai reparti inferiori solo su richiesta, caso per caso e quando se ne manifesta l'effettiva necessità, sia dalle necessità di «liberare le truppe e i servizi a loro contatto da apprensioni circa l'entità e la tempestività dei rifornimenti e degli sgomberi occorrenti; scaglionare perciò a loro tergo i mezzi necessari per soddisfare prontamente, ma senza spreco, ogni loro esigenza, spingendoli quanto e più avanti è consentito dalla necessità di non creare ingombri alle truppe operanti».

Quest'ultimo orientamento è assai discutibile, perché considera un peso ciò che è invece una quotidiana necessità e un preciso dovere dei Comandi. Esso ne sottintende un terzo: rifornire i reparti combattenti fin che possibile *dall'indietro in avanti*, mantenendo accentrate le riserve di materiali e i relativi mezzi di trasporto. In tal modo si realizza il massimo della leggerezza, perché le truppe combattenti non sono «appesantite» né con dotazioni di riserva né con mezzi di trasporto e vengono rifornite solo al bisogno, sfruttando la flessibilità e velocità del mezzo automobilistico che consentirebbe, tra l'altro, di mantenere lontani dalle prime linee gli organi di rifornimento.

Se ne può subito dedurre che un siffatto sistema è abbastanza adatto alla guerra statica e difensiva in terreno montano, quale era stata quella del '15-'18. Non era necessario mantenere in prima linea e in trincea, allora, i mezzi di trasporto, la cui buona gestione e manutenzione poteva avvenire meglio — si trattasse di salmerie o automezzi — nelle retrovie. E i rifornimenti, il rancio ecc. avviati da tergo percorrevano invariabilmente, per mesi, la stessa strada e raggiungevano le stesse posizioni. Infine, i rifornimenti stessi e i mezzi di trasporto se mantenuti accentrati potevano meglio essere adattati caso per caso sia al volume di trasporti necessario, sia al sistema stradale disponibile che variava di settore in settore.

⁴⁵ L. VINCENZOTTI, *La contabilità in guerra*, in «Rivista di Commissariato e dei Servizi Amministrativi Militari», n. 6, 1936.

Criteri analoghi a quelli prima esposti erano previsti anche nella regolamentazione logistica del 1924 e 1932, antecedente alle *Direttive per l'impiego delle Grandi Unità* del 1935 e alla guerra di rapido corso. Viene ora da chiedersi per quali ragioni essi non solo sono stati mantenuti ma sono stati anzi accentuati, influenzando in particolar modo il livello di divisione, quindi anche la fisionomia logistica della divisione «binaria» secondo il nuovo organico che si incomincia a studiare nel 1937, cioè su due reggimenti di fanteria anziché su tre come era stato previsto nel 1926 con l'ordinamento Mussolini.

Le lacune operative della divisione «binaria» sono già state ampiamente trattate in altri studi⁴⁶. Basti qui ricordare che, con due soli reggimenti di fanteria che impiegava ambedue in prima schiera, la divisione mancava di riserve, e inoltre rispetto alle analoghe divisioni dei principali eserciti difettava per quantità e qualità di artiglierie. Ma questo non è tutto, anzi è poco: finora è mancata un'esatta individuazione delle sue possibilità e limitazioni logistiche, che sono anche quelle che condizionano l'effettiva autonomia e capacità operativa, alle quali non può non corrispondere un pari grado di autonomia logistica. Ebbene, la fisionomia logistica della divisione «binaria» è quanto di meno adatto si possa pensare per quella guerra di rapido corso e mediterranea per la quale essa era nata: ciò avviene perché essa contraddice alla base le stesse esigenze qualitative e di supporto logistico chiaramente sottolineate dalle *Direttive* del 1935.

Non vi è dubbio che la nuova guerra richiedeva un diverso ordinamento anche degli organi dei Servizi logistici e in particolare l'abbandono di molte *impedimenta*, cioè di molte armi o macchine che erano state concepite per la guerra di trincea e privilegiavano il volume di fuoco, ma a netto discapito della mobilità intesa in senso lato, cioè di un fattore che nella guerra offensiva diventava essenziale. Il Capo di Stato Maggiore e Sottosegretario alla guerra Generale Pariani ha inquadrato bene — ma solo in linea di principio — il problema, dichiarando al Senato il 30 giugno 1938:

la tendenza a dotare le Grandi unità di mezzi per spianare, rompere, appoggiare, inseguire, fa sì che esse, mentre dovrebbero soprattutto rispondere a criteri di snellezza per il movimento, si sono invece sempre più appesantite. Il loro alleggerimento, già consigliato dalla pratica esperienza della guerra etiopica, si impone anche per il fatto che ne consentirà il *celere movimento* qualora, per necessità di pronto impiego derivanti da terreno e distanze, sia conveniente ricorrere a trasporti motorizzati.

⁴⁶ SME - Uf. Storico, *L'Esercito italiano tra la 1ª e 2ª guerra mondiale*, Roma 1954, pp. 124-128, 136-137, 307-324 e D. FERRARI, Dalla divisione ternaria alla binaria: una pagina di storia dell'Esercito italiano, in «Memorie storiche militari 1982», Roma, SME, Uf. Storico 1983, pp. 49-78.

L'alleggerimento però deve rispettare due principi:

- non diminuire la potenza di fuoco;
- conservare il necessario potere di penetrazione.

Snellezza, potenza di fuoco, potere di penetrazione, non sono termini fra di loro contrastanti: occorre solo siano giustamente proporzionati in modo da dare una risultante tecnicamente rispondente alle varie necessità⁴⁷.

Queste parole rimangono senza un seguito concreto e non colgono la differenza tra «mobilità operativa» e «movimento». Per un concetto solo apparentemente moderno — ma in realtà antiquato e superficiale — del ruolo della motorizzazione e dell'incidenza dei Servizi e delle artiglierie, la divisione binaria diminuisce il potere di fuoco e perde ogni potere di penetrazione. Nella riunione indetta da Pariani il 22 novembre 1937 per discutere la formula tattico-logistica della divisione binaria i generali Dall'Ora e Vercellino — con l'approvazione dello stesso Pariani — sostengono la necessità di ridurre gli organi di supporto logistico della divisione (compresi i mezzi di trasporto), ritenendoli solo un appesantimento che ne riduce le possibilità di manovra. In particolare, per il generale Dall'Ora «occorre aumentarne la manovrabilità, riducendo al minimo i mezzi di trasporto dei Servizi. Occorre inoltre ridurre i Servizi divisionali passandoli al Corpo d'armata» [come poi viene fatto - *N.d.A.*]. Per il generale Vercellino anche le munizioni sono un peso non remunerativo, da ridurre: «i reparti munizioni e viveri [organi logistici dei gruppi di artiglieria - *N.d.A.*] sono troppo pesanti. Una volta ridotto il fronte d'attacco, una gran parte dei Servizi può essere eliminata».

Eppure Emilio Canevari dalla guerra di Spagna aveva correttamente trattato l'ammaestramento che, come sempre, per sfondare le linee nemiche e penetrare rapidamente in profondità occorreva anzitutto realizzare una massa di fuoco di ogni genere⁴⁸: va da sé che ciò comportava anche una gran quantità di munizioni e dei relativi mezzi di trasporto. Non manca, nella riunione prima citata, chi mostra di aver ben compreso l'importanza del problema logistico e le sue connessioni con il problema della «binaria», negate da Pariani. Il generale Roluti osserva che «l'intervento del corpo d'armata può essere lento e può dare un arresto alla continuità dell'attacco» [ciò vale prima di tutto dal punto di vista logistico - *N.d.A.*]. E il generale Rovere indica una via alternativa, che poi è anche l'unica da percorrere:

⁴⁷ SME - Uf. Storico, *L'Esercito italiano...* cit., Allegato 29, pp. 245, 247, 252, 253. Si veda anche l'articolo ufficioso (non firmato) *Le grandi esercitazioni sperimentali dell'anno 1938*, in «Rassegna di Cultura Militare», n. 1, 1938.

⁴⁸ E. CANEVARI, *Insegnamenti tattici della guerra civile spagnola*, in «La Vita Italiana» luglio e settembre 1937. Cfr. anche, in merito, F. BOTTI-V. ILARI, *op. cit.*, pp. 237-238).

sono convinto anch'io che la divisione ternaria [cioè con tre reggimenti di fanteria e 9 battaglioni - *N.d.A.*] è troppo pesante non tanto dal punto di vista della manovrabilità quanto da quello logistico. Ma l'alleggerimento della divisione dovrebbe essere ricercato senza mutare la sua fisionomia e la sua efficienza, mediante ritocchi interni del battaglione e del gruppo. Soprattutto, con la sostituzione dei mezzi di rifornimento che male si prestano all'autotrasporto. Ammettiamo pure che i nuovi mezzi dati alla ternaria abbiano provocato un aumento (per mortai, armi anticarro ecc.) di 1.200 uomini, 320 quadrupedi ed una settantina di autocarri. Ebbene questo aumento può essere neutralizzato sostituendo il carreggio della fanteria e delle artiglierie con automezzi.

Prevale l'orientamento opposto: non lavorare sulla qualità e sulla composizione interna delle pedine operative (i reggimenti) e degli organi dei Servizi, ma semplicemente — e semplicisticamente — diminuirne la quantità, in tal modo — si spera — rendendo la divisione più leggera e mobile. I Servizi logistici e le artiglierie sono ritenuti non l'indispensabile alimento della manovra ma piuttosto un fattore ritardante, un peso. La motorizzazione — e la stessa capacità offensiva — sono fatte coincidere più che altro con il semplice autotrasporto di truppe e materiali, che dovrebbe consentire di tenere i Servizi più indietro rispetto alle truppe avanzate, in tal modo «alleggerite»: concetto estremamente dissonante specie nella guerra dei corazzati, dove la rapidità della manovra ne richiede una continua alimentazione, quindi riserve, unità di fuoco e Servizi essenziali aderenti, autonomi e dotati di mezzi di trasporto in proprio. Infatti la mobilità in campo tattico non si esaurisce nella pura e semplice capacità di movimento e autotrasporto, ma deriva da tre fattori: fuoco, movimento e mezzi logistici in proprio anche di riserva, per far fronte senza ritardi agli inevitabili consumi impreveduti — specie di viveri e munizioni — e alle altrettanto inevitabili interruzioni di rifornimenti.

Lo sbocco concreto di un siffatto orientamento è una divisione dove tutto viene sacrificato alla leggerezza a scapito della reale mobilità⁴⁹, per quanto le sue caratteristiche siano ufficialmente riassunte in «leggerezza e mobilità». La divisione binaria non ha dotazioni di riserva di viveri o materiali e deve essere rifornita con carattere di continuità da tergo, dall'indietro in avanti. Tutto quanto viene rifornito o sgomberato si ferma presso gli organi logistici della divisione solo per il tempo strettamente indispensabile per la distribuzione alle truppe dei viveri e materiali o per lo smistamento e sgombero sugli organi retrostanti; LA DIVISIONE NON HA RISERVE LOGISTICHE.

⁴⁹ Sulla nuova filosofia logistica e il dimensionamento dei Servizi ai vari livelli cfr. specialmente il commento di G. GIANNUZZI (colonnello di Stato Maggiore), *La nuova regolamentazione logistica e le caratteristiche dei Servizi nelle Grandi Unità*, in «Rivista di Commissariato e dei Servizi amministrativi militari», n. 3, 1941, e Id., *Come il mezzo automobilistico abbia rivoluzionato l'organizzazione logistica* in «Rivista di Commissariato e dei Servizi Amministrativi Militari», n. 6, 1939.

Di conseguenza essa non ha normalmente reparti di automezzi alle dirette dipendenze (come, in pratica, già aveva nella prima guerra mondiale e nella guerra di Spagna). I suoi organi logistici sono dimensionati per la sola ricezione e distribuzione dei rifornimenti o sgomberi giornalieri a carattere continuativo (vettovagliamento, sgombero degli infermi, rifornimento carburanti, Servizio postale). In particolare le sono normalmente assegnati una sezione sussistenza (per la distribuzione di viveri e foraggi), una sezione di sanità (per la raccolta dei feriti dai posti medicazione delle truppe di prima linea e il loro successivo sgombero, con scarse autoambulanze di volta in volta fornite dal corpo d'armata «sussidiate da automezzi vuoti di ritorno», sui retrostanti ospedali da campo), una squadra per il rifornimento carburanti e un ufficio postale. Ad altre eventuali esigenze logistiche più impegnativa all'interno della divisione, si provvede sia con l'assegnazione *temporanea* di determinati organi logistici da parte del corpo d'armata e/o dell'armata, sia con la costituzione anch'essa temporanea — con personale fornito dai reparti stessi — di posti di distribuzione per le munizioni e i materiali del genio. In particolare, la divisione può ricevere in rinforzo dal corpo d'armata organi sanitari (fino a 4-5 ospedali da campo e un nucleo chirurgico), mezzi di trasporto (di solito è disponibile un'autosezione di 20-25 automezzi per divisione, che le tabelle organiche prevedono o a livello divisione o a livello corpo d'armata, più 5-10 autoambulanze e reparti salmerie), una squadra panettieri.

Nemmeno il Corpo d'armata, composto da 2-3 divisioni, ha dotazioni di riserva per le unità direttamente dipendenti e/o per le divisioni che ne fanno parte: le riserve e le scorte bisogna cercarle esclusivamente al livello superiore, cioè l'armata, oppure al livello di Stato Maggiore dell'Esercito, che ha alle dirette dipendenze depositi centrali per i vari Servizi, autoraggruppamenti, unità del genio pontieri e ferrovieri ecc.. Il corpo d'armata, comunque, ha un sia pur limitato ruolo di volano di organi e mezzi logistici nei riguardi delle divisioni dipendenti e delle unità alle dirette dipendenze. Con l'autoreparto pesante (che — come il gruppo di salmerie — in parte può essere decentrato alle divisioni e comprende anche autobotti, autofrigoriferi e autoambulanze) il corpo d'armata provvede ai rifornimenti e sgomberi a carattere *continuativo* per le divisioni, riguardanti cioè il rifornimento dei viveri e foraggi e lo sgombero dei feriti e ammalati. Ai rifornimenti a carattere *periodico* (come ad esempio le munizioni) provvede invece l'armata.

Quest'ultimo livello è considerato «Grande Unità strategico-logistica». In quanto tale, l'armata è l'unica Grande Unità ad avere quella piena autonomia logistica, che invece manca alle divisioni e ai corpi d'armata, ai quali evidentemente non si applica il sano vecchio principio che non vi può essere vera autonomia operativa e di comando senza il corrispondente grado di

autonomia logistica. Per questa ragione, il sistema descritto realizza nella misura storicamente più elevata il principio dell'accentramento, solo apparentemente economico perché si potrebbe dire che, nella pratica realtà quotidiana del combattimento, risolve il problema dei rifornimenti alle unità di prima linea creando di fatto le condizioni per non farli arrivare o ridurli al minimo, e attuando nella migliore delle ipotesi — e se tutto va bene — la logistica «autarchica» o «povera», cioè una logistica comunque insufficiente.

Gli organi logistici della divisione e del corpo d'armata di fanteria non dispongono — o dispongono solo in parte — di automezzi in proprio e li devono richiedere di volta in volta: di qui la loro ridotta mobilità e aderenza. A parte ogni altra considerazione dottrinale, è la mancanza a questi livelli di un numero sufficiente di mezzi di trasporto e di riserve logistiche in nome dell'«alleggerimento», a rivelarsi tale da non tenere conto della realtà del combattimento. Il sistema richiede una incessante e capillare alimentazione dall'armata spesso direttamente fino alle divisioni e ai reggimenti. Ma gli imprevisti in guerra sono all'ordine del giorno: la situazione delle strade, le condizioni atmosferiche, l'offesa aerea o anche un'improvvisa oscillazione del fronte, possono impedire che giungano i rifornimenti, oppure imporre che talune esigenze di trasporto logistico (come il vettovagliamento) siano sacrificate ad altre (come l'autotrasporto di truppe e le munizioni). E che accada, se è necessario un celere ripiegamento? Evidentemente, questi inconvenienti farebbero sentire i loro effetti in misura minore se le divisioni disponessero di riserve di viveri e munizioni e dei relativi mezzi di trasporto in proprio.

Se si esamina sotto questo aspetto il problema, se ne può dedurre che non si può esprimere un giudizio sulla divisione binaria senza valutarne bene il ruolo logistico e senza prendere in considerazione anche la fisionomia logistica dei livelli superiori. Al tempo stesso, l'efficienza logistica si identifica in larga parte con l'efficienza dell'organizzazione militare in senso lato e ne determina l'effettiva qualità e l'effettivo grado di preparazione. Si deve infine considerare che finora ci siamo limitati a parlare di criteri e di ordinamenti ad essa conseguenti: ma i pur inadeguati organici, i livelli e la collocazione delle modeste dotazioni logistiche sono solo un obiettivo ottimale da raggiungere, fissato sulla carta. Nella fattispecie, questo obiettivo non è mai stato pienamente raggiunto né nel 1940 né dopo. Dopo tutto, la fisionomia della divisione binaria e delle Grandi Unità al livello superiore prevedeva — sempre sulla carta — un aumento della qualità e un miglioramento notevole del rapporto uomini/armi (anche con artiglierie più moderne) e uomini/automezzi.

Questo salto di qualità non avviene: in particolare gli automezzi, anche nella modesta e senz'altro insufficiente quantità prevista dagli organici, non

sono disponibili per diverse ragioni: carenza di fondi, limitate capacità produttive, ostacoli che incontra la requisizione sulla quale si conta largamente, dispendio di preziosi automezzi soprattutto in Spagna⁵⁰. Il risultato è che

A seguito dell'esperienza della mobilitazione del 1939, lo Stato Maggiore ridusse sensibilmente gli organici automezzi delle unità automobilistiche e dei corpi: prima riduzione.

Successivamente, essendo risultato da un computo preventivo che la disponibilità di autocarri efficienti non avrebbe consentito di raggiungere neppure i suddetti organici ridotti, si decise di approntare le unità automobilistiche al 70%, e gli autocarri dei corpi solo al 50% di detti organici: seconda riduzione.

All'inizio della guerra non tutti gli autocarri requisibili erano stati prelevati (verso fine giugno fu sospesa la requisizione) per cui neppure le percentuali sopra indicate furono ovunque raggiunte: terza riduzione.

Conseguenza delle tre riduzioni suddette:

— tutti i corpi, meno quelli speciali, furono impossibilitati a trasportare al seguito le intere dotazioni di reparto;

— impossibilità per le unità automobilistiche di divisione, corpo d'armata ed armata di fare affluire integralmente i vari rifornimenti e di inoltrare contemporaneamente ai corpi le dotazioni di reparti lasciate indietro;

— impossibilità, tranne per l'armata del Po, di trasporti automobilistici di truppe. Questo stato di cose fu causa di inconvenienti già nelle operazioni pur di profondità logistica limitata, alla frontiera occidentale, molto più del fatto che gli organici delle grandi unità italiane, anche se completi, erano del tutto irrisori⁵¹.

Sono le carenze prima indicate a imporre diverse temporanee soluzioni nell'ordinamento della divisione binaria e del corpo d'armata dal 1937 al 1940, con varia collocazione degli organi logistici e degli automezzi che però nel loro insieme risultano pur sempre insufficienti e non alterano la filosofia prima descritta nell'ambito del corpo d'armata, che è anche la vera unità di riferimento. Per completar il quadro, va anche tenuto conto che la razione viveri teoricamente prevista per le truppe combattenti oltre a non poter essere sempre rispettata è più scarsa di quella di altri eserciti e meno ricca di calorie di quella della prima guerra mondiale⁵². Le truppe nel 1940

⁵⁰ Sull'intenso logorio della pur ingente quantità di automezzi inviata in Spagna e sulle molteplici cause che lo determinano cfr. la lettera del Comando Truppe Volontarie in Spagna all'Ufficio «S» del Ministero degli esteri n. 01343/S in data 9 luglio 1937 (AUSSE, Repertorio M-7, Busta 153). Circa la forte incidenza degli invii di automezzi in Spagna sulla limitata produzione e sulla efficienza delle unità automobilistiche in Patria cfr. la lettera del Comando Corpo Stato Maggiore al Gabinetto del Ministero n. 17148/369 in data 11 agosto 1937 (AUSSE, Repertorio M/7, Busta 153).

⁵¹ F. ROSSI, *op. cit.*, pp. 12-13.

⁵² F. FERRAJOLI, *La razione alimentare del soldato con particolare riguardo alla sua quota proteica*, Roma, Tip. Regionale 1959, pp. 87-88. Cfr. anche A. TERRONE, *Appunti per una storia del rancio e dell'alimentazione militare*, in «Memorie storiche militari 1981», Roma, SME - Uf. Storico 1982, pp. 427-429.

inoltre mancano di cucine rotabili da campo per la confezione del rancio caldo da trainare con automezzi o quadrupedi, introdotte nei principali eserciti — a cominciare da quello russo — nel periodo precedente alla prima guerra mondiale e nell'esercito italiano solo a partire dal 1942. Per la confezione del pane viene ancora usato il vecchio forno austriaco *Weiss* a legna adottato nel 1907-1909, molto pesante e non adatto all'autotrasporto e all'autotraino perché studiato per il traino animale. Anche la cottura del rancio avviene normalmente a legna, con marmitte e casse di cottura. Si tratta, evidentemente, di un sistema di confezione non adatto alla guerra di movimento, specie se essa si svolge nel deserto ove tra l'altro manca la legna: la conseguenza è il ricorso per lunghi periodi a scatolette e gallette, che provoca malattie e disturbi intestinali (inconveniente, peraltro, non solo italiano).

Un'altra branca logistica di grande importanza anche igienica e per l'efficienza morale delle truppe in climi difficili, quella del vestiario — equipaggiamento, risente in misura particolare sia della scarsità di materie prime, sia di metodi di gestione antiquati e come al solito troppo accentratori. Per il rifornimento e lo sgombero degli oggetti di corredo vi è un raccordo diretto tra reggimenti e armata (unico livello dove sono previsti i depositi). Le piccole riparazioni del vestiario e delle scarpe sono fatte presso le compagnie da soldati con precedenti di mestieri sarti o calzolai, che non hanno tale incarico a tempo pieno. Le operazioni di lavatura e di disinfezione del corredo e le riparazioni di maggiore livello avvengono *normalmente* presso gli stabilimenti territoriali e solo *eventualmente* a cura del magazzino vestiario ed equipaggiamento d'armata. Dati i problemi di trasporto, tutto ciò significa che ai vari livelli — a cominciare dal soldato semplice che quando ha tempo e sapone si lava e ripara la biancheria da solo — ci si «arrangia» e si supplisce localmente come si può all'eccessivo accentramento teoricamente previsto.

Beatrice Pisa ha già trattato la confezione degli indumenti nella prima guerra mondiale, con particolare riguardo ai riflessi sociali e sul lavoro femminile⁵³. A dispetto della politica interna del regime che tende a mettere tutti in divisa e nonostante i forti consumi richiesti dalle guerre di Etiopia e Spagna, la produzione del vestiario ed equipaggiamento del 1940 conserva ancora sostanzialmente l'impostazione tradizionale ed esercita senz'altro un considerevole peso sulle precarie economie locali dei centri di provincia, dove spesso rimane — fin dall'unità d'Italia — l'unica attività economica di rilievo, inducendo i sindaci a favorire con ogni mezzo gli insediamenti militari. Il sistema si basa ancora sulla confezione decentrata,

⁵³ B. PISA, *Un'azienda di Stato a domicilio: la confezione di indumenti militari durante la grande guerra*, in «Storia contemporanea», n. 6, 1989.

artigianale e locale della maggior parte degli oggetti di corredo a cura dei capi-sarti e capi-calzolari civili di ciascun reggimento, quindi con ricorso solo parziale ed eccezionale ad approvvigionamenti centralizzati presso un'industria privata che peraltro — al momento — continua ad essere poco sviluppata. L'organizzazione territoriale fa come sempre campo all'«opificio militare vestiario ed equipaggiamento» di Torino (che confeziona i modelli e compie gli studi relativi) e ai magazzini centrali, che riforniscono di materiali e stoffe per la confezione i reggimenti e possono concorrere solo parzialmente alla confezione completa; l'unica innovazione rispetto al passato è il preventivo taglio meccanico delle stoffe fornite ai reggimenti, con macchinari moderni introdotti a partire dal 1935 nei magazzini centrali.

Non manca, sulla stampa militare degli anni Trenta, chi con molta chiarezza indica gli inconvenienti di queste soluzioni. Il maggiore commissario Carlo Gregorio afferma che in occasione della guerra di Etiopia le piccole organizzazioni aziendali dei capi-sarti di reggimento, basate sul lavoro femminile, «sono apparse ancora una volta impari di fronte gli ingenti e pressanti bisogni». Si è reso perciò necessario ricorrere anche all'industria privata: ma

le richieste improvvise, dettate dall'impellenza dei bisogni, per la insufficiente organizzazione del tempo di pace, non potevano non far aumentare le pretese dei privati industriali, secondo la legge naturale della domanda e della offerta: il che non si verificherebbe se questi fossero in qualche modo legati all'Amministrazione da particolari vincoli, contratti in tempi normali⁵⁴.

Sempre in coincidenza con la guerra d'Etiopia, sulla rivista ufficiosa *Le Forze Armate* si apre un dibattito nel quale il tenente in congedo Bernatti (che è anche un dirigente industriale) sostiene che presso i reggimenti nessuno è in grado di controllare bene la confezione del corredo da parte dei capi-sarti, perché l'apposita commissione di 3 ufficiali (d'Arma e non dei Servizi) prevista non può avere le cognizioni tecniche necessarie. Il Bernatti aggiunge che un siffatto sistema decentrato di confezione comporta un notevole aggravio burocratico perché rende necessaria una corrispondenza continua tra i reggimenti e i magazzini centrali. Ad esempio l'opificio militare di Torino (che è incaricato della confezione dei modelli necessari per assicurare l'uniformità del taglio) solo per la giubba di panno mod. 1933 deve spedire a ben 250 Enti, 6.500 serie di modelli di carta e 250 campioni con confezione dei relativi colli, che poi all'arrivo devono essere aperti alla presenza di un ufficiale. Il Bernatti perciò propone di adottare una confezione del corredo accentrata e a cura degli organi di commissariato, in opifici militari provvisti di mac-

⁵⁴ «Rivista di Commissariato e dei Servizi Amministrativi militari», n. 4, 1939.

chinari moderni che riforniscono uno o più corpi d'armata: in tal modo i reggimenti verrebbero alleggeriti di carichi logistici impropri, e la branca funzionerebbe meglio⁵⁵.

Ai criteri produttivi antiquati si aggiunge la inevitabile cattiva qualità dei capi di corredo e delle scarpe, dovuta alla carenza di lana, cotone e cuoio. Il quantitativo di lana complessivamente disponibile era stato di 124.000 tonnellate nel '14-'18, a fronte di sole 21.000 tonnellate nel '40-'43; ancor peggiore la situazione del cotone. Ne consegue che mentre dal 1915 al 1917 le divise erano state confezionate interamente in lana e solo nel 1918 si era aggiunto il 15% di cotone, nel 1940-1941 (con ulteriore, forte peggioramento negli anni successivi) le divise contengono il 70% di lana e il 30% di fiocco di rajon⁵⁶. Le fibre artificiali autarchiche non possono supplire alla carenza di lana e cotone: il Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica generale Pricolo, informatore di Mussolini sul fronte greco, riferisce che i feriti di ritorno dalla Grecia avevano le uniformi scucite e con larghi squarci perché le cuciture con filo autarchico delle stoffe bagnate dalla pioggia non tenevano, con ovvi riflessi sul morale delle truppe⁵⁷.

Tutti questi nodi logistici concorrono a creare, ognuno per la sua parte, una situazione estremamente difficile e influiscono fortemente sul morale e sullo spirito combattivo dei comandanti — anche di grado più elevato — e delle truppe. I primi mesi di guerra in Africa Settentrionale e l'attacco alla Grecia di fine 1940 sono il momento della verità, anche se — a ben guardare — suonano come conferma di vecchie, buone regole che le circostanze hanno portato più che a dimenticare, ad accantonare: in questo senso, le sconfitte del primo anno di guerra si rilevano anzitutto sconfitte logistiche.

In Africa Settentrionale le truppe di Graziani sono molto superiori di numero rispetto a quelle inglesi, ma — a parte ogni altra lacuna — sono sottoalimentate e sottomotorizzate. Le artiglierie sono numerose ma mancano i trattori, come nota lo stesso Badoglio durante un'ispezione in Libia nel giugno 1939⁵⁸. In questo gigante dai piedi d'argilla adatto a tutto meno che alla guerra di movimento, mancano prima di tutto i Servizi e le dotazioni

⁵⁵ F. DE BIASE (Cap. Amm.), *L'ufficiale al taglio e il tagliatore*, in «Le Forze Armate», n. 954, 1935; V. BERNATTI (Ten.), *Il corredo militare*, in «Le Forze Armate», n. 977 e 979, 1935; Id., *La manutenzione del corredo nell'Esercito*, in «Rivista di Commissariato e dei Servizi Amministrativi militari», n. 6, 1940; V. CIRIELLO (col. comm.), *Il corredo militare*, in «Le Forze Armate», n. 998, 1935.

⁵⁶ C. FAVAGROSSA, *op. cit.*, pp. 68 e 94-95.

⁵⁷ F. PRICOLA, *Ignavia contro eroismo*, Roma, Ruffolo 1946, p. 38.

⁵⁸ Nella riunione dei Capi di Stato Maggiore del 18 novembre 1939, Badoglio dichiara: «Io fui in Libia nel giugno scorso e assistetti ai tiri completivi di artiglieria di 53 batterie. Se però il nemico si fosse allontanato e fosse stato necessario seguirlo, due sole batterie avevano i mezzi per procedere avanti» (cit. in M. MONTANARI, *op. cit.*, Allegato 20, p. 443).

previste ai vari livelli, a cominciare dagli organi direttivi e dagli ufficiali specializzati.

In tal modo la forza puramente numerica diventa debolezza, e sono le fin troppo numerose fanterie appiedate e male armate (ma non certo i Servizi) a diventare un peso inutile nel deserto. Come scrive nel 1941 l'ufficio operazioni del Comando Supremo accennando all'«umiliante» confronto con le divisioni tedesche,

nello scacchiere A.S. una divisione motorizzata aveva, anche per i soliti compiti di presidio e di occupazione, il valore di *quattro* divisioni di fanteria, mentre mangiava per un quarto e gravava per un quarto sui trasporti dalla metropoli, dei quali erano ben note le difficoltà⁵⁹.

In Africa Settentrionale fa sentire tutti i suoi effetti un'altra vecchia piaga, un po' nascosta, che l'esperienza dell'Etiopia e della Spagna aveva rivelato *ad abundantiam*, e che influisce in misura impreveduta e cospicua anche sull'effettivo rendimento degli scarsi (e spesso cattivi) automezzi: la deficienza di organi di riparazione e di pezzi di ricambio, la scarsa disponibilità di conduttori esperti, la deficienza — soprattutto qualitativa — di Quadri per le unità automobilistiche⁶⁰. Tutti aspetti che — bisogna ammetterlo — giustificano l'opposizione di Graziani e dei generali in Africa all'avanzata su Sidi El Barrani ordinata da Mussolini, e spiegano, in buona parte, il successo delle poche ma ben equipaggiate (e ben motorizzate e corazzate) forze inglesi nella controffensiva di fine 1940. Nella loro riunione del 18 agosto 1940 presieduta da Graziani, i generali così riassumono il giudizio sull'efficienza delle truppe ai loro ordini:

- a) fanteria: esuberante;
- b) artiglieria: sufficiente, compresi mezzi assegnati dalla Libia occidentale e dall'Italia;
- c) mezzi meccanici: inferiori per numero e qualità a quelli avversari, salvo i carri medi (M) idonei ai propri compiti, ma tuttora deficienti di mezzi di trasporto [cioè: di trattori speciali e rimorchi per autotrasportare i carri sulle enormi distanze da percorrere in Libia, allo scopo di evitarne il prematuro logoramento dei cingoli e del motore - *N.d.A.*], mezzi collegamento [i carri non hanno radio - *N.d.A.*] e di riparazione; nel complesso insufficiente organizzazione tecnica dei reparti. Si provvede ad ovviare con sistemazioni di ripiego delle armi anticarro, artiglierie, ecc. [che spesso sono semplicemente — e faticosamente — caricate sugli automezzi anziché autotrainate come quelle inglesi, con conseguente vulnerabilità e grave pregiudizio per la loro pronta entrata in azione: senza contare che le vecchie artiglierie non sono idonee all'autotraino - *N.d.A.*]⁶¹.

⁵⁹ SME - Uf. Storico, *Seconda offensiva britannica*, in *Africa Settentrionale e ripiegamento italo-tedesco nella Sirtica orientale* (18 novembre 1941-17 gennaio 1942), Roma 1949, p. 162.

⁶⁰ Per la Spagna, v. lettera del Comando Truppe Volontarie, n. 01343 del 9 luglio 1937 (cit.).

⁶¹ R. GRAZIANI, *Africa Settentrionale 1940-1941*, Roma, Danesi 1948, Allegato 6, pp. 268-270.

A parte la qualità dei mezzi e materiali, la guerra nel deserto richiede alle divisioni un grado di autosufficienza operativa — e quindi anche logistica — estremamente elevato, perché i grandi spazi le rendono simili a navi in mezzo al mare. Ma l'impostazione logistica delle forze italiane prima descritta non consente loro di raggiungere nemmeno in parte questo obiettivo e ne limita le possibilità di manovra fino a livelli inaccettabili. Un protagonista, il generale Mancinelli poi Capo di Stato Maggiore della Difesa nel dopoguerra, ben sintetizza le ragioni organizzative che di per sé rendono insoddisfacente e aleatorio il flusso dei rifornimenti:

In tema di servizi conviene rendersi conto dei sistemi, totalmente diversi, in vigore presso i due alleati. I tedeschi si attenevano alla propria organizzazione originale, basata su una larghissima distribuzione di autocolonne alle grandi unità e ai singoli reparti, che pertanto erano in grado di attingere direttamente ai magazzini e depositi di intendenza per i rifornimenti e di portare al seguito, in movimento, considerevoli scorte di viveri e munizioni. Sistema ottimo, evidentemente molto elastico, che consente una elevata autonomia alle unità in fase operativa ma che richiede grande dovizia di mezzi in quanto questi vengono attribuiti a priori in misura adeguata alle esigenze di punta del sistema di rifornimento.

La nostra organizzazione, invece, adeguata alle modeste disponibilità, manteneva accentrati nelle mani dell'intendente tutti i mezzi di trasporto, per manovrarli oculatamente, di volta in volta, a seconda delle circostanze. Era cioè la stessa intendenza che, dopo aver provveduto all'impianto dei magazzini, procedeva anche al rifornimento «a domicilio» (viveri munizioni e materiali d'ogni specie) dei singoli reparti.

Per rendere più facilmente accessibile anche a chi avesse scarsa dimestichezza con questioni del genere la differenza sostanziale tra i due sistemi, possiamo pensare ad un grande emporio in cui affluisca per acquisti una ricca clientela provvista di vetture private (sistema tedesco) paragonandolo con un magazzino popolare che con qualche furgoncino provvede alla consegna della merce a domicilio (sistema italiano). È chiaro che in condizioni normali si può pervenire in ambedue i casi a soddisfare alle esigenze della clientela, ma mentre il primo contiene in sé stesso gli elementi per adeguarsi elasticamente alle fluttuazioni della domanda, è facile riscontrare nel secondo una seria difficoltà a rispondere tempestivamente ad esigenze eccezionali di particolari situazioni di punta.

Ritengo che, in linea di principio, questo rigido accentramento dei servizi nelle mani del Comando superiore costituisca un grave inconveniente e che, senza pensare di giungere alla prodigalità della organizzazione tedesca, lo si sarebbe potuto attenuare almeno con l'assegnazione diretta di una congrua aliquota di mezzi, sostanzialmente di mezzi automobilistici, alle grandi unità italiane inserite nell'ACIT [armata corazzata italo-tedesca - *N.d.A.*].

Senza un apprezzabile maggior dispendio di mezzi le nostre truppe avrebbero potuto beneficiare di un più alto grado di adattabilità alle rapide mutazioni che caratterizzano la guerra moderna e assumevano valori particolarmente imponenti nello scacchiere africano. Le nostre divisioni, infatti, erano bensì servite «amorevolmente» ma, in fondo, non sapevano esattamente su che cosa poter contare in caso di improvvisa necessità e questo introduceva un penoso fattore d'incertezza nell'azione dei comandanti. La lontana centrale di SUPERASI [...] difficilmente poteva giungere in tempo a sopperire alle improvvise e improrogabili necessità determinate

da un fulmineo e spesso imprevedibile evolversi della situazione operativa, quando, cioè, più si sarebbe sentita l'assoluta esigenza di un'intima corrispondenza tra azione di comando e direzione dei servizi⁶².

In sostanza: il sistema tedesco era «ricco», ma era l'unico adatto a quel tipo di guerra. E così quello italiano era «economico» solo all'apparenza, perché non metteva le divisioni in grado di muoversi e combattere con un minimo di autonomia e, in tal modo, risultava solo inadeguato alle esigenze e quindi da scartare.

Dal canto suo la guerra di Grecia — decisa proprio quando in Africa Settentrionale stava maturando l'offensiva inglese — mette in evidenza manchevolezze addestrative e soprattutto logistiche e nell'organizzazione di comando che vanno molto al di là della debole struttura della divisione binaria, sulle quali non ci soffermiamo⁶³. A fine 1940 viene alla luce in Grecia un altro aspetto meno eclatante, ma forse ancor più gravido di riflessi negativi: la mancanza di una logistica con respiro interforze, che nella fattispecie significa un'organizzazione dei porti, del traffico marittimo e degli sbarchi tale da consentire il rapido afflusso di forze che si rende necessario dopo il fallimento dell'offensiva iniziale. Ancora e sempre, una vecchia lacuna venuta alla luce in Etiopia e Spagna: nei porti sono in troppi a comandare (Esercito, Marina, Capitanerie di Porto, Guardia di Finanza, organizzazioni dei portuali, Amministrazioni civili oltremare), ciascuno con propri organi facenti capo a diversi ministeri, che agiscono mal collegati tra di loro e sono gelosi della loro autonomia.

Mancano difese antiaeree e attrezzature per il carico e lo scarico, scaricatori di porto (specie nei porti oltremare), naviglio mercantile adatto al trasporto rapido di reparti organici e soprattutto di munizioni, artiglierie e quadrupedi. I modesti porti albanesi sono intasati, perché — forse per carenza di fondi — non sono stati fatti in tempo utile i lavori di ampliamento, che lo stesso Badoglio aveva ritenuti necessari e urgenti in un'ispezione del giugno 1939. Il risultato è l'afflusso caotico in Albania di truppe e materiali, con i reparti spesso affrettatamente avviati in linea senza armi pesanti, automezzi, salmerie, senza organi logistici (che giungono successivamente con altre navi o magari sono sbarcati in altri porti). Le conseguenze operative di questo stato di cose sono note. Comunque, è l'aspetto logistico a rendere le poche miglia di mare tra i porti pugliesi e quelli albanesi una sorta di abisso incolmabile, e a diminuire fino a livelli molto bassi la capacità combattiva delle forze giunte in linea sulle fredde montagne greche nell'inverno 1940-1941, forze che la crisi operativa spesso non consente di riordinare e completare dopo lo sbarco.

⁶² G. MANCINELLI, *Dal fronte dell'Africa Settentrionale (1942-1943)*, Milano, Rizzoli 1970, pp. 46-48.

⁶³ Cfr. in particolar modo il diario di Cavallero, Comandante Superiore in Albania dal dicembre 1941 (a cura di G. Bucciantie, Roma, Ciarrapico 1984).

* * *

In data 11 dicembre 1940, nel pieno dell'offensiva inglese in Africa, Ciano scrive sul suo diario: «In Libia le cose vanno veramente male. Quattro divisioni si possono considerare messe fuori combattimento [...]. In serata giunge notizia che la Divisione Catanzaro non ha retto all'urto inglese e si è sfasciata. Ma che cosa c'è dunque che non va in quest'esercito, se cinque divisioni, riescono a farsi polverizzare in due giorni?»⁶⁴. Non vi è dubbio che una risposta in chiave logistica a questo interrogativo è necessaria. Essa non spiega tutto, ma spiega molto di più di quanto possa apparire ad un primo esame, quindi, non può essere trascurata perché consente di pervenire a due conclusioni di carattere generale: a) nel 1940 il divario tra dottrina strategica e prassi strategica e logistica raggiunge la massima ampiezza, fin dai primi mesi di guerra; b) la scarsa disponibilità di risorse, rifornimenti e manufatti industriali passa in second'ordine: ciò che si fa maggiormente sentire è la loro gestione e utilizzazione, invariabilmente mediocre o pessima. In questo senso, Paul Kennedy indicando tra i *force multipliers* solo fattori non strettamente militari, non tiene conto che la qualità del sistema logistico visto nel suo complesso ha un peso di importanza primaria nel grado effettivo di potenza militare raggiunto da un Paese, perché dice una parola definitiva per l'utilizzazione razionale e realmente economica delle risorse e pertanto può fungere sia da *force multiplier*, sia — come è avvenuto nel caso italiano — da *force diminutive*. Questo, al di là della stessa qualità della *leadership* del momento e della rispondenza delle decisioni strategiche.

Non vi è dubbio che nei primi mesi di guerra, ai quali corrisponde anche il periodo di massima crisi dell'Inghilterra, l'Italia aveva bisogno di una guerra breve e offensiva nel Mediterraneo e in Africa Settentrionale. Obiettivo mancato, anche se tutto sommato possibile: di chi la colpa? Più che a condannare o assolvere, la storia insegna a comprendere. Sotto questo aspetto, dal 1940 al 1943 la scarsità di risorse — lungi dall'essere un incentivo per rimedi efficaci e in grado di ridurre al minimo gli effetti o almeno di avere un ruolo «neutro» — finisce sempre, ovunque e da parte di tutti per dare luogo a decisioni e linee d'azione che ne aggravano gli effetti negativi. La guerra d'Etiopia, guerra logistica per eccellenza e prima di tutto per questa ragione rapidamente vinta, sembra lontana, dimenticata già in Spagna: e nel dimenticarla sono concordi sia il potere politico sia il potere militare.

L'involuzione è ancor più profonda rispetto alla prima guerra mondiale. La dottrina logistica italiana del 1915 era forse poco conosciuta e assimilata

⁶⁴ G. CIANO, *Diario 1937-1943* (a cura di R. De Felice), Milano, BUR 1990, p. 487.

dai Quadri, ma era allineata con quella dei principali eserciti e risolveva, nei limiti consentiti dai mezzi del tempo, il problema dell'alimentazione dell'offensiva, coerentemente con la dottrina strategica. Nel 1940, invece, il sistema logistico italiano e la conseguente fisionomia logistica della divisione binaria sono un caso unico: in tutti i principali eserciti, a cominciare da quello tedesco, la divisione di fanteria ha spiccata autonomia logistica, e dispone di una grande quantità di fuoco, senza timore di «appesantimenti». Più in generale, ad ogni livello corrispondono organi dei Servizi correttamente dimensionati per il ruolo tattico previsto e con proprie dotazioni di riserva⁶⁵.

A fronte di questa situazione di base difficilmente sanabile, le stesse decisioni operative dei comandanti sui vari scacchieri nel 1940 (Cavallero, Balbo e Graziani, Visconti-Prasca) perdono molta della loro effettiva incidenza e assumono la frequente veste di provvedimenti — tampone, come tali inadeguati. Le guerre — dice un vecchio adagio — si vincono in tempo di pace. Ma dal 1936 al 1940 la preparazione militare italiana dà in definitiva origine a uno strumento terrestre che, se non è adatto alla guerra nel deserto e mediterranea, non lo è nemmeno alla guerra di montagna, che pure era rimasta nelle menti e nei cuori e aveva orientato fino all'ultimo la preparazione stessa. Nessuno dei problemi tattici e logistici lasciati aperti dalla battaglia offensiva di Vittorio Veneto e posti dalla nuova guerra di movimento viene risolto. Le soluzioni anche logistiche alleate, cioè tedesche, non hanno alcun influsso e non sono una pietra di paragone e uno sprone. Eppure il *Blitzkrieg*, guerra del deserto a parte, aveva un retroterra logistico determinante. Nel 1939

il Comando tedesco era riuscito a creare una tattica nuova, adatta per la manovra dei grandi corpi moto-meccanizzati. Ma ciò che era ancor più importante, era riuscito a risolvere il problema del rifornimento di grandi corpi motorizzati di carburanti, munizioni e pezzi di ricambio a grandi distanze in modo così perfetto, che le colonne di testa, che nel frattempo si erano allontanate considerevolmente dalle loro basi di partenza, avevano pienamente conservato la loro forza d'attacco⁶⁶.

È da questo aspetto logistico — non certo di importanza meramente tecnica — che si misura la modestia della *leadership* militare italiana del 1940, emersa

⁶⁵ Sulla potenza e sulle caratteristiche anche logistiche della divisione tedesca, in palese e palmare contrasto con quelle della divisione italiana, cfr. Gen. CARBONI, *Il peso della divisione tedesca*, in «La Stampa» 10 novembre 1938 e Gen. MARIETTI, *Francia e Germania sul campo di battaglia*, in «Echi e Commenti», 1939, pp. 471-473. Curiosamente, la stampa del tempo esalta ambedue le soluzioni, che pure sono opposte. Per il confronto tra le varie organizzazioni logistiche, si veda AA.VV., *I Servizi di Intendenza dei principali eserciti esteri*, Roma, Ed. Rivista di Commissariato e dei Servizi Amministrativi Militari, 1943 e G. CARDONA, *Il vettovagliamento in guerra negli eserciti francese e tedesco*, in «Rivista di Commissariato e dei Servizi Amministrativi Militari», n. 4, 1937.

⁶⁶ E. MORAVEC, *La strategia attuale*, Firenze, CYA 1941, p. 211.

in tutta la sua dimensione in Africa Settentrionale⁶⁷. Ne consegue tutta una serie di provvedimenti dannosi e di cattivi compromessi, anche perché i militari non sono mai in grado di far pesare le ragioni «interne», tecniche — che sono poi, in gran parte, ragioni logistiche — nei riguardi di Mussolini, che dal canto suo applica la tattica del *divide ed impera*, facilitata dalle rivalità personali e dai contrasti tra forze armate.

Rimane ora da chiedersi qual è, nel concreto, il peso dei vincoli logistici sulle decisioni di Mussolini, che pure in linea generale e di principio aveva colto l'essenza del problema strategico e logistico dell'Italia, affermando negli anni Trenta che «è meglio perdere una guerra in tre mesi che vincerla in tre anni». Nella prefazione a un libro di Alberto Cappa (tra l'altro antibadoglioiano) uscito nella primavera 1940, il vecchio Maresciallo Caviglia si dichiara apertamente contrario alla guerra a fianco della Germania, per ragioni economiche e logistiche. Con una visione analoga a quella del Possony, egli afferma:

nessuna potenza o gruppo di potenze è arbitro dei suoi destini ed in grado di fare sia una politica indipendente sia una lunga guerra, se non è economicamente e finanziariamente indipendente, se non può procurarsi in guerra lunga le materia prime per vivere e combattere. Nelle guerre totalitarie europee d'oggi è questo il problema supremo.

La strategia politica e la strategia militare dipendono dalla sua soluzione. E la soluzione si prepara durante la pace con la politica economica all'estero e all'interno [...].

Il Capo politico europeo, conscio delle sue responsabilità, non lancerà il suo paese in una guerra con grandi potenze, se non ha la possibilità di continuarla fino all'esaurimento dell'avversario. Nel suo calcolo le forze militari non avranno il valore principale, bensì le forze economiche e finanziarie. La possibilità di procurarsi rifornimenti [...] dev'essere la sua prima preoccupazione. Vi potrà provveder colla scelta delle alleanze⁶⁸.

La scelta delle alleanze dopo il 1935 tiene conto di questa realtà solo per cercare (invano) di superarla o accantonarla. La considerazione del fattore economico, finanziario e militare insieme — senza stabilire una precisa priorità tra queste componenti — spinge Mussolini a entrare in guerra solo quando, a suo giudizio, in Europa ormai i giochi sono fatti e vanno tutti a favore della Germania. La ritardata decisione di entrare in guerra rende omaggio solo formale e apparente al peso della logistica, perché non basta tenere conto di taluni fattori: bisogna afferrarne bene tutti i riflessi e le implicazioni reali. Nella primavera del 1940 sfugge a Mussolini che l'Inghilterra,

⁶⁷ Sui particolari cfr. G. MANCINELLI, *op. cit.*

⁶⁸ A. CAPPÀ, *La guerra totale*, Milano, Bocca 1940, pp. xi-xii.

al di là delle apparenze ingannevoli, è stata sconfitta solo sul fronte occidentale e solo in campo terrestre, e oltre a conservare praticamente intatte le forze aeronavali (cioè le basi tradizionali del suo *status* di superpotenza) dal punto di vista logistico mantiene, con il potere marittimo su scala mondiale, anche la possibilità di attingere al grande serbatoio dell'Impero e degli Stati Uniti, alla quale si accompagna una organizzazione della produzione bellica che — diversamente da quella italiana — nel 1940 è ormai valida e molto ben diretta, senza rovinosi conflitti di potere come in Italia⁶⁹.

A ciò si aggiunga che la politica militare italiana degli anni Trenta, lungi dall'ottenere nei limiti del possibile quel rinnovamento pur auspicabile e perseguito anche ufficialmente, finisce con l'incoraggiare oggettivamente le tendenze conservatrici all'interno dell'Esercito e il mantenimento della tradizionale «filosofia del numero», mentre nel 1939-1940 l'Italia aveva bisogno, nel Mediterraneo, di quello strumento militare interforze, d'*élite* e di ridotte dimensioni sostenuto invano, dopo il 1919, da Canevari, Gatti, Bencivenga e altri.

Dovendo alimentare con il poco i molti, la filosofia logistica del 1940 risente naturalmente di tutti questi limiti e condizionamenti. La guerra non viene vinta in tre mesi ma viene perduta in tre anni, realizzando così il massimo del danno per l'Italia. Il primo ammaestramento generale che se ne può trarre è che, nel campo strategico-militare, in molte occasioni è necessario e inevitabile rischiare: ma il rischio che ignori in misura eccessiva le possibilità logistiche e le leggi dell'economia presto o tardi si paga (c si paga nelle fasi conclusive, come dimostra la storia da Napoleone a Rommel). Per questo la definizione del grado effettivo di rischio che in determinate circostanze si può correre richiede una corretta valutazione preventiva del rapporto tra esigenze strategiche e operative e possibilità logistiche, valutazione nella quale si riassume, per la gran parte, la capacità decisionale — e quindi di previsione — della *leadership* politico-militare. Napoleone aveva rischiato molto, ma spesso i fatti e i risultati gli avevano dato ragione: è stata questa, e solo questa, la prova del suo genio militare e del suo *coeur d'oeil*.

Il secondo ammaestramento generale è che l'aspetto logistico della problematica militare è influenzato in misura elevata, ancor prima che dagli orientamenti strategici, dal ruolo effettivo che il potere politico intende attribuire in una data fase allo strumento militare, ruolo che sovente si discosta da quello ufficialmente dichiarato o pianificato, con ripercussioni che si protraggono

⁶⁹ J.F. Kennedy, Presidente USA nel dopoguerra, nel 1940 aveva sostenuto in un suo poco noto libro un massiccio riarmo per gli Stati Uniti, citando come esempio ammonitore i ritardi della produzione bellica inglese, che però dal 1937 in poi si avviavano ad essere rapidamente colmati con la realizzazione accelerata di grandi programmi. In questo senso, egli giudica non priva di lati positivi la politica di Chamberlain, perché intesa a ritardare lo scontro fino al completamento del riarmo (cfr. J.F. KENNEDY, *Perché l'Inghilterra dormì*, Milano, ed. Il Borghese 1964, pp. 149-155).

nel tempo e rendono le inversioni di marcia estremamente ardue e la pianificazione lettera morta. Un approccio alla problematica militare che trascuri l'aspetto logistico rinuncia perciò a una chiave interpretativa di prim'ordine, preziosa non solo per ricostruire i rapporti di causa ed effetto che legano il processo decisionale della *leadership* militare alla condotta delle operazioni e ne determinano i risultati, ma anche per stabilire in che misura esiste un'armonia tra strategia militare e politica, e in che misura corrispondono a tale necessaria armonia gli ordinamenti e/o la struttura di comando delle forze.

Nel 1939-1940 tutte le principali potenze, non esclusa la Germania, erano in varia misura e in vario modo impreparate a una guerra che da anni era nell'aria. Nel caso italiano, la qualità del materiale e i criteri per la sua utilizzazione hanno determinato più di ogni altra causa il peso effettivo della nostra impreparazione, peso che di conseguenza non poteva essere facilmente e in breve tempo ridotto. Aveva ragione il generale Marselli, massimo autore militare italiano del secolo XIX, quando scriveva che «Una concreta strategia è di per sé stessa logistica suprema o grande che dir si voglia»⁷⁰. Non vi può essere, quindi, una buona politica senza una buona strategia: ma non vi può essere una buona strategia senza una buona logistica.

In questo quadro generale, un costante margine residuo di potenzialità logistiche rende omaggio al vecchio detto «ultra posse nemo tenetur» e non può essere reso superfluo da alcuna politica del rischio, perché è solo quella inevitabile polizza d'assicurazione contro gli imprevisti, che è vistosamente mancata nel 1940 come nel prosieguo della guerra.

È così avvenuto che mai come dal 1940 al 1943, sono stati indicati e assunti *ex abrupto* degli impegni strategici di gran lunga eccedenti le effettive possibilità dello strumento: le conseguenze si sono viste, e sono rimaste un monito per la politica militare e la strategia del futuro. L'audacia, diceva Clausewitz, è il filo della spada: ma tra di essa e l'imprevidenza, la superficialità, l'avventatezza, vi è la misura della validità di una *leadership* politica o militare.

Una cattiva politica genera inevitabilmente una cattiva strategia. Per questo attribuire le dolorose sconfitte della seconda guerra mondiale soprattutto alla cattiva condotta delle operazioni da parte degli Stati Maggiori, è un contro-senso smentito, oltre che da Clausewitz, dalla realtà storica.

⁷⁰ N. MARSELLI, *La guerra e la sua storia*, Roma, Voghera 1902, p. 160.

Gerhard Schreiber*

LA SECONDA GUERRA MONDIALE
NELLA RICERCA INTERNAZIONALE
CONCEZIONI, TESI E CONTROVERSIE

DEDICATO ALLA MEMORIA DI ANDREAS HILLGRUBER (1925-1989)

Sul «Basler Nationalzeitung» del 23 luglio 1939 fu pubblicato un articolo di Thomas Mann, nel quale il poeta emigrato ed oppositore del nazional-socialismo costatava quasi profeticamente: «e se l'Europa sarà spazzata da guerre più devastanti e barbariche che la guerra dei trent'anni e verrà 'atomizzata' e gettata indietro di secoli, sarà stata lei, la nemica dell'umanità all'origine di tutto questo»¹. Scoppiò sul continente europeo la prima di quelle guerre che alla fine sfociarono in uno scontro militare a livello mondiale, e precisamente solo qualche settimana dopo la pubblicazione dell'articolo citato in «Kultur e Politik» — era il 1° settembre 1939. L'uccidere, l'assassinare, il morire, il patire ed il distruggere si protrassero per esattamente 68 mesi e 8 giorni.

Le pubblicazioni sulla seconda guerra mondiale che distrusse definitivamente la vecchia Europa e rivoluzionò la costellazione internazionale del potere, da tempo sono una «legione». Lo stesso esperto non è più in grado di dominare la letteratura sull'argomento, visto che non c'è storico contemporaneo che non si sia occupato di questa svolta nella storia mondiale. Pare da escludersi che vi siano ancora aspetti non scoperti degli sviluppi tra il 1939 ed il 1945. Se ciononostante la maggior parte delle questioni vengono discusse apertamente o in maniera controversa ciò sta semplicemente nella logica della scienza della storia, alla quale in genere sono estranee asserzioni definitive. Perché la verità storica consente solo di avvicinarsi ad essa. Riferito ad Hitler e all'era dell'orrore per l'umanità introdotta dal suo regime si tratta soprattutto di definire in maniera sempre più precisa la natura dei

* Traduzione dal tedesco tratta da: «Der Zweite Weltkrieg. Analysen, Grundzüge, Forschungsbilanz, im Auftrag des Militärgeschichtlichen Forschungsamtes, herausgegeben von Wolfgang Michailka. Piper Verlag München-Zürich 1989.

¹ THOMAS MANN, *Altes und Neues, Kleine Prosa aus fünf Jahrzehnten*, Frankfurt 1976, p. 616.

singoli eventi ed il carattere degli avvenimenti nel loro complesso per arrivare alla fine ad una localizzazione storica convincente del fenomeno.

Per quanto riguarda l'opinione pubblica sono invece soprattutto le conseguenze della guerra a rendere impossibile, a cinquant'anni dal suo scatenamento, di guardare agli eventi di quei giorni con distaccata equanimità. L'orrore non si è inabissato nel silenzio del passato. La seconda guerra mondiale è rimasta presente in molteplici forme: nelle vittime che ha richiesto, nella paura esistenziale che ha risvegliato e mantiene in vita, come anche nella smania di pace che dopo il 1945 si impossessò di molta gente e che con la crescente distanza dalla guerra trova sempre maggiore espressione.

1. Osservazioni in merito ad alcuni problemi concettuali per una rappresentazione globale della seconda guerra mondiale

La storiografia internazionale relativa a questa cesura straordinaria è caratterizzata dal fatto che la massa delle pubblicazioni segue una sorta di visione microstorica.

Nell'ambito di problematiche relativamente limitate, gli autori cercano di enucleare dettagli di natura politica, sociale, economica, militare o anche tecnica. Tali studi specialistici in genere costituiscono un valido lavoro preliminare per una rappresentazione globale che resta ancora da scrivere.

La stessa cosa vale per le monografie che offrono una panoramica sintetica — queste ultime ben più rare. Fino ad ora queste si limitano — cosa che in considerazione della complessità dell'oggetto non fa meraviglia — a tematiche selezionate e più vaste: per esempio la strategia di singole potenze o alleanze, l'economia o il militare per eccellenza. Questi settori vengono poi esaminati alla luce di impostazioni storico-nazionali, regionali o globali. A volte nell'ambito di un lavoro si arriva a trattare vari settori, ma fino ad ora nessuno è riuscito ad offrire una visione che tenesse conto di tutti i fattori degli sviluppi successivi al 1939.

Se mai, sono stati piuttosto i grandi progetti avviati in vari paesi — p. es. in Australia, Belgio, Finlandia, Grecia, Gran Bretagna, India, Italia, Jugoslavia, Canada, Nuova Zelanda, Paesi Bassi, Norvegia, Polonia, Unione Sovietica, Cecoslovacchia o negli Stati Uniti, come anche, con un certo ritardo, nella Repubblica Federale Tedesca, nella Repubblica Democratica Tedesca ed in Giappone — a soddisfare l'esigenza di una rappresentazione equilibrata e completa della guerra. In parte ciò avvenne subito dopo la guerra. Sono nate da un incarico d'ufficio o hanno quantomeno goduto di un generoso supporto da parte degli organi ufficiali. Ciò non significa

comunque che si è trattato sempre di edizioni che ponevano limiti alla libertà scientifica.

Se gli ambiziosi progetti di ricerca sarebbero riusciti ad elaborare una visione totale del fenomeno di un'epoca, cioè della seconda guerra mondiale, non in ultimo dipendeva dalle concezioni. Per quanto riguarda l'antistoria vigeva una ampia concordanza. Interpretando Winston Churchill, il quale presentò il suo memoriale già nel 1948 come la «Storia di una seconda guerra dei trent'anni»², la maggior parte dei progetti e delle rappresentazioni prende avvio dalla fine del conflitto 1914-1918.

Nelle opere di concezione «europacentrica» invece sono gli anni successivi alla presa del potere da parte di Hitler ed in quelli incentrati sull'area del Pacifico gli anni successivi al conflitto mandciuro nel 1931 a rappresentare il vero periodo di incubazione della guerra.

Relativamente rari sono gli studi nei quali — e sia solo in un settore parziale — le interdipendenze e le influenze reciproche degli sviluppi nei due emisferi trovano una sintesi interpretativa equilibrata. Persino i grandi progetti in questo senso si limitano a dei riferimenti trasversali globali³.

Fermo restando le prospettive specifiche dello spazio e dei campi di ricerca preferiti, le singole concezioni differiscono notevolmente tra di loro anche per i loro principi metodologici particolari. Vengono così valutate in maniera diversa la posizione avuta dalle persone attive nell'ambito del processo storico, gli effetti del sistema internazionale su questo, la questione se e in quale misura le decisioni nel campo della politica estera sono state determinate dalla situazione interna, come anche l'importanza dei fattori

² WINSTON S. CHURCHILL, *Der Zweite Weltkrieg*, 6 Bde., Stuttgart 1949-1954. Zit. nach Bd. 1, p. 13.

³ Cfr. HANS-ADOLF JACOBSEN, *Zur Konzeption einer Geschichte des Zweiten Weltkrieges 1939-1945*. Disposition mit kritisch ausgewähltem Schrifttum (bearb. unter Mitwirkung von Joachim Röseler), Frankfurt 1964; KLAUS JÜRGEN MÜLLER, Gedanken zum Problem einer Geschichtsschreibung über den zweiten Weltkrieg, in *Wehrwissenschaftliche Rundschau*, 12 (1962), pp. 634-651 e pp. 729-736; MANFRED RAUCHENSTEINER, bemerkungen zum Konzept einer Gesamtdarstellung des Zeiten Weltkrieges, in: *Zeitgeschichte* 2 (1974-75), pp. 50-55. Per le direttive concettuali del vasto progetto del Militärgeschichtliche Forschungsamt cfr. MANFRED MESSERSCHMIDT, Das Deutsche Reich und der Zweite Weltkrieg, in: *Wehrwissenschaftliche Rundschau*, 30 (1981), pp. 149-152; per il progetto di ricerca della RDT cfr. Konzeption für die Ausarbeitung einer vierbändigen «Geschichte Deutschlands im zweiten Weltkrieg». Verfaßt von Mitarbeitern der Arbeitsgruppe «Faschismus und Zweiter Weltkrieg» der Abteilung 1917-1945 und der Abteilung Militärgeschichte des Instituts für Geschichte an der Deutschen Akademie der Wissenschaften zu Berlin und des Instituts für Marxismus-Leninismus beim Zentralkomitee der SED unter Leitung von Wolfgang Schumann, in: *Bulletin des Arbeitskreises «Zweiter Weltkrieg»* (im folgenden: BZW), Nr. 1-2, 1968; Disposition für die Ausarbeitung einer vierbändigen «Geschichte Deutschlands im zweiten Weltkrieg», hrsg. von der Deutschen Akademie [usw. s.o.], in BZW, Nr. 1-2, 1969, e: Arbeitskonzeption für die Bände 5 und 6 des Projektes «Deutschland im zweiten Weltkrieg», Autorengruppe unter Leitung von Wolfgang Schumann, in: BZW, Nr. 1-3, 1981, pp. 5-46.

operativi o la funzione dell'ideologia nel configurarsi della seconda guerra mondiale. Nel frattempo si sono fatti rari studi di grande respiro con una impostazione metodologica incentrata sulla storia diplomatica o militare rigorosamente positivista, i quali trascurino consapevolmente l'illustrazione di tutte le implicazioni ideologiche, di politica interna o economica.

Era ancora questo il caso dell'opera semi-ufficiale, pubblicata nel 1962 e 1963 dagli storici conservatori giapponesi sulla «Via giapponese verso la guerra del Pacifico». Questo studio portò alla luce molto nuovo materiale, diede un impulso all'apertura degli archivi giapponesi e — dato che è stato tradotto in inglese — costituisce una delle non troppo numerose pubblicazioni della scienza della storia giapponese, accessibile ad un più vasto pubblico internazionale. Agli inconfutabili meriti di questo lavoro si contrappongono comunque gravi carenze. Non derivano solo dal principio di osservazione.

Gli svantaggi risultano piuttosto in particolare dalla interpretazione spesso apologetica e dalla descrizione complessivamente tendenziosa — volta a giustificare il proprio campo — della politica portata avanti dalla élite che guidava il Giappone. È significativo che gli autori abbiano evitato di occuparsi dello sfaccettato problema della guerra offensiva giapponese; è stato escluso inoltre l'esame della questione della responsabilità della guerra⁴.

Sotto il profilo puramente formale si potrebbe considerare la storia della «guerra nell'est asiatico», pubblicato dall'istituto di Storia Militare delle forze armate giapponese, che conta più di 1.700 collaboratori, a partire dal 1966 come la prosecuzione della «Via giapponese verso la guerra del Pacifico». Ma in realtà i due progetti non hanno nulla in comune. Nel 1979 la serie dei militari è arrivata a contare 102 volumi, corrispondenti a circa 61.000 pagine di storiografia della guerra di stampo tradizionale, nello spirito di precedenti esposizioni dello stato maggiore. Gli autori si proponevano meramente di raccogliere cosiddetti fatti storici. Rifiutavano una interpretazione e classificazione interpretativa — e così è stato! Per quanto riguarda il contenuto, l'opera prende avvio dal settembre del 1939.

Solo quei volumi che trattano questioni di armi e armamenti, come anche

⁴ Cfr. Nihon Kokusai Seiji Gakkai/Taiheiyō Sensō Geninkenyūbu (Hrsg.), *Taiheiyō sensō e no michi*, Tōkyō 1962-63 (7 volumi di testo e 1 volume di documenti); per la traduzione inglese di brani scelti (5 volumi) cfr. JAMES WILLIAM MORLEY (Hrsg.), *Japan's Road to the Pacific War*, New York 1974 segg.; Gerhard Krebs esprime apprezzamento per l'opera in: *Japans Deutschlandpolitik 1935-1941. Eine Studie zur Vorgeschichte des Pazifischen Krieges*, 2 Bde., Hamburg 1984, vol. 1, pp. 4-7.

dei preparativi organizzativi e teorici per un conflitto militare a volte risalgono fino alla prima guerra mondiale⁵.

Purtroppo questa opera ricca di materiale è disponibile solo in lingua giapponese. Se ne possono dedurre le difficoltà che debbono affrontare gli storici che intendono o devono scrivere degli eventi nell'area del Pacifico e dell'est asiatico ma non conoscono il giapponese. La stessa cosa vale per la Cina, dove le ricerche sulla guerra del 1939-1945 evidentemente sono ancora agli inizi, anche se dal 1980 esiste una «Società cinese per lo studio della seconda guerra mondiale» che pare occuparsi intensamente del problema⁶.

Fondamentalmente naturalmente le trattazioni che si limitano a ricostruire in tutti i dettagli gli avvenimenti politici e militari non possono offrire una visione globale della guerra mondiale. Se diversamente fosse i relativi studi ufficiali avrebbero da lungo tempo offerto il richiesto.

In Unione Sovietica gli storici militari ufficiali hanno redatto centinaia di libri sui soli sviluppi operativi sul fronte sovietico-tedesco⁷. L'ufficio Storico dell'Esercito Italiano, oltre a numerose edizioni di fonti e di studi particolaristici di storia militare, ha pubblicato più di 30 monografie che trattano della guerra nell'area mediterranea e nell'Unione Sovietica⁸. La Marina italiana ha pubblicato 21 volumi sulla guerra navale a partire dal giugno 1940 e sull'organizzazione dell'arma⁹. In Gran Bretagna «Her Majesty's Stationery Office» a partire dagli anni '50 ha pubblicato come rapporto ufficiale della seconda guerra mondiale e della sua antestoria 47 volumi che trattano la grande strategia, la politica estera, la guerra terrestre, navale ed aerea, la ricognizione (Intelligence) come anche vari altri temi che

⁵ Cfr. TOSHIO MORIMATSU, Official Research Agencies, in: *Revue Internationale d'Histoire Militaire*, (1978) 38, pp. 80-106. Zur Militärgeschichtsschreibung in Japan — mit harscher Kritik am oben zitierten Reihenwerk — cfr. JUN TSUNODA, Die amtliche japanische Kriegsgeschichtsschreibung über den Zweiten Weltkrieg in Ostasien und im Pazifik, in: *Jahresbibliographie Bibliothek für Zeitgeschichte*, (1973) 45, pp. 393-405, e BERND MARTIN, Japan und der Krieg in Ostasien. Kommentierter Bericht über das Schrifttum, in: *Sonderheft der Historischen Zeitschrift «Literaturbericht zur Geschichte Chinas und der japanischen Zeitgeschichte»*, 1980, pp. 79-220, qui pp. 145-167.

⁶ Cfr. ZHU TINGGUANG, Forschungen zur Geschichte des zweiten Weltkrieges in China in den letzten Jahren, in: *BZW*, Nr. 1-4, 1986, pp. 4-28.

⁷ Cfr. PAVEL A. ZHILIN, Research on the History of the Second World War in the Soviet Union, in: JAMES E. O'NEILL-ROBERT W. KRAUSKOPF (Hrsg.), *World War II. An account of its documents*, Washington D.C. 1976, pp. 29-38; ved. inoltre alla nota 15, qui, vol. 6: A.M. BELIKOW u.a., *Historiographie der Sowjetunion über den Großen Vaterländischen Krieg und den Zweiten Weltkrieg*, pp. 463-531.

⁸ Cfr. ORESTE BOVIO, *L'ufficio Storico dell'Esercito. Un secolo di storiografia militare*, Roma 1987, pp. 81-99.

⁹ Cfr. Ufficio Storico della Marina (Hrsg.), *La Marina italiana nella seconda guerra mondiale*, Roma 1957-1972.

riguardano elementi particolari della condotta della guerra. A questi si aggiungono altri 49 volumi che trattano dettagliatamente l'economia di guerra britannica, gli armamenti, la politica finanziaria o la sanità¹⁰.

La «Historical Division» dell'esercito americano nel 1947 ha presentato il primo volume della storia dell'«United States Army in World War II», in un primo tempo impostata in 92 volumi. Nel frattempo pare che ci si voglia accontentare del numero — sempre cospicuo — di 78 volumi¹¹. Il rapporto ufficiale sull'aeronautica americana comprende 7 volumi¹². Lo studio in 15 volumi di S.E. Morison non è una storiografia ufficiale, ma è la storia ufficialmente riconosciuta della «Navy»¹³. Agli «U.S. Marine Corps» sono destinati cinque volumi¹⁴. Pertanto non vi è carenza di studi operativi — il che vale anche per la Germania.

Sono in particolare le trattazioni americane e britanniche a configurarsi — sebbene abbiano per lo più una impostazione descrittiva — come una «storiografia di corte» certamente non acritica. Vantano inoltre in generale un alto contenuto di informazioni. Sotto gli aspetti concettuali di una visione globale della seconda guerra mondiale lamentano però due insufficienze. Una di queste consiste nell'ottica nazionale dominante nell'interpretazione e valutazione. L'altra risulta nella struttura dell'opera. Questa concezione strutturale scompone il materiale storico, ma non consente di strutturare, con riferimento ai suoi intrecci, ciò che è stato esposto in dettaglio nei singoli volumi per poi ricomporlo alla fine per una visione chiara. In effetti tutti questi progetti si sono andati sviluppando in una somma di visioni singole relativamente sconnesse. Non ne è nata una visione globale, il che vale anche per altri grandi progetti.

Con la «Storia della grande guerra patria dell'Unione Sovietica» in sei volumi la storiografia marxista-leninista ha intrapreso il primo tentativo di ampio respiro di redigere un bilancio storico¹⁵. Si possono fare molti

¹⁰ Cfr. History of the Second World War (United Kingdom Military Series, Civil Series, Medical Series), London 1952 segg.; sono stati pubblicati al di fuori di questa serie: LLEWELYN WOODWARD, British Foreign Policy in the Second World War, 5 Bde., London 1970 segg., e: FRANCIS HARRY HINSLEY, British Intelligence in the Second World War. Its Influence on Strategy and Operations, 3 vol., London 1979.

¹¹ Cfr. Office of the Chief of Military History Dept. of the Army (Hrsg.), United States Army in World War II, Washington D.C. 1947.

¹² Cfr. U.S. Air Force Historical Division (Hrsg.), The Army Air Forces in World War II, 7 vol., Chicago 1948-1958.

¹³ SAMUEL ELIOT MORISON, History of United States Naval Operations in World War II, 15 vol., Boston 1947-1962.

¹⁴ Cfr. Historical Division, Headquarters, U.S. Marine Corps (Hrsg.), History of U.S. Marine Corps Operations in World War II, 5 vol., Washington D.C. 1958-1971.

¹⁵ Cfr. E.A. BOLTIN-B.S. TELPUCHOWSKI (Hrsg.), Geschichte des Großen Vaterländischen Krieges der Sowjet-union, 6 Bde., Berlin (Ost) 1962-1968.

appunti a questa pubblicazione, scritta in un'ottica ideologica e storico-nazionale, sotto il profilo metodologico aderente al 100% alla dottrina storica ufficiale e coniata con enfasi dallo spirito della guerra fredda. Sotto il profilo concettuale questa però si avvicinava ad un tipo di osservazione integrata in misura maggiore dei progetti occidentali. Accanto al dominante complesso politico-militare vengono illustrate questioni economiche, sociali, ideologiche, culturali e tecniche. Naturalmente questa opera non è risultata uno studio equilibrato del conflitto del 1939-1945, come non lo è quella «Storia della seconda guerra mondiale» in dodici volumi pubblicata qualche anno più tardi¹⁶. A questa era stato attribuito il compito di intervenire «attivamente nella lotta ideologica tra socialismo ed imperialismo»¹⁷. Ma è proprio a questo che non serve una storiografia intesa correttamente. D'altra parte bisogna attestare anche a quest'ultima opera di aver cercato di realizzare una impostazione multifattoriale. Ciò si è concretizzato nuovamente nell'ottica di Mosca, nonostante sia stata considerata più adeguatamente la dimensione mondiale del conflitto.

Un lavoro preliminare importante per una visione globale soddisfacente della seconda guerra mondiale è costituito dagli studi in più volumi pubblicati a partire dalla metà e dalla fine degli anni settanta nella Repubblica Federale Tedesca e nella Repubblica Democratica Tedesca. Entrambi i progetti si basavano in origine su una visione — cum grano salis — eurocentrica.

Gli storici di Berlino Est hanno illustrato come segue il loro approccio concettuale: «Al centro dell'esposizione della storia tedesca durante la seconda guerra mondiale si collocheranno l'atteggiamento e la politica delle varie classi in Germania come anche la lotta degli antifascisti e degli oppositori di Hitler all'interno della Germania e all'estero. Gli eventi degli anni 1939-1945 sono comunque tanto strettamente legati alla storia mondiale che si rende necessario valutare costantemente le origini, gli sviluppi ed i risultati della guerra nel contesto della storia extra-tedesca»¹⁸. Ciò corrispondeva a priori alla rinuncia ad una storia della seconda guerra mondiale completa. Il titolo dell'opera — «La Germania nella seconda guerra mondiale» — formulava già un programma. Nel dettaglio si doveva configurare come segue: si prevedeva di riservare il 35% del testo di ogni singolo volume all'«analisi della politica interna, estera ed economica dell'imperialismo e

¹⁶ Cfr. A.A. GRETSCHKO u.a. (Hrsg.), *Geschichte des zweiten Weltkrieges in zwölf Bänden*, Berlin (Ost) 1975-1985.

¹⁷ Cfr., Bd. I: G.A. DEBORIN u.a. (Hrsg.), *Die Entstehung des Krieges. Der Kampf der fortschrittlichen Kräfte für die Erhaltung des Friedens*, Berlin (Ost) 1975, p. 11.

¹⁸ BZW, Nr. 1-2, 1968, pp. 16 segg., *Zum Reichenwerk der DDR: Autorenkollektiv unter Leitung von Wolfgang Schumann* (Hrsg.), *Deutschland im zweiten Weltkrieg*, 6 Bde., Berlin (Ost) 1974-1985.

militarismo fascista tedesco, il 10% circa agli avvenimenti internazionali, il 30% alla lotta dei movimenti della resistenza antifascista guidati dal KPD e da altri oppositori di Hitler ed il 25% circa agli sviluppi militari della guerra su tutti i fronti». Non fu possibile realizzare questo concetto in una forma così nitida, ma essenzialmente ne furono mantenuti i punti fondamentali. L'opera, scritta per un vasto pubblico, in effetti trattava gli avvenimenti extra-europei in forma di escursione; per questo l'opera globale, che non si prefiggeva di illustrare il conflitto mondiale, non era in grado di fargli giustizia nemmeno sotto il profilo interpretativo.

Quando il *Militär-geschichtliche Forschungsamt* di Friburgo avviò il suo progetto di ricerca «Il Reich tedesco e la seconda guerra mondiale», ciò avvenne con l'intenzione dichiarata di redigere una «storia militare»¹⁹. Naturalmente la maggioranza dei collaboratori «non la intese come una storia della guerra tradizionale, incentrata esclusivamente sugli eventi militari», anche se era proprio questa che si aspettavano alcuni non addetti, bensì come «una storia della società durante la guerra». Ciò poneva dei requisiti elevatissimi che gli storici di Friburgo potranno soddisfare probabilmente solo in modo parziale. È comunque ancora troppo presto per dare un giudizio impegnativo. L'intenzione degli editori di dare all'opera una impostazione «euro-centrica se non addirittura germano-centrica nonostante lo sguardo rivolto anche all'area del Pacifico»²⁰ corrispondeva all'intenzione sopra esposta, sebbene dovesse essere ciononostante sentita come una deplorevole autolimitazione.

Fortunatamente il *Militär-geschichtliche Forschungsamt* ha corretto la propria concezione iniziale dopo la pubblicazione dei volumi 1 e 2, perché ora si affermava: «Gli autori cercano di inserire gli avvenimenti militari nel contesto della realtà estremamente complessa degli eventi globali, indirizzando l'attenzione alle condizioni ideologiche, economiche, amministrative e strutturali di altro genere nell'ambito del potere tedesco, per richiamare così l'attenzione sulle correlazioni tra queste ed il corso della guerra. L'ottica, nel complesso 'germano-centrica' o 'nazionale' dei primi due volumi si allarga sempre più nei volumi successivi ad un tipo di esposizione globale — secondo principi di osservazione regionale e globale — che promette di far così giustizia sotto il profilo storiografico all'allargamento della guerra»²¹.

¹⁹ Per il concetto della storia militare cfr. MANFRED MESSERSCHMIDT u.a. (Hrsg.), *Zielsetzung und Methode der Militär-geschichtsschreibung. Probleme — Thesen — Wege*, Stuttgart 1982, pp. 48-59.

²⁰ Cfr. alla nota 22: M. MESSERSCHMIDT, in: Bd. 1, p. 17 e 20.

²¹ M. MESSERSCHMIDT (nota 3), p. 149.

Avendo a disposizione nel frattempo 5 volumi, tra i quali uno in due parti, del «Das deutsche Reich und der Zweite Weltkrieg»²² c'è da rilevare che sia il terzo volume, sull'«Area mediterranea», che il quarto, sull'«Attacco all'Unione Sovietica», hanno seguito un principio di osservazione regionale — e nelle intenzioni globale.

Per il resto nell'opera di Friburgo si rilevano in particolare tre cose: l'accento fermo posto sulla tesi della continuità — non è un caso che al problema delle «cause e delle premesse della politica di guerra tedesca» sia stato dedicato un intero e voluminoso volume; la libertà con la quale in uno stesso volume compaiono interpretazioni controverse — il che documenta che il committente rispetta la sovranità scientifica degli autori; la suddivisione dell'opera globale in volumi che seguono primariamente quesiti in materia militare e di politica estera, come anche nei «volumi speciali». *Questi ultimi* tra l'altro sono dedicati alle situazioni interne, alle questioni economiche e di armamento, alla resistenza, alla «soluzione finale» o alla politica di occupazione. Indubbiamente una tale bipartizione offre il vantaggio che questi *volumi di sezione* possono esaminare approfonditamente temi fino ad ora poco o solo parzialmente studiati. Essa implica però al tempo stesso la rinuncia ad una illustrazione integrata. L'opera globale è inoltre — forzatamente — caratterizzata da ottiche diverse dato che i «volumi speciali» non potevano che essere progettati con una impostazione germano-centrica.

Come le raccolte monografiche sopra citate²³ i grandi progetti fino ad ora avviati costituiscono dei contributi importanti per una, fino ad ora attesa, esposizione globale della seconda guerra mondiale, liberata dalle pastoie di ogni storia nazionale. Sicuramente è anche una questione di personale e materiale a disposizione. Forse per questo sarà realizzabile solo da un team di storici internazionali e come progetto di ricerca sovranazionale, cioè con il supporto finanziario di molti paesi. La condizione sarebbe inoltre quella che tutti gli stati aprissero finalmente senza limitazione i propri archivi. Una richiesta indirizzata in particolare, anche se non esclusivamente, a Mosca.

²² Militärgeschichtliches Forschungsamt (Hrsg.), Das Deutsche Reich und der Zweite Weltkrieg, Bd. 1: WILHELM DEIST u.a., Ursachen und Voraussetzungen der deutschen Kriegspolitik, Stuttgart 1979; Bd. 2: KLAUS A. MAIER u.a., Die Errichtung der Hegemonie auf dem europäischen Kontinent, Stuttgart 1979; Bd. 3: GERHARD SCHREIBER u.a., Der Mittelmeerraum und Südosteuropa. Von der «non belligeranza» Italiens bis zum Kriegseintritt der Vereinigten Staaten, Stuttgart 1984; Bd. 4: HORST BOOG u.a., Der Angriff auf die Sowjetunion, Stuttgart 1983; Bd. 5/1: BERNHARD R. KROENER u.a., Organisation und Mobilisierung des deutschen Machtbereichs. Erster Halbband: Kriegsverwaltung, Wirtschaft und personelle Ressourcen 1939-1941, Stuttgart 1988.

²³ Per alcune importanti raccolte monografiche cfr. KLAUS HILDEBRAND, Der Zweite Weltkrieg: Probleme und Methoden seiner Darstellung, in: Neue Politische Literatur (künftig NPL), 13 (1968), pp. 485-502; GERHARD SCHREIBER, Der Zweite Weltkrieg - Probleme und Ergebnisse der Forschung, in: NPL, 29 (1984), pp. 453-482, 30 (1985), pp. 421-439.

Se un giorno una ricerca di questo genere dovesse essere fattibile, questa dovrebbe seguire — formulandolo in modo alquanto astratto — all'incirca una concezione che corrisponda equilibratamente ad un incrocio di motivi intenzionali e funzionali, nazionali ed internazionali, regionali e sovra-regionali, materiali ed immateriali, militari e civili, ideologici e pragmatici, specificamente personali e di gruppo, politici e bellici.

2. *L'inizio della guerra, 1939 - Tesi e controversie della ricerca*

Nell'esposizione seguente si potrà tener conto solo di una piccola selezione della letteratura estremamente vasta sul tema. Non si rivendica alcuna pretesa di rappresentatività.

La rassegna di cinquant'anni di storiografia sull'inizio della guerra nel settembre del 1939 dimostra che la discussione sulla questione della responsabilità non è mai stata portata avanti con tali contrasti e tanto appassionatamente come quella sullo scoppio della guerra del 1914. Ben presto gran parte degli storici diede per assodato a chi era da attribuire la colpa della guerra. Ciò non aveva nulla a che fare con una cosiddetta storiografia dei vincitori — della quale si è spesso parlato da parte interessata. L'evidenza delle fonti piuttosto — per quanto concerne i principali responsabili — non offre pressoché spazi interpretativi. Il che non vuole dire che nell'ambito dell'analisi delle cause e dei motivi della guerra non vi siano stati pareri diversi²⁴. È nella natura delle cose che le discussioni continuino.

Il Tribunale internazionale di Norimberga ha parlato di una mirata programmazione della guerra da parte dei vertici del Reich. In una visione di questo genere gli storici militari ancora quattro decenni più tardi hanno interpretato la «catastrofe» del 1 settembre 1939 come il «risultato della politica tedesca perseguita a partire dal 1933, tendente ad uno scontro militare». E non pensavano solo alla volontà di Hitler²⁵. D'altra parte già all'inizio degli anni '60 si arrivò a dei tentativi — che ben presto si dimostrarono inefficaci — di discolpare il dittatore in un tale contesto. Da un lato all'epoca si affermava che il capo del governo tedesco era un «politico normale» europeo che non aveva provocato consapevolmente la guerra, bensì l'aveva

²⁴ Cfr. JOHN L. SNELL, *Wie es 1939 zum Kriege kam*, in: *Aus Politik und Zeitgeschichte*, B 35/64, pp. 10-17; ulteriore letteratura in: ANDREAS HILGRUBER, *Zur Entstehung des Zweiten Weltkrieges. Forschungsstand und Literatur. Mit einer Chronik der Ereignisse September-Dezember 1939*, Düsseldorf 1980; GOTTFRIED NIEDHARTD (Hrsg.), *Kriegsbeginn 1939. Entfesselung oder Ausbruch des Zweiten Weltkriegs?*, Darmstadt 1976.

²⁵ Cfr. WILHELM DEIST u.a., *Der Weg in den Krieg. Ursachen und Voraussetzungen der deutschen Kriegspolitik*, in: *Aus Politik und Zeitgeschichte*, B 34-35/79, pp. 3-15, cit., p. 15.

causata — insieme ad altri statisti — con imperizie diplomatiche. Questo risultato provocatorio di una ricerca impostata severamente sulla storia degli avvenimenti è stato esposto da uno storico serio, del quale naturalmente era ben nota la tendenza ad opinioni eccentriche²⁶. L'altra tesi, in base alla quale la colpa dell'inizio della guerra non era da attribuire ad Hitler bensì al ministro degli esteri britannico Lord Halifax ed al suo collega polacco Colonnello Josef Beck, si basava sulla manipolazione delle fonti da parte del suo autore. Ciò non rimase inosservato ed il giudizio degli storici specializzati fu così annientante che non si sentì più parlare di quell'autore dopo lo scalpore che aveva prodotto²⁷. Tutto ciò è dettagliatamente documentato²⁸.

Con la «guerra fredda» si polarizzò il dibattito sulla responsabilità della guerra. Nell'interpretazione dei documenti degli storici marxisti-leninisti giunsero ad affermare che le potenze occidentali avevano indotto consapevolmente Hitler all'espansione. Gli storici «borghesi» invece — riferendosi in particolare al patto di non aggressione tedesco-sovietico dell'agosto 1939 — mettevano in rilievo che Stalin aveva incoraggiato all'aggressione il suo «pendant» tedesco. Bisognerà ancora ritornare sul patto Stalin-Hitler. Il mondo stava già da tempo vivendo tempi di maggior distensione quando venne formulata questa tesi non sulla base di nuovi documenti, ma di ardite speculazioni. Stalin avrebbe strumentalizzato Hitler nel quadro di una strategia sovietica a lungo termine²⁹. Altri autori a loro volta hanno rilevato una corresponsabilità indiretta delle potenze occidentali. Avrebbero favorito, non intenzionalmente ma de facto, la politica di espansione di Hitler con la loro troppa condiscendenza. L'accusa era diretta all'appeasement che doveva servire alla distensione economica e politica. Numerosi autori hanno aderito post festum a questa posizione.

²⁶ Cfr. ALAN JOHN PERCIVALE TAYLOR, *Die Ursprünge des Zweiten Weltkrieges. Die Jahre 1933-1939, Zeitafel und Ergänzungsbibliographie* von Klaus Kamberger, München 1980 (Gütersloh 1962). Per le tesi di Taylor cfr. GORDON MARTEL (Hrsg.), *The Origins of the Second World War Reconsidered. The A.J.P. Taylor debate after twenty-five years*, London 1988.

²⁷ Cfr. DAVID L. HOGGAN, *Der erzwungene Krieg. Die Ursachen und Urheber des 2. Weltkrieges*, Tübingen 1961. Zu Hoggan vgl. Gordon A. Craig, *Über die Deutschen*, München 1982, p. 83.

²⁸ Cfr. HERMANN GRAML, *Zur Diskussion über die Schuld am Zweiten Weltkrieg*, in: *Aus Politik und Zeitgeschichte*, B 27/64, pp. 3-23; GOTTHARD JASPER, *Über die Ursachen des Zweiten Weltkrieges: Zu den Büchern von A.J.P. Taylor und David L. Hoggan*, in: *Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte* (di seg. VfZG), 10 (1962), pp. 311-340.

²⁹ Cfr. ERNST TOPITSCH, *Stalins Krieg. Die sowjetische Langzeitstrategie gegen den Westen als rationale Machtpolitik*, München 1985. Topitsch ebbe dure critiche. Si diceva che egli sostenesse «posizioni tanto obsolete quanto avventurose, che non lasciavano dubbi sul fatto che a Topitsch nulla importava dei risultati della ricerca». La sua opera «non avrebbe portato a nessuna nuova conoscenza scientifica sulla politica estera e militare sovietica». Cit. da BIANKA PIETROW, *Deutschland im Juni 1941 - ein Opfer sowjetischer Aggression? Zur Kontroverse über die Präventivkriegsthese*, in: *Geschichte und Gesellschaft*, 14 (1988), pp. 116-135, qui p. 117.

Ma quale alternativa realistica all'appeasement — cioè ad una politica diretta ad evitare la guerra — si sarebbe potuta offrire? Evidentemente nessuna nell'ottica del governo di Londra³⁰. Questo temeva gli effetti destabilizzanti che un conflitto militare avrebbe potuto avere sulla situazione interna. Vedeva inoltre minacciati i propri interessi dalle mire espansionistiche tedesche, italiane e giapponesi, come anche dalle pretese di egemonia statunitensi. Vi è da aggiungere che i Dominions dal punto di vista di Londra erano interessati unicamente all'appeasement — il che naturalmente è una tesi discussa.

Per quanto questi argomenti possano essere di effetto, è stata richiamata l'attenzione anche sul fatto che la grande alleanza tra l'Unione Sovietica, la Gran Bretagna e la Francia della quale Churchill parlava nel 1938 poteva rappresentare una alternativa — non ancora esaudientemente studiata — alla politica perseguita da Chamberlain³¹; all'epoca Mosca si mostrava disponibile per piani che avessero come scopo una sorta di «containment» europeo nei confronti di Hitler³². Bisogna ribadire inoltre che è problematico descrivere le «reazioni delle potenze occidentali alla politica estera del Terzo Reich fino all'inizio del 1939 meramente come politica dell'appeasement». Vi sarà stato uno scopo comune ma nessun metodo politico unitario. E così Washington si prefiggeva di ottenere la garanzia della pace con una strategia di contenimento diretta contro la Germania nazionalsocialista «basata su strumenti economici» e non attraverso concessioni³³.

In tale contesto bisogna ricordare inoltre le reazioni delle democrazie occidentali all'espansionismo giapponese, che non affrontarono con la disponibilità a concessioni praticata in Europa³⁴, come anche la guerra d'Abis-

³⁰ Cfr. GOTTFRIED NIEDHART, *Appeasement: Die britische Antwort auf die Krise des Weltreichs und des internationalen Systems vor dem Zweiten Weltkrieg*, in: *Historische Zeitschrift*, 226 (1978), pp. 67-88, qui p. 72; numerose indicazioni bibliografiche in A. HILLGRÜBER (nota 24), pp. 22-33 (sulla politica britannica); una panoramica sull'appeasement è offerta da vari articoli (Gustav Schmidt, Bernd-Jürgen Wendt, Callum Alexander MacDonald e Klaus Schwabe) in: Karl Rohe (Hrsg.), *Die Westmächte und das Dritte Reich 1933-1939. Klassische Großmachtrivalität oder Kampf zwischen Demokratie und Diktatur?*, Paderborn 1983; altri importanti contributi (Hans Kerzfeld, Manfred Schlenke e Donald C. Watt) in G. Niedhart (nota 24); ders., *Appeasement: Zur Inflationierung eines Begriffs und zum Primat des Friedens im industrialisierten England*, in: *NPL*, 26 (1981), pp. 171-190.

³¹ Cfr. ANTHONY P. ADAMTHWAITE, *The Making of the Second World War*, London 1977, p. 80.

³² Cfr. BIANKA PIETROW, *Stalinismus, Sicherheit, Offensive. Das «Dritte Reich» in der Konzeption der sowjetischen Außenpolitik 1933-1941*, Melsungen 1983, pp. 56-61.

³³ HANS-JÜRGEN SCHRÖDER, *Economic Appeasement. Zur britischen und amerikanischen Deutschlandpolitik vor dem Zweiten Weltkrieg*, in: *VfZG*, 30 (1982), pp. 82-97, qui p. 97; cfr. Ipso, *Deutschland und die Vereinigten Staaten 1933-1939. Wirtschaft und Politik in der Entwicklung des deutsch-amerikanischen Gegensatzes*, Wiesbaden 1970, insbes. pp. 171-199.

³⁴ Cfr. AKIRA IRIVE, *The Asian Factor*, in: G. Martel (Ann. 26), pp. 227-243, qui p. 230 segg. Anche qui bisognerà fare comunque una differenziazione. Si dice che Londra cercò di portare avanti la sua politica dell'appeasement fino all'«abnegazione»; cfr. anche B. MARTIN (nota 5), p. 104.

sinia di Mussolini³⁵. Quest'ultima ha forse scosso il sistema internazionale più del conflitto manciù? Le voci che rientrano in questo contesto sono: l'entrata della Wehrmacht nella Renania smilitarizzata³⁶, la proclamazione dell'«alleanza dell'Asse»³⁷, l'«Anschluss» dell'Austria³⁸ e la disponibilità della Gran Bretagna ad impegnarsi militarmente sul continente in caso di una aggressione tedesca alla Francia³⁹.

Se si analizzano le motivazioni scientifiche delle tesi presentate — riassumendo brevemente — si giunge all'incirca ai seguenti risultati: sia il crollo del sistema tradizionale delle potenze nella prima guerra mondiale, ed in particolare lo sconvolgimento delle basi del potere delle élite, che anche il fatto che le implicazioni e le ripercussioni della crisi economica mondiale mettevano in questione il labile nuovo ordinamento del dopoguerra instauratosi in Europa nel 1919-20 (Versailles) ed in Estremo Oriente nel 1921-22 (Washington), offrivano una opportunità alla Germania, all'Italia e al Giappone, cioè a quelle potenze che aspettavano l'opportunità di mutare con la forza lo status quo.

Storicamente l'origine della seconda guerra mondiale va interpretata anche nel contesto di una disorganizzazione dell'ordinamento internazionale o di una «anarchia degli interessi»⁴⁰, distaccata dall'abituale concentrarsi sugli sviluppi storici di tipo «avvenimento». Come volevano significare le brevi esposizioni sulla politica dell'appeasement, è necessario esaminare le conseguenze della condizione desolante nella quale si trovava il sistema degli stati sotto il profilo della politica interna, estera, economica, sociale e militare come anche sotto quello ideologico. Solo così sarà possibile

³⁵ Cfr. MANFRED FUNKE, *Sanktionen und Kanonen. Hitler, Mussolini und der internationale Abessinienkonflikt 1934-1936*, Düsseldorf 1971; GIORGIO ROCHAT, *Militari e politici nella preparazione della campagna d'Etiopia. Studio e documenti 1932-1936*, Milano 1971.

³⁶ Cfr. MANFRED FUNKE, 7 März 1936. Fallstudie zum außenpolitischen Führungsstil Hitlers, in: Wolfgang Michalka (Hrsg.), *Nationalsozialistische Außenpolitik*, Darmstadt 1978, pp. 277-324.

³⁷ Cfr. JENS PETERSEN, *Hitler-Mussolini. Die Entstehung der Achse Berlin-Rom 1933-1936*, Tübingen 1973.

³⁸ Cfr. la classificazione in: WOLFGANG MICHALKA, *Ribbentrop und die deutsche Weltpolitik 1933-1940. Außenpolitische Konzeptionen und Entscheidungsprozesse im Dritten Reich*, München 1980, pp. 222-228; per gli aspetti militari cfr. WILLIAMSON MURRAY, *The Change in the European Balance of Power, 1938-1939. The Path to Ruin*, Princeton N.J. 1984, pp. 141-154; inoltre NOBERT SCHAUSSBERGER, *Österreich und die nationalsozialistische Anschlußpolitik*, in: MANFRED FUNKE (Hrsg.), *Hitler, Deutschland und die Mächte. Materialien zur Außenpolitik des Dritten Reiches*, Düsseldorf 1976, pp. 728-756 (ivi altra bibliografia).

³⁹ Cfr. A.P. ADAMTHIWAITE (nota 31), pp. 49-54.

⁴⁰ GOTTFRIED NIEDHART, *Weltpolitik nach 1917 (I), Zwischenkriegszeit und Zweiter Weltkrieg*, in: Deutsches Institut für Fernstudien (Hrsg.), *Funkkolleg Geschichte, Studienbrief 9*, Weinheim-Basel 1980, pp. 83 segg.

acquisire delle più ampie dimensioni nell'interpretazione storico-scientifica ed evitare gli errori delle argomentazioni monocasuali⁴¹.

Al tempo stesso bisogna però dare risalto al fatto che senza la volontà assoluta di guerra che vigeva solo a Berlino — per quanto stretti possano essere stati gli intrecci del processo storico e numerosi i fattori che lo hanno influenzato — nel 1939 non si sarebbe scatenato quel conflitto europeo che Hitler — secondo quanto egli stesso dichiarava — voleva «provocare» già nel 1938⁴². Le sue intenzioni sarebbero andate in fumo per il fatto che i francesi ed i britannici lo assecondarono in ogni punto. Ancora nel 1945 si agitava per il comportamento dei «deboli» occidentali⁴³. Perché all'epoca a suo avviso era ancora da escludersi un intervento da parte di Londra e di Parigi.

La guerra poi scatenata l'anno successivo ebbe invece — in considerazione degli stati sfidati dalla Germania — fin dall'inizio una dimensione globale. Solo chi interpreta gli avvenimenti dell'epoca come un fatto puramente operativo può parlare di un conflitto continentale. In ogni caso gli sviluppi successivi all'1 settembre 1939 non escludono a priori il rischio di una escalation mondiale. Il regime nazionalsocialista non l'auspicava davvero, ma il suo leader l'accettò consapevolmente.

In una tale ottica l'aggressione tedesca alla Polonia in effetti deve essere classificata come «scatenamento della seconda guerra mondiale»⁴⁴ sebbene la costellazione definitiva delle principali forze contrapposte si delineò — sotto il profilo militare — solo con l'ingresso in guerra degli Stati Uniti e del Giappone alla fine del 1941⁴⁵. Senza pregiudizio della questione di

⁴¹ Cfr. MICHAEL GEYER, *Krieg als Gesellschaftspolitik. Anmerkungen zu neueren Arbeiten über das Dritte Reich im Zweiten Weltkrieg*, in: *Archiv für Sozialgeschichte*, 26 (1986), pp. 557-601, pp. 560-566; ANDREAS HILLGRUBER, *Der Zweite Weltkrieg 1939-1945. Kriegsziele und Strategie der großen Mächte*, Stuttgart 1982, p. 25.

⁴² Cfr. GERHARD L. WEINBERG, *Deutschland Wille zum Krieg. Die internationalen Beziehungen 1937-1939*, in: Wolfgang Benz/Hermann Graml (Hrsg.), *Sommer 1939. Die Großmächte und der Europäische Krieg*, Stuttgart 1979, pp. 15-32.

⁴³ Cfr. *Hitlers politisches Testament. Die Bormann Diktate vom Februar und April 1945. Mit einem Essay von Hugh R. Trevor-Roper und einem Nachwort von André François-Poncet*, Hamburg 1981, pp. 100 segg. RAINER A. BLASIUS, *Für Großdeutschland - gegen den großen Krieg*. Staatssekretär Ernst Frhr. von Weizsäcker in den Krisen um die Tschechoslowakei und Polen 1938-39, Köln 1981.

⁴⁴ Così la descrizione classica dell'inizio della guerra di WALTHER HOFER, *Die Entfesselung des Zweiten Weltkrieges. Darstellung und Dokumente. Mit dem Essay «Gibt es eine Kriegsschuldfrage 1939?»*, Düsseldorf 1984, pp. XVIII-XXI.

⁴⁵ Per la periodizzazione cfr. A. HILLGRUBER (nota 24), pp. 9-12; per la discussione sulle cesure negli sviluppi in Asia orientale — 1931, 1937 (conflitto cino-giapponese) o 1941 — cfr. BERND MARTIN, *Japans Weg in den Krieg. Bemerkungen über Forschungsstand und Literatur zur japanischen Zeitgeschichte*, in: *Militärgeschichtliche Mitteilungen* (di segg. MGM), 23 (1978), pp. 183-209, qui p. 184 segg.

periodizzazione, la maggior parte degli storici concorda sul fatto che il «fattore» Hitler abbia avuto un «ruolo determinante» nello scatenare la nuova conflagrazione mondiale⁴⁶.

Ciò che è stato fino ad ora detto sta ad indicare tra l'altro che il dittatore non considerava una *conditio sine qua non* per le sue decisioni il non ingresso in guerra della Gran Bretagna. La posizione di Hitler verso la Gran Bretagna continua ad essere giudicata in modo contrario⁴⁷. Ma non è questa la sede per un approfondimento. C'è da sottolineare comunque che egli intendeva iniziare la guerra nel 1939 anche in condizioni di estrema difficoltà. In merito dichiarò ai suoi paladini militari il 23 maggio 1939: «Una alleanza franco-inglese-russa contro la Germania-Italia-Giappone mi indurrebbe ad attaccare con qualche colpo annientante l'Inghilterra e la Francia». Un accordo pacifico con Londra? Già da tempo dubitava che ciò fosse raggiungibile. Per questo non escludeva più una lunga guerra sebbene continuasse naturalmente a sperare in una rapida vittoria. Bisogna attaccare isolatamente la Polonia. Ma ancora prima del suo patto con Stalin Hitler si dichiarava disposto a tentare la guerra sui due fronti. Diceva: «Lo scontro con la Polonia — da avviare con l'attacco contro la Polonia — sarà coronato da successo solo se l'occidente ne resterà fuori. Se ciò non è possibile, allora sarà meglio attaccare l'occidente e sistemare contemporaneamente la Polonia». Riallacciandosi a quello che aveva dichiarato ripetutamente ai suoi politici e militari a partire dal 1933, Hitler aggiunse: «Non è Danzica l'oggetto del contendere». No, ciò che gli interessava era l'avvio di tutta una serie di guerre che gli dovevano consentire «l'ampliamento dello spazio vitale ad est»⁴⁸.

Notoriamente dopo il maggio 1939 non vi era più una via diretta o indiretta che portasse in questa direzione. Indipendentemente da ciò che Hitler faceva, l'«obiettivo» mai abbandonato della sua condotta di guerra restò sempre l'Unione Sovietica. E si pone così la questione del carattere della politica di Hitler e della causa dell'inizio della guerra nel 1939.

Per quanto riguarda la politica di potere di Hitler bisogna basarsi sul fatto che non ci fu il salto qualitativo lungamente discusso tra la fase revisionista ed espansionista perché la concezione politica di Hitler costituì costantemente una unità. I pareri divergono su un altro punto: sul problema

⁴⁶ MARTIN BROZAT, *Der «Faktor» Hitler*, in: Rudolf Augstein (Hrsg.), *100 Jahre Hitler*, Hamburg 1989, p. 18 segg.

⁴⁷ Cfr. JOSEF HENKE, *England in Hitlers politischem Kalkül 1935-1939*, Boppard 1973; KLAUS HILDEBRAND, *Deutsche Außenpolitik 1933-1945. Kalkül oder Dogma? Vierte Auflage mit einem Nachwort: Die Geschichte der deutschen Außenpolitik (1933-1945) im Urteil der neueren Forschung: Ergebnisse, Kontroversen, Perspektiven*, Stuttgart 1980, pp. 94-106; G.L. WEINBERG (nota 42), p. 26.

⁴⁸ Le annotazioni sui colloqui del 23-5-1939 sono pubblicate tra l'altro in W. HOFER (nota 44), pp. 104-110, qui p. 105 segg.

se la sua politica era orientata o meno verso gli obiettivi fissati — in linea di massima — a partire dagli anni venti. Esiste pertanto l'opinione che il dittatore sia stato un politico che agiva con machiavellismo ed opportunismo, che concepiva la guerra come una sorta di cosa fine a se stessa e per il resto prendeva ciò che gli offrivano le occasioni favorevoli⁴⁹.

Ad una tale ottica si contrappongono quelle interpretazioni che vedono in Hitler un programmatore. Ciò significa che la politica estera «nazional-socialista»⁵⁰ era tesa ad un obiettivo finale: la conquista della Russia europea motivata da aspetti razziali, economici, demografici ed ideologici e — di seguito — l'instaurazione di un impero tedesco nel continente⁵¹. Alla realizzazione di questi obiettivi programmatici — per così dire alla nascita del *Gran Hitleristan* mediante il soggiogamento dell'Europa — era indissolubilmente legata la determinazione allo «sterminio degli ebrei»⁵².

Tra gli storici che considerano Hitler un «programmatore» ve ne sono alcuni che partono da una limitazione continentale dei suoi obiettivi⁵³, mentre altri ipotizzano obiettivi finali⁵⁴. Secondo Andreas Hillgruber⁵⁵ Hitler

⁴⁹ Cfr. come selezione: MARTIN BROZAT, Soziale Motivation und Führer-Bindung des Nationalsozialismus, in: W. MICHALKA (nota 36), pp. 92-116; ALAN BULLOCK, Hitler. Eine Studie über Tyrannei, Kronberg/Ts. 1977; Hans Mommsen, Nationalsozialismus, in: CLAUD D. KERNIG (Hrsg.), Sowjetsystem und demokratische Gesellschaft. Eine vergleichende Enzyklopädie, Bd. IV, Freiburg 1971, pp. 695-713.

⁵⁰ Per la motivazione del termine politica estera nazional-socialista cfr. HANS-ADOLF JACOBSEN, Von der Strategie der Gewalt zur Politik der Friedenssicherung. Beiträge zur deutschen Geschichte im 20. Jahrhundert, Düsseldorf 1977, pp. 78-123, qui p. 121 segg.

⁵¹ Prima ampia elaborazione di HUGH R. TREVOR-ROPER, Hitlers Kriegsziele, in: W. MICHALKA (nota 36), pp. 31-48. Betont wird die Kontinuität der politischen Zielsetzungen Hitlers von 1920-1945, p. 47.

⁵² Cfr. ANDREAS HILLGRUBER, Die «Endlösung» und das deutsche Ostimperium als Kernstück des rassenideologischen Programms des Nationalsozialismus, in: M. FUNKE (nota 38), pp. 94-114, qui p. 98; et Ipso, Die Zerstörung Europas. Beiträge zur Weltkriegsepoche 1914-1945, Frankfurt 1988, pp. 313-338.

⁵³ Cfr. come selezione: DIETRICH AIGNER, Hitler und die Weltherrschaft, in: W. MICHALKA (nota 36), pp. 49-69; EBERHARD JÄCKEL, Hitlers Weltanschauung. Entwurf einer Herrschaft. Erweiterte und überarbeitete Neuausgabe, Stuttgart 1981; Ipso, Hitler Herrschaft. Vollzug einer Weltanschauung, Stuttgart 1986; GEOFFREY STOAKES, Hitler and the Quest for World Dominion. Nazi Ideology and Foreign Policy in the 1920s, Leamington Spa 1986; sulla controversia tra le due tendenze: KLAUS HILDEBRAND, Das Dritte Reich, 1987³, p. 192 segg.; altre indicazioni bibliografiche in GERHARD SCHREIBER, Hitler - Interpretationen 1923-1983. Ergebnisse, Methoden und Probleme der Forschung, 2., verb. u. durch eine annotierte Bibliographie für die Jahre 1984-1987 ergänzte Auflage, Darmstadt 1988, pp. 362 segg.

⁵⁴ Cfr. KLAUS HILDEBRAND, Hitlers «Programm» und seine Realisierung 1939-1942, in: G. NIEDHART (nota 24), pp. 178-224; JOCHEN THIES, Architekt der Weltherrschaft. Die «Endziele» Hitlers, Königstein/Ts. 1980; ulteriori indicazioni bibliografiche in: G. SCHREIBER (nota 53), pp. 280 segg. c pp. 364 segg.

⁵⁵ Cfr. ANDREAS HILLGRUBER, Deutschlands Rolle in der Vorgeschichte der beiden Weltkriege, Göttingen 1979², p. 68; et Ipso, Hitlers Strategie. Politik und Kriegführung 1940-1941, München 1982², pp. 564-578. Quest'ultima opera è la fino ad ora insuperata analisi della politica di potenza di Hitler fino alla svolta della guerra nel 1941.

aveva intenzione di «portare il Deutsche Reich ad una posizione di «potenza mondiale» nel corso di due grandi tappe, dopo aver conquistato il potere all'interno e aver consolidato il suo dominio nell'Europa centrale: in un primo tempo creare un impero continentale che dominasse l'Europa intera con un solido sostegno — sotto il profilo della politica di potere e dell'economia di guerra — nel vasto est europeo e di fare poi della Germania una delle quattro «potenze mondiali» rimaste — dopo la prevista uscita della Francia e della Russia — accanto all'impero britannico, alla vasta area giapponese in Estremo Oriente (determinante nell'ottica di Hitler) e agli USA mediante la conquista di un'area integrativa coloniale in Africa⁵⁶ e la creazione di una flotta potente⁵⁷ con basi nell'Atlantico. Per la generazione successiva — cioè per il periodo dopo la sua morte — si aspettava una battaglia decisiva tra le due «potenze mondiali» più importanti — cioè la «potenza mondiale» Germania e la «potenza mondiale» America — per il «dominio del mondo» se così si può dire. Voleva «creare la necessaria 'ampia base' per il Reich in vista di questo immane conflitto del futuro». In un'analisi affascinante della situazione militare e politica nel 1941 Hillgruber è persino riuscito a dimostrare che nel luglio di quell'anno vi è stata per breve tempo una situazione nella quale Hitler credeva essere prossima la realizzazione delle sue ambizioni extra-europee: verso la metà del mese offrì a Tokio una alleanza tesa all'«annientamento» degli Stati Uniti⁵⁸.

Tali manifestazioni di Hitler vennero definite come «ostentazioni verbali di forza», cosa che da un punto di vista oggettivo in effetti erano — se misurate alle possibilità tecniche degli armamenti dell'epoca. «La visione di un dominio del mondo» di Hitler è stata caratterizzata inoltre come «al tempo stesso universale e senza luogo, globale in un senso non concreto»⁵⁹. In merito presumibilmente non si arriverà mai al consenso: c'è da notare che la serietà delle dichiarazioni di intenti di Hitler non dovrebbe essere giudicata necessariamente sulla base di ciò che era militarmente fattibile. Perché proprio lui spesso concepiva il potere solo come una funzione del volere, della volontà. Nell'estate del 1941 comunque sia l'esercito che la marina stavano già lavorando a piani realizzabili a lungo termine, che si basavano in parte su una guerra tra i continenti — o sulla battaglia contro il resto del mondo⁶⁰.

⁵⁶ Cfr. KLAUS HILDEBRAND, *Vom Reich zum Weltreich. Hitler, NSDAP und koloniale Frage 1919-1945*, München 1969.

⁵⁷ Cfr. JOST DÜLFER, *Weimar, Hitler und die Marine. Reichspolitik und Flottenbau 1920-1939*, Düsseldorf 1973; MICHAEL SALEWSKI, *Die deutsche Seekriegsleitung 1935-1945*, Bd. 1: 1936-1941, Frankfurt 1970.

⁵⁸ Cfr. ANDREAS HILLGRUBER, *Der Zenit des Zweiten Weltkrieges*, Juli 1941, Wiesbaden 1977.

⁵⁹ Cfr. DETLEF JUNKER, *Kampf um die Weltmacht. Die USA und das Dritte Reich 1933-1945*, Düsseldorf 1988, pp. 39-42.

⁶⁰ Cfr. G. SCHREIBER (nota 22), pp. 572-587, ivi altra bibliografia.

Le tesi di Hillgruber non sono rimaste certamente incontestate⁶¹, ma fino ad ora nella ricerca non si trova una interpretazione alternativa sufficientemente convincente. Del resto sarebbe errato voler ipotizzare dietro al concetto di «piano graduale» l'idea che la politica nazionalsocialista si sviluppasse lungo una sorta di strada a senso unico. E tantomeno si potrà interpretare il termine di «programma» come itinerario verso il dominio del mondo. In entrambi i casi si tratta dello sviluppo di concetti che descrivono e caratterizzano forze propulsive, obiettivi intermedi e finali, è vero, ma non intendono suggerire che questi fossero stati stabiliti rigidamente sotto il profilo temporale od operativo. Né l'adattabilità tattica di Hitler né il fatto banale che questi doveva reagire all'atteggiamento delle altre potenze — ciò significa che non poteva stabilire e seguire autonomamente la propria tabella di marcia politica — vengono in qualche modo messi in dubbio dal modello curistico di Hillgruber. Per il resto però la critica dovrà tener conto non in ultimo del fatto che Hitler realizzò o quantomeno tese a realizzare più o meno proprio ciò che aveva annotato tanti anni prima della sua presa del potere. È difficile che una concordanza così straordinaria sia stata casuale. Quantomeno per il settore di politica estera che qui interessa non si può pertanto parlare di un opportunismo non finalizzato del dittatore⁶².

La dimostrazione che il capo del governo tedesco perseguiva una politica programmatica ed indirizzata verso la guerra non spiega però ancora perché scatenò il conflitto proprio nel 1939. Perché dal punto di vista dei

⁶¹ K.D. Erdmann corrodè di punto interrogativo non il «programma di politica territoriale» di Hitler bensì il carattere vincolante storico del concetto «piano graduale». Gli sembrava che questo termine suggerisse una «sistematicità» troppo ampia. Ciononostante il «concetto di Hillgruber si è dimostrato essere uno spunto fruttuoso per la ricerca»: KARL DIETRICH ERDMANN, *Deutschland unter der Herrschaft des Nationalsozialismus 1933-1939*, München 1980, p. 29 e p. 34; contrario: IAN KERSHAW, *The Nazi Dictatorship. Problems and Perspectives of Interpretation*, London 1985, pp. 106-129 (dt. Frankfurt 1988); HARTMUT SCHUSTEREIT, *Vabanque. Hitlers Angriff auf die Sowjetunion 1941 als Versuch, durch den Sieg im Osten den Westen zu bezwingen*, Herford 1988, pp. 106-130; l'autore suppone in Hitler mire espansionistiche fini a se stesse, cioè non dirette verso un determinato oggetto; in merito alla disputa tra Schustereit e Hillgruber Jost Dülffer costatava (*Die Zeit*, Nr. 41 del 7-10-1988, p. 33): «La tesi dell'autore fissata solo sui programmi degli armamenti... non è in grado di confutare la tesi del principio del «piano graduale» di Hillgruber.

Cfr. inoltre BERND STEGEMANN, *Hitlers «Stufenplan» und die Marine*, in: *Historische Studien zu Politik, Verfassung und Gesellschaft. Festschrift für Richard Dietrich zum 65. Geburtstag*, Frankfurt 1976, pp. 301-316; Ipso, *Hitlers Ziele im ersten Kriegsjahr 1939-40. Ein Beitrag zur Quellenkritik*, in: MGM, 27 (1980), pp. 93-105; per respingere il punto di vista di Stengemann, esposto anche in altro loco, cfr. ANDREAS HILLGRUBER, *Noch einmal: Hitlers Wendung gegen die Sowjetunion 1940. Nicht (Militär-) «Strategie oder Ideologie», sondern «Programm» und «Weltkriegsstrategie»*, in: *Geschichte in Wissenschaft und Unterricht*, 33 (1982), pp. 214-226.

⁶² Per il complesso socio-economico e di politica interna RAINER ZITELMANN, *Hitler. Selbstverständnis eines Revolutionärs*, Stuttgart 1989².

militari la guerra arrivò troppo presto in quanto non si sentivano pronti⁶³. Tra l'altro gli esperti militari non erano affatto convinti — all'unanimità — dell'attuabilità della strategia della guerra lampo. Storicamente la strategia della «guerra lampo» è stata estremamente razionalizzata. In un tale contesto da un lato si ipotizza una grande flessibilità dell'economia tedesca e dall'altro un controllo globale diretto dell'economia di guerra, il che in effetti non corrisponde a verità nelle dimensioni supposte⁶⁴. In generale sembra che le dichiarazioni popolari sulla «strategia della guerra lampo» della Germania nazionalsocialista si orientano evidentemente sulla concezione, di successo fino al 1940, di una guerra breve, limitata territorialmente e condotta con truppe estremamente mobili. Ma il concetto della strategia non contiene solo fattori operativi, ma anche altri e numerosi di carattere economico e di personale, sociali e psicologici. Argomentando da un'ottica economica si affermava persino: «L'idea di una 'economia della guerra lampo' limitata va sostituita con un'altra, cioè con l'idea di una 'mobilitazione totale' miseramente fallita nella prima fase della guerra»⁶⁵.

Una interpretazione meno radicale, anche essa basata sull'idea di una mobilitazione totale — corrispondente a quelle socio-economiche di Hitler —, rilevò che la «strategia della guerra lampo» caratterizzava «solo una fase» nel concetto fondamentale della «guerra totale», cioè quella dell'«ampliamento dello spazio vitale»⁶⁶. Successivamente doveva essere sostituita. Questa interpretazione è particolarmente interessante anche per il fatto di contenere il pensiero che non fu — come affermato⁶⁷ — «l'obbligo ad abbandonare la strategia della guerra lampo» a portare alla perdita della guerra, bensì «l'applicazione cieca e senza possibilità di correzione della concezione della guerra totale di Hitler»: cioè di una guerra di annientamento e schiavizzazione di brutalità mai vista. Facendo più strettamente riferimento ai criteri normativi della mobilitazione economica e di personale la ricerca più recente sul tema è giunta alla conclusione che si può considerare «solo la guerra ad est una guerra lampo pianificata e fallita».

Non sarebbe stata una «economia della guerra lampo» geniale ad aver

⁶³ Cfr. KLAUS-JÜRGEN MÜLLER, *Armee und Drittes Reich 1933-1939. Darstellung und Dokumentation unter Mitwirkung von Ernst Willi Hansen*, Paderborn 1987.

⁶⁴ Cfr. ALAN S. MILWARD, *Der Einfluß ökonomischer und nicht-ökonomischer Faktoren auf die Strategie des Blitzkriegs*, in: FRIEDRICH FORSTMEIER-HANS-ERICH VOLKMAN (Hrsg.), *Wirtschaft und Rüstung am Vorabend des Zweiten Weltkrieges*, Düsseldorf 1975, pp. 189-201.

⁶⁵ RICHARD J. OVERY, «Blitzkriegswirtschaft»? Finanzpolitik, Lebensstandard und Arbeitseinsatz in Deutschland 1939-1942, in: VfZG, 36 (1988), pp. 379-435, qui p. 433.

⁶⁶ LUDOLF HERBST, *Der Totale Krieg und die Ordnung der Wirtschaft. Die Kriegswirtschaft im Spannungsfeld von Politik, Ideologie und Propaganda 1939-1945*, Stuttgart 1982, pp. 99 segg.

⁶⁷ Cfr. ALAN S. MILWARD, *Der Zweite Weltkrieg. Krieg, Wirtschaft und Gesellschaft 1939-1945*, München 1977, pp. 50 segg.

integrato fino a quel momento il concetto operativo, bensì un «sistema di espedienti, ostacolati dalla debolezza decisionale, incompetenza e 'perdite di attrito' ad ogni livello»⁶⁸.

Se le condizioni erano quelle messe in luce da analisi di questo genere, si impone in modo ancor più pressante la domanda: perché Hitler volle la guerra nel 1939? Perché dopo il marzo 1939 non sfruttò a pieno le opportunità effettivamente sempre date per una soluzione pacifica dei problemi polacchi⁶⁹? Si cercò di trovare delle risposte nella situazione interna del Terzo Reich. L'avvio verso la guerra rappresenta allora una «fuga in avanti» che il regime doveva spiccare al più tardi entro l'autunno del 1939 per «evadere dalla situazione di crisi interna»⁷⁰ manifesta nel sistema economico e del potere. Poggiando su questo è stata poi esposta la tesi che Hitler abbia scatenato la guerra perché lo sfruttamento di personale e materiale da lui reso possibile nei paesi occupati costituiva la premessa per stabilizzare il suo regime e ottimare il processo di armamento. Tutto questo andrebbe inoltre visto in riferimento al perfezionamento dell'ordinamento sociale controrivoluzionario del nazionalsocialismo⁷¹.

Naturalmente qui ci si è avvalsi solo di argomentazioni indirette dato che non esistono prove vincolanti per il fatto che «alla vigilia della guerra la situazione interna della Germania nazionalsocialista si era tanto deteriorata che si possa parlare di una crisi generale del sistema»⁷². Altri autori hanno invece messo in gioco il fattore tempo, rilevando la preoccupazione di Hitler di perdere il vantaggio nel campo degli armamenti⁷³ e la sua convinzione di non aver vita lunga⁷⁴. Uno studio che ha ricercato i motivi di politica interna ed estera di Hitler è giunta al risultato: sono state la «crisi interna e la situazione internazionale caratterizzata dalla corsa agli armamenti a spingere verso la guerra nel 1939»⁷⁵. Ciò aveva comunque come premessa il fatto che fondamentalmente ci fosse una volontà per un conflitto militare. E così — per quanto riguarda la causa della guerra — dominava il 'programma' di Hitler. Ricordiamo ancora una volta che già nel 1938

⁶⁸ B.R. KROENER (nota 22), p. 1001 e p. 1010.

⁶⁹ Cfr. WILLIAM CARR, Rüstung, Wirtschaft und Politik am Vorabend des Zweiten Weltkrieges, in: W. Michalka (nota 36), pp. 437-454, e p. 450.

⁷⁰ TIMOTHY W. MASON, Innere Krise und Angriffskrieg 1938-1939, in: F. FORSTMEIER-H.E. VOLKMAN (nota 64), pp. 158-188, qui p. 182.

⁷¹ Cfr. MICHAEL GEYER, Deutsche Rüstungspolitik 1860-1980, Frankfurt 1984, pp. 154-170.

⁷² LUDOLF HERBST, Die Krise des nationalsozialistischen Regimes am Vorabend des Zweiten Weltkrieges und die forcierte Aufrüstung, in: VfZG, 26 (1978), pp. 347-392, qui p. 388.

⁷³ Cfr. WILLIAM CARR, Hitler. A Study in Personality and Politics, London 1978, pp. 58-61.

⁷⁴ Cfr. WOLFGANG MICHALKA, Das Dritte Reich, in: MARTIN VOGT (Hrsg.), Deutsche Geschichte, Begründet von Peter Rassow, Stuttgart 1987, pp. 646-727, qui pp. 691 segg.

⁷⁵ JOST DÜLFER, Der Beginn des Krieges 1939: Hitler, die innere Krise und das Mächtesystem, in: Geschichte und Gesellschaft, 2 (1976), pp. 443-470, qui p. 469.

voleva condurre le sue guerre limitate quando la situazione economica non lo costringevano in nessun modo su quella strada.

Se si ipotizza che la ragione per lo scatenamento della guerra mondiale sia stata una crisi interna, di conseguenza si dovrebbe partire dal fatto che la Germania avrebbe aggredito la Polonia anche in assenza del patto di non aggressione con l'Unione Sovietica. Ma ciò consente al massimo delle speculazioni⁷⁶. In base ai piani di Hitler in pratica il patto con Stalin si risolveva in un «invito ad attaccare la Polonia»⁷⁷, quale che possa essere il giudizio sui motivi di Mosca⁷⁸. E così si è fatto rientrare il patto tra i risultati della «debolezza autoprodotta» della politica staliniana⁷⁹. Indubbiamente — afferma un altro studio — il governo sovietico «ha concluso il patto con l'intento di evitare una partecipazione dell'URSS ad una guerra europea». Ciò non vuol significare che il carattere globale del trattato — nell'ottica di Mosca — sia stato considerato di natura difensiva⁸⁰; per il resto è impossibile fare delle dichiarazioni certe sulle intenzioni a lungo termine di Stalin in riferimento alla Germania — prima che non saranno aperti gli archivi di Mosca.

Di contro vi è una molteplicità di indicazioni dirette ed indirette per il fatto che per Hitler il patto rappresentava meramente un veicolo per poter raggiungere i suoi veri obiettivi. E nulla cambiarono le assicurazioni verbali di amicizia provenienti da Berlino. Dato che la guerra alla Polonia — considerata nell'ambito delle intenzioni programmatiche del dittatore — non era che la prima tappa verso la conquista dello spazio vitale all'est, si potrebbe perfino affermare che il 23 agosto 1939 Hitler concluse con Stalin un patto contro l'Unione Sovietica. È significativo che attuò le sue riflessioni e piani offensivi in un momento dell'estate del 1940 quando nessuna ragione strategico-militare lo induceva a rivolgersi contro l'est, visto che all'epoca era fermamente convinto della possibilità di pace a ovest⁸¹. Per

⁷⁶ Cfr. A. HILLGRUBER (nota 24), p. 20.

⁷⁷ Cfr. HANS-ULRICH THAMEN, *Verführung und Gewalt. Deutschland 1933-1945*, Berlin 1986, p. 618.

⁷⁸ Cfr. il riepilogo della Bibliografia fondamentale in: ROLF AHMANN, *Der Hitler-Stalin-Pakt - Eine Bewertung der Interpretationen sowjetischer Außenpolitik mit neuen Fragen und neuen Forschungen*, in: Wolfgang Michalka (Hrsg.), *Der Zweite Weltkrieg: Grundzüge, Analysen, Forschungsbilanz*, München 1989. In questa raccolta poliedrica (in corso di stampa) si trovano altri contributi al tema.

⁷⁹ Cfr. WOLFGANG EICHWEDE, *Die Sowjetunion in der internationalen Politik 1917-1948. Fragen und Widersprüche*, in: Dietrich Goldschmidt (Hrsg.), *Frieden mit der Sowjetunion - eine unerledigte Aufgabe*, Gütersloh 1989, pp. 151-169, qui p. 160.

⁸⁰ Cfr. B. PIETROW (nota 32), p. 127.

⁸¹ Cfr. GERHARD SCHREIBER, *Der Mittelmeerraum in Hitlers Strategie 1940. «Programm» und militärische Planung*, in: MGM, 28 (1980), pp. 69-99; GERD R. UEBERSCHÄR, *Hitlers Entschluß zum «Lebensraum» - Krieg im Osten. Programmatik und militärstrategisches Kalkül?* in: GERD R. UEBERSCHÄR-WOLFGANG WETTE (Hrsg.), *«Unternehmen Barbarossa». Der deutsche Überfall auf die Sowjetunion 1941. Berichte, Analysen, Dokumente*, Paderborn 1984, pp. 83-110.

questo è stato rilevato correttamente: «È indubbio che Hitler si prefiggeva fin dall'inizio di violare il patto di non aggressione con l'Unione Sovietica e che pertanto per questi il trattato era piuttosto un patto di temporanea non aggressione»⁸².

Riassumendo: nell'ottica di Hitler l'inizio della guerra nel 1939 significava la ritardata realizzazione violenta del suo «programma». A prescindere da questo non vi era alcuna necessità interna o anche esterna per scatenare un conflitto militare. Di conseguenza sarebbe errato considerare l'aggressione all'Unione Sovietica (22 giugno 1941), insita nella logica intrinseca degli sviluppi provocati il 1° settembre 1939 una guerra preventiva — come avviene da qualche tempo⁸³ — o descriverla come il risultato della natura delle cose militari. In altre parole: Hitler scatenò la sua guerra nel 1939 che restò tale fino alla fine del 1941 quando, con la dichiarazione di guerra agli USA, cercò di salvare ancora una volta il suo «programma»⁸⁴. Verso la fine dell'anno ebbe definitivamente inizio la guerra mondiale manifesta e — in concordanza con il secondo obiettivo assiomaticamente prestabilito di Hitler — l'attuazione dell'olocausto, del genocidio degli ebrei.

⁸² ROLF AHMANN, *Nichtangriffspakte: Entwicklung und operative Nutzung in Europa 1922-1939. Mit einem Ausblick auf die Renaissance des Nichtangriffsvertrages nach dem Zweiten Weltkrieg*, Baden-Baden 1988, p. 641.

⁸³ Cfr. il libro di VIKTOR SUWOROW, *Der Eisbrecher. Hitler in Stalins Kalkül*, Stuttgart 1989, con argomentazioni militari monocausali ed in nessun modo adeguato all'oggetto storico. La miglior panoramica della recente ripresa di una vecchia tesi della propaganda nazionalsocialista è offerta da: B. PIETROW (nota 29); GERD R. UEBERSCHÄR, *Zur Wiederbelebung der «Präventivkriegsthese». Die neuen Rechtfertigungsversuche des deutschen Überfalls auf die UdSSR 1941 im Dienste «psychologischer Aspekte» und «psychologischer Kriegführung»*, in: *Geschichtsdidaktik*, 12 (1987), pp. 331-342.

⁸⁴ Cfr. EBERHARD JÄCKEL, *Die deutsche Kriegserklärung an die Vereinigten Staaten von 1941*, in: FRIEDRICH J. KRONECK-THOMAS OPPERMANN (Hrsg.), *Im Dienste Deutschlands und des Rechtes. Festschrift für Wilhelm G. Grewe zum 70. Geburtstag am 16 Oktober 1981*, Baden-Baden 1981, pp. 117-137.

Francesco Fatutta

CRONACHE DI GUERRIGLIA IN IUGOSLAVIA

PARTE I^a

Luglio-Dicembre 1941

Premessa

L'occupazione del territorio iugoslavo, effettuata dal Regio Esercito durante il secondo conflitto mondiale, è stata oggetto, almeno da parte italiana, di una contenuta produzione bibliografica. Va inoltre sottolineato il particolare che, fatte salve rarissime eccezioni, le opere pubblicate sono caratterizzate da una impostazione di tipo biografico o memorialistico e forniscono quindi essenzialmente una visione circoscritta e limitata degli eventi narrati. L'altro fronte, ossia quello iugoslavo, si segnala invece per una vastissima bibliografia, quasi sempre di fonte ufficiale, la quale esamina, sia da un punto di vista globale che settoriale, le vicende in questione, analizzandole anche in ogni minimo dettaglio.

Un confronto tra queste due diverse realtà, realizzato attraverso un attento esame della produzione bibliografica dei due paesi, porta ad una prima quanto immediata considerazione: in Italia non è stata ancora pubblicata una rassegna cronologica delle vicende anche minori avvenute in quelle terre. In breve, non è mai stato consentito al Lettore di farsi un quadro preciso degli avvenimenti, cioè di vederli, pur nel loro ripetitivo evolversi, inquadrati e descritti in modo da comprendere l'atipicità e la peculiarità assunte dal conflitto in questo specifico fronte.

Non è certamente un mistero il fatto che le operazioni in Jugoslavia, condotte fra il Luglio 1941 e il Settembre 1943, ebbero un carattere molto particolare in quanto rappresentarono uno dei primi esempi di «guerra non convenzionale», ossia la cosiddetta guerriglia. In altre parole, salvo sporadici esempi, vennero a mancare su questo fronte le massicce concentrazioni di uomini e mezzi schierati lungo posizioni ben precise e delineate e che, secondo i canoni più tradizionali, si affrontavano attraverso movimenti e manovre coordinate. La realtà locale era invece fatta di innumerevoli e con-

tinue azioni di disturbo e sabotaggio, attentati, imboscate e agguati condotti dalle forze partigiane, cui facevano riscontro diuturne operazioni di rastrellamento da parte delle unità dell'Asse e delle formazioni collaborazioniste, spesso inutili e foriere di ulteriori insidie. La tragica conseguenza di tale realtà era uno stillicidio di perdite, che favoriva l'innescarsi di una perversa spirale di violenza, trovando terreno quanto mai fertile presso popolazioni che nel sangue vedevano (e purtroppo dimostrano di vedere tuttora) il mezzo più comune per risolvere ogni tipo di contesa.

Da quanto detto sinora emerge la necessità di poter vedere riepilogati, giorno dopo giorno, gli innumerevoli piccoli e grandi episodi che hanno coinvolto i nostri reparti impegnati nel presidio sia dei territori annessi che di quelli occupati. La realizzazione di una tale opera, quantunque complicata e difficile, anche in considerazione della mancanza di quella documentazione andata perduta a seguito degli eventi bellici, sarebbe tuttavia estremamente auspicabile. In attesa che possa essere pubblicata una relazione ufficiale, destinata a coprire esaurientemente la materia, attraverso questa ricerca si è tuttavia inteso fornire un piccolo contributo sull'argomento, nella consapevolezza del fatto che la difficoltà di comprensione di una lingua poco nota, quale appunto il serbo-croato, rappresenta una ben precisa limitazione per la stragrande maggioranza dei ricercatori italiani, eventualmente interessati ad approfondire questo particolare tema.

Criteri d'impostazione, considerazioni e precisazioni

L'impostazione data a questa ricerca è il frutto di un'analisi comparata tra due pubblicazioni ufficiali edita a Belgrado, a cura del locale Istituto di Storia Militare. La prima ha per titolo *La guerra di liberazione del popolo iugoslavo 1941-1945*¹ e si compone di due volumi di oltre 700 pagine ciascuno, nei quali, in maniera descrittiva, viene dettagliatamente sviluppata l'evoluzione del conflitto. La seconda, dal titolo *Cronologia della guerra di liberazione del popolo iugoslavo 1941-1945*², è un volume di circa 1.300 pagine, nel quale viene esaminata in maniera cronologica, attraverso una descrizione sintetica quanto esauriente, la miriade di eventi bellici e politici che è stata alla base dell'attività delle formazioni partigiane iugoslave.

¹ AA.VV., *Oslobodilački rat naroda jugoslavije 1941-1945* (La guerra di liberazione del popolo iugoslavo), Vojnoistorijski Institut (Istituto di Storia Militare), 2 volumi, Belgrado 1958-1963. D'ora in avanti fonte citata come O.R.N.J.

² AA.VV., *Hronologija oslobodilačke borbe naroda jugoslavije 1941-1945* (Cronologia della guerra di liberazione del popolo iugoslavo), Vojnoistorijski Institut (Istituto di Storia Militare), Belgrado 1964. D'ora in avanti fonte citata come Hronologija.

Un accurato esame di queste due fonti e un continuo confronto delle informazioni in esse riportate è alla base di questa ricerca, la quale però, allo scopo di precisare e puntualizzare determinati aspetti, non può prescindere da una ulteriore verifica svolta attraverso fonti italiane, prima fra tutte la monografia dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito dedicata a questo fronte³. È infatti quasi inutile sottolineare quanto sia facilmente riscontrabile in queste pubblicazioni iugoslave, realizzate fra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta, una strumentalizzazione degli eventi dettata da motivi epici, ideologici e politici.

Obiettivamente bisogna riconoscere che l'elencazione degli avvenimenti, il loro inquadramento geografico e la datazione sono solitamente abbastanza precisi. Accettabilmente esatta risulta l'identificazione dei reparti italiani, grazie anche al fatto che in mano iugoslava, in seguito agli avvenimenti armistiziali, rimasero numerosissimi documenti ufficiali che, a volte, hanno tuttavia finito per subire un degrado qualitativo a causa di traduzioni parziali, incomplete o imprecise.

Dove sono state riscontrate le maggiori discordanze è invece nel delicato campo delle perdite. Solo una parte degli errori risulta oggettivamente comprensibile, tenendo in considerazione il fatto che le unità partigiane non erano formazioni regolari e che la tenuta di diari storici e della documentazione relativa, almeno per buona parte del conflitto, fu lasciata all'iniziativa dei singoli comandanti. Il particolare tipo di operazioni, condotte spesso da reparti dipendenti da comandi improvvisati e diversi, è stato frequentemente all'origine di tali inesattezze; vi si rilevano quindi doppi computi di perdite, sommatorie legate ad eventi distinti, inversioni numeriche, errate interpretazioni di cifre e altri tipi di errori facilmente comprensibili e pertanto accettabili. Non altrettanto accettabili risultano invece alcune inesattezze nelle quali le fonti iugoslave cadono per motivazioni diverse. A questo proposito, non bisogna sottovalutare il fatto che, sull'epopea delle formazioni partigiane, Tito e i suoi collaboratori costruirono i cardini del nuovo Stato federativo, delle sue Forze Armate e del concetto di difesa popolare. Non deve quindi stupire se le relazioni ufficiali iugoslave tendono ad inquadrare le formazioni partigiane in un alone di invincibilità, mantenendo quindi schemi propagandistici che potevano avere un loro significato soltanto all'epoca del conflitto.

Ecco quindi che le perdite sofferte dalle unità partigiane risultano spesso irrilevanti e quelle del nemico molto pesanti, caso piuttosto comune quando venivano a verificarsi imboscate o agguati condotti in situazioni di chiaro

³ SALVATORE LOI, *Le operazioni delle unità italiane in Jugoslavia (1941-1943)*, Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, Roma 1978.

vantaggio tattico, ma che suscitano molte perplessità in caso di scontri aperti, ove le formazioni regolari erano in grado di far valere tutta la loro potenza.

Comunque, nell'intento di fornire una panoramica la più esatta possibile, si è fatto ricorso a diverse fonti italiane, ufficiali e no, al fine di sottoporre ad un controllo incrociato tutti gli episodi più importanti e quelli che presentano aspetti dubbi o contrastanti, utilizzando apposite note di commento.

Non è possibile concludere queste brevi considerazioni senza una precisazione circa il fenomeno delle rappresaglie. Queste ultime, in un conflitto non convenzionale, rappresentano inevitabilmente una precisa realtà, sancita e regolamentata però da apposite leggi e accordi internazionali. Non è assolutamente corretto, pertanto, come accade invece nelle fonti jugoslave, accusare il nemico di crimini, sorvolando sulle proprie responsabilità e fornendo una versione di comodo degli avvenimenti dove il bene e il male stanno da una ben precisa parte. Sembra quasi che gli Jugoslavi dimentichino che una delle tecniche fondamentali della guerriglia (da loro largamente applicata) è proprio quella di scavare un solco sanguinoso fra popolazione civile e forze regolari innescando, attraverso azioni criminose di ogni tipo, una immancabile reazione. E in questo campo essi furono maestri, sfruttando soprattutto una atavica propensione alla violenza maturata e affinata in secoli di guerre contro la dominazione turca. Non si può quindi ricordare, come a volte accade nei loro testi, solo i villaggi bruciati o i civili fucilati e non citare mai le mutilazioni inflitte ai prigionieri, la loro soppressione a volte effettuata con sistemi bestialmente primitivi come annegamento, strangolamento o lapidazione o la sistematica eliminazione degli ufficiali con la larvata giustificazione dell'ottica ideologica di classe. La forma di lotta sostenuta in Jugoslavia rappresentò il primo grande esempio di guerra non convenzionale, fenomeno decisamente nuovo nel novero dei conflitti mondiali, con il quale le nostre unità dovettero misurarsi. Azioni di rappresaglia innegabilmente ci furono, ma non nel numero che gli Jugoslavi tendono ad addebitarci e soprattutto quasi sempre applicate nel rispetto delle norme internazionali che le legittimano. Queste azioni di rappresaglia furono quasi sempre cagionate da agguati e imboscate che terminavano spesso con spaventosi eccidi tra i feriti e i prigionieri, portati a termine con una bestiale crudeltà, al limite comprensibile per una tribù primitiva, ma inaccettabile per un popolo europeo. Azioni in ogni caso deprecabili, che da un punto di vista umano non è possibile giustificare, ma che prima di venir addebitate con leggerezza devono essere inquadrare nella giusta realtà in cui ebbero a svolgersi.

Precisazioni e puntualizzazioni a parte, questa ricerca si propone l'obiettivo di far conoscere, attraverso la cronologia degli eventi, magari ossessiva

nella sua cruda quanto sanguinosa ripetitività, la realtà quotidiana che i nostri soldati hanno incontrato in quelle terre, ove aspetti politici e ideologici, mischiandosi a faide etniche e contrapposizioni religiose, hanno creato un terreno di scontro che non ha avuto eguale in nessun altro paese nel secondo conflitto mondiale.

Gli antefatti

La breve campagna balcanica portata a termine nell'Aprile del 1941 dalle forze dell'Asse pose fine all'esistenza del Regno di Jugoslavia e subito ebbe inizio lo smembramento del suo territorio fra le potenze vincitrici.

Il Terzo Reich allargò i propri confini annettendo le province settentrionali della Slovenia, mentre l'Italia otteneva il resto della regione slovena, compresa la città di Lubiana. Contemporaneamente divenivano parte integrante del Regno d'Italia i distretti di Sussa (Sušak)⁴, Čabar, Castua (Kastav) e parte del distretto di Delnice; le isole di Veglia (Krk), Arbe (Rab) e le minori sino all'altezza di Iablanazzo (Jablanac), oltre a quelle dell'arcipelago di Zara (Zadar), la quale vedeva esteso il suo retroterra. Venivano poi annesse le città di Sebenico (Šibenik), Traù (Trogir) e Spalato (Split) con relativi sobborghi e isole prospicienti, il distretto delle Bocche di Cattaro (Boka Kotorska), le isole di Bua (Čiovo), Curzola (Korčula), Meleda (Mljet) e Solta (Šolta), oltre ad alcune minori.

L'Albania, appartenente anch'essa alla corona italiana, vide ingrandito il proprio territorio con l'aggiunta delle regioni del Cossovo (Kosovo) e della Metodia (Metohija)⁵ e di alcune province macedoni. La Bulgaria si annesse il resto della Macedonia e alcuni distretti meridionali della Serbia, mentre l'Ungheria ampliò i suoi confini con l'annessione delle regioni della Bačka e del Banato (Banat)⁶.

Il resto del territorio dell'ex Regno di Jugoslavia fu suddiviso fra due Stati autonomi: il primo, territorialmente più vasto, fu definito Stato Indipendente di Croazia e riuni, oltre alla Croazia vera e propria, anche l'intera Bosnia Erzegovina. Il secondo era invece il piccolo Stato serbo, ormai mu-

⁴ I nomi di località sono stati indicati nella forma italiana, sempre che la stessa esista. In ogni caso, al fine di facilitarne il reperimento su carte geografiche attuali, è stata indicata tra parentesi anche l'equivalente forma slava, la prima volta che un nome compare.

⁵ Con la denominazione di Cossovo e Metodia si intendono rispettivamente l'alta valle del fiume Sitnica e la conca intermontana della Serbia meridionale, regioni largamente abitate da popolazioni di ceppo etnico albanese.

⁶ La denominazione di Bačka e Banato si riferisce a due regioni del bassopiano pannonico comprese fra i fiumi Danubio e Tibisco, nelle quali esistono forti presenze di minoranze etniche ungheresi e romene.

tilato in più parti del proprio territorio originario e in pratica ridotto ad una sorta di protettorato tedesco.

L'operazione di smembramento del territorio iugoslavo avrebbe dovuto rappresentare una soluzione ottimale per favorire l'occupazione di quelle terre, ma non tenne in alcun conto gli attriti e le tensioni da sempre esistenti fra popoli di diverse religioni, culture e tradizioni. Ciò, se da un lato favorì lo sviluppo di innumerevoli milizie collaborazioniste, il che non sempre fu un vantaggio per le forze dell'Asse, portò in primo luogo all'estendersi di un risentimento popolare generalizzato, preludio ad episodi di aperta ribellione. Questi ultimi, abilmente canalizzati e sfruttati dal piccolo ma ben organizzato Partito Comunista Iugoslavo⁷, sfociarono ben presto in un fenomeno insurrezionale di vasta portata.

Evoluzione delle formazioni partigiane iugoslave

Anche se le fonti ufficiali iugoslave indicano nei primi giorni dell'Aprile 1941, in contemporanea quindi alla caduta del Regno, l'inizio ufficiale della resistenza armata nel paese, tale data può essere definita unicamente come simbolica. In realtà la data d'inizio deve essere fatta coincidere con l'avvio dell'operazione «Barbarossa», cioè l'attacco tedesco all'Unione Sovietica, attacco che innescò la scintilla della rivolta guidata dal P.C.J., segno, se ancora ci fosse bisogno di conferma, della comprovata dipendenza di quest'ultimo da Mosca⁸.

Da un punto di vista militare, in ogni zona del paese la struttura del Partito costituì alcune funzioni di comando, destinate a guidare la rivolta armata⁹. Tali strutture, a seconda della regione, ebbero denominazioni diverse: in Slovenia fu creato il «Glavni Štab Slovenskih Partizanskih Četa»

⁷ D'ora in avanti per indicare il Partito Comunista Iugoslavo verrà utilizzata la sigla P.C.J.

⁸ Cfr. STEPHEN CLISSOLD, *Storia della Iugoslavia*, Einaudi, Torino 1969, pp. 237-238.

Per dimostrare la falsità delle fonti ufficiali iugoslave che negano una tale dipendenza, basterà ricordare la decisa presa di posizione di Tito, espressa durante la 5ª conferenza del Partito tenuta clandestinamente a Zagabria nell'Ottobre del 1940. In questa sede egli aveva dichiarato che il dovere dei comunisti era: «...di lottare con tutte le forze contro la partecipazione della Iugoslavia alla guerra imperialistica...»; una scelta decisamente smentita all'indomani dell'invasione tedesca dell'Unione Sovietica «...nostra cara patria socialista, nostra speranza e nostra guida...», quando il Comintern ritenne che fosse: «...assolutamente indispensabile che facciate di tutto per sostenere e aiutare la lotta del popolo sovietico...», dando quindi il via libera alla lotta armata, sino a quel momento tenuta a freno per non provocare la Germania, alla quale l'Unione Sovietica era legata dal patto von Ribbentrop-Molotov. E Tito, allora fedele vassallo di Mosca, si attivò!

⁹ Cfr. VLADO STRUGAR, *Jugoslavija 1941-1945*, Vojnoizdavački Zavod (Istituto Editoriale Militare), Belgrado 1970, pp. 39-40.

(Comando Superiore Sloveno per le Unità Partigiane), in Croazia l'«Operativno Partijsko Rukovodstvo» (Direzione Operativa del Partito), in Voivodina¹⁰ lo «Štab Partizanskih Odreda» (Comando degli «Odred»¹¹ Partigiani), in Serbia il «Glavni Štab Partizanskih Odreda» (Comando Superiore degli «Odred» Partigiani), in Bosnia Erzegovina il «Vojni Štab» (Comando Militare), nel Montenegro il «Vojnorevolucionarni Komitet» (Comitato Militare Rivoluzionario) e nel Cossovo il «Vojni Komitet» (Comitato Militare).

La prima iniziativa di queste strutture fu quella di costituire delle formazioni operative, atte a svolgere azioni di guerriglia, tenendo conto delle particolarità geografiche della regione ove operavano, della presenza o meno di contingenti appartenenti alle forze di occupazione o alle milizie collaborazioniste e, particolare non ultimo, del supporto che la popolazione civile, sia urbana che rurale, poteva dare alle formazioni stesse.

In Slovenia e in Croazia, oltre ai primi «Odred» partigiani, furono costituiti dei gruppi d'assalto, di sabotaggio e di diversione, in particolar modo nei maggiori centri abitati e presso insediamenti industriali e minerari. Nella Serbia, nella Voivodina e nella Bosnia Erzegovina, furono costituiti degli «Odred» partigiani o di guerriglieri¹², in particolar modo nelle zone rurali, mentre in quelle cittadine si ricalcavano le attività già indicate per le altre regioni.

Confusa la situazione in Macedonia, ove il segretario del locale Comitato Centrale del P.C.J. preferì accordarsi con l'organizzazione del Partito Comunista Bulgaro, creando, in particolar modo nel primo periodo del conflitto, numerose difficoltà allo sviluppo delle unità partigiane combattenti a guida jugoslava. Un discorso a parte merita il Montenegro, ove la prima

¹⁰ Regione orientale della Jugoslavia, confinante con l'Ungheria e la Romania, comprendente tra l'altro anche i già ricordati territori della Bačka e del Banato.

¹¹ L'«Odred» era una unità operativa atipica, propria della tradizione militare jugoslava. La traduzione letterale del termine può essere resa con «distaccamento» o «reparto», denotando quindi una consistenza organica estremamente variabile.

Nell'Esercito reale jugoslavo gli «Odred» riunivano due o più Reggimenti e potevano quindi equivalere, come forza, ad una Brigata o una Divisione, senza però inquadranne i relativi supporti e servizi. Nell'ambito delle formazioni partigiane l'«Odred» continuò a mantenere il concetto caratteristico di formazione ad organici non fissi, inquadrando però un numero di effettivi che poteva variare da poche decine ad alcune migliaia.

¹² Le fonti ufficiali jugoslave usano il termine «gerilski» (cioè guerrigliero) piuttosto raramente e in particolar modo per indicare coloro che, pur combattendo contro le forze che occupavano il paese e le formazioni collaborazioniste, non facevano parte della struttura armata del P.C.J.

Anche in questo studio, ove è stato possibile abbiamo mantenuto tale distinzione: pertanto con il termine «partigiane» indicheremo le unità ad ispirazione comunista e con il termine «guerrigliere» quelle di ispirazione monarchica.

fase della rivolta fu a sfondo prettamente nazionalistico, pur se con un fattivo contributo delle formazioni comuniste¹³.

Sul territorio dell'ex Regno di Jugoslavia, da un punto di vista numerico, nel Luglio 1941 il P.C.J. poteva contare su circa 12.000 iscritti, ai quali andavano aggiunti circa 40.000 membri appartenenti alle organizzazioni giovanili. Per inquadrare militarmente queste forze, il Comitato Centrale del P.C.J. favorì l'ingresso nel paese di circa 250 Jugoslavi residenti all'estero, già membri delle Brigate Internazionali, che si dimostrarono elementi determinanti grazie alla loro preziosa esperienza bellica maturata nel corso della guerra civile spagnola.

Le prime azioni di rivolta videro impegnati 23 «Odred» nella Serbia e altri 9, ad organici ridotti, operarono in Voivodina. Nel Cossovo ne furono costituiti 2, mentre in Croazia l'avvio fu più lento: 2 «Odred» furono formati nella regione della Banija¹⁴, circa 30 piccoli nuclei sorsero invece nel Kordun¹⁵, nella Lika¹⁶ e in Dalmazia. In questa regione, nelle Alpi Dinastiche, sorse un «Odred», mentre altri 4 fecero la loro comparsa nel Gorski Kotar¹⁷ e nelle zone del litorale. La rivolta prese l'avvio anche in Slovenia: 9 Compagnie furono costituite nell'Alta Carniola¹⁸, dando poi vita a 3 Battaglioni, 6 Compagnie nella Stiria Slovena¹⁹, ridotte poi a 3 dopo duri scontri con le forze tedesche. Nella regione della Carniola Inferiore²⁰ sorsero complessivamente 14 Compagnie, 6 delle quali furono poi riunite in un Battaglione. A Lubiana operarono tra il Luglio e l'Agosto del 1941 150 gruppi d'azione, con circa 600 militanti, mentre anche nella regione carsica, lungo il vecchio confine italo-iugoslavo, sorse un distaccamento autonomo.

¹³ Tale affermazione non è mai chiaramente espressa dalle fonti ufficiali iugoslave, le quali tendono a ricondurre qualsiasi azione di rivolta sotto l'egida del P.C.J. In realtà, come più avanti avremo modo di chiarire, proprio il Montenegro rappresentò una delle eccezioni più importanti, almeno nelle prime fasi della rivolta.

¹⁴ La Banija è la regione della Croazia, a sud di Karlovac, che si incunea nella Bosnia settentrionale. La località principale è Topusko.

¹⁵ Il Kordun è la regione della Croazia posta ai confini settentrionali della Bosnia. La località principale è Slunj.

¹⁶ La Lika è la regione della Croazia posta a ridosso dei Monti Velebiti. La località principale è Gospić.

¹⁷ Il Gorski Kotar è la regione della Croazia che dal limite del territorio fiumano raggiunge il confine sloveno. La località principale è Delnice.

¹⁸ L'Alta Carniola (Gorenjsko) è la regione slovena occidentale compresa fra Lubiana e il confine austriaco. Le località principali sono Kranj e Bled.

¹⁹ La Stiria Slovena (Stajersko) è la regione slovena orientale lungo il confine austriaco. La località principale è Maribor.

²⁰ La Carniola Inferiore raggruppa quattro regioni che in lingua slovena sono definite come Notranjsko, Bela Krajina, Suha Krajina e Dolenjsko. Le località principali sono Lubiana, Crnomelj, Novo Mesto e Trebnje.

La rapida crescita del fenomeno partigiano e i successi ottenuti imposero ai vertici del movimento jugoslavo una razionalizzazione delle forze in campo al fine di migliorarne l'efficienza dei reparti e di standardizzarne, ove possibile, le strutture. A tale proposito, il 26 Settembre 1941 venne tenuta a Stolice, nei pressi di Krupnje in Serbia, una riunione ad alto livello alla quale presero parte i membri dell'Ufficio Politico del Comitato Centrale del P.C.J., i responsabili dei Comandi della Serbia, della Slovenia e della Bosnia Erzegovina, i vertici dei Comandi partigiani della Croazia e i comandanti di alcuni degli «Odred» operanti nelle regioni limitrofe.

In questa riunione, che fu presieduta personalmente da Josip Broz Tito, si discusse circa il prosieguo delle operazioni militari e furono impartite alcune disposizioni basilari. Fu innanzi tutto stabilito che in ogni parte della Jugoslavia fossero costituiti, con strutture analoghe, formazioni partigiane a livello degli «Odred». Da un punto di vista gerarchico, sia questi ultimi che i Battaglioni avrebbero dovuto disporre di un Comando formato dal comandante dell'unità, da un commissario politico e dai loro aiutanti, ciascuno con specifiche responsabilità, mentre le Compagnie avrebbero adottato strutture analoghe, ma numericamente ridotte. Ogni Comando doveva, in maniera autonoma, curare l'organizzazione interna, il servizio informativo, il servizio sanitario e gli altri supporti necessari tra i quali quelli amministrativi e disciplinari. Fu decretato che in ogni area del paese dovessero esistere unità partigiane, sia pure di livello minimo, al fine di garantire una presenza la più capillare possibile.

Fu inoltre deciso che le forze operative appartenenti a tutte le etnie principali (bosniaca, croata, serba, macedone, montenegrina e slovena) fossero inquadrare in un locale Comando Superiore che a sua volta dipendeva dal «Vrhovni Štab Narodnooslobodilački Partizanskih Odreda» (Comando Supremo delle Forze Partigiane di Liberazione Nazionale). Infine fu stabilito che, in caso di necessità, fosse possibile riunire «Odred» diversi sotto un medesimo Comando, allo scopo di svolgere azioni di una certa rilevanza strategica, legate principalmente alla creazione di quelli che venivano definiti «territori liberi», ovvero aree sufficientemente vaste ove non esisteva presenza di truppe straniere o di milizie collaborazioniste locali²¹. Aree cioè

²¹ Le forze collaborazioniste in Jugoslavia furono molto numerose e ben distinte a seconda delle diverse regioni. In Slovenia operarono diverse formazioni paramilitari denominate «Bela, Zelena e Plava Garda» (Guardia Bianca, Verde e Azzurra) a seconda della componente ideologica che ne motivava i componenti. Nell'ambito dello Stato Indipendente di Croazia, le forze regolari venivano definite «Domobrani» (Difensori della Patria); si trattava di unità poco efficienti e frequentemente soggette a fenomeni di diserzione. Più agguerriti erano gli «Ustasci» (Ribelli), membri delle formazioni armate del partito filofascista guidato da Ante Pavelić che, mossi dall'odio contro Serbi, Ebrei e Ortodossi, si macchiarono di efferati crimini

ove le unità partigiane potevano muoversi liberamente e nelle quali esisteva la possibilità di creare una sia pur embrionale forma di governo civile, aspetto molto curato dal P.C.J., che aveva il fine di preparare la strada alla conquista del potere assoluto in Jugoslavia, tramite il coinvolgimento delle masse, in gran parte avulse da simili concetti (in realtà teorici) di gestione del potere.

In una riunione successiva, avvenuta il 1° Ottobre, furono impartite disposizioni, dettate da motivi psicologici oltre che propagandistici, affinché ogni «Odred» disponesse di uno standardo recante i colori della bandiera jugoslava (azzurro, bianco e rosso) con al centro una stella rossa a cinque punte.

Il risultato più immediato della riunione di Stolice si concretizzò in una massiccia riorganizzazione delle forze, che coincise con un aumento numerico delle stesse. Importante risultò anche l'azione condotta nel Montenegro, ove all'attività militare del P.C.J. si contrapponeva una precisa realtà locale di ispirazione monarchica. Per tale motivo furono avviati in loco numerosi quadri di provata fede comunista i quali, con abile politica di penetrazione, si infiltrarono nei ranghi di comando del movimento montenegrino, svolgendo nel contempo una capillare azione di proselitismo nei riguardi della base²².

Al fine di isolare il problema locale e limitarne eventuali effetti negativi, fu deciso che nell'ambito del Comando Superiore per il Montenegro si formasse un Comando autonomo per la regione del Sangiaccato²³; per tale motivo le forze montenegrine furono suddivise in 6 «Odred», i quali all'inizio

specie contro inermi popolazioni civili. In Dalmazia furono costituiti diversi contingenti armati, ufficialmente identificati con la sigla M.V.A.C. (Milizia Volontaria Anti Comunista), principalmente composti da elementi delle minoranze etniche (in particolar modo Serbi) presenti nella regione. In Serbia, Bosnia e Montenegro operarono i «Cetnici» (Guerriglieri), guidati dal colonnello Draža Mihailović. Di religione ortodossa, monarchici, nemici dei Croati e dei Musulmani e decisamente anticomunisti, nella prima fase della guerra operarono al fianco delle formazioni partigiane contro le forze occupanti. La loro posizione mutò quando gli Alleati decisero di appoggiare decisamente le forze di Tito, ritirando le missioni di collegamento distaccate presso i «Cetnici», che allora divennero in pratica una forza collaborazionista. In altre regioni, solitamente in aree rurali, operarono vari tipi di «Straže» (Guardie) composte da membri delle più diverse minoranze, tutte mosse da rancori verso le etnie principali.

²² Cfr. S. CLISSOLD, *op. cit.*, pp. 243-244.

Questa presenza di elementi fortemente politicizzati, guidati da ideologi originari della regione, quali Milovan Djilas e Moša Pijade, creò non pochi problemi al movimento partigiano in Montenegro. Infatti il loro estremismo si scontrava con la politica più moderata perseguita nelle prime fasi del conflitto da Tito. Ciò portò a numerosi eccessi che coinvolsero la popolazione civile e favorirono, quale reazione, un consistente sviluppo del movimento collaborazionista «cetnico».

²³ Questa denominazione si riferisce alle antiche suddivisioni amministrative nelle quali era ripartito l'Impero ottomano. Nel nostro caso questo nome faceva riferimento specifico al Sangiaccato di Novi Pazar, un piccolo lembo di territorio racchiuso fra Montenegro, Cossovo e Serbia che, per tradizione, era indicato soltanto come «il Sangiaccato».

del mese di Dicembre del 1941 inquadravano 44 Battaglioni, mentre un «Odred» autonomo, composto da circa 3.700 elementi, operava nel Sangiaccato.

Anche il Comando Superiore per la Bosnia e l'Erzegovina decise la riorganizzazione delle forze: nella Bosnia settentrionale vennero costituiti 6 «Odred», dai quali dipendevano 22 Battaglioni, mentre nell'area centro-meridionale della regione ne furono costituiti altri 3, con un totale di 10 Battaglioni. Nell'Erzegovina, infine, venne costituito un «Odred» strutturato su 9 Battaglioni. Per quanto riguardava la Croazia, considerata la ripartizione del paese e le diverse realtà locali, furono prese le seguenti misure: nella Croazia centrale e lungo il litorale croato furono costituiti 3 «Odred» che raggruppavano complessivamente 13 Battaglioni, oltre ad un distaccamento autonomo su 2 Battaglioni; in Dalmazia furono costituiti 3 piccoli «Odred», un Battaglione autonomo e una trentina di Gruppi partigiani, mentre nella Slavonia²⁴ fu possibile costituire unicamente un Battaglione autonomo.

Le forze partigiane slovene ristrutturarono i loro reparti nella seguente maniera: le Compagnie che operavano nella Stiria slovena furono riunite in Battaglioni, così come quelle operanti nelle regioni della Carniola Inferiore, eccezion fatta per alcune aree ove invece furono mantenute le Compagnie autonome. Si trattava, ovviamente, di una soluzione locale, dettata dalla forte presenza di contingenti militari sia italiani che tedeschi e di un tessuto sociale non particolarmente ricettivo, motivi che limitarono per un certo tempo l'evoluzione del movimento partigiano, e pertanto la crescita e lo sviluppo del medesimo avvennero in tempi successivi.

Nella Serbia, infine, per decisione adottata nella riunione di Stolice, non vennero prese misure riguardanti modifiche alle unità partigiane già esistenti, essendo stata l'organizzazione e la struttura delle stesse ritenuta soddisfacente.

È chiaro, a questo punto, che le unità operative fondamentali delle forze partigiane (Compagnie, Battaglioni e «Odred») erano strettamente legate alla realtà del territorio ove agivano e pertanto risentivano di particolari situazioni locali. Inoltre la loro stessa efficienza era strettamente connessa alla conoscenza del terreno e al supporto che la popolazione locale era in grado di garantire.

Considerando che la rivolta in Jugoslavia si stava trasformando in una guerriglia sempre più vasta e sanguinosa, la staticità e la regionalità di queste unità, che potremmo quasi definire territoriali, non era più sufficiente

²⁴ La Slavonia è la regione croata compresa fra i corsi inferiori della Sava e della Drava e il confine con l'Ungheria. La località principale è Osijek.

per i nuovi compiti che attendevano le formazioni partigiane. Il momento storico era quindi favorevole per la nascita di un nuovo tipo di unità, la Brigata, la cui struttura operativa meglio si adattava al tipo di operazione che il secondo anno di guerra sul suolo iugoslavo avrebbe proposto.

Luglio-Dicembre 1941: principali avvenimenti

Sin dai primi giorni di Luglio, una serie di attentati e imboscate avvennero in diverse regioni del paese, in particolar modo in Serbia, ove alcuni presidi minori tedeschi vennero sopraffatti.

Truppe tedesche di rinforzo furono immediatamente fatte affluire dalla Grecia, dalla Francia e persino dal fronte orientale. Con tali unità, e con quelle già presenti nella regione, furono improvvisati alcuni rastrellamenti a largo raggio che fallirono puntualmente il loro obiettivo. I Tedeschi, infatti, miravano ad ingaggiare le forze partigiane in una battaglia campale, ove avrebbero potuto far pesare tutta la loro superiorità, mentre le formazioni irregolari, conscie dei loro limiti, rifiutavano sistematicamente lo scontro, attaccando solo quando si trovavano in situazioni di netto vantaggio.

Vista l'inutilità di azioni indipendenti, il Comando tedesco decise di sviluppare un'operazione coordinata a largo raggio, che le fonti iugoslave identificano come «prima offensiva antipartigiana», iniziata negli ultimi giorni del Settembre 1941 e durata praticamente sino alla fine dell'anno. Nel corso dell'operazione, che ebbe alterne vicende, le forze tedesche ottennero alcuni successi, riuscendo infine ad occupare Užice, ove i partigiani avevano stabilito il loro quartier generale. Il grosso delle formazioni ribelli riuscì però ad abbandonare la regione e a ripiegare verso il Sangiaccato, sfuggendo in tal modo alla morsa tedesca.

Durante queste operazioni, i due principali movimenti di liberazione operanti in Jugoslavia, quello comunista guidato da Tito e quello monarchico guidato da Draža Mihailović, entrarono in urto tra di loro, dando vita a violenti quanto sanguinosi combattimenti. Ciò sancì una definitiva frattura tra i due movimenti e portò i «cetnici» a confluire nelle file delle formazioni collaborazioniste.

Intanto il 13 Luglio 1941 era scoppiata la rivolta in Montenegro, che colse di sorpresa le scarse forze italiane presenti nella regione, suddivise in otto guarnigioni maggiori e una miriade di presidi minori. In poche ore quasi tutti i presidi furono sopraffatti dai rivoltosi e la resistenza fu possibile soltanto a Cettigne (Cetinje), Podgorica²⁵, Nikšić e Pljevlja, peraltro cinte

²⁵ Al termine del conflitto le città montenegrine di Podgorica e Cettigne assunsero rispettivamente i nuovi nomi di Titograd e Ivangrad.

d'assedio. Tanto rapida fu l'azione dei partigiani montenegrini, quanto fu pronta la reazione dei Comandi italiani che già il giorno 14 avviavano il 2° Gruppo alpini in soccorso di Podgorica. Un massiccio intervento di altre unità dall'Albania e dall'Erzegovina permetteva, sia pure dopo duri scontri, di ristabilire l'ordine nella regione, anche se vi rimanevano alcuni focolai di resistenza che avrebbero dato vita ad ulteriori scontri, primo fra tutti il poderoso attacco su Pljevlja avvenuto nel Dicembre successivo e frustrato dalla resistenza degli alpini della Divisione Pusteria.

In altre regioni del paese, in particolar modo in Croazia e in Bosnia Erzegovina, gli scontri più violenti si accesero fra le formazioni partigiane comuniste e le milizie dello Stato Indipendente di Croazia, coinvolgendo pesantemente le popolazioni civili e in particolare la minoranza serba. A seguito di questo stato di cose, le forze italiane procedettero «[...] all'immediata occupazione dell'intera fascia demilitarizzata contemplata dal Trattato di Roma del 18 Maggio 1941 [...]»²⁶, costituendo anche presidi all'interno della zona d'influenza che divideva in due il nuovo Stato.

Scontri di minore entità e attentati si ebbero in numerosissime altre zone del paese, primi sintomi di quel complesso fenomeno di guerriglia che avrebbe pesantemente coinvolto le nostre Forze Armate nei due anni seguenti.

²⁶ Cfr. S. Loi, *op. cit.*, p. 173.

Da notare che, all'atto della costituzione dello Stato Indipendente di Croazia, il suo territorio era stato suddiviso in due parti soggette rispettivamente al controllo italiano e tedesco, con una ben precisa linea di demarcazione che ne indicava le rispettive competenze.

RASSEGNA CRONOLOGICA DEGLI AVVENIMENTI²⁷

ANNO 1941: MESE DI LUGLIO

CROAZIA

28 *Luglio*: Nella stazione ferroviaria di Pribudić, lungo la linea Gračac-Spalato, nuclei partigiani provocano il deragliamento di un convoglio carico di veicoli militari, causando la morte di 4 soldati italiani e il ferimento di altri 35²⁸.

MONTENEGRO

13 *Luglio*: Unità partigiane provenienti dai villaggi di Godinje, Seoce, Boljevići, Krnjice, supportate da elementi locali, attaccano la guarnigione italiana di Virpazar e dopo brevi combattimenti riescono a sopraffarla. Nel corso degli scontri rimangono uccisi 6 soldati italiani, 15 risultano feriti e 51 vengono presi prigionieri²⁹. I partigiani, che nell'azione hanno avuto un morto e 2 feriti, riescono ad impossessarsi di 2 mitragliatrici, 3 fucili mitragliatori, circa 60 fucili e grosse quantità di munizioni e vettovagliamenti.

A Čevo, circa 150 partigiani provenienti da Cuce, Valestovško, Ubli e altre località minori disarmano una quindicina di soldati italiani.

Formazioni partigiane, provenienti dai villaggi di Vukmirovići, Rječani,

²⁷ Per facilitare la lettura di questa rassegna abbiamo suddiviso gli eventi cronologicamente nell'ambito del mese e per regione geografica, cioè nell'ordine: Bosnia, Croazia, Macedonia, Montenegro, Serbia e Slovenia. Nell'ambito di ogni mese i singoli giorni sono stati indicati in corsivo per maggior chiarezza, mentre episodi diversi che si sono svolti nell'ambito della medesima giornata risultano evidenziati con la prima riga rientrante rispetto al testo normale.

²⁸ Cfr. ODDONE TALPO, *Dalmazia una cronaca per la storia (1941)*, Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, Roma 1985, vol. 1, p. 504.

In realtà le perdite subite a causa del deragliamento di 16 vagoni del convoglio furono di 10 morti e 35 feriti. Si tratta di uno dei pochi casi nei quali le perdite italiane vengono sottovalutate e tale differenza potrebbe, ad esempio, essere imputata ai rapporti discordanti dei diversi gruppi partigiani che avevano portato a termine l'operazione.

²⁹ Cfr. S. LOT, *op. cit.*, p. 227.

Il presidio di Virpazar risultava composto da 57 uomini, che altre fonti indicano appartenere alla 108ª Legione M.V.S.N. Il numero quadra se si considerano i 6 caduti e i 51 prigionieri, ma le fonti jugoslave, segnalando i 15 feriti e non detraendoli dal numero dei prigionieri, forniscono un quadro inesatto.

Mracelji, Očevići e altre località minori, assaltano la guarnigione italiana di Rijeka Crnojevića. Dopo brevi scontri la guarnigione si arrende: vengono presi prigionieri 20 carabinieri, mentre i partigiani si impossessano di 20 fucili, pistole e bombe a mano.

Partigiani provenienti dalle zone circostanti attaccano le stazioni della Guardia di Finanza di Mišići e Buljarica, i cui presidi sono costretti ad arrendersi³⁰.

Sulla rotabile Cettigne-Čevo, i partigiani attaccano un autocarro e prendono prigionieri 3 soldati italiani.

A Lapčiči, nei pressi di Budua (Budva), i partigiani attaccano una piccola colonna motorizzata italiana, infliggendole perdite imprecisate³¹.

Assalto alla stazione dei carabinieri di Ceklići: dopo gli scontri vengono presi prigionieri 8 fra carabinieri e finanzieri.

14 Luglio: Tre ondate di aerei italiani bombardano i villaggi di Rvaši e Drušići, che vengono successivamente raggiunti anche via terra dalle truppe.

Nei pressi di Vrlostup, lungo la rotabile Mojkovac-Kolašin, i partigiani attaccano 2 autocarri italiani, infliggendo sensibili perdite alla scorta.

Partigiani provenienti da Bjelojevići e Podbišće attaccano la stazione dei carabinieri di Mojkovac, il cui presidio era composto da 7 carabinieri e 4 gendarmi slavi. Per tutta la notte gli assediati oppongono violenta resistenza all'attacco ma all'alba devono uscire dall'edificio in fiamme e arrendersi. I partigiani si impossessano di 2 mitragliatrici, 10 fucili e numerose casse di munizioni.

15 Luglio: Per ordine del Comando Supremo e sotto il coordinamento del comandante la 9ª Armata, generale Pirzio Biroli, ha inizio l'operazione offensiva destinata a riprendere il controllo del Montenegro e a respingere l'azione dei rivoltosi, valutabili in circa 30.000 uomini. In questa operazione vengono impiegate³² le Divisioni di fanteria Messina, Venezia, Taro, Cac-

³⁰ Cfr. S. Loi, *op. cit.*, p. 227. In realtà risulta che gli 11 finanzieri di Mišići caddero tutti ed i 7 di Buljarica resistettero all'attacco per 6 ore.

³¹ Cfr. S. Loi, *op. cit.*, p. 228.

La colonna motorizzata risultava composta da due Compagnie del CVIII Battaglione CC.NN., due Plotoni della 108ª Compagnia mitraglieri, una Sezione carabinieri e 9 agenti di polizia motociclisti, in tutto 346 uomini. Essa subì due attacchi lungo il percorso in direzione di Budua, che le causarono perdite indicate in 43 tra morti e feriti.

³² Cfr. S. Loi, *op. cit.*, p. 231.

Anche se a grandi linee il quadro delle forze italiane impiegate nel Montenegro e citate dalle fonti jugoslave risulta abbastanza esatto, riteniamo opportuno effettuare alcune precisazioni. Il compito di contro battere il movimento insurrezionale fu affidato al generale Luigi Mentasti, comandante del XIV Corpo d'Armata, con giurisdizione sul territorio del Montenegro e della provincia di Cattaro. Oltre alle Divisioni di fanteria Firenze e Puglie e al Gruppo albanese Skanderbeg, già in forza al XIV Corpo d'Armata, vennero poste alle dipendenze di quest'ultimo:

— la Divisione di fanteria Messina, rinforzata dal I e II Battaglione Guardia di Finanza e dal 2° Gruppo alpini «Valle»;

ciatori delle Alpi e Puglie, la Divisione alpina Pusteria e il Raggruppamento albanese Skanderbeg. Lungo il confine tra l'Erzegovina e il Montenegro opera invece la Divisione di fanteria Marche. Le operazioni dell'Esercito si svolgono con il concorso di unità della Marina e dell'Aeronautica.

Elementi locali attaccano la stazione dei carabinieri di Bioče, nei pressi di Podgorica: vengono disarmati e presi prigionieri 5 militari³³.

Partigiani attaccano le stazioni dei carabinieri di Spuž (nei pressi di Danilovgrad) e Ostrog (nei pressi di Nikšić); a seguito di tali azioni vengono presi prigionieri 20 carabinieri.

Forze partigiane provenienti da Stubica attaccano l'aeroporto di Slivlje (nei pressi di Nikšić), ove vengono catturati 4 aerei, che però non vengono distrutti³⁴.

Circa 120 partigiani attaccano la stazione dei carabinieri di Lijeva Rijeka, nei pressi di Kolašin: vengono presi prigionieri 12 carabinieri³⁵.

Nella zona di Košće, nei pressi di Rijeka Crnojevića, unità partigiane tendono un agguato ad un battaglione motorizzato della Divisione di fanteria Messina costringendolo alla resa dopo otto ore di violenti combattimenti. Le perdite italiane risultano essere di 70 morti, 110 feriti e circa 290 prigionieri, tra ufficiali e uomini di truppa³⁶. Le forze partigiane, che nel-

- la Divisione alpina Pusteria (con artiglieria ridotta a un Gruppo);
- due Battaglioni della Divisione di fanteria Taro.

Era inoltre previsto il concorso della Divisione di fanteria Marche, lungo il confine con l'Erzegovina. In seguito il XIV Corpo d'Armata venne rinforzato con il 1° Gruppo alpini «Valle» e con le Divisioni di fanteria Cacciatori delle Alpi e Venezia.

³³ Cfr. S. Loi, *op. cit.*, p. 228.

I carabinieri dislocati a Bioče erano in realtà 8 e non 5.

³⁴ Lo svolgimento di questa azione è piuttosto significativo per dimostrare come la rivolta nel Montenegro fosse ancora condotta da elementi che avevano scarsa preparazione militare e come le azioni non fossero coordinate a livello superiore e finalizzate a creare il maggior danno possibile al nemico. L'attacco all'aeroporto fu effettuato in quanto vi si trovava del personale militare italiano e, una volta disarmato quest'ultimo, i rivoltosi non si preoccuparono di distruggere o almeno danneggiare gli aerei presenti sulla pista, che furono trovati intatti dalle truppe italiane giunte nei giorni successivi. Eventi di questo tipo testimoniano l'infondatezza delle tesi ufficiali jugoslave che vogliono dimostrare, ad ogni costo, come la rivolta nel Montenegro non fosse un esempio avulso dal contesto della guerriglia scatenata dalle formazioni partigiane di ispirazione comunista, e cioè un movimento più istintivo che organizzato. Rimane comunque il fatto che in azioni similari, svolte in altre regioni della Jugoslavia da formazioni partigiane guidate da elementi «preparati» (ex combattenti della guerra civile spagnola o membri del P.C.J. addestrati in Unione Sovietica), non ebbero a verificarsi simili esempi di ingenuità.

³⁵ Cfr. S. Loi, *op. cit.*, p. 229.

I carabinieri dislocati a Lijeva Rijeka erano in realtà 10 e non 12.

³⁶ Cfr. S. Loi, *op. cit.*, pp. 228-229.

Risulta poco chiara la dinamica degli avvenimenti: in realtà sembrerebbe che la zona fosse stata teatro di due agguati, il primo contro una colonna composta dalla 1ª Compagnia del XVIII Battaglione mortai della Divisione di fanteria Messina, una Compagnia CC.NN. e un Plotone di agenti di polizia motociclisti.

l'azione lamentano alcuni feriti, si impossessano di 16 mitragliatrici, un elevato numero di fucili e fucili mitragliatori, 4 cannoni, 6 mortai, circa 500.000 cartucce, alcune centinaia di pistole, 30 autocarri, 20 motociclette e diverso altro materiale.

Nei pressi del villaggio di Velje Brdo, nella regione di Podgorica, unità partigiane attaccano un autocarro militare italiano e, dopo un breve combattimento, riescono a sopraffare i 20 soldati che vi erano trasportati³⁷.

16 Luglio: Nuclei partigiani attaccano la stazione dei carabinieri di Sahovići, nei pressi di Bjelo Polje.

A Stologlav, nei dintorni di Spuž, unità partigiane attaccano una colonna composta da 3 autocarri militari riuscendo, dopo breve combattimento, ad aver ragione della scorta e a distruggere i mezzi³⁸.

Nei pressi di Gradac, sulla rotabile Mojkovac-Kolašin, i partigiani attaccano un autocarro: nell'azione muoiono 4 soldati italiani e 12 rimangono feriti.

A Sjerogošta, nei dintorni di Kolašin, una cinquantina di partigiani attaccano 2 autocarri che trasportavano una trentina di soldati italiani, 25 dei quali rimangono uccisi nell'azione.

Circa 400 partigiani attaccano Andrijevisa, difesa da 2 Compagnie, rafforzate da una Batteria di artiglieria da montagna (4 pezzi). Perdite italiane: 38 tra ufficiali e uomini di truppa. I partigiani, che nell'azione hanno avuto 2 morti e 5 feriti, riescono ad impossessarsi di 4 cannoni, 4 mitragliatrici, 8 fucili mitragliatori, 125 fucili e 4 autocarri.

17 Luglio: Nella località di Drušići, unità della Divisione alpina Pusteria respingono un attacco portato da partigiani locali.

A Crveno Prlo, lungo la rotabile Andrijevisa-Berane, unità partigiane attaccano una piccola colonna italiana e successivamente respingono una colonna di soccorso, mossasi da Andrijevisa, infliggendole sensibili perdite.

Il secondo invece contro una colonna composta dal II Battaglione Guardia di Finanza, un Plotone di carri «L» e un Plotone di agenti di polizia motociclisti. Riguardo l'esito di questi scontri, la monografia dell'Ufficio Storico S.M.E. parla di «perdite rilevanti» per le due colonne ma non indica cifre precise e in altre fonti consultate la descrizione degli avvenimenti risulta troppo confusa per ricavarne dati attendibili.

³⁷ Cfr. O.R.N.J., *op. cit.*, vol. I, p. 78.

Vengono citati combattimenti nella zona di Velje Brdo, dove la Divisione di fanteria Cacciatori delle Alpi avrebbe avuto 200 tra morti e feriti. A questo proposito, è molto curioso il fatto che di tali combattimenti non esista traccia nella «Cronologia», opera piuttosto diligente, per non dire pedante, nell'elencare ogni sia pur minima azione, come pure facile risulta la trasformazione del numero 20 in 200, tipo di errore, volontario o involontario, facilmente riscontrabile confrontando fra loro fonti diverse, sempre di origine jugoslava.

³⁸ Cfr. S. Loi, *op. cit.*, p. 230.

Viene precisato che i 3 autocarri erano carichi di bombe di mortaio e che gli 8 uomini fra conducenti e scorta furono tutti massacrati.

Nuclei partigiani provenienti da Pepići, Velika e Murina attaccano le stazioni dei carabinieri site nelle due ultime località. A seguito dell'azione vengono presi prigionieri 20 tra carabinieri e finanzieri³⁹ e catturate le loro armi.

18 Luglio: Nella regione di Brajići, lungo la rotabile Budua-Cettigne, nuclei partigiani attaccano una colonna motorizzata italiana composta da 20 autocarri e un'autocorriera, scortata da 6 carri armati e 7 motociclisti. Dopo un violento combattimento, durato diverse ore, i partigiani riescono ad impossessarsi di 2 mitragliatrici, 3 fucili mitragliatori, numerosi fucili, 15 autocarri, 7 motociclette, mentre un carro armato viene distrutto. Le perdite italiane vengono indicate in circa 220 tra morti, feriti e prigionieri⁴⁰, mentre quelle dei partigiani risultano di 2 morti e 7 feriti.

Un centinaio di partigiani provenienti da Smriječno, Zabrd, Kovaći, Plužine e Seljani attaccano il presidio di Goransko. Dopo brevi combattimenti vengono presi prigionieri 15 carabinieri oltre a 20 tra gendarmi e finanzieri slavi. Nell'azione i partigiani si impossessano di una mitragliatrice, 2 fucili mitragliatori e circa 40 fucili.

Partigiani attaccano la stazione dei carabinieri di Bajovo Polje, presso la quale erano alloggiati anche gendarmi slavi. A seguito dell'azione le forze partigiane entrano in possesso di 10 fucili e 2 pistole, ma non riescono a prendere alcun prigioniero, in quanto sia i carabinieri che i gendarmi riescono a sfuggire.

19 Luglio: Unità appartenenti alla Divisione alpina Pusteria raggiungono Cettigne senza incontrare resistenza.

³⁹ Cfr. GIACOMO SCOTTI e LUCIANO VIAZZI, *Le aquile delle Montagne Nere - Storia dell'occupazione e della guerra italiana in Montenegro (1941-1943)*, Ugo Mursia Editore, Milano 1987, p. 161.

Viene precisato che a Murina erano presenti una ventina tra carabinieri e finanzieri, i quali resistettero per diverse ore all'assedio e furono sopraffatti dopo un attacco all'arma bianca che causò la morte di 2 carabinieri. A Velika, invece, i 7 carabinieri del presidio, colti di sorpresa dall'attacco dei rivoltosi, sarebbero stati costretti ad arrendersi.

⁴⁰ Cfr. S. Loi, *op. cit.*, p. 229.

Viene precisato che le perdite furono in realtà di 110 uomini, e cioè 45 morti, 42 feriti, 33 dispersi (di questi una decina furono poi liberati e pertanto non vengono conteggiati nelle perdite, mentre gli altri furono invece trucidati). Notare che la cifra indicata è esattamente la metà di quella riportata dalle fonti jugoslave, caso non infrequente di doppio conteggio delle perdite.

Cfr. SCOTTI-VIAZZI, *op. cit.*, p. 140.

Sempre a proposito di questo episodio, vengono riprese le cifre fornite dall'Ufficio Storico, ma viene riportata anche una fonte partigiana, peraltro non precisata, la quale indica in 130 il numero degli uccisi, dei quali 30 dopo la battaglia, segno piuttosto evidente della confusione esistente tra le diverse fonti jugoslave che possono essere rintracciate.

20 Luglio: Dopo tre giorni di combattimenti e a seguito di trattative, un Battaglione del 93° Reggimento fanteria, appartenente alla Divisione Messina, si arrende ai partigiani che avevano preso d'assalto la cittadina di Berane. Nei combattimenti cadono 70 tra ufficiali e soldati italiani mentre circa 700 vengono presi prigionieri⁴¹. Le forze partigiane si impossessano di 9 mitragliatrici, 12 fucili mitragliatori, 23 mortai e circa 800 fucili.

Dopo due giorni di assedio, unità partigiane provenienti da Nedakusi, Zaton, Grančarevo, Čeoče e Rasovo muovono all'assalto del presidio di Bjelo Polje, composto da reparti della Divisione di fanteria Messina. Dopo violenti combattimenti durati diverse ore il presidio si arrende. Le perdite italiane sono indicate in 2 caduti, 10 feriti e circa 120 prigionieri⁴²: i partigiani, che nell'azione hanno avuto 3 feriti, si impossessano di 2 mitragliatrici, 6 fucili mitragliatori, un mortaio pesante e alcuni leggeri, 150 fucili e grosse quantità di munizioni, equipaggiamento e vettovagliamento.

Dopo violenti combattimenti circa 2.000 partigiani conquistano Danilovgrad e costringono alla resa un Battaglione italiano schierato a Brenalovica. Le perdite italiane assommano a 14 caduti, circa 70 feriti e 825 prigionieri. I partigiani⁴³ si impossessano di 14 cannoni, 18 mortai, 12 mitragliatrici, 50 fucili mitragliatori, circa 1.000 fucili e copioso altro materiale bellico.

I partigiani attaccano la stazione dei carabinieri di Žabljak, prendendo

⁴¹ Cfr. S. Loi, *op. cit.*, p. 230.

Viene precisato che il Battaglione del 93° Reggimento era privo di una Compagnia distaccata tra Plav e Gusinje, ma rinforzato da carabinieri e finanzieri, e riguardo alle perdite le riporta come «sensibili da entrambe le parti».

Cfr. *La Guardia di Finanza nelle operazioni militari*, Comando generale della Guardia di Finanza, Roma 1977, p. 253.

Vi si precisa che il distaccamento di finanzieri apparteneva al VI Battaglione mobilitato, viene indicato in 35 il numero di finanzieri e carabinieri presenti a Berane, in 15 e 13, rispettivamente, il numero dei morti e in 7, quasi tutti feriti, il numero dei superstiti al termine degli scontri.

Cfr. SCOTTI-VIAZZI, *op. cit.*, pp. 151-156 e 219.

Vi si precisa che i carabinieri appartenevano alla 2ª Compagnia dell'XI Battaglione mobilitato e ne vengono confermate le perdite in 13 morti e 3 feriti. Molto nebulose, invece, le perdite dei fanti italiani e dei guerriglieri montenegrini; le prime vengono indicate in una cinquantina, le seconde in 5 morti e alcuni feriti, questi ultimi decisamente pochi considerando l'asprezza degli scontri. Sempre la medesima fonte riporta un testo scritto da Tito al Comitato Centrale del Partito Comunista della Croazia, nel quale, citando Berane, parla di «un centinaio di morti italiani e altrettanti nostri combattenti». Decisamente qualcosa non quadra, e il fatto che le due fonti jugoslave che sono alla base di questo studio evitino di riportare cifre in merito è la dimostrazione più chiara della confusione esistente.

⁴² Cfr. O.R.N.J., *op. cit.*, vol. I, p. 76.

Indica in 180, tra ufficiali e uomini di truppa, il numero degli Italiani che si arresero.

⁴³ Cfr. O.R.N.J., *op. cit.*, vol. I, p. 76.

Precisa le perdite dei partigiani, che sarebbero state di 2 morti e alcuni feriti.

prigionieri 18 carabinieri e 13 tra gendarmi e finanzieri slavi⁴⁴. A seguito di questa azione i partigiani si impossessano di una mitragliatrice, un fucile mitragliatore, 35 fucili, 10 pistole, grosse quantità di munizioni e bombe a mano e diverso materiale sanitario.

Unità partigiane costringono alla resa il presidio italiano di Kolašin, prendendo prigionieri circa 260 soldati e catturando 230 fucili, 8 fucili mitragliatori, 12 mortai leggeri e numerose munizioni.

Sul Monte Sozina, unità partigiane attaccano un Battaglione del 208° Reggimento fanteria Taro che avanza da Bar e Sutomore, con il compito di assicurarsi il controllo della rotabile Bar-Petrovac. Nel violento combattimento, durato tutto il giorno, il Battaglione subisce perdite valutabili a 43 caduti e circa 100 prigionieri. I partigiani⁴⁵, che nell'azione hanno avuto 8 morti e 16 feriti, si impossessano di 2 cannoni, 50 fucili, 75.000 cartucce e altro materiale bellico.

21 Luglio: Elementi partigiani attaccano la stazione dei carabinieri di Trsa, prendendo prigionieri 12 militari⁴⁶ e catturando una mitragliatrice e 13 fucili.

La Brigata di guerriglieri Kolašinska, forte di quattro Battaglioni, conduce violenti combattimenti, durati sino al giorno 30, nella regione compresa fra Rozaj-Čakor-Plav e Gušnje, contro reparti italiani e albanesi.

22 Luglio: Circa 600 partigiani provenienti da Drobnjaci e Uskoći attaccano Šavnik, ove si trova un presidio italiano composto da 52 uomini, ai quali erano da aggiungere 11 gendarmi e finanzieri slavi. Nei combattimenti che seguono cadono 7 Italiani, mentre altri 8 rimangono feriti. I partigiani catturano 2 mitragliatrici, 2 fucili mitragliatori, 66 fucili e altro materiale bellico.

⁴⁴ Cfr. S. Loi, *op. cit.*, p. 230.

Viene precisato che all'alba del 20 Luglio almeno 400 insorti assalirono i 9 finanzieri distaccati a Žabljak, i quali resistettero a lungo prima di essere sopraffatti, e si aggiunge che 360 ribelli attaccarono e annientarono la guarnigione di Trsa, costituita da 9 carabinieri. In totale quindi 18 uomini, come riportano anche le fonti jugoslave, personale slavo escluso, ma in due episodi ben distinti. È un tipico esempio di «sommatoria di perdite», abbastanza frequente al verificarsi di piccoli eventi ove esistano prossimità geografica e contemporaneità di data.

⁴⁵ Cfr. O.R.N.J., *op. cit.*, vol. I, p. 79.

Viene precisato che i partigiani attaccanti erano 53, decisamente pochi considerando l'obiettivo, cioè un intero Battaglione di fanteria impegnato a ristabilire le comunicazioni lungo la rotabile.

Cfr. S. Loi, *op. cit.*, p. 232.

Non a caso vi si parla di «7 distaccamenti di insorti», il che fa pensare che le forze attaccanti fossero decisamente in numero maggiore di quello citato dalle fonti jugoslave.

⁴⁶ Cfr. S. Loi, *op. cit.*, p. 230.

Si tratta dell'episodio già evidenziato nella nota n. 17; da notare comunque che a Trsa i carabinieri erano 9 e non 12.

Unità italiane raggiungono Virpazar, respingendo le formazioni partigiane che vi si erano insediate.

Dopo essere stati tratti in ostaggio dall'azione partigiana nei dintorni di Podgorica, reparti della Divisione di fanteria Cacciatori delle Alpi raggiungono Piperi e Donji Kući.

24 Luglio: Per ordine di Mussolini viene soppresso il Commissariato Civile per il Montenegro e allontanato il commissario civile, Serafino Mazzolini. Tutta l'autorità viene posta nelle mani del generale Pirzio Biroli, comandante della 9^a Armata⁴⁷.

29 Luglio: Reparti della Divisione di fanteria Puglie, che cercavano di raggiungere il M. Čakor, vengono respinti verso la località di Velika da contingenti partigiani.

SLOVENIA

26 Luglio: Aliquote partigiane appartenenti alla Compagnia Molnička attaccano una piccola colonna italiana.

30 Luglio: Quale immediata reazione al primo attacco partigiano, reparti di Camicie Nere appartenenti ai Battaglioni III, XXXVIII, LV e LXXX, carabinieri e forze di polizia rastrellano la regione compresa fra Zalog, Litja e Podlipoglav, senza ottenere alcun risultato.

⁴⁷ Cfr. S. Lot, *op. cit.*, p. 233.

Viene precisato che i pieni poteri civili e militari furono conferiti al generale Pirzio Biroli in data 26 Luglio 1941. Quest'ultimo, in una relazione datata 12 Agosto, considerava concluse le operazioni e ripristinato l'ordine nel Montenegro, valutando le perdite italiane in 1.079 uomini tra morti e feriti. Notevoli le discordanze fra questa cifra e quelle che possono essere rilevate nelle fonti jugoslave.

Cfr. O.R.N.J., *op. cit.*, vol. I, p. 76.

Vi si afferma, senza peraltro entrare nel dettaglio, che nel Montenegro, tra il 13 e il 27 Luglio, gli Italiani avevano perduto circa 4.000 uomini e grossi quantitativi di armi e materiali.

Cfr. SCOTTI-VAZZI, *op. cit.*, p. 242.

Vengono riportate, oltre al rapporto del generale Pirzio Biroli, anche fonti partigiane, che parlano di 735 morti, 1.120 feriti e 2.970 prigionieri.

ANNO 1941: MESE DI AGOSTO

BOSNIA

29 Agosto: Un Battaglione appartenente alla Divisione di fanteria Cacciatori delle Alpi, proveniente da Viluse, e una colonna motorizzata appartenente alla Divisione di fanteria Marche, proveniente da Trebinje, sbloccano la guarnigione assediata a Bileca, formata da «domobrani».

CROAZIA

1 Agosto: Il comandante della Divisione di fanteria Sassari assume i poteri civili e militari a Tenin (Knin) e dintorni, dopo che la regione è stata abbandonata dai reparti «ustasci» e «domobrani», sorpresi dalla rivolta improvvisamente scoppiata.

3 Agosto: Nella regione spalatina, i partigiani danneggiano la linea ferroviaria tra Kaštel Sućurac e Kaštel Gomilica, provocando il deragliamento di un convoglio ferroviario italiano e causando danni a una locomotiva e a 4 vagoni.

14 Agosto: Reparti italiani e «ustasci», provenienti da Signo (Sinj), Trilj e Dicmo, annientano l'«Odred» partigiano Splitski dopo i combattimenti avvenuti a Košuta, nei pressi della località di Trilj⁴⁸.

18 Agosto: Nel villaggio di Širitovci, nei pressi di Drniš, reparti italiani e croati attaccano l'«Odred» partigiano Šibenski. Cadono 3 partigiani, 2 rimangono feriti e 7 vengono catturati; le perdite italiane assommano a 8 caduti e 10 feriti⁴⁹.

24-25 Agosto: A Kaldma, nei pressi di Tenin, reparti italiani e unità «cetniche» attaccano e annientano l'«Odred» partigiano Šibenski.

Agosto (d.i.): La Compagnia partigiana Boža Vidaš attacca la stazione ferroviaria di Lič, nei pressi di Cirquenizza (Crikvenica), uccidendo 7 militari italiani, ferendone 22 e distruggendo 10 vagoni.

⁴⁸ Cfr. O.R.N.J., *op. cit.*, vol. I, p. 104.

Viene precisato che le unità italiane appartenevano al XCVII Battaglione CC.NN.

⁴⁹ Cfr. O.R.N.J., *op. cit.*, vol. I, p. 104.

Viene precisato che le unità italiane appartenevano al 152° Reggimento fanteria Sassari, proveniente da Drniš, oltre che a nuclei carabinieri.

MONTENEGRO

2 Agosto: Unità appartenenti alla Divisione di fanteria Venezia, avanzanti da Podgorica in direzione di Mateševu, rastrellano la frazione di Raškovo Guvno, nei pressi di Ljeva Rijeka, che viene incendiata.

5 Agosto: Unità partigiane provenienti dalla regione di Savnik (una Compagnia del Battaglione Jeserski e aliquote dei Battaglioni Drobnyački e Uškočki), attaccano, a Krnovo Polje, una colonna motorizzata appartenente alla Divisione di fanteria Cacciatori delle Alpi, composta da circa 100 autocarri scortati da 15 carri armati, che da Nikšić avanzava su Savnik. Nel violento scontro, che dura sino all'indomani, la colonna subisce pesanti perdite⁵⁰. Per rappresaglia vengono rastrellati i villaggi di Kruševica e Mokro: cadono 6 partigiani e 3 civili rimangono feriti.

Il Comando del presidio italiano di Bioče, nei pressi di Podgorica, decide un rastrellamento a seguito dell'annientamento di una pattuglia nei pressi del villaggio di Rijeka Piperska. Un reparto, forte di un centinaio di uomini, raggiunge il villaggio ma viene affrontato da alcuni partigiani del posto, ai quali in breve se ne aggiungono altri appartenenti a diversi «Odred» (Roganski, Blisanski, Lješkopolski e Mrčki). I soldati italiani sono costretti a ripiegare verso una grotta sulla sponda del fiume Morača, ove però vengono sopraffatti. Nei combattimenti rimangono uccisi o annegano 79 soldati, mentre un ufficiale e un soldato vengono presi prigionieri⁵¹. A seguito di questa azione i partigiani catturano 60 fucili, una mitragliatrice, una pistola e circa 3.000 cartucce. I partigiani, nello scontro, hanno avuto un solo ferito.

6 Agosto: Unità appartenenti alla Divisione di fanteria Cacciatori delle Alpi raggiungono Savnik nonostante la forte resistenza opposta dai Battaglioni partigiani Drobnyački, Uškočki e Bajo Pivljanin.

Dopo aspri scontri con formazioni partigiane a Ljeva Rijeka, la Divisione di fanteria Venezia raggiunge Kolašin.

Contingenti della Divisione alpina Pusteria giungono a Mojkovac contrastati dai Battaglioni partigiani Poljki, Kolašinsko-Rečinski e Bjelopolski⁵².

⁵⁰ Cfr. SCOTTI-VIAZZI, *op. cit.*, p. 233.

In realtà le perdite subite dalla colonna, che era composta da mezzi della 167^a Autosezione pesante e trasportava effettivi del 51° e 52° Reggimento fanteria della Divisione Cacciatori delle Alpi e bersaglieri del 4° Reggimento, furono di 4 morti e 13 feriti.

⁵¹ Cfr. SCOTTI-VIAZZI, *op. cit.*, p. 227.

Viene citata una fonte montenegrina, che confermando le cifre relative alle vittime aggiunge il particolare che 15 uomini riuscirono a sfuggire al massacro.

⁵² Cfr. O.R.N.J., *op. cit.*, vol. I, p. 79.

Vi si afferma che la Pusteria sarebbe giunta a Mojkovac già il giorno 7 Agosto.

Unità appartenenti alla Divisione alpina Pusteria, che avanzano da Kolašin a Bjelo Polje, rastrellano il villaggio di Rijeka Musovica, nei pressi di Kolašin. Nell'azione vengono arrestati e avviati all'internamento 7 uomini e 2 donne, sospettati di collusione con le formazioni ribelli.

Avanzando da Podgorica, la Divisione di fanteria Venezia raggiunge Andrijevica.

9 Agosto: Reparti della Divisione alpina Pusteria raggiungono Bijelo Polje.

10 Agosto: Unità appartenenti alla Divisione di fanteria Puglie raggiungono Berane.

12 Agosto: Reparti della Divisione alpina Pusteria raggiungono Pljevlja⁵³.

15 Agosto: Un Battaglione italiano proveniente da Bijelo Polje effettua un rastrellamento nel villaggio di Meljak, arrestando 15 persone. Dopo due giorni l'unità ritorna a Bijelo Polje.

16 Agosto: Provenienti da Nikšić, unità appartenenti alla Divisione di fanteria Cacciatori delle Alpi raggiungono Žabljak.

SLOVENIA

30 Agosto: Aliquote della Compagnia partigiana Mokrečka effettuano un assalto, peraltro fallito, alla stazione dei carabinieri di Turjak.

⁵³ Cfr. S. Loi, *op. cit.*, p. 233.

In realtà la cittadina di Pljevlja venne raggiunta già l'11 Agosto.

Cfr. E. FaldeLLA, *Storia delle truppe alpine*, Cavallotti Editore, Milano 1972, vol. II, p. 1306.

Nel confermare, ancora una volta, la data dell'11 Agosto, viene precisato che il primo reparto ad entrare nella cittadina fu il Battaglione Bolzano.

ANNO 1941: MESE DI SETTEMBRE

BOSNIA

2 Settembre: Una colonna motorizzata appartenente alla Divisione di fanteria Marche, proveniente da Trebinje, disperde la Compagnia partigiana Lastvanska e raggiunge Lastva.

9 Settembre: In base al precedente accordo stipulato tra il comandante della Divisione di fanteria Sassari e il comandante del Battaglione guerriglieri Kninski (Brigata Drvarska), le truppe italiane entrano a Bosansko Grahovo.

16 Settembre: Nei pressi di Resanovići, reparti guerriglieri appartenenti alla Brigata Drvarska annientano l'avanguardia della Divisione di fanteria Sassari e ne bloccano l'avanzata per sei giorni⁵⁴.

25 Settembre: Dopo tre giorni di combattimenti la Divisione di fanteria Sassari raggiunge Drvar. La Brigata Drvarska abbandona il fronte, sganciandosi, e inizia ad operare con tecniche di guerriglia. Prima della ritirata i partigiani incendiano la fabbrica di cellulosa, la segheria e grandi depositi di legname.

28 Settembre: Reparti dell'11° Reggimento Domobrano si uniscono a unità della Divisione di fanteria Sassari a Oštrej, località da poco abbandonata dal Battaglione guerriglieri Sloboda, facente parte della Brigata Drvarska.

CROAZIA

10 Settembre: Il Comando della 2^a Armata si sposta da Karlovac a Sussa.

14 Settembre: A Spalato, un nucleo partigiano lancia bombe a mano contro un gruppo di militari italiani: un carabiniere rimane ucciso e 5 soldati feriti⁵⁵.

⁵⁴ Cfr. O. TALPO, *op. cit.*, vol. I, pp. 544-545.

Si parla di perdite lievi per quanto riguarda l'azione su Resanovići e di 4 morti e 16 feriti negli scontri che precedettero l'entrata a Drvar. Non deve meravigliare la laconicità con la quale gli Jugoslavi citano l'episodio e l'assenza di riferimenti alle perdite inflitte ai reparti avanzati. L'occupazione italiana di Bosansko Grahovo e Drvar fu un grosso smacco per le forze partigiane che subirono anche sensibili perdite, pertanto le fonti ufficiali preferiscono non entrare nei dettagli, perdite italiane comprese.

⁵⁵ Cfr. O. TALPO, *op. cit.*, vol. I, p. 670.

Vi si precisa che due sconosciuti spararono alcuni colpi di pistola e lanciarono una bomba a mano contro due carabinieri in servizio di pattuglia, causando un morto e un ferito. Contemporaneamente uno sconosciuto, in un'altra zona della città, lanciava una bomba a mano

19 Settembre: Nei pressi della galleria di Kupjak, vicino a Delnice, la Compagnia partigiana Delnička attacca un convoglio militare, provocando il deragliamento di 14 vagoni.

22 Settembre: Altro lancio di bombe a Spalato contro militari italiani, che causa perdite tra ufficiali e uomini di truppa⁵⁶.

27 Settembre: Nei pressi di Stalak, lungo la rotabile Ogulin-Novì (Novì Vinodolski), partigiani appartenenti all'«Odred» Bribirski bloccano un autocarro militare, facendo prigionieri 2 ufficiali e 8 soldati.

A Turianski, nei pressi di Korenica, i partigiani attaccano un distaccamento italiano che scortava una colonna di prigionieri, favorendone la fuga. Nello scontro muore un sottufficiale italiano.

28-29 Settembre: I partigiani provocano il deragliamento di un convoglio ferroviario militare italiano tra le località di Gomirje e Ogulin.

29 Settembre: A Jasenak, partigiani appartenenti all'«Odred» Drežnicki disarmano 7 soldati italiani.

Nella zona di Otočac, soldati italiani rastrellano i villaggi di Zalužnica e Brakušova Draga.

30 Settembre: A Pogledalo, nei pressi di Korenica, partigiani appartenenti agli «Odred» Škare e Kik attaccano una colonna militare formata da 5 autocarri: cadono 11 soldati italiani e altri 21 rimangono feriti.

MONTENEGRO

25 Settembre: Lungo la rotabile Podgorica-Kolašin, tra le località di Lutovo e Pelevi Brijeg, un gruppo di 16 partigiani appartenenti al Battaglione Piperski attacca una colonna motorizzata italiana forte di 35 autocarri, causando 8 morti e circa 20 feriti.

27 Settembre: Lungo la rotabile Podgorica-Kolašin, nei pressi di Pogane, nuclei del Battaglione Marko Miljanov attaccano una colonna motorizzata della Pubblica Sicurezza: cadono 7 poliziotti, tra cui un ufficiale, e vengono distrutte 3 motociclette.

contro alcuni militari italiani in transito, ferendone 5. Ecco ancora un esempio di episodi che vengono riuniti da parte delle fonti jugoslave: i dati delle perdite sono obiettivamente esatti ma la precisione storica lascia a desiderare.

⁵⁶ Cfr. O. TALPO, *op. cit.*, vol. I, pp. 670-671.

Sembra piuttosto curioso che non si trovi traccia di tale episodio in uno studio così preciso e accurato! Potrebbe al limite trattarsi di una ripetizione dei fatti già riportati in data 14 Settembre.

28 Settembre: Nella zona di Stubica, lungo la rotabile Danilovgrad-Nikšić, un gruppo di 40 partigiani attacca e distrugge 2 autocarri militari, uccidendo 3 soldati italiani⁵⁷.

SLOVENIA

14 Settembre: Provenienti da Golo, Krvava Peč e Zapotok, reparti italiani⁵⁸ iniziano un rastrellamento del M. Mokrec durato tre giorni, alla ricerca di bivacchi partigiani.

⁵⁷ Cfr. SCOTTI-VAZZI, *op. cit.*, pp. 285-286.

Viene precisato che nell'azione perse la vita un sottufficiale e cinque alpini rimasero feriti. Appartenevano tutti alla 260^a Compagnia del Battaglione Val Leogra.

⁵⁸ Cfr. O.R.N.J., *op. cit.*, vol. I, p. 110.

Precisa trattarsi di carabinieri, agenti di polizia e piccoli nuclei appartenenti alla Divisione di fanteria Granatieri di Sardegna. Allo scontro si giunge nei pressi di Zapotok, ove una parte della Compagnia partigiana presente in zona viene distrutta e l'altra costretta a sbandarsi.

ANNO 1941: MESE DI OTTOBRE

BOSNIA

Inizio Ottobre: Truppe italiane rastrellano la cosiddetta «terza zona» del Regno Indipendente di Croazia: con una operazione durata sino al giorno 18, le Divisioni di fanteria Bergamo, Lombardia e Sassari raggiungono Bihać, Bosanska Krupa, Bosanski Petrovac, Ključ, Sanski Most, Mrkonjićgrad, Kupres, Bugojno e Donji Vakuf, senza incontrare alcuna resistenza⁵⁹. La loro presenza mette in crisi il movimento insurrezionale nell'intera regione bosniaca⁶⁰, con l'eccezione di Kozara, che però si trova al di fuori della zona di pertinenza italiana.

CROAZIA

1 Ottobre: A Stalak, sulla rotabile Ogulin-Novl, partigiani appartenenti all'«Odred» Bribirski tendono una imboscata ad un autocarro militare: nell'azione muore un soldato italiano e rimangono feriti un ufficiale e 3 soldati.

2 Ottobre: Soldati italiani rastrellano il villaggio di Drenov Klanac, nei pressi di Otočac.

3 Ottobre: A Jasenak (nei pressi di Ogulin), partigiani appartenenti all'«Odred» Drežnički attaccano una colonna motorizzata⁶¹ appartenente al 74° Reggimento fanteria Lombardia, provocando 36 morti fra i militari e la distruzione di 3 autocarri.

⁵⁹ Cfr. S. Loi, *op. cit.*, pp. 189-190.

Vi si afferma che la Divisione di fanteria Sassari operò «[...] senza incontrare apprezzabile resistenza [...]» mentre «[...] più contrastata fu la marcia della Bergamo [...]». Proprio riguardo a quest'ultima unità viene citato lo scontro di Jaice dell'11 Ottobre, ove le nostre forze ebbero 3 morti e 6 feriti mentre il nemico, volto in fuga, lasciò sul terreno 15 morti. Rimane pertanto piuttosto curiosa la frase «senza incontrare alcuna resistenza», con la quale la fonte jugoslava liquida questo periodo. Siamo ancora una volta di fronte a una dimenticanza, fenomeno molto frequente, specie quando la situazione volgeva a sfavore delle armi partigiane.

⁶⁰ È da rimarcare il fatto che le fonti jugoslave non fanno alcun accenno alle operazioni di pacificazione effettuate dalle truppe italiane proprio in queste zone, dilaniate dagli scontri etnici. Le nostre truppe presero le difese delle minoranze serba e musulmana, tormentate dagli «ustasci» croati, ed esistono numerose attestazioni di gratitudine da parte dei principali esponenti di tali comunità. Le fonti ufficiali, troppo impegnate a fornire una versione manichea degli avvenimenti, non possono infatti ammettere che le forze occupanti compissero anche atti umanitari.

⁶¹ Cfr. O.R.N.J., *op. cit.*, vol. I, p. 103.

Vi si precisa che la colonna era composta da 60 autocarri, scortati da 4 carri armati.

4 Ottobre: Nella località di Pogledalo, nei pressi di Korenica, partigiani appartenenti agli «Odred» Škare e Brinje attaccano un distaccamento italiano, infliggendogli perdite.

6-7 Ottobre: A Spalato un nucleo partigiano incendia la nave da carico «Palermo» da 5.500 t., mentre nella locale stazione ferroviaria vengono incendiati 6 vagoni.

9 Ottobre: Nella località di Drežnica, appena abbandonata dalle truppe italiane che rientrano ai normali presidi, ricompaiono le formazioni partigiane appartenenti all'«Odred» Primorskogoranski⁶².

15-16 Ottobre: A Spalato viene gravemente danneggiato, dall'azione di un nucleo partigiano, il dragamine Vergada (ex jugoslavo Orao), mentre altri elementi incendiano alcune baracche ove erano accantonati equipaggiamenti militari.

19-20-21 Ottobre: A Spalato vengono lanciate più volte bombe a mano contro soldati italiani⁶³.

20 Ottobre: Lungo la rotabile Kuplensko-Miholjsko (nei pressi di Vojnić), unità partigiane appartenenti agli «Odred» Trupinjski e Slivnjak tendono una imboscata a 3 autocarri militari italiani, carichi di truppa. Immediatamente reparti del Reggimento Cavalleggeri di Alessandria muovono da Vojnić e rastrellano Kuplensko⁶⁴.

Reparti della Divisione di fanteria Lombardia riprendono il controllo di Drežnica⁶⁵.

⁶² Cfr. O.R.N.J., *op. cit.*, vol. I, p. 158.

Viene riportata una versione completamente diversa dall'accaduto, indicando nell'azione del Battaglione partigiano Drežnički il motivo del ripiegamento della guarnigione italiana.

⁶³ Cfr. O. TALPO, *op. cit.*, vol. I, p. 678.

Bombe vennero lanciate contro il parcheggio della 162ª Autosezione pesante, aggregata alla Divisione di fanteria Cacciatori delle Alpi, e contro due pattuglie di Camicie Nere, ma le fonti jugoslave dimenticano di precisare che vi fu anche un'esplosione in una via, durante il passaggio pomeridiano, che portò sì al ferimento di 7 soldati italiani ma anche alla morte di 3 civili e al ferimento di altri 21, coinvolgendo quindi pesantemente anche la popolazione croata in queste azioni terroristiche.

⁶⁴ Cfr. O.R.N.J., *op. cit.*, vol. I, p. 156.

Vengono precisate le perdite italiane, indicate in 5 morti e 15 feriti, ma viene fornita una versione diversa dei fatti e delle date citando un contrattacco portato dai partigiani del 1° e 2° Battaglione, il quale avrebbe interrotto un'azione di rastrellamento, costringendo le unità italiane al ripiegamento.

Cfr. S. LOI, *op. cit.*, pp. 187-188.

L'episodio è decisamente controverso in quanto da fonte italiana si trova traccia delle località di Miholjsko e Vojnić a proposito di azioni condotte in data 16 Ottobre da reparti del 14° Reggimento Cavalleggeri di Alessandria, appoggiati da carri L, durante le quali le formazioni partigiane furono respinte con perdite.

⁶⁵ Cfr. O.R.N.J., *op. cit.*, vol. I, p. 158.

Vengono fornite maggiori informazioni sugli eventi di quei giorni, nella zona di Drežnica: il 14 Ottobre, elementi partigiani attaccarono 2 autocarri carichi di truppe che da Jasenak cer-

25 Ottobre: Nella località di Vodizze, nei pressi di Sebenico, i partigiani attaccano una pattuglia italiana, uccidendo 2 militari e ferendone uno. Viene effettuato immediatamente un rastrellamento sia a Vodizze che nella vicina località di Srima, che porta all'arresto e alla fucilazione di alcuni abitanti⁶⁶.

27 Ottobre: A Sebenico, elementi partigiani lanciano bombe a mano su di un autocarro, ferendo 4 soldati. Immediatamente in città vengono arrestate una cinquantina di persone⁶⁷.

29 Ottobre: A Vodizze, quale rappresaglia per l'uccisione dei 2 soldati, vengono fucilati 12 sospetti⁶⁸.

MONTENEGRO

2 Ottobre: Lungo la rotabile Podgorica-Kolašin, nei pressi di Žabetin Potok, reparti del Battaglione partigiano Marko Miljanov (circa 40 uomini) tendono una imboscata ad una colonna italiana composta da 50 autocarri, scortati da 24 motociclisti. Nello scontro seguito cadono un ufficiale e 5 soldati, mentre altri 13 rimangono feriti.

18 Ottobre: A Jelin Dub, lungo la rotabile Podgorica-Kolašin, unità appartenenti all'«Odred» partigiano Zetski, della forza di circa 300 uomini⁶⁹, tendono una imboscata ad una colonna italiana composta da 43 autocarri.

cavano di raggiungere Drežnica, causando 25 tra morti e feriti. Immediatamente il Comando della Divisione di fanteria Lombardia decise di effettuare una massiccia azione di rastrellamento nella zona, riuscendo il giorno 20 ad agganciare il Battaglione partigiano Drežnički e il giorno successivo la Compagnia Delnička. Dopo brevi combattimenti le unità partigiane furono messe in fuga e i reparti italiani ripresero il controllo di Drežnica e si assicurarono il controllo dell'area ove si trovava il bivacco della Compagnia partigiana.

⁶⁶ Cfr. O. TALPO, *op. cit.*, vol. I, p. 679.

Stranamente, le fonti jugoslave non citano uno scontro avvenuto durante il rastrellamento, che portò all'uccisione di 3 elementi partigiani. Inoltre anticipano la notizia della fucilazione di alcuni abitanti, poi ripetuta il giorno 29, facendoli quindi sembrare due episodi distinti ma ripetendo in realtà il medesimo avvenimento.

⁶⁷ Cfr. O. TALPO, *op. cit.*, vol. I, p. 679.

In realtà non si trattò di un solo evento ma di tre episodi diversi: una bomba fu lanciata contro un autocarro, causando il ferimento di 2 carabinieri; fu poi ferito a colpi di pistola un marinaio, mentre un'altra bomba fu lanciata contro un pattuglione di carabinieri, causando il ferimento di uno di essi. I militi dell'Arma reagirono aprendo il fuoco contro gli attentatori e uccisero un giovane croato. A seguito di tali incidenti le persone fermate furono un centinaio, parte delle quali in seguito rilasciate.

⁶⁸ Cfr. O. TALPO, *op. cit.*, vol. I, p. 681.

Detto in questi termini sembrerebbe un episodio di giustizia sommaria: in realtà fu il Tribunale Straordinario, riunito a Vodizze, che comminò 16 condanne a morte, di cui 4 a carico di latitanti.

⁶⁹ Cfr. O.R.N.J., *op. cit.*, vol. I, p. 134.

Viene indicato il numero preciso degli attaccanti in 370.

A seguito di questa azione, 150 soldati italiani muoiono o rimangono feriti, altri 64 vengono presi prigionieri, mentre i partigiani lamentano un morto e un ferito⁷⁰.

19 Ottobre: In relazione all'imboscata di Jelin Dub, una colonna forte di 250 soldati italiani, proveniente da Bioče, rastrella i villaggi di Zagrad e Ubalac. L'azione viene però sospesa a causa del contrattacco congiunto portato dai partigiani del Battaglione Marko Miljanov e dell'«Odred» Zetski e la colonna ripiega su Bioče.

20 Ottobre: Nuova azione contro i villaggi di Ubalac e Zagrad condotta da circa 400 soldati italiani, dotati di mortai. In tre giorni di combattimenti i partigiani del Battaglione Marko Miljanov respingono l'attacco, infliggendo alla colonna italiana perdite valutabili a circa 70 uomini⁷¹.

Il Comando partigiano del Montenegro invia, a mezzo di un soldato italiano preso prigioniero nell'azione di Jelin Dub, le seguenti richieste: interruzione delle azioni di rastrellamento e di internamento dei sospetti, liberazione degli internati, in caso contrario fucilazione degli italiani presi prigionieri, scambio di 20 prigionieri italiani con altrettanti montenegrini, appartenenti alle formazioni partigiane, in mano alle autorità italiane.

26 Ottobre: A Martinici, nei pressi di Danilovgrad, incontro fra plenipotenziari italiani appartenenti al Comando Truppe del Montenegro e rappresentanti partigiani; da parte italiana si richiede:

- che le armi siano consegnate e custodite presso i «Kmet»⁷²;
- che i partigiani facciano ritorno alle loro case (verranno processati unicamente i capi e coloro che avevano ucciso dei soldati italiani);
- se le richieste non saranno accettate, per ogni soldato italiano ucciso verranno fucilati 100 montenegrini.

⁷⁰ Cfr. SCOTTI-VIAZZI, *op. cit.*, p. 301.

La colonna, composta da 43 autocarri, una autovettura e una motocicletta, trasportava un carico di viveri e di posta, oltre che una settantina di uomini dimessi dagli ospedali o reduci dalla licenza, non armati. La scorta era invece garantita da 30 alpini del Battaglione Val Natisone. Nell'imboscata i morti italiani furono 15, un numero ben diverso da quello indicato dalle fonti jugoslave (il doppio o il triplo potrebbe ancora essere spiegato, ma il decuplo è realmente eccessivo), mentre concordano le cifre riguardanti i prigionieri.

⁷¹ Cfr. SCOTTI-VIAZZI, *op. cit.*, p. 306.

Sempre citando fonti jugoslave gli autori precisano che i morti furono 32 e i feriti 40. Si apprende inoltre che 18 degli alpini presi prigionieri nei giorni precedenti erano stati trucidati.

⁷² Si tratta di una antica denominazione con la quale si indicava il capo del villaggio, la cui figura, in quelle regioni, continuava ad esistere non solo tradizionalmente.

I responsabili partigiani respingono queste richieste e avvergono che per ogni montenegrino ucciso saranno uccisi 10 soldati italiani.

Si raggiunge un accordo per scambiare 20 prigionieri italiani con altrettanti internati montegrini.

SERBIA

25-26 Ottobre: A Štrpci, nei pressi di Priboj, unità partigiane appartenenti all'«Odred» Užički attaccano il presidio italiano. Dopo un violento combattimento, vista l'impossibilità di sopraffare la guarnigione, i partigiani si ritirano; il giorno dopo anche i soldati italiani lasciano la località per portarsi su Priboj.

SLOVENIA

6 Ottobre: Inizia l'offensiva condotta dalla Divisione di fanteria Granatieri di Sardegna contro il 3° Battaglione partigiano Krimski. Nei combattimenti protrattisi sino al 29 Ottobre il battaglione viene annientato.

19 Ottobre: Durante un attacco al presidio di Lož cadono 20 soldati italiani⁷³ mentre, nell'azione, muoiono 3 partigiani del Battaglione Krimski e 5 rimangono feriti.

20 Ottobre: Unità partigiane del Battaglione Krimski attaccano a Bezuliak, nei pressi di Cerknica, un deposito di munizioni, distruggendolo e causando perdite alla guarnigione italiana⁷⁴.

26 Ottobre: Nella zona compresa fra Bela Voga, Draga, Osredek e Travna Gora, reparti italiani⁷⁵ accerchiano il Battaglione partigiano Krimski. Solo pochi partigiani riescono a sfuggire, dirigendosi verso la vallata di Ribnica.

⁷³ Cfr. O.R.N.J., *op. cit.*, vol. I, p. 163.

Vengono indicate le perdite italiane, per la medesima azione, in 18 feriti e 7 prigionieri. Si tratta di cifre estremamente diverse, che servono a suffragare quanto da noi già detto in precedenza riguardo alla parziale inattendibilità di molti dati numerici indicati dagli Jugoslavi.

⁷⁴ Cfr. O.R.N.J., *op. cit.*, vol. I, p. 163.

Vengono precisate le perdite subite dalla guarnigione italiana, e cioè 3 morti e 3 feriti.

⁷⁵ Cfr. O.R.N.J., *op. cit.*, vol. I, p. 163.

Viene precisato che le forze italiane appartenevano alla Divisione di fanteria Granatieri di Sardegna e al IV Battaglione CC.NN.

ANNO 1941: MESE DI NOVEMBRE

BOSNIA

6 Novembre: A Parež, nei pressi di Trebinje, nuclei partigiani appartenenti agli «Odred» Hercegovački e Nikšički distruggono la centrale elettrica, la sottocentrale ferroviaria e un ponte sul fiume Trebišnjica. Vengono catturati alcuni domobrani e alcuni militari italiani⁷⁶. A seguito di questa azione la linea ferroviaria Trebinje-Bileca rimane interrotta per 10 mesi.

21 Novembre: Due Battaglioni partigiani appartenenti al 3° «Odred» Krajiski attaccano la località di Donji Vakuf (sulla riva sinistra del fiume Vrbas). Nel combattimento vengono distrutte⁷⁷ una Compagnia del 26° Reggimento fanteria Bergamo e unità del 9° Reggimento Domobrano. Vengono inoltre incendiate due segherie, danneggiate installazioni ferroviarie e alcuni veicoli. La località non viene occupata a causa del sopraggiungere di rinforzi da Bugojno.

23 Novembre: Nei pressi di Malovan, lungo la rotabile Sujica-Kupres, unità partigiane appartenenti agli «Odred» 3° Krajiski e Livanjski tendono un agguato ad una colonna motorizzata italiana. Vengono distrutti un carro armato e 3 autocarri, cadono 8 militari e 13 vengono presi prigionieri. I partigiani riescono ad impossessarsi di 40 fucili, 3 fucili mitragliatori e grossi quantitativi di munizioni.

26 Novembre: A Klobuk, lungo la rotabile Trebinje-Nikšić, unità partigiane appartenenti all'«Odred» Hercegovački (Compagnia Lastvanska del Battaglione Trebinski e unità minori) tendono un agguato ad una colonna motorizzata (4 carri armati, 16 autocarri e circa 40 motociclette), appartenente alla Divisione di fanteria Marche. A seguito dell'azione i partigiani si impossessano di 4 fucili mitragliatori, 10 fucili, 22 motociclette e altro materiale bellico.

⁷⁶ Cfr. SCOTTI-VIAZZI, *op. cit.*, p. 343.

Si apprende che in realtà i partigiani aprirono il fuoco su un treno in sosta a Parež, uccidendo un soldato italiano, ferendone 2 e catturandone altri 7, oltre ad alcuni «domobrani».

⁷⁷ Cfr. O.R.N.J., *op. cit.*, vol. I, p. 142.

Viene precisato che le perdite italiane ammontavano a 4 morti, 12 feriti e 16 prigionieri, quelle partigiane a 4 morti e 8 feriti. Si è ben lontani quindi dall'«annientamento» della Compagnia presentato nella prima versione dei fatti, e addirittura in questa sede non vengono neppure citate le perdite domobrane, ma ciò può essere anche spiegato con la scarsa importanza che i partigiani attribuivano alle forze regolari del Regno Indipendente di Croazia.

CROAZIA

4 Novembre: Aliquote del Reggimento Cavalleggeri di Alessandria, appartenente alla 1^a Divisione Celere, rastrellano il villaggio di Grobnik, nei pressi di Vojnić.

6-7 Novembre: A Hreljin, nei pressi di Fiume (Rijeka), i partigiani uccidono 5 soldati italiani e «ustasci»⁷⁸.

7 Novembre: Lungo la rotabile Žuta Lokva-Brinje, unità partigiane tendono un agguato ad un autocarro militare carico di fanti appartenenti alla Divisione di fanteria Lombardia, infliggendo perdite⁷⁹.

9 Novembre: A Spalato un nucleo partigiano lancia tre bombe a mano durante l'esibizione di una banda militare⁸⁰, ferendo 24 soldati italiani. Nella stessa giornata, a seguito di rastrellamenti subito iniziati, vengono arrestati 143 abitanti.

11 Novembre: A Mckinjar, nei pressi di Udbina, unità partigiane della Lika⁸¹ attaccano reparti del 2° Reggimento fanteria Re, infliggendo perdite.

12 Novembre: Circa 200 soldati italiani e domobrani attaccano di sorpresa l'accampamento della Compagnia Partigiana Sušačka sul M. Tuhobić. L'unità, dopo un breve combattimento, per ordine del proprio comando si disperde.

13 Novembre: A Plavca-Draga, nei pressi di Plaški, unità partigiane appartenenti agli «Odred» Močila e Zbjeg incappano in un rastrellamento effet-

⁷⁸ Cfr. GIULIO BEDESCHI, *Fronte Jugoslavo-Balcanico: c'ero anch'io*, Ugo Mursia Editore, Milano 1986, pp. 101-102.

L'episodio riguarda invece un carabiniere appartenente alla 191^a Sezione mista, di presidio nella località di Hreljin, un fante anch'egli italiano e un gendarme croato. I tre furono sorpresi da alcuni partigiani mentre erano impegnati nel censimento della popolazione locale. Il carabiniere fu fucilato e il suo corpo fu poi ritrovato mutilato, mentre il gendarme croato fu massacrato a colpi di pietra. Ancora una volta data e località coincidono nelle due versioni, ma le perdite indicate dalla fonte slava sono di fantasia, oppure inglobano quelle di un altro evento.

Cfr. *I Carabinieri 1814-1980*, Ente editoriale per l'Arma dei Carabinieri, Roma 1980, p. 476.

Viene ricordata la barbara uccisione del carabiniere Alfredo Gregori (M.O.V.M.) nella località di Veli Dolac, nei pressi di Hreljin.

⁷⁹ Cfr. O.R.N.J., *op. cit.*, vol. I, pg. 158.

Si accenna a due attacchi sulla medesima rotabile, senza però dare ulteriori precisazioni.

⁸⁰ Cfr. O.R.N.J., *op. cit.*, vol. I, p. 159.

Viene precisato che si trattava della banda della Divisione di fanteria Cacciatori delle Alpi. Cfr. O. TALPO, *op. cit.*, p. 684.

Non è un caso che le fonti jugoslave evitino di riportare il fatto che vi furono anche 20 feriti fra la popolazione civile, due dei quali gravi.

⁸¹ Cfr. O.R.N.J., *op. cit.*, vol. I, p. 155.

Vi si afferma che i partigiani appartenevano all'«Odred» Ognjen Priča.

tuato da effettivi appartenenti alla 137^a Legione M.V.S.N. Negli scontri muore un partigiano e rimane gravemente ferito il comandante del 3° Battaglione Kordunski, Stjepan Milašinčić Šilja, il quale sarà preso prigioniero e successivamente fucilato.

17 Novembre: Guidati da un commissario politico, 24 partigiani indossanti uniformi «domobrane» si infiltrano a Karlovac con l'obiettivo di liberare Cavić Marjan Grga, influente membro del P.C.J. croato. Fallito il tentativo di liberarlo presso l'ospedale ove si trovava, in quanto già trasferito nel locale comando della polizia, il gruppo ripiega e nello scontro ingaggiato con le forze di sicurezza rimangono uccisi 6 soldati italiani⁸² e 2 «ustasci».

23 Novembre: A Brlog, lungo la rotabile Segna (Senj)-Otočac, unità partigiane tendono un agguato ad un autocarro militare italiano uccidendo un ufficiale e ferendo 2 soldati.

26 Novembre: A Bilaj, nei pressi di Gospić, unità partigiane appartenenti all'«Odred» Velebit tendono un agguato ad una pattuglia italiana, uccidendo 7 soldati.

MONTENEGRO

9 Novembre: Nella regione di Stuba, nei pressi di Nikšić, unità del Battaglione partigiano Kočaski-Miločanski, appartenente all'«Odred» Nikšićki, attaccano un gruppo da ricognizione composto da 60 soldati italiani e 13 collaborazionisti locali. Nello scontro muoiono o rimangono feriti 33 uomini, mentre 2 vengono presi prigionieri⁸³. I partigiani, che nell'azione hanno avuto 2 feriti, riescono ad impossessarsi di 2 fucili mitragliatori, un imprecisato numero di fucili e munizioni di vario genere.

10 Novembre: Due Compagnie italiane provenienti da Nikšić, con l'appoggio di carri armati, tentano di raggiungere la stazione ferroviaria di Stuba attraverso la località di Kočane. Unità partigiane appartenenti all'«Odred» Nikšićki, nei pressi di questa ultima località, le affrontano e le costringono

⁸² Cfr. O.R.N.J., *op. cit.*, vol. I, p. 156.

Viene riportato che i caduti italiani furono 7. Ancora una volta vengono scordate le perdite degli «ustasci», a conferma di quanto già detto nella nota n. 77.

⁸³ Cfr. SCOTTI-VAZZI, *op. cit.*, p. 344.

Viene precisato che i collaborazionisti erano 14 e operavano separatamente dai nostri soldati, appartenenti al 207° Reggimento di fanteria della Divisione Taro, anche se rimasero coinvolti nella medesima azione. Le perdite subite furono in realtà di 10 morti (l'ufficiale italiano che comandava il Plotone, 3 fanti e 6 collaborazionisti) e 17 feriti.

al ripiegamento, infliggendo loro sensibili perdite⁸⁴ e liberando una trentina di sospetti che erano stati arrestati.

14 Novembre: Un Battaglione italiano, proveniente da Nikšić e Brezovik, appoggiato da 7 carri armati e dall'artiglieria, attacca il villaggio di Gornje Polje. Nello scontro, durato l'intera giornata, il Battaglione subisce perdite valutabili a 20 uomini⁸⁵.

15 Novembre: Partigiani appartenenti ai Battaglioni Grahovski e Banjsko-Vučedolski, inquadrati nell'«Odred» Nikšički, e al Battaglione autonomo Luka Vukalović attaccano il presidio domobrano di Parež, nei pressi di Trebinje. Vengono presi prigionieri 12 domobrani e 7 soldati italiani e catturate armi e munizioni. Viene inoltre messa completamente fuori uso la centrale elettrica di Parež, che serviva Trebinje e Bileća.

25-26 Novembre: Nei pressi di Grahovska Vilusa, unità partigiane appartenenti all'«Odred» Nikšički tendono una imboscata ad una colonna motorizzata appartenente alla Divisione di fanteria Marche, composta da 4 carri armati, 4 autocarri, 2 motociclette e forte di circa 140 uomini. Nel violento scontro seguito, cadono 11 soldati italiani e 22 rimangono feriti, mentre altri 77 soldati e 5 ufficiali (tra i quali il comandante della guarnigione di Bileća) vengono presi prigionieri. A seguito dell'azione, i partigiani, che lamentano un ferito, si impossessano di 3 carri armati, 3 autocarri, una motocicletta e 110 fucili.

27 Novembre: Nella località di Veliki Kuk, il Battaglione partigiano Grahovski attacca e sbaraglia una colonna composta da motociclisti⁸⁶.

28 Novembre: Provenienti da Danilovgrad, tre Compagnie rastrellano le località di Pažići e Sekulići, avviando gli elementi sospetti all'internamento. Durante l'azione le unità italiane vengono attaccate da partigiani appartenenti al Battaglione Bjeli Pavle e dopo uno scontro durato oltre 6 ore sono

⁸⁴ Cfr. SCOTTI-VIAZZI, *op. cit.*, p. 345.

Vi si precisa che negli scontri le forze italiane persero 6 uomini fra morti e feriti.

⁸⁵ Cfr. EMILIO FARDELLA, *op. cit.*, p. 1307.

Viene descritta la medesima azione, effettuata dal Battaglione alpino Val Pescara rinforzato con una Sezione della 38ª Batteria appartenente al Gruppo Valle Isonzo, ma non si parla di carri armati. Le perdite subite dalle unità alpine in quella giornata risultano essere state di 3 morti e 24 feriti.

⁸⁶ Cfr. SCOTTI-VIAZZI, *op. cit.*, p. 364.

Si precisa che la colonna era composta da 4 carri armati, 16 autocarri e 40 motociclette e che le perdite italiane furono di 2 morti e 2 prigionieri. Rimasero distrutte 21 motociclette e immobilizzati 2 carri armati, mentre il resto della colonna riuscì a sfuggire all'imboscata e a rientrare su Trebinje.

costrette a ripiegare, avendo perduto una ventina di uomini tra morti e feriti. I partigiani, che nello scontro hanno avuto un morto e 4 feriti, prendono prigionieri 5 soldati italiani.

30 Novembre: Nella località di Sjenička Stijena, nei pressi di Podgorica, il Battaglione partigiano Marko Miljanov attacca un Battaglione alpino rinforzato⁸⁷, respingendolo su Podgorica, dopo avergli inflitto perdite valutabili a circa 100 uomini tra morti e feriti e 60 prigionieri. A seguito dell'azione i partigiani si impossessano di 6 mortai, 2 mitragliatrici, 17 fucili mitragliatori, 182 fucili e grossi quantitativi di munizioni e materiali vari, tra i quali una stazione radio mobile. Le perdite partigiane sono indicate in 6 morti e 10 feriti.

Fine Novembre: Fallisce il tentativo condotto da un Battaglione italiano di raggiungere la località di Taras, nei pressi di Danilovgrad.

SLOVENIA

3 Novembre: A Gornji Lazi, nei pressi di Semič, unità del 24° Reggimento fanteria appartenente alla Divisione Isonzo accerchiano e annientano la Compagnia partigiana Belokranjska.

⁸⁷ Cfr. E. FALDELLA, *op. cit.*, pp. 1307-1308.

Vi si precisa che il 30 Novembre il Battaglione Val Leogra mosse da Podgorica per una ricognizione a nord-est della località. Mentre la 260^a e la 261^a Compagnia insieme al Comando di Battaglione avanzavano lungo la rotabile di fondovalle, la 259^a Compagnia rinforzata da una Sezione della 37^a Batteria operava a protezione lungo le alture. Fu proprio contro queste due unità che si sviluppò l'attacco partigiano, causando perdite molto gravi riportate in 57 morti, 63 feriti e 43 dispersi.

ANNO 1941: MESE DI DICEMBRE

BOSNIA

2-3 Dicembre: Nei pressi di Mosko, lungo la rotabile Bileća-Trebinje, formazioni partigiane appartenenti agli «Odred» Hercegovački e Nikšički tendono un agguato e distruggono una piccola colonna motorizzata appartenente alla Divisione di fanteria Marche.

5 Dicembre: Nei pressi di Rastičevo, due Battaglioni del 3° «Odred» Krajinski e reparti dell'«Odred» Livanjski tendono una imboscata ad un Battaglione della Divisione di fanteria Bergamo, rinforzato da unità «ustasci», infliggendo pesanti perdite⁸⁸.

6 Dicembre: A Javor, nei pressi di Bileća, reparti dell'«Odred» Hercegovački catturano 21 soldati italiani in forza al locale presidio.

8 Dicembre: Nei pressi di Kupres unità partigiane appartenenti all'«Odred» Livanjski e al 2° Battaglione del 3° «Odred» Krajinski tendono una imboscata⁸⁹ ad una Compagnia mitraglieri motorizzata. Nell'attacco cadono 8 soldati italiani e 13 vengono presi prigionieri; i partigiani si impossessano di 5 mitragliatrici, 10 fucili e un notevole quantitativo di munizioni, mentre 2 autocarri vengono distrutti.

15 Dicembre: Rastrellamento condotto da un Reggimento appartenente alla Divisione di fanteria Bergamo, rinforzato da carri armati e supportato da 3 aerei, nella regione di Kupres, che interessa i villaggi di Rastičevo, Blagaj, Novo Selo e Semenovci.

18 Dicembre: A Radovan-Ždrijelo, nei pressi di Ragusa (Dubrovnik), lungo la rotabile per Trebinje, tre Compagnie del Battaglione partigiano Nedo Cabrinović tendono una imboscata ad un reparto appartenente alla Divisione di fanteria Marche. Vengono distrutti 2 carri armati e 8 autocarri, catturati 8 fucili mitragliatori e 100 fucili. Non vengono indicate le perdite subite da entrambe le parti.

⁸⁸ Cfr. O.R.N.J., *op. cit.*, vol. I, p. 142.

Viene precisato che le perdite italiane assommavano a circa 40 tra morti e feriti e 9 prigionieri; quanto ai partigiani, appartenenti al 1° e 2° Battaglione, avrebbero avuto 2 morti e un ferito.

⁸⁹ Cfr. O.R.N.J., vol. I, p. 142.

Precisa che l'attacco era avvenuto lungo la rotabile Livno-Kupres.

19 Dicembre: Due Battaglioni partigiani appartenenti all'«Odred» Hercegovački attaccano alcune piccole stazioni ferroviarie, tra le quali quella di Poljice, ove viene catturata la guarnigione italiana.

21-22 Dicembre: Tra le stazioni ferroviarie di Konjic e Lisičići, unità del Battaglione partigiano Hercegovački attaccano un convoglio passeggeri, prendendo prigionieri 10 soldati fra italiani e tedeschi.

22 Dicembre: Dopo sette giorni di continui combattimenti, reparti della Divisione di fanteria Marche e del 14° Reggimento domobrano, provenienti da Trebinje, riescono a raggiungere la guarnigione accerchiata di Bileća. In questi combattimenti, le forze italiane e domobrane lamentano circa 100 caduti.

23 Dicembre: Nella località di Gaočići, nei pressi di Rudo, reparti della 1^a Brigata Proletaria annientano una Compagnia rinforzata della Divisione alpina Pusteria. Vengono presi prigionieri 124 soldati⁹⁰ e catturati 5 morti, 3 mitragliatrici, 9 fucili mitragliatori e numeroso altro materiale bellico.

Lungo la linea ferroviaria Hum-Gabela, tra le stazioni di Grmljani e Zavalu, due Compagnie del Battaglione partigiano Trebinjski assaltano un convoglio ferroviario che trasportava un centinaio di soldati italiani.

CROAZIA

2 Dicembre: Reparti italiani provenienti da Karlovac iniziano una grande azione offensiva nel territorio del Kordun. Le unità partigiane iniziano a ritirarsi in direzione della località di Grabovac, dove riescono a trattenere prima e a respingere poi le unità italiane, le quali ripiegano su Karlovac e Vojnić.

Nei pressi di Otočac, un nucleo partigiano uccide 2 ufficiali italiani. In seguito a questa azione, reparti italiani rastrellano le località di Dabar e le zone limitrofe e fucilano 11 guerriglieri.

Unità appartenenti al 4° Battaglione del Comando Operativo partigiano per il Kordun e la Banja attaccano la stazione ferroviaria di Skakavac, nei pressi di Karlovac, uccidendo 7 soldati italiani.

⁹⁰ Cfr. E. FALDELLA, *op. cit.*, pp. 1313-1314.

Si trattava della 216^a Compagnia del Battaglione Val Natisone, che fu attaccata da forti contingenti partigiani nei pressi di Gaočići e sopraffatta dopo eroica resistenza. Le fonti jugoslave dimenticano però di riportare che, come spesso accadeva, ufficiali e sottufficiali furono fucilati dopo pochi giorni. Questi ultimi erano il capitano Ernesto Contro e il sottotenente Ermanno Rizzacasa (decorati di M.O.V.M.), il tenente Bescapè e i sergenti Ferroni, Bertuol e Vicentini (decorati di M.A.V.M.).

4 Dicembre: A Latin, nei pressi di Ogulin, partigiani appartenenti al 1° Battaglione Marko Trbović attaccano il locale presidio italiano, uccidendo 2 soldati e ferendone 3.

10 Dicembre: I Battaglioni partigiani Marko Orešković e Ognjen Priča attaccano Plitvice, ove era di stanza un reparto formato da «ustasci». In soccorso del presidio attaccato vengono fatti rapidamente affluire contingenti del Reggimento Genova Cavalleria. Negli scontri, durati l'intera giornata, cadono 19 soldati tra italiani e croati.

11 Dicembre: Unità italiane attaccano, senza successo, l'accampamento partigiano di Lič, da dove erano partiti i gruppi che nei giorni precedenti avevano più volte attaccato la linea ferroviaria Lokve-Fužine-Drvenik.

17 Dicembre: Nella località di Breze, nei pressi di Novi, una Compagnia del 1° Battaglione partigiano Marko Trbović attacca il presidio italiano, infliggendogli perdite⁹¹.

21 Dicembre: Nei pressi di Fužine, nel Gorski Kotar, un reparto italiano riesce a bloccare e circondare un consistente gruppo di partigiani. Questi ultimi riescono a forzare l'accerchiamento e a ripiegare dopo aver ucciso 7 soldati italiani.

29 Dicembre: A Bjelo Polje, nei pressi di Korenica, la Compagnia partigiana Dalmatinska attacca un gruppo di soldati italiani; il giorno successivo viene tesa una imboscata ad una Compagnia che si era mossa in loro soccorso. Negli scontri cadono 4 soldati italiani, 7 rimangono feriti e 36 vengono presi prigionieri⁹².

30 Dicembre: Unità partigiane della Lika stringono d'assedio Korenica, che sarà liberata da reparti italiani soltanto nel Marzo 1942.

⁹¹ Cfr. O.R.N.J., *op. cit.*, vol. I, p. 158.

Viene indicato, come giorno dell'attacco, il 27 Dicembre.

⁹² Cfr. O.R.N.J., *op. cit.*, vol. I, p. 244.

Viene precisato che il gruppo era composto da 15 soldati italiani e che le Compagnie interessate al secondo attacco erano state in realtà due.

Cfr. GIUSEPPE ANGELINI, *Fuochi di bivacco in Croazia*, Tipografia Regionale, Roma 1946, p. 63.

Viene fornita una descrizione più accurata dei fatti: vi si precisa che, non essendo rientrata a Korenica una squadra composta da 2 ufficiali e 13 soldati, il comando del locale presidio inviò in soccorso due Compagnie che furono duramente impegnate in combattimento dalle formazioni partigiane. Le perdite italiane, nelle due azioni, vengono indicate in 12 morti, 7 feriti, 23 congelati (i combattimenti si svolsero ad una temperatura di -29° C) e 28 dispersi. Se si esclude il numero dei congelati, il valore globale delle perdite (47 uomini) quadra, anche se vi sono discordanze nella ripartizione fra morti, feriti e dispersi.

MONTENEGRO

Inizio Dicembre: I partigiani assediano i presidi italiani di Crkvice e Graho-vo, costringendo i reparti della Divisione di fanteria Messina a diuturni tentativi di sortita, per sbaragliare i contingenti partigiani e sbloccare tali unità.

Unità partigiane appartenenti all'«Odred» Nikšički assediano il presidio di Nikšić, composto dal 207° Reggimento fanteria della Divisione Taro, costringendolo a ricevere, per un lungo periodo, rifornimenti unicamente per via aerea.

1 Dicembre: Dopo 10 giorni di marcia d'avvicinamento l'«Odred» partigiano Crnogorski attacca la città di Pljevlja, difesa da una consistente guarnigione appartenente alla Divisione alpina Pusteria⁹³. L'unità partigiana, dopo

⁹³ Cfr. S. Loi, *op. cit.*, p. 241.

Nel citare le cifre relative alle perdite italiane indicate da fonti jugoslave, vi si afferma che «furono inferiori a queste cifre».

Cfr. *A ricordo di un secolo di storia dell'artiglieria da montagna*, Torino 1977, p. 107.

Riguardo alle perdite subite dal presidio italiano di Pljevlja viene riportata la cifra di 250 uomini.

Cfr. *CRONOLOGIA*, *op. cit.*, p. 153.

Questa e altre fonti jugoslave permettono di chiarire la composizione e la consistenza dell'«Odred» Crnogorski. Lo costituivano i seguenti nove Battaglioni, per i quali tra parentesi è indicata la consistenza numerica degli effettivi: Lovčeski (341 uomini), Bijeli Pavle (480 uomini), Zetski (453 uomini), 18 Oktobar (405 uomini), Komski (641 uomini), Peko Pavlović (506 uomini), Uskočkodrobnjački (297 uomini), Jesero-Saranski (306 uomini) e Bajo Pivljanin (261 uomini). Complessivamente, quindi, si trattava di 3.690 guerriglieri dotati di 2.907 fucili, 70 fucili mitragliatori, 14 mitragliatrici, 6 mortai, un cannone da 45 mm e 1.149 bombe a mano.

Cfr. O.R.N.J., *op. cit.*, vol. I, p. 137.

Vi si precisa che il presidio italiano di Pljevlja era forte di circa 2.000 uomini, buona parte dei quali appartenenti alla Divisione alpina Pusteria. In una nota vengono elencati i seguenti reparti: Battaglione alpini Trento, 79ª Compagnia alpini Belluno, Compagnia Comando 11° Reggimento alpini, 2ª Batteria del 5° Reggimento artiglieria alpina, 5° Battaglione misto genio, 418ª e 419ª Sezione carabinieri, 11° Centro rifornimenti, 74° Ospedale da campo. La medesima nota contiene anche precisazioni riguardo le perdite italiane che sono indicate in 252 tra morti, feriti e dispersi, dimostrandosi quindi la più attendibile fra le fonti jugoslave. Piccole differenze sono rilevabili anche per quanto riguarda i partigiani i quali avrebbero avuto nell'attacco alla città, sempre secondo questa fonte, 488 tra morti e feriti.

Cfr. E. FALDELLA, *op. cit.*, pp. 1308-1310.

Precisa con maggiore esattezza rispetto alla precedente nota jugoslava le forze alpine presenti a Pljevlja e cioè il Comando della Divisione alpina Pusteria, il Comando dell'11° Reggimento alpini, il Battaglione Trento (94ª, 114ª e 145ª Compagnia), la 79ª Compagnia del Battaglione Belluno, la 16ª Batteria del Gruppo Lanzo, la 24ª del Gruppo Belluno, il V Battaglione misto genio e l'11° Nucleo sussistenza. Cita l'esistenza di altri reparti (carabinieri, mortai e servizi) e conferma la stima degli effettivi del presidio in circa 2.000 uomini. Per quanto riguarda le perdite parla di oltre 250 uomini da parte italiana e oltre 500 da parte jugoslava.

Veramente curiosa la «danza delle cifre» riguardanti le perdite italiane a Pljevlja, che nelle pubblicazioni jugoslave del dopoguerra risultano notevolmente ridimensionate ma che appaiono veramente assurde se si esaminano alcuni documenti risalenti all'epoca dei fatti. Così ad esempio

violenti combattenti, riesce a conquistare parte della città, ma all'alba del giorno successivo, a seguito di un contrattacco italiano, è costretta a ripiegare a prezzo di pesanti perdite. Nel corso dei combattimenti cadono 74 soldati italiani e circa 170 rimangono feriti, mentre i partigiani hanno avuto 203 morti e 269 feriti, tra i quali alcuni comandanti di Battaglione e commissari politici⁹⁴.

3 Dicembre: Nella stretta di Lipoglav, lungo la rotabile Risan-Grahovo, unità partigiane appartenenti ai Battaglioni Orjenski e Grahovski attaccano una pattuglia di 17 soldati italiani. Segue un breve scontro, nel quale cadono 7 soldati e gli altri vengono presi prigionieri, mentre i partigiani si ritirano dopo aver catturato una mitragliatrice, 10 fucili, 5 pistole e munizioni.

A Žuta Greda, lungo la rotabile Danilovgrad-Nikšić, unità partigiane appartenenti ai Battaglioni Petrusinski e Vrazegrmski tendono una imboscata a 2 autocarri carichi di militari italiani. Nel combattimento vengono presi prigionieri 13 soldati e catturati gli automezzi. Non vi sono perdite nelle file partigiane.

A Jezerce, nei pressi di Kolasin, unità partigiane appartenenti all'«Odred» Kovski tendono una imboscata ad una autocolonna italiana, infliggendole perdite.

il «Bilten Vrhovnog Štaba Narodnooslobodilačke partizanke i dobrovoljačke vojske Jugoslavije» (Bollettino del Comando Supremo delle forze partigiane di liberazione nazionale e dei distaccamenti volontari della Jugoslavia) afferma che le perdite subite del presidio italiano ammontavano a circa 1.000 uomini. Considerando che i fatti di Pljevlja rappresentarono una seria sconfitta per le formazioni partigiane, si può comprendere come i responsabili jugoslavi si fossero decisamente impegnati a giustificare il rovescio militare subito, anche a costo di dichiarare cifre assurde riguardo le perdite inflitte alle forze italiane, giungendo persino a quadruplicarle rispetto a quelle reali.

⁹⁴ Cfr. O.R.N.J., *op. cit.*, vol. I, p. 137.

Ancora un particolare a dir poco curioso: questa fonte è l'unica a ricordare che, nei giorni successivi, reparti italiani intervenuti da altre guarnigioni in soccorso di Pljevlja si scontrarono con le formazioni partigiane ed ebbero a soffrire perdite valutabili a circa 200 uomini, sempre secondo la versione jugoslava.

Cfr. S. Loi, *op. cit.*, p. 231.

Fra questi episodi documentati da parte italiana, il più grave fu quello della stretta di Jabuka ove fu tesa una imboscata alla 77^a Compagnia del Battaglione Belluno: il reparto ebbe 35 morti, 12 feriti e 46 prigionieri, in seguito trucidati o periti per stenti. Al massacro scamparono soltanto un ufficiale medico e 4 alpini. Eppure di questo episodio non si trova traccia nelle due relazioni che sono alla base di questo studio, ulteriore segno della confusione che regnava tra le forze partigiane all'epoca dell'insuccesso di Pljevlja e della quale anche la storiografia ufficiale continua a portare traccia.

Cfr. VITALINO PEDUZZI, *La divisione alpina Pusteria*, Ugo Mursia Editore, Milano 1992, pp. 215-217.

Vi è riportata una precisa testimonianza di questo episodio rilasciata dal tenente medico Renato Tomaselli, risparmiato dai partigiani slavi proprio in qualità della sua specializzazione e riuscito a sfuggire dopo avventurosa fuga.

4 Dicembre: Nei pressi di Cerović, unità partigiane appartenenti ai Battaglioni Orjenski e Grahovski, inquadrati nell'«Odred» Nikšički, prendono prigionieri 14 soldati italiani, catturando armi e materiale telefonico.

Una colonna italiana muove da Prijepolje in direzione di Pljevlja, rastrelando nel percorso i villaggi di Cajževica, Jabuka e Crijenice.

Unità partigiane appartenenti all'«Odred» Lovčenski e al Battaglione Orjenski («Odred» Nikšički) attaccano la guarnigione italiana di Dragalj, nei pressi di Grahovo. Nel combattimento cadono 12 soldati italiani e 50 vengono presi prigionieri.

5 Dicembre: Unità partigiane appartenenti al Battaglione Grahovski («Odred» Nikšički) attaccano reparti della guarnigione di Grahovo che tentano di occupare una vecchia fortezza austriaca, respingendoli dopo aver causato la morte di 4 soldati e averne presi prigionieri altri 12.

Unità partigiane appartenenti ai Battaglioni Grahovski e Orjenski («Odred» Nikšički) attaccano una colonna italiana forte di circa 150 uomini, appoggiati da 2 carri armati, che da Risan si portava a Crkvice. Dopo un breve combattimento la colonna, che ha subito perdite, ripiega su Risan.

Unità partigiane appartenenti all'«Odred» Bjeli Pavle attaccano una Compagnia di genieri che effettuava lavori di riattamento sulla rotabile Danilovgrad-Bogetići. Vengono presi prigionieri un ufficiale, 2 sottufficiali e 29 soldati.

7 Dicembre: Nei pressi della località di Cerovik, lungo la rotabile Risan-Crkvice, unità partigiane appartenenti al Battaglione Orjenski («Odred» Nikšički) attaccano una colonna forte di circa 400 uomini, appartenenti alla Divisione di fanteria Messina, che da Risan tentava di raggiungere la guarnigione assediata di Crkvice. Dopo un violento combattimento durato 4 ore, la colonna è costretta a ripiegare su Risan avendo subito perdite valutabili a circa 120 uomini fra morti e feriti. I partigiani nello scontro hanno avuto 2 morti e 4 feriti.

11 Dicembre: Unità partigiane appartenenti al Battaglione Grahovski («Odred» Nikšički) attaccano un Battaglione della Divisione di fanteria Messina, che da Risan tentava di raggiungere la guarnigione assediata di Crkvice.

14 Dicembre: Reparti della Divisione di fanteria Messina, provenienti da Risan, riescono a disperdere unità partigiane dell'«Odred» Nikšički, liberando così la guarnigione di Crkvice.

16 Dicembre: Lungo la rotabile Herceg Novi-Crkvice, unità partigiane del Battaglione Orjenski («Odred» Nikšički) attaccano una colonna italiana diretta a Crkvice. Nei combattimenti cadono 15 soldati italiani e una trentina rimangono feriti.

Viene attaccato un Battaglione alpino⁹⁵, che da Herceg Novi, attraverso le località di Kameno e Ubaljska, tentava di sorprendere alle spalle le formazioni partigiane che stringevano d'assedio Crkvice. Cadono 15 uomini, tra i quali il comandante del Battaglione, e 30 rimangono feriti. Non vi sono state perdite fra i partigiani.

17 Dicembre: Nei pressi di Jeserce, lungo la rotabile Kolasin-Mateševo, unità partigiane del Battaglione Kolasinski («Odred» Komski) attaccano una colonna italiana composta da 5 autocarri. Nello scontro cadono 2 ufficiali e 22 soldati, altri 5 vengono presi prigionieri. I partigiani, che nell'azione hanno avuto 2 feriti, riescono ad impossessarsi di 2 fucili mitragliatori, 22 fucili, 2 mortai e a distruggere i veicoli.

20 Dicembre: A Pajkov Vir, nei pressi di Kolasin, unità partigiane inquadrata nella Compagnia Donjomoračka («Odred» Komski) attaccano un reparto italiano. Dopo 3 ore di combattimenti, 6 soldati rimangono uccisi e 10 feriti. Nello scontro i partigiani lamentano 3 feriti.

24 Dicembre: Contingenti della Divisione di fanteria Messina conquistano Krivosije, raggiungendo Duršnik due giorni dopo, e puntano su Grahovo.

25 Dicembre: Nei pressi di Žirovnica, una colonna italiana forte di circa 300 uomini, proveniente da Nikšić, si scontra con unità partigiane dei Battaglioni Lukovski, Župski e della Compagnia Rubeška («Odred» Nikšički). In suo soccorso, dopo breve tempo, giunge un Battaglione (800 uomini appoggiati da 7 carri armati), ma un'azione controffensiva condotta dal Battaglione partigiano Lukovski costringe i reparti italiani al ripiegamento. Nell'azione i partigiani del Battaglione Lukovski hanno avuto 3 feriti.

Un gruppo di partigiani del Battaglione Orjenski lancia alcune bombe all'interno della caserma di Igalo (nei pressi di Herceg-Novi), uccidendo 2 soldati italiani e ferendone altri.

26-27 Dicembre: Reparti italiani provenienti da Risan riescono a raggiungere Grahovo⁹⁶, ristabilendo così i collegamenti tra le due guarnigioni.

⁹⁵ Cfr. E. FALDELLA, *op. cit.*, p. 1315.

Viene precisato che il Battaglione alpino era il Val D'Orco e vi si trova riscontro delle vicende segnalate dalle fonti jugoslave, compresa la morte del comandante di Battaglione, maggiore Dazzi.

⁹⁶ Cfr. O.R.N.J., *op. cit.*, vol. I, p. 138.

Vi si afferma che la località venne raggiunta grazie al tradimento dei «cetnici». L'abitudine a ricercare scusanti o giustificazioni a determinate sconfitte è piuttosto comune nella storiografia ufficiale jugoslava. Per obiettività storica, comunque, bisogna ricordare che la posizione stessa dei «cetnici» nell'intero conflitto non è mai stata delle più chiare, in quanto, combattuti fra l'avversione per gli occupanti e un viscerale odio per i comunisti, erano portati a frequenti cambiamenti di fronte.

27 Dicembre: Unità partigiane appartenenti all'«Odred» Nikšički, dopo circa un mese di combattimenti svoltisi nella regione Grahovo-Crkvice, riescono a penetrare a Grahovo⁹⁷. La guarnigione italiana, composta da elementi in forza alla Divisione di fanteria Messina, ripiega combattendo su Risan e Crkvice.

29 Dicembre: Nella piana di Sozina, soldati italiani, impegnati in un rastrellamento, riescono a bloccare in una capanna 9 partigiani in armi, che verranno successivamente fucilati.

SLOVENIA

9 Dicembre: A Lubiana, in un conflitto a fuoco con elementi appartenenti alla Pubblica Sicurezza, muore il commissario politico della Compagnia partigiana Belokrajnska, Joza Mihelčič.

26 Dicembre: A Litja, unità del 2° Battaglione partigiano Štajerski vengono pesantemente impegnate da un gruppo mobile di carabinieri appartenenti al 14° Battaglione Milano⁹⁸.

⁹⁷ Cfr. O.R.N.J., *op. cit.*, vol. I, p. 138.

Viene fornita una versione diversa dei fatti, non citando la riconquista della località da parte delle formazioni partigiane ma limitandosi a ricordare che le forze italiane, dopo aver effettuato rappresaglie, ripiegarono su Risan.

⁹⁸ Cfr. I Carabinieri, *op. cit.*, p. 476.

Vengono fornite precise notizie sul 14° Battaglione che, divenuto reparto territoriale sul territorio sloveno, si scisse in 4 Compagnie, 8 Tenenze, 72 Stazioni e 34 posti di controllo, inquadrando 1.516 uomini dell'Arma e 500 ex gendarmi jugoslavi.

Allegato n. 1

ORDINE DI BATTAGLIA DELLE FORZE ITALIANE

(LUGLIO 1941)

Una situazione riepilogativa di massima delle forze italiane schierate nei territori annessi o presidiati dell'ex Regno di Jugoslavia, all'epoca della rivolta in Montenegro, viene fornita dalle fonti jugoslave (cfr. O.R.N.J., *op. cit.*, pp. 53-54). La riportiamo, nell'intento di offrire una panoramica relativa alle grandi unità italiane che rimasero coinvolte nelle operazioni antipartigiane del primo semestre 1941.

2^a ARMATA

Comprendeva quattro Corpi d'Armata (V, VI, XI e Celere) e tre Raggruppamenti supporto d'Armata (due d'artiglieria e uno del genio). Il suo Comando si trovava a Karlovac e i suoi reparti erano stanziati nei territori della Slovenia, della Croazia e della Bosnia Erzegovina.

XI CORPO D'ARMATA

Comprendeva due Divisioni di fanteria (Granatieri di Sardegna e Isonzo) e due Raggruppamenti supporto di Corpo d'Armata (artiglieria). Il suo Comando si trovava a Planina e i suoi reparti erano stanziati nei territori annessi della Slovenia.

DIVISIONE GRANATIERI DI SARDEGNA

Inquadrava il 1° e 2° Reggimento granatieri, il 13° Reggimento artiglieria e la 55^a Legione M.V.S.N. Era dislocata tra Lubiana, Kočevje e Logatec.

DIVISIONE ISONZO

Inquadrava il 23° e 24° Reggimento fanteria, il 6° Reggimento artiglieria e la 98^a Legione M.V.S.N. Era dislocata tra Novo Mesto, Crnomelj e Trebnje.

CORPO D'ARMATA «CELERE»

Comprendeva due Divisioni (1^a e 2^a Celere) e il suo Comando si trovava a Laura (Lovran).

1^a DIVISIONE «CELERE»

Inquadrava i Reggimenti di cavalleria Nizza, Saluzzo, Alessandria e Genova (in rinforzo), oltre all'11° Reggimento bersaglieri. Era dislocata tra Karlovac, Ogulin, Plaški, Topusko e Jastrebarsko.

2^a DIVISIONE «CELERE»

Inquadrava i Reggimenti di cavalleria Piemonte Reale, Firenze e Vittorio Emanuele II, oltre al 6° Reggimento Bersaglieri. Era dislocata tra Bisterza (Ilirska Bistrica) e San Pietro del Carso (Pivka)⁹⁹.

V CORPO D'ARMATA

Comprendeva due Divisioni di fanteria (Lombardia e Re) e un Raggruppamento supporto di Corpo d'Armata (artiglieria). Il suo Comando si trovava a Cirquenizza e i suoi reparti erano stanziati nella Lika, nel Gorski Kotar e lungo il litorale croato.

DIVISIONE LOMBARDIA

Inquadrava il 73° e 74° Reggimento fanteria, il 57° Reggimento artiglieria e la 137^a Legione M.V.S.N. Era dislocata tra Delnice, Novi e Vrbovsko.

DIVISIONE RE

Inquadrava il 1° e 2° Reggimento fanteria, il 23° Reggimento artiglieria e la 75^a Legione M.V.S.N. Era dislocata tra Segna, Otočac, Udbina e Gospić.

VI CORPO D'ARMATA

Comprendeva tre Divisioni di fanteria (Sassari, Bergamo e Marche), le Truppe di Zara e un Raggruppamento supporto di Corpo d'Armata (artiglieria). Il suo Comando si trovava a Spalato e i suoi reparti erano stanziati in Dalmazia e, in misura minore, in Bosnia ed Erzegovina.

DIVISIONE SASSARI

Inquadrava il 151° e 152° Reggimento fanteria, il 34° Reggimento artiglieria e la 73^a Legione M.V.S.N. Era dislocata tra Sebenico, Drniš e Tenin.

⁹⁹ La 2^a Divisione Celere era quindi schierata in territorio italiano e non nei territori dell'ex Regno di Jugoslavia annessi o presidiati dopo la cosiddetta «Guerra d'Aprile». È interessante far rilevare che le fonti jugoslave, nel riferirsi a quest'area, la definiscono soltanto raramente con la circonlocuzione «territorio sloveno annesso all'Italia dopo il primo conflitto mondiale». Più generalmente, invece, tendono a considerarlo territorio jugoslavo a tutti gli effetti, il che regolarmente accade anche per l'Istria, Fiume e Zara. Talc puntualizzazione vale, ovviamente, anche per la sede del Corpo d'Armata «Celere» che si trovava a Laurana.

DIVISIONE BERGAMO

Inquadrava il 25° e 26° Reggimento fanteria, il 4° Reggimento artiglieria e la 89ª Legione M.V.S.N. Era dislocata tra Spalato, Livno, Imotski e Macarsca (Makarska).

DIVISIONE MARCHE

Inquadrava il 55° e 56° Reggimento fanteria, il 32° Reggimento artiglieria e la 49ª Legione M.V.S.N. Era dislocata tra Ragusa, Trebinje, Mostar e Metcovic (Metković).

TRUPPE DI ZARA

Presidiavano la città dalmata, e i suoi dintorni, tre Battaglioni di fanteria, uno di bersaglieri, uno di mitraglieri, uno del genio, quattro Gruppi di artiglieria e tre Compagnie di fanteria di marina.

Il Comando Superiore delle Forze Armate in Albania, dal quale dipendevano il IV, XIV e XVII Corpo d'Armata, manteneva tre Divisioni di fanteria incomplete e altri reparti minori nel Montenegro e nelle regioni del Cossovo e della Macedonia annesse alla Grande Albania¹⁰⁰.

XIV CORPO D'ARMATA

DIVISIONE FIRENZE

Inquadrava il 127° e 128° Reggimento fanteria, il 41° Reggimento artiglieria e la 92ª Legione M.V.S.N. Era dislocata tra Debar, Tetovo, Kičevo e Struga.

DIVISIONE PUGLIE

Inquadrava il 71° e 72° Reggimento fanteria, il 15° Reggimento artiglieria e il CXV Battaglione CC.NN. Era dislocata nelle regioni del Cossovo e della Metodia.

XVII CORPO D'ARMATA

DIVISIONE MESSINA

Inquadrava il 93° e 94° Reggimento fanteria, il 2° Reggimento artiglieria e la 108ª Legione M.V.S.N. Era dislocata nel Montenegro con il Comando a Cettigne.

¹⁰⁰ È da notare come le notizie diventino meno precise per quanto riguarda queste regioni, pur essendo anch'esse territorio iugoslavo. Una spiegazione può essere ricercata nel fatto che il Comando della 9ª Armata si trovava in Albania e pertanto, all'atto dell'armistizio dell'8 Settembre, gli iugoslavi non riuscirono a mettere le mani sui documenti ufficiali italiani, così come era invece accaduto per la 2ª Armata.

GLI «ODRED» PARTIGIANI

Abbiamo già avuto modo di vedere come gli «Odred» fossero una struttura organica tradizionale nell'ambito delle Forze Armate jugoslave. Era logico quindi che anche le formazioni partigiane finissero con l'adottarli, pur nella più ampia accezione strutturale, inquadrandovi da poche decine di combattenti a diverse centinaia, raggiungendo però, a volte, anche le migliaia. Normalmente un «Odred» era composto da tre o quattro Battaglioni (Bataljoni), ciascuno strutturato su altrettante Compagnie (Cete), ognuna con una forza di 60-100 uomini.

In determinate regioni del paese, ove situazioni contingenti di varia natura limitavano il reclutamento di combattenti, gli «Odred» risultavano composti da una cinquantina di effettivi. Tipico era il caso della Macedonia, ove almeno sino alla metà del 1943 gli «Odred» avevano tale consistenza e la loro evoluzione portò alla costituzione di Battaglioni, esattamente il contrario di quanto accadeva nelle altre regioni della Jugoslavia, ove più Battaglioni concorrevano alla formazione di un «Odred».

La nascita delle Brigate non significò la naturale fine degli «Odred», anche se molti di essi si trasformarono in Brigata o, mediante fusioni, ne favorirono la costituzione. Infatti essi furono chiamati a svolgere un nuovo quanto fondamentale compito: quello di reclutare, inquadrare e addestrare i nuovi effettivi, affiancando le unità di livello superiore nelle azioni belliche e fungendo da centri di complemento, fornendo cioè nuovo personale a tali unità, fossero esse Brigate o Divisioni.

Essendo unità a carattere territoriale, gli «Odred» recavano sempre un nome di località, lo stesso dell'area ove venivano costituiti o quello di provenienza della maggior parte degli effettivi. A volte, in casi particolari, un «Odred» riceveva un nome identificativo simbolico o, più frequentemente, quello di un eroe nazionale o di uno che aveva militato nelle sue file.

Complessivamente nel corso del conflitto le forze partigiane costituirono 221 «Odred», così ripartiti fra le diverse regioni: 52 in Bosnia Erzegovina, 65 in Croazia, 21 in Macedonia, 15 nel Montenegro, 42 in Serbia e 26 in Slovenia. Ovviamente tali cifre si riferiscono alle unità maggiori e non comprendono reparti ad organici estremamente ridotti o con vita operativa brevissima.

Nell'intento di fornire una visione globale delle unità partigiane a livello di «Odred» che operarono contro il Regio Esercito, presentiamo qui di seguito un elenco dei principali reparti costituiti entro il secondo semestre del 1941, suddividendoli a livello regionale. Sono state volutamente omesse unità di minore consistenza e quelle operanti in territori che mai furono posti sotto giurisdizione italiana, mentre abbiamo inserito reparti che hanno avuto o potrebbero aver avuto sia pur sporadici scontri con i nostri reparti.

Dato il preciso periodo storico preso in esame nell'ambito di questa ricerca, abbiamo ommesso tutte le evoluzioni organiche successive al Settembre/Ottobre 1943.

¹⁰¹ In considerazione del fatto che la bibliografia in lingua italiana, relativa alla storia delle formazioni partigiane jugoslave, è in pratica inesistente, abbiamo ritenuto opportuno inserire brevissime note storiche riguardanti questo particolare argomento, nella fattispecie una panoramica sugli «Odred» partigiani.

PRINCIPALI «ODRED» PARTIGIANI COSTITUITI TRA IL LUGLIO E IL DICEMBRE 1941

BOSNIA

HERCEGOVAČKI: Costituito nella seconda metà dell'Ottobre 1941; all'inizio del Febbraio 1942 si scisse negli «Odred» Severnohercegovački e Juznohercegovački. Nuovamente costituito il 14 Giugno 1942 a Suhoj, il 10 Agosto successivo diede vita alla 10^a Brigata Hercegovačka. Nel suo ambito operarono i Battaglioni: 1° Bilečki «Vladimir Gacinović», 2° Bilečki, 3° Bilečki (il quale essendo composto da 15 Compagnie si scisse ben presto nei Battaglioni «Luka Vukalović» e «Nedo Cabrinović»), Gatački, Nevesinjski, Stolački, Trebinjski e «6 Juni».

KALINOVIČKI: Costituito alla fine del Settembre 1941, nei dintorni di Kalinovik; disciolto alla fine dell'Agosto 1942 a causa delle perdite subite, i suoi resti furono assorbiti, dopo essere stati riuniti in una Compagnia, nella 10^a Brigata Hercegovačka. Nel suo ambito operarono i Battaglioni: Igmanski, Kijevski, Konjički, Pračanski, Trebevički, Zagorski (passato alla fine del Novembre 1941 con i «cetnici»), 1° d'Assalto «Ranko Diulian» e 2° d'Assalto.

1° KRAJIŠKI: Costituito alla fine dell'Ottobre 1941 in Bosnia; il 14 Ottobre 1942 entrò a far parte della 6^a Brigata Krajiška. Nel suo ambito operarono i Battaglioni: 1°, 2° e 3° d'Assalto.

2° KRAJIŠKI (ex Kozarski): Costituito alla metà del Settembre 1941 a Kozara¹⁰²; il 23 Settembre 1942 entrò a far parte della 5^a Brigata Krajiška. Nel suo ambito operarono i Battaglioni: 1°, 2°, 3° e 4° d'Assalto.

3° KRAJIŠKI (ex JAJAČKI): Costituito alla fine dell'Ottobre 1941: il 23 Gennaio 1943, dopo aver ceduto alcuni elementi alla 7^a Brigata Krajiška, buona parte dei suoi effettivi confluirono nella 9^a Brigata Krajiška, mentre altri ancora si suddivisero fra diversi «Odred», tra i quali il Ramski di nuova formazione. Nel suo ambito operarono i Battaglioni: Prozorski, «Budučnost» (il 27 Gennaio 1942 parte dei suoi effettivi passarono ai «cetnici», mentre una nuova ribellione¹⁰³ avvenuta il 17 Maggio fu causa di nuove diserzioni), «Kočić» (formato esclusivamente da monarchici e pertanto guardato con relativo sospetto), «Soko», 1°, 2°, 3°, 4°, 5° e 6° d'Assalto e il Battaglione volontari Pljevski.

LIVANJSKI: Costituito il 14 Ottobre 1941 sulle montagne di Cincar, il 6 Giugno 1942 fu contratto nel Battaglione «Vojin Zirojević».

¹⁰² All'inizio del Giugno 1942, l'«Odred» contava su cinque Battaglioni con un totale di 3.500 combattenti e disponeva di due carri armati, altrettante autoblindo, sei cannoni e un piccolo aereo. L'unità fu accerchiata da forti contingenti tedeschi che le inflissero pesantissime perdite valutabili a circa 1.700 tra morti, feriti e dispersi.

¹⁰³ Non erano infrequenti, specie in alcune regioni del paese, queste ribellioni a sfondo «cetnico», quindi di ispirazione monarchica. Per tale motivo, con il prosieguo della guerra i responsabili partigiani evitarono di inquadrare nelle loro unità, così come era accaduto nelle prime fasi del conflitto, interi reparti che non fossero politicamente «sicuri».

CROAZIA

BRIBIRSKI: Costituito nell'Agosto 1941 sul M. Viševica, nell'Ottobre successivo entrò a far parte del Battaglione Primorskogorski.

DALMATINSKO-DINARSKI: Costituito alla fine del Dicembre 1941 sui Monti Dinara; il 16 Aprile 1942 i suoi effettivi confluirono nell'«Odred» Srednjodalmatinski. Tra le unità che vi operarono è stato possibile rintracciare soltanto il Battaglione «Starac Vujadin».

KIK: Costituito in data imprecisata nell'estate 1941, questo reparto si dimostrò particolarmente attivo nei dintorni della cittadina di Korenica. Non si trovano più notizie di tale unità dopo il Settembre 1941, per cui è possibile ipotizzare che i suoi effettivi fossero confluiti in qualche altro reparto combattente della Lika, quale ad esempio il 1° «Odred» Lički.

KORDUNAŠKI: Costituito all'inizio del Dicembre 1941 nel Kordun, si scisse nel Febbraio 1942 nel 1° e 2° «Odred» Kordunaški; fu ricostituito il 27 Ottobre 1942 su tre Battaglioni di cui uno d'Assalto, che nel Dicembre successivo entrò a far parte della 15ª Brigata Hrvatska. Nel suo ambito operarono i Battaglioni: 1°, 2° e 3°.

1° LIČKI «Velebit»: Costituito alla fine del Settembre 1941 nella regione di Gospić; nella metà del Settembre 1942, buona parte dei suoi effettivi confluirono nella 9ª Brigata Hrvatska. Nel suo ambito operarono i Battaglioni: «Mirko Stulić», «Velebit», 1° e 2°.

PELJEŠAČKI: Costituito alla fine del Dicembre 1941 nella penisola di Sabbioncello (Pelješac); fu sciolto nel Settembre 1943 per confluire nella neocostituita Brigata Južnodalmatinska.

PRIMORSKO-GORANSKI: Costituito all'inizio del Dicembre 1941 nel Gorski Kotar, il 30 Maggio successivo si scisse nel 1° e 2° «Odred» Primorsko-Goranski. Nel suo ambito operarono i Battaglioni: 1° «Marko Trbović», 2° «Matija Gubec», 3°, 4° e 5°.

SINJSKI: Costituito il 14 Agosto 1941 a Kamešnica; fu sciolto alla fine del Gennaio 1942.

ŠKARE: Costituito in data imprecisata nell'estate del 1941, questo piccolo reparto fu particolarmente attivo nei dintorni di Gospić, Korenica e Otočac sino alla fine dell'anno. Scompare successivamente dalle cronache belliche, il che fa supporre che i suoi effettivi siano confluiti in qualche altra unità operativa della Lika, ad esempio il 1° «Odred» Lički.

SOLINSKI: Costituito l'11 Agosto 1941 nella regione di Kozjak; fu sciolto il 13 Aprile 1942.

SPLITSKI: Costituito l'11 Agosto 1941 nella regione di Spalato; fu sciolto entro lo stesso mese a causa delle perdite subite. Ricostituito il 15 Marzo 1943 nei pressi di Muć e Lečevica, nel Settembre successivo cedette i suoi effettivi alla 4ª Brigata Dalmatinska. Nel suo ambito operarono i Battaglioni: 1°, 2° e 3°.

ŠIBENSKI: Costituito il 12 Agosto 1941 a Sebenico; fu sciolto il 25 dello stesso mese. Ricostituito a metà del Novembre 1941, nel Dicembre successivo si trasformò in una Compagnia del Battaglione «Marko Orešković».

MACEDONIA

PRILEPSKI (poi «Dimitar Vlahov» poi «Dorge Petrov»): Costituito l'11 Ottobre 1941 nella regione di Prilep, fu disciolto il 25 Dicembre successivo. Ricostituito il 13 Maggio 1942 con il nome di «Dimitar Vlahov», mutò ancora denominazione in «Dorge Petrov» nel Settembre successivo e fu definitivamente disciolto il 20 Dicembre.

MONTENEGRO

BIJELI PAVLE: Costituito il 29 Novembre 1941 a Bijelopavlić; fu sciolto alla fine del Marzo 1942 e i suoi effettivi confluirono nell'«Odred» Zetski. Nel suo ambito operarono i battaglioni: Kosovulski, Komansko-Zagački e 1° d'Assalto.

CRNOGORSKI: Costituito nella metà del Novembre 1941 nel Sangiacato, con una forza di 3.690 combattenti; fu sciolto il 21 Dicembre 1941 e buona parte dei suoi effettivi confluirono nella 1ª Brigata Proletaria, il resto fu ripartito tra diversi «Odred». Nel suo ambito operarono i Battaglioni: Lovčenski, Jesero-Saranski, Komski, Uskočko-Drobnjački, Zetski, «Bajo Pivljanin», «Bijeli Pavle», «Peko Pavlović» e «18 Oktobar».

CRNOGORSKI-SANDŽAČKI: Costituito il 21 Dicembre 1941 nel Sangiacato; verso la metà del Marzo 1942 i suoi effettivi confluirono negli «Odred» Bjelopolski e Pljevaljski.

DURMITORSKI: Costituito l'11 Novembre 1941 nelle regioni di Savnik e Nikšić, con una forza di 1.340 uomini; verso la metà del Giugno 1942 entrò a far parte della 4ª Brigata Proletaria. Ricostituito alla fine dell'Aprile 1943, venne sciolto nuovamente due mesi dopo per essere ancora una volta costituito nel Settembre successivo. Nel suo ambito operarono i Battaglioni: «Bajo Pivljanin», «Vojvoda Momčilo», 1°, 2°, 3°, 4° d'Assalto e Battaglione Giovanile d'Assalto.

KOMSKI: Costituito l'11 Novembre 1941 nelle regioni di Andrijevica, Kolasin e Berane, con una forza di 900 uomini. Verso la metà del Giugno 1942 entrò a far parte della 4ª Brigata Proletaria. Nel suo ambito operarono i Battaglioni: Kolasinsko-Rečinski, «Aleksa Dilas», 1°, 2° e 3°.

LOVČENSKI: Costituito alla metà dell'Ottobre 1941 nella regione di Lovcen, con una forza di circa 500 combattenti; verso la metà del Giugno 1942 buona parte dei suoi effettivi entrarono a far parte della 4ª Brigata Proletaria. Nel suo ambito operarono i Battaglioni: Cevsko-Bjelički, Čučko-Čeklički, Ljesanski, Primorsko-Crmnički (in seguito ulteriormente suddiviso nei Battaglioni «Jovan Tomašević» e «Stevan Štiljanović»), «Carev Laž» e «13 Juli».

NIKŠIČKI: Costituito il 29 Novembre 1941 nella regione di Nikšić; verso la metà del Giugno 1942, buona parte dei suoi effettivi vennero ripartiti fra la 4ª e la 5ª Brigata Proletaria. Nel suo ambito operarono i Battaglioni: Banjsko-Vučedolski, Grahovski, Kočansko-Miločanski, Lukovski, Orjenski, Župski, 1°, 2°, 3°, 4° e 5° d'Assalto (quest'ultimo e il 2° furono poi riuniti in una sola unità a causa delle perdite subite).

ZETSKI: Costituito l'8 Agosto 1941 nei pressi di Podgorica. Il 15 Novembre 1941 risultava avere una forza combattente di 1.735 uomini; verso la metà del Giugno 1942 buona parte dei suoi effettivi vennero ripartiti fra la 4^a e la 5^a Brigata Proletaria. Fu ricostituito nell'Aprile 1943 ma dopo meno di un mese i suoi effettivi confluirono nella 5^a Brigata Proletaria. Nel suo ambito operarono i Battaglioni: Lješkopoljski, «Marko Miljanov», 1°, 2° e 3° d'Assalto.

SERBIA

UŽIČKI: Costituito nella regione di Užice il 7 Luglio 1941, inizialmente su 2 Compagnie, ricevette anche la denominazione di «Dimitrije Tucović». Crebbe successivamente di livello organico sino ad inquadrare diversi Battaglioni e alcune Compagnie; il 1° Marzo 1942 entrò a far parte della 2^a Brigata Proletaria. Nel suo ambito operarono i Battaglioni: 1°, 2°, 3° e 4°.

SLOVENIA

Nel semestre Luglio-Dicembre 1941, sul territorio sloveno non furono costituite unità a livello di «Odred» ma operarono soltanto Compagnie e Battaglioni partigiani.

ABBREVIAZIONI UTILIZZATE

CC.NN.	Camicie Nere
Cfr.	Confronta
d.i.	Data imprecisata
M.V.S.N.	Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale
<i>op. cit.</i>	Opera citata
p.	Pagina
P.C.J.	Partito Comunista Jugoslavo

Sergio Pelagalli

BADOGLIANI E REPUBBLICINI IN ROMANIA
DOPO L'8 SETTEMBRE 1943

Scriva Claudio Magris nel suo bel libro sul Danubio¹ che, dopo l'8 settembre 1943, il ministro plenipotenziario della repubblica sociale italiana si presentò al *conducator*, maresciallo Ion Antonescu, «che accolse le sue credenziali di ambasciatore di potenza alleata, ma gli disse che, per delicatezza di gentiluomo, non si sentiva di cacciare dalla sua sede l'ambasciatore del re d'Italia, ora nemico. Così, per tutto il resto della guerra sino alla vigilia dell'arrivo dei russi, nell'ambasciata italiana rimase, inutile e indisturbato, (il rappresentante) di una potenza nemica. Tedeschi e romeni fingevano di non accorgersene; in omaggio alle forme e per ostentare sicurezza il carabiniere montava la guardia alla porta col suo moschetto, mentre reparti nemici passavano davanti».

La situazione non era in realtà così idillica. Ce la descrive efficacemente Mihai Pelin, scrittore e giornalista romeno, esperto consultatore d'archivi militari in patria e studioso delle vicende che coinvolsero i nostri connazionali tra l'8 settembre 1943 e la primavera-estate del 1945².

Agl'inizi di giugno 1943, Renato Bova Scoppa, ministro d'Italia a Bucarest, s'era assunto l'incarico di facilitare un avvicinamento di carattere speciale tra i governi italiano e romeno in un momento che pareva assai propizio a tal fine. I romeni erano spossati dalla guerra e preoccupati dalla svolta degli eventi bellici. La stanchezza degli italiani, dopo le disastrose campagne in Russia e in Africa, era nota anche in Romania. Il messaggio del vicepresidente del consiglio

¹ *Danubio*, Milano 1987, p. 399.

² Mihai Pelin nasce a Cernauti, in Bucovina (oggi Cernovce, in Ucraina) nel 1940. È autore di studi storici riguardanti, in particolare, i prigionieri di guerra di varie nazionalità: fra gli altri, *Soldati fara noroc* (Soldati senza fortuna), in parte tradotto in italiano, e *Requiem pentru Conventia de la Geneva* (Requiem per la Convenzione di Ginevra).

Fonti: archivio di stato di Bucarest (fondo presidenza del consiglio dei ministri, fascicolo 1149/1943; fondo ministero nazionale della propaganda, fascicolo 2708/propaganda); archivio del ministero della difesa nazionale - grande stato maggiore (Bucarest: fondo 948 [grande stato maggiore], fascicoli 328, 330, 333, 348, 349, 380, 381, 771, 1521, 1527, 1536, 1537, 1538, 1539, 1555, 1557; Bucarest: microfilm 1.86, 1.585, 1.587, 1.701, 1.1882, 1.1886, 1.1889, 3.1211; Pi-testi: fondo 5435, fascicoli 590, 718, 730, 744, 973); archivio personale del medico del campo di Oesti, dottor Oprea Rusca.

La descrizione degli avvenimenti del settembre-novembre 1943 è tratta da Pelin, *Soldati senza fortuna*, traduzione italiana, pp. 1-40.

Mihai Antonescu, che Bova Scoppa portava con sé a Roma conteneva una frase significativa: «*Può darsi che non vinceremo la guerra, ma dobbiamo cercare almeno di non perdere la pace*». Ma gli sforzi per far uscire simultaneamente dalla guerra Romania e Italia andarono in fumo: in capo a cinquanta giorni, Mussolini era (temporaneamente) sparito dalla scena politica italiana.

Contemporaneamente al viaggio di Bova Scoppa in Italia, agli ultimi reparti dell'Armia ancora presenti sul fronte orientale fu impartito l'ordine di rimpatrio, completato il 21 agosto³.

A Bucarest, la caduta di Mussolini e la costituzione del governo Badoglio riaccesero le speranze romene di un'uscita dalla guerra contemporaneamente all'Italia. Mihai Antonescu spedì a Roma un messaggio inequivocabile: «*Considero che sia nell'interesse dell'Italia e nel nostro interesse legare i nostri destini per uscire insieme dalla situazione in cui ci ha portato il tragico corso degli avvenimenti [...]. Se si lavora rapidamente, i tedeschi si possono trovare davanti al fatto compiuto*». Risposta evasiva: era chiaro che l'Italia non intendeva associare i romeni alle trattative con gli alleati.

Gli avvenimenti che si svolgevano in Italia ebbero viceversa particolare risonanza tra i militari italiani in Romania e misero in allarme soprattutto la nutrita comunità italiana di Bucarest. La missione militare tedesca, poi, era profondamente irritata dall'evolvere della situazione, ma, almeno per il momento, non poteva andare al di là dei limiti stabiliti dal governo romeno. Ogni intervento tedesco negli affari italiani veniva frenato con prontezza. Soltanto i servizi segreti romeni sorvegliavano le mosse degli italiani, ma per mettere sotto avviso e a riparo da sorprese le pubbliche autorità romene. In queste ultime era ferma opinione che il solo atteggiamento ragionevole in queste circostanze fosse quello dell'attesa.

Pochi avvenimenti d'un qualche rilievo contrassegnarono il mese di agosto. Nel bollettino del giorno 5, la prefettura di polizia della capitale annunciava l'arrivo da Ankara d'un rappresentante del nuovo governo italiano, con l'incarico di sciogliere l'organizzazione fascista. Nella legazione italiana, tutto si risolse con la sostituzione di un paio di persone.

Nel bollettino del 17 agosto il servizio informazioni del grande stato maggiore annotava che «*in seguito agli avvenimenti successi in Italia, i soldati italiani che si trovavano a Balta, Transnistria, avrebbero detto che se il loro paese fosse ricorso a un compromesso nei confronti degli angloamericani, avrebbero incendiato tutto il loro materiale militare, affinché non cadesse*

³ Lettera dello stato maggiore regio esercito n. 146000/16100/4 in data 5 giugno 1943, riportata come documento 4 della relazione conclusiva della commissione d'indagine del ministero della difesa sul presunto eccidio di Leopoli avvenuto nell'anno 1943, Roma 1988.

in possesso dei tedeschi o dei romeni). A Bucarest, era chiaro che sia Bova Scoppa, sia gli addetti militari⁴ avevano deciso fedeltà al governo Badoglio. Queste posizioni erano condivise dalla maggior parte dei militari italiani sparsi nel paese. La forte presenza fascista nell'ambito della comunità italiana in Romania non accettava però il fatto compiuto; il suo disappunto si manifestava soprattutto con la sistematica distruzione di tutti gli emblemi di casa Savoia. Nella notte sul 24 agosto, sconosciuti strapparono la targa dell'ufficio dell'addetto militare e l'abbandonarono poco distante dopo aver cancellato la prima parola di «*Regia Legazione d'Italia*». Il servizio di guardia romeno alla vicina centrale telefonica incluse da quel momento anche l'ufficio dell'addetto militare italiano. Ciò indusse Bodini a rivolgere calorosi ringraziamenti alle autorità militari romene.

È degno di menzione il fatto che le relazioni di Bodini con il colonnello Constantin Ionescu, dello stato maggiore, continuavano come se niente fosse successo. Nell'agosto 1943 il «*carissimo Titi*» aveva fatto appello ai servizi del «*caro Giuseppe*». Il primo giorno del mese, una formazione di aerei americani aveva bombardato la valle di Prahova, Campina e Ploesti. Erano stati abbattuti 36 apparecchi e catturati i primi americani. Anche se Romania e Stati Uniti erano in guerra da più d'un anno, lo stato maggiore romeno non possedeva informazioni su uniformi, distintivi e gradi degli avversari. Le risposte furono offerte con prontezza da Bodini.

L'armistizio fra Italia e anglo-americani lasciò alquanto indifferenti i romeni, che se l'aspettavano. Un po' di stupore per il fatto che avvenisse così tardi e in circostanze ambigue e fosse reso pubblico prima dalla radio di Algeri e solo successivamente da quella romana.

L'8 settembre erano presenti sul litorale del Mar Nero, in Transnistria e in Romania:

- a Odessa, undici militari in servizio al locale consolato generale italiano, agli ordini del sergente maggiore Vittorio Giacomello;
- a Sebastopoli, in Crimea, la 1^a squadriglia sommergibili tascabili del Mar Nero, comandata dal capitano di fregata Alberto Torri (circa 100 uomini);
- a Balta, in Transnistria: comando della base secondaria 38, agli ordini del capitano Luigi Negro, per l'amministrazione e il vettovagliamento della locale sezione economia di guerra, del 350° autoreparto pesante (tenente Carlo Casella), della sezione 113/A della posta militare (tenente

⁴ Colonnello di stato maggiore Giuseppe Bodini, addetto militare; capitano di fregata Giuseppe Massari, addetto navale aggiunto; tenente colonnello pilota Cesare de Porto, addetto aeronautico.

La repubblica sociale italiana ebbe anch'essa un addetto militare aggiunto (maggiore di complemento Achille Menel), a partire dal 21 febbraio 1944.

Gigante) e di elementi del X raggruppamento del genio (in totale, da 230 a 275 persone, secondo la testimonianza del tenente generale Renato Fuoco⁵, all'epoca sottotenente del 350° autoreparto);

- in territorio romeno, i militari della legazione d'Italia a Bucarest, un distaccamento del comando della base secondaria 38, la posta militare 113, l'ufficio militare di cambio, l'ufficio stralcio del nucleo approvvigionamenti di Bucarest (NAB), tre distaccamenti di ufficio telegrafico in cifra (a Bucarest, Vatra Dornei e Valea Usului), tre posti di frontiera (Tighina, Curtici e Oraseu), elementi del X raggruppamento del genio⁶, personale italiano della commissione militare mista italo-tedesca per la sorveglianza del nuovo confine romeno-ungherese a Brasov; circa 25 persone prestavano poi servizio a Costanza alla base logistica della squadriglia del Mar Nero; l'8 settembre, vi si trovavano anche due dei cinque sommergibili tascabili (una trentina di persone). Erano presenti perciò in territorio romeno circa 285 militari.

All'annuncio dell'armistizio, i tedeschi reagirono con immediatezza. Il mattino del 9 settembre la *Wehrmacht* cominciò a disarmare e a mettere sotto custodia ufficiali e soldati italiani; prima di tutto all'aeroporto. La pista riservata agli italiani, i loro aerei, le installazioni di radionavigazione e il personale addetto passarono sotto il controllo tedesco. Al comando italiano di via Biserica Amzei 8 furono disarmati e arrestati circa 20 ufficiali e soldati. Altri 30-40 subirono la stessa sorte nella sede di viale Carol 46. All'officina Ciclop furono sequestrate le autovetture che vi si trovavano per riparazioni: arrestati anche i conduttori. Una decina di ufficiali alloggiati al *Grand Hotel* subirono, in loro assenza, violazione di domicilio e sequestro dei loro oggetti personali. Un ufficiale e un caporale, provenienti da Sofia, appena giunti al *Grand Hotel*, furono rinchiusi a chiave in una stanza di loro commilitoni. In tutto, il 9 settembre solo a Bucarest furono arrestati dai tedeschi oltre 120 militari italiani e i più sistemati alla Croce Rossa in Calea Dorobantilor 1.

Sfuggirono all'arresto soltanto coloro che, venuti a conoscenza dell'armistizio, vestirono abiti civili. Per puro caso, non fu perquisita la sede militare italiana di via Paris 45. Del pari, sfuggirono militari della rappresentanza diplomatica italiana, anche se legazione e ufficio dell'addetto militare erano sorvegliati da vicino. Solo nella sede del fascio — notava un rapporto della prefettura di polizia — non vi fu alcun arresto.

⁵ Annesso all'allegato al documento 4, relazione cit., p. 93.

⁶ Bodini a ministero della guerra e stato maggiore regio esercito, 1444/A, 19 marzo 1945 (archivio dell'ufficio storico dello stato maggiore dell'esercito, fondo carteggio addetti militari, repertorio G-29, Romania, raccoglitore 5; d'ora in avanti, AUSSME).

Questa flagrante violazione della sovranità romena continuò fin verso sera, poi gli avvenimenti presero un corso inatteso per la missione militare tedesca. Forse in ritardo, ma con fermezza che impose rispetto, i romeni ricordarono al generale di cavalleria Erik Hansen che si trovava in uno stato sovrano. Nel frattempo, fecero affluire nella capitale unità militari. Gli ufficiali al *Grand Hotel* furono liberati, riebbero le loro cose e si trasferirono, su consiglio dei romeni, all'albergo Universul; liberati anche i militari sequestrati nella sede della Croce Rossa. Per il momento, era cessato il pericolo, anche se i tedeschi continuavano ad aggirarsi intorno alle diverse sedi militari italiane. Successivi interventi dello stato maggiore presso la missione militare tedesca fecero cessare gli abusi. Nel corso della serata del 10 settembre, i militari italiani di Bucarest furono istruiti circa il regime temporaneo cui dovevano sottostare fino a nuovi ordini: truppa alloggiata nelle caserme; ufficiali sistemati, come fin allora, in alberghi o presso privati, con possibilità di circolare liberamente in abiti civili e frequentare come in precedenza la mensa di via Biserica Amzei 8: essi davano solo la loro parola d'onore di non abbandonare la capitale. Il governo romeno aveva deciso di mantenersi neutrale nel conflitto fra Italia e *Reich*.

Quando i tedeschi installarono sentinelle presso la sede militare italiana, le relazioni personali tra Bova Scoppa e Mihai Antonescu da una parte e tra Bodini e Ionescu dall'altra, si dimostrarono preziose. Il ministro pregò il vicepresidente del consiglio di mettere in gioco la sua influenza per liberare gli italiani sequestrati. Da parte sua, il 9 settembre, Bodini portò allo stato maggiore romeno due lettere, registrate con i numeri 1655/S e 1656/S. La prima chiedeva «*di avere la benevolenza di disporre il recupero del materiale di guerra italiano e di depositarlo dove si credesse opportuno, fin quando la situazione delle forze armate italiane che si trovavano in Romania e sul fronte fosse regolamentata dai governi italiano e romeno*». Di fatto, l'accordo aveva già l'approvazione di Mihai Antonescu. La seconda lettera protestava contro gli abusi tedeschi, chiedeva l'immediata liberazione di tutti i militari italiani, riconosceva soltanto l'autorità militare romena e garantiva disciplina e ordine delle truppe italiane.

Come conseguenza, il generale Ilie Steflea, capo di stato maggiore, nonostante le proteste veementi del generale Hansen, ordinò la liberazione dei soldati italiani e l'allontanamento delle guardie tedesche dalle sedi italiane. Il maresciallo Antonescu approvò l'azione.

Inoltre la sera del 10 settembre il colonnello Traian Blaga, capo della VII sezione dello stato maggiore, comunicò alla polizia confinaria che ai militari italiani non era consentito lasciare la Romania: misura adottata a favore, non a danno, degli italiani.

Pian piano le nubi cominciarono a dileguarsi. L'11 settembre, con lettera

n. 872845, il generale Steflea comunicò a Bodini il suo accordo per il ricupero del materiale militare italiano. Sotto la pressione dei romeni, i tedeschi cedettero il centro radiotelegrafico di Bancasa, di cui era stato responsabile il sottotenente Carlo Petri. In seguito a trattative condotte da Traian Blaga con il colonnello von Schaeven, capo di stato maggiore di Erik Hansen, fu recuperato anche il resto del materiale militare disputato. Solo per quel che riguardava il deposito di pezzi di ricambio della marina italiana di Costanza, anch'esso confiscato dai tedeschi, von Schaeven si dimostrò inflessibile. Non cedette. Il maresciallo Antonescu trattò direttamente con Adolf Hitler. Le istruzioni ricevute da Hansen diedero ragione ai romeni. Anche per velare la sconfitta, il generale tedesco le comunicò allo stato maggiore romeno in modo particolarmente arrogante: «...il Fuehrer — cominciava la lettera n. 889 dell'11 settembre — *ha approvato pienamente la consegna dei soldati italiani che si trovano sul territorio romeno. Devo tuttavia comunicare a Sua Eccellenza che non possiamo accettare la consegna dei soldati italiani se non nel caso in cui siano sorvegliati dall'esercito romeno, in modo che sia esclusa qualsiasi evasione. Senza voler accusare alcun ufficiale italiano, mi sento tuttavia obbligato a sottolineare che, in seguito agli atti di tradimento avvenuti a Roma, anche la parola d'onore di un colonnello Bodini non può essere considerata dall'esercito tedesco una garanzia sufficiente*». In queste circostanze drammatiche, per i romeni gli uomini contavano più dei materiali militari. La sera dell'11 settembre il colonnello Blaga ordinò alla milizia confinaria di scortare a Bucarest tutti i militari italiani di Tighina, Curtici, Valea Uzului, Vatra Dornei e Bacau. Si trattava, in tutto, di 22 ufficiali e soldati. Per il tramite della rete telegrafica dello stato maggiore, Bodini stesso consigliò tutti questi militari di lasciarsi accompagnare dagli ufficiali romeni fino al comando italiano di via Biserica Amzei 8. Il loro ricupero si svolse senza incidenti. Solo due militari non giunsero a Bucarest: uno, evacuato sin dalla fine di agosto in un ospedale di Udine. «L'altro, della rete telegrafica di Bacau — comunicava, il 14 settembre, il corpo confinario — *è scappato a Iasi dove ha sposato, due-tre settimane fa, una romena di cui non conosciamo l'indirizzo*».

E, almeno a Bucarest, quasi da un giorno all'altro, tornava la calma. I romeni erano soddisfatti della soluzione cui si era arrivati, anche se provvisoria e precaria. I tedeschi affettavano indifferenza. In campo italiano continuava l'agitazione, con fondate preoccupazioni: paradossalmente, Bova Scoppa e Bodini, superato il difficile confronto con gli avversari, andavano incontro a difficoltà nelle relazioni con i loro compatrioti. Un certo numero di ufficiali era pronto a mettersi a disposizione dei fasci italiani in Romania. Il 12 settembre una ventina di persone, tra le quali l'addetto stampa Amore Baraj, il giornalista Giuliani e un funzionario della sezione commer-

ziale, chiese udienza al ministro: quale atteggiamento adottava la legazione nei confronti del nuovo governo fascista repubblicano? Risposta prudente di Bova Scoppa: i collegamenti con il governo Badoglio erano interrotti, di questo nuovo governo non sapeva nulla, pazienza e calma in attesa dello sviluppo degli avvenimenti. Subito dopo, Bova Scoppa e Bodini andarono a Snagov ad incontrare, sulle rive del lago a nord della capitale, il loro angelo custode, Mihai Antonescu.

La comunità italiana era seriamente preoccupata del futuro. Un informatore della prefettura di polizia, nei giorni seguenti, osservava *«un'inclinazione degli italiani di Romania verso il governo fascista in quanto temono che, in caso contrario, sarebbero chiusi nei lager»*. Il personale stesso della legazione, in totale discordia, attendeva con ansia da Bova Scoppa istruzioni sul comportamento da adottare. Apparentemente, quest'ansia esprimeva una forma di fedeltà nei confronti del ministro d'Italia, ma la spiegazione era probabilmente di natura psicologica: è più semplice e comodo che decida qualcun altro! I tre addetti militari erano a fianco del ministro.

Il 13 settembre cominciò la consegna dei materiali al comando militare di Bucarest. Ne furono esonerati cinque autovetture, due camionette, tre autocarri e un autobus, per le esigenze della legazione e delle truppe. Armi e munizioni dei sottufficiali e dei soldati furono consegnate. Gli ufficiali, invece, diedero le pistole d'ordinanza a Bodini. Non furono invece consegnati i telefoni, per il cui mantenimento e funzionamento intervenne il comando militare della capitale. Di più, il 16 settembre furono rinnovati i permessi di libera circolazione delle automobili, con l'assegnazione anche del necessario carburante.

Nel frattempo, Bodini ordinò telegraficamente agli enti dislocati a Balta (base secondaria 38 e 350° autoreparto pesante, agli ordini, rispettivamente, del capitano Luigi Negro e del tenente Carlo Casella) di mettersi in marcia verso Bucarest. I 17 ufficiali, 13 sottufficiali e 221 soldati italiani della Transnistria, accompagnati da ufficiali romeni, iniziarono il movimento il mattino del 20 settembre. Il giorno dopo, il tenente colonnello Aurelio Corsani e il capitano Alexandru Vernescu raggiunsero l'autocolonna a Roman e l'accompagnarono fino a una caserma di Bucarest. Il 23 settembre, i 60 autocarri pesanti e le autofficine di Balta furono consegnati ai romeni. Il numero dei militari italiani a Bucarest raddoppiò.

Nei giorni seguenti, i conflitti tra italiani e tedeschi, pur non cessando completamente, non raggiunsero tuttavia la gravità dei giorni 9 e 10 settembre. E quando scoppiavano, capitavano dove nessuno se l'aspettava. Da più mesi, funzionava a Brasov, in Transilvania, una commissione militare mista italo-tedesca destinata a sorvegliare il nuovo confine romeno-ungherese

fissato dall'arbitrato di Vienna. Era suo compito prevenire e appianare eventuali incidenti in corrispondenza d'una frontiera imposta con la forza. Nel momento in cui l'Italia denunciò l'alleanza con il *Reich*, il colonnello tedesco Walter von Kenschitzki comunicò al capitano Giuseppe Passanisi, rappresentante italiano, che la sua missione era conclusa e la sua presenza negli uffici della commissione mista non più desiderabile. Nello stesso tempo, Kenschitzki sequestrò gli archivi italiani e le armi del capitano e del suo attendente, privando l'ufficiale anche della sciabola, arma puramente ornamentale. Avrebbe voluto sequestrarne anche l'automobile, e non senza ragione: dopo la caduta di Mussolini, gli italiani non avevano più pagato la loro parte di affitto e il debito aveva raggiunto, alla fine di settembre, la rilevante somma di 700.000 lei. Ma Passanisi, più svelto, consegnò l'automobile al comando della guarnigione romena di Brasov. Tuttavia non poteva perdonare la brutale confisca delle armi, considerata un insulto all'esercito italiano. La sua missione a Brasov era di ordine politico e di conseguenza egli si rivolse non all'addetto militare, ma direttamente a Renato Bova Scoppa. Questi informò il ministro romeno degli affari esteri.

Che Bova Scoppa trovasse ancora udienza e porte aperte a Bucarest, benché l'Italia fosse uscita dall'alleanza, fu confermato proprio in occasione di quest'incidente, banale in rapporto ai drammatici avvenimenti. Il tenente colonnello Ioan Enescu, delegato romeno presso la commissione di Brasov, fu incaricato di appianare il contrasto in modo amichevole. Però Kenschitzki non cedette: solo su ordine di Berlino avrebbe restituito gli archivi italiani. E l'ordine venne. Il 4 ottobre, poi, Bodini chiese che venissero restituite al capitano italiano anche le armi, da consegnare in seguito alle autorità militari romene. Le trattative condotte dal tenente colonnello Enescu per una sciabola, una pistola e un moschetto durarono quasi un mese e mezzo. Solo il 10 dicembre, Kenschitzki si decise a chiedere istruzioni alla legazione tedesca di Bucarest. *«Il fatto non ha che un significato di diritto internazionale e simbolico, in quanto una sciabola arrugginita, una pistola e un moschetto sono roba da niente»*. Manfred von Killinger non era tanto sprovveduto da guastare le relazioni con i romeni per così poco. Il colonnello tedesco fu richiamato all'ordine e il giorno dopo il vecchio capitano Passanisi riebbe le sue armi che consegnò al comando della guarnigione di Brasov. Tranne la sciabola, ovviamente.

Al di là dei conflitti in corso, impossibili da evitare, gli italiani ebbero dei guai anche per colpa loro. Secondo una nota del 23 settembre, a firma del generale Ilie Steflea, il numero totale degli ufficiali e dei soldati italiani a Bucarest era di 469 persone. Per i romeni non era facile sorvegliare un numero così grande di militari con uno statuto incerto. *«Gli ufficiali furono*

lasciati liberi nei loro domicili, fino alla data dell'armistizio, con l'obbligo di uscire in città solo per motivi di lavoro o per mangiare». La truppa giunta nello stesso giorno dalla Transnistria fu ospitata nella caserma di Malmaison del 2° reggimento carri armati. Volente o nolente, doveva sottomettersi alla rigorosa disciplina militare romena. Invece i soldati italiani già presenti a Bucarest a quella data continuavano a occupare gli accantonamenti di via Paris 45. Gli ufficiali che dovevano sorvegliarli non avevano però l'autorevolezza necessaria per tenerli alla mano: il microbo del disfattismo mina profondamente qualsiasi gerarchia. Non a caso, proprio tra gli italiani che si trovavano da più tempo a Bucarest si registrarono i più vistosi atti d'indisciplina.

Il mattino del 22 settembre, allo stato maggiore romeno apparve il colonnello Assmann, della missione militare tedesca. Dal momento in cui era stato annunciato l'armistizio italiano con gli anglo-americani, la *Wehrmacht* aveva catturato le truppe italiane sparse nei Balcani e nelle isole del Mediterraneo orientale e voleva trasportarle urgentemente nel *Reich*, sia per sfruttarne la forza di lavoro nell'industria bellica, sia per arruolarli nell'esercito della repubblica di Salò. Per arrivare in Germania, i treni dovevano attraversare la Romania, dato che la Jugoslavia era insicura a causa dei partigiani di Tito. I romeni erano disposti ad autorizzare questo transito e a partecipare alla sorveglianza dei convogli? Fu una giornata agitatissima ai massimi livelli dell'esercito. Consultato in ultima istanza, il maresciallo Antonescu finì con l'accettare la richiesta, che costituiva il prezzo da pagare per il diritto di disporre senza ingerenze del destino degli italiani sorpresi dagli avvenimenti in territorio romeno.

I primi due trasporti di truppe italiane dai Balcani verso la Germania sarebbero passati per la Romania il giorno dopo, 24 settembre, sotto sorveglianza tedesca. Agli altri trasporti dovevano pensare i romeni. Due treni giornalieri dovevano arrivare dalla Bulgaria attraverso il posto di frontiera di Negru Voda, dove i prigionieri avrebbero ricevuto provviste alimentari per quattro giorni. Ogni treno era accolto da un ufficiale e 30 soldati. Nei punti di frontiera di entrata e di uscita dalla Romania era presente un ufficiale dello stato maggiore, in continuo contatto col suo omologo tedesco. Questi ufficiali avevano a disposizione un plotone della polizia confinaria o di gendarmi e interpreti per le lingue tedesca e italiana. Nelle principali stazioni furono rafforzate le guardie. Nello stesso tempo si comunicò alla direzione delle ferrovie romene in quali luoghi sarebbero avvenute le soste per rinnovare le provviste d'acqua potabile raccomandando che questi scali non superassero la durata di un'ora.

«È vietato ai nostri soldati» — dicevano le istruzioni del generale Archip, sottocapo di stato maggiore — «prendere contatto con gl'italiani; qualsiasi

loro richiesta dev'essere riferita ed eventualmente esaudita dall'ufficiale comandante della guardia»; doveva essere ostacolato il contatto dei prigionieri con altre truppe o con la popolazione civile: «gl'italiani non devono creare disordine o rimanere nelle stazioni»; era anche vietato il cambio di moneta. I ricoveri in ospedali erano permessi solo a Buzau, Focsani, Bacau e Turda; durante il transito la corrispondenza era ammessa solo su moduli speciali, riservati ai prigionieri di guerra. (Dopo il passaggio per la Romania, invece, decine di sacchi di corrispondenza per l'Italia furono spediti, per il tramite della Croce Rossa romena, al comitato internazionale della Croce Rossa di Ginevra). Il primo convoglio entrò in territorio romeno il 25 settembre, alle ore 6,45 del mattino. Era formato da 39 vagoni, in cui si trovavano circa 1400 ufficiali e soldati italiani. Verso sera a Negru Voda ne arrivò un altro. In 46 vagoni erano stipate 1500 persone. Entrambi i trasporti erano scortati da truppe tedesche, conformemente alle disposizioni anteriormente stabilite. Paradossalmente, il 25 settembre era il giorno in cui Benito Mussolini aveva proclamato la repubblica sociale italiana. Dal 25 al 30 settembre 1943 attraversarono la Romania, in tutto, 13 treni con 19.360 ufficiali, sottufficiali e soldati italiani.

Secondo il maggiore Constantin Mera, in servizio alla stazione di Palanca, «gl'italiani sono molto disordinati. Non possono essere padroneggiati neanche dai loro ufficiali. Sono refrattari all'ordine». Proprio alla stazione di Palanca, un soldato italiano morì di dissenteria. Non si saprà mai da quale trasporto evase il caporale Valentino Salvatore, di Palermo. Oltre a lui scamparono dal destino preparato dai tedeschi altri 8 militari italiani. Il 3 ottobre Salvatore si consegnò al posto di polizia della stazione di Adjud e fu portato sotto scorta a Bucarest. Gli altri otto militari, tutti fuggiti dai treni prima dell'arrivo alla stazione di Palanca, furono portati a uno a uno nella capitale. Quando guarì, anche un soldato ricoverato all'ospedale di Focsani si mise a disposizione del colonnello Bodini.

La sera dell'8 settembre, tre dei cinque sommergibili tascabili italiani del Mar Nero si trovavano a Sebastopoli, agli ordini del capitano di fregata Alberto Torri. I rimanenti due erano a Costanza, alla base logistica. Lì telefonò l'addetto navale italiano (comandante Massari), appena ricevuta la notizia dell'armistizio, per far intendere, in termini velati, l'opportunità che i sommergibili passassero in Turchia o si autoaffondassero: la comunicazione fu quasi subito interrotta⁷. Tra i 5 ufficiali, 17 sottufficiali e 34 marinai che si trovavano sul litorale della Dobrugia vi fu una scissione. Proprio la sera in cui venne reso pubblico l'armistizio italiano, il tenente di vascello Gio-

⁷ Bova Scoppa a regio ministero degli esteri, telespresso 112, 22 gennaio 1944 (MAE, 19).

vanni Ciccolo, comandante dei due sommergibili in riparazione a Costanza, consultò per radio Alberto Torri. Questi, da Sebastopoli, comunicò che la squadriglia continuava la lotta accanto ai tedeschi. I tecnici militari della base logistica, viceversa, si dichiararono monarchici e furono internati nella stessa notte sul 9 settembre in caserme tedesche. Nel momento in cui seppe della loro scelta, anche Ciccolo passò dalla loro parte. Dopo la sua diserzione, gli equipaggi rimasero agli ordini del capitano commissario Luciano Gambino, ma sotto sorveglianza tedesca. Gli ufficiali della base logistica (tra cui c'era adesso anche Ciccolo) non furono internati. Però i tedeschi, il mattino del 9 settembre, installarono sentinelle ai loro domicili in città, vietando qualsiasi spostamento. Solo un energico intervento del comando della marina romena valse a far allontanare le sentinelle.

Lo stesso giorno Massari, convocato al ministero della marina, si sentì proporre ufficialmente la cessione dei sommergibili alle autorità romene: si convenne però di attuare l'operazione allorché fosse giunto da Sebastopoli anche il rimanente della squadriglia. Dato che gli equipaggi dei due sommergibili italiani avevano espresso il desiderio di continuare a lottare accanto all'Asse, i tedeschi inalberarono sulle navi italiane la propria bandiera. Quando la notizia giunse a Bucarest, Bova Scoppa pregò Mihai Antonescu d'intervenire. Questi invitò a un chiarimento il ministro della marina, generale Nicolae Sova. Alla discussione partecipò anche Bova Scoppa, dato che non erano interrotte le relazioni diplomatiche con l'Italia e nessuno aveva esautorato l'ambasciatore d'Italia. Il 10 settembre Sova trasmise gli ordini al comando marittimo romeno. *«In seguito ai colloqui avuti con i signori Mihai Antonescu e Renato Bova Scoppa, le navi italiane cambieranno la bandiera tedesca con quella romena»*. E la cambiarono lo stesso giorno.

La disputa per i materiali si scatenò la stessa sera dell'8 settembre: i depositi che li custodivano appartenevano all'ammiragliato tedesco del Mar Nero, perché costruiti dalla *Kriegsmarine*, e inoltre riguardavano la logistica della squadriglia di sommergibili, che s'era impegnata a continuare la lotta accanto agli alleati tedeschi. La sera del 10 fallì un tentativo romeno di togliere i materiali italiani dalla custodia tedesca. Soltanto il giorno dopo arrivò l'ordine n. 872845 del generale Steflea di prendere in consegna l'intero materiale militare italiano esistente nel territorio del Paese, ma l'ammiragliato tedesco del Mar Nero rifiutò. Quindi il pomeriggio dell'11 settembre sommergibili e loro equipaggi, anche se sotto bandiera romena, restavano agli ordini del capitano di fregata Alberto Torri, che aveva aderito alla repubblica di Salò: i badogliani della base logistica si trovavano negli accantonamenti tedeschi e i materiali italiani erano ugualmente custoditi dai tedeschi; un piccolo numero di ufficiali, residenti in città, godeva di una libertà precaria. Solo la sera del 13 settembre, grazie agli interventi

romeni, fu liberata la truppa di terra. Secondo una nota del colonnello Traian Blaga, nei giorni che seguirono i tedeschi «*rifiutano la consegna del materiale di guerra esistente a Costanza, sostenendo che esso appartiene alla base d'operazione delle unità italiane di sommergibili e vedette rapide*⁸ *che si trovano a Sebastopoli*» e che continuavano a operare agli ordini dell'ammiraglio tedesco del Mar Nero. Tuttavia, il generale Sova riuscì alla fine a portare i materiali italiani di Costanza sotto la custodia romena e la truppa della base logistica alla scuola speciale della marina, in libertà sorvegliata.

Gli ufficiali del servizio informazioni, che avevano studiato con discrezione opinioni e comportamento degli italiani, sono molto chiari. «*Nelle discussioni tra di loro, fanno apprezzamenti ostili e guardano con antipatia il ritorno del Duce e l'aiuto datogli dai tedeschi. [...] Inoltre, [...] sono animati da profondi sentimenti antitedeschi*». Secondo il comandante Paul Zatljan, «*temono che, con il ritorno del Duce e la sua intesa con i tedeschi, saranno costretti a continuare la guerra*». Essi, viceversa, «*non vogliono più lottare*».

Il 18 settembre, i tedeschi chiesero la restituzione del materiale tolto alla loro custodia dall'energico intervento del generale Sova. L'ammiraglio Macellariu temporeggiò fino al 16 ottobre, quando un nuovo ordine, n. 108791, confermò le precedenti decisioni.

Soltanto gli ufficiali della marina romena, al corrente delle discussioni degli italiani alloggiati nella scuola speciale di Costanza, non avevano tregua. Il 16 settembre, avvertirono che il disfattismo dei marinai italiani avrebbe potuto proliferare tra quelli romeni: se ne chiedeva l'allontanamento dalla città. Il colonnello Blaga, invece, assicurò il comando della marina che si trattava di preoccupazioni infondate. Il 12 ottobre, al tenente colonnello Vasile Menzel, aggiunto di Blaga, si presentò il tenente colonnello Joachim von Otterstedt che, a nome del generale Erik Hansen, protestò per il fatto che a Costanza due ufficiali italiani indossavano ancora le loro uniformi, godevano di assoluta libertà ed erano anche considerati con simpatia dagli ufficiali romeni. Ovviamente, a Joachim von Otterstedt fu assicurato che sarebbero state adottate misure energiche. E così fu. Menzel telefonò a Costanza per consigliare a Ciccolo di rinunciare all'uniforme. Almeno per il momento.

I tedeschi erano irritati per essere stati privati di beni che spettavano loro di diritto. Il 22 ottobre, il colonnello von Schaeven chiese di nuovo ai romeni i materiali della base dei sommergibili di Costanza. I romeni di nuovo

⁸ Le otto vedette rapide (MAS), già facenti parte della squadriglia del Mar Nero, erano state cedute ai germanici il 20 maggio 1943 (ministero della marina a ministero degli esteri, 546/UT, 11 ottobre 1944, MAE, 19).

non cedettero. Anzi, informarono il colonnello Bodini e il comandante Massari dei tentativi tedeschi e del prossimo arrivo a Costanza dei sommergibili di Torri.

Mentre questi erano attesi a Costanza, cresceva l'irrequietezza dei tedeschi. Il 24 ottobre il comandante Kinderlen chiese la cassaforte della base italiana, ma Macellariu rifiutò di consegnarla, in quanto il denaro serviva a mantenere gl'italiani del litorale. Lo stesso giorno, il comando marittimo tedesco ingiunse al comandante romeno di arrestare gli ufficiali badogliani di Costanza oppure di allontanarli dalla città per non influenzare anche i marinai che stavano per arrivare. Macellariu consultò il capo di stato maggiore, contrammiraglio Ion Gheorgescu, il quale non accettò il peggioramento, senza ragione, della situazione degl'italiani. Per di più, Macellariu comunicò al comandante Kinderlen che la presenza di sentinelle tedesche in luoghi non concessi all'ammiragliato tedesco del Mar Nero dagli accordi bilaterali sarebbe stata una flagrante violazione della sovranità romena. Nello stesso tempo, lo stato maggiore romeno mise in allarme la 9^a divisione di fanteria. Non si conosce la risposta di Kinderlen, ma presso il domicilio di Ciccolo non furono installate sentinelle tedesche. E neanche romene.

D'altra parte, la tensione di Costanza doveva essere prima o poi disinnescata. Si decise perciò di portare a Bucarest i marinai badogliani. L'organizzazione del trasporto fu sorvegliata dal comandante Massari, che andò appositamente a Costanza. La cassaforte pretesa dai tedeschi, che conteneva circa un milione di lei e 600.000 lire italiane, rimase in custodia alla marina romena, anche se fu insistentemente rivendicata da Massari per pagare gli stipendi della truppa e degli ufficiali. Oltre a ciò, i marinai italiani lasciarono a Costanza anche una parte dei loro effetti personali. Si può supporre che tanto i romeni quanto gl'italiani fossero convinti che la misura aveva carattere temporaneo. Il 27 ottobre anche i partigiani di Ciccolo furono sistemati nella caserma del 1° reggimento d'artiglieria motorizzato di Bragadiru. Appena l'11 novembre il comando della marina romena consultò lo stato maggiore circa la risposta da dare all'ammiragliato tedesco del Mar Nero sulla destinazione dei materiali di Costanza, già minuziosamente inventariati. In quell'occasione, Macellariu comunicò ai suoi superiori che solo le batterie di accumulatori erano indispensabili ai sommergibili di Sebastopoli. Lo stato maggiore tardò a rispondere e così anche gli accumulatori, che Macellariu era disposto a cedere ai tedeschi, rimasero in custodia alla marina romena.

Il 21 novembre, Massari rinnovò la richiesta della cassaforte, invocando quale pretesto il fatto che gli ufficiali e la truppa della marina italiana non avevano ricevuto gli stipendi dall'8 settembre. Benché lo stato maggiore

sapesse che i badogliani di Bucarest possedevano fondi molto più consistenti di quanto volevano far credere, concesse tuttavia anche la restituzione della cassaforte.

Il 15 novembre, Hansen chiese a Steflea la restituzione di tutti i beni della squadriglia di sommergibili di Costanza al suo comandante, capitano di fregata Alberto Torri. Questi, egli rammentò, aveva dato la sua parola d'onore di voler continuare la lotta accanto all'Asse. Di conseguenza, *«il sequestro dei materiali di Costanza significava sequestro di beni del comando dell'ammiragliato tedesco del Mar Nero»*. Però neanche questo gesto di cortesia produsse impressione sullo stato maggiore. Macellariu non ricevette modifiche alle sue istruzioni. Secondo Pelin, Torri, giunto a Costanza da Sebastopoli con i suoi tre sommergibili la sera del 30 novembre, si sarebbe presentato immediatamente all'ammiraglio Macellariu dichiarandosi fedele al re d'Italia e chiedendo la protezione romena. Questa versione è smentita dalla corrispondenza ufficiale di Franco Trandàfilo, incaricato d'affari a Bucarest della repubblica sociale italiana (*«I primi di novembre il capitano di fregata Torri con tutto il suo equipaggio veniva a Costanza»*)⁹. Il 14 novembre, in una riunione della comunità italiana di Costanza, *«Torri insieme con le rappresentanze degli ufficiali e dei marinai, mostravano sentimenti d'entusiasmo fascista»*. *«Durante la notte del 1° dicembre venne issata la bandiera romena sui sommergibili italiani ancorati nel porto di Costanza e... verso le ore 3 di notte dei marinai romeni chiamati dal Torri sono penetrati nella caserma dei nostri marinai disarmandoli ed imprigionandoli nel deposito navale. Il Torri aveva tradito»*.

La sera del 30 novembre, Torri e i suoi marinai si misero sotto la protezione della Romania, volendo restare fedeli al re e condividere le sorti dei loro commilitoni di Bucarest. Torri affermò poi che i sommergibili italiani non avevano mai avuto a bordo equipaggi tedeschi. *«Durante il mio soggiorno a Costanza, ho constatato che sono cambiate sia le condizioni politico-militari, sia le possibilità di impiego esposte dal comando dell'ammiragliato tedesco del Mar Nero, nell'udienza da me chiesta prima di firmare l'obbligo di combattere accanto ai tedeschi. Di conseguenza, dichiaro che mi considero sciolto dall'obbligo assunto con il governo fascista, per il tramite dell'ammiraglio tedesco del Mar Nero, e quindi chiedo cortesemente, con insistenza, che sia applicato anche al mio personale lo stesso trattamento che avete applicato agli altri militari che si trovavano l'8 settembre c.a. in uniforme e sotto bandiera italiana»*.

⁹ Trandàfilo a ministero degli esteri, 307, 6 dicembre 1943 (Ministero Affari Esteri - Archivio Storico Diplomatico, Repubblica Sociale Italiana, Romania, busta 74; d'ora in avanti, MAE, RSI 74).

Nella stessa notte sul 1° dicembre Macellariu fece mettere sentinelle romene ai sommergibili italiani, radunò gli equipaggi e, in presenza del loro comandante, s'informò sulle loro scelte politiche. I 25 uomini arrivati con Torri da Sebastopoli e quelli che già si trovavano a Costanza agli ordini di Gambino dichiararono di restare fedeli al giuramento prestato al re. Macellariu ordinò la sistemazione di tutti quanti nella scuola speciale della marina. Alla prima occasione, sarebbero stati trasportati a Bucarest.

Il 7 dicembre, due comandanti di sommergibile (sottotenenti di vascello Alberto Farolfi e Armando Sibille) e il sottotenente militarizzato Vittorio Marini¹⁰ si presentavano dal Trandăfilo insieme con altri nove sottufficiali e marinai¹¹ chiedendo di *«tornare subito ai posti di combattimento, conformemente alla dichiarazione che avevano fatto in Crimea, alle dipendenze tattiche dell'ammiragliato tedesco del Mar Nero»*¹². Ricevuto lo stesso giorno da Mihai Antonescu, Trandăfilo pose sul tappeto la questione dei sommergibili che *«appartengono alla marina italiana; per tre mesi essi hanno avuto sui loro pennoni la bandiera di combattimento del governo fascista repubblicano, (che) come legittimo proprietario (ne) chiede al governo romeno la restituzione»*. D'accordo con i tedeschi, egli ne rivendica la proprietà e quelli l'impiego, *«per la lotta contro il nemico comune dell'Italia, della Germania e della Romania»*.

Rimanevano fuori del territorio romeno anche 11 militari italiani del consolato generale d'Italia a Odessa, agli ordini del sergente maggiore Vittorio Giacomello. Inizialmente, nel grande porto del Mar Nero aveva funzionato solo un ufficio militare italiano di collegamento con la Transnistria, privo d'immunità diplomatica. Il consolato generale italiano di Odessa, successivamente costituito ma in crisi di sede e personale, occupò l'ufficio e ne impiegò i soldati. Nella notte sul 9 settembre, il console sparì e i militari rimasero a Odessa fino al 25 ottobre, allorché furono trasportati a Bucarest sotto scorta romena. Come in altra occasione, Bodini aveva raccomandato di obbedire agli ordini delle autorità militari romene. Il 1° novembre il governo romeno ordinò la chiusura del consolato generale d'Italia a Odessa; i militari arrivarono a Bucarest l'8 e furono sistemati anch'essi nella caserma del 1° reggimento d'artiglieria motorizzato a Bragadiru.

Esigenze di ordine vario consigliarono alla fine alle autorità militari romene di concentrare tutti i militari italiani in un unico luogo. Si avviò così il loro trasferimento a Bragadiru, nella caserma del 1° reggimento d'artiglieria

¹⁰ Trandăfilo a ministero degli affari esteri, 270, 11 dicembre 1943 (MAE, RSI 74).

¹¹ Bova Scoppa a regio ministero degli affari esteri, telesspresso 112, 22 gennaio 1944 (MAE, 19).

¹² Trandăfilo a Mazzolini, 267, 7 dicembre 1943 (MAE, RSI 74).

motorizzato. Vi arrivarono per primi da Malmaison, il 27 settembre, i militari della Transnistria, poi seguirono gli altri italiani della capitale. La soluzione — fu detto loro — era provvisoria. Il giorno dopo, 28 settembre, il capo di stato maggiore del comando militare della capitale, colonnello Dumitru Damaceanu, ebbe un colloquio con Bodini. Questi fu d'accordo che prima o poi tutti i suoi compatrioti dovevano essere trasferiti in una città di provincia.

L'atteggiamento romeno appare chiaramente da una nota dello stato maggiore, redatta verso la fine del mese di settembre: la Romania non interviene nel conflitto tra il regio governo italiano e il *Reich* tedesco; conserverà anche in seguito una stretta neutralità; ha solo obblighi d'internamento dei militari italiani e di presa in custodia del loro materiale militare; risolverà le questioni finanziarie con il governo italiano, quale che sarà, in un momento più opportuno. Altrimenti detto, quando sarà firmata la pace.

L'11 ottobre, Bova Scoppa è in grado di descrivere al suo governo il quadro generale della situazione¹³. Le prime reazioni degli ambienti giornalistici e intellettuali romeni sono improntate a comprensione e simpatia. Tra i militari, viceversa, segni di raffreddamento. Circa i due Antonescu, Mihai era da tempo convinto della *«inesorabile fatalità degli avvenimenti; nell'animo complesso del maresciallo invece giocano in simili occasioni diversi e contraddittori fattori. Egli sente profondamente l'influenza magnetica del Fuehrer e sotto questa influenza si è sviluppata in lui una specie di fedeltà nibelungica sino all'abisso. D'altra parte il rancore personale che egli conserva a Mussolini per l'arbitrato di Vienna e per le simpatie da lui ostentate nei confronti dell'Ungheria, l'ascendente esercitato sul suo animo dal Prof. Michele Antonescu e un innegabile fondamentale buon senso finiscono quasi sempre col modificare certi slanci dell'animo del maresciallo determinatisi sotto l'influenza tedesca»*. In questo momento egli ha confermato i suoi sentimenti di amicizia per l'Italia, aggiungendo *«che la Romania non avrebbe riconosciuto nessun nuovo governo fascista fino a che non si fosse determinato uno stato belligeranza vero e proprio tra l'esercito italiano e quello tedesco»*. Da parte tedesca, sono esercitate invano pressioni su Bova Scoppa ai fini d'una sua adesione al governo fascista repubblicano. Lo stesso Mussolini ha con lui un lungo colloquio telefonico definito *«drammatico»*. La quasi totalità della legazione rimane fedele al governo regio.

Il governo romeno, sotto la pressione tedesca, ha dovuto affrontare i problemi del riconoscimento della repubblica sociale e della situazione della regia legazione a Bucarest. Il maresciallo Antonescu, che non sa opporsi

¹³ Bova Scoppa a Badoglio, 4107, 11 ottobre 1943 (MAE, Archivio Storico Diplomatico, Romania, busta 18, fascicolo I; d'ora in avanti: MAE, 18/1).

ai desideri del *Fuehrer*, ha riconosciuto il governo di Mussolini ma il modo in cui l'ha fatto e in cui il pubblico romeno è stato informato tolgono al gesto gran parte del suo valore. Il comunicato ufficiale, apparso sui giornali della capitale tra la cronaca cittadina e gli spettacoli teatrali, ripeteva per ben tre volte che la decisione era stata presa «*per desiderio di S.E. il Fuehrer*». Nel contempo, il *conducator* inviava da Bova Scoppa il suo capo di gabinetto per dargli notizia del riconoscimento avvenuto e informarlo che re Michele non intendeva ricevere il rappresentante del governo di Salò e considerava immutata la situazione della regia legazione a Bucarest. In conclusione, «*il maresciallo Antonescu non desidera favorire Mussolini verso il quale non ha particolari motivi di simpatia. D'altra parte, il governo del Reich preme su quello di Bucarest con la minaccia del pericolo legionario che torna ad agitare, ma i tedeschi di buon senso si rendono conto che il governo dei due Antonescu rappresenta l'ultima diga contro il caos e che, mentre il maresciallo non può governare senza il suo giovane collega, così il Reich non può tenere la Romania senza l'aiuto del maresciallo*».

Qual è la situazione della comunità italiana? In un primo tempo, le autorità germaniche avevano pensato di chiedere al governo romeno l'immediato internamento dei connazionali più in vista¹⁴. Dopo la formazione del governo repubblicano, viceversa, i loro sforzi sono diretti a favorire la disidenza in seno alla nostra collettività. «*Docile strumento di tale politica la legazione germanica di Bucarest ha trovato nel corrispondente dell'agenzia Stefani, Franco Trandàfilo*», di lì a poco nominato incaricato d'affari della repubblica sociale italiana. Secondo Bova Scoppa, tuttavia, «*il numero totale delle adesioni è rimasto assai modesto: esso ascende a sole 325 nella città di Bucarest e 900 in tutta la Romania*». (Apprezzamento verosimile? Bova Scoppa dà a volte l'impressione di scarsa obiettività, addirittura di velata faziosità). La figura forse più rappresentativa tra gli aderenti al governo di Salò è il colonnello Luigi Mercalli, già addetto militare a Bucarest, amministratore delegato di due società italo-romene. «*Egli ha motivato la propria decisione dinanzi alla regia legazione adducendo che questo era l'unico modo di salvare gli interessi italiani nelle due società*». Sono rimasti fedeli al regio governo il personale delle scuole elementari e medie italiane e il direttore dell'Istituto di Cultura, professor Manzone, con gran parte del corpo accademico.

Trandàfilo, da parte sua, lamenta che il professor Manzone «*acconsente che corsi vengano intonati spirito settario incaricando fra altro insegnamento*

¹⁴ Bova Scoppa a regio ministro degli affari esteri, telesspresso 4283/1343, 15 novembre 1943 (MAE, 18/1).

lettere italiane Università romene solo elementi sovversivi»; propone pertanto di sostituirlo con il professor Valseriati¹⁵.

L'atteggiamento ufficiale assunto da Bova Scoppa è stato quello di lasciare pienamente libere le coscienze individuali, consentendo così al governo romeno di sostenere non solo la legittimità ma anche la possibilità pratica di una coesistenza della legazione del re con la nuova rappresentanza repubblicana¹⁶.

Gli sforzi di Trandăfilo e dei tedeschi affinché la regia legazione sia privata della sede demaniale si scontrano con l'opposizione di Mihai Antonescu, il quale precisa che *«il ministro di Sua Maestà era stato regolarmente accreditato dal suo sovrano e ricevuto dal re di Romania e che pertanto la sua missione poteva terminare soltanto in modo conforme alle norme e alla prassi del diritto internazionale. Ciò poteva avvenire soltanto qualora si fosse presentato uno dei seguenti tre casi: rinuncia al trono da parte del re d'Italia, dichiarazione di guerra dell'Italia alla Romania o viceversa, dimissione o volontaria partenza del capo missione. Poiché nessuno di questi tre casi si era verificato, il governo romeno non poteva che continuare a riconoscere la regia missione diplomatica italiana come l'aveva precedentemente riconosciuta»*¹⁷. Il vicepresidente Antonescu, così fermo dinanzi alle pressioni tedesche, prega però Bova Scoppa, *«a titolo personale e amichevole»*, di astenersi *«da qualsiasi pubblica manifestazione o discorso e da qualsiasi altro gesto che potesse fornire ai tedeschi motivo d'intervento e proteste»*. Ciò, soprattutto in vista della data dell'11 novembre, genetliaco di re Vittorio Emanuele III.

Pochi giorni dopo, la rapida avanzata delle truppe sovietiche suscita preoccupazioni nell'opinione pubblica romena e grande nervosismo nelle sfere governative¹⁸. Nel disorientamento generale, il vicepresidente Antonescu fa mostra di calma e decisione: si rende conto che la situazione del paese (e anche quella sua e del *conducator*) rischia di precipitare se i sovietici superassero Bug e Nistro. Egli sa che, al minimo tentativo di defezione, i tedeschi rovescerebbero il suo governo e occuperebbero militarmente il paese e soprattutto il bacino petrolifero. Berlino si è premunita: alcune divisioni tedesche, transitate negli ultimi tempi verso sud come conseguenza dell'atteggiamento incerto della Turchia, rimangono a portata di mano. È vero

¹⁵ Trandăfilo a ministero degli esteri, 25444, 9 novembre 1943 (MAE, 18/1).

¹⁶ Vedasi nota 14.

¹⁷ Bova Scoppa a regio ministero degli esteri, telesspresso 4287/1347, 16 novembre 1943 (MAE, 18/1).

¹⁸ Bova Scoppa a regio ministero degli esteri, telesspresso 4282/1342, 15 novembre 1943 (MAE, 18/1).

che le forze tedesche presenti (60-70 mila uomini) sono in massima parte costituite da reparti contraerei, ma la Romania, dopo gli sforzi giganteschi fatti, non ha più divisioni efficienti all'interno del paese. È da escludere pertanto la possibilità di tener testa a un eventuale colpo di forza tedesco. Sta di fatto che la Germania esercita su Bucarest anche l'arma del ricatto, agitando lo spauracchio d'un governo legionario qualora i due Antonescu cedessero di fronte all'aggravarsi della situazione militare e all'esigenze di un'opinione pubblica tutt'altro che filotedesca. I sentimenti dell'esercito non sembrano molto diversi: dalla Crimea giungono notizie che le divisioni romene, non ritirate a tempo, *«avrebbero deciso di non più battersi per non rinnovare il suicidio di Stalingrado»*. D'altra parte, la classe borghese e contadina, che costituisce il 90% della popolazione, teme le ripercussioni politiche e sociali d'un'avanzata sovietica e si augura viceversa uno sbarco anglo-americano che garantirebbe il paese da caos e anarchia. In conclusione, *«scoraggiamento, incertezza penosa dell'avvenire, panico per il sopravvenire dei bombardamenti, disagio morale delle masse e crescente astio contro la Germania, questi sono gli aspetti visibili della situazione romana in quest'ultimo periodo. La florida situazione economica ed alimentare ha finora impedito che le masse dessero segni aperti del loro scontento e della loro opposizione. [...] Tuttavia la gravità della situazione è palese e nessuno può prevedere quali potranno essere i successivi sviluppi di essa»*¹⁹.

Torniamo ai nostri militari, concentrati alla fine di settembre nella caserma di Bragadiru e alloggiati *«in due squallide baracche»*²⁰ godendo peraltro di un trattamento discreto.

All'indomani della dichiarazione di guerra del governo Badoglio alla Germania, il colonnello Blaha, capo dell'ufficio di collegamento con gli addetti militari esteri, comunicò le decisioni romene che delinearono una situazione di compromesso che si protrarrà fino al 23 agosto 1944 (data della richiesta d'armistizio della Romania) e oltre²¹. In sintesi:

- il personale appartenente agli uffici militari italiani (ad eccezione degli addetti militari) sarebbe stato considerato civile;
- tutti i militari presenti in Romania (circa 40 ufficiali e 600 uomini di truppa) sarebbero stati internati.

Fu invece revocata una successiva decisione romena di distinguere i militari italiani in tre categorie: fedeli al governo regio, aderenti al governo repubblicano, neutrali.

¹⁹ Vedasi anche: Bodini a stato maggiore regio esercito e comando supremo - SIM, 116/S, 20 novembre 1943 (AUSSME).

²⁰ Bodini a ministero della guerra e stato maggiore regio esercito, 188/C, 3 marzo 1945 (AUSSME).

²¹ Ministero della guerra, 67882/3/2, 2 agosto 1945 (AUSSME).

Il 12 novembre 1943, alle ore 23, in treno con scorta militare romena, gl'italiani furono trasferiti al campo di concentramento di Oesti (Curtea de Arges), 150 km a ovest di Bucarest. Le autorità romene avevano assicurato, prima della partenza, che la sistemazione soddisfaceva le esigenze di un minimo di conforto e d'igiene. In realtà, si trattava del «campo prigionieri n. 15» occupato fin allora da russi, in parte ancora presenti, «*e con i quali si divide per alcun tempo la vita e la sorte*»²². La situazione giuridica dei militari italiani era, ad un tempo, quella di «*internati e rifugiati politici*» ma, almeno inizialmente, il primo aspetto prevalse nettamente sul secondo.

Le condizioni di vita erano cattive: a un certo miglioramento contribuivano mezzi dell'amministrazione militare italiana. Ecco la descrizione di Bodini²³.

Baracche squallide, insufficientemente riscaldate, infestate da pidocchi, per la truppa; altra baracca per gli ufficiali, altrettanto inospitale e miseramente arredata; lavatoi e latrine in comune per tutti, rancio qualitativamente e quantitativamente insufficiente; scarsissime ed assolutamente inadeguate assegnazioni di medicinali, di oggetti di vestiario e di calzature; impossibilità di riavere e distribuire un notevole nostro quantitativo di oggetti di vestiario e di biscotti bloccato dai romeni alla stazione ferroviaria, dove si trovava già caricato su vagoni in attesa della partenza per l'Italia; miseri assegni corrisposti agli ufficiali e sottufficiali, regime di prigionia nei primi tempi e di limitata libertà successivamente; avviamento al lavoro del personale, teoricamente decretato dalla presidenza del consiglio, approvato dalle autorità militari, ma sostanzialmente ostacolato e impacciato da quelle di polizia. [...] (A tutto ciò) vanno aggiunte le continue minacce, vessazioni, denunce dei tedeschi e dei fascisti locali.

Continui, insistenti, pressanti interventi della regia legazione sono necessari per strappare ai romeni quello che i tedeschi non consentivano: lotta resa ancor più ardua dal fatto che i romeni non riconoscevano più la rappresentanza militare del regio governo italiano e attribuivano a tutti i rapporti un carattere ufficioso e privato. La corrispondenza era intestata ai nomi personali dei regi addetti colla denominazione di «*fost Atasat militar*» (ex addetto militare).

Agli ufficiali internati ad Oesti fu successivamente consentito di alloggiare, a proprie spese, in camere d'affitto nel vicino paese di Curtea de Arges. Sottufficiali e militari di truppa potevano cercare un lavoro civile in qualsiasi regione della Romania, assoggettandosi al normale controllo sugli stranieri da parte degli organi di polizia: in tal modo, circa metà dell'in-

²² Bodini a ministero della guerra e stato maggiore regio esercito, 1444/A, 19 marzo 1945 (AUSSME).

²³ Vedasi nota 20.

ternati si allontanò dal campo nel volgere di pochi mesi. Oltre a Bodini, s'interessò dei militari internati il tenente di vascello Ciccolo, mentre «brillò per la sua assenza» il capitano di fregata Alberto Torri, comandante italiano del campo. Scarse adesioni raccolse la propaganda della legazione repubblicana.

Stranamente edulcorato e divergente dalla descrizione di Bodini è il rapporto di Bova Scoppa del 3 dicembre²⁴: i militari «sono stati considerati ospiti del governo romeno e nessuna restrizione, che non fosse quella della normale disciplina è stata posta alla loro libertà»; nel campo di Oesti, «eliminati alcuni inconvenienti iniziali, il loro trattamento è stato soddisfacente»; la loro posizione futura è di «smobilitati», con «facoltà di impiegarsi in Romania, dopo di che saranno considerati come liberi cittadini salvo alcune restrizioni nei riguardi della libertà di circolazione». Più che considerazioni di fatto, evidentemente, il rapporto di Bova Scoppa esprime illusorie speranze per il futuro.

Dopo l'8 settembre, Renato Tozzi (già segretario del fascio di Bucarest), ricostituì il partito nella capitale. Alla cerimonia d'inaugurazione intervenne il ministro tedesco, barone von Killinger. Durante i bombardamenti della città, il fascio si trasferì in zona di sfollamento e non svolse più attività degna di nota sino alla sua fine coincidente con l'armistizio romeno. Il vero animatore del movimento fascista era Franco Trandăfilo: a Bucarest costituì la legazione repubblicana, promosse attacchi all'istituto di cultura e alle scuole italiane e insistette perché i badogliani di Bucarest fossero messi nell'impossibilità di agire. A capo della legazione repubblicana gli succedette, nel febbraio 1944, il ministro Armando Odenigo, già console generale ad Amburgo, «idealista», ma figura sbiadita.

Nei primi otto mesi del 1944, il contenzioso politico riguardò sostanzialmente quattro questioni:

- la regia legazione italiana a Bucarest;
- la situazione dei militari italiani;
- il gradimento del ministro Odenigo;
- i sommergibili già della squadriglia del Mar Nero.

La contemporanea esistenza a Bucarest di due legazioni italiane (una regia e una repubblicana) induce i tedeschi, dopo aver tentato una soluzione di forza, a consentire l'uscita dalla Romania di Bova Scoppa e del personale della regia legazione, ma il ministro rifiuta²⁵. Se il governo romeno non intende rompere le relazioni diplomatiche con quello reale italiano, egli

²⁴ Bova Scoppa a regio ministero degli affari esteri, telexpresso 4347, 3 dicembre 1943 (MAE, 18/1).

²⁵ Bova Scoppa a Badoglio, 107, 12 gennaio 1944 (MAE, 18/1).

rimarrà al suo posto. Beninteso, il problema sarebbe riesaminato se la situazione si aggravasse e il governo romeno non avesse più mezzo di difendere o tutelare la regia legazione da una possibile minaccia tedesca. Il 21 gennaio, Mihai Antonescu comunica a Bova Scoppa che il *conducator* «avrebbe fatto appello al signor Odenigo perché il governo romeno non fosse messo in difficoltà» nella questione della regia legazione, aggiungendo però che «se Bova Scoppa avesse lasciato la Romania, il problema si sarebbe naturalmente semplificato»²⁶.

Il 23 febbraio, Odenigo riceve un telegramma con cui Mussolini autorizza la partenza dei «regi ex funzionari»²⁷.

Agl'inizi di marzo, Mussolini si rimette completamente alle decisioni di Antonescu circa la regia legazione²⁸. La tutela degli interessi italiani sarebbe assunta dalla legazione di Turchia. L'istituto di cultura e le regie scuole sarebbero chiusi il 1° aprile e il loro personale partirebbe con la missione diplomatica. Le imprese italiane in Romania rimarrebbero nell'attuale loro forma, senza modifiche conseguenti alle leggi di socializzazione della repubblica di Salò. I governi del *Reich* e di Sofia davano formali assicurazioni circa il libero passaggio della missione italiana. Il treno speciale sarebbe scortato da un alto ufficiale romeno e da due funzionari del ministero degli esteri.

Aggiunge Bova Scoppa:

Per un riguardo a sua maestà il re Michele che tanta fermezza ha manifestato in questa circostanza e per corrispondere al desiderio dello stesso presidente Antonescu ritengo necessario che io ed i miei due collaboratori diplomatici rimaniano a Istanbul almeno sino a che perdurerà l'attuale situazione politica nel regno di Romania.

Il ministero romeno della cultura nazionale è rimasto in una posizione «di reticente neutralità» nei confronti del dissidio sorto tra i professori Manzone e Valseriati circa la direzione dell'istituto italiano di cultura. Il tribunale di Bucarest, adito dal Valseriati, s'è dichiarato incompetente. Il problema, peraltro, si risolverebbe da sé con la partenza della missione diplomatica²⁹.

Il 10 aprile, contrordine! Il barone von Killinger propone ai suoi superiori di revocare l'autorizzazione alla partenza della regia missione diplo-

²⁶ Bova Scoppa a regio ministero degli esteri, telexpresso 193, 13 febbraio 1944 (MAE, 18/1).

²⁷ Odenigo a ministro degli esteri, 721/85, 24 febbraio 1944 (MAE, RSI 37).

²⁸ Bova Scoppa a Badoglio, 239, 1 marzo 1944 (MAE, 18/1).

²⁹ Bova Scoppa a regio ministero degli esteri, telexpresso 241, 2 marzo 1944 (MAE, 18/1).

matica «di fronte alle riserve bulgare» e «dopo la consegna della flotta italiana ai sovietici e la ripresa dei rapporti diplomatici fra l'URSS e Badoglio»³⁰. Il personale dev'essere invece internato per evitare il proseguimento della sua attività a favore del nemico. Infatti, «non è da escludersi l'intenzione di Bova Scoppa e di Badoglio di recarsi dall'Italia a Mosca, tanto più che la moglie di Bova Scoppa è oriunda russa e non ha mai fatto mistero delle sue simpatie per i sovietici; inoltre un suo prossimo parente sarebbe generale dell'armata rossa».

Immediata la risposta da Salò³¹.

Il duce concorda con la proposta vostra e di codesto ministro di Germania e vi autorizza a svolgere decisi passi presso codesto governo perché Bova Scoppa e i funzionari che con lui obbediscono agli ordini di Badoglio siano internati anziché avviati in Turchia come in un primo tempo era stato consentito.

Ancora il 19 aprile, però, il ministro Odenigo lamenta che «Bova Scoppa e i suoi collaboratori continuano a godere dei privilegi diplomatici e sono oggetto di rimarchevoli cortesie»³². Soltanto il 27 aprile, Odenigo è ricevuto da Mihai Antonescu³³. «Il colloquio è durato un'ora e un quarto e la conversazione ha avuto momenti di grande concitazione, assumendo, da una parte e dall'altra, un tono che non è nello stile della diplomazia tradizionale». Odenigo protesta per l'avallo romeno dell'idea di Bova Scoppa d'istituire nella legazione di Turchia una sezione italiana, per la protezione dei concittadini obbedienti al governo di Badoglio: ciò equivarrebbe per la Romania al riconoscimento implicito di quel governo. Arrivando a Bucarest, Odenigo aveva consegnato al ministero degli esteri romeno due lettere, una che lo accreditava e una che richiamava in Italia Bova Scoppa. Si trattava, quindi, d'un semplice avvicendamento di persone al vertice della legazione d'Italia. Solo un atto di generosità del duce aveva concesso a Bova Scoppa e ai suoi collaboratori di andare in Turchia invece di ritornare in Italia. E a quest'atto generoso è stato risposto tentando la gherminella della sezione italiana alla legazione di Turchia. Essi non debbono perciò meravigliarsi se, anche in considerazione della situazione militare, viene chiesto il loro internamento. Il colloquio si conclude con un nulla di fatto. Il vicepresidente Antonescu «prega il duce di essere generoso una seconda volta,

³⁰ Odenigo a ministero degli esteri, 228, 10 aprile 1944 (MAE, RSI 37).

³¹ Sottosegretario di stato ad ambasciata di Germania, 1/01881/18/4, 11 aprile 1944, per il recapito alla legazione a Bucarest (MAE, RSI 37).

³² Odenigo a ministero degli esteri, 239, senza data, consegnato dall'ambasciata di Germania il 19 aprile 1944 (MAE, RSI 37).

³³ Odenigo a ministro degli esteri, 1138/157, 28 aprile 1944 (MAE, RSI 37).

considerando che in questa faccenda c'è stato un malinteso. Egli s'adopererà, in cambio, a far sì che tutte le questioni sospese siano rapidamente risolte nel senso da noi desiderato».

In conclusione, quindi, alla richiesta tedesca d'internamento, il governo romeno ha risposto con un rifiuto; alla medesima richiesta fatta da Odenigo, ha fatto appello a un nuovo gesto di generosità da parte di Mussolini³⁴.

Una successiva lettera di Odenigo al ministro degli esteri di Salò chiarisce i motivi personali, fin allora non desumibili dai documenti, del sostegno a spada tratta di Bova Scoppa da parte di Mihai Antonescu³⁵. Della sua amicizia per Bova Scoppa, *«ch'egli non abbandonerà mai»*, Antonescu ha detto che *«or è un anno, accusato di germanofobia, avversato dai tedeschi che chiedevano la sua testa, egli ha trovato in Bova Scoppa un difensore sincero, intelligente, il quale è riuscito a organizzargli il viaggio in Italia e la visita al duce: visita ch'è servita a risollevare le sue sorti e a rimmetterlo in sella. Da qui la sua gratitudine per Bova Scoppa (e per il duce no?) ch'egli non può ora abbandonare, solo perché non ha aderito alla repubblica».*

Nel successivo mese di maggio (del 1944) la situazione della regia legazione è descritta da Bodini in una lettera personale all'addetto militare italiano ad Ankara, colonnello Edmondo Zavattari³⁶. I bombardamenti hanno danneggiato gli edifici della legazione, peraltro già evacuati. Molte vittime nella popolazione romena giacché Bucarest era gremita di profughi dalla Bucovina e dalla Bessarabia; sono stati uccisi anche tre soldati italiani.

Noi d'ordine del governo romeno abbiamo dovuto evacuare nei dintorni. Parola d'ordine: arrangiarsi! Col ministro dopo dieci giorni di faticose ricerche siamo riusciti a sistemare tutti nella campagna in povere case di contadini dove con spirito di adattamento e di sacrificio stiamo organizzandoci ed adattandoci alla nuova situazione vivendo secondo i principi della vita primitiva: candele, acqua alla mano, ricerca di viveri. Il tutto non ha depresso gli animi ed ogni cosa ci pare ben lieve se pensiamo a quelli che stanno in Patria.

Neanche il mese di giugno apporta novità. Il ministro di Germania lamenta con Mihai Antonescu rapporti ufficiali fra il governo romeno e la regia legazione. Il presidente del consiglio nega, pur ammettendo di non aver mai interrotto le sue relazioni personali con Bova Scoppa, e aggiunge che

³⁴ Odenigo a ministro degli esteri, 1148/161, 2 maggio 1944 (MAE, RSI 37).

³⁵ Odenigo a ministro degli esteri, 1139/158, 29 aprile 1944 (MAE, RSI 37).

³⁶ Inviata da comando supremo - ufficio informazioni a regio ministero degli esteri con lettera 15/Z/4 del 21 luglio 1944 (MAE, 18/1).

«note verbali e lettere presentate come prova devono essere ritenute sbagli commessi da funzionari subalterni»³⁷.

In realtà, a partire dagli inizi di giugno la posizione della regia legazione nei confronti del governo romeno era assai migliorata grazie al successo degli alleati su tutti i fronti (sbarco in Normandia e liberazione di Roma)³⁸. A partire dal 6 giugno, le prudenze formali erano in gran parte cadute: la corrispondenza era diretta ora al «*regio ministro d'Italia*» e non più, come negli ultimi mesi precedenti, al «*barone Bova Scoppa*» e al «*fost atasat militar*» al semplice indirizzo «*Strada Victor Emanuel 7*». Alcune questioni in sospeso da tempo erano risolte. Sintomo ancor più significativo: dal 10 settembre 1943, né Bova né sua moglie erano stati più ricevuti in casa del maresciallo Antonescu. Il 16 giugno, viceversa, la signora Bova Scoppa è invitata dalla marescialla al palazzo della presidenza, alla presenza del vicepresidente del consiglio. Questi, vista ormai l'impossibilità per la regia legazione di raggiungere le Turchie, offre a lei, sofferente di cuore, di farla partire per Istanbul su un battello romeno. La signora Bova Scoppa declina però l'offerta dichiarando che desiderava restare con gli italiani in Romania e dividere la loro sorte. Se da un lato la situazione politica e di prestigio della regia legazione ha subito il positivo contraccolpo degli avvenimenti militari, dall'altro, invece, i regi diplomatici sono informati ufficialmente il 30 maggio che ambienti estremisti (non precisati) avevano organizzato un complotto per sopprimerli. Ma, secondo le parole del vicepresidente del consiglio, «*il governo romeno si rendeva garante*» delle loro vite. Conclude Bova Scoppa:

nessun dubbio su tale fermo proposito del governo romeno fino a che esso naturalmente resterà al potere, ciò che sarà condizionato dai futuri avvenimenti militari in questo paese.

Circa la situazione dei militari italiani (seconda questione del contenzioso politico), i temporanei successi tedeschi di gennaio in Ucraina, uniti allo stabilizzarsi del fronte italiano, hanno contribuito a ingenerare nuova fiducia nelle sorti dell'Asse e, contemporaneamente, a indebolire la posizione politica del vicepresidente Antonescu a favore di coloro che, vicini al *conducator*, sostengono la collaborazione illimitata con il *Reich*³⁹. Una serie di fatti manifesta un nuovo atteggiamento del ministero degli interni romeno nei confronti dei militari italiani. Alcuni di essi, già smobilitati e avviati a impieghi civili nella capitale nel quadro degli accordi precedenti con il governo ro-

³⁷ Odenigo a ministero degli esteri, 292, 14 giugno 1944 (MAE, RSI 37).

³⁸ Bova Scoppa a regio ministro degli esteri, 776, 25 giugno 1944 (MAE, 18/1).

³⁹ Bova Scoppa a regio ministro degli esteri, telespresso 193, 13 febbraio 1944 (MAE, 18/1).

meno, sono improvvisamente arrestati. Inoltre, la polizia esegue perquisizioni nei domicili di connazionali che hanno parte nell'organizzazione di opere assistenziali della collettività italiana fedele al regio governo. Su tali argomenti, Bova Scoppa invia a Mihai Antonescu una serie di note⁴⁰. Questi riesce ad avere il sopravvento sulla «*cricca militare*»: in due lettere⁴¹, indirizzate, rispettivamente, al capo del grande stato maggiore, generale Steflea, e al ministro degli interni, generale Vasiliu, egli precisa che «*ai militari italiani in Romania va applicata per analogia la condizione di prigionieri di guerra, completata, dal punto di vista politico, con il regime di rifugiati politici*». Peraltro, anche questo principio, passibile di equivoche interpretazioni, non ha in pratica univoca applicazione⁴². La condizione giuridica dei nostri militari risente infatti delle fluttuazioni della politica romena e delle pressioni tedesca e repubblicana; a ciò si aggiunge il farraginoso meccanismo burocratico romeno. Sono continui gl'interventi di Bova Scoppa nei confronti di Mihai Antonescu e di Bodini verso le autorità militari. Si sono potuti così salvaguardare gl'interessi morali e materiali del personale militare internato, nonostante la stranezza di autorità politiche romene che riconoscevano la regia rappresentanza e di autorità militari che invece chiamavano i regi addetti militari «*ex*» addetti.

La passeggiata quotidiana dei nostri soldati, bruscamente sospesa, è ripristinata solo dopo quindici giorni, a seguito di energiche proteste scritte e verbali. Agli ufficiali è concesso di soggiornare liberamente in qualsiasi località della Romania, sotto il vincolo della loro parola d'onore di non allontanarsene e rispettare le leggi dello stato. Il governo romeno corrisponderebbe però gli assegni solo agli ufficiali che risiedano a Curtea de Arges, cioè vicino al campo di Oesti, con l'obbligo di presentarsi due volte al giorno al comando militare romeno per la firma di presenza. Per motivi di carattere disciplinare, morale e assistenziale, Bodini ritiene opportuno far scegliere da tutti gli ufficiali la località di Curtea de Arges. Essi rimangono così vicini al campo, dove giornalmente prestano servizio due nostri ufficiali. Nel mese di marzo, però, il ministero degl'interni romeno pretende che tutti gli ufficiali tornino nuovamente al campo di Oesti per far posto a profughi e sfollati dai grandi centri. Bodini riconosce giusti i diritti di asilo delle famiglie romene, ma rifiuta la soluzione «*Oesti*» e chiede che siano garantite condizioni di vita decorose in altre eventuali località. Risultato: gli ufficiali italiani rimangono a Curtea de Arges.

⁴⁰ Bova Scoppa a regio ministero degli esteri, telesspresso 195, 14 febbraio 1944 (MAE, 18/1).

⁴¹ Mihai Antonescu a Steflea (21 febbraio 1944) e a Vasiliu (23 febbraio 1944), MAE, 18/1.

⁴² Bodini a stato maggiore del regio esercito e a ministero della guerra, 833/C, 1 ottobre 1944 (AUSSME).

Ai primi d'aprile, il Comando del I corpo d'armata ordina che *«tutti i prigionieri, ufficiali e sottufficiali compresi, debbono rientrare al campo di Oesti, non possono più circolare né nelle località di Oesti, né a Curtea de Arges, debbono consegnare i loro apparecchi radio-riceventi, ed infine viene vietato l'inalberamento della bandiera italiana al campo»*. L'ordine, impartito da un'autorità che ha giurisdizione territoriale militare di esclusivo carattere nazionale, viene poco dopo revocato dal competente ministero della guerra, a seguito di energici interventi di Bodini.

Il personale dell'ufficio assistenza (costituito per sdoppiamento di quello del regio addetto militare), era stato arrestato a Bucarest e inviato a Oesti sotto scorta romena. Fu successivamente rilasciato e rimandato nella capitale, anche se le autorità di polizia si rifiutavano di rilasciare un biglietto di libero soggiorno.

Altra questione riguardò le armi personali degli ufficiali: si era concordato che essi le avrebbero conservate finché rimanevano a Curtea de Arges o al campo di Oesti, le avrebbero viceversa consegnate a Bodini se lasciavano il campo perché smobilitati e collocati al lavoro come civili. Quest'accordo non veniva rispettato dalle autorità militari romene che pretendevano la consegna delle armi anche da parte degli ufficiali rimasti al campo e a Curtea de Arges. Il costante rifiuto di Bodini fece sì che la questione si esaurisse da sé.

Più volte le autorità tedesche avevano chiesto al governo romeno l'internamento di tutto il personale (civile e militare) della regia legazione: il 12 maggio, il ministro di Germania rivolgeva la sua richiesta, a nome di Hitler, direttamente al *conducator*, ottenendone però una definitiva risposta negativa. Nel mese di giugno (ma in altro documento si parla del 30 maggio), veniva annunciato dal governo romeno l'esistenza d'un complotto per uccidere il regio ministro e il colonnello Bodini.

Il 18 luglio, infine, il grande stato maggiore, sempre su pressione tedesca, chiedeva alla presidenza del consiglio dei ministri l'arresto e l'internamento di Bodini: anche questa richiesta veniva respinta.

Al campo di Oesti, la situazione morale è buona: si è curata l'esistenza spirituale e religiosa, l'istituto di cultura italiano ha fornito libri di lettura amena, nulla è stato trascurato per tenere alto il morale dei militari.

Le condizioni materiali sono accertate in marzo anche dal generale Camenita, segretario del ministero della guerra, il quale riscontra che *«il campo è sporco e assolutamente inadatto a ospitare internati italiani»*. Di conseguenza, ordina l'esecuzione di lavori (pavimentazione in legno di tutti i locali, costruzione di nuovi bagni e gabinetti e di box nella baracca ufficiali). Solo questi ultimi sono in effetti eseguiti. Integrando le derrate alimentari fornite dai romeni con altre dell'amministrazione militare italiana,

si è ottenuto un rancio «*sostanzioso e sufficiente*». Il vestiario è ridotto in condizioni deprecabili: sono stati ottenuti dai romeni solo indumenti di lana di proprietà italiana, già bloccati dopo l'8 settembre. Nessuna assegnazione di calzature: le riparazioni sono fatte a nostre spese. Pochi i medicinali disponibili e in quantità insufficiente: anche qui si è dovuto provvedere a nostre spese. Le condizioni sanitarie, peraltro, sono definite «*ottime*», anche se si deve lamentare un decesso in un sanatorio di Bucarest.

Il regime di libertà prevede:

- per gli ufficiali: libero soggiorno a Curtcea de Arges con l'obbligo di firmare due volte al giorno il registro delle presenze al comando della locale guarnigione romena; ritirata serale alle ore 21; turni di servizio al campo;
- per i sottufficiali: libero soggiorno a Oesti per quelli d'età superiore a quarant'anni, al campo tutti gli altri, con libertà durante il giorno;
- per la truppa: passeggiata giornaliera nei ranghi (2-3 ore); permessi giornalieri ai meritevoli.

La disciplina lascia a desiderare, anche per il conflitto di competenze insorto con il comandante romeno del campo che intendeva avocare a sé la facoltà d'infliggere punizioni. Questo principio, anche se poi gradualmente abrogato, ha sminuito nei confronti della truppa l'autorità degli ufficiali italiani, i quali, da parte loro, hanno spesso e gravemente mancato.

È proceduto viceversa in maniera soddisfacente il collocamento al lavoro, nonostante ostacoli frapposti da autorità dipendenti dal ministero degli interni. Nei mesi di marzo e aprile, 348 militari del regio esercito su 408 erano collocati al lavoro. Alcuni sono successivamente rientrati al campo per cessazione di attività di qualche impresa e per effetto dei bombardamenti aerei.

Il 4 aprile 1944, il primo forte bombardamento aereo della capitale costringeva la regia legazione a sfollare in campagna, a Singureni, 30-35 km a sud-ovest di Bucarest. L'addetto militare, per carenza di locali, ripartiva il suo personale in un ufficio con funzioni diplomatiche nella località dov'era sfollato il regio ministro e in un ufficio assistenza agli ordini del tenente colonnello Corsani. Bodini continuava tuttavia l'attività a Bucarest.

Armando Odenigo, console generale ad Amburgo (ed è questa la terza questione del contenzioso politico), è nominato ministro plenipotenziario della repubblica sociale italiana a Bucarest, ma il governo romeno rimanda il suo gradimento. Mihai Antonescu ne spiega le ragioni a Trandàfilo⁴³:

⁴³ Trandàfilo a Mazzolini, 132, 12 gennaio 1944 (MAE, RSI 37).

non ha assolutamente nulla contro la persona di Odenigo, ma non vuol fare più di quanto ha fatto il governo ungherese (il ministro Casertano non avrebbe presentato credenziali all'ammiraglio Horthy, ma sarebbe stato solamente ricevuto in udienza privata; inoltre, non di credenziali poteva trattarsi, in quanto Mussolini è capo di governo e mai s'è proclamato capo di stato). In ogni caso, in presenza di Trandăfilo detta un telegramma per il ministro romeno a Budapest, chiedendo altre informazioni. Il *conducator* in persona, due giorni dopo, promette di dar corso al gradimento per Odenigo, a seguito della presentazione d'una lettera personale di Mussolini⁴⁴.

Mihai Antonescu conferma a Bova Scoppa, il 21 gennaio, «*che il gradimento per Odenigo era stato effettivamente dato*». Il medesimo Odenigo, l'8 febbraio 1944, consegna al ministro Davidescu, capo del protocollo del ministro degli esteri romeno, copia della lettera di richiamo per Bova Scoppa e di quella che lo accredita. Il professor Antonescu, ricevendolo, gli parla «*della penosa perplessità in cui egli è venuto a trovarsi tra il ministro del re d'Italia regolarmente accreditato e non ancora richiamato, e il venturo ministro della repubblica; [...] del suo desiderio [...] di agevolare il compito del ministro italiano inviato dal duce*»⁴⁵. Certo, sarebbe opportuno non mettere re Michele nell'imbarazzo di una decisione su questioni di diritto che potrebbero sorgere dalla presentazione della lettera che richiama l'ex ministro Bova Scoppa. Tutto si risolverebbe se Bova Scoppa e i regi funzionari di ruolo ottenessero di partire per la Turchia (questione, dice Odenigo nel suo rapporto cui «*è stata data risposta negativa*», ma che egli ritiene «*necessario e doveroso*» riproporre).

Il 19 aprile, Odenigo comunica che né lui né il ministro bulgaro giunto a Bucarest prima di lui hanno potuto sin allora presentare le lettere credenziali al sovrano⁴⁶. Il ministro degli esteri romeno giustifica il lungo ritardo attribuendolo al non completo ristabilimento di re Michele dopo un'operazione; questi, peraltro, «*nell'ultima settimana è venuto tre volte a Bucarest e gode di eccellente salute*». Secondo Odenigo, «*questo ministero esteri ha sistematicamente ed in ogni campo impedito il ristabilimento dei rapporti con l'Italia repubblicana*». Egli così conclude: «*Protesto ancora e raccolgo le prove; sono però convinto che tale situazione potrà essere modificata solo dalla forza degli avvenimenti*».

Nella questione s'intromette Anfuso, ambasciatore a Berlino, il 17 maggio⁴⁷, annunciando una sua iniziativa personale nei confronti del mi-

⁴⁴ Vedasi nota 26.

⁴⁵ Odenigo a ministero degli esteri, 618/52, 9 febbraio 1944 (MAE, RSI 37).

⁴⁶ Odenigo a ministero degli esteri, 239, 19 aprile 1944 (MAE, RSI 37).

⁴⁷ Anfuso a ministero degli esteri, 051, 17 maggio 1944 (MAE, RSI 37).

nistero degli esteri tedesco, e precisamente del sottosegretario di stato Hencke, buon conoscitore della situazione romena e in particolare di Mihai Antonescu. Il governo nazionale repubblicano si trova ormai posto di fronte all'alternativa di richiamare il ministro Odenigo o di ottenerne il pieno accreditamento. Hencke fa intendere che il governo tedesco deplorerebbe la prima soluzione per l'effetto che avrebbe sia sulle relazioni con la Romania sia nei riguardi della propaganda nemica. Meglio, un nuovo messaggio personale del duce al *conducator*, anche se questo mezzo era stato già usato poco tempo prima senza scalfire, se non in apparenza, la caparbia resistenza di Mihai Antonescu. Non si sa se questa proposta di Anfuso sia stata accettata. Sta di fatto che il governo romeno, al momento del suo rovesciamento cento giorni dopo, non aveva ancora consentito la presentazione delle credenziali.

La quarta questione del contenzioso politico nei primi otto mesi del 1944 riguarda i sommergibili già della squadriglia del Mar Nero (le altre tre, come detto in precedenza, si riferivano alla regia legazione a Bucarest, alla situazione dei militari italiani e al gradimento del ministro Odenigo). L'incidente dei sottomarini dà luogo a note formali di protesta da parte tedesca che Mihai Antonescu legge a Bova Scoppa nel corso d'un'udienza⁴⁸. Con esse, il governo tedesco chiede non solo la restituzione dei sottomarini, ma anche l'arresto e la consegna degli equipaggi che s'erano impegnati per iscritto a «*servire la Germania*». Antonescu chiede a Killinger se la Germania ha bisogno di assoldare truppe straniere e se siamo tornati al tempo delle milizie mercenarie. Egli respinge le richieste tedesche perché i fatti sono avvenuti nelle acque territoriali romene sulle quali l'unica giurisdizione è quella romena. E ciò durerà finché la Romania sarà stato sovrano. Un intervento personale del generale Hansen, capo della missione militare tedesca in Romania, non ottiene miglior effetto.

Due giorni dopo, il 14 gennaio (1944), Trandàfilo, incaricato d'affari della repubblica sociale italiana, sottopone la questione dei sottomarini al maresciallo Antonescu con una lettera personale di Mussolini⁴⁹. Il *conducator* afferma di aver proceduto al sequestro perché in possesso di dichiarazione firmata dal comandante Torri in cui questi poneva l'alternativa della distruzione dei sommergibili o della loro consegna ai russi, qualora i romeni non li avessero presi. Aggiunge poi testualmente:

Sottomarini sono stati successivamente ceduti allo stato romeno con atti regolari di cessione da comandante squadriglia e Bova Scoppa ha fatto un atto di vendita

⁴⁸ Vedasi nota 25.

⁴⁹ Trandàfilo a ministero degli esteri (?), 14 gennaio 1944 (MAE, RSI 74).

allo stato romeno dei cinque sommergibili dando piena libertà circa utilizzazione, allo scopo mantenere militari italiani favorevoli Re.

A condizione che venga issata la bandiera italiana e siano presi in consegna dall'Italia, il maresciallo si dichiara disposto alla restituzione, previo rimborso delle spese di mantenimento dei militari non fascisti. Trandàfilo accetta la soluzione, pur riaffermando che l'impiego tattico dei sommergibili sarà in ogni caso affidato ai comandi germanici.

Protesta di Bova Scoppa⁵⁰, che aveva ricevuto la notizia da Mihai Antonescu il 21 gennaio. I sottomarini erano stati consegnati alle autorità romene in seguito a precisi accordi all'indomani stesso dell'armistizio tra l'Italia e gli alleati. Il regio addetto navale aggiunto (capitano di fregata Massari) era stato convocato al ministero romeno della marina, dove gli era stata proposta la cessione dei sommergibili alla marina reale romena come conclusione di trattative già in corso e sulle quali Bova Scoppa aveva già intrattenuto più volte il presidente del consiglio⁵¹. La consegna dei sottomarini ad altro governo contrasta ora con la base giuridica dell'avvenuta cessione in conformità delle precorse intese e con i principi generali del diritto internazionale.

Con tale cessione ad una terza parte, senza previa intesa con il cedente, il governo reale romeno si assume una grave responsabilità giuridica nei confronti del governo di sua maestà il re d'Italia e crea un problema politico nei confronti sia delle relazioni italo-romene che degli equipaggi sbarcati.

Altra protesta di Bova Scoppa due giorni più tardi⁵². Secondo le disposizioni di Antonescu al generale Steflea, *«per gli equipaggi dei sottomarini assunti come istruttori per gli equipaggi romeni, lo stato maggiore si doveva mettere d'accordo col generale Sova per il loro regime definitivo e per fornire loro stipendi uguali a quelli romeni»*. Ebbene, le autorità marittime di Costanza avevano ordinato ad ufficiali ed equipaggi italiani di rientrare immediatamente a Bucarest. Essi sono considerati *«né più né meno che come prigionieri di guerra ed internati nel campo di Oesti»*. Un simile trattamento costituisce un'immeritata umiliazione verso militari che hanno compiuto un gesto *«simpatico e significativo»* nei confronti della marina romena, *«con gravissimo rischio morale e personale»*.

⁵⁰ Bova Scoppa ad Antonescu, 72, 23 gennaio 1944, inviata in traduzione romena (MAE, 18/1).

⁵¹ Vedasi nota 7.

⁵² Bova Scoppa ad Antonescu, 70, 24 gennaio 1944, inviata in traduzione romena (MAE, 18/1).

Ancora alla fine di febbraio, peraltro, Mihai Antonescu riferisce a Bova Scoppa che «circa i sottomarini, [...] aveva finora lottato per conservarli alla marina romena»⁵³. Due giorni dopo⁵⁴:

Purtroppo su questa questione il *conducator* sembra essersi irrimediabilmente sbilanciato. Il primo ministro lotta disperatamente per ritardare le conseguenze di queste promesse; gli è già riuscito di mandare a vuoto l'immediata consegna delle navi chieste dai tedeschi; sembra che per il momento equipaggi repubblicani non siano per giungere; qualora ciò dovesse verificarsi sarebbe assai difficile perdurare nella resistenza.

La tattica temporeggiatrice di Antonescu ha successo, perché il 19 aprile Odenigo lamenta che, nonostante le promesse di tre mesi prima del maresciallo Antonescu, i sottomarini «si trovano tuttora inutilizzati a Costanza, ove gli ufficiali di marina di Badoglio hanno libertà di movimento»⁵⁵. Solo il 27 di quel mese, Odenigo è ricevuto dal vicepresidente del consiglio⁵⁶. Una conversazione concitata, vera commedia degli equivoci, con Antonescu che pretende ringraziamenti per sommergibili mai restituiti e Odenigo che deplora il fatto di trovarsi, in tale questione, al medesimo punto di tre mesi prima, nonostante l'arrivo a Costanza di equipaggi della marina repubblicana. In realtà, i sommergibili «sono in riparazione» e la loro restituzione, già decisa in linea di massima dal *conducator*, sarà oggetto d'una prossima riunione d'un «consiglio militare».

*Nulla da fare contro la resistenza passiva di Mihai Antonescu. Il barone von Killinger promette un suo intervento sul conducator, motivandolo «col danno che dal mancato concorso dei nostri sommergibili nel Mar Nero è derivato e deriva alle forze armate germaniche in Crimea»*⁵⁷.

La questione appare ancora in sospeso alla fine di giugno⁵⁸.

Il 23 agosto 1944 avviene anche in Romania il rovesciamento delle alleanze, con l'arresto dei due Antonescu e la richiesta d'armistizio all'Unione Sovietica. Fino al 31 agosto, si svolgono alla periferia di Bucarest combattimenti aero-terrestri con i tedeschi, intenzionati a occupare la capitale. Cessati gli scontri e ristabilitasi un po' la situazione in città, il colonnello Bodini riprende ufficialmente i contatti con lo stato maggiore romeno,

⁵³ Vedasi nota 28.

⁵⁴ Vedasi nota 29.

⁵⁵ Vedasi nota 32.

⁵⁶ Vedasi nota 33.

⁵⁷ Vedasi anche: Bova Scoppa a regio ministro degli esteri, 1148/161, 2 maggio 1944 (MAE, RSI 27).

⁵⁸ Odenigo a ministro degli esteri, 1479/232, 29 giugno 1944 (MAE, RSI 37).

allo scopo di definire subito il nuovo stato giuridico dei militari italiani già in servizio presso le unità tedesche in Romania, fatti prigionieri dai russi o dai romeni dopo il 23 agosto o presentatisi all'ufficio dell'addetto militare⁵⁹. Chiesta ed ottenuta udienza, Bodini consegna personalmente ed illustra la lettera n. 0266 in data 1 settembre 1944⁶⁰. I 520 militari già internati nel campo di Oesti dovrebbero essere liberati, ma rimanere, per il momento, negli attuali accantonamenti. Disciplina, controllo e governo di questi militari passerebbero dalla competenza romena a quella italiana.

Le autorità militari romene dovrebbero continuare a provvedere alle questioni amministrative, non disponendo la regia legazione d'Italia dei fondi necessari. Il problema più urgente, anche in vista dell'inverno, è la distribuzione di uniformi italiane. I militari italiani in servizio presso unità tedesche e presentatisi spontaneamente o catturati unitamente a unità tedesche dovrebbero essere internati a Oesti in accantonamenti nettamente separati dai 520. Il regime disciplinare ed amministrativo di questo secondo gruppo di militari «è da fissarsi da parte di codesto grande stato maggiore».

Il ministero della difesa nazionale così decide⁶¹.

- 1) Non si può approvare l'inalberamento della bandiera italiana.
- 2) Dal punto amministrativo il comando del campo spetta al comandante romeno, il comando disciplinare può affidarsi ad un ufficiale italiano che collaborerà col comandante romeno.
- 3) I prigionieri fascisti saranno isolati nel campo e vigilati da sentinelle romene sotto comando romeno per tutti i punti di vista.

(E Bodini ha l'ingenuità (o la spudoratezza) di scrivere che «veniva così definita, secondo le proposte di questo regio ufficio, l'importante questione»).

Il 27 settembre, il regio addetto militare va in visita al campo di Oesti per rendersi conto della situazione. Lo stato fisico di tutti appare «soddisfacente». «Anche i militari giunti recentemente quali prigionieri di guerra dei romeni (circa 100) fisicamente non sono deperiti», ma moralmente «depressi». Gli accantonamenti offrono «sufficiente riparo, anche nell'imminenza della stagione invernale». Sono distribuiti oggetti di vestiario romeni, coperte e indumenti di lana. Il vitto è «buono, sufficiente e gradito» per gli ex internati, «meno buono» per i prigionieri ma «migliore e più gradito

⁵⁹ Bodini a ministero della guerra e stato maggiore regio esercito, 820/C, 29 settembre 1944 (AUSSME).

⁶⁰ Allegato 1 alla lettera 820/C, cit. alla nota 59.

⁶¹ Allegato 2 alla lettera 820/C, cit. alla nota 59.

di quello che ricevevano presso i tedeschi». Scarseggiano i medicinali. La disciplina è «deficiente», particolarmente tra gli ufficiali. Sono istituite commissioni d'interrogatorio per discriminare «coloro che possono sicuramente comprovare e documentare di essere stati fatti prigionieri dai tedeschi e che non sono passati volontari nelle file tedesche».

I provenienti da unità tedesche, presentatisi ad autorità italiane o catturati dai russi o dai romeni sono considerati prigionieri di guerra alle dipendenze delle autorità militari romene. Saranno riuniti nel campo di Oesti, dove le condizioni di vita sono migliori di quelle attuali: sono segnalati circa 220 uomini tra Craiova, Ploesti, Calarasi e Ramnicu Valcea. Di essi, *«la maggior parte proviene da prigionia tedesca»* (perché allora, si chiede lo scrivente, una tale diversità di trattamento? Sono giustificate le accuse di Pelin a Bodini, come si vedrà fra poco?).

È in progetto il trasferimento degli ex-internati in una caserma di Arges in attesa del rimpatrio e dei prigionieri non discriminabili (cioè considerati «fascisti») a Corbeni (5 km da Oesti), in un campo meglio attrezzato. In realtà, agli inizi di ottobre, i primi sono *«completamente liberi»*, mentre i secondi sono tutti raccolti nell'unico campo di Corbeni. La commissione di discriminazione ha il compito di individuare chi sia stato tenuto in prigionia o internato dai tedeschi e chi, viceversa, abbia giurato fedeltà alla repubblica sociale italiana. Il primo gruppo sarà trasferito nel campo dei militari italiani ex-internati e considerati liberi, gli altri rimarranno sottoposti al regime di prigionieri di guerra delle autorità militari romene⁶². Nel mese di dicembre tutti gli ex-internati (avviati o no al lavoro) hanno lasciato il campo di Oesti, dove rimangono solo i prigionieri di guerra. A Bucarest, è istituito un posto di passaggio per ospitare i militari dimessi dagli ospedali o temporaneamente nella capitale⁶³. Qui essi usufruiscono di alloggio e di un assegno giornaliero a titolo di razione viveri. L'assistenza è limitata però a non più di cinque giorni; al termine i militari, aiutati dalle autorità italiane, devono trovare un'occupazione. Nei medesimi locali funziona anche una piccola infermeria.

I prigionieri di guerra, pur restando amministrati dai romeni, sono sottoposti successivamente alla sovranità della commissione alleata (sovietica) di controllo. Ad essi (500 persone) vanno aggiunti altri 270, catturati in Bulgaria e Jugoslavia e internati nei campi di Costanza e di Calafat, alle dipen-

⁶² Bodini a ministero della guerra e stato maggiore regio esercito, 873/C, 4 ottobre 1944 (AUSSME).

⁶³ Bodini a ministero della guerra e stato maggiore regio esercito, 188/C, 3 marzo 1945 (AUSSME).

denze delle autorità sovietiche⁶⁴. L'attività della commissione di discriminazione era già avviata allorché alle autorità romene si sostituiscono quelle sovietiche. Queste hanno avvocato a sé ogni questione, richiedendo al comando del campo di Oesti (nel frattempo, anche quelli di Corbeni erano stati avviati lì) una scheda personale di ogni prigioniero. Il 13 marzo, Bodini propone il rimpatrio dei prigionieri, analogamente a quanto avvenuto in Bulgaria, ma la commissione di controllo risponde *«che la situazione dei militari italiani in Romania è stata già segnalata a Mosca e non c'è altro da fare che attendere le decisioni che Mosca invierà»*.

Le condizioni di vita al campo di Oesti, buone finché erano presenti anche gli ex-internati, sono andate poi peggiorando. L'amministrazione romena, tra il dicembre 1944 e il febbraio 1945, era stata incapace di soddisfare le più elementari esigenze: tali e tante le manchevolezze, che un'inchiesta del ministero della guerra aveva portato al deferimento alla corte marziale del comandante del campo. Grazie anche a ciò, nel marzo 1945 le condizioni di vita sono soddisfacenti. *«Ottimo [...] le condizioni di salute; buono il rancio; sufficienti il riscaldamento e l'assistenza sanitaria; rinnovato e completato il vestiario; in ordine le calzature»*. Il morale ha positivamente risentito del miglioramento delle condizioni materiali. Si tratta di uomini già duramente provati durante la prima prigionia (quella tedesca): essi mal si rassegnano a una seconda prigionia e sono pertanto in ansiosa attesa del chiarimento della loro situazione. Tutti gli interventi italiani *«mirano ad ottenere il rimpatrio per tutti, nel concetto che saranno le autorità nostre che giudicheranno in patria l'atteggiamento di ognuno»*.

Diverso, e drammatico, il racconto di Mihai Pelin, basato su documenti ufficiali romeni⁶⁵. Dopo il 23 agosto 1944, centinaia d'italiani, fin allora prigionieri dei tedeschi in Bulgaria e Jugoslavia, si riversarono in Valacchia e nel Banato, convinti d'andare incontro alla libertà. Bodini, viceversa, *«valutando in modo totalmente errato le complesse circostanze del momento, riservava loro testardamente una nuova prigionia»*. La commissione discriminatrice espresse dubbi sulla maggior parte dei nuovi arrivati che continuarono così ad essere considerati prigionieri di guerra. Nel frattempo, a metà ottobre, i russi concentrarono a Calafat, sul Danubio, all'insaputa delle autorità romene, *«non meno di 2300 militari italiani, sotto stretta sorveglianza e in condizioni infernali di vita. Tutti erano stati catturati dall'eser-*

⁶⁴ Bodini a ministero della guerra e stato maggiore regio esercito, 254/C, 19 marzo 1945 (AUSSME).

⁶⁵ M. Pelin, *Requiem pentru Conventia de la Geneva* (Requiem per la Convenzione di Ginevra), Venezia 1988, pp. 257-269.

L'autore ringrazia per la traduzione il dottor Nicola Valota, nipote di Nicolae Iorga (1871-1940), scrittore e uomo politico, definito il «Croce romeno».

cito russo nel Banato e in Jugoslavia, dove prima erano prigionieri dei tedeschi». Alla fine, furono trasferiti a Ismail e si persero nelle profondità della Russia sovietica.

Il 10 novembre il ministero degli esteri comunica preoccupato alla nostra ambasciata di Mosca⁶⁶ che le *«autorità sovietiche organizzano trasporti in Russia di varie migliaia di militari italiani già tenuti prigionieri dai tedeschi in Romania per essersi rifiutati di collaborare con essi [...] Questi non (dico non) debbono essere considerati e trattati come prigionieri di guerra»*. Ci si attende che ne sia facilitato il rimpatrio, analogamente a quanto avviene in Grecia.

Si decideva poi la sorte dei prigionieri di guerra di Corbeni e Oesti *«fuori e contro ogni sentimento di giustizia, fuori e contro ogni norma di diritto internazionale»*.

Il 28 novembre 1944, il tenente colonnello Alexander Popescu, capo della sezione prigionieri, fu convocato alla commissione alleata (sovietica) di controllo dai colonnelli Leontiev e Borisov. Nello stesso giorno, il sottosegretario di stato dell'esercito di terra ordinava che tutti gl'italiani, compresi quelli che avevano un lavoro, fossero reinternati a Oesti. Il giorno seguente, Popescu ricevette questi ordini: *«Gli internati monarchici italiani sono considerati prigionieri di guerra e perciò non possono più essere destinati a lavori esterni. Inoltre, nessun rappresentante della legazione italiana ha più il permesso di visitare il campo»*. Chi aveva già un impiego, non rientrava perciò in quest'ordine, ma la decisione non era rispettata neppure da quelli che l'avevano presa. I militari italiani considerati dai sovietici fascisti, vale a dire anche i prigionieri fuggiti dalla custodia germanica, dovevano essere avviati urgentemente a Focsani. Sul documento in cui sono riportate queste disposizioni una mano ignota ha scritto un ordine fermo: *«Esecutivo. Saranno portati tutti urgentemente da dove furono mandati a lavorare»*. Nello stato maggiore romeno s'erano insediati uomini nuovi.

Popescu, che pare non si sia conformato agli ordini dell'occupante, fu sollevato dall'incarico: il 4 dicembre, nuovo capo della sezione prigionieri era il colonnello Mihai Ioan. Il 5 dicembre, la sezione prigionieri avvertiva il tenente colonnello Vasile Alexandreanu, comandante del campo di Oesti, di rinforzare la guardia dei soldati italiani considerati fascisti. Tutti sarebbero stati consegnati entro breve tempo ai sovietici. Nel frattempo, la caccia agli italiani monarchici impiegati in varie aziende industriali era scatenata, tanto che, il 18 dicembre 1944, il sottosegretario di stato per l'esercito di terra chiese il rispetto degli accordi intercorsi tra Popescu e i sovietici.

⁶⁶ Ministero degli esteri ad ambasciata a Mosca, numero non decifrabile, 10 novembre 1944 (MAE, 19).

Naturalmente, questi si meravigliarono ipocritamente che qualcuno osasse non rispettare la convenzione. Nello stesso tempo, però, ogni italiano sorpreso all'esterno degli stabilimenti dove lavorava, era arrestato sul posto dalle pattuglie sovietiche. Al nuovo comandante del campo di Oesti, tenente Ion Cozma, fu ordinato di preparare una scheda individuale per ogni internato, fascista o monarchico. L'operazione si avviò nei primi giorni di febbraio, ma si bloccò fin dall'inizio. Il 5 febbraio 1945, con lettera n. 997, Cozma comunica allo stato maggiore che gl'italiani rifiutano di compilare le schede individuali. *«Dicono che sono non prigionieri, ma internati italiani in quanto la maggior parte di essi erano già stati prigionieri dei tedeschi ed altri sono stati prelevati in Italia con la forza dalla Wehrmacht per essere impiegati come lavoratori qualificati o non specializzati nell'industria di guerra germanica»*. Essi si sono rifugiati in territorio romeno come amici e alleati *«non certo per essere fatti di nuovo prigionieri»*. Anche sotto la minaccia delle armi si rifiutano di fare qualsiasi dichiarazione e ogni volta che ricevevano le schede, le strappavano.

Il 15 febbraio 1945, il colonnello Ioan trasmette il segnale d'allarme del tenente Cozma a un livello più alto. Due giorni dopo, all'insaputa delle autorità romene, arriva al campo di Oesti lo stesso colonnello Leontiev, accompagnato da due rappresentanti della regia delegazione d'Italia. Il sovietico esprime compatimento per le condizioni di vita dei prigionieri.

Molti dormivano per terra: per potersi scaldare, avevano bruciato anche i letti. Implicitamente, Leontiev lascia capire che i campi sovietici per prigionieri offrivano condizioni di vita nettamente migliori.

Il 19 febbraio, il comandante del campo di Oesti si rivolgeva nuovamente allo stato maggiore con un'exasperazione leggibile tra le righe: i prigionieri continuano a rifiutarsi di compilare le famose schede. *«Essi dichiarano che non sono prigionieri e neppure internati, ma italiani liberi e liberati dalla prigionia tedesca dalle truppe romeno-sovietiche; [...] essi non possono firmare schede a titolo di prigionieri»*. Erano disposti a offrire tutti i dati personali solo a un rappresentante della legazione italiana. Ma Bodini non poteva più avere contatti con i prigionieri. Neppure la visita di Leontiev a Oesti aveva risolto alcunché. Per quanto l'ufficiale sovietico assicurasse agl'italiani che subito dopo la compilazione delle schede sarebbero stati selezionati, questi si rifiutavano di compilarle. Nella disperazione in cui erano caduti, avevano strappato un'altra serie di schede. Il 20 febbraio, Oesti ricevette altri stampati. La commissione di controllo non mancava certo di schede.

Il 21 febbraio, il ministero degli affari esteri chiese allo stato maggiore: è vero che Bodini aveva avuto informazioni riservate secondo cui i sovietici avrebbero chiesto alle autorità militari romene la consegna di tutti gl'internati

italiani, indipendentemente dalla loro categoria? Il colonnello Ioan rispose il 23 febbraio: *«Ho l'onore di render noto che non ci è stata fatta alcuna comunicazione di tal genere e questa sezione non ha ricevuto alcuna richiesta scritta riguardante la consegna dei militari italiani all'esercito sovietico»*. Il che poteva anche esser vero: i sovietici non si facevano scrupolo di fare richieste illegali per iscritto.

Dopo altri due giorni, la sezione prigionieri comunicava alla commissione di controllo le difficoltà insormontabili incontrate a Oesti: *«I prigionieri italiani si rifiutano categoricamente di rispondere alle domande che gli si fanno onde poter compilare le loro schede individuali. Questo comportamento viene motivato dal fatto che la legazione italiana non ha provveduto alla loro discriminazione al fine di stabilire chi sia fascista e chi sia entrato di propria volontà in Romania evadendo dalla prigionia tedesca»*.

Il 26 febbraio, con la nota telefonica n. 802.869, lo stato maggiore avvertì il comandante del campo di Oesti: *«Riferimento: esecuzione dell'ordine n. 102.733 del 19 febbraio 1945, relativo all'invio delle schede individuali alla commissione alleata (sovietica) di controllo. Non si ammettono le motivazioni di cui al rapporto n. 1213»*.

All'inizio di marzo, il ministero degli esteri chiese altri chiarimenti sulla situazione degli italiani. La risposta del colonnello Ioan, comunicata con lettera n. 103.835 del 10 marzo, era quanto mai chiara: *«La maggioranza degli italiani di questo campo è composta da ex prigionieri della Wehrmacht, disarmati dai tedeschi in Grecia, Albania, Montenegro, Serbia e Bulgaria o deportati dall'Italia»*. Oltre a costoro, erano internati a Oesti militari monarchici in numero imprecisato.

Nei giorni successivi, l'operazione di compilazione delle schede individuali prese piede senza tuttavia essere portata a termine. Pelin sospetta che gl'internati abbiano rinunciato al boicottaggio in base alla promessa d'un rimpatrio urgente. Per convincerli a compilare le schede pretese dalla commissione di controllo, fu detta loro una bugia: non si spiega altrimenti per quale ragione alcuni militari evasi siano tornati di propria volontà al campo il 30 marzo 1945 (*«Il gesto più insensato della loro vita»*, commenta Pelin).

Per finire, il 26 marzo giunse a Oesti con corriere speciale la lettera segretissima n. 102.882 inviata dalla sezione prigionieri. Conformemente all'ordine verbale della commissione di controllo, tutti i prigionieri italiani sarebbero stati trasportati a Cernauti e i malati non trasportabili ricoverati provvisoriamente nell'ospedale militare di Pitesti. *«Prendete misure di vigilanza e di custodia, rafforzando la guardia. Sappiate che di ogni evasione sarà reso responsabile il comandante del campo»*. Tre copie delle tabelle di trasporto dovevano essere dattilografate in lingua russa e una sola in

romeno. Sia la scorta, sia i prigionieri dovevano avere al seguito cibo freddo per dieci giorni. Ed ecco una frase significativa dell'ordine: «*Conservate il segreto su questa operazione e riferite sulla sua esecuzione*». In altre parole, i sovietici sapevano molto bene che s'impegnavano in un fatto profondamente illegale e volevano evitare ogni pubblicità. Il comandante del campo era incaricato di preparare tabelle di trasporto per 16 vagoni coperti. Altra frase significativa dell'ordine: «*I fogli di trasporto vanno scritti personalmente dalla S.V. e consegnati nelle mani del capostazione, il quale firmerà ai fini della conservazione del segreto*». Lo stesso plico con la lettera in oggetto poteva essere aperto solo dal tenente colonnello Maxim Barbulescu il quale era obbligato a conservarlo su di sé fino al termine dell'operazione. L'organizzazione di fatto del trasporto fu affidata al tenente colonnello Aurel Musatescu, delegato della sezione prigionieri. A chiusura del testo sconvolgente, il colonnello Ioan ha aggiunto un ultimo avvertimento: «*Ripeto. Segretissimo*».

Nel campo di Oesti, all'ultimo istante, il medico Oprea Rusca riuscì a salvare 30 italiani dichiarandoli intrasportabili e ricoverandoli nell'infermeria del campo. 466 prigionieri italiani partirono così alla volta di Cernauti: avrebbero rivisto l'Italia solo agli inizi di ottobre⁶⁷.

Ecco la medesima storia nella versione italiana⁶⁸.

In seguito agli avvenimenti del 23 agosto 1944, si presentarono alle autorità sovietiche, bulgare e italiane, 540 militari, per la maggior parte collaborazionisti dei tedeschi. Le autorità italiane, per evitarne la deportazione, tentarono d'immetterli nei 570 già internati, istituendo una commissione discriminatrice: solo 23 riuscirono a dimostrare d'essere stati prigionieri dei tedeschi e d'essere evasi da campi di concentramento. Il tentativo non riuscì perché le autorità russe avocarono a sé il diritto di disporne in quanto incorporati in reparti tedeschi e spesso combattenti essi stessi. Essi cessarono di dipendere dalle autorità italiane e furono inviati nell'aprile 1945 a Cernauti. La loro sorte è incerta: non si escluderebbe che siano stati portati anch'essi a Odessa, dove ci sarebbero campi di concentramento per militari stranieri. Nulla si sa sul loro rientro in patria. Il trattamento russo è generalmente buono.

Una domenica della fine di febbraio (1945), davanti alla chiesa cattolica di Bucarest sono distribuiti volantini che annunciano la creazione in Romania

⁶⁷ Un accertamento «a campione» ha consentito di giungere alla suddetta conclusione rintracciando le schede notizie dei seguenti militari, citati (a volte inesattamente) da Pelin, «*Requiem per la Convenzione di Ginevra*», pp. 268 e 269: Alfio Ancilotti, Luigi Angelini, Vincenzo Antonelli, Paolo Antonini, Agostino Ardenghi, Gaetano Arnò, Ermanno Zuliani (ministero della difesa a ufficio leva di Monza, LEV - 7/40985/Stc/PdG, 7 novembre 1991).

⁶⁸ Stato maggiore regio esercito, 67882/3/2, 2 agosto 1945 (AUSSME).

d'una sezione del partito socialista italiano e invitano ad aderirvi gl'italiani residenti nella capitale. L'iniziativa è d'un gruppo di marinai, già internati a Oesti, che *«si agitavano non tanto per idealità politiche quanto per rancore verso i superiori»*. Successivamente, fu scelta la strada apolitica, fondando un'«*unione patriottica italiana*» aperta a *«tutti gli italiani di ogni tendenza politica, che intendessero lottare contro il fascismo ed il nazismo»*. Partito Bova Scoppa dalla Romania il 15 marzo, il comitato provvisorio dell'unione si mise in contatto con il regio incaricato d'affari Gerbore, ottenendo sussidi e premendo per lo scioglimento degli uffici degli addetti militari. I giudizi sull'unione sono contrastanti: per alcuni, *«svolge attivamente propaganda comunista»*; secondo altri, *«suo merito sarebbe l'aver fatto gli opportuni passi presso le autorità russe per ottenere il rimpatrio degli iscritti e l'essersi imposta alla regia legazione per ottenere i necessari sussidi onde aiutare le difficilissime condizioni di vita dei nostri militari già prigionieri ad Oesti»*. Sta di fatto che l'unione patriottica ha costituito una mensa e assiste italiani indigenti, ex prigionieri e profughi.

Agli inizi di maggio, il regio incaricato d'affari, Pietro Gerbore, dispone lo scioglimento degli uffici degli addetti militari. Viene creato, esclusivamente con personale militare della marina, un nuovo ufficio assistenza presieduto dal tenente di vascello Ciccolo e funzionante alla cancelleria consolare di Bucarest. L'ufficio prende contatti con la commissione sovietica di controllo per ottenere il rimpatrio di tutti i militari italiani in Romania.

I militari italiani internati nel campo di Oesti e fedeli al regio governo giungono il 27 maggio 1945 a Bucarest. Sono circa 590, una ventina dei quali già prigionieri dei russi e da questi considerati non collaborazionisti. In seno ad essi regnano dissidi e indisciplina, dovuti anche a un processo di politicizzazione.

A Bucarest rimarranno circa 130 militari, alcuni impiegati dalla regia legazione, altri ammalati o desiderosi di rimanere in Romania in attesa di eventi. A questi ultimi, la legazione non fornisce né assegni né assistenza e non assume impegni per il loro rimpatrio.

Il 29 maggio 1945, un primo gruppo di 105 militari parte con destinazione ufficiale Odessa, per il successivo rientro in Italia. Verso il 10 luglio, però, un soldato rientrato a Bucarest riferisce che, da Odessa, gl'italiani erano stati trasferiti prima a Cernauti e poi a Leopoli da dove sarebbero stati portati in Bielorussia⁶⁹.

Un gruppo di circa 60 uomini è fatto partire dai russi da Costanza il 30 maggio: destinazione non specificata.

Il 16 giugno parte un secondo convoglio, diretto questa volta a Vienna,

⁶⁹ Relazione del capitano Ermete Cunco, 8 settembre 1945 (MAE, 21).

via Budapest. I 150 militari dovevano essere consegnati alle autorità americane per poi proseguire per l'Italia. In realtà, essi sarebbero stati concentrati a Wiener Neustadt insieme con altri militari e civili italiani: il rimpatrio non appariva imminente. Una quarantina di militari rientra così a Bucarest. Gli ultimi affluiti, alla fine di luglio, riferiscono che il campo si sarebbe spostato in parte a Bratislava e in parte a Sciopron, con trasferimento a piedi e dotazione di viveri consistente in pane e piselli secchi.

Circa 600 persone partono da Bucarest con un terzo convoglio il 25 giugno 1945 con destinazione ufficiale Vienna, via Leopoli: solo dopo 116 giorni, il 19 ottobre, sarebbero arrivate a Milano⁷⁰. Il treno di quello che sembrava il rimpatrio si mise in moto a metà mattina, dirigendosi però a nord-est anziché a ovest. A Iasi fu detto loro che li stavano portando in un centro di smistamento dal quale sarebbero partiti in treno o via mare (forse, a Odessa). Furono poi quasi tutti mischiati alle centinaia di migliaia di prigionieri in attesa di rimpatrio nei campi di concentramento sovietici. Dopo tre giorni di viaggio con lunghe soste, arrivarono a Zmerinka, sperduto nodo ferroviario a un centinaio di chilometri da Kiev, dove sostarono per due giorni. Avevano esaurito le scorte alimentari e per sopravvivere furono costretti a barattare con i contadini del luogo indumenti con viveri. In quel luogo si unì a loro anche un migliaio di ex deportati in campi di sterminio (fra i quali Primo Levi, che descrisse queste peripezie nel libro *La tregua*) e prigionieri italiani. Un paio di giorni dopo erano tutti sullo stesso convoglio, vittime della disorganizzazione sovietica, gli uni «*agghindati ancora in dignitosi abiti civili, Levi e gli altri laceri o nelle funeste divise a rigoni verticali dei lager tedeschi*». Continuando per altri due giorni, entrarono in Bielorussia e furono scaricati a Sluzk, poco a sud di Minsk, in piena notte, avviandosi poi a piedi sotto una pioggia torrenziale. La loro meta era un capannone maleodorante privo di serramenti ed esposto ai venti, che si rivelò, la mattina successiva, un teatro disastroso, cosparso di rifiuti. A Sluzk non esisteva un vero e proprio campo, ma un insieme di casermoni diroccati senza filo spinato intorno. Lì erano concentrati anche i 466 prigionieri di guerra provenienti dal campo di Oesti e il centinaio di ex-internati del primo convoglio del 29 maggio⁷¹.

Il 20 luglio, finalmente, tutti gli italiani furono radunati nel piazzale del campo per la partenza. Ci vollero sei ore per coprire i 70 chilometri fino a

⁷⁰ RENATO CÉPPARO, *Il Giornale*, 5 luglio 1991, p. 4.

Il capitano Cunco (relazione, cit.) indica invece la data del 29 giugno e il numero dei parenti in 350. L'addetto aeronautico (tenente colonnello pilota Cesare de Porto) parla infine di 28 giugno (vedasi successiva nota 75).

⁷¹ Relazione Cunco, cit.

Sary Doroghi, sulla strada Mosca-Varsavia. Villaggio di poche case nel mezzo d'una pineta e, poco distante, «il più scombinato complesso edile che si possa immaginare»: una costruzione rossa, con sale, stanzoni, scale senza uscita, camere e sgabuzzini che sembravano costruiti da un ingegnere matto. E, incorporato in quel labirinto, un grande teatro che avrebbe potuto accogliere un migliaio di spettatori, privo però di posti a sedere. A Sary Doroghi l'attesa del treno risultò meno disagiata, nonostante la stucchevole dieta fissa, miglio bollito due volte al giorno. Partenza il 15 settembre e viaggio di 32 giorni attraverso Russia, Romania, Ungheria, Cecoslovacchia e Austria. Varcato il Brennero e giunti al centro di smistamento di Pescantina, vicino a Verona, ognuno prese la strada di casa.

Per questi viaggi «alla cieca», il capitano Cunco⁷² accusa la legazione d'Italia e il tenente di vascello Ciccolo, «che con tanta faciloneria avevano disposto il rimpatrio senza accertarsi dell'esito dei primi convogli», dando anzi assicurazioni «ribadite dal regio incaricato d'affari nel saluto di commiato rivolto agli ufficiali ai quali parlò di rientro in patria via Tarvisio». Conferma il ministero della guerra⁷³: «La colpa di aver fatto partire i militari senza assicurazioni precise circa il rimpatrio ricade sull'incaricato d'affari in Romania, commendator Gerbore, che per debolezza ha ceduto alle pressioni dei capi dell'unione patriottica e con estrema leggerezza ha disposto le partenze». Concorde la valutazione (anche se fatta da una parte in causa) del colonnello Bodini⁷⁴, rientrato nel frattempo in Italia:

[...] mentre tutta l'azione degli uffici militari, validamente appoggiata dalla regia legazione, era stata improntata [...] a sottrarre i militari dalle miserie di un internamento dapprima tedesco e successivamente sovietico, [...] sparpagliando nel paese ospitale i militari al libero lavoro, l'azione dei nuovi dirigenti politici (regio incaricato d'affari, capitano medico della regia marina Fontana, tenente di vascello Ciccolo, capitano commissario della regia marina Gambino, sergente della regia marina Vanzi, operaio militarizzato della regia marina Cèpparo) fu ispirata a concetti del tutto opposti.

Al concetto del decentramento (sorvegliato, diretto e protetto dagli uffici militari) si sostituì quello del concentramento (diretto dal nuovo ufficio assistenziale politico): tutti i militari al libero lavoro vennero posti nelle mani delle autorità sovietiche per un sollecito demagogico rimpatrio, ottenendo il noto risultato.

I nostri militari furono liberi in tempo di guerra sotto il regime tedesco, furono successivamente liberi sotto l'occupazione russa, erano al lavoro e stavano ottimamente, tutelati dai loro organi naturali che tanto avevano operato e arrischiato

⁷² Relazione Cuneo, cit.

⁷³ Stralcio della nota segreta n. 69075/3/7, 11 settembre 1945 (MAE, 21).

⁷⁴ Bodini a ministro della guerra, 36, 10 settembre 1945 (MAE, 21), che invia, con commenti, la relazione del capitano Cunco, cit.

per assicurar loro questo stato giuridico (unico in tutta Europa per internati politici e prigionieri).

Occorreva che venisse la fine della guerra e che si affacciassero alla ribalta elementi sconsigliati ed incompetenti, per far chiudere i nostri militari in campi di concentramento.

Da parte sua il tenente colonnello pilota Cesare de Porto, già addetto aeronautico a Bucarest, in un esposto al ministero dell'aeronautica in data 28 luglio 1945⁷⁵ accusa Gerbore di aver voluto liberarsi al più presto del massimo numero di persone (e i 550 militari rappresentavano una buona aliquota). Ciò — afferma de Porto — «*data la scarsità dei fondi disponibili a Bucarest (non aumentabili per la impossibilità di invii da parte del governo italiano)*». Anche il capitano Cuneo, nella sua relazione ha parole pesanti: il tenente Biagiotti, partito con il terzo convoglio, fuggito da Sluzk e ritornato a Bucarest «*riferiva come i militari fossero anche oltremodo indignati verso l'unione patriottica e tutti coloro che, seguendo i sottufficiali militarizzati Cèpparo e Vanzi, avevano creato lo stato di cose tali da indurre la legazione a sbarazzarsi di essi per alleviare il peso economico e la paura di ulteriori agitazioni*».

Questa situazione di disagio è appesantita poi dall'incaricato d'affari, unanimemente giudicato «*vendicativo, collerico, intollerante, dispotico*». Entusiasta del tenente di vascello Ciccolo, tanto da affidargli funzioni consolari a Costanza e da giudicarlo «*dotato di spirito d'iniziativa e qualità d'organizzatore, di assoluta fedeltà*», si scaglia viceversa contro il capitano di fregata Alberto Torri, già comandante della squadriglia sommergibili del Mar Nero, «*ufficiale di scarsa attività, privo di autorità sul personale della regia marina e con molte pretese, [...] borioso, pronto nella critica e fiacco nell'azione*»⁷⁶. Tutto questo veleno è forse spiegabile con le critiche scritte che questi aveva formulato nei confronti delle riforme apportate da Gerbore all'organizzazione dell'assistenza. Alla fine di agosto, l'incaricato d'affari comunica «*che le autorità sovietiche hanno per il momento rifiutato il visto d'uscita dalla Romania chiesto per il capitano di fregata Alberto Torri. Tale rifiuto è dovuto in parte all'azione svolta dal predetto ufficiale in Crimea dopo il nostro armistizio ed in parte anche alle voci allarmistiche da lui tendenziosamente messe in giro circa il trattamento dei nostri militari rimpatriati a cura delle autorità sovietiche*»⁷⁷. È supposizione malevola che sia stato proprio Gerbore ad agire dietro le quinte, tanto più che le voci erano realmente fondate?

⁷⁵ MAE, 21. La relazione de Porto è allegata all'appunto del ministero degli esteri 61/13381/269 in data 31 ottobre 1945.

⁷⁶ Gerbore a regio ministero degli esteri, telesspresso 1319/15, 12 luglio 1945 (MAE, 21).

⁷⁷ Gerbore a regio ministero degli esteri, telesspresso 1665/252, 27 agosto 1945 (MAE, 21).

Alla fine di settembre, transitano di nuovo attraverso la Romania, diretti in Italia via Vienna, i militari del primo e del terzo gruppo partiti da Bucarest fra il maggio e il giugno e poi concentrati a Sluzk e Stary Doroghi. Un centinaio di essi abbandona il treno «sia per asseriti motivi di salute, sia per timore di ulteriori soste a Vienna»⁷⁸. Altrettanto hanno fatto militari transitati sui numerosi convogli che riportano in patria, dall'Unione Sovietica, invalidi e ammalati già appartenenti all'Armia o altri elementi rastrellati dai russi nei Balcani. In conseguenza, si trovano a quell'epoca in Romania circa 250 militari italiani. Tale gruppo — scrive Gerbore — «è formato in gran parte dagli elementi riottosi» perché i sovietici, sapendo che essi sono scesi dai loro convogli, rifiutano loro di partire in volo, e i britannici, da parte loro, pretendono 416 mila lire per ogni passaggio aereo per Roma o Bari. Essi perciò partiranno in treno ordinario, muniti di lasciapassare sovietico, alla volta di Vienna, dove la Croce Rossa li farà proseguire speditamente per l'Italia (giungeranno regolarmente a destinazione).

Sono rimpatriati per via aerea solo i malati gravi e coloro che fanno parte dei regimi uffici in Romania.

Con il 1° dicembre, l'ufficio assistenza (e perciò la delegazione della Croce Rossa Italiana che con esso s'identifica) cessa la sua attività: dopo tale data, chi rimane in Romania lo fa a suo rischio e non riceve più assistenza.

Il rimpatrio dei nostri militari si conclude con la partenza da Bucarest, il 14 dicembre 1945, d'una «carovana automobilistica» organizzata dal tenente di vascello Ciccolo e comprendente 33 persone, per lo più ammalati⁷⁹. Il gruppo viaggia a bordo di un'autovettura e di un autobus e comprende un autocarro per i bagagli e il combustibile. Gli automezzi sono riscaldati e l'assistenza sanitaria è assicurata dal tenente medico Antonelli, munito di medicinali, mezzi finanziari di riserva, lasciapassare russi, inglesi e americani. Il gruppo raggiunge l'Italia dopo un viaggio avventuroso.

Rimangono ancora in Romania il comandante Torri⁸⁰ e il maggiore commissario Vito Di Spigno (con i quali Gerbore ha una vecchia ruggine) e coloro che, «avendo trovato buone sistemazioni, non intendono rimpatriare per ora»⁸¹.

⁷⁸ Ministero degli esteri a ministero della guerra, telexpresso 19/28691, 30 novembre 1945 (MAE, 19).

⁷⁹ Gerbore a regio ministero degli esteri, telexpresso 2563/538, 19 dicembre 1945 (MAE, 19).

⁸⁰ Rientrerà in Italia solo nel maggio 1946 (comunicazione telefonica di Maripers - 10ª divisione in data 28 novembre 1991).

⁸¹ Copia di tutti i documenti citati in questo saggio si trova ora in AUSSME.

Claudio Poggiaioli - Pasquale Gentile

PRODUZIONE EDITORIALE DELL'UFFICIO STORICO
DELLO STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
DAL 1987 AL 1992

Prefazione/Introduzione

I compiti istituzionali dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, hanno un triplice ordine di attività, richiedono un attento coordinamento esecutivo.

Uno di essi è quello di provvedere alla raccolta, catalogazione e conservazione di tutto il materiale documentale inerente le vicende, sia in tempo di pace sia in tempo di guerra, dell'Esercito italiano, dalla sua fondazione ad oggi.

Altro, e non certo di minor importanza per i suoi aspetti e di programmazione e di creatività, è la produzione editoriale, le cui opere storiche sono sempre precedute da attente ricerche, anche comparate.

Inoltre è da tenere in considerazione l'ulteriore allargamento dei contatti tanto con esponenti del mondo accademico e culturale, quanto con privati cittadini, siano essi autori o semplici studiosi di storia militare che si occupano della stesura di testi e articoli. Questi ultimi ricevono una assistenza specifica per tutto ciò che concerne i repertori bibliografici e di accesso alla documentazione conservata nell'Archivio storico (Memorie Storiche, Diari Storici — compilati dai reparti —, relazioni, circolari direttive, regolamenti, giornali militari, studi ecc.) e quella iconografica nell'Archivio fotografico (centinaia di migliaia di fotografie in corso di catalogazione e altrettante iconografie militari a stampa). Altre fonti — che fanno sempre capo all'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito — da cui attingere materiale prezioso per ricerche e studi, sono quelle conservate nella Biblioteca Militare Centrale e nella Biblioteca di Artiglieria e Genio.

L'Ufficio è membro e socio di prestigiose Istituzioni di studi storici; interviene, con relazioni, comunicazioni e rappresentanti a Congressi e Convegni sia nazionali sia internazionali.

Prima Guerra Mondiale

Nel 1924 divenne operante la convenzione, stipulata nel 1922, mediante la quale l'Ufficio Storico ottenne la documentazione del Comando Supremo austro-ungarico, relativa alle operazioni svoltesi sul nostro fronte oltre a quella delle unità che fronteggiarono l'Esercito italiano (diari, carte, schizzi, schieramenti, apprestamenti difensivi, fotografie dei vari teatri di operazioni, relazioni sulle battaglie ed i rapporti giornalieri del Comando Supremo all'Imperatore). Oltre a ciò furono acquisiti anche i diari delle unità germaniche ed ungheresi che operarono sul fronte italiano.

Già dall'immediato dopoguerra si era iniziato a raccogliere e riordinare documenti originali dei comandi e delle unità italiane. Contemporaneamente la Missione Militare Italiana a Vienna riuscì ad ottenere l'acquisizione, per conto dell'Ufficio Storico dell'Esercito italiano, dei documenti più rilevanti in merito alle nostre operazioni, conservati nell'Archivio di Guerra austro-ungarico.

Ad un primo blocco di tale carteggio che riguardava la battaglia del Piave, si aggiunse, in tempi successivi, altra varia documentazione che tra l'altro conteneva la Relazione austro-ungarica della seconda metà del 1917.

L'ormai settantennale impegnativo sforzo di ricerca, raccolta, riordinamento, elaborazione e pubblicazione di tutto l'ingente materiale documentario, proveniente da molteplici fonti è terminato con l'edizione dell'ultimo volume della Relazione Ufficiale il cui scopo principale è quello di esporre, non di commentare né di spiegare, le varie situazioni createsi nel periodo in questione, allegandovi tutti i documenti necessari.

1. L'ESERCITO ITALIANO NELLA GRANDE GUERRA (1915-1918) - *Conclusione del conflitto*. Vol. V, tomo 2, 2 bis, 2 ter.

(Alberto Rovighi)

Il volume, ultimo e conclusivo della Relazione Ufficiale Italiana sulla Prima Guerra Mondiale, narra gli avvenimenti accaduti nel periodo luglio-dicembre 1918. La battaglia di Vittorio Veneto, elemento centrale della narrazione, è analizzato con dovizia di particolari corredati con documenti e carte riprodotti dagli originali. Il volume termina con una considerazione conclusiva di carattere generale in cui l'Autore mette in risalto quelle che sono le caratteristiche peculiari dello sforzo sostenuto dall'intera Nazione nei quarantuno mesi di guerra.

2. ITALIA E SVIZZERA DURANTE LA TRIPLICE ALLEANZA - *Politica Militare e Politica estera*.

(Antonello Biagini e Daniel Reichel).

Il volume fa parte di una collana, e costituisce un valido esempio di storia militare comparata, in quanto affronta lo stesso tema in base a documen-

tazioni originali di diversa provenienza e formazione. Gli Autori conducono, in quest'opera, una minuziosa indagine dimostrando la stretta connessione e interdipendenza tra politica estera e politica militare, ed evidenziando quanto lo Stato Maggiore dell'epoca si adoperasse in tal senso.

3. ESERCITO E PROPAGANDA NELLA GRANDE GUERRA (1915-1918)
(Nicola della Volpe).

Il volume tratta della propaganda, fino ad oggi argomento trascurato dagli storiografi militari; essa, che rappresenta un aspetto, molto importante della guerra, entra finalmente, a pieno titolo, nella storia militare: le vicende degli ultimi conflitti ne testimoniano l'importanza e l'evoluzione. L'opera di della Volpe mette in risalto l'attività di propaganda dell'Esercito italiano nel corso del primo conflitto mondiale; abbondano naturalmente le illustrazioni dei numerosi manifesti, volantini, cartoline, che mettono in risalto un particolare tipo di arte dalle complesse fenomenologie psicologiche e condizionanti.

4. ESERCITO E PROPAGANDA FRA LE DUE GUERRE (1919-1939)
(Nicola della Volpe)

Il volume successivo a quello relativo alla Grande Guerra, pone in evidenza un aspetto importante della storia dell'Esercito, la propaganda. Le vicende del particolare periodo preso in considerazione, trasformarono quest'ultima in guerra psicologica, condotta senza esclusione di colpi, articolata e sviluppata a dismisura in ogni sua attività. L'opera, divisa in tre parti, propone al lettore e allo studioso i lineamenti storici della propaganda, gli strumenti e le immagini di cui essa si servì, la guida bibliografica e documentale.

Seconda Guerra Mondiale

La necessità di informare tempestivamente l'opinione pubblica italiana ed estera, sulle vicende che coinvolsero l'Esercito italiano nel secondo conflitto mondiale, ha sconsigliato l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito di elaborare, come precedentemente attuato per la Prima Guerra Mondiale, una Relazione Ufficiale, ma di orientarsi sulla pubblicazione di una serie di monografie specifiche sui vari scacchieri operativi.

Tale decisione è scaturita, oltre per i lunghi tempi necessari alla raccolta, catalogazione ed elaborazione del materiale documentario, anche in considerazione di quanto materiale è andato disperso o distrutto per gli eventi bellici qui in questione.

Queste monografie hanno in comune la loro impostazione generale, pur non essendo uniformi per ampiezza e valore. Esse sono divise in due parti: una narrativa concernente le varie tematiche delle operazioni militari, come precedenti della campagna, ambiente operativo, forze contrapposte e svolgimento delle operazioni; l'altra a carattere documentario riportante integralmente o in un ampio stralcio quadri di battaglia, ordini di operazione, direttive del Governo o del Comando Supremo, ecc.

1. LE OPERAZIONI IN AFRICA SETTENTRIONALE - *Sidi el Barrani* (giugno 1940 - febbraio 1941). Vol. I (2ª edizione).
(Mario Montanari)

Il volume è una ristampa di una serie di volumi dedicati alle operazioni dell'Esercito italiano in Africa Settentrionale durante il secondo conflitto mondiale. Per rendere l'opera più agile e di più facile consultazione, le carte topografiche della 1ª edizione sono state sostituite da schizzi ideografici, più dettagliati ed uniformi, inseriti opportunamente nel testo.

2. LE OPERAZIONI IN AFRICA SETTENTRIONALE - *El Alamein* (gennaio - novembre 1942). Vol. III.
(Mario Montanari)

È la terza delle previste opere monografiche concernenti le operazioni dell'Esercito italiano nello scacchiere operativo dell'Africa Settentrionale. Il volume tratta del momento culminante della lotta svolta oltremare dalle truppe italo-tedesche contro quelle alleate. In particolare l'Autore mette in risalto le motivazioni che hanno portato all'onorevole insuccesso nella battaglia di El Alamein.

3. DIARIO STORICO DEL COMANDO SUPREMO (1.1.1941 - 30.4.1941). Vol. III, tomo 1 diario; tomo 2 allegati.
DIARIO STORICO DEL COMANDO SUPREMO (1.5.1941 - 31.8.1941). Vol. IV, tomo 1 diario; tomo 2 allegati.
(Fernando Frattolillo e Antonello Biagini).

I volumi — in due tomi ciascuno — fanno parte della serie iniziata nel 1986. Le opere costituiscono un prezioso ausilio per il ricercatore in quanto raccolgono organicamente tutti i dati provenienti dalla periferia, gli incontri congiunti dei vertici militari, l'attività dello Stato Maggiore Generale e le sue decisioni.

4. DALMAZIA - *Una cronaca per la storia* (1942). Vol. II.
(Oddone Talpo).

Il volume è il secondo di una serie che, quando completata, abbraccerà il periodo compreso tra il 1941 e il 1943. L'opera tratta gli avvenimenti stori-

ci, militari, politici e sociali del 1942 che si sono sviluppati nel territorio dalmato: operazioni della 2^a Armata contro i partigiani; conflitti fra Roma e Zagabria, fra Autorità civili e militari italiane, fra Comandi tedeschi ed il Comando Supremo, fra cetnici e partigiani; iniziative sociali ed amministrative del Governo della Dalmazia. L'Autore ha voluto illustrare e riportare nella giusta considerazione, l'opera del nostro Esercito e della nostra Amministrazione civile in quel territorio.

5. MUSSOLINI E PETAIN. *Storia dei Rapporti tra l'Italia e la Francia di Vichy* (10 giugno 1940 - 8 settembre 1943) - tomo 1 e tomo 2.

(Romain H. Rainero).

La presente opera è incentrata su una ricerca che abbraccia realtà politiche, storiche, militari ed economiche connesse con i rapporti tra l'Italia «vittoriosa» e la Francia di Vichy dopo l'armistizio di Villa Incisa; rapporti che furono gestiti direttamente ed esclusivamente dalla Commissione Italiana di Armistizio con la Francia (C.I.A.F.). La vicenda qui esaminata, quindi, diventa storia più globale che militare, con una perfetta fusione tra l'ingente materiale documentario inedito conservato presso l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito e gli Archivi Militari francesi dove sono custodite le fonti della Delegazione francese di Torino, sede della C.I.A.F.

6. L'ESERCITO ITALIANO NELLA CAMPAGNA DI GRECIA (2^a edizione).
(Mario Montanari).

Il volume è una ristampa dell'opera che narra della campagna di Grecia, una delle pagine più tristi della nostra storia militare. In esso è stato rivisto ed alleggerito il testo, eliminandone gli aspetti meno significativi, ed è stato ridotto il numero degli allegati, in considerazione che essi sono citati nelle pubblicazioni relative ai «Verbali delle riunioni tenute dal Capo di Stato Maggiore Generale» e al «Diario Storico del Comando Supremo» per il periodo 11 giugno 1940 - 30 aprile 1941.

7. I MILITARI ITALIANI INTERNATI NEI CAMPI DI CONCENTRAMENTO DEL TERZO REICH (1943-1945).

(Gerhard Schreiber).

Con la pubblicazione di quest'opera, basata sulla documentazione degli archivi tedeschi, l'Ufficio Storico ha voluto ricordare l'odissea dei circa 600.000 soldati, nella stragrande maggioranza appartenenti all'Esercito, che furono tra i più sfortunati, ma non per questo meno meritevoli, combattenti per la libertà. Questi uomini, rinunciando a qualsiasi collaborazione con la Germania e con la Repubblica Sociale Italiana, diedero, con le soffe-

renze e le umiliazioni subite, un apporto fondamentale di contributo fornito dalle Forze Armate alla Guerra di Liberazione a seguito delle tragiche vicende dell'8 settembre. In tale contesto, è rilevante il fatto che rigoroso ed appassionato autore dell'opera sia un ufficiale della Marina tedesca (Capitano di Fregata Dr. Gerhard Schreiber) e che il capo dell'Ufficio Storico della Bundeswehr (Brigadiere Generale Dr. Günter Roth) abbia consentito, con lodevole spirito di collaborazione, la traduzione e la pubblicazione di questo volume senza nulla pretendere per i diritti di riproduzione.

8. UN DEBITO DI GRATITUDINE - *Storia dei rapporti tra l'Esercito italiano e gli Ebrei in Dalmazia (1941-1943)*
(Menachem Shelah)

Il volume tratta dell'opera svolta dai militari italiani in Croazia a favore degli ebrei, negli anni più tragici della guerra e della persecuzione contro questi ultimi. L'autore, con grande obiettività e serenità, ricostruisce puntualmente questa vicenda e non senza orgoglio che si può constatare — da fonte certo non sospetta — quanto soldati ed ufficiali abbiano in qualche modo tentato — spesso con successo — di contrapporsi ad una legislazione iniqua, non voluta e non sentita, prevalendo in essi piuttosto le qualità umane, individuali e collettive.

Studi Storico-Militari

I volumi fanno parte di una collana pubblicata annualmente. In particolare in queste opere, che hanno carattere miscelaneo, trovano collocazione saggi, ricerche, profili biografici e testimonianze; argomenti che forniscono approfonditi spunti per gli studiosi di storia militare.

1. STUDI STORICO-MILITARI 1986.
(Autori Vari).
2. STUDI STORICO-MILITARI 1987.
(Autori Vari).
3. STUDI STORICO-MILITARI 1988.
(Autori Vari).
4. STUDI STORICO-MILITARI 1989.
(Autori Vari).

Uniformi, iconografia, dottrine ed ordinamenti

L'uniforme è sempre stata considerata superficialmente solo come «vestito» che il soldato indossava nelle varie occasioni come parate, riviste, rappresentante e «distinguo» nelle battaglie.

Interpretazione opinabile perché, generalmente, non è stata mai inserita nel contesto politico-militare delle varie epoche.

L'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito ha voluto con le sue opere, oltre al fatto strettamente uniformologico ed iconografico, presentare una estesa indagine, secondo criteri strettamente scientifici, quell'esercito attorno al quale si costituì lo strumento compatto che portò a termine l'unificazione d'Italia.

Queste opere hanno la caratteristica di illustrare anche gli aspetti delle istituzioni militari, dall'ordinamento alla logistica, dal reclutamento all'amministrazione, all'armamento connessi con gli eserciti preunitari come ad esempio con quello borbonico che fino ad ora ha sempre suscitato giudizi critici decisamente negativi. Al contrario l'Ufficio Storico dà risalto allo strumento, mettendo in evidenza organizzazione e dotazioni d'avanguardia ma allo stesso tempo contrappone una carenza di carattere professionale dei Capi.

La conclusione della ponderosa collana di notevole interesse ordinativo e dottrinale dell'Esercito italiano ha richiesto un attento esame analitico e una certosina ricerca di tutto il materiale documentario.

Non trascurabile, infine, ma non per ultimo, le approfondite ed inedite ricerche analitiche e le considerazioni di fatto sulla scoperta o riscoperta di determinati primati italiani nel campo del continuo tentativo di umanizzare la guerra con leggi ed usi di guerra codificati in ambito internazionale, e di quei regolamenti militari nazionali, siano i più avanzati nel mondo.

1. LE REGIE TRUPPE SARDE (1773-1814).
(Stefano Ales)
2. L'ARMATA SARDA DELLA RESTAURAZIONE (1814-1831).
(Stefano Ales)
3. L'ARMATA SARDA E LE RIFORME ALBERTINE (1831-1842).
(Stefano Ales)
4. DALL'ARMATA SARDA ALL'ESERCITO ITALIANO (1843-1861).
(Stefano Ales)

Questa collana su l'Armata Sarda oltre al fatto puramente uniformologico ed iconografico, presenta una estesa indagine sul mondo militare, secondo criteri scientifici, di quell'Esercito attorno al quale si costituì lo strumento che portò a termine l'unificazione d'Italia.

Il volume conclusivo di questa collana, «*Dall'Armata Sarda all'Esercito Italiano (1843-1861)*» tratta la storia delle istituzioni dell'Esercito del Regno di Sardegna, che diviene con l'unificazione dell'Italia ufficialmente Esercito Italiano. L'opera come le precedenti, illustra tutti gli aspetti delle istituzioni militari, dall'ordinamento alla logistica, dal reclutamento all'amministrazione, all'armamento connessi con gli eserciti preunitari.

5. L'ESERCITO BORBONICO DAL 1789 AL 1815.

(Giancarlo Boeri e Piero Crociani)

In questo volume, come per quelli precedentemente pubblicati sulle uniformi dell'Armata Sarda e dell'Esercito Italiano, gli Autori, oltre all'aspetto uniformologico, iconografico e istituzionali dell'Esercito Borbonico, al contrario di giudizi critici decisamente negativi che fino ad ora ha sempre suscitato, danno risalto allo strumento, mettendo in evidenza organizzazione e dotazione d'avanguardia ma allo stesso tempo contrappongono una carenza di carattere professionale dei Capi.

6. UNIFORMI E DISTINTIVI DELL'ESERCITO ITALIANO NELLA SECONDA GUERRA MONDIALE (1940-1945).

(Andrea Viotti)

Il volume, fa seguito all'opera «L'Uniforme grigio-verde» edito nel 1985, che oltre al fatto uniformologico ed iconografico, presenta i risultati di una indagine estesa, secondo criteri rigorosamente scientifici, dagli anni del primo dopoguerra fino al secondo conflitto mondiale.

7. STORIA DELLA DOTTRINA E DEGLI ORDINAMENTI DELL'ESERCITO ITALIANO. *Dalla Guerra di Liberazione all'Arma Atomica*. Vol. III, tomo 1.

(Filippo Stefani)

Il libro che continua l'esame analitico del volume precedente, tratta nella prima parte gli avvenimenti del periodo 1943-1945. Nella seconda parte, invece, l'Autore Gen. Filippo Stefani riprende la trattazione della dottrina e degli ordinamenti dell'Esercito italiano, dal periodo precedente la Seconda Guerra Mondiale all'adozione della Serie Dottrinale 600.

8. STORIA DELLA DOTTRINA E DEGLI ORDINAMENTI DELL'ESERCITO ITALIANO. *Dagli anni Cinquanta alla Ristrutturazione*. Vol. III, tomo 2.

(Filippo Stefani)

Il volume conclude una ponderosa collana di notevole interesse dottrinale ed ordinativo che soltanto la certosina ricerca e la vasta preparazione del Gen. Filippo Stefani hanno consentito di realizzare. Il presente tomo

tratta la dottrina di impiego delle Serie Dottrinali che vanno dalla 700 alla 800. Restano fuori la Serie 900 e gli Ordinamenti fino al 1975.

9. DIRITTO UMANITARIO E SUA INTRODUZIONE NELLA REGOLAMENTAZIONE DELL'ESERCITO ITALIANO. *Usi e leggi di guerra*. Vol. I. (Arturo Marcheggiano)
10. DIRITTO UMANITARIO E SUA INTRODUZIONE NELLA REGOLAMENTAZIONE DELL'ESERCITO ITALIANO. *La protezione delle vittime della guerra*. Vol. II. (Arturo Marcheggiano)

L'Ufficio Storico con la pubblicazione del primo volume polarizzava la ricerca sulla evoluzione delle leggi e degli usi di guerra codificati in ambito internazionale. Con l'edizione del secondo volume (in due tomi — Testo ed Allegati), l'Autore individua ed espone, con estrema chiarezza, le norme dettate dal legislatore italiano e dall'estensore dei regolamenti militari per quanto concerne la protezione delle vittime della guerra. L'interesse dell'opera nel suo complesso non scaturisce solo dalla scoperta o riscoperta di determinati primati italiani nel campo del continuo tentativo di umanizzare la guerra, ma dalla necessità di riconoscere e rispettare l'opera di quanti ci hanno preceduto al fine di capire perché anche oggi, i regolamenti militari nazionali di servizio in guerra siano in campo umanitario i più avanzati del mondo.

11. LA LOGISTICA DELL'ESERCITO ITALIANO (1831-1981). *I servizi logistici dell'Esercito Piemontese (1831-1861)*. Vol. I. (Ferruccio Botti)

Il volume fa parte di una collana che quando sarà ultimata conterà di quattro volumi, ed abbraccerà centocinquanta anni di storia della logistica in Italia. L'autore è riuscito a realizzare un lavoro che mette nella giusta evidenza l'importanza dello studio della logistica quale strumento indispensabile per una rigorosa valutazione della reale efficienza degli strumenti militari e, nel contempo, si pone come utile guida per la formazione di una «coscienza logistica», la cui assenza è stata spesso lamentata in passato. In questo primo volume viene trattata la logistica dell'Esercito Piemontese, di cui l'Esercito Italiano è il naturale erede.

12. LA LOGISTICA DELL'ESERCITO ITALIANO (1831-1981). *Dalla nascita dell'Esercito Italiano alla Prima Guerra Mondiale (1861-1918)*. Vol. II. (Ferruccio Botti)

Il volume secondo dell'opera affronta un periodo caratterizzato dall'influsso esercitato dalla rivoluzione industriale sulla condotta della guerra,

e, di conseguenza, sulla logistica. Si passa così da una logistica il cui problema fondamentale era quello di rifornire di cibo i soldati e di foraggio gli animali, ad una logistica «industriale» che deve alimentare una guerra di macchine e di materiali sempre più diversificati e perfezionati. Da qui il bisogno di una accurata pianificazione delle risorse sin dal tempo di pace.

Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato

L'opera in continuazione, raccoglie gli aspetti più significativi delle sentenze emesse dal Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato dal 1927 al 1943 riguardanti la sovversione, lo spionaggio e l'apologia di reato.

1. TRIBUNALE SPECIALE PER LA DIFESA DELLO STATO.
Decisioni emesse nel 1933.
(Floro Roselli)
2. TRIBUNALE SPECIALE PER LA DIFESA DELLO STATO.
Decisioni emesse nel 1934.
(Floro Roselli)
3. TRIBUNALE SPECIALE PER LA DIFESA DELLO STATO.
Decisioni emesse nel 1935.
(Floro Roselli)
4. TRIBUNALE SPECIALE PER LA DIFESA DELLO STATO.
Decisioni emesse nel 1936.
(Floro Roselli)

Opere varie

1. L'UFFICIO STORICO DELL'ESERCITO. *Un secolo di storiografia militare.*
(Oreste Bovio)

Illustra l'attività dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito — nella sua componente editoriale — dalla sua istituzione ad oggi. Nel complesso una guida ed un orientamento per chi intende accostarsi alla produzione editoriale dell'Ufficio allo scopo di meglio comprendere la realtà dell'Esercito italiano.

2. UN SECOLO DI RELAZIONI MILITARI TRA ITALIA E SVIZZERA (1861-1961).

(Alberto Rovighi)

Il libro illustra ed approfondisce, per la prima volta, con una vasta selezione di documenti, i rapporti di carattere militare tra Italia e Confederazione Elvetica. L'Autore mette in risalto anche, con sicura finezza, i momenti di crisi e le misure prese per fronteggiarli.

3. EDMONDO DE AMICIS - PAGINE MILITARI.

(Oreste Bovio)

L'opera è una selezione di scritti di Edmondo De Amicis. In essa sono tratteggiati gli aspetti più salienti della vita militare dell'Esercito italiano nella seconda metà del secolo scorso e le battaglie di Solferino e San Martino.

4. LE BATTAGLIE DECISIVE DEL MONDO OCCIDENTALE E LORO INFLUENZA SULLA STORIA. *Dalle origini alla battaglia di Lepanto*. Vol. I. (J.F.C. Fuller - traduzione di Giampaolo Giannetti)

Descrive i principali avvenimenti che si sono svolti nell'Evo Antico nel periodo compreso tra la battaglia di Megiddo (1479 a.C.) e quella di Lepanto (1571 d.C.). In questo volume vengono evidenziati gli avvenimenti dell'era del Mediterraneo e del Medio Oriente caratterizzati dall'affermarsi dell'Impero Romano.

5. LE BATTAGLIE DECISIVE DEL MONDO OCCIDENTALE E LORO INFLUENZA SULLA STORIA. *Dalla sconfitta dell'Armada Spagnola alla battaglia di Waterloo*. Vol. II.

(J.F.C. Fuller - traduzione di Giuliano Ferrari)

Il secondo volume prende in considerazione lo sviluppo socio-militare del XVII e XVIII secolo fino alla battaglia di Waterloo (1815 d.C.), descrivendo gli eventi che si svolsero principalmente nell'Europa continentale-atlantica e che portarono al dominio dell'Impero Britannico.

6. LE BATTAGLIE DECISIVE DEL MONDO OCCIDENTALE E LORO INFLUENZA SULLA STORIA. *Dalla Guerra Civile Americana alla fine della Seconda Guerra Mondiale*. Vol. III.

(J.F.C. Fuller - traduzione di Raffaele Noviello)

Il terzo volume illustra le tappe più salienti, inquadrare nello sviluppo sociale, industriale e tecnologico occidentale, che hanno avuto per «teatro» il mondo intero dal 1815 fino alla fine del secondo conflitto mondiale.

7. LE OPERE DI RAIMONDO MONTECUCCOLI. *Trattato della Guerra.*

Edizione critica. Vol. I.

(Raimondo Luraghi)

Si tratta di un lavoro di pregevole contenuto storico scientifico che raccoglie i maggiori scritti inediti, a carattere teorico-militare, di Raimondo Montecuccoli, illustre pensatore militare e filosofo della guerra. L'opera si articola in più volumi che evidenziano la stupefacente «modernità» del pensiero militare di Montecuccoli. Il primo volume include un'ampia introduzione dell'Autore sulla biografia di Montecuccoli scrittore militare e figura di soldato e la prima grande opera sistematica — «Il Trattato della Guerra» — in cui il Montecuccoli esprime compiutamente il suo pensiero militare essenzialmente dal punto di vista strategico, tattico e logistico.

8. LE OPERE DI RAIMONDO MONTECUCCOLI. *Delle Battaglie (I); Tavole Militari; Discorso della Guerra contro il Turco; Della Guerra col Turco in Ungheria (Aforismi); Dell'Arte Militare; Delle Battaglie (II).*

Edizione critica. Vol. II.

(Raimondo Luraghi)

Il secondo volume di quest'opera si articola in ben sei studi del «Grande Capitano»; «Delle Battaglie (I) - Trattazione»; «Delle Battaglie (II) - Trattazione»; «Tavole Militari»; «Discorso della guerra contro il Turco»; «Aforismi»; «Dell'Arte Militare». In essi si scopre in particolare un Montecuccoli nelle sue eccelse qualità di condottiero meticoloso, di calcolatore matematico delle operazioni tattico-logistiche e di psicologo militare.

9. FRANCESCO SAVERIO GRAZIOLI.

(Luigi Emilio Longo)

Il volume — opera essenzialmente biografica — ha l'alto pregio di mettere in risalto le qualità intellettuali, morali e soprattutto, umane e professionali del Generale Grazioli che sotto certi aspetti può, a ragione, essere definito un precursore della moderna figura del «manager» militare.

10. L'ESERCITO ITALIANO NEL SECONDO DOPOGUERRA 1945-1950.

La sua ricostruzione e l'assistenza militare alleata.

(Leopoldo Nuti)

Il volume si inserisce nella già cospicua serie di opere, pubblicate dall'Ufficio Storico, sulle campagne alle quali prese parte l'Esercito italiano. L'opera analizza determinati aspetti della politica militare italiana in tempo di pace, inseriti nel contesto politico, sociale e culturale del momento.

In particolare l'Autore approfondisce il complesso intreccio tra la politica internazionale ed i fattori interni che condizionò le origini dell'esercito repubblicano e la sua ricostituzione, nonché i problemi che precedettero e seguirono l'ingresso dell'Italia nel Patto Atlantico.

11. LA MECCANIZZAZIONE DELL'ESERCITO ITALIANO DALLE ORIGINI AL 1943. Vol. I (Narrazione); Vol. II (Documentazione).

(Lucio Ceva e Andrea Curami)

L'Ufficio Storico, con questa opera, articolata in due volumi, affronta, per la prima volta, il problema della meccanizzazione ed il processo di ammodernamento della Forza Armata, in maniera omogenea dalle origini alla Seconda Guerra Mondiale. I due Autori illustrano l'evoluzione tecnologica della motorizzazione, inquadrata peraltro nel contesto sociale, politico ed industriale; seguendo un'analisi storica in due direzioni: una politico-strategica ed operativa e l'altra puramente tecnico-scientifica.

12. LE DOTTRINE TEDESCHE DI CONTROGUERRIGLIA. 1936-1944.

(Alessandro Politi)

L'opera costituisce il primo approccio globale e sintetico di uno studioso, dalla fine del secondo conflitto mondiale, a questo delicato argomento ed è uno dei pochi contributi italiani interamente condotto su fonti tedesche. Il volume ha il pregio di suscitare una serie di interrogativi e di riflessioni su un tema rimasto secondario rispetto ad altri relativi alla seconda guerra mondiale.

13. SUN ZI. *L'arte della guerra*.

(Huang Jialin - Raimondo Luraghi)

Il volume è la ristampa di un'opera che fu considerata uno dei capolavori della letteratura cinese ed è rimasta di una incredibile modernità e freschezza anche attraverso i secoli. In maniera limpida e semplice, con la mentalità concreta propria dei militari, Sun Zi analizza il fenomeno «guerra» nella sua completezza, impostando la trattazione sugli elementi fondamentali della strategia e del comando. L'Ufficio Storico è lieto di presentare questo volume che ha anche il pregio di essere la prima traduzione in italiano in assoluto condotta direttamente dalla lingua originale.

14. DAI SANNITI ALL'ESERCITO ITALIANO. *La Regione Fortificata del Matese*.

(Flavio Russo)

Nell'affrontare lo studio delle operazioni militari, lo storico prende in considerazione essenzialmente due variabili ricorrenti: armi e mezzi impiegati

e terreno o area geografica sul quale si svolgono le operazioni; e non vi è alcun dubbio che quest'ultima variante sia quella che maggiormente influenzi lo svolgimento delle operazioni belliche.

Il terreno, infatti, con le sue caratteristiche morfologiche, idrografiche e climatiche, ha sempre condizionato qualsiasi campagna militare.

L'Autore, l'ingegner Flavio Russo, analizza in tre distinti periodi storici, l'area geografica del Massiccio del Matese evidenziando l'intima connessione esistente tra le caratteristiche geografiche-architettoniche e la storia nel corso di più di duemila anni. È interessante notare come gli stessi luoghi, sui quali gli antichi Sanniti Pentri avevano eretto il loro articolato e fortificato sistema difensivo contro le Legioni Romane, siano stati utilizzati, nel corso dei secoli, dalle popolazioni locali. Durante la repressione del brigantaggio attuata dal «nuovo» Esercito Italiano, bande di contadini armati e malviventi si occultavano tra le impervie montagne sfruttando i sentieri scavati millenni addietro. Più tardi, nell'inverno 1943-44, i Tedeschi, arroccati nelle antiche fortezze sannite, contrastarono l'avanzata degli Alleati che pur disponendo di moderni mezzi di trasporto, furono costretti a far ricorso ad interminabili colonne di muli, per poter rifornire le unità in prima linea.

15. LA POSTA MILITARE ITALIANA NELLA SECONDA GUERRA MONDIALE.

(Aldo Cecchi e Beniamino Cadioli)

Questo volume è dedicato alla organizzazione e all'attività svolta dal Servizio Postale e Telegrafico Militare nell'ultimo conflitto.

Elaborare e sintetizzare uno studio sulla Posta Militare nel periodo bellico 1940-1943 presenta, invero, notevoli difficoltà data la notevole estensione dei fronti, l'impiego delle truppe nei vari scacchieri operativi, la guerra di movimento, il moltiplicarsi dei servizi offerti e le lacune documentali.

Questi sono i fattori che non solo influenzarono l'andamento del Servizio guerra durante, ma, ancor più oggi, pongono agli studiosi problematiche di non facile soluzione.

Non si legga questo contributo soltanto come un saggio storico-postale, ma come un'opera di storia militare a pieno diritto dato il taglio ed il metodo scelti dagli Autori.

16. LE DECORAZIONI DEL REGNO DI SARDEGNA E DEL REGNO D'ITALIA.

Le decorazioni al merito. Vol. II.

(Paolo Sézanne)

L'opera, inserita in una collana, tratta organicamente le disposizioni legislative relative alle decorazioni al merito istituite dal Regno di Sardegna e dal Regno d'Italia. Il volume, suggellato da una ampia parte iconografica,

prende in esame, in particolare, le decorazioni al merito sanitario, filantropico e sociale, quelle al merito educativo, culturale ed artistico, quelle al merito agricolo, industriale e del lavoro, quelle al merito sportivo ed al valore atletico, nonché le medaglie della Croce Rossa Italiana e quelle del Sovrano Militare Ordine di Malta e dell'Associazione Cavalieri Italiani del Sovrano Militare Ordine di Malta.

17. LE CARTOLINE DEI PRESTITI DI GUERRA (1915-1942)

(Renato Breda)

L'opera, esauriente ed articolata, unica nel suo genere colma una lacuna storiografica particolare ed importante, perché dal testo e dalle immagini è possibile cogliere variegati e profondi messaggi sulle guerre che hanno fatto la storia del nostro Paese. Con le immagini e le parole le cartoline dei prestiti di guerra diffondono il loro messaggio in forma massiccia nel Paese ed al fronte, ponendosi come collegamento diretto fra soldati e popolo.

18. LA PARTECIPAZIONE ITALIANA ALLA GUERRA CIVILE SPAGNOLA (1936-1939). *Dal luglio 1936 alla fine del 1937*. Vol. I.

(Alberto Rovighi e Filippo Stefani)

L'opera, in due volumi ciascuna su due tomi, tratta la partecipazione delle Forze Armate italiane al conflitto civile spagnolo. Viene svolta, in sintesi, una ricostruzione critica delle operazioni militari nelle quali furono coinvolte le unità italiane, basata esclusivamente sulla notevole e, finora pressoché inesplorata, documentazione in possesso dell'Archivio Storico dell'Ufficio, oltre che su documentazione ufficiale spagnola.

19. LA DIFESA COSTIERA DEL REGNO DI SARDEGNA DAL XVI AL XIX SECOLO.

(Flavio Russo)

L'esame della organizzazione della difesa costiera di una qualsiasi regione appare quanto mai interessante perché le coste da sempre hanno rappresentato, soprattutto da un punto di vista militare, un ambiente geografico particolare, caratterizzato dalla duplice influenza che su esso ha la presenza contigua della terra e del mare. Il volume, che segue quello relativo al Regno di Napoli, è dedicato all'esame dell'organizzazione difensiva costiera della Sardegna che, nel XV secolo, appariva deserta e malarica, essendo la popolazione concentrata nei principali centri abitati, situati per la maggior parte nelle zone montagnose — le più facilmente difendibili — e le poche aree fertili, quasi tutte costiere, abbandonate a causa delle frequenti incursioni corsare.